

**Università degli Studi di Napoli Federico II**

**Dottorato di ricerca in Filologia**

**Coordinatore: Prof. Antonio Gargano**

---

**Tesi di dottorato  
Ciclo XXIX**

**Poesie trobadoriche relative a Federico II di  
Svevia**

**Candidato: Dott. Francesco Saverio Annunziata**

**Tutore: Prof.ssa Oriana Scarpati**

**Cotutore: Prof. Paolo Di Luca**



**Napoli 2017**



## INDICE

Premessa	p. 6
Introduzione	
I. Federico II e i trovatori, elogi e critiche cortesi	p. 20
1.1 La crisi della cortesia in Italia	p. 23
1.2 La rinascita dei valori cortesi, la <i>Meggia</i>	p. 29
1.3 I <i>conselhs</i> all'imperatore	p. 33
1.4 Critiche giullaresche ed elogi <i>de lonh</i>	p. 39
II. Federico II e la poesia politica dei trovatori	p. 45
2.1 Federico e i Comuni, la lotta vista dai trovatori	p. 46
2.2 Guilhem Figueira, un trovatore ghibellino?	p. 48
2.3 Posizioni guelfe	p. 57
2.4 Le voci del <i>Midi</i>	p. 62
III. La crociata e Federico II	p. 78
3.1 Il ciclo di crociata del 1213-1214	p. 80
3.2 Esortazioni alla crociata	p. 97
3.3 Critiche al clero ed evoluzione dell'idea di crociata	p. 113
Testi	
Federico II in Germania, gli appelli alla Crociata (1213-1220)	
I. Pons de Capdoill, <i>En honor del pair'en cui es</i> ( <i>BdT</i> 375.8)	p. 125
II. Pons de Capdoill, <i>So qu'om plus vol e plus es voluntos</i> ( <i>BdT</i> 375.22)	p. 136
III. Anonimo, <i>Lo seigner que formet lo tro</i> ( <i>BdT</i> 323.22)	p. 142
IV. Aimeric de Peguillan, <i>Ara parra qual seran envejós</i> ( <i>BdT</i> 10.11)	p. 157
V. Peire Cardenal, <i>Per fols teing poilhes e lombartz</i> ( <i>BdT</i> 335.40)	p. 179

- VI. Guillem Figueira, *Totz hom qui be comens'e be fenis* (BdT 217.7) p. 187
- VII. Tomier e Palaizi, *Si co·l flacs molins torneja* (BdT 442.2) p. 200
- VIII. Peire Cardenal, *Tot farai una demanda* (BdT 335.61) p. 209
- IX. Falquet de Romans, *Una chanso sirventes* (BdT 156.14) p. 216

#### L'incoronazione imperiale (1220)

- X. Raimbaut de Beljoc, *A penre m'er lo conort del salvatge* (BdT 390.1) p. 224
- XI. Aimeric de Peguillan, *En aquel temps que·l reis mori n'Anfos* (BdT 10.26) p. 229
- XII. Guillem Figueira, *Bertram d'Aurel, si moria* (BdT 217.1b) p. 237
- XIII. Elias Cairel, *Freit ni ven no·m posc destreigner* (BdT 133.4) p. 240
- XIV. Falquet de Romans, *Far vuoill un nou sirventes* (BdT 156.6) p. 246

#### Federico nel Regno di Sicilia (1220-1226)

- XV. Gausbert de Poicibot, *S'eu anc jorn dis clamans* (BdT 173.11) p. 253
- XVI. Peirol, *Pos flum Jordan ai vist e·l monimen* (BdT 366.28) p. 260
- XVII. Guillem Augier Novella, *Per vos, bela douss'amia* (BdT 205.4a) p. 269
- XVIII. Guillem Augier Novella, *Totz temps serai sirvens per deservir* (BdT 205.7) p. 275
- XIX. Elias Cairel, *So que·m sol dar alegransa* (BdT 133.13) p. 279
- XX. Elias Cairel, *Qui saubes dar tan bo conseil denan* (BdT 133.11) p. 286
- XXI. Aimeric de Peguillan, *Cel que s'irais ni guerrej'ab amor* (BdT 10.15) p. 293
- XXII. Aimeric de Peguillan, *Totz hom qu'aisso blasma que deu lauzar* (BdT 10.52) p. 299
- XXIII. Falquet de Romans, *Chantar voill amoroza·men* (BdT 156.3) p. 303
- XXIV. Falquet de Romans, *Auzel no trop chantan* (BdT 156.2) p. 308

La Lega Lombarda e la crociata pacifica (1226-1229)

- XXV. Elias de Barjols, *Ben deu hom son bo seignor* (BdT 132.4) p. 317
- XXVI. Peire Guillem de Luzerna, *En aquest gai sonet leugier* (BdT 344.3) p. 326
- XXVII. Tomier e Palazi, *De chantar farai una esdemessa* (BdT 442.1) p. 332
- XXVIII. Peire Cardenal, *Be volgra, si Deus o volgues* (BdT 335.12) p. 339
- XXIX. Falquet de Romans, *Qan cug chantar, en plaing e plor* (BdT 156.11) p. 347
- XXX. Falquet de Romans e Blacatz, *En chantan voill que-m digatz* (BdT 156.4) p. 354

Guelfi e ghibellini (1229-1241)

- XXXI. Guillem Figueira, *D'un sirventes far* (BdT 217.2) p. 359
- XXXII. Gormonda, *Greu m'es a durar* (BdT 177.1) p. 376
- XXXIII. Peire Cardenal, *Li cleric si fan pastor* (BdT 335.31) p. 386
- XXXIV. Blacasset, *De guerra sui deziros* (BdT 96.3a) p. 395
- XXXV. Joan d'Albuzo e Nicolet de Turin, *En Nicolet, d'un sogne qu'eu sognava* (BdT 265.2 = 310.1) p. 404
- XXXVI. Guillem Figueira, *Ia de far un sirventes / no quier autre enseignador* (BdT 217.4) p. 410
- XXXVII. Sordel, *Plaigner voill en Blacatz en aquest leugier so* (BdT 437.24) p. 416
- XXXVIII. Peire Bremon Ricas Novas, *Pos partit an lo cor en Sordels e'n Bertrans* (BdT 330.14) p. 423
- XXXIX. Guillem Figueira, *Ja de far un sirventes / no cal qu'om m'enseing* (BdT 217.4a) p. 427
- XL. Guillem Figueira, *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217.8) p. 434
- XLI. Uc de Saint Circ, *Un sirventes voill far en aquest so d'en Gui* (BdT 457.42) p. 440

Gli ultimi anni di Federico (1241-1250)

- XLII. Guillem de Montaignagol, *No sap per que va son joi plus tarzan* (BdT 225.9) p. 446
- XLIII. Guillem de Montaignagol, *On mais a hom de valensa* (BdT 225.11) p. 452
- XLIV. Lanfranc Cigala, *Si mos chans fos de joi ni de solatz* (BdT 282.23) p. 456
- XLV. Lanfranc Cigala, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* (BdT 282.6) p. 463
- XLVI. Guillem Figueira, *Del preveire major* (BdT 217.1) p. 469
- XLVII. Albert e Simon Doria, *N'Albert, chauçeç la cal mais vos plairia* (BdT 13.1 = 436.2) p. 476
- XLVIII. Austorc d'Aorlhac, *Ai! Deus, per qu'as facha tangran maleza* (BdT 40.1) p. 481
- Bibliografia p. 488

## Premessa

La prima metà del XIII secolo si presenta per lo sviluppo della lirica trobadorica come un periodo molto interessante ma al contempo complesso. In questo arco temporale, infatti, l'ambiente culturale del sud della Francia subì importanti modifiche dettate per lo più da fattori esterni, su tutti la lunga crociata contro gli albigesi. Questa spedizione, bandita nel 1208 da papa Innocenzo III, mirava a estirpare l'eresia catara e si indirizzava contro i signori locali che, non punendo gli eretici, venivano considerati loro fautori e divenivano essi stessi il bersaglio delle operazioni militari. La crociata finì per travolgere il sistema di microcorti del *Midi* francese, la culla naturale che aveva ospitato la nascita e lo sviluppo della poesia dei trovatori. Gli scontri militari, a più riprese accesi e sopiti, si prolungarono per quasi cinquant'anni e si inasprirono con l'intervento nel 1226 della corona francese che riuscì, in seguito alla morte nel 1249 di Raimondo VII di Tolosa, a inglobare i territori meridionali, la gran parte dei quali prima indipendenti dal re di Francia o solo nominalmente sotto la sua giurisdizione<sup>1</sup>. Non si può negare che gli sviluppi della crociata antialbigese, e più in generale delle guerre tra Francesi e signori meridionali, diedero un duro colpo al sistema sociale sul quale si fondava la poesia dei trovatori. Va evidenziato d'altro canto che questo contesto storico offrì un forte impulso per una sua ulteriore diffusione. Se i trovatori erano già conosciuti fin dall'ultimo quarto del XII secolo in Francia e in Spagna, è proprio nei primi decenni del secolo successivo che si verifica la loro massima diffusione nel resto d'Europa, sia dal punto di vista della ricodificazione di temi, forme e tecniche della poesia occitana in altre lingue, sia da quello degli spostamenti fisici di trovatori e giullari verso nuove regioni. È solo a partire dai primi decenni del XIII secolo, sostanzialmente in concomitanza dei primi eventi legati alla crociata, che si può registrare una presenza massiccia di compositori ed esecutori di poesia trobadorica anche in Italia, in particolare presso le ricche e potenti corti del settentrione. I *faidits*, gli esuli, che lasciavano le zone del sud della Francia trovavano nelle nuove formazioni signorili dell'alta Italia il luogo ideale per continuare la loro professione. Qui, in un contesto sociale che solo marginalmente aveva in precedenza conosciuto la poesia trobadorica, i poeti in lingua d'oc si occupano di diffondere non solo la loro arte ma anche i modelli

---

<sup>1</sup> Sulla crociata contro gli Albigesi e sull'invasione francese del Midi si veda soprattutto Michel Roquebert, *L'épopée cathare. La croisade albigeoise*, Paris 2001.

di comportamento che questa aveva imposto nelle avanzate corti del *Midi*. Proprio da questa parte delle Alpi la ricezione dell'esperienza trobadorica si presenta come mai profonda. Uno dei primi fenomeni che caratterizzano la fortuna italiana del *trobar* è la nascita di numerosi poeti italiani che adottano l'occitano come lingua della poesia. A partire dalla metà del Duecento l'interesse suscitato dalla lirica dei trovatori in Italia ha consentito di sviluppare nuove forme letterarie come le *vidas* e le *razos* e ha permesso a quella lirica in gran lunga legata all'oralità di trasformarsi in letteratura. Sono infatti soprattutto le corti dell'Italia settentrionale ad aver offerto l'impulso principale alla conservazione del patrimonio trobadorico mediante la realizzazione di complesse raccolte antologiche, i canzonieri che ci consentono di poter leggere ancora oggi un grande numero di testi trobadorici che sarebbero altrimenti andati perduti.

La prima metà del XIII secolo si rivela dunque un periodo cruciale per i trovatori, tanto nel sud della Francia quanto in Italia. Questo periodo cronologico si sovrappone quasi perfettamente alla parabola esistenziale di Federico II, nato nel 1194 e morto nel 1250. Il ruolo politico di primo piano svolto nel *Midi* ha posto Federico II al centro degli appelli dei trovatori che scrivevano sirventesi antifrancesi e anticlericali negli anni dell'invasione conseguente alla crociata antialbigese. Per la sua forte presenza in Italia e per i legami che intrattenne con i maggiori signori del settentrione, Federico risulta citato nelle poesie di molti trovatori che avevano trovato ospitalità al di qua delle Alpi, tra cui si possono annoverare alcuni dei più importanti autori del periodo come Aimeric de Peguilhan, Falquet de Romans e Uc de Saint Circ. Se Federico è riuscito a imprimere il segno nella storia del XIII secolo, è certo anche che conserva un ruolo importante nella poesia trobadorica del tempo. Va poi evidenziato un altro elemento importante: è proprio nell'ambiente della curia imperiale che nasce la prima lirica d'arte espressione di un volgare italico e modellata sull'esempio trobadorico, quella della Scuola siciliana.

Non sorprende dunque che il rapporto tra i trovatori e Federico II sia stato posto al centro dell'attenzione della critica fin dalle origini degli studi sulla lirica trobadorica. Già Diez infatti si è interrogato sul ruolo di Federico nella diffusione della poesia dei trovatori<sup>2</sup> e ben presto si è avviato il dibattito sul legame tra questa poesia e la Scuola siciliana, vera e propria creazione

---

<sup>2</sup> Friedrich Diez, *Die poesie der troubadours*, Zwickau 1826, p. 61.

federiciana<sup>3</sup>. Proprio in relazione a questo argomento, nel 1895 Torraca ha scritto *Federico II e la poesia provenzale*<sup>4</sup>. In questo articolo, comparso nel periodico *Nuova antologia* e poi rifuso e ampliato dall'autore in una raccolta di studi sulla letteratura italiana delle origini<sup>5</sup>, Torraca ha individuato per la prima volta un discreto numero di trovatori che indirizzarono le loro composizioni a Federico e furono in qualche modo in contatto con lui. L'obiettivo di Torraca era quello di sostenere la stretta dipendenza della produzione poetica siciliana dal modello trobadorico. Nella sua ricostruzione lo studioso ha descritto con ricchezza di dettagli i molteplici punti di contatto e le relazioni intrattenute tra la corte imperiale e i personaggi e le figure politiche del sud della Francia e ha evidenziato i continui scambi di uomini e idee tra i due ambienti, ben rappresentati dal transito di trovatori tra il *Midi* e l'Italia settentrionale. Torraca ha sostenuto che, sebbene non si possa dimostrare con certezza la presenza di trovatori, «la poesia provenzale penetrava nella corte di Federico II da tutte le parti»<sup>6</sup> come proverebbero i tanti testi indirizzati a Federico e come lascerebbe supporre la figura della sua prima moglie, Costanza d'Aragona, figlia del grande mecenate di trovatori Alfonso II<sup>7</sup>.

In seguito al saggio di Torraca, il primo a stilare un elenco di componimenti trobadorici relativi a Federico II è stato Schultz-Gora, in appendice al suo saggio sul sirventese di Guilhem Figueira, *Ja de far un sirventes (BdT 217.4a)*<sup>8</sup>. Nel *Verzeichnis der provenzalischen Gedichte in denen der Hohenstaufen Friedrich II genannt wird* lo studioso tedesco riporta i testi secondo l'ordine alfabetico degli autori e indica gli estremi cronologici in cui è possibile racchiudere ogni poesia databile. La lista risulta modellata completamente sulle

---

<sup>3</sup> Sul ruolo svolto da Federico nella fondazione della Scuola si veda almeno Costanzo Di Girolamo, *Introduzione*, in *I poeti della scuola siciliana*, 3 voll., Milano 2008, vol. II, *Poeti della corte di Federico II*, a cura di Costanzo Di Girolamo, pp. XVII-CII, alle pp. XXXVI-L.

<sup>4</sup> Francesco Torraca, «Federico II e la poesia provenzale», *Nuova Antologia*, 139, 1895, pp. 224-254.

<sup>5</sup> Francesco Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902, pp. 235-341. Sull'importanza di quest'opera si veda Stefano Asperti, «Le chansonnier provençal T et l'École Poétique sicilienne», *Revue des langues romanes*, 98, 1994, pp. 49-77, a p. 68 e a p. 76, nota 40.

<sup>6</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, p. 303.

<sup>7</sup> Sui rapporti tra il sovrano aragonese e i trovatori si veda Martín de Riquer, «La littérature provençale à la cour d'Alphonse II d'Aragon», *Cahiers de Civilisation Médiévale*, 2, 1959, pp. 177-201.

<sup>8</sup> Oscar Schultz-Gora, *Ein sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II*, Halle 1902, pp. 33-38.

considerazioni di Torraca: i 33 componimenti inclusi sono infatti tutti citati nello studio del suo predecessore.

Un contributo importante agli studi sull'argomento, sebbene per lo più trascurato dalla critica, è offerto dalla monografia di Wittenberg dedicata agli Svevi nel mondo dei trovatori<sup>9</sup>. L'opera costituisce tuttora l'unica ricostruzione complessiva delle citazioni degli esponenti della casata tedesca nelle liriche trobadoriche. Le pagine dedicate al personaggio di Federico II sono suddivise in cinque sezioni tematiche. Nel primo paragrafo Wittenberg raccoglie le allusioni trobadoriche a Federico *als König*, come re, e dunque prima del 1220. Seguono i testi dedicati a *der Kreuzzug*, la crociata del 1228. Le due successive sezioni sono intitolate *Friedrich und die Kurie* e *Friedrich und die Lombarden*: qui vengono elencati rispettivamente i componimenti che alludono al contrasto tra l'imperatore e i papi che si alternarono tra il 1220 e il 1250 e quelli riferibili agli scontri tra Federico e i suoi oppositori nell'Italia settentrionale. Un'ultima sezione in cui vengono citate in prevalenza canzoni e altri componimenti che si caratterizzano per allusioni topiche e dediche a Federico è dedicata agli *allgemeine Urteile der Troubadours über Friedrich ohne politische Anspielungen*. Le ricerche di Wittenberg incrementano i dati offerti da Torraca e consentono di individuare oltre 40 componimenti riferibili al personaggio di Federico II.

È merito di De Bartholomaeis aver approfondito la ricerca avviata da Torraca e Wittenberg con lo studio intitolato *Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II*<sup>10</sup>, che costituisce il primo repertorio dettagliato delle poesie trobadoriche riferite a Federico II. De Bartholomaeis vi elenca 46 poesie e offre per ciascuna di esse un commento che descrive gli estremi cronologici e le circostanze storiche sottese alla composizione. In questo studio viene preferito l'ordine cronologico a quello alfabetico e i componimenti sono raccolti in gruppi basati sulla cronologia di Federico, soltanto l'ultimo gruppo riporta le poesie non databili con precisione e contenenti allusioni indeterminate. Le ricostruzioni di De Bartholomaeis sono state subito recepite dalla critica, come mostra l'elenco di testi riportato da

---

<sup>9</sup> Friedrich Wittenberg, *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours*, Münster 1908, pp. 52-87.

<sup>10</sup> Vincenzo De Bartholomaeis, «Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, 6, 1911-1912, pp. 97-124.

Bertoni, il quale riprende il numero di componimenti e l'ordinamento stabiliti dal suo predecessore<sup>11</sup>.

Qualche anno più tardi, nel 1931, De Bartholomaeis ha incluso i testi rivolti dai trovatori a Federico II nella meritoria raccolta *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*<sup>12</sup>. Quest'opera costituisce ancora uno strumento fondamentale per indagare lo sviluppo della lirica trobadorica in Italia e dunque anche un passaggio chiave nelle indagini sulla figura di Federico II. Non è un caso infatti che questo studio costituisca la fonte principale dell'ultima preziosa ricostruzione del corpus trobadorico relativo a Federico II, realizzata nel 2005 da Meliga<sup>13</sup>. Tale contributo presenta un elenco aggiornato di testi, realizzato a partire dalle ricerche precedenti verificate sulla base di una approfondita ricognizione della fitta bibliografia sui trovatori prodotta in oltre un settantennio<sup>14</sup>. Eliminati alcuni componimenti dall'elenco precedente e inclusi altri, il nuovo repertorio conta 44 testi. Meliga pone in evidenza i testi che rivestono un interesse maggiore per la figura di Federico e adotta a sua volta l'ordine cronologico e i gruppi individuati da De Bartholomaeis, con qualche aggiustamento nel numero e nella datazione delle poesie. Lo studioso inoltre offre anche una serie di considerazioni su ulteriori nuovi testi che potrebbero contenere un richiamo a Federico e su altri che invece andrebbero esclusi perché contenenti allusioni non chiare o addirittura perché riferiti ad altri personaggi. In conclusione dello studio sono elencati i componimenti che potrebbero essere riferiti invece ai successori di Federico, ossia Corrado IV, Manfredi e Corradino di Svevia.

Nonostante gli importanti contributi offerti in materia, manca a oggi uno studio che analizzi in maniera sistematica i componimenti che fanno riferimento

---

<sup>11</sup> Giulio Bertoni, *I Trovatori d'Italia. (Biografie, testi, traduzioni, note)*, Modena 1915, pp. 25-26.

<sup>12</sup> Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931.

<sup>13</sup> Walter Meliga, «Trovatori provenzali», in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, 2 voll., Roma 2005, vol. II, pp. 854-867.

<sup>14</sup> Nel corso degli ultimi anni sono stati pubblicati diversi articoli importanti ai fini della ricostruzione dei rapporti tra Federico II e i trovatori: si vedano su tutti István Frank, «Poésie Romane et Minnesang autour de Frédéric II: essai sur le début de l'école sicilienne», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 3, 1955, pp. 51-83; Roberto Antonelli, «Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II», in Id., *Seminario Romano*, Roma 1979, pp. 7-109, soprattutto alle pp. 58-70; Aurelio Roncaglia, «Le corti medievali», in *Letteratura Italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, 6 voll., vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 33-147, alle pp. 122-147.

alla figura di Federico II. Il primo obiettivo perseguito nella realizzazione di questa tesi è stato quello ridefinire il *corpus*. Le ricostruzioni precedenti hanno costituito un punto di riferimento imprescindibile. In particolare, il contributo di Meliga si è rivelato fondamentale per procedere all'individuazione di nuovi testi che possano essere inclusi nel repertorio. Oltre all'analisi approfondita della bibliografia e alla consultazione dei testi già individuati, ho provveduto a effettuare una nuova cernita dell'intera produzione lirica dei trovatori a partire dalle moderne e aggiornate bibliografie online come la *BEdT* e mediante la ricerca per parole-chiave pertinenti nella *COM*. Nel lavoro di ricognizione, sono stati valutati tutti i componimenti contenenti cenni espliciti o impliciti a Federico II o a eventi, persone e luoghi a lui riferibili e i testi che, pur non contenendo allusioni dirette, risultino comunque riconducibili allo Svevo, sulla base di considerazioni storico-letterarie. Il *corpus* allestito non differisce molto da quello di Meliga e consta di 48 componimenti. Di seguito offro la lista dei testi del nuovo repertorio secondo l'ordine alfabetico della *BdT*:

1. Aimeric de Peguillan, *Ara parra qual seran envejós* (*BdT* 10.11)
2. Aimeric de Peguillan, *Cel que s'irais ni guerrej' ab amor* (*BdT* 10.15)
3. Aimeric de Peguillan, *En aquel temps que-l reis mori n'Anfos* (*BdT* 10.26)
4. Aimeric de Peguillan, *Totz hom qu'aisso blasma que deu lauzar* (*BdT* 10.52)
5. Albert e Simon Doria, *N'Albert, chauçeç la cal mais vos plairia* (*BdT* 13.1 = 436.2)
6. Austorc d'Aorlhac, *Ai! Deus, per qu'as facha tan gran maleza* (*BdT* 40.1)
7. Blacasset, *De Guerra sui deziros* (*BdT* 96.3a)
8. Elias de Barjols, *Ben deu hom son bo seignor* (*BdT* 132.4)
9. Elias Cairel, *Fregz ni ven no-m pot destreigner* (*BdT* 133.4)
10. Elias Cairel, *Qui saubes dar tan bo conseill denan* (*BdT* 133.11)
11. Elias Cairel, *So que-m sol dar alegransa* (*BdT* 133.13)
12. Falquet de Romans, *Auzel no trop chantan* (*BdT* 156.2)
13. Falquet de Romans, *Chantar voill amorozen* (*BdT* 156.3)
14. Falquet de Romans, *En chantan voill que-m digatz* (*BdT* 156.4)
15. Falquet de Romans, *Far voill un nou sirventes* (*BdT* 156.6)
16. Falquet de Romans, *Quan cug cantar, en plaing e plor* (*BdT* 156.11)
17. Falquet de Romans, *Una chanso sirventes* (*BdT* 156.14)

18. Gausbert de Poicibot, *S'eu anc jorn dis clamans* (BdT 173.11)
19. Gormonda, *Greu m'es a durar* (BdT 177.1)
20. Guillem Augier Novella, *Per vos, bela douss'amia* (BdT 205.4a)
21. Guillem Augier Novella, *Totz temps serai sirvens per deservir* (BdT 205.7)
22. Guillem Figueira, *Del preveire major* (BdT 217.1)
23. Guillem Figueira, *Bertram d'Aurel, si moria* (BdT 217.1b)
24. Guillem Figueira, *D'un sirventes far* (BdT 217.2)
25. Guillem Figueira, *Ja de far nou sirventes* (BdT 217.4)
26. Guillem Figueira, *Ja de far un sirventes* (BdT 217.4a)
27. Guillem Figueira, *Totz hom qui be comens'e be fenis* (BdT 217.7)
28. Guillem Figueira, *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217.8)
29. Guillem de Montaignagol, *No sap per que va son joi plus tarzan* (BdT 225.9)
30. Guillem de Montaignagol, *On mais a hom de valensa* (BdT 225.11)
31. Joan d'Albuzo e Nicolet, *En Nicolet, d'un sogne qu'eu sognava* (BdT 265.2 = 310.1)
32. Lanfranc Cigala, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* (BdT 282.6)
33. Lanfranc Cigala, *Si mos chans fos de joi ni de solatz* (BdT 282.23)
34. Anonimo, *Lo seigner que formet lo tro* (BdT 323.22)
35. Peire Bremon Ricas Novas, *Pos partit an lo cor en Sordels e'n Bertrans* (BdT 330.14)
36. Peire Cardenal, *Be volgra, si Deus o volgues* (BdT 335.12)
37. Peire Cardenal, *Li clerc si fan pastor* (BdT 335.31)
38. Peire Cardenal, *Per fols tenc poilles e lombartz* (BdT 335.40)
39. Peire Cardenal, *Tot farai una demanda* (BdT 335.61)
40. Peire Guillem de Luzerna, *En aquest gai sonet leugier* (BdT 344.3)
41. Peirol, *Pos flum Jordan ai vist e-l monimen* (BdT 366.28)
42. Pons de Capdoill, *En honor del pair'en cui es* (BdT 375.8)
43. Pons de Capdoill, *So qu'om plus vol e plus es voluntos* (BdT 375.22)
44. Raimbaut de Beljoc, *A penre m'er lo conort del salvatge* (BdT 390.1)
45. Sordel, *Plaigner voill en Blacatz en aquest leugier so* (BdT 437.24)
46. Tomier e Palazi, *De chantar farai una esdemessa* (BdT 442.1)
47. Tomier e Palaizi, *Si co-l flacs molins torneia* (BdT 442.2)
48. Uc de Saint Circ, *Un sirventes voill far en aquest so d'en Gui* (BdT 457.42)

Nel lavoro di revisione, mi sono occupato inoltre di analizzare nuovamente i componimenti che, pur indicati nella bibliografia precedente come contenenti un possibile riferimento a Federico, andranno piuttosto rifiutati. Offro di seguito un elenco di testi che ritengo vadano esclusi dal repertorio federiciano<sup>15</sup>:

1) Arnaut Peire d'Agange, *Quan lo temps brus e la freja sazoz* (BdT 31.1)

Si tratta dell'unica canzone attribuita a questo trovatore di cui non si sa molto oltre al nome e al luogo di provenienza. Nella *tornada*, al v. 73, si allude a un «avinens emperaire» che Torraca<sup>16</sup> e De Bartholomaeis<sup>17</sup>, senza addurre motivazioni, identificano in Federico II. Il componimento però non presenta alcun elemento che consenta una datazione anche solo approssimativa. Il grado di incertezza è dimostrato anche dall'esistenza di altri tentativi di identificazione dell'imperatore citato: per Sakari<sup>18</sup> si tratterebbe di Alfonso X di Castiglia (1221-1284), coinvolto nella disputa per la corona imperiale nel periodo successivo alla morte di Federico, mentre Thiolier Méjean<sup>19</sup> ha pensato a Alfonso VIII (1155-1214), indicato con il titolo onorifico di imperatore in diversi altri testi trobadorici.

2) Falquet de Romans, *Quan lo dous temps ven e vai la freidors* (BdT 156.12)

In questa canzone di crociata il trovatore, vv. 9-10, critica «Comtes e reys, ducs et emperadors / e manh baro e manh ta poestat» per il loro desiderio di muoversi guerra a vicenda invece di spendersi per il recupero della Terrasanta. Il componimento non risulta databile con precisione e i riferimenti ai potentati sono del tutto generici. Per questo motivo il testo non può essere ricondotto a personaggi storici specifici e dunque a Federico II, come invece vorrebbe De

---

<sup>15</sup> Alcuni di questi testi sono già stati esclusi da Meliga e io mi sono occupato di confermare l'esclusione sulla base delle più recenti acquisizioni bibliografiche

<sup>16</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, p. 317.

<sup>17</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 119 e poi De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 167.

<sup>18</sup> Aimò Sakari, «La canso d'Arnaut Peire d'Agange», in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux 1969, vol. I, pp. 277-290.

<sup>19</sup> Suzanne Thiolier-Méjean, «Ganges et son troubadour: Arnaut Peire », *La France Latine*, 126, 1998, pp. 193-207.

Bartholomaeis<sup>20</sup>. Si aggiunga inoltre che questo testo presenterebbe l'unica critica mossa da Falquet a Federico, il quale fu invece più volte elogiato e spronato alla crociata in Terrasanta da parte del trovatore<sup>21</sup>.

3) Gausbert de Poicibot, *Car no·m abelis solatz* (BdT 173.3)

Il testo è stato incluso nel corpus federiciano sulla base della *tornada* trasmessa dal manoscritto A che riporta una dedica a «Frederic». Gli altri testimoni che conservano la dedica, manoscritti GIKQa, presentano però la lezione «Amalric», che è messa a testo dall'editore delle poesie del trovatore<sup>22</sup>. Asperti, nella *BEdT*, suggerisce che il testo possa essere ricondotto al Poitou o al Limosino per la possibile dedica ad Amauri, signore di Craon tra il 1207 e il 1226.

4) Guillem Raimon, *N'Obs de Biguli se plaign* (BdT 229.3)

Si tratta di una lunga *cobla* di quindici versi seguita da due *tornadas* di sei e due versi. Nel testo di satira personale a sfondo giullaresco, Guillem Raimon riporta le lamentele di un certo Obizzo di Bigoli o dei Bigolini, a sua volta forse un trovatore, nei confronti di un re, vv. 1-4. Bertoni<sup>23</sup> ipotizza che il sovrano citato possa essere Federico ma secondo De Bartholomaeis, seguito da Folena<sup>24</sup>, si tratterebbe invece di un «re dei giullari»<sup>25</sup>, che non sarebbe altro che lo stesso autore del componimento. A sostegno della tesi di De Bartholomaeis va evidenziato che Guillem Raimon è definito re in un altro testo di tono giullaresco, la *cobla* con *tornada* di Mola *Reis feritz de merda per çuc* (BdT 302.1) che risponde a *On son mei guerrier dezastruc* (BdT 229.4) di Guillem.

5) Giraut de Borneil, *Del bels digz menutz frais* (BdT 242.32)

Il componimento contiene ai vv. 56-59 un riferimento a un «Alamans, / l'adrechs e·l benestans, / miralhs e guitz e flors / d'altres emperadors» che

---

<sup>20</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 90. Anche Linda Paterson solleva dei dubbi sulle ipotesi di De Bartholomaeis nella scheda al testo da lei curata per *Rialto*.

<sup>21</sup> Si vedano in merito i testi XIX, XXVII, XXVIII dell'antologia.

<sup>22</sup> William P. Shepard, *Les poésies de Jausbert de Puycibot*, Paris 1924, p. 7.

<sup>23</sup> Bertoni, *Trovatori d'Italia*, p. 26.

<sup>24</sup> Gianfranco Folena, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete», in *Storia della cultura veneta*, 10 voll., vol. I, *Dalle origini al trecento*, Vicenza 1976, pp. 453-562, alle pp. 478-479.

<sup>25</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 193.

Torraca ipotizza in maniera dubitativa possa essere Federico II<sup>26</sup>. Wittenberg<sup>27</sup> e Sharman<sup>28</sup> credono si tratti invece di Federico I.

6) Anonimo, *Tals gen prezic 'e sermona* (BdT 242.77)

Il sirventese, la cui attribuzione a Giraut de Borneil è stata messa in dubbio<sup>29</sup>, riporta ai vv. 33-34: «Tals qeir d'enperi corona / qui nostra fe mal defen». Secondo Sharman l'allusione è a Federico II nel periodo tra 1215 e 1220<sup>30</sup> mentre Asperti reputa il testo risalente al tardo Duecento<sup>31</sup>. Più recentemente Linda Paterson, nella scheda da lei curata per *Rialto*, ha proposto di datare il testo al periodo del cosiddetto Interregno (1250-1273) o a quello dei Vespri siciliani (1280-1282).

7) Taurel e Falconet, *Falconet, de Guillalmona* (BdT 438.1 = 148.2)

Nelle tenzone scambiata tra due giullari in Italia settentrionale è possibile cogliere delle allusioni a eventi storici che vedono protagonisti il marchese di Monferrato e altri signori piemontesi. Nell'ultima strofa Falconet critica la distruzione del villaggio di Paciliano da parte del marchese e al v. 48 sostiene che «miels conquis l'empeiraire Milan». Secondo Torraca<sup>32</sup>, seguito da Schultz-Gora e Wittenberg<sup>33</sup>, l'imperatore andrebbe identificato con Federico II e il testo datato al 1226. De Bartholomaeis ha invece ricollegato il testo ad avvenimenti verificatisi nel 1215 e ha proposto di ricondurre il riferimento a Ottone IV<sup>34</sup>. Anche Harvey e Paterson più recentemente hanno sostenuto che il

---

<sup>26</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, p. 317.

<sup>27</sup> Wittenberg, *Die Hohenstaufen*, p. 42.

<sup>28</sup> Ruth Verity Sharman, *The cansos and sirventes of the troubadour Giraut de Borneil: a critical edition*, Cambridge 1989, p. 433.

<sup>29</sup> Cfr. Francesca Gambino, «Osservazioni sulle attribuzioni "inverosimili" nella tradizione manoscritta provenzale (I)», in *Le Rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire (Actes du 6e Congrès International de l' A.I.E.O., 1999)*, a cura di Georg Kremnitz, Barbara Czernilofsky, Peter Cichon e Robert Tanzmeister, Wien 1999, pp. 372-390, alle pp. 383-384.

<sup>30</sup> Sharman, *The cansos*, p. 486.

<sup>31</sup> Stefano Asperti, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti provenzali e angioine nella tradizione manoscritta dei trovatori*, Ravenna 1995, p. 206.

<sup>32</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, pp. 293-300.

<sup>33</sup> Rispettivamente Schultz-Gora, *Ein sirventes*, p. 38 e Wittenberg, *Die Hohenstaufen*, p. 82.

<sup>34</sup> Vincenzo de Bartholomaeis, «La tenson de Taurel et de Falconet», *Annales du Midi*, 18, 1906, pp. 172-195.

testo fu composto tra il novembre 1214 e il maggio 1215 e ritengono che l'imperatore citato sia Ottone IV<sup>35</sup>.

Non includo nel repertorio i seguenti testi recentemente ricondotti alla figura di Federico II, in quanto restano ancora *sub iudice* per l'incertezza dei riferimenti in essi contenuti o per le contrastanti opinioni all'interno della critica:

8) Aimeric de Pegulhan, *Per solatz d'autrui chan soven* (BdT 10.41)

La canzone è dedicata a Beatrice d'Este e a Guglielmo Malaspina e per questo è databile entro il 1220, anno della morte di Guglielmo. Aimeric paragona la sua situazione di amante a quella di un «ses emperi emperaire», v. 22. Zingarelli ha suggerito che il verso possa rimandare al periodo tra il 1215 e il 1220 quando Federico II «deteneva già il potere effettivo ma non ancora il titolo»<sup>36</sup>. Per quanto l'ipotesi sia suggestiva, il contesto in cui è inserita la citazione è molto generico e non si può confermare il riferimento a Federico.

9) Peire de la Caravana (o Cavarana), *D'un sirventes faire* (BdT 334.1)

Il sirventese in questione è molto noto perché citato praticamente in tutte le ricostruzioni relative al movimento trobadorico in Italia. L'autore sembra scrivere in occasione dell'imminente discesa in Italia di una spedizione imperiale contro la quale auspica che tutti i Lombardi si coalizzino. Nel corso degli anni si sono registrate molteplici ipotesi di datazione del componimento. Generalmente accettata dai filologi è quella di De Bartholomaeis, il quale propone il periodo della spedizione in Italia di Enrico VI, realizzata nella primavera del 1194<sup>37</sup>. In anni recenti però Grimaldi ha proposto con elementi convincenti la data del 1226, sulla base di aspetti formali e storici<sup>38</sup>. La proposta di datazione e l'identificazione dell'imperatore con Federico II è stata

---

<sup>35</sup> Ruth Harvey – Linda Paterson, *The troubadour tenors and partimens : a critical edition*, Cambridge 2010, pp. 1223-1232.

<sup>36</sup> Nicola Zingarelli, «Per un “descort” di Amerigo di Pegugliano», in Nicola Zingarelli, *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze 1899, pp. 25-74, alle pp. 50-51.

<sup>37</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. I, pp. 34-39.

<sup>38</sup> Marco Grimaldi, «Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334.1)», *Cultura Neolatina*, 73, 2013, pp. 25-72.

immediatamente recepita da Guida, il quale ha fornito ulteriori elementi che confermerebbero l'ipotesi di Grimaldi<sup>39</sup>.

Il *corpus* individuato in questa tesi risulta incredibilmente vario. I componimenti presentano tra loro differenze rilevanti per il contenuto, quanto a datazione (le testimonianze poetiche si dispongono in un arco temporale che va dal 1213 circa al 1250), ispirazione (a testi di elogio in cui si riscontrano dei riferimenti topici a Federico si affiancano altri mirati a propagandare idee politiche o composti per incitare all'impegno crociato), contesto geografico-culturale di provenienza (se la maggior parte delle poesie sono riconducibili a un ambiente italiano, non poche invece furono composte fuori d'Italia, in prevalenza nel sud della Francia). Le differenze contenutistiche si riflettono ovviamente sulle forme poetiche impiegate: nel corpus prevalgono i sirventesi, anche nella varietà della canzone di crociata, ma non mancano canzoni, *coblas* e forme dialogiche come le tenzoni. Sulla base di questi dati, risulta difficile considerare l'insieme di testi come una testimonianza compatta e dunque la ricchezza e la varietà di questo repertorio consentono di portare avanti diverse linee di ricerca. Nell'analizzare i componimenti relativi a Federico II ho dunque inteso sviluppare una serie di tematiche, dividendo la dissertazione in tre capitoli:

Capitolo I: Federico II e i trovatori, elogi e critiche cortesi

Capitolo II: Federico II e la poesia politica dei trovatori

Capitolo III: La crociata e Federico II

Ho provato in primo luogo a ricostruire l'entità e le peculiarità del rapporto tra i trovatori e Federico II e a offrire elementi per indagare la presenza e lo sviluppo del movimento trobadorico in Italia nella prima metà del XIII secolo. Nel secondo capitolo mi sono occupato di evidenziare la progressiva politicizzazione della poesia dei trovatori, tanto in relazione alle vicende politiche italiane, quanto in risposta agli eventi della crociata contro gli albigesi e della progressiva invasione del *Midi* da parte della corona di Francia. Nell'ultimo capitolo ho affrontato il tema della crociata federiciana e analizzato

---

<sup>39</sup> Saverio Guida, «Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana», *Cultura Neolatina*, 73, 2013, pp. 73-99.

i numerosi appelli che i trovatori indirizzarono all'imperatore riguardo alla situazione della Terrasanta.

Questo *corpus* conserva senz'altro un grande interesse ai fini della ricostruzione del percorso delle vicende politiche che ebbero Federico II come protagonista e delle loro ripercussioni negli ambienti signorili dell'Italia settentrionale e del Sud della Francia. Al fine di preservare il valore di testimonianza storica, ho deciso di mantenere un ordinamento cronologico per i testi contenuti nella sezione antologica. Ho offerto per ogni componimento un cappello introduttivo che renda conto del contesto storico specifico in cui esso si inserisce mentre riflessioni generali sono contenute all'interno dei diversi capitoli della dissertazione.

I componimenti antologizzati sono stati tutti ricontrollati dalle edizioni di riferimento sulla base della consultazione diretta dei manoscritti e, quando necessario, ritoccati. Ogni modifica apportata al testo di un'edizione precedente è stata opportunamente motivata in nota. Le traduzioni in italiano che accompagnano i testi sono state in gran parte da me rifatte ma ho deciso in alcuni casi di conservare impeccabili traduzioni precedenti, riportando nei cappelli introduttivi dei testi il nome dell'autore.

## Introduzione

## Capitolo primo. Federico II e i trovatori, elogi e critiche cortesi

La semplice consultazione delle *Poesie provenzali storiche relative all'Italia* di De Bartholomaeis consente di appurare un dato molto rilevante: Federico II di Svevia è la figura storica più citata nella lirica dei trovatori<sup>40</sup>. Sono infatti 46 i componimenti che contengono una menzione a Federico. Un numero così elevato di riferimenti può risultare stupefacente, se si considera che la chiusura di Federico ai trovatori è un dato da sempre affermato dalla critica. Già Diez dichiara a tal proposito: «Quant à l'empereur Frédéric II, bien qu'ami de la poésie et poète lui-même, nous ne voyons pas qu'il ait particulièrement choyé les poètes provençaux; car Elias Cairel et Folquet de Romans, les seuls qui aient passé quelque temps à sa cours, ne sonnent mot de sa munificence»<sup>41</sup>. Torraca, in uno studio importante per quanto riguarda i punti di contatto tra i poeti della Scuola siciliana e la poesia coltivata nei centri della Provenza durante tutto il regno di Federico II, ha precisato e integrato l'affermazione di Diez, sostenendo che «la poesia provenzale penetrava nella corte di Federico II da tutte le parti» e che «se pure nessun trovatore si fosse mai presentato alla corte imperiale, Federico II e coloro che gli stavano intorno avrebbero [comunque] imparato a conoscere la poesia occitanica»<sup>42</sup>. Infine De Bartholomaeis, in conclusione dello studio specifico sui trovatori e Federico, ha affermato: «Alla poesia che gli risonò dintorno Federico II non può non aver prestato l'orecchio e accordato talora dei favori. [...] in ogni modo, un vero e proprio protettore dell'arte trobadorica Federico II non fu. Protettori questa ne aveva avuti nelle corti, piccole e gentili, del Monferrato, degli Estensi, de' Malaspina e in qualche altra minore, e continuò ad averne ancora per qualche tempo, pur dopo il 1220, mentre si andava sempre più assottigliando la schiera de' trovatori in Italia. Alla corte sveva non già»<sup>43</sup>. Diversi contributi hanno sostanzialmente ribadito il dato evidenziato da De Bartholomaeis nei primi anni del secolo scorso<sup>44</sup>. Soltanto in anni recenti è stata

---

<sup>40</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*.

<sup>41</sup> Diez, *Die Poesie* (si cita dalla trad. francese *La poésie des troubadours*, a cura di Ferdinand de Roisin, Paris-Lille 1845, pp. 61-62).

<sup>42</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, p. 318. Sull'importanza di quest'opera si veda Stefano Asperti, «Le chansonnier provençal T et l'École Poétique sicilienne», *Revue des langues romanes*, 98, 1994, pp. 49-77, p. 68 e p. 76, nota 40.

<sup>43</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», pp. 122-123.

<sup>44</sup> Cfr. Bertoni, *I Trovatori d'Italia*, pp. 25-27; Francesco A. Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. XXIII; István Frank, «Poésie romane et Minnesang autour de

formulata un'ipotesi che mira a motivare la chiusura di Federico ai trovatori. Secondo Antonelli, «il libero professionismo e l'autonomia di mestiere dei trovatori non si potevano conciliare con una concezione centralizzata nella quale la poesia era funzione di una politica della cultura più complessiva e organica nei suoi presupposti»<sup>45</sup>. All'imperatore interessava «più il significato politico-culturale che non le manifestazioni effettive (cortesi/spettacolari) della poesia trobadorica»<sup>46</sup>. Alla promozione della lirica in volgare siciliano, la quale «poteva sottolineare l'impegno laico del sovrano e l'autonomia completa dello Stato federiciano», si opponeva «l'inutilità, se non addirittura la dannosità, dei poeti provenzali, agli stessi scopi»<sup>47</sup>. In conclusione: «la poesia provenzale, in quanto *estranea* al tessuto storico-sociale del Regno, si presentava soltanto come un fatto di puro *spettacolo interno*, mentre all'esterno poteva *rappresentare* ancora il consueto meccanismo cortese, non la realtà di un nuovo Stato»<sup>48</sup>. Meliga ha ribadito queste idee: «Il rapporto 'organico' fra stato e cultura e il carattere istituzionale della seconda [...] non potevano non allontanare l'imperatore dalla varia e autonoma attività dei trovatori, così legata a forme ormai sorpassate di adesione al potere [...] così lontana da quella dei poeti-funzionari siciliani»<sup>49</sup>.

La tesi del rifiuto politico dei poeti occitani da parte di Federico sembra essere largamente condivisa dagli studiosi<sup>50</sup>. Tuttavia questa scelta non deve aver influito in maniera decisiva sui trovatori. Si è più volte identificato l'evento dell'incoronazione imperiale come il termine delle illusioni per questi

---

Frédéric II: essai sur le début de l'école sicilienne», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 3, 1955, pp. 51-83, alle pp. 57-64, Corrado Bologna, «Politica e poesia in volgare nell'Italia del Duecento», in *Storiografia e poesia nella cultura medievale. Atti del Colloquio (Roma, 21-3 febbraio 1990)*, Roma 1999, pp. 263-284.

<sup>45</sup> Roberto Antonelli, «Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II», in Id., *Seminario Romanzo*, Roma 1979, pp. 7-109, a p. 64.

<sup>46</sup> Ivi, p. 61.

<sup>47</sup> Ivi, p. 70.

<sup>48</sup> *Ibidem*. Su questo argomento si vedano anche le riflessioni di Alberto Varvaro, «Il regno normanno-svevo», in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, *Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 79-99, alle pp. 90-96 e Alberto Varvaro, «Potere politico e progettualità culturale nel Medioevo e in Federico II», in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Fondazione «Napoli Novantanove» (Napoli, 30 settembre-1 ottobre 1988)*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli 1989, pp. 81-90.

<sup>49</sup> Meliga, «Trovatori provenzali», p. 865.

<sup>50</sup> Un'analisi differente è proposta invece da Marco Grimaldi, «La réception de la poésie politique des troubadours en Italie», *Revue des langues romanes*, 120, n° 2, 2016, pp. 67-83.

poeti di ottenere una generosa accoglienza alla corte sveva e dunque come il momento in cui si è consumato il distacco da Federico. Frank ha sostenuto che «S'il [Federico] est encore invoqué, avec une fréquence peu commune, entre 1226 et 1228, ce n'est presque jamais à titre d'hommage, c'est pour être rappelé à sa promesse de conduire son armée en Terre-Sainte»<sup>51</sup>. Lo stesso Antonelli mostra di aver recepito l'idea di Frank: «La massima parte delle canzoni in lode di Federico databili con qualche sicurezza è situabile intorno o prima del 1221; già poco dopo l'incoronazione cogliamo le prime rimostranze, denunce dell'avarizia o dell'indifferenza con cui Federico guardava ai trovatori»<sup>52</sup>. Tuttavia, il limite dell'incoronazione imperiale va considerato come puramente convenzionale e non corrispondente alla realtà dei dati che si possono desumere dai testi che ci sono pervenuti. Come hanno ricordato, rispettivamente, Meneghetti e Meliga: «non è affatto vero che, dopo il 1220, i poeti provenzali abbiano dimenticato o quasi Federico: a parte le topiche esortazioni perché si decida infine a partire per la crociata, già ricordate da Frank, numerose sono le allusioni al monarca, e in particolare i giudizi sul suo comportamento»<sup>53</sup> e «in realtà, nei componimenti in elenco i temi e le posizioni sono vari e piuttosto articolati e inoltre si dispongono abbastanza uniformemente lungo tutto il periodo considerato, senza che sia possibile – come ha ritenuto di poter fare qualche studioso – tracciare delle linee evolutive in qualche modo parallele all'azione di Federico e alle aspettative che questa suscitava. Così, i componimenti in lode dell'imperatore non si collocano soltanto a ridosso dell'incoronazione imperiale e negli anni immediatamente successivi, ma continuano fino al 1240, seppure con altro stile argomentativo e diverso scopo e talora con invito all'imperatore ad agire, presente peraltro anche in altre poesie»<sup>54</sup>. Se secondo la critica il rapporto di Federico II con i trovatori può essere descritto in termini di «indifferenza»<sup>55</sup> o addirittura di «fastidio»<sup>56</sup>, il

---

<sup>51</sup> Frank «Poésies romanes», p. 64.

<sup>52</sup> Antonelli, «Politica e volgare», pp. 61-62.

<sup>53</sup> Maria Luisa Meneghetti, «Federico II e la poesia trobadorica alla luce di un nuovo reperto iconografico», in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord. Atti del Convegno internazionale (Pavia, 13-15 ottobre 1994)*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca e Renata Crotti, Roma 1999, pp. 507-523, a p. 510.

<sup>54</sup> Meliga, «Trovatori provenzali», p. 865.

<sup>55</sup> Cfr. Antonelli, «Politica e volgare», p. 60.

<sup>56</sup> Aurelio Roncaglia, «Le corti medievali», in *Letteratura Italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 33-147, a p. 124: «Nel suo atteggiamento, [...] sembra potersi scorgere una punta di fastidio, non solo per l'improntitudine di postulanti opportunisti, ma

numero importante di componimenti indirizzati allo Svevo e il loro disporsi lungo un arco temporale di circa quarant'anni impongono di indagare sul ruolo di Federico nello sviluppo della lirica trobadorica in Italia e di cercare di motivare i ripetuti appelli e le allusioni all'imperatore contenuti nelle liriche dei trovatori. La mia analisi partirà dai testi che contengono degli elogi e delle critiche a Federico ma che gli riservano anche dei consigli in riferimento al suo ruolo di signore dei vassalli dell'Italia settentrionale. L'esame di questi componimenti consentirà, a mio avviso, di chiarire quale fu il ruolo di Federico nel sostegno della cortesia in Italia e come e se si sviluppò un rapporto diretto con i trovatori.

### 1.1 La crisi della cortesia in Italia

Il ritorno dalla Germania di Federico per cingere la corona imperiale a Roma e la possibilità che in Italia egli installasse la sua corte si caricavano senz'altro di aspettative importanti per il mondo feudale italiano e, di converso, per i trovatori al servizio dei grandi signori italiani. Il periodo dell'incoronazione di Federico è solitamente descritto, nell'ottica dei trovatori, come la fase delle speranze, degli elogi e delle richieste<sup>57</sup>. Nel 1220 infatti si registra per i trovatori in Italia un momento di grande difficoltà. Tutti i principali casati nobiliari del Settentrione, che avevano costituito il primo rifugio per i trovatori, sono in crisi, danneggiati dalle lotte di potere per il controllo dei territori e dall'affermazione dei Comuni. È possibile osservare questo momento di crisi e le ripercussioni che esso ebbe sui trovatori attraverso l'opera di Falquet de Romans e Aimeric de Peguilhan. Tra i trovatori più importanti che passarono in Italia nei primi decenni del XIII secolo, essi furono accolti con grandi onori presso le principali corti dell'Italia settentrionale e indirizzarono a Federico II numerosi componimenti<sup>58</sup>.

---

anche di fronte alla pretesa di far propaganda politica nei termini generici e convenzionali della retorica trovatoresca. La politica è ben altra cosa, e ai trovatori non spetta immischiarsene».

<sup>57</sup> Cfr. Bologna, «Politica e poesia», pp. 266-267 e Meneghetti «Federico II», pp. 509-510.

<sup>58</sup> Sul ruolo svolto da Aimeric de Peguilhan in Italia si veda soprattutto Gianfelice Peron, «Trovatori e politica nella Marca Trevigiana», in *Il medioevo nella Marca: trovatori, giullari e letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV (Atti del Convegno, Treviso 28-29 sett. 1990)*, a cura di Maria Luisa Meneghetti e Francesco Zambon, Treviso 1991, pp. 11-44; su Falquet si veda Gérard Gouiran, «Chercher et faire fortune en Italie: Falquet de Romans sur les traces de Raimbaut de Vaqueiras», in *L'espace lyrique méditerranéen au moyen âge: nouvelles approches*, a cura di Dominique Billy e François Clément, Toulouse 2006, pp. 19-35.

La prima corte italiana a offrire una munifica accoglienza ai trovatori provenienti d'oltralpe fu quella di Bonifacio I, marchese di Monferrato. Questi, tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, ospitò trovatori del calibro di Raimbaut de Vaqueiras, Gaucelm Faidit e Peire Vidal, costituendo una sorta di modello di signore cortese. Tuttavia, nel 1204, dopo la partenza di Bonifacio per la crociata, il suo erede Guglielmo VI non fu allo stesso modo capace di mantenere alto il prestigio della casata. Egli fu a più riprese attaccato dai trovatori soprattutto per questioni politiche, in particolare per la sua incapacità di emulare il padre nell'organizzazione di una spedizione in Oriente, come provano le critiche di Elias Cairel<sup>59</sup>. Maggiori informazioni sulla situazione dei trovatori ospiti presso Guglielmo VI ci sono invece offerte dal componimento di Falquet de Romans, *Una chanso sirventes a ma dona trametrai* (BdT 156.14):

De mon senhor lo marques  
de Monferrat, vos dirai  
que mal m'er quan m'en partrai,  
tant es savis e cortes  
e de bela companhia.  
Mas, qui ver en jujaria,  
ver dis lo reis Fredericx  
que mester hi auria picx  
qui l'aver trair'en volria.

Et anc Lombartz tant no mes  
per pretz, qui ver en retrai,  
com fes sos paire, que fai  
gran sofrat'a nos, cortes.  
Can anet en Romania,  
tenc largueza ab lui sa via,  
e mal aia Salonix!  
Tans en fai anar mendicx  
e paubres per Lombardia<sup>60</sup>!

---

<sup>59</sup> Sulla corte di Monferrato e sul periodo di crisi sotto Guglielmo VI si veda in particolare Alessandro Barbero, «La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo», *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 81, 1983, pp. 641-703, alle pp. 698-703.

<sup>60</sup> Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier 2005, p. 223, vv. 28-45.

Riportando direttamente un giudizio dello stesso Federico II, Falquet ci informa sul conto di Guglielmo che, pur dotato di tante buone qualità cortesi, retaggio senz'altro della nobiltà della sua stirpe, non era però in grado di eguagliare suo padre quanto a generosità. Il trovatore afferma anzi che all'abbandono della Lombardia da parte di Bonifacio I, partito per la crociata, era coincisa anche la partenza della *largueza*. Alla decadenza della corte aleramica aveva di certo contribuito la complessa situazione politica e ancor di più economica del marchesato. Bonifacio aveva sostenuto le sue gloriose imprese militari, culminate con la conquista del regno di Tessalonica, imprestando i possedimenti italiani ai suoi vassalli, che divennero dunque creditori del marchese<sup>61</sup>. Nonostante gli elogi dei trovatori fossero andati a Bonifacio e le critiche al figlio, questi aveva semplicemente ereditato la pessima gestione economica del padre. Inoltre il marchesato di Monferrato doveva fronteggiare l'espansione dei comuni piemontesi, su tutti quelli di Alessandria e Vercelli che spingevano per entrare in possesso dei territori ricchissimi, fino ad allora storico appannaggio degli aleramici<sup>62</sup>. Falquet non menziona gli scontri con i Comuni ma, denunciando la mancanza di *largueza* del marchese, ci offre una testimonianza indiretta della crisi economica che colpiva il Monferrato e metteva in dubbio la permanenza a corte dei poeti. Al tempo degli eredi di Bonifacio, «il nome del Monferrato continua a risuonare nelle canzoni dei trovatori, ma quasi esclusivamente come rimpianto del passato»<sup>63</sup>.

Se la corte di Monferrato decadeva, altre erano pronte a raccogliere il testimone della cortesia in Italia, su tutte quelle dei Malaspina in Lunigiana e degli Este nel Veneto. Tra il primo e il secondo decennio del Duecento il mecenatismo di queste nuove potenti casate, insieme a quello di corti più piccole come quelle di Saluzzo, dei del Carretto e dei Traversari, fece sì che dal sud della Francia passassero in Italia folle di professionisti dell'intrattenimento, in gran parte giullari più che trovatori. I pericoli che quest'espansione incontrollata portava ai trovatori che avevano già trovato ospitalità in Italia sono espressi da Aimeric de Peguilhan nel sirventese *Li fol e-l put e-l filol* (BdT 10.32).

---

<sup>61</sup> Aldo Settia, «Geografia di un potere in crisi: il Marchesato di Monferrato nel 1224», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 89, 1991, pp. 417-443.

<sup>62</sup> Cfr. Aldo Settia, «Guglielmo VI, marchese di Monferrato», in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma 2003, pp. 761-764.

<sup>63</sup> Barbero, «La corte dei marchesi», p. 702.

Li fol e·il put e·il filol  
 creison trop e no m'es bel;  
 e·il croi joglaret novel,  
 enojos e mal parlan,  
 corron un pauc trop enan;  
 e son ja li morderor,  
 per un de nos dui de lor,  
 e non es qui los n'esqerna<sup>64</sup>.

Nel Veneto la corte dei marchesi di Este fu il «primo centro di richiamo e di raduno per giullari e trovatori raminghi d'Oltralpe»<sup>65</sup>. Qui trovarono accoglienza moltissimi trovatori importanti tra i quali eccellea Aimeric de Peguilhan che, probabilmente prima della morte del marchese Azzo VI compose molte canzoni d'elogio per sua figlia Beatrice d'Este, a più riprese cantata anche dal primo trovatore italiano, Rambertino Buvaelli<sup>66</sup>. Tuttavia anche la casa di Este andò incontro a un destino simile a quello dei signori di Monferrato, la scomparsa di Azzo VI e gli scontri politici che videro gli estensi soccombere di fronte ai rivali aristocratici dei Da Romano e dei Salinguerra nonché alle pretese del potente comune di Padova causarono una grave crisi per la famiglia. Attentissimo in primo luogo alle ripercussioni sul mondo cortese degli eventi storici, Aimeric pianse la morte di Azzo VI insieme a quella del sodale Riccardo, conte di Sambonifacio, lamentando la sorte sua e quella di altri poeti che avevano trovato rifugio presso gli Este nel *planh Ja no cujey que-m pogues oblidar* (BdT 10.30)

Senher marques, que faran li joglar,  
 a cui fezetz tans dos, tantas honors?  
 Mas un cosselh non sai als trobadors:  
 laisso·s morir ez ano·us lai sercar,  
 quar sai no vei guaire qui de lor pes,  
 quar vos no·y etz ni·l valens coms no·y es.  
 Pauc nos laisset Dieus vas que trop n'a pres.  
 Si! Laysset tant que durara totz temps,  
 plangz e sospirs e dolors tot essemps<sup>67</sup>.

---

<sup>64</sup> William P. Shepard – Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston 1950, p. 166, vv. 1-8.

<sup>65</sup> Gianfranco Folena, «Tradizione e cultura», a p. 474.

<sup>66</sup> Sul trovatore e sulle sue relazioni con gli estensi si veda ivi, pp. 488-491.

<sup>67</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 161, vv. 37-45.

La morte di Azzo VI costituì una svolta importante per la famiglia estense che, persa la sua guida carismatica, attraversò un momento di crisi durante il governo di Aldobrandino, morto nel 1215, e di Azzo VII, affiancato al governo dalla madre fino alla maggiore età, conseguita nel 1220<sup>68</sup>. In questi anni gli estensi furono ripetutamente oggetto delle scorrerie dei potenti vicini e subirono un forte ridimensionamento tanto nei possedimenti di Este, il cui castello fu distrutto dai cittadini di Padova, tanto a Ferrara, in cui si impose la famiglia rivale Torelli<sup>69</sup>. In queste circostanze Aimeric «aveva lasciato la corte estense che, in seguito alla morte del mecenate, alla distruzione del suo castello, alle guerre per la marca di Ancona che avevano svuotato le casse di Aldobrandino, ai lutti del 1215, e alla minorità di Azzolino, cessò per un lungo periodo di essere un polo di attrazione per trovatori raminghi e trovò l'appoggio di signori più fortunati e facoltosi, i Malaspina, presso i quali si formò, tra il 1213 e il 1220 una non meno apprezzata “accademia cortese”»<sup>70</sup>.

Presso la corte dei Malaspina trovarono infatti accoglienza molti trovatori e giullari che erano rimasti orfani del mecenatismo tanto dei marchesi di Monferrato quanto degli estensi. Il soggiorno di Aimeric presso i Malaspina sembra essere provato dalla canzone di crociata *Ara parra qual seran envejós* (*BdT* 10.11), composta nel 1213 e dedicata a Guglielmo Malaspina. Anche Falquet de Romans si rivolse probabilmente a questa famiglia a cui infatti dedicò la già citata *Una chanso sirventes*:

Malespina, guarentia  
vos port que granre d'amicx  
avetz e pauc d'emicx  
lai on renha cortezia<sup>71</sup>.

Il secondo decennio del Duecento rappresentò per i Malaspina «une période relativement calme où, de surcroît, d'autres cours fermaient leurs portes aux troubadours après la mort à Monferrat et à Este d'illustres mécènes mal remplacés par leur successeurs»<sup>72</sup>. Tra il 1213 e il 1220 i fratelli Guglielmo e Corrado ospitarono alla corte di Oramala una grande fioritura di lirica

---

<sup>68</sup> Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa 1981, pp. 23-27.

<sup>69</sup> Luciano Chiappini, *Gli Estensi*, Varese 1970, pp. 35-38.

<sup>70</sup> Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 39-40.

<sup>71</sup> Caïti-Russo, *Les troubadours*, p. 223, vv. 46-49.

<sup>72</sup> Caïti-Russo, *Les troubadours*, p. 14.

trobadorica, grazie alla presenza dei più importanti trovatori presenti in Italia settentrionale. Ma anche qui, «la saison courtoise des Malaspina est donc sûrement intense mais de courte durée»<sup>73</sup>. La morte di Guglielmo, il più amato della famiglia da parte dei trovatori, e gli scontri con i Comuni di Piacenza e Genova sembrano aver minato le basi dell'accademia cortese d'Oramala. Il *planh* che Aimeric de Peguilhan compose per la morte di Guglielmo Malaspina, *Era par ben que Valors se desfai* (BdT 10.10), ci dimostra le difficoltà che l'ennesima morte di un mecenate provocò ai trovatori.

Per cui venran soudadier de luenh sai,  
ni·l ric joglar que·l venian vezer  
qu'elh sabia honrar e car tener  
plus que princeps de sai mar ni de lai?  
E manhta gen ses art, ses joglaria,  
per lo sieu don, on negus no falhia,  
que manh caval ferran e brun e bay  
donava plus soven, ez autr'arnes,  
de nulh baron qu'ieu anc vis ni saubes<sup>74</sup>.

In seguito alla morte di Guglielmo, avvenuta nel maggio 1220, il casato si divide in due rami specifici: Corrado fondò il ramo dello spino secco mentre Obizzo II, figlio di Guglielmo, quello dello spino fiorito. La divisione in due rami della casata si accompagnò anche alla spartizione dei possedimenti: Corrado pose la sua corte a Mulazzo mentre Obizzo II a Filattiera. Nel 1221 Oramala fu dunque abbandonata e da quel momento non si hanno più notizie di trovatori presenti alla corte di un Malaspina<sup>75</sup>.

Quando Federico II, nel settembre 1220, giunse in Italia, le morti di grandi mecenati della poesia e la situazione di crisi economica e politica dei loro casati costituivano per i trovatori una situazione di grande difficoltà. A un attento osservatore della società cortese italiana come Aimeric de Peguilhan sembrava che con la morte dei suoi mecenati fossero definitivamente morte anche le virtù cortesi ma un evento straordinario come la discesa in Italia del futuro imperatore poteva forse modificare la situazione. Nella *Meggia* che Aimeric compose nell'autunno 1220, all'arrivo di Federico in Italia, si possono dunque leggere le speranze del mondo feudale italiano e dei trovatori.

---

<sup>73</sup> Caïti-Russo, *Les troubadours*, p. 87.

<sup>74</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 81, vv. 28-36.

<sup>75</sup> Cfr. Guido Guagnini, *I Malaspina. Origini, fasti, tramonto di una dinastia*, Milano 1973, pp. 79-101.

## 1.2 La rinascita dei valori cortesi, la *Meggia*

Il componimento di Aimeric che presenta l'incipit solenne dal tono biblico-liturgico *En aquel temps que-l rei mori n'Amfos* (BdT 10.26) appare originale sotto diversi aspetti, in primo luogo perché risulta eludere i tentativi di classificazione effettuati dalla critica. Sebbene infatti esso sia catalogato come sirventese nella *BdT* e nel *Répertoire métrique de la poésie des troubadours* di Frank, non mancano studiosi che lo hanno definito un *planh*<sup>76</sup> e la sua collocazione nella sezione delle canzoni dei manoscritti ABD invita a rivedere la tradizionale definizione di genere<sup>77</sup>. In quest'ottica, occorre mettere in risalto inoltre che lo stesso Aimeric impone al suo componimento il nome originale di *meggia* e che, in riferimento a questa scelta, «si può a buon diritto parlare di un'applicazione con potenzialità iterative, e quindi di una vera e propria attribuzione 'generica'»<sup>78</sup>. Il componimento presenta altri caratteri originali, niente affatto per il contenuto, l'elogio di un potente, quanto invece per la sua composizione retorica. Il testo si apre come il più classico dei *planhs*, in cui l'autore esprime il suo cordoglio per la perdita non di un solo mecenate bensì di sei, tutti riconoscibili eccetto il misterioso *Salados*, e per la morte delle virtù cortesi personificate, *Pretz* e *Dos*.

En aquelh temps que-l reys mori, N'Amfos,  
e sos belhs filhs qu'era plazens e bos,  
e-l reys Peire de cui fon Araguos,  
e-N Dieguos qu'era savis e pros  
e-l marques d'Est e-l valens Salados,  
ladonc cugei que fos mortz pretz e dos,  
si qu'ieu fui pres de laisser mas chansos;  
mas ar los vey restauratz ambedos<sup>79</sup>.

La disperazione del poeta, intenzionato a lasciare il comporre a causa del dolore, è solo un pretesto tutto funzionale all'esaltazione del «bon metge deveves Salern», tanto saggio ed esperto da saper sanare le virtù cortesi agonizzanti.

---

<sup>76</sup> Cfr. Aimeric de Peguilhan, *Poesie*, a cura di Antonella Negri, Roma 2012, p. 115.

<sup>77</sup> Cfr. Stefano Asperti, «Per un ripensamento della 'teoria dei generi lirici' in antico provenzale», *Studi Mediolatini e Volgari*, 59, 2013, pp. 67-107, a p. 89.

<sup>78</sup> Paolo Canettieri, «Appunti per la classificazione dei generi trobadorici», *Cognitive Philology*, 4, 2011, 44 pp., a p. 22.

<sup>79</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 146, vv. 1-8.

Nella lirica trobadorica il panegirico è solitamente relegato in alcune strofi e soltanto nei *planhs* l'elogio del personaggio defunto occupa interamente la composizione. Al pari dei *planhs*, in effetti, la *Meggia* presenta l'elogio di un solo signore ma l'impostazione del discorso segue uno sviluppo precedentemente sconosciuto. Aimeric infatti, pur ricorrendo al registro elogiativo convenzionale, imbastisce l'intero testo sulla metafora del sovrano come medico. L'origine della metafora, che sembra chiamare in causa il prestigio della scuola medica salernitana, è di certo antica ed è possibile rintracciarla nella *Repubblica* di Platone, da cui sembra esser pervenuta nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, che fa ricorso all'opera platonica, tra le altre fonti, per l'elaborazione di una prima teorizzazione politica medievale<sup>80</sup>. A conferma invece del grado di novità dell'operazione di Aimeric, segnalo che non mi è stato possibile individuare in ambito poetico alcuna fonte classica o mediolatina che elabori la metafora del potente come medico. Il medico di Aimeric è *francs* e *cortes* al punto non solo di guarire senza chiedere un compenso ma addirittura di elargirlo, in questa elargizione si deve intuire la terapia principale di cui Federico-medico si serviva e che era ben vista e auspicata da Aimeric dai suoi committenti. Aimeric ricorre inoltre al *topos* del *puer senex*:

Anc hom no vi metge de son joven  
tan belh, tam bo, tan larc, tan conoissen,  
tan coratgos, tan ferm, tan conqueren,  
tam be parlan ni tam ben entenden,  
que·l be sap tot e tot lo mal enten,  
per que sap mielhs mezinar e plus gen,  
e fa de Dieu cap e comensamen,  
que l'ensenh'a guardar de falhimen<sup>81</sup>.

Nonostante la sua giovane età, Federico sembra in possesso di molte virtù morali, politiche e cortesi, l'elenco enfatico di pregi «sottolinea l'eccezionale figura di Federico, degno di ricoprire la massima carica dell'impero»<sup>82</sup>. Inoltre

---

<sup>80</sup> Cfr. Giovanni di Salisbury, *Policraticus: l'uomo di governo nel pensiero medievale*, a cura di Maria Teresa Fumagalli Beonio-Brocchieri e di Luca Bianchi, Milano 1985, pp. 83-87; Natalia Jakubecki, «Juan de Salisbury: el *Policraticus* como bisagra entre la tradición y la innovación», in *Actas XIV Congreso Latinoamericano de Filosofía Medieval: continuidad y rupturas*, San Miguel de Tucumán 2013, pp. 607-609.

<sup>81</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 146, vv. 17-24.

<sup>82</sup> Peron, «Trovatori e politica», p. 21.

questo medico è tanto sapiente e valoroso da porre Dio come guida e inizio di tutte le sue azioni, in modo da sfuggire ai peccati e agli errori e da guadagnare insieme «Dieu e segle», il sostegno divino e il potere terreno. L'allusione alla dimensione religiosa sottolinea i buoni rapporti istituzionali che il sovrano intratteneva in quel momento con la Chiesa. Ma è soprattutto la generosità del medico Federico che Aimeric intende mettere in risalto. Grazie a questa dote infatti, il giovane Federico arriva a conquistare il titolo di imperatore.

Que·l sieu perden venc, metent e donan,  
sai conquerir l'emperi alaman.  
Hueymais cre ben, quom que·y anes duptan,  
lo fag qu·om di d'Alixandr'en comtan<sup>83</sup>.

La linea elogiativa non disdegna accenti iperbolici: è attraverso le gesta del medico che si possono credere realistiche quelle che si racconta abbia compiuto Alessandro Magno. Il riferimento ad Alessandro non è affatto casuale in quanto per i trovatori questo personaggio storico e letterario rappresentava il simbolo di *largueza* per antonomasia<sup>84</sup>. Solo nell'ultima *cobla* del componimento, con sapiente utilizzo della *retardatio* del nome, Aimeric svela l'identità del medico di cui tesse l'elogio:

Aquest metges savis, de qu'ieu vos dic,  
fon filhs del bon emperador Enric,  
et a lo nom del metge Frederic,  
e·l cor e·l sen e·l saber e·l fag ric  
don seran ben mezinat siey amic  
e·l trobaran cosselh e bon abric<sup>85</sup>.

Il medico ha nobili natali, è figlio del buon imperatore Enrico e ha il nome *Frederic*. Il nome è posto in rima e in diretta correlazione con il sintagma «fag ric» presente al verso successivo. Nella prima *tornada* il poeta ribadisce in maniera ancora più chiara il collegamento tra *Frederic* e le sue azioni «aut e ric». L'autore lascia intendere una sorta di implicita interpretazione per *dictiones*, di carattere paronomastico, instaurando l'accostamento di *Frederic* e *fag ric*. In chiusura di componimento dunque l'elogio del sovrano si

---

<sup>83</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 146, vv. 29-32.

<sup>84</sup> Cfr. Oriana Scarpati, *Retorica del trobar. Le comparazioni nella lirica occitana*, Roma 2008, p. 130.

<sup>85</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 146, vv. 33-38.

impresiosisce ulteriormente con l'artificio retorico dell'*interpretatio nominis*, tutta giocata nel mettere in relazione il nome di Federico con l'aggettivo *ric*, termine denso di implicazioni socio-politiche e con una vasta e consolidata tradizione nella poesia trobadorica<sup>86</sup>. È importante sottolineare come nell'ultima strofe Aimeric insista sulla funzione specifica del medico, ossia quella di medicare i suoi *amic* e guidarli e ospitarli. Ai fini della comprensione di questo testo risulta fondamentale capire chi siano gli amici a cui Aimeric si riferisce. Si può immaginare infatti che egli si riferisca ai trovatori ma non va affatto escluso che gli amici che il trovatore raccomanda a Federico siano piuttosto i suoi vassalli dell'Italia settentrionale, i mecenati di Aimeric. La poesia si conclude infatti con un consiglio, quello di non tardare a medicare:

Al bon metge maestre Frederic  
di, meggia, que de meggar no·s tric<sup>87</sup>.

Come ha dimostrato Bettini Biagini, in seguito alla morte di Guglielmo Malaspina e alla crisi del suo casato, Aimeric era nuovamente tornato presso la corte estense, che aveva sede ora a Calañone<sup>88</sup>. L'esaltazione della generosità di Federico contenuta nella *Meggia* potrebbe essere collegata a un evento relativo al nuovo marchese Azzo VII d'Este. Al momento della sua venuta in Italia di Federico, Azzo fu forse il primo signore italiano a raggiungere la sua corte e a prestargli omaggio. Federico si mostrò subito generoso nei suoi confronti e, al fine di premiare l'impegno del padre Azzo VI per la sua causa, il 24 settembre del 1220 a Mantova riconfermò i possedimenti degli estensi e ordinò ai cittadini di Padova di cedere i diritti usurpati e di ricostruire il castello di Este<sup>89</sup>. Alla luce di questo dato è possibile ipotizzare che il consiglio rivolto da Aimeric al medico Federico sarebbe stato quello di continuare a essere

---

<sup>86</sup> Cfr. Gianfelice Peron, «Il nome di Federico. Retorica e politica nella poesia trobadorica del Duecento», in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di Pietro G. Beltrami, Maria Grazia Capusso, Fabrizio Cigni, Sergio Vatteroni, Pisa 2007, pp. 1235-1247; sull'aggettivo *ric* in provenzale si veda Monica Piccininni, «Analisi semantica di antico provenzale "ric/ricaut"», *Medioevo Romanzo*, 4, 1977, pp. 272-293.

<sup>87</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 146, vv. 43-44.

<sup>88</sup> Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, p. 29.

<sup>89</sup> Il testo del documento si può leggere in, *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt epistolae paparum et documentia varia*, a cura di Jean L. A. Huillard-Bréholles, 6 voll., Parigi 1852-1861,(da questo momento *H.B.*), vol. I, pp. 833-834.

generoso nei confronti dei suoi alleati. La cosa si verificò davvero, in quanto Federico sostenne apertamente il marchese d'Este anche dopo l'incoronazione imperiale, e in un nuovo documento del marzo 1221 gli confermò nuovamente i diritti sui possedimenti familiari, ricordando i meriti che gli estensi avevano maturato nei suoi confronti<sup>90</sup>. Come riporta Bettini Biagini, Azzo VII, «ottenuta da Federico II l'investitura dei domini che erano stati di suo padre, può disporre di nuove risorse e circondarsi, come sui padre, di poeti. A partire dal 1220 circa, infatti un nutrito gruppo di trovatori e di giullari sono localizzabili nella nuova sede della corte a Calabrone»<sup>91</sup>.

Il caso significativo di Azzo VII ci consente di ipotizzare quale fosse il ruolo di Federico nel mondo cortese dei trovatori o, quanto meno, quali fossero le specifiche aspettative che i trovatori conservavano nel rivolgergli i loro componimenti. Aimeric non cercava in Federico una diretta ospitalità ma suggeriva all'imperatore di sostenere il suo mecenate. Il dato può forse essere confermato alla luce di altri testi indirizzati a Federico dallo stesso Aimeric e da Falquet de Romans.

### 1.3 I *conselhs* all'imperatore

*Far vuoill un nou sirventes* (BdT 156.6) di Falquet de Romans si apre come una sorta di *ensenhamen* cortese. Il trovatore intende occuparsi di una questione molto importante: dichiarare dove si trovi il pregio e spiegare come fare a conquistarlo.

Pretz sojorna ab los cortes  
e no·n qier liuranda  
mas joi e valor,  
e ten cellui per seignor  
q'a d'aital vianda.  
Pretz vol home conoissen  
ab fina larguesa,  
franc e leial e plazen  
e ses avolesa.  
A cellui si dona e·is ren  
e·i ha s'amor mesa;  
mas paucs n'a conques  
q'en .c. baros non a tres

---

<sup>90</sup> Ivi, vol. II, p. 147.

<sup>91</sup> Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, p. 79.

complitz de proesa<sup>92</sup>.

In questi versi Falquet cerca di racchiudere tutte le caratteristiche necessarie al signore degno di regnare, di mantenere il mondo cortese rappresentato dal *Pretz*, anche qui personificato come già nella *Meggia* di Aimeric de Peguilhan. Egli dev'essere *conoissen*, educato ai principi della cortesia, generoso, sincero e piacevole e non dev'essere vile. Gli ultimi versi della stanza segnano il passaggio dall'*ensenhamen* alla critica che esplode, diretta, nella strofe successiva:

Ja mais negus mos amics  
non vuoill rics deveigna,  
pois mos seig'En Frederics,  
que sobre toz reigna,  
fo larcs enans que fos rics.  
Er li plai que teigna  
la terra e l'aver,  
aisso m'en comtant per ver  
chascus, qui q'en veigna<sup>93</sup>.

La critica di mancanza di generosità rivolta a Federico è tutta condotta sull'allusività tra il nome *Frederic* e l'aggettivo *ric*. Il nome di Federico è come «incorniciato nella duplice ripetizione del temine *ric* per ribadire che, prima di avere la possibilità di realizzare pienamente le potenzialità che il suo nome implicava, Federico era generoso, mentre una volta acquisito il potere egli ha deluso le speranze, fondate proprio sul suo nome<sup>94</sup>. Le accuse mosse da Falquet si spiegano probabilmente con la politica accentratrice che Federico mise in atto dopo l'incoronazione imperiale. Una volta rientrato nel regno di Sicilia, l'imperatore convocò il 20 dicembre una dieta generale a Capua, al termine della quale furono promulgate delle assise. Con queste leggi, Federico ristabilì i diritti della corona sui beni demaniali e nei mesi successivi avviò una rigorosa operazione di recupero dei territori alienati durante la sua assenza dal regno<sup>95</sup>. È

---

<sup>92</sup> Raymond Arveiller – Gérard Gouiran, *L'oeuvre poétique de Falquet de Romans*, Aix-en-Provence 1987, p. 71, vv. 5-18.

<sup>93</sup> *Ibidem*, vv. 19-27.

<sup>94</sup> Peron, «Il nome di Federico», p. 1243.

<sup>95</sup> Sulla dieta di Capua e sulla legislazione federiciana per il regno di Sicilia si vedano Stürner, *Federico II*, pp. 364-383 e Aurelio Cernigliaro, «Assise di Capua», in *Enciclopedia fridericiana*, vol. I, pp. 116-121.

possibile che Falquet si riferisca a questi eventi verificatisi qualche tempo dopo l'incoronazione e che si rivolga a Federico per perorare la causa dei baroni settentrionali, preoccupati da una possibile svolta autoritaria anche nei possedimenti dell'Italia settentrionale che essi gestivano in nome dell'imperatore. Il trovatore veste allora i panni del consigliere e mette in guardia l'imperatore che, se non torna ad esser generoso, la Fortuna può facilmente far girare la propria ruota e farlo ricadere in basso. Anche un imperatore è nulla senza il sostegno di Dio e soprattutto dei suoi vassalli:

Et am Dieu, que sus lo mes  
e·il a dat corona,  
e son cosin lo marques,  
que chascus razona  
que venir l'en deu grans bes;  
e·il razos es bona;  
e vic, so-us autrei,  
l'amor que cel d'Est li fei  
e·l coms de Verona<sup>96</sup>.

Falquet ricorda a Federico i meriti che i signori d'Italia conservano nei suoi confronti per l'appoggio prestato nella lotta contro Ottone di Brunswick e gli ricorda dunque quale dev'essere il suo ruolo nei loro confronti:

Per qu'ieu lo vuoill conseillar,  
car l'am ses bausia,  
que sos amics teigna car  
e rics tota via,  
que ben a poder de far  
mieils c'om q'el mon sia  
faitz d'ome valen.  
Vec vos doble faillimen  
si non o fazia<sup>97</sup>.

Anche in questo testo appare chiaro che i componimenti indirizzati dai trovatori a Federico sono messaggi che provengono dai loro mecenati, di nuovo, come nella *Meggia* definiti *amics* di Federico. Il riferimento a restare generoso, pertanto, non si risolve in una garrula richiesta di compenso personale ma rientra piuttosto nei compiti che un signore così grande aveva nei confronti di

---

<sup>96</sup> Arveiller – Gouiran, *L'œuvre poétique*, p. 71, vv. 37-45.

<sup>97</sup> *Ibidem*, vv. 46-54.

tutta la società, le ripercussioni delle sue azioni sul mondo cortese sono soltanto secondarie. In definitiva i trovatori, spronati senz'altro dai loro mecenati, suggeriscono a Federico un modello di nobiltà a cui rifarsi, un modello costruito sui valori cortesi che i trovatori cercavano di impiantare nella nuova realtà dell'Italia settentrionale e che speravano attecchissero anche nel più potente dei sovrani. Nelle *tornadas* del componimento Falquet dipinge sé stesso come un sincero consigliere, interessato solo al bene dell'imperatore.

Empeiraire, e-us vuoill pregar  
que ja greu no-us sia  
si-us dic mon talen,  
que, car vos am coralmen,  
vos mostre aital via<sup>98</sup>.

E non può astenersi dall'elogiare il suo protettore, Ottone del Carretto, il migliore esempio di nobile che Federico potesse trovare in Lombardia.

N'Ot del Carret, be-us tenc car,  
car en Lonbardia  
non sai plus valen  
ni negus no m'en desmen  
de ben q'ieu en dia<sup>99</sup>.

Anche nei testi indirizzati a Federico II la poesia dei trovatori si conferma essere una rappresentazione del prestigio dei nobili dell'Italia settentrionale e poteva fungere da strumento per ottenere ulteriore potere, stavolta un compenso o un riconoscimento dalla carica più potente del mondo, quella dell'imperatore. Questi componimenti e la prospettiva signorile che li anima sono fondamentali, a mio avviso, per comprendere qual era il vero ruolo di Federico nel mantenimento della cortesia, ossia quello del sostegno dei mecenati dei trovatori. Nel primo periodo di regno Federico appoggiò in effetti i poteri signorili contro le istanze autonomistiche dei Comuni e i trovatori si fecero portavoce delle richieste dei loro mecenati. Non sorprende che a rivolgersi a Federico siano proprio Aimeric de Peguilhan e Falquet de Romans, ossia due dei trovatori maggiormente impegnati nel travaso delle virtù cortesi e dei modelli di comportamento veicolati dalla poesia provenzale nel nuovo contesto sociale dell'Italia settentrionale.

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, vv. 55-59.

<sup>99</sup> *Ibidem*, vv. 60-64.

Saranno poi ancora Aimeric e Falquet a indirizzare all'imperatore tra il 1221 e il 1227 delle canzoni di carattere esclusivamente amoroso, quasi avessero percepito «che il fastidio di Federico per i provenzali contemporanei era soprattutto legato all'infelicità delle loro scelte tematiche, così pesantemente legate alla militanza politica»<sup>100</sup>. Aimeric, probabilmente dalla corte estense, dedica a Federico le canzoni *Cel qui s'irais ni guerreia ab Amor* (BdT 10.15) e *Totz hom qui so blasma que deu lauzar* (BdT 10.52). In entrambi i componimenti Aimeric si schiera in difesa di Amore, punto di arrivo di un'esperienza nobilitante:

Ancaras trob mais de ben en Amor,  
qe·l vil fai car e·l nesci gen parlan,  
e l'escars larc, e leial lo truan,  
e·l fol savi, e·l pec conoissedor;  
e l'orgoillos domesga et homelia;  
e fai de dos cors un, tant ferm los lia.  
Per c'om non deu ad Amor contradir,  
pois tant gen sap esmendar e fenir<sup>101</sup>.

Lasciando da parte i *conselhs* politici, Aimeric tenta di impartire all'imperatore un'educazione cortese, un modello al quale improntare il suo regno. Le sue canzoni sono indirizzate all'imperatore direttamente da Amore che vuole migliorare ulteriormente il suo ricco *pretz*.

Chanssos, vai t'en de ma part e d'Amor  
al bon, al bel, al valen, al prezan  
a cui servon Latin et Alaman  
e·l sopleion cum bon emperador,  
sobre·ls majors a tant de majoria,  
largueza e pretz, honor e cortesia,  
sen e saber, conoissensa e chausir —  
ric de ricor per ric pretz conquerir<sup>102</sup>.

In *Totz hom*, Aimeric dipinge l'imperatore come un *entendedor* al cui giudizio rimette la sua opera e la sua visione di Amore:

Quar conoys plus dels autres e mante

---

<sup>100</sup> Meneghetti, «Federico II», p. 513.

<sup>101</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 101, vv. 17-24.

<sup>102</sup> *Ibidem*, vv. 41-48.

sen e saber e tot so qu'es de be,  
l'Emperaire que sobre-ls valens val  
conoichera s'ieu dic ben o dic mal<sup>103</sup>.

Il caso forse più interessante è costituito dalla canzone di Falquet de Romans *Cantar vuoill amorosamen* (BdT 156.3). Si tratta di una convenzionale canzone d'amore in cui il trovatore esprime la sua voglia di cantare in onore della donna che ama, la più bella e più dotata di qualità cortesi che esista al mondo. Questa canzone è inviata come un dono all'imperatore mediante un giullare:

Ogonet, porta'm per present  
ma canson a l'emperador,  
c'el sap ben triar lo megllior,  
tant a de valor e de sen;  
et par ben als sieus rics afars  
s'el s'es pros, c'anc no fo sos pars;  
c'on pluss o retra qe lo ve,  
adess i trop eu mais de be<sup>104</sup>.

Nell'elogio di Federico è possibile riconoscere una sorta di «ragione, si direbbe eminentemente 'specialistica'»<sup>105</sup>, ovvero l'imperatore è considerato capace di saper scegliere il meglio in campo poetico. Meneghetti ritiene che sia possibile «scorgere in questi versi l'allusione indiretta a un' 'officina' poetica già incipiente, se non avviata»<sup>106</sup>, vale a dire quella della Scuola siciliana. Il dato risulta ancora più interessante alla luce del fatto che il componimento di Falquet è stato riconosciuto da Fratta come patente ipotesto della canzone di Guido delle Colonne *Gioiosamente Canto*<sup>107</sup>. Un membro della corte siciliana di Federico avrebbe ripreso un testo di elogio a Federico ed «è ipotizzabile che tale operazione sia avvenuta a caldo, non molto tempo dopo la diffusione della canzone di Falquet»<sup>108</sup>. Questo dato importantissimo ci consente dunque di ipotizzare che alla corte di Federico circolassero effettivamente dei componimenti trobadorici. Vanno analizzati infine i dati offerti dalla *tornada*, indirizzata direttamente a Federico:

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 240, vv. 49-52.

<sup>104</sup> Arveiller – Gouiran, *L'œuvre poétique*, p. 49, vv. 25-32.

<sup>105</sup> Meneghetti, «Federico II», p. 513.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> Aniello Fratta, *Le fonti provenzali dei poeti della Scuola siciliana: i postillati del Torraca e altri contributi*, Firenze 1996, pp. 9-10.

<sup>108</sup> Di Girolamo, *Introduzione*, in *I poeti della scuola*, pp. XLI-XLII.

Empeaire, bels segner cars,  
no cre ce sia plus francs bars  
del cont del Caret, que mante  
pretç e fai tuz giortç mais de be<sup>109</sup>.

Falquet sembra raccomandare direttamente all'imperatore il proprio mecenate, il conte del Carretto. Questo personaggio potrebbe essere identificato in Enrico del Carretto, marchese di Savona che il 18 luglio del 1226 a Borgo San Donnino ricevette da Federico un importante beneficio che gli confermava importanti diritti sulla marca savonese e sui territori circostanti. Ancora una volta, dietro l'elogio dell'imperatore sembra celarsi l'interesse di un mecenate che si serviva della lirica dei trovatori come uno strumento per esprimere il proprio prestigio culturale e dunque politico.

In conclusione, così come una buona parte della poesia trobadorica composta in Italia viene «impiegata a cementare le basi politiche e sociali dell'organizzazione civile e militare»<sup>110</sup> delle nuove formazioni signorili, allo stesso modo i componimenti indirizzati a Federico costituiscono un vessillo culturale dell'aristocrazia italiana e uno strumento attraverso il quale giustificare il potere politico acquisito con le azioni militari e richiedere un sostegno da parte dell'imperatore.

#### 1.4 Critiche giullaresche ed elogi *de lonh*

Se le liriche di Aimeric de Peguilhan e Falquet de Romans rappresentano il punto di vista di trovatori e ideologi al servizio dei signori dell'Italia settentrionale, non mancano altre figure che cercavano invece in Federico un'ospitalità diretta. Si tratta in particolar modo di trovatori o giullari che non sembrano esser stati al servizio di un particolare signore italiano e che nutrivano dunque la speranza che l'imperatore potesse aprire loro le porte della sua corte.

Il caso più noto è quello del girovago Elias Cairel, trovatore di cui la *vida* ci narra che «fetç se joglar e anet gran temps per lo mon»<sup>111</sup>. Come ci informa la sua canzone *Freit ni ven* (*BdT* 133.4), Elias fu probabilmente nel corteo che dal

---

<sup>109</sup> Arveiller – Gouiran, *L'œuvre poétique*, p. 49, vv. 33-36.

<sup>110</sup> Saverio Guida, «Esperienza trobadorica e realtà veneta», in *I trovatori nel Veneto e a Venezia: atti del Convegno internazionale, Venezia, 28-31 ottobre 2004*, a cura di Giosuè Lachin e Francesco Zambon, Roma 2008, pp. 135-170, a p. 158.

<sup>111</sup> Jean Boutière – Alexandre H. Schutz – Irénée M. Cluzel, *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIIIe et XIVe siècles*, Paris 1973, p. 252.

nord Italia accompagnò Federico all'incoronazione romana ma la speranza di essere da lui beneficiato dovette essere vanificata dal disinteresse di Federico:

Lo plazen rei qu'ar er seigner  
d'emperi non puesc plus segre,  
qu'el ten ma persona magra  
si que no·m pot mordre lima,  
e part m'en forzadamen,  
qu'el et Amors m'an valgut engalmen<sup>112</sup>.

Il trovatore lamenta insieme il disinganno in amore e quello procurato dal futuro imperatore. Pur elogiando il *plazen rei*, Elias sostiene di non poterlo più seguire, in quanto egli non lo compensa affatto e fa sì che egli diventi magro al punto da non poter esser assottigliato ulteriormente da una lima. Ancor prima di indossare la corona imperiale Federico aveva messo in chiaro che non avrebbe ospitato presso di sé dei trovatori.

L'attitudine dell'imperatore nei confronti di trovatori che speravano di trovare una diretta accoglienza presso la sua corte è confermata dalle poesie di Guillem Augier Novella, altro esponente della folla di trovatori-giullari giunta in Italia in seguito alla crociata antialbigese. L'appartenenza di Guillem al mondo della giulleria ci è confermata ancora dalla sua *vida*, secondo cui egli «si fo un joglars de Vianes qu'estet lonc temps en Lombardia»<sup>113</sup>. Guillem si mostra a più riprese critico nei confronti di Federico, come mostra la velenosa *tornada* della canzone *Per vos, ma bella douss'amia* (BdT 205.4a):

A l'empeiraire agensa  
e ten a cortezia  
quant hom li quer autrejar e ditz d'oc.  
Mas ja, als faitz, no·s pren ren qui no·l loc<sup>114</sup>!

Agli occhi di Guilhem, l'imperatore sembra interessato alla cortesia solo all'apparenza, nei fatti invece, non elargisce nulla se non in cambio di qualcosa. Ancora più significativa della scarsa liberalità attribuita a Federico da parte di Guillem è una strofe di *Totz temps serai sirven per deservir* (BdT 207.7), sirventese dedicato alla critica dei ricchi avari, un motivo della lirica

---

<sup>112</sup> Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena 2004, p. 325, vv. 31-36.

<sup>113</sup> Boutière – Schutz – Cluzel, *Biographies*, p. 488.

<sup>114</sup> Monica Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986, p. 136, vv. 46-49.

trobadorica che incontra maggior fortuna nel XIII secolo, in corrispondenza della crisi di molti casati signorili storicamente noti per l'accoglienza offerta ai trovatori.

A! can mal viu qui ve so que·ill desplai,  
qe·l desplazer sai ve qe·ill croi ric fan!  
Q'eu n'ai vist mainz cui prez trai de soan  
qe soanan puois prez, qan ben lor vai:  
q'eu vi ja·l ric rei Rogier Frederic  
fresc, ses esfrei per valer a valor,  
e non cugei, tan l'auzi prez prezar,  
qe ja·l pogues emperis pejurar<sup>115</sup>.

Il sirventese, notevole in quanto contiene l'unica attestazione trobadorica del nome completo di Federico, Ruggiero Federico, riprende la critica mossa dall'imperatore anche Falquet de Romans: Guillem sostiene di aver creduto che Federico fosse generoso ma adesso egli si è fatto più avaro dopo aver cinto la corona imperiale. Le accuse di Elias Cairel e di Guillem Augier Novella ci confermano che alla corte di Federico circolarono le poesie dei trovatori ma non i trovatori in prima persona. È probabile che nei diversi soggiorni della corte itinerante del sovrano, soprattutto in quelli nell'Italia settentrionale, Federico fosse entrato in contatto con la poesia dei trovatori ma tutti i dati che provengono dalle liriche a lui relative ci fanno concludere che egli non fu in prima persona un mecenate di trovatori.

Sono soprattutto trovatori delusi per non aver ottenuto una munifica ospitalità a muovere a Federico delle pungenti critiche. Tuttavia la fama dell'imperatore e l'importanza del suo personaggio fecero sì che molte poesie di lode gli giungessero anche da trovatori distanti. Uno dei metodi più interessanti e retoricamente marcati per formulare l'elogio di Federico è costituito dall'*interpretatio nominis per etimologiam*. Questo espediente retorico, già riscontrato nella *Meggia* di Aimeric de Peguilhan, fu elaborato in maniera più chiara da Gausbert de Poicibot, trovatore che dalla corte di Giacomo I d'Aragona inviò a Federico la canzone *S'eu anc jorn dis clamans* (*BdT* 173.11). Nella quinta *cobla* dedicata all'elogio dell'imperatore, Gausbert si impegna in particolare a spiegare il nome di Federico.

Al rei dels Alamans,

---

<sup>115</sup> *Ibidem*, vv. 25-32.

cap dels emperadors,  
vai, chansos, cui valors  
dona sobre·ls prezans  
tant de pretz cum es grans  
sobre totz sa ricors;  
e del sieu pretz es autors  
lo sieus noms rics benestans,  
qu'el a fre de ric per ver;  
per refrenar vils faitz e retener  
qu'us non toc a son pretz cabal,  
fre de ric e man port'aital<sup>116</sup>.

Il trovatore gioca con il nome di Federico che, sillabato in *fre de ric*, arriva a significare 'freno del potente', come Gausbert spiega chiaramente con il ricorso all'espressione «refrenar vils faitz e retener».

Ancora dal sud della Francia o dalla Catalogna, in un momento storico che non è possibile individuare con precisione, Guillem Montanhagol dedicò a Federico il componimento *On mais a hom de valensa* (*BdT* 225.11)<sup>117</sup>. Il sirventese, composto per castigare i costumi dei signori del suo tempo, è dedicato all'imperatore che doveva invece rappresentare per Guillem uno dei pochi modelli positivi:

Emperaire, pretz valen  
avetz, e valor e sen,  
e quar sabetz valer tan  
en vos vuelh daurar mon chan<sup>118</sup>.

Guillem si propone di *daurar* 'adornare' il suo canto con l'immagine dell'imperatore, dedicandogli dunque un'attenzione che altri trovatori in canzoni d'amore avrebbero invece rivolto alla donna amata<sup>119</sup>.

In conclusione della rassegna sui componimenti che contengono un riferimento elogiativo a Federico segnalò che esistono alcuni testi in cui

---

<sup>116</sup> William P. Shepard, *Les poésies de Jausbert de Puycibot*, Paris 1924, p. 35, vv. 49-60.

<sup>117</sup> L'ipotesi che il trovatore si trovasse nel sud della Francia sostenuta da Peter T. Ricketts, *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIIIe siècle*, Toronto 1964, p. 77, è stata messa in dubbio dal recente articolo di Vicenç Beltran, «Guilhem de Montanhagol, *faidit?*», in *800 anys després de Muret. Els trobadors i les relacions catalanooccitanes*, a cura di Vicenç Beltran, Tomàs Martínez e Irene Capdevila, Barcelona 2014, pp. 53-73.

<sup>118</sup> Ricketts, *Les poésies*, p. 68, vv. 46-49.

<sup>119</sup> L'espressione ritorna ad esempio nella canzone di Aimeric de Peguilhan *Mangtas vetz sui enqueritz* (*BdT* 10.34), dedicata a Beatrice d'Este.

Federico viene preso come modello del nobile signore per antonomasia e diviene una sorta di personaggio letterario con il quale confrontarsi. Nella canzone *No sap per que va son joy pus tarzan* (BdT 225.9), Guillem Montanhagol, per esaltare il suo valore di amante cortese si paragona a Federico II:

Triat vos ai, dompna, mi ses enjan,  
de bon talan,  
que ben gar vostr'onor,  
si cum triet si ad emperador  
senes temor  
ja Fredericx antan:  
si eis s'i mes, quar hom tan no y valia.  
Atressi us dic qu'om mi no y pot valer,  
quar res, dompna, tan no us ama per ver;  
per so us valh mais ieu qu'autre no faria<sup>120</sup>.

Così come Federico si ritenne l'unico degno di cingere la corona imperiale, allo stesso modo Guillem si sceglie come l'unico capace di guardare l'onore di *midons*.

Singolare la citazione di Federico in *N'Albert, chauceç la cal mais vos plairia* (BdT 436.2=13.1), *partimen* a sfondo erotico tra Albert e Simon, due trovatori non ben identificati. I due dibattono su cosa sia meglio: poter vedere di giorno *midons* vestita in un castello o piuttosto poterla toccare di notte senza la luce. Entrambi i poeti difendo le prospettive scelte ricorrendo a dei paragoni iperbolici e Simon sostiene che potendo stringere nuda di notte la sua donna egli non si sente inferiore all'imperatore Federico.

Be m meravigll, n' Albert, q'en tuta gisa  
non autreas del plat so c'eu us dic,  
qe, qan ieu toc midons s'e sen camisa,  
l'emperador non evei Frederic,  
que sai q'ell'es blancha e frescha e lisa;  
donc cals obs m'es veder son gai cors ric,  
don soi sertan qe val l'onor de Pisa?  
Pero be us lais la sudor e l'fastic  
veser lo iorn, puois tant l'aves enquisa<sup>121</sup>.

---

<sup>120</sup> Ricketts, *Les poésies*, p. 77, vv. 21-30.

Questi componimenti sono fortemente sintomatici dell'alone mitico conquistato da Federico nel corso della sua vita e della forte impressione che la sua immagine suscitava nei contemporanei. Se Aimeric de Peguilhan nella sua *Meggia* aveva fatto ricorso al paragone con Alessandro Magno per rendere l'idea del valore dell'imperatore, ora è l'immagine di Federico a costituire il termine di paragone per esaltare una qualità specifica, quella del nobile potente per antonomasia.

---

<sup>121</sup> Ruth Harvey – Linda Paterson, *The troubadour tenors and partimens : a critical edition [in collaboration with Anna Radaelli and Claudio Franchi]*, Cambridge 2010, p. 1181, vv. 37-45.

## Capitolo secondo. Federico II e la poesia politica dei trovatori

Si può forse dire che nessun sovrano medievale ha saputo eccitare i due estremi del biasimo e dell'elogio come Federico II di Svevia. Le sue azioni hanno stupito tanto i contemporanei quanto i posteri e hanno portato alla creazione di una serie di miti che ha avuto origine mentre egli era ancora in vita e che si è arricchita a vario titolo nel corso degli anni, sopravvivendo fino ai nostri giorni<sup>122</sup>. Fin dalla lotta tra i massimi poteri universali dell'Impero e del Papato si sono create più immagini di Federico, visto di volta in volta dai suoi sostenitori come l'imperatore della fine dei tempi e novello Messia o come l'Anticristo, annunciatore dell'apocalisse, secondo le interpretazioni pseudo gioachimite asservite alla propaganda papale<sup>123</sup>. Risulta difficile, così, ricostruire la figura di un imperatore il cui ricordo è avvolto nel mito e di cui si sono moltiplicati descrizioni e giudizi. Anche l'espressione di Matteo Paris «Stupor mundi et immutator mirabilis»<sup>124</sup>, dal valore più ambiguo di quanto comunemente si creda<sup>125</sup>, o i giudizi posteriori alla sua morte del francescano Salimbene de Adam e di Dante Alighieri, che costituiscono per noi una sorta di *summa* del personaggio storico, sono frutto della lotta di propaganda tra Impero e Papato e risentono di rappresentazioni di Federico mediate dalle ideologie modificate con il tempo e con l'alternarsi degli eventi. Un valore particolare assumono in questa prospettiva le pur cangianti immagini di Federico che ci consegnano le liriche dei trovatori, composte contemporaneamente ai grandi eventi che segnarono la vita dell'imperatore. È in particolare attraverso i sirventesi trobadorici, forma poetica in rapporto diretto con l'attualità degli eventi storici e più in generale con la società dell'epoca, che è possibile seguire quasi passo dopo passo le azioni di Federico. La poesia politica dei trovatori concernente la figura di Federico II si concentra essenzialmente su due campi: la lotta politica in Italia settentrionale contro i Comuni lombardi e la situazione del sud della Francia. Entrambi i fronti furono teatro di uno scontro che vide l'imperatore opporsi al papa, sempre pronto ad appoggiare i rivali politici di

---

<sup>122</sup> Sui miti legati alla figura di Federico si vedano Fulvio Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012 e il recente libro di Sylvain Gouguenheim, *Frédéric II, un empereur de légendes*, Paris 2015.

<sup>123</sup> Delle Donne, *Federico II*, pp. 28-36 e Houben, *Federico II*, pp. 139-151.

<sup>124</sup> Matteo Paris, *Chronica maiora*, edited by Henry R. Luard, 7 voll, London 1872-1883, vol. V, p. 190.

<sup>125</sup> Cfr. Delle Donne, *Federico II*, pp. 53-60.

Federico in modo da arginare la sua influenza, pericolosamente in contrapposizione con il nuovo ruolo fortemente teocratico del papato.

## 2.1 Federico II e i Comuni, la lotta vista dai trovatori

Nel corso del XIII secolo la poesia trobadorica in Italia entra direttamente in contatto con personaggi e fatti della cronaca quotidiana e acquista dunque un valore documentario, oltre che poetico, di primo rilievo. I trovatori si radicarono rapidamente nella complessa realtà italiana caratterizzata da corti feudali tradizionali e nuove formazioni di governo presignorili, come quelle dei Da Romano e degli Este in Veneto, in perenne contatto con la vivace società comunale. Si registrano dunque moltissime liriche trobadoriche che ci informano dei principali eventi della politica italiana, inevitabilmente legati per tutta la prima metà del Duecento alla personalità di Federico II. Tanto gli scontri con i Comuni lombardi quanto la lotta al vertice della Cristianità con il papato, pongono la figura di Federico al centro di infiammati sirventesi che hanno il pregio assoluto di darci la misura dell'opinione pubblica del tempo.

Il primo vero contrasto tra Federico II e i Comuni lombardi avvenne nella primavera del 1226. L'imperatore, in procinto di organizzare la sua crociata in Terrasanta, convocò per il giorno di Pasqua a Cremona una dieta alla quale avrebbero dovuto partecipare i notabili della Germania e dell'Italia imperiale e i rappresentanti dei Comuni lombardi. Prima di avviare la crociata, l'imperatore intendeva provvedere alla pacificazione in Italia e al ristabilimento di un sistema di relazioni fondato sul diritto<sup>126</sup>. Tuttavia l'azione avviata da Federico mise in guardia i Comuni lombardi che, sotto la guida della potente città di Milano, il 6 marzo 1226 rinnovarono la Lega con funzioni chiaramente antimperiali<sup>127</sup>. Nella situazione di patente conflitto che si delineava, i trovatori iniziano a schierarsi con l'imperatore per una politica interventistica contro i Comuni. Il primo componimento relativo a questo contesto è il sirventese *En aquest gai sonet leugier* (BdT 344.3) di Peire Guillem de Luserna. Come prova la dedica a *Na Joana d'Est* (v. 46), il trovatore soggiornava alla corte degli Estensi<sup>128</sup>. Il componimento svolge per la sua interezza la tematica

---

<sup>126</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 462-463.

<sup>127</sup> Gina Fasoli, «Federico II e la Lega lombarda. Linee di ricerca», *Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento*, 2, 1976, pp. 39-74., alle pp. 45-47.

<sup>128</sup> Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 100-105.

dell'importanza di sostenere i valori cortesi ma contiene una strofa esplicitamente inviata a Federico:

A l'emperador dreiturer  
Frederic voill mandar e dir  
qe se meillz no manten l'emper  
Meilan lo cuida conquerir  
ab grans faiz e fai se-n auzir;  
don vos iur, per ma credenza,  
que pauc prez sa conoissenza  
e son sen e sa sabenza  
s'en breu no l'en sap far pentir<sup>129</sup>.

Nei versi indirizzati all'imperatore si può cogliere con chiarezza come i trovatori esprimessero il punto di vista del mondo feudale. Sullo sfondo delle parole di incitamento di Peire Guillem si possono leggere la tradizionale opposizione di signori rurali come gli Este contro le ambizioni dei Comuni ma anche, forse, una situazione più specifica. Nell'aprile del 1226 anche la città di Verona aderì alla Lega, con la salita al potere di Ezzelino da Romano. Questi sbarrò la valle dell'Adige e bloccò il passaggio dei contingenti tedeschi nella loro avanzata verso l'Italia settentrionale, costringendo, di fatto, Federico ad annullare la dieta di Cremona<sup>130</sup>. Ezzelino da Romano era acerrimo nemico degli Este nella lotta per il controllo della Marca Trevigiana, pertanto l'appello di Peire Guillem affinché l'imperatore agisse risolutamente e in tempi rapidi contro la Lega e i suoi alleati, tra i quali appunto figurava Ezzelino, appare legato agli interessi particolari degli Este nei territori veneti<sup>131</sup>.

Solo l'arbitrato di papa Onorio, interessato alla partenza della crociata, portò alla ricomposizione del contrasto tra l'imperatore e i Comuni che non sfociò in uno scontro militare. Il soggiorno di Federico in Italia settentrionale del 1226 si concluse sostanzialmente con un'affermazione dei Comuni sul volere imperiale e ciò costituì un duro colpo per l'immagine di Federico, un'onta che i trovatori gli avrebbero ricordato in futuro. Impegnato dalla crociata in Terrasanta fino al 1230 e poi dai dissidi con il figlio Enrico che si opponeva alla politica imperiale in Germania, Federico tornò a dedicarsi alla

---

<sup>129</sup> Si cita dall'edizione Luca Morlino, *Rialto* 10.xii.2005, vv. 28-36.

<sup>130</sup> Stürner, *Federico II*, p. 471.

<sup>131</sup> Sugli scontri nella Marca si veda Gian Maria Varanini, «La Marca Trevigiana», in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 48-64.

questione dell'Italia settentrionale solo alla metà degli anni Trenta del Duecento. In particolare l'imperatore ribadì con forza la sua intenzione di ristabilire gli *iura imperii* in Italia settentrionale durante la dieta tenuta a Magonza nell'agosto del 1235. L'iniziativa imperiale rilanciata dalla Germania sembrava ormai pronta a tramutarsi in una vera e propria campagna militare. È in questo contesto che si situa l'opera interessantissima di Guilhem Figueira, un trovatore che offre «un esempio significativo e incisivo del ghibellinismo trobadorico»<sup>132</sup>.

## 2.2 Guilhem Figueira, un trovatore ghibellino?

La breve *vida* di Guilhem Figueira, nel complesso ostile, ci offre due informazioni preziose per ricostruire il profilo del trovatore. Egli fu di origine borghese, figlio di un sarto di Tolosa e lasciò la città natia per l'Italia settentrionale al momento della conquista francese<sup>133</sup>. Quest'informazione è stata diversamente interpretata dalla critica. De Bartholomaeis e Riquer riconducono il passaggio di Guilhem in Italia al periodo dell'aprile 1229, ossia quando il conte Raimondo VII firmò la sua resa e la sottomissione alla corona di Francia con il trattato di Parigi<sup>134</sup>. Ma, come sostiene Levy, l'allusione alla conquista di Tolosa contenuta nella *vida* potrebbe anche riferirsi ai primi mesi del 1215, quando si verificarono il ritorno al potere del vescovo Folco e l'arrivo in città di Simon de Monfort, che in seguito al IV concilio in Laterano ne sarebbe divenuto il conte<sup>135</sup>. D'altronde la presenza in Italia di Guilhem già nel 1220 sembra provata dalla sua produzione giullaresca che lo mostra in relazione con trovatori attivi in quel periodo nella Marca trevigiana come Sordello o Aimeric de Peguilhan<sup>136</sup>. Ancora dalla *vida* apprendiamo che Guilhem sembra

---

<sup>132</sup> Peron, «Trovatori e politica», p. 30.

<sup>133</sup> Boutière – Schutz – Cluzel, *Biographies des troubadours*, p. 434.

<sup>134</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 98; Riquer, *Los trovadores*, vol. III, p. 1270. La descrizione degli eventi è in Michel Roquebert, *L'épopée cathare. III. Le lys et la croix 1216-1229*, Paris 2007, pp. 491-545.

<sup>135</sup> Cfr. Levy, *Guillem Figueira*, Berlin 1880, p. 1, nota 2; riguardo a questi eventi storici si veda Michel Roquebert, *L'épopée cathare. II. Muret ou la dépossession 1213-1216*, Paris 2006, pp. 302-404. Per una ricostruzione della biografia di Guilhem si veda Saverio Guida – Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena 2013, pp. 253-254.

<sup>136</sup> Cfr. Antonella Negri, «Tempo e luogo in alcuni testi d'invettiva della lirica trobadorica in Italia», in *Leggere il tempo e lo spazio. Studi in onore di Giovanni Bogliolo*, a cura di Margareth Amatulli, Anna Bucarelli, Antonino Comune, Daniela De Agostini, Piero Toffano, München 2011, pp. 17-29.

aver prediletto gli ambienti cittadini alle corti signorili. Questo dato è indirettamente confermato dall'analisi dei suoi componimenti, mediante i quali non è possibile ipotizzare con certezza una specifica relazione del trovatore con alcun signore dell'Italia settentrionale. Nonostante ciò, il suo breve canzoniere è tutto permeato dalla figura di Federico II. Alla lotta tra Federico II e i lombardi Guilhem dedicò ben tre sirventesi che rappresentano in maniera chiara il punto di vista del mondo ghibellino. In questo trittico la posizione di Guilhem varia da quella del consigliere, a quello del fermo castigatore, a quella infine dell'indefesso e soddisfatto sostenitore. Proprio grazie all'analisi dei sirventesi di Guilhem è possibile indagare con attenzione le contrastanti impressioni suscitate nell'opinione pubblica dalle azioni di Federico contro i Comuni in Italia settentrionale.

Il primo sirventese dedicato al contrasto tra l'imperatore e i Lombardi è *Ia de far un sirventes* (BdT 217.4), componimento che si apre con un *gap* da parte del trovatore, relativo alla sua abilità nel comporre sirventesi:

Ia de far un sirventes  
no·m cal aver ensegnador,  
q'ieu ai tant vist et apres  
ben e mal e sen e folor  
e conosc hanta et honor  
e blasme conosc e lauzor  
e conosc qe malvatz labor  
fan Lombart a l'emperador<sup>137</sup>.

Alla denuncia delle macchinazioni dei Lombardi segue il monito all'imperatore affinché si metta in opera.

Car no·l tegnon per signor  
enaissi con deurion far,  
e s'el non torna vas lor  
em breu per sas antas veniar,  
l'emperi s'en poira clamar  
d'el e del sieu emperiar  
s'el laissa perdre ni mermar  
lo dreg qu'el deu adrechurar<sup>138</sup>.

---

<sup>137</sup> Gianfelice Peron, «Il 'Conselh' di Guilhem Figueira a Federico II (BdT 217,4)», *Anticomoderno 4. I numeri*, Roma 1999, pp. 217-239, a p. 226, vv. 1-8.

<sup>138</sup> *Ibidem*, vv. 9-16.

In questi versi il trovatore assume una prospettiva molto chiara: l'opposizione dei Comuni a Federico è illegittima e costituisce una violazione del diritto, un'onta grave che l'imperatore è tenuto a vendicare. Questa visione del conflitto, chiaramente vicina a quella dell'imperatore, può essere più precisamente ricondotta a quella dei sostenitori del partito filoimperiale: dietro l'*emperi* che si potrebbe lamentare dell'operato di Federico, vanno forse riconosciuti i signori dell'Italia settentrionale che spingevano all'intervento armato contro la Lega e che costituivano presumibilmente il pubblico al quale Guilhem si rivolgeva con questo componimento. Un altro elemento interessante è costituito dal riferimento al diritto da ripristinare, contenuto nell'ultimo verso della strofe. Come già anticipato, il ristabilimento degli *iura imperii* in Italia settentrionale costituì il punto centrale della politica di Federico II fin dal 1226 e l'importanza dell'estensione della pace e del diritto imperiale fu a più riprese ribadita dalla propaganda papale, come mostrano le encicliche promulgate dalla cancelleria federiciana alla vigilia delle più importanti diete destinate a risolvere la questione dell'*Imperium*<sup>139</sup>. Guilhem sembra dunque spronare Federico adeguandosi agli stessi temi adoperati dalla propaganda imperiale. Nelle strofi successive segue il consiglio vero e proprio che, come già notato per il componimento di Falquet de Romans, *Far vuoill un nou sirventes* (*BdT* 156.6), è costruito mediante il ricorso ai proverbi e alla saggezza popolare. Particolarmente interessante è il primo consiglio:

Pero s'el si vol veniar,  
 haia bon cor e ferm e san,  
 e larc e franc en donar.  
 Aizo·l don per conseil certan  
 q'el reprochier ai dig de plan  
 qe cel qi ha assatz del pan,  
 enanz en deu donar al can  
 qe·l morda ni·l manduc la man<sup>140</sup>.

In questa strofe, come nella successiva, il consiglio di Guilhem a Federico è quello di essere munifico e di sostenere i suoi alleati, equiparati in maniera

---

<sup>139</sup> Si vedano la circolare per la convocazione della dieta di Cremona nel 1226 in *H.B.*, vol. II, pp. 548-549, quella per la dieta di Ravenna nel 1231 in in *Monumenta Germaniae Historica* (da questo momento *MGH*), *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* (da questo momento *Const.*), vol. II, a cura di Ludwig Weiland, Hannover 1896, p. 190 e quella per la dieta di Magonza nel 1235 in *ivi*, p. 239.

<sup>140</sup> Peron, «Il 'Conselh'», p. 226, vv. 17-24.

singolare a cani affamati che potrebbero rivoltarsi contro il loro stesso padrone nel caso in cui questi non gli desse da mangiare. Il tono del componimento oscilla dunque tra il sostegno e la minaccia: Federico deve far rispettare il diritto per sostenere il suo onore ma, in quanto imperatore, ha anche dei precisi obblighi verso i suoi alleati. Il componimento si conclude con un elogio dell'imperatore che Guilhem vuole veder trionfare sui suoi avversari:

L'empeiraire poderos  
a tan de sen e de saber  
que s'el torn sai vas nos  
apoderat ha son poder:  
ia nuls non s'auzara mover  
qe non fassa tot son plazer;  
e prec Dieu que m'o lais vezer  
al mieu pron et al sieu voler<sup>141</sup>.

L'elogio del *saber* di Federico, che ricorre anche nel sirventese in cui Peire Guillem de Luserna denuncia le attività della Lega, lascia supporre che agli occhi dei trovatori proprio lo scontro con i Comuni «costituiva il bando di prova della celebrata sapienza di Federico»<sup>142</sup>. Il verso 43, testimoniando la distanza dell'imperatore dall'Italia settentrionale, è forse utile a ipotizzare la datazione del componimento. Federico fu lontano dal nord Italia tra il 1235-36, quando si recò in Germania per regolare i contrasti con il figlio Enrico e proprio in questo periodo, durante la dieta di Magonza dell'agosto 1235, l'imperatore bandì la campagna militare contro i Comuni ribelli e si pronunciò «ad ultionem iniuriarum et reformationum imperii er nominatim contra Lombardos imperii adversantes»<sup>143</sup>. È probabile che Guilhem abbia composto questo sirventese di esortazione a Federico nei mesi successivi alla dieta di Magonza, in attesa che l'esercito assemblato dall'imperatore in Germania varcasse le Alpi e iniziasse la campagna militare che avrebbe sottomesso i Lombardi ribelli all'autorità imperiale<sup>144</sup>.

La campagna del 1237 si dimostrò un vero successo per l'imperatore: egli raggiunse l'acme del suo potere con la schiacciante vittoria del 27 novembre

---

<sup>141</sup> *Ibidem*, vv. 41-48.

<sup>142</sup> Peron, «Trovatori e politica», p. 33.

<sup>143</sup> *MGH, Const.*, vol. II, p. 240.

<sup>144</sup> Una proposta di datazione al 1236-1237 è stata avanzata anche da Meliga, «Trovatori provenzali», p. 860.

1237 a Cortenuova che sancì la superiorità di Federico sui Comuni<sup>145</sup>. Tuttavia la situazione italiana si verificò più complicata di quanto l'imperatore prevedesse e la sua marcia trionfale si fermò alle porte di Brescia. Il fallito assedio durato dal luglio all'ottobre del 1238 portò la delusione nelle fila imperiali e la sospensione della campagna militare in attesa di migliori sviluppi. Congedato l'esercito a Cremona alla fine dell'anno, Federico si recò a Padova, dove fu ospitato dalla cittadinanza con molti onori<sup>146</sup>.

Al periodo del soggiorno di Federico a Padova sembra risalire il secondo sirventese di Guilhem, *Ja de far un sirventes* (*BdT* 217.4a). Il tono del componimento, incredibilmente violento, ha spinto alcuni critici a mettere in dubbio l'attribuzione al trovatore ma questa sembrerebbe essere confermata da alcuni elementi<sup>147</sup>. In *primis*, la prima *cobla* risulta essere una sorta di ripetizione parodica della strofe iniziale del componimento già analizzato.

Ja de far un sirventes  
non chal q'om m'ensegn,  
qe ben hai l'art e-l gien  
de dir e mal e bes.  
Tant ai vist et apres  
d'un ric croi sun captengn,  
per q'ieu non m'en puesc taire;  
e s'ieu als en pogues<sup>148</sup>!

La ripresa dal sirventese precedente della stessa espressione incipitaria e delle considerazioni sulla capacità di comporre sirventesi costituiscono «quasi una firma»<sup>149</sup> di Guilhem. Come mostra il verso 8, il trovatore dichiara che vorrebbe far altro ma è costretto dalla rabbia a comporre un sirventese contro un *ric croi* che con il suo operato uccide le virtù cortesi, l'imperatore:

Mas ira·m forz'e·m destreing  
e·m fai chantador,

---

<sup>145</sup> Per una ricostruzione degli eventi legati alla battaglia di Cortenuova si veda Stürner, *Federico II*, pp. 729-736.

<sup>146</sup> Su questi eventi vedi ivi, pp. 865-873.

<sup>147</sup> L'attribuzione è sostenuta da Schultz-Gora, *Ein sirventes*, pp. 7-12 e da De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 142 mentre è stata messa in dubbio da Torraca, *Studi su la lirica*, p. 299 e da Giulio Bertoni, «Un serventese di Guilhem Figueira», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 35, 1911, pp. 489-491.

<sup>148</sup> Si cita dall'edizione Linda Paterson, *Rialto* 15.vi.2013, vv. 1-8.

<sup>149</sup> Peron, «Trovatori e politica», p. 34

del nostre emperador,  
q'auci pretz e l'esteing<sup>150</sup>

Il trovatore si rivolge ai *fin conoiscedor* (v. 21) che biasimano il comportamento di Federico e che vanno probabilmente riconosciuti nei signori ghibellini più interessati alla continuazione dell'impresa militare contro i comuni. Tra questi va senz'altro annoverato Ezzelino da Romano, tiranno di Verona e uomo di punta della politica imperiale in Italia settentrionale, che nel dicembre 1238 inviò una lettera a Federico per spronarlo a completare l'opera di pacificazione dell'Italia e di sottomissione dei ribelli all'impero<sup>151</sup>. Federico è oggetto di attacchi da parte del trovatore in quanto non sembra aver seguito i consigli che gli erano stati rivolti in precedenza, ma si dimostra, al contrario, «cobes e avar» (v. 26). Diversamente dal componimento precedente dunque, Guilhem non si limita a indicare la strada attraverso proverbi e teorizzazioni astratte ma fonda il suo attacco riportando eventi accaduti che hanno messo in cattiva luce l'operato di Federico, come la sua condotta contro i vassalli d'Oriente:

Li franc baro d'outramar  
l'an ben cognogut,  
qe molt cuiet mal frut  
entre lor semenar,  
q'el volc deseritar  
lo signor de Barut  
e ls autres de repaire<sup>152</sup>

Soprattutto è l'indugiare in svaghi e piacevolezze dell'imperatore a far infuriare Guilhem:

E cuia venzer Lombartz  
totz a son coman;  
pero qar vai chazan  
per bosc e per eissartz  
ab cas et ab leopartz,  
e qar men'aurifan?  
Ben es fols l'enpeaire  
e nescis e musartz,

---

<sup>150</sup> Paterson, *Rialto* 15.vi.2013, vv. 11-14.

<sup>151</sup> *H.B.*, vol. V, pp. 266-267.

<sup>152</sup> Paterson, *Rialto* 15.vi.2013, vv. 31-36.

si zo qe vai pezan  
cua tot a cap traire<sup>153</sup>.

L'ambizione di porre sotto la sua autorità i Comuni si scontra con il comportamento reale di Federico che indugia in svaghi, mostra la sua forza conducendo per l'Italia settentrionale l'elefante. Ma queste dimostrazioni non valgono a nulla, l'imperatore sembra anzi coprirsi di ridicolo in quanto, dopo il fallimento dell'assedio di Brescia egli sembrava aver bloccato la sua iniziativa militare. I riferimenti alle caccie e agli svaghi di Federico hanno consentito di datare il componimento ai primi mesi del 1239 quando Federico soggiornò a Padova, dove, come riporta il cronista Rolandino Patavino: «hinc ibat aliquando ad venandum, aliquando ad paissandum, ipsum namque plurimum hec et similia solacia delectabant»<sup>154</sup>. Il componimento è indirizzato a Manfredi II Lancia (vv. 71-73), vicario imperiale del 1238 e condottiero infaticabile dell'esercito imperiale che continuò a muovere guerra nell'Italia settentrionale anche dopo gli eventi di Brescia<sup>155</sup>. La differenza di tono tra i due sirventesi che abbiamo analizzato testimonia l'estrema mutevolezza dei giudizi dei trovatori, probabilmente legati allo stato d'animo dei signori ghibellini che speravano di imporre la loro supremazia sui sostenitori del partito guelfo. A mio avviso, si può ipotizzare che la forte differenza tra i due sirventesi vada ricondotta anche a una differenza di pubblico. È possibile infatti che il *conselh* precedente sia stato composto per un uditorio più vicino all'imperatore e che potesse giungere allo stesso Federico mentre questo secondo componimento potrebbe esser stato realizzato ed eseguito in un contesto differente, tra le frange più estreme ed interventiste del variegato partito imperiale, rappresentate forse da Ezzelino da Romano e dallo stesso Manfredi Lancia.

Il trittico di Guilhem si conclude con la palinodia del sirventese precedente e con l'elogio più schietto di Federico in *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (*BdT* 217.8). Sulla base dei nuovi successi e del periodo felice che arrideva all'imperatore nel 1240, Guilhem tesse l'elogio di Federico, definito come il più generoso signore della terra, al cui servizio il trovatore non vede l'ora di porsi.

---

<sup>153</sup> *Ibidem*, vv. 51-60.

<sup>154</sup> *Rolandini Patavini Chronica*, in *MGH SS*, XXIX, a cura di Georg Herinrich Pertz, Hannover 1866, p. 71.

<sup>155</sup> Su Manfredi Brescia e sulle sue azioni militari in Italia settentrionale negli anni 1239-1240 si veda Aldo Settia, «Manfredi Lancia», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 631-636.

Un nou sirventes ai en cor que trameta  
al enperador a la gentil persona,  
qu'eras m'a mestier qu'en son servizi m meta,  
que nulhs homs pus jen de luy non guazardona;  
qu'el geta lo paubre de paubreira  
e·l valen melhura e reve;  
per qu'es dretz qu'el gazan e conqueira,  
pos tan fay d'onor e de be;  
per que cascus homs deu benezir la via  
de tan bo senhor per on el va e ve<sup>156</sup>

Nel marzo 1239 il papa Gregorio IX inflisse una nuova scomunica all'imperatore contro il quale avviò una vera e propria campagna militare, appoggiato dalle città della Lega lombarda e dal Comune di Genova che mirava a estendere il proprio dominio sul regno di Sicilia. Di fronte a questa situazione del tutto straordinaria, Federico non esitò a prendere le armi e lanciò una politica fortemente aggressiva nei confronti del papato che lo condusse nei primi mesi del 1240 a occupare molte località del *Patrimonium petri*. Di fronte all'offensiva imperiale il papa si trovò in una situazione di forte difficoltà, resa ancora più grave da un'iniziativa degli stessi cittadini di Roma che invocarono la sovranità imperiale nella loro città. In queste circostanze assolutamente favorevoli Guilhem non poteva far a meno che esaltare la potenza dell'imperatore:

Non tenc per senat home que s'entremeta  
de far a luy tort, c'om pus greu non perdona  
tro que·s pot venjar; et gardas de Gayeta,  
com el la destrus: fols es qui ab luy tensona  
car trop es sa forsa sobreira<sup>157</sup>.

In particolar modo Guilhem sottolinea il grande successo sul clero falso e sull'odiato pontefice:

mot be s'es venjatz de la falsa clersia  
e del papa, miels que son avi no fe.  
Segur pot estar dedins s'albergaria,  
que tug li siey guerrier li van clamar merce<sup>158</sup>.

---

<sup>156</sup> Si cita dall'edizione Linda Paterson, *Rialto* 14.vi.2013, vv. 1-10.

<sup>157</sup> *Ibidem*, vv. 13-17.

<sup>158</sup> *Ibidem*, vv. 21-24

Di fronte ai numerosi successi ottenuti a scapito del papa e dei suoi nemici, nel marzo 1240 Federico poté tornare nel regno di Sicilia da cui mancava ormai da cinque anni. Qui, nell'aprile dello stesso anno, tenne a Foggia un colloquio generale con i notabili meridionali e con i suoi sostenitori dell'Italia settentrionale<sup>159</sup>. Probabilmente a questo incontro si recò anche Guilhem che, forse presente nel seguito imperiale insieme al suo mecenate *Taurel* (v. 12), tesseva le lodi dell'imperatore che sembrava capace di portare a termine vittoriosamente tutte le sue campagne.

En bon ponh fon natz et en bona planeta  
nostr'emperador, c'om a tort ochaizona,  
qu'eras son Lombartz vengutz tro a Barleta  
per li rendre totz los dretz de la corona;  
e Genoa li ren la ribeira  
e todas las terras qu'ilh te,  
e tant es issida sa baneyra  
c'om no·s pot defendre a se.  
Ad aital senhor tanh ben la senhoria,  
car el sap be far so que·s tanh ni·s cove,  
et es tan sabens d'artz e d'estronomia  
qu'el ve e conois enans so que ave<sup>160</sup>.

La testimonianza offerta dal sirventese è preziosissima in quanto non sembra esser pervenuto alcun documento che testimoni la presenza di una legazione lombarda a Barletta anche se è noto che nella città pugliese furono deportati numerosi cittadini lombardi fatti prigionieri in seguito alla battaglia di Cortenuova<sup>161</sup>. Guilhem descrive i successi ottenuti dall'imperatore ed esalta la sua capacità di reggere l'impero, torna a esaltare il suo sapere ma stavolta con il particolare accenno alle sue conoscenze astrologiche che gli consentono addirittura di avere capacità divinatorie. Rispetto al sirventese precedente, il componimento in questione è tutto improntato alle lodi iperboliche. Il capovolgimento totale della prospettiva è dimostrato chiaramente dalla strofe dedicata ai rapporti tra Federico e i baroni d'Oriente e alla rivalutazione dell'esperienza della crociata in Terrasanta:

---

<sup>159</sup> Sul parlamento di Foggia si veda Stürner, *Federico II*, pp. 899-907.

<sup>160</sup> *Ibidem*, vv. 25-36.

<sup>161</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, 2 voll., Roma 2002, vol. I, pp. 146-180.

Mot fes otrammar onrad'obra e neta  
 que Jheruzalem conques et Escalona,  
 que anc no·y pres colp de dart ni de saieta  
 can li fe·l soudan onrada patz e bona;  
 pueys tenc en Chipre sa carreyra  
 e la mostret tan bona fe  
 e ..... lialtatz tan enteira  
 c'al don de Barut en sove,  
 cuy sols s'eretatz per gentil cortezia,  
 franc emperador que n'a tot lo cors ple,  
 e voyt e lavat de tota vilania,  
 ples de largetat; e qui·s vol, crea·n me<sup>162</sup>.

Nell'ultima *cobla* il carattere encomiastico della poesia trobadorica dedicata a Federico tocca forse la sua massima intensità:

Tostems n'amaray may Figueira,  
 que de luy lauzar no·s recre,  
 ni non ditz paraula mesongieyra  
 de l'emperador: que jasse  
 lo sans Dieu li gart tota sa manentia  
 si co ilh ama verai pretz e mante,  
 et a mi don Dieus gaug d'amic e d'amia  
 e don joy al comte Ramon c'onor soste<sup>163</sup>.

Guilhem si conferma essere un ghibellino animato da illimitata devozione nei confronti dell'imperatore ma, nonostante il suo canto vittorioso che rappresentava senz'altro le speranze della parte filoimperiale, la lotta condotta da Federico contro la Chiesa continuò ancora a lungo e si rivelò avara di successi per l'imperatore.

### 2.3 Le voci guelfe

La seconda scomunica che colpì Federico nel marzo del 1239 fece nascere un pericoloso movimento di secessione nell'Italia settentrionale e in pochi mesi molti Comuni e signori passarono dallo schieramento filoimperiale a quello guelfo. Nel maggio 1239 ai secessionisti si aggiunsero anche Azzo VII d'Este e soprattutto Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, che, con il supporto di

---

<sup>162</sup> Paterson, *Rialto* 14.vi.2013, vv. 37-48.

<sup>163</sup> *Ibidem*, vv. 53-60.

Venezia, si impadronì della città di Treviso. Ad Alberico da Romano risulta legato uno dei trovatori più importanti giunti in Italia dal sud della Francia, Uc de Saint-Circ. Questi divenne presto un vero e proprio poeta di corte del signore trevigiano presso la cui corte, oltre a comporre versi, si mise in luce come grande animatore culturale ed offrì un «decisivo impulso alla fissazione e alla trasmissione nei secoli a venire del tesoro della lirica provenzale»<sup>164</sup>. Ad Uc infatti, non solo sono attribuite dalla critica la maggior parte delle *vidas* e delle *razos* conservate nei manoscritti italiani<sup>165</sup>, ma spetterebbe anche la raccolta e la compilazione del *Liber Domini Alberici*, la parte più antica dell'importante canzoniere estense, siglato dagli studiosi Da<sup>166</sup>. Al servizio di Alberico da Romano, nuovo potente oppositore di Federico, Uc diviene il vigoroso portavoce del partito guelfo italiano tramite *Un sirventes vuelh far en aquest son d'En Gui* (BdT 457.42), definito appunto da Folena «manifesto singolarmente importante e rivelatore del guelfismo italiano»<sup>167</sup>. Questo sirventese fu composto tra la fine del 1240 e l'inizio del 1241, in occasione del lungo assedio di Faenza da parte delle truppe imperiali<sup>168</sup>:

Un sirventes vuelh far en aquest son d'En Gui,  
 que farai a Faiensa mandar a·N Guillami  
 et al comte Gui Guerra e·N Miquel Morezi  
 et a·N Bernart de Fosc, et a sier Ugoli  
 et als autres que son layns, de lor fe fi.  
 E sapchan, cum qu'a lor de laintre esti,  
 que·l sens e·l noms e·l pretz e·l laus qu'om de lor di  
 las corona d'onor, sol fassan bona fi<sup>169</sup>.

Il testo è indirizzato ai personaggi più rappresentativi del Comune di Faenza per spronarli alla resistenza e a coronare la loro impresa con una fine gloriosa. Nella seconda strofe Uc riprende le accuse che dovevano circolare sul

---

<sup>164</sup> Maria Luisa Meneghetti, «Uc de Saint Circ tra filologia e divulgazione (su data, formazione e fini del *Liber Alberici*)», in *Il Medioevo nella Marca*, pp. 115-128, a p. 115.

<sup>165</sup> Su questo argomento si vedano almeno Saverio Guida, «Uc de Saint Circ 'biografo'», *Studi Testuali*, 4, 1996, pp. 67-98 e Maria Luisa Meneghetti, «Uc e gli altri. Sulla paternità delle biografie trobadoriche», *Quaderni di filologia romanza*, 15, 2002, pp. 147-162.

<sup>166</sup> Meneghetti, «Uc de Saint Circ tra filologia», *passim*.

<sup>167</sup> Folena, «Tradizione e cultura», p. 529.

<sup>168</sup> Cfr. De Bartholomaies, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 153 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 861; sull'assedio di Faenza si veda Stürner, *Federico II*, pp. 907-915.

<sup>169</sup> Alfred Jeanroy – Jean Jacques Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint-Circ*, Toulouse 1913, p. 96, vv. 1-8

conto dell'imperatore proprio in seguito alla divulgazione dell'anatema da parte di Gregorio IX:

Bona fin deu ben far, e Dieus li deu far be,  
qui franqueza et dreitura e la gleyza mante  
contra sel que non a en Dieu ni en leis fe,  
ni vida apres mort ni paradis non cre,  
e dis c'om es niens depueis que pert l'ale;  
e crueltatz l'a toltà pietat e merce,  
ni tem layda faillida fayre de nulla re,  
e totz bos faitz desonra e bayss' e descapte<sup>170</sup>.

Federico è dipinto come l'avversario assoluto della Chiesa, uomo senza fede che non crede nella vita dopo la morte ed è capace di render vile qualsiasi cosa abbia valore. In un'operazione dalla vasta portata propagandistica, il trovatore si rivolge poi a Raimondo VII di Tolosa (v. 17) e a Luigi IX di Francia (v. 25) per spronarli ad abbandonare le fila dell'imperatore e a schierarglisi contro<sup>171</sup>. Offrendo una rilettura capziosa degli eventi storici relativi alla Crociata contro gli Albigesi, Uc cerca di dissuadere Raimondo VII dal sostenere l'imperatore e gli ricorda, quasi come monito, la perdita dei territori che Simon de Montfort gli aveva conquistato con la vittoria di Muret durante la quale aveva perso la vita il re aragonese Pietro II. Ancora più capziosa risulta invece la strofa dedicata al Re di Francia:

Lo falcos, filh de l'aigla, quez es reys dels Frances,  
sapcha que Fredericx a promes als Engles  
qu'el lor rendra Bretanha, Anjau et Toarces,  
Toroinn' e Normandia e Guiana e·l Paes,  
e Peytau e Sayntonge, Lematges, Engolmes,  
e·n venjara Tolzan, Bezers e Carcasses;  
doncs bezonha que Fransa mantenha Milanès  
e N'Albaric, que tolc que lay passatz non es<sup>172</sup>.

---

<sup>170</sup> *Ibidem*, vv. 9-16.

<sup>171</sup>. Per i rapporti tra Federico e il re di Francia si vedano Jean Richard, «Federico II e San Luigi», in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 48-61 e Jacques Chiffolleau, «Saint Louis, Frédéric II et les constructions institutionnelles du XIII siècle», *Médiévales*, 34, 1998, pp. 13-23.

<sup>172</sup> Jeanroy –Salverda de Grave, *Poésies*, p. 96, vv. 25-32.

Nello spingere Luigi IX contro l'imperatore, Uc paventa un accordo tra Federico ed Enrico III d'Inghilterra, al quale sarebbero stati promessi il recupero dei territori francesi persi definitivamente dalla corona inglese a Bouvines. Non ci è pervenuta alcuna fonte che testimoni un simile accordo, se si eccettua un trattato di alleanza del giugno 1242 in cui non vi è però alcuna intenzionalità apertamente antifrancese<sup>173</sup>. L'illazione, come si scopre agilmente in chiusura di *cobla*, era esclusivamente funzionale ad attrarre il potente re di Francia nel campo guelfo, al fianco dei Milanesi e di Alberico Da Romano, presentato come ultimo signore italiano capace di impedire l'invasione della Francia da parte delle truppe imperiali. Il discorso suadorio di Uc trova il suo culmine nell'ultima stanza laddove il trovatore rincara ulteriormente le sue accuse dipingendo Federico come il nemico numero uno non solo della Chiesa ma anche della Corona francese. Proprio questi due poteri devono coalizzarsi con i guelfi italiani e organizzare una vera e propria crociata e il componimento si conclude con l'esortazione a occupare il Regno di Sicilia, ora posto in mani indegne.

et anem lai en Polla lo regne conquerer,  
quar selh qu'en Dieu non cre non deu terra tener<sup>174</sup>.

Il sirventese, oltre ad offrirci un vivace spaccato della prospettiva dei signori guelfi in Italia e in particolare di Alberico Da Romano, risulta particolarmente significativo della capacità da parte della propaganda papale di penetrare anche nei versi di un trovatore, Uc de Saint Circ, che era stato costretto a lasciare il *Midi* durante gli anni della crociata contro gli Albigesi per raggiungere l'Italia settentrionale.

Tra le voci guelfe si può senz'altro annoverare quella di Lanfranc Cigala, facoltoso giudice genovese che si dedicò alla composizione di versi in occitano<sup>175</sup>. Il sirventese *Estier mon grat mi fai dir vilanatge* (*BdT* 282.6) rappresenta con chiarezza la posizione del mondo comunale nei confronti delle signorie locali, in grave crisi intorno alla metà del XIII secolo. Lanfranc scaglia il suo violento sirventese personale contro il marchese Bonifacio II di

---

<sup>173</sup> Il testo del trattato si può leggere in *H.B.*, vol. VI, p. 33

<sup>174</sup> Jeanroy –Salverda de Grave, *Poésies*, p. 96, vv. 39-40.

<sup>175</sup> Per una ricostruzione della biografia e del ruolo sociale di Lanfranc si veda Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 336-340.

Monferrato, il cui comportamento vile fa dubitare il trovatore della sua discendenza e del suo stesso nome:

Per qu'eu dirai d'un fol nega-barnatge  
sotera-pretz e destrui-cortesia  
qu'om ditz que trais de Monferrat linatge,  
mas non pareis a l'obra q'aisi sia;  
anz crei qu'el fon fils o fraire de ven,  
tan cambia leu son cor e son talen.  
En Bonifais es clamatz falsamen,  
car anc bon faig non fes far a sa via<sup>176</sup>.

In particolare, Lanfranc critica aspramente la sua condotta politica e il suo disinvolto passaggio dal campo imperiale a quello guelfo, lungo tutto il corso degli anni Quaranta del Duecento.

Son sacramen sai eu qu'el mis en gatge  
als Milanese et a lur compaignia,  
e·n pres deniers per aunir son paratge  
e vendet lur la fe qu'el non avia<sup>177</sup>

mas qar a faig dos traimenz tan gen,  
a son seingnor antan primieramen,  
pois a Milan, a cui frais convinen,  
el cui'a obs cobrar sa manentia<sup>178</sup>.

Il marchese di Monferrato nel 1243 aveva tradito l'imperatore schierandosi con la Lega, in cambio di ricche offerte in denaro. Ma nel 1245, alle prese con gli attacchi dei sostenitori imperiali, aveva abbandonato Milano e i Comuni per tornare dalla parte di Federico<sup>179</sup>. Per colpire ancora il vile marchese, Lanfranc allora si immedesima nello stesso Federico che si apprestava nuovamente ad accogliere Bonifacio tra i suoi vassalli:

Se·il fos seingner, ia no·m feir'homenatge

---

<sup>176</sup> Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954, p. 204, vv. 9-16.

<sup>177</sup> *Ibidem*, vv. 17-20.

<sup>178</sup> *Ibidem*, vv.29-32.

<sup>179</sup> Per una ricostruzione della condotta politica di Bonifacio si veda Axel Gorla, «Bonifacio II, marchese di Monferrato», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1971, pp. 451-455.

adrechamen, car sai que·l no·m tenria,  
ni·m baisera mais de boch'el visatge,  
car outra vetz lo·m baiset a Pavia,  
pois en baiset lo papa eissamen;  
donc pois aisi tota sa fe desmen  
s'ab lui ia mais fezes paz ni coven  
si no·m baises en cul, ren no·l creiria<sup>180</sup>.

Questa strofe è, a mio avviso, molto significativa per il trattamento riservato alla sacra cerimonia dell'investitura feudale, dissacrata dai versi sferzanti del trovatore. Per un esponente del vivace mondo comunale non poteva esistere il rispetto per un rito che, formalmente solenne, perdeva il suo stesso significato nella condotta dei signori che vi si prestavano. Nei versi di Lanfranc, la figura di Federico resta sullo sfondo, ma l'attacco personale a Bonifacio e la critica della sua condotta politica costituiscono di riflesso una denuncia della debole posizione dell'imperatore che, negli ultimi anni di lotta perpetua contro i Comuni e il papa, era quasi costretto ad accettare nuovamente come vassallo uno spergiuro traditore che non si faceva scrupolo, per interesse, di passare da uno schieramento all'altro. Va sottolineata in questo sirventese la sentenza finale che condanna, agli occhi dei trovatori, il glorioso lignaggio dei Monferrato, costretto a marcire nelle mani di un indegno signore<sup>181</sup>:

Ai Monferrat! Plagnes lo flac dolen,  
q'aunit vos a e tota vostra gen,  
c'aissi pren fin l'onratz pretz veramen,  
que Monferratz per tot lo mon avia<sup>182</sup>.

## 2.4 Federico II e le voci del *Midi*

Il ruolo di Federico nella storia del *Midi* fu assolutamente di primo piano. I territori provenzali del Regno di Arles erano infatti a tutti gli effetti una porzione dell'impero. Quest'area sita nella valle del Rodano era inoltre divisa tra la giurisdizione dei conti di Provenza catalani e dei marchesi di Provenza, la famiglia dei conti di Tolosa, allo stesso modo vassalli dell'imperatore per quei

---

<sup>180</sup> Branciforti, *Il canzoniere*, p. 204, vv. 33-40

<sup>181</sup> Sulla critica a Bonifacio II si veda Barbero, «La corte dei marchesi», pp. 701-703.

<sup>182</sup> Branciforti, *Il canzoniere*, p. 204, vv. 41-44.

feudi<sup>183</sup>. Già con Federico I Barbarossa, incoronato ad Arles nel 1178, ma in maniera più chiara con il nipote, si può rilevare in questi territori un ritorno dell'influenza imperiale, in precedenza poco più che nominale. Ciò va messo in relazione con i frequenti interventi pontifici in queste zone dell'impero che si tradussero, sotto il pontificato di Innocenzo III, in veri e propri sconfinamenti territoriali operati anche dai francesi in seguito alla crociata contro gli albighesi. Si intuisce bene come il sud della Francia divenne presto «l'oggetto di una continua discordia tra il papa e l'imperatore»<sup>184</sup>. Proprio l'influenza e i costanti interventi dell'imperatore nelle vicende del sud della Francia determinarono l'intensificarsi dei «legami concreti tra l'Italia e la Provenza su un piano economico, culturale e politico»<sup>185</sup>. L'opera dei trovatori attivi in questa regione costituisce una preziosa fonte storica riguardo alle relazioni tra Federico e i suoi vassalli del *Midi* e può costituire un campo di indagine per verificare la presenza di un eventuale interesse per la situazione italiana.

Un interessante nucleo di testi politici che citano Federico II fu composto sullo sfondo degli eventi legati alla crociata contro gli albighesi (1209-1215) e al successivo periodo di instabilità politica. In particolare, è possibile riscontrare un riferimento a Federico nell'opera di trovatori come Tomier e Palaizi e Peire Cardenal, autori di sirventesi composti in occasione di eventi storici molto significativi.

*Si co-l flacs molins torneia* (BdT 442.2)<sup>186</sup> fu composto sicuramente in seguito al IV concilio in Laterano che il 14 dicembre 1215 aveva sancito la conclusione delle ostilità tra Simon de Montfort e l'esercito meridionale e il

---

<sup>183</sup> Per uno studio complessivo sulla storia di questo regno si deve fare ancora ricorso a Paul Fournier, *Le Royaume d'Arles et de Vienne (1138-1378), étude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris 1891. Per l'epoca federiciana sono molto importanti gli studi di Jacques Chiffolleau, «I ghibellini del regno di Arles», in *Federico II e le città italiane*, pp. 364-388 e la voce di Jacques Chiffolleau, «Regno di Arles», in *Enciclopedia Fridericiana*, pp. 140-146.

<sup>184</sup> Chiffolleau, «I ghibellini», p. 370.

<sup>185</sup> Chiffolleau, «I ghibellini», p. 367. I numerosi contatti tra l'Italia e la Provenza e le loro ripercussioni sul piano letterario e culturale sono stati evidenziati da Torraca, *Studi su la lirica*, pp. 263-303 e ribaditi da Asperti, «Le chansonnier provençal», soprattutto alle pp. 67-71.

<sup>186</sup> Riguardo a questo componimento e più in generale a Tomier e Palaizi è d'obbligo il riferimento allo studio di István Frank, «Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)», *Romania*, 78, 1957, pp. 46-85. Mi permetto di rinviare inoltre a Francesco Saverio Annunziata, «Tomier e Palaizi, *Si co-l flacs molins torneia* (BdT 442.2)», *Lecturae tropatorum*, 6, 2013, pp. 23.

passaggio della contea di Tolosa proprio nelle mani di quest'ultimo<sup>187</sup>. Il termine *ante quem* è da fissare al giugno 1218, data della morte di Guilhem de Baus, citato nel testo come ancora in vita.<sup>188</sup> Con questo sirventese Tomier e Palaizi esortano i partigiani meridionali a lottare contro l'invasione francese piuttosto che cedere a patti sconvenienti e poco sicuri con i francesi e il clero (vv. 14-21). I due trovatori, membri del ceto equestre della città di Tarascona<sup>189</sup>, additano come modello da seguire per i combattenti del sud quello di Avignone (vv. 22-35). La città provenzale fu infatti un caposaldo della lotta all'invasione francese insieme a Tolosa e i suoi abitanti furono tra i primi nella primavera del 1216 ad accogliere e sostenere Raimondo VII al momento del suo ritorno trionfale nel *Midi*<sup>190</sup>. L'esempio di Avignone è opposto a quello dei *parens de part Alguessa* (v. 25). Quest'espressione costruita sul nome degli Algais, mercenari di origine spagnola, poteva avere il significato per antonomasia di 'sleale'. È possibile che con questo gioco di parole i trovatori si riferissero ai signori meridionali che, di fronte ai successi dell'esercito crociato, si alleavano con Simon de Montfort o preferivano temporeggiare e non intervenire, al contrario di Avignone. Jeanroy pensa invece che vi si possa scorgere un'allusione ai «princes apparentés aux Raimond qui, sans les trahir positivement, les abandonnent» e che questi «ne peuvent guère être que Jean sans Terre, Frédéric II, peut-être le jeune Jacques d'Aragon»<sup>191</sup>. La sesta *cobla* contiene probabilmente un riferimento indiretto a Federico II:

En Guillems del Baus si loingna  
del regissme part Coloingna,

---

<sup>187</sup> Sull'importanza anche per Federico del IV concilio in Laterano si veda Stürner, *Federico II*, pp. 267-270.

<sup>188</sup> Sulla figura di Guilhem de Baus si vedano Florian Mazel, «Le prince, le saint et le héros: Guilhem de Baux (1173- 1218) et Guillaume de Gellone alias Guillaume d'Orange», in *Guerriers et moines. Conversion et sainteté aristocratiques dans l'Occident médiéval*, études réunies par Michel Lauwers, Antibes 2002, pp. 449-465, a p. 461 e Florian Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence, fin X -début XIV siècle. L'exemple des familles d'Agoult Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris 2002, pp. 295-303.

<sup>189</sup> La notizia, riportata già dalla *vida*, è confermata da una serie di documenti cfr. Frank, «Tomier et Palaizi», pp. 46-47 e Saverio Guida, «Nuovi documenti su alcuni trovatori del XIII secolo», *Cultura neolatina*, 39, 1979, pp. 81-105, alle pp. 91-92.

<sup>190</sup> L'accoglienza riservata al conte di Tolosa dagli Avignonesi è descritta nella *Chanson de la croisade* (cfr. *La Chanson de la croisade albigeoise*, éditée et traduite du provençal par Eugène Martin-Chabot, 3 voll., Paris 1931-1961, II, pp. 94-98).

<sup>191</sup> Alfred Jeanroy, «Un sirventés en faveur de Raymon VII (1216)», in *Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolfo Mussafia*, Halle 1905, pp. 636-640, a p. 637.

e met ben en fol sa poingna  
quar sec Fransa ni Borgoingna,  
c'atresi-l torn'en vergoingna  
con fes la bailia  
c'om li det en Venaisin, don aras a fadia<sup>192</sup>.

Il riferimento a Federico è legato alla figura di Guilhem de Baus, signore di Orange e Courthézon, che si era schierato a favore dei crociati contro i conti di Tolosa. I due trovatori scherniscono Guilhem poiché questi, pur fregiandosi del titolo vero o presunto di vicario del Regno di Arles, attribuitogli forse in occasione della dieta di Basilea da Federico II<sup>193</sup>, si era accordato contro Raimondo VII con i crociati nell'invasione dei territori che appartenevano di diritto alla corona imperiale. Il signore provenzale si sarebbe allontanato dunque dal *regime part Coloingna* e quindi da Federico II che, proprio a seguito del IV concilio in Laterano e della definitiva deposizione di Ottone IV, era l'unico legittimo titolare del regno romano-germanico e aspirante alla dignità imperiale<sup>194</sup>.

L'altro sirventese di Tomier e Palaizi che si riferisce a Federico, *De chantar farai* (*BdT* 442.1), è posteriore di qualche anno. Come ha proposto Frank, esso fu composto nel settembre 1226, pochi giorni prima di un altro evento importantissimo nella storia dell'invasione francese del *Midi*, l'assedio di Avignone<sup>195</sup>. I due autori «mettent une forme popularisante au service d'un registre engagé»<sup>196</sup>. Per realizzare un sirventese volto a incoraggiare i combattenti del sud contro *cels de Fransa* (v. 12) essi si servono di una forma metrica agile, vicina a generi da ballo come la *retroencha*, composta di strofe di sei quinari a rima alternata maschile e femminile seguiti da un ritornello a rima maschile di sei posizioni. Come riporta il ritornello in prima persona plurale «segur estem seignors / e ferm de ric socors», i trovatori si presentano

---

<sup>192</sup> Frank, «Tomier et Palaizi», p. 72, vv. 36-42.

<sup>193</sup> Riguardo alla dieta di Basilea e all'attribuzione del vicariato nel Regno di Arles e Vienne a Guilhem de Baus si veda Stürner, *Federico II*, p. 255.

<sup>194</sup> Cfr. *ivi*, pp. 267-270.

<sup>195</sup> A proposito di questo evento si veda Monique Zerner, «Le siège d'Avignon par Louis VIII (10 juin-10 septembre 1226)», in *Avignon au Moyen Age, textes & documents*, Avignon 1988, pp. 43-52.

<sup>196</sup> Paolo Di Luca, «Sirventesca: le sirventés parodié», *Revue des langues romanes*, 112, 2008, pp. 405-434, a p. 413. Delle indicazioni sulla struttura formale del componimento si possono trovare anche in Marco Grimaldi, «Il sirventese di Peire de la Caravana (*BdT* 344.1)», *Cultura Neolatina*, 73, 2013, pp. 25-72, alle pp. 49-51.

direttamente impegnati nel conflitto. L'aiuto che i partigiani meridionali attendono è però molto probabilmente solo quello divino, come dimostra la seconda *cobla* (vv. 7-14). Contro la *falsa croisada* (v. 18) infatti non si può sperare nell'aiuto dei signori che pur dovrebbero essere direttamente interessati dall'espansione dei francesi. Non sembrano giungere in soccorso dei meridionali né gli Aragonesi, guidati dal *reis ioves*, Giacomo I d'Aragona (vv. 25-30), né tantomeno Federico II, citato nella quinta stanza:

E se Frederics,  
q'es reis d'Alamaigna  
soffre que Loics  
son emperi fraigna,  
be·n sera enics  
lo reis part Bretaigna.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors<sup>197</sup>.

In base a questi versi, non sembra che i due trovatori «fondent aussi leurs espoirs sur Frédéric II»<sup>198</sup>, ma anzi è possibile cogliere una sorta di risentimento nei confronti dell'imperatore il quale, pur essendo signore dei territori occupati dai francesi di re Luigi VIII, mostra di disinteressarsene. I trovatori sembrano semmai nutrire qualche speranza nell'intervento del re d'Inghilterra. Il testo presenta poi due strofe in cui si registra un attacco anticlericale. Nella sesta *cobla* gli autori rivolgono al clero in generale l'accusa di trascurare la crociata in Terrasanta e di preferire la conquista dei territori del sud della Francia (vv. 49-54). Vi è poi un attacco più specifico a un *cardenals* (v. 57), da identificare con Romano di Sant'Angelo<sup>199</sup>, al seguito di Luigi VIII, del quale si dice che antepone i piaceri alla preoccupazione per il destino di Damietta (vv. 57- 62). In conclusione, gli autori ricorrono anche in questo testo all'esempio di Avignone che viene elogiata per la sua prodezza (vv. 65-70).

I due sirventesi di Tomier e Palaizi si caratterizzano per una posizione politica decisamente avversa ai Francesi. Ma dai loro componimenti non sembra emergere un sostegno al conte di Tolosa quanto più un punto di vista "cittadino". I due esponenti del cavalierato urbano di Tarascona si schierano infatti costantemente al fianco della città di Avignone, l'unico soggetto che

---

<sup>197</sup> Frank, «Tomier et Palaizi», p.74 , vv. 33-38.

<sup>198</sup> Aurell, *La vielle*, p. 50.

<sup>199</sup> Cfr. Frank, «Tomier et Palaizi», p. 67.

poteva ben rappresentare la prodezza militare del partito meridionale, a differenza dei baroni locali e dei grandi regnanti. La figura di Federico, solo indirettamente citato nel primo sirventese, è presentata in termini alquanto negativi nel secondo testo. L'imperatore pare infatti disinteressarsi all'invasione francese nei territori formalmente sotto il suo controllo. Nel testo risalta la sua accettazione passiva all'imporsi dell'influenza della corona di Francia anche nei domini imperiali.

Anche nei sirventesi di Peire Cardenal ritorna più volte la figura di Federico II<sup>200</sup>. Il primo testo che ne contiene una menzione è *Per fols teing poilhes e lombartz* (BdT 335.40). Il sirventese contiene diversi riferimenti a personaggi storici ma nonostante ciò non risulta databile con precisione. Questo è caratteristico delle poesie di Peire Cardenal, il quale si occupa di «assolutizzare l'occasione contingente per trasporla su un piano di permanente validità»<sup>201</sup>. È l'allusione a Federico che consente di fissare i termini cronologici in cui situare il testo e proporre delle ipotesi di datazione:

Per fols teing poilhes e lombartz  
e longobartz ez alamans  
si volon frances ni picartz  
a seignors ni a drogomanz,  
qe murtrir a tort  
tenon a deport,  
ez eu non lau rei  
que non garda Lei<sup>202</sup>.

Come la critica, fin da Diez, ha riconosciuto, i primi versi del testo e la citazione delle popolazioni del regno di Sicilia, *polhes*, e del Regno d'Italia, *lombartz* e *longobartz*, oltre ai tedeschi, costituiscono un riferimento diretto a Federico<sup>203</sup>. La menzione di questi popoli consente di proporre il termine *a quo* del 9 dicembre 1212, data dell'incoronazione di Federico a re dei Romani<sup>204</sup>. Un possibile termine *ante quem* si può fissare al giugno 1218, data della morte

---

<sup>200</sup> Su questo trovatore si vedano Vossler, *Peire Cardinal*, *passim*; René Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, Toulouse 1957 e soprattutto gli studi di Sergio Vatteroni, *Falsa clerica* e l'edizione completa delle poesie, Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013.

<sup>201</sup> Vatteroni, *Falsa clerica*, p. 16.

<sup>202</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 542, vv. 1-8.

<sup>203</sup> Si vedano i diversi contributi della critica riassunti in *ivi*, pp. 542-544.

<sup>204</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 232-236.

di Simon de Montfort (v. 14), il quale sembra essere ancora in vita al momento della stesura del testo. La *cobla* riferita a Federico si spiega probabilmente alla luce dell'alleanza stretta con la corona francese a Vacouleurs nel 1212. Il patto tra Federico e Filippo Augusto creava le basi per la lotta fianco a fianco dei due sovrani contro Giovanni Senza Terra e Ottone IV di Brunswick<sup>205</sup>. Sulla base di questo evento è stata proposta da Lavaud come data di composizione la fine dell'anno 1212. È stato ipotizzato inoltre che questo testo contenga una critica a Federico<sup>206</sup>, ma è probabile invece che al sovrano venga rivolto piuttosto un consiglio affinché si separi dai Francesi, colpevoli di molte ingiustizie<sup>207</sup>. Vatteroni sostiene che i crimini insensati di cui si macchia il re, probabilmente Filippo Augusto, costituiscono un'allusione all'impegno militare francese nella crociata contro gli albigesi e che il testo sia posteriore alla battaglia di Muret<sup>208</sup>. Il sirventese sviluppa poi una serie di accuse riguardanti la malvagità del re citato nella prima *cobla* e un'articolata critica generale sulla vanità delle conquiste temporali (vv. 17-24). È interessante notare come, fin dai primi anni della sua attività, il trovatore segua le vicende che riguardano Federico II, anche in un momento in cui egli, pur esprimendo un punto di vista antifrancese, «non sembra particolarmente legato a Raimondo VI né impegnato in prima persona nel sostenere la sua politica»<sup>209</sup>. Ancora più rilevante è il fatto che la critica ai francesi, se effettivamente questa va ricondotta agli sviluppi della crociata e in particolare alla situazione successiva a Muret, non è accompagnata da nessun accenno di polemica anticlericale. Il tratto che in qualche modo contraddistingue l'intera produzione di questo trovatore sembra stranamente esser messo da parte a vantaggio di considerazioni esclusivamente morali e politiche.

La satira anticlericale è invece al centro di *Li cleric si fan pastor* (BdT 335.31). Tra le critiche rivolte al clero vi è quella di trascurare l'impegno per la crociata in Terrasanta al fine di dedicarsi all'acquisizione di potere in Occidente. Il tema, come si è visto, è presente in molti sirventesi e canzoni di

---

<sup>205</sup> Sull'importanza di questo evento per le sorti di Federico in Germania si veda ivi, pp. 237-243.

<sup>206</sup> Cfr. Vatteroni, *Il trovatore*, p. 543.

<sup>207</sup> Cfr. Lavaud, *Les poésies*, p. 107.

<sup>208</sup> Su Muret si vedano Michel Roquebert, *L'épopée cathare. II. Muret ou la dépossession 1213-1216*, Toulouse 1977 e Martín Alvira Cabrer, *El jueves de Muret: 12 de septiembre de 1213*, Barcelona 2002.

<sup>209</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 66.

crociata occitani. Il riferimento a Federico II è collegato a questa accusa nella quinta *cobla*:

Ia non aion paor  
alcaicx ni almessor  
qe abat ni prior  
los anon envazir  
ni lors terras sazir,  
que afans lor seria,  
mas sai son en consir  
del mon comsi lor sia,  
ni com en Frederic  
gitesson de l'abric;  
pero tals l'aramic  
c'anc fort no s'en iauzic<sup>210</sup>.

L'allusione all'espulsione di Federico dal suo *abric*, 'rifugio', e alla cattiva sorte di colui che lo ha sfidato non è molto chiara. Anche in questo passo infatti si può riscontrare che la tendenza della poesia di Peire a una «satira distaccata e astratta»<sup>211</sup> finisce con l'averne la meglio sulla descrizione della situazione concreta. Due ipotesi di datazione sono state avanzate. Una lo assegna al 1245 ossia in corrispondenza del concilio di Lione, a seguito del quale il papa Innocenzo IV rinnovò la scomunica all'imperatore e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti<sup>212</sup>. Questa proposta, pur ammissibile, non spiega però quanto affermato negli ultimi versi della stanza, secondo i quali colui che sfidò Federico non ebbe di che goderne<sup>213</sup>. È possibile allora che il componimento faccia riferimento agli anni 1229-1230<sup>214</sup>. In questo periodo infatti, complice l'assenza di Federico, impegnato nella crociata in Terrasanta dal 1228, sembra che il papa abbia incitato i sudditi dell'imperatore scomunicato dal settembre 1227 a svincolarsi dal legame di fedeltà. In seguito a ciò, nel settembre 1229 un esercito di truppe pontificie guidato da Giovanni di Brienne invase i territori continentali del Regno di Sicilia<sup>215</sup>. Il ritorno di

---

<sup>210</sup> Ivi, vol. I, p. 474, vv. 49-60.

<sup>211</sup> Ivi, p. 65.

<sup>212</sup> Cfr. Césaire Antoine Fabre, «Études sur Peire Cardinal. Estève de Belmont», *Annales du Midi*, 21, 1909, pp. 5-28, a p. 25, nota 1 e De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 121.

<sup>213</sup> Cfr. Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 179-180, ma l'argomento non è considerato decisivo da Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, pp. 467-468.

<sup>214</sup> Cfr. Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 179-180 e Lavaud, *Poésies complètes*, pp. 176-177.

<sup>215</sup> Si veda Stürner, *Federico II*, pp. 543-555.

Federico però comportò un rapido rovesciamento della situazione e la fuga di Giovanni presso la corte di papa Gregorio IX. Questa situazione sembra spiegare efficacemente l'allusione tanto al 'rifugio' di Federico quanto alla mancata riuscita dei progetti di colui che l'aveva sfidato. La situazione del sud della Francia offre forse qualche elemento a sostegno di questa datazione. Con il trattato di Parigi dell'aprile 1229, infatti, Raimondo VII si vide costretto a cedere i diritti ereditari sulla contea di Tolosa alla corona di Francia.

L'attenzione alla figura e alle imprese di Federico è in ogni caso presente anche in *Ben volgra si Dieus o volgues* (BdT 335.12), una delle opere di Peire che si possono ricondurre più direttamente al sostegno della causa tolosana e in particolare alla figura di Raimondo VII. In apertura di componimento il trovatore esprime i suoi desideri relativi alla situazione politica generale:

Ben volgra, si Dieus o volgues,  
acsem cobrat Suria,  
e·l pros emperaire ages  
cobrada Lonbardia,  
e·l valens coms ducs e marques  
agues sai cobrat Vivaires;  
qu'enaissi me plairia,  
que aitals voluntatz m'a pres  
que dels affars volria  
so que dreitz es<sup>216</sup>.

Tra le cose che Peire reputa giuste, oltre al desiderio del recupero della Terrasanta dagli infedeli, vi è l'auspicio della riaffermazione del potere di Federico sull'Italia settentrionale. L'imperatore compare al fianco di Raimondo VII, di cui si citano tutti i titoli, ossia quelli di conte di Tolosa, duca di Narbona e marchese di Provenza. È proprio Raimondo che il trovatore intende sostenere con questo sirventese in cui si palesa una posizione chiaramente filotolosana di Peire. Questo testo presenta un carattere inusuale nell'opera del trovatore, ossia «l'abbandono del registro moralistico-sentenzioso a vantaggio della lode accorata, a tratti quasi baldanzosa, tributata a Raimondo»<sup>217</sup>. Buona parte di *Ben volgra* infatti è dedicata all'elogio del conte. Egli è considerato migliore di qualsiasi altro barone (vv. 21-30), viene esaltato mediante l'enumerazione delle qualità cortesi e militari (vv. 31-40) e la dichiarazione della superiorità morale e

---

<sup>216</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 252, vv. 1-10.

<sup>217</sup> Ivi, p. 69.

cavalleresca sui nemici tradizionali, ovvero Francesi e clero (vv. 41-50). Infine la lode si conclude in *tornada* con l'espedito retorico dell'*interpretatio nominis* (vv. 51-55). Vatteroni ha proposto in maniera convincente una datazione del testo agli anni 1235-1236, con termine *ante quem* fissato alla battaglia di Cortenuova<sup>218</sup>. L'accento ai problemi di Federico in Lombardia è relativo alle vicende che riguardavano l'Italia, dove Milano guidava la lega delle città ribelli all'imperatore. In particolare, negli ultimi mesi del 1236, precisamente il 5 novembre, le città lombarde si riunirono a Brescia per rinnovare la loro alleanza in risposta alle operazioni di Federico, il quale progettava una spedizione militare in Italia settentrionale dalla Germania, dove si trovava per risolvere le questioni relative al tradimento perpetrato ai suoi danni da parte del figlio Enrico<sup>219</sup>. Nella circolare inviata ai suoi alleati per la convocazione di una dieta a Piacenza per il luglio 1236, Federico anteponeva la situazione italiana alla crociata, sostenendo di dover necessariamente ricondurre i ribelli italiani all'obbedienza imperiale prima di potersi dedicare alla Terrasanta.<sup>220</sup> La menzione delle città provenzali e dei territori del regno di Arles nella seconda *cobla* (vv. 11-20) si giustifica, come sostiene Vatteroni, a partire dagli avvenimenti successivi all'investitura del Venassino a Raimondo VII da parte dell'imperatore<sup>221</sup>. Da molti anni queste zone erano oggetto delle rivendicazioni di Raimondo e teatro di duri scontri con il conte di Provenza. Intorno alla metà degli anni '30 del Duecento si verificò una sorta di cambiamento di strategie nella politica del *Midi*. Raimondo Berengario, a lungo sostenuto dall'imperatore, si avvicinò sempre più a Luigi IX di Francia, in seguito al matrimonio tra questi e la figlia del conte, Margherita di Provenza. In risposta a ciò, il conte di Tolosa iniziò a ricevere un sostegno sempre più convinto da parte di Federico, il quale solo inizialmente cercò di fare da pacificatore tra i suoi due vassalli. In questo frangente le grandi città provenzali sembravano tenere decisamente le parti del conte di Tolosa che alla fine del 1235, anche con il sostegno militare di un podestà ghibellino come Torello di Strada, riuscì a recuperare *manu militari* il Comtat Venaissin al rivale<sup>222</sup>.

Se i sirventesi di Peire Cardenal patteggiano per il conte di Tolosa, si può individuare un'allusione politica a Federico in due testi strettamente legati l'uno

---

<sup>218</sup> Ivi, pp. 252-256.

<sup>219</sup> Cfr. Gina Fasoli, «Federico II e la Lega lombarda», pp. 63-64.

<sup>220</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 708-713.

<sup>221</sup> Questa investitura ebbe luogo nel settembre 1234, cfr. Fournier, *Le Royaume*, p. 141.

<sup>222</sup> Cfr. Chiffolleau, «I ghibellini», p. 378.

all'altro ed entrambi composti presumibilmente alla corte del conte di Provenza. Si tratta dei due celebri *planhs* in morte di Blacatz, *Plaigner voill en Blacatz en aquest leugier so* (BdT 437.24) di Sordello e *Pos partit an lo cor en Sordels e'n Bertrans* (BdT 330.14) di Peire Bremon Ricas Novas<sup>223</sup>. Sulla base dei riferimenti contenuti in questi componimenti è stato possibile datare il ciclo di *planhs* al 1236 o ai primi mesi del 1237<sup>224</sup>. Il trovatore italiano compone per primo un elogio funebre di Blacatz in cui immagina che il cuore del defunto venga ripartito fra i grandi signori del suo tempo, definiti *descorat*, perché questi possano cibarsene per acquistare le qualità del barone provenzale<sup>225</sup>. La prima porzione è idealmente inviata proprio a Federico:

Premiers manje del cor, per so que grans ops l'es  
l'empeaire de Roma, s'elh vol los Milanés  
per forsa conquistar, quar luy tenon conques  
e viu deseretatz, malgrat de sos Ties<sup>226</sup>.

Federico, definito *emperaire de Roma*, ha grande bisogno di mangiare del cuore di Blacatz, in quanto non viene considerato in grado di sconfiggere i Milanesi. Questi lo umiliano e lo privano dei territori del Regno d'Italia che gli apparterrebbero di diritto in quanto imperatore, nonostante Federico sia supportato dai suoi sudditi Tedeschi. Il riferimento è agli avvenimenti precedenti all'agosto 1236, data che segnò l'inizio delle operazioni militari con l'arrivo di Federico a Verona a capo di un importante esercito<sup>227</sup> e alla battaglia

---

<sup>223</sup> Esiste un altro *planh* che fa il verso a quello di Sordello, *Mout m'es greu d'en Sordel, car les faillitz sos sens* (BdT 76.12) di Bertran d'Alamanon, sorta di rovesciamento cortese del modello.

<sup>224</sup> Molti studiosi hanno tentato di offrire una datazione ai *planhs* di Sordello, Bertran d'Alamanon e Peire Bremon Ricas Novas. Per la datazione agli anni 1236-1237 e per delle riflessioni che rigettano ipotesi diverse si vedano Sordello, *Le Poesie*. Nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di Marco Boni, Bologna 1954, pp. LXIX-LXXII e Paolo Di Luca, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena 2008, pp. 240-242.

<sup>225</sup> Cfr. gli studi specifici di Luciano Rossi, «Il cuore, mistico pasto d'amore: dal "Lai Guirun" al "Decameron"», in *Studi provenzali e francesi* 82. *Romanica Vulgaria, Quaderni* 6, L'Aquila 1983, pp. 28-128, alle pp. 72-73 e Anatole Pierre Fuksas, «Il corpo di Blacatz e i quattro angoli della cristianità», in *Interpretazioni dei trovatori. Atti del Convegno, Bologna, 18-19 ottobre 1999, con altri contributi di filologia romanza, Quaderni di filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, 14, Bologna 2001, pp. 187-206.

<sup>226</sup> Sordello, *Poesie*, p. 158, vv. 9-12.

<sup>227</sup> Fasoli, «Federico II», p. 65.

di Cortenuova, nel giugno 1237. Ma Sordello non risparmia critiche anche agli altri regnanti dell'Europa cristiana, al confronto con il prode Blacatz, nessuno merita le sue lodi. Il compianto diviene così un elenco di critiche. Luigi IX è dipinto come un debole ancora assoggettato alla madre (vv. 13-16), Enrico III è incapace di recuperare i territori francesi che erano sotto il suo dominio (vv. 17-20), Ferdinando III di Castiglia è nella stessa condizione del re di Francia (vv. 21-24) mentre ottengono degli insuccessi anche Giacomo d'Aragona e Thibaut de Champagne, re di Navarra (vv. 25-32). Nel novero sono inclusi anche il conte di Tolosa e quello di Provenza, che davano vita alla lunga guerra che agitava principalmente i possedimenti imperiali. Se a Raimondo VII viene ricordata la perdita inflittagli dal trattato di Parigi (vv. 33-36), al conte di Provenza, suo mecenate, Sordello offre il cuore di Blacatz come monito e come sostegno per il peso che deve sopportare (vv. 37-40).

Forse più interessante è il contesto tratteggiato nel *planh* di Peire Bremon Ricas Novas. Nel suo rifacimento, in *coblas* di alessandrini monorimi al pari della composizione di Sordello<sup>228</sup>, Peire utilizza due motivi differenti rispetto al modello. Da un lato egli immagina di spartire l'intero corpo di Blacatz e non più soltanto il cuore e dall'altro identifica una «differente e più vasta 'utenza'»<sup>229</sup> delle membra del defunto nonché un differente impiego di queste, rese «disponibili alla venerazione delle genti, ovvero più in particolare dei cavalieri delle varie regioni della cristianità»<sup>230</sup>. Fuksas ha dimostrato come Peire, diversamente dai due trovatori che lo hanno preceduto<sup>231</sup>, ha voluto inviare le porzioni del corpo del defunto a diverse popolazioni e ai rispettivi regnanti includendo l'«intera estensione geografica della cristianità»<sup>232</sup>. In merito a Federico, leggiamo:

La un cartier auran Lombart et Alaman  
e Polha e Rossia e Frissa e Brayman:  
trastut vengan en Roma adhorar lo cors san,  
e fassa·y tal capela l'emperayre prezans

---

<sup>228</sup> Ma in merito alle questioni formali e alla possibile ripresa di una melodia epica nonché alla presenza di numerose forme assonanzate nel *planh* di Peire Bremon si vedano Paolo Di Luca, «Épopée et poésie lyrique: de quelques "contrafacta" occitans sur le "son" de chansons de geste», *Revue des langues romanes*, 112, 2008, pp. 33-60 e Di Luca, *Il trovatore*, p. 240.

<sup>229</sup> Fuksas, «Il corpo di Blacatz», p. 191.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

<sup>231</sup> Nel suo *planh* Bertran d'Alamanon propone che siano le dame a spartirsi il cuore di Blacatz ma per serbarlo come una reliquia.

<sup>232</sup> Fuksas, «Il corpo di Blacatz», p. 195.

on Pretz sia servitz, Joys e Solatz e Chans<sup>233</sup>

Anche in questo componimento, Federico è definito imperatore e la sua menzione si accompagna a quella di Roma, dove l'autore auspica che i suoi sudditi giungano a adorare il corpo santo di Blacatz. Tra i popoli soggetti all'imperatore spiccano in primo luogo gli Italiani, i Tedeschi e gli abitanti della *Polha*, il regno di Sicilia, e poi i popoli fino all'attuale mare del Nord, «che nella cartografia medievale rappresentava un braccio del circolo oceanico»<sup>234</sup>. Anche in questo testo ritengo di rinvenire dunque un'identificazione italiana nella figura di Federico II. Dopo aver messo in posizione iniziale e di rilievo la figura dell'imperatore, il trovatore allude ad altri signori. Nella seconda *cobla*, (vv. 9-16), si riferisce ai territori posti sotto il controllo del re di Francia, Luigi IX, che non pare più sotto la tutela materna<sup>235</sup>. Mi sembra significativo notare che tra i sudditi del sovrano francese sono citati, oltre a Francesi, Borgognoni, abitanti dell'Alvernia, della Bretagna e del Poitou, anche le genti di Vienne e Savoia, territori che appartenevano invece dal punto di vista del diritto feudale all'imperatore. Sebbene le allusioni a questi territori siano dettate da criteri geografici, vi si può forse leggere anche un'eco della maggiore influenza francese nei territori provenzali appartenenti all'impero. In termini positivi sono descritti anche i regnanti della penisola iberica (vv. 17-24). Più interessante è l'allusione al *Midi*. Peire affida un quarto del corpo di Blacatz ai Provenzali (v. 25), ma lo immagina a disposizione anche degli altri abitanti del sud della Francia e pensa di deporlo a Saint-Gilles, celebre luogo di pellegrinaggio (v. 27). Il trovatore allude poi agli scontri endemici tra i due conti (v. 30), Raimondo VII e Raimondo Berengario V e auspica che la comune venerazione del corpo di Blacatz possa far giungere la pace.

I testi composti nel sud della Francia contenenti un riferimento a Federico II si presentano come delle testimonianze molto diversificate quanto a registri impiegati, intonazioni, cronologia e non sappiamo se effettivamente essi giunsero a Federico. Il dato certo che va considerato riguarda il fatto che questi componimenti contenenti un'esortazione, un elogio o talvolta anche una velata critica all'imperatore designano un pubblico ed erano in qualche caso promossi da una committenza legata alla figura di Federico. Questo vivo interesse va posto senza dubbio in relazione al ruolo e all'influenza esercitata direttamente

---

<sup>233</sup> Di Luca, *Il trovatore*, p. 245, vv. 5-8.

<sup>234</sup> Fuksas, «Il corpo di Blacatz», p. 194, nota 16.

<sup>235</sup> Cfr. Di Luca, *Il trovatore*, p. 247.

dall'imperatore sui signori locali, *in primis* il conte di Provenza e quello di Tolosa. Un elemento a mio avviso rilevante è costituito dalla presenza in molti componimenti di toni anticlericali. A più riprese la menzione di Federico è accompagnata da attacchi contro il clero. Il dato risulta tanto più significativo in quanto queste critiche si uniscono sovente all'esortazione alla crociata. Simili elementi vanno senz'altro riferiti alla situazione politica del sud della Francia condizionata dagli sviluppi della crociata contro gli albigesi e dall'invasione francese e indicano un movimento di opposizione all'ingerenza del clero nelle questioni locali. In questo senso le allusioni a Federico confermano il fatto che i trovatori «vedevano nell'imperatore lo strumento per arginare il potere del clero e della Francia»<sup>236</sup>. Chiffolleau ha affermato in riferimento ai trovatori che «la volontà di autonomia, l'odio per il clero, la minaccia sempre presente dell'accusa di eresia – un'accusa che si estende sempre più al di là della cerchia di credenti di sicura fede – riescono a spingere una parte di provenzali nel ghibellinismo, ancora prima che la lotta tra Federico e il papa cominci sul serio»<sup>237</sup>. Non sono pienamente convinto che si possa applicare questo concetto a tutti i componimenti oggetto della nostra analisi. La testimonianza che questi ci offrono è complessa e articolata e le posizioni in merito a Federico sono più diversificate di quanto ci si possa attendere. La predicazione di una spedizione in Terrasanta accompagnata da toni anticlericali può essere interpretata come una reazione dei trovatori alla crociata cismarina contro gli albigesi. Ma non mi pare casuale che negli anni tra il 1226 e il 1228 queste esortazioni si leghino all'elogio di Federico in un gruppo di trovatori presenti alla corte del conte di Provenza Raimondo Berengario V. Questi infatti nell'ottobre 1226 fu infeudato proprio della contea di Provenza dall'imperatore, il quale lo sosteneva fortemente nel suo scontro con Marsiglia e quindi contro Raimondo VII, alleato della città provenzale<sup>238</sup>. La lode e l'esortazione da parte dei trovatori vanno di pari passo con il sostegno politico dell'imperatore al loro mecenate. Un discorso diverso può essere impostato per Tomier e Palaizi e Peire Cardenal in quanto sembra in effetti che questi trovatori fossero più attenti agli effetti concreti che la politica dell'imperatore poteva avere sulle vicende riguardanti i territori del sud della Francia e, in particolare, sui rapporti di potere. Tuttavia è un'immagine in un certo senso negativa di Federico quella che traspare dai

---

<sup>236</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 105-106.

<sup>237</sup> Chiffolleau, «I ghibellini», p. 377.

<sup>238</sup> Cfr. Fournier, *Le Royaume*, pp. 121-122. Il diploma si può leggere in *H.B.*, vol. II, pp. 680-682.

versi di Tomier e Palaizi. Ciò va forse messo in relazione con gli interessi e con il punto di vista dei due autori, due esponenti della *militia* cittadina. È stato evidenziato che Federico II fu contrario alle città provenzali nel primo periodo di regno e appoggiò contro le loro rivendicazioni i prelati della regione e un barone come Raimondo Berengario<sup>239</sup>. Si può aggiungere inoltre che nei primi decenni del XIII secolo nelle città provenzali si registra una dura lotta tra i *milites* e i ceti popolari riuniti in confraternite. Questi gruppi popolari ebbero spesso la meglio e fornirono l'impulso principale per il passaggio politico fondamentale dal consolato all'amministrazione podestarile<sup>240</sup>. Dietro la visione negativa offerta da Tomier e Palaizi dell'imperatore si cela forse anche l'interesse di una classe sociale ben specifica e contraria alla presenza imperiale che si manifestava concretamente con la comparsa di podestà in gran parte ghibellini in molte città. Si potrebbe dunque pensare piuttosto a una sorta di resistenza al ghibellinismo, inteso, nei termini di Chiffolleau, come «l'appello a un garante esterno – l'imperatore – che autorizza in realtà la costituzione di una *majestas civitatis*»<sup>241</sup>. Più complesso appare il quadro delineato dai sirventesi di Peire Cardenal. Da un lato infatti l'osservatore distaccato della realtà autore di *Per fols* sembra giudicare l'operato del giovane Federico in relazione alla sua politica di avvicinamento e per certi versi di subordinazione alla corona francese. L'assenza di un'allusione anticlericale libera il campo dall'idea di un punto di vista ghibellino. Ma gli altri due sirventesi citati, e soprattutto *Li clerc*, non risparmiano al clero critiche anche molto particolareggiate e potrebbero in effetti far pensare a un impegno filoimperiale del trovatore contro la chiesa, sebbene *Ben volgra* sia composto chiaramente al fine di elogiare e sostenere Raimondo VII nelle sue lotte di affermazione nei domini aviti. È riguardo all'opera di Peire Cardenal che il concetto di ghibellinismo sembra trovare una sua dimensione. Ma ciò, a mio avviso, va ricondotto alle caratteristiche specifiche e ben definite della poesia di Peire ossia la forte vena anticlericale e la capacità ad «astrarre e a dotare il discorso di una validità generale»<sup>242</sup> così che esso, diversamente da molti sirventesi trobadorici, si eleva al di sopra dei

---

<sup>239</sup> Chiffolleau, «I ghibellini», p. 371.

<sup>240</sup> Si vedano in particolare gli studi di Simone Balossino, «Des consuls aux podestats: notes sur les rapports entre sociétés urbaines et identité politique à Arles et Avignon au début du XIIIe siècle», in *Les identités urbaines au Moyen Âge. Regards sur les villes du Midi français*, a cura di Patrick Gilli ed Enrica Salvatori, Turnhout 2014, pp. 289-301 e Simone Balossino, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma 2015.

<sup>241</sup> Chiffolleau, «I ghibellini», p. 376.

<sup>242</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, p. 17.

contesti concreti e delle discussioni più meramente partigiane. Resta invece difficile applicare questo concetto agli altri testi presi in esame. La semplice presenza della tematica anticlericale non comporta *ipso facto* l'adesione dei trovatori al ghibellinismo. Se nei sirventesi di Tomier e Palaizi si può piuttosto cogliere una critica all'imperatore, nei componimenti di esortazione alla crociata che presentano critiche al clero, il riferimento a Federico spesso non è altro che un invito a intraprendere la spedizione in Terrasanta. Nei versi di Peire Cardenal invece, l'attacco alla gerarchia ecclesiastica coincide direttamente con il sostegno all'imperatore. La menzione a Federico in un sirventese come *Li clerc* ha lo scopo di riunire le forze contrarie all'espansione francese e all'ingerenza della Chiesa intorno alla prospettiva filoimperiale, che nel caso di *Ben volgra* coincide con quella di Raimondo VII di Tolosa. Peire sembra condividere questo intento con un altro trovatore, Guilhem Figueira, per il quale forse maggiormente risulta adeguato l'aggettivo ghibellino. Nelle poesie di Guilhem, composte per lo più in Italia, la figura di Federico ritorna in maniera ricorrente e la forte vena anticlericale che lo anima si salda chiaramente a una posizione ghibellina, come si osserva anche nel più celebre dei suoi componimenti, *D'un sirventes far* (BdT 217.2). Altrove il trovatore sostituisce alla condanna del clero l'attacco ai Lombardi, che testimonia in maniera lampante l'appoggio all'imperatore. Nella poesia di Peire Cardenal, così come in Guilhem Figueira, si può scorgere l'adesione agli ideali imperiali che trova eco in sirventesi ricchi di giudizi morali volti a sostenere la posizione di Federico nella lotta per il recupero dei diritti usurpati dalla Chiesa e dai nemici temporali, i Francesi nel *Midi* e i Lombardi in Italia.

### Capitolo terzo. La crociata e Federico II

La fama che circonda Federico II è legata, tra le altre cose, alla crociata che egli portò a termine tra il 1228 e il 1229. Grazie a essa infatti l'imperatore, riconquistando Gerusalemme dopo oltre quarant'anni, ottenne un grandissimo risultato politico e poté presentarsi al mondo come il paladino della fede cristiana. Tuttavia la crociata di Federico, anche nota come Sesta crociata, fu per molti versi una spedizione insolita<sup>243</sup>. Quando salpò da Brindisi nel giugno 1228 l'imperatore era scomunicato e per la prima volta un esercito cristiano si dirigeva in Terrasanta senza il consenso del pontefice. Inoltre, nonostante Federico fosse partito con un'armata degna di una spedizione imperiale, la conquista di Gerusalemme avvenne senza spargimenti di sangue e il successo della crociata fu legato alle capacità diplomatiche dell'imperatore e al suo accordo con il sultano Al-Kamil. Forse anche per la particolarità della spedizione non ci è stato tramandato alcun testo trobadorico che sia stato composto durante i mesi che Federico trascorse in Oriente e solo due componimenti attribuiti a Guilhem Figueira accennano *a posteriori* agli eventi relativi alla crociata pacifica dell'imperatore<sup>244</sup>.

Nonostante l'assenza di testimonianze trobadoriche contemporanee alla sua spedizione, la figura di Federico ricorre in un considerevole numero di componimenti trobadorici destinati all'esortazione alla crociata o contenenti un riferimento alla situazione della Terrasanta<sup>245</sup>. Un semplice confronto tra l'elenco di testi presi in considerazione in questa tesi e quello offerto dal progetto *Lyric Responses to the Crusades in Medieval France and Occitania*,

---

<sup>243</sup> Sulla crociata di Federico si vedano le ricostruzioni di Thomas Van Cleve, «The Crusade of Frederick II», in *A History of the Crusades*, edited by Kennet M. Setton, 3 voll., vol. II, *The Later Crusades*, Philadelphia 1962, pp. 429-462 e Stürner, *Federico II*, pp. 508-541. Per il carattere eccezionale della spedizione Houben, *Federico II*, pp. 34-39. Una preziosa ricostruzione dell'impegno di Federico per la Terrasanta è offerta dal recente libro di Marcello Pacifico, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale 1215-1250*, Caltanissetta-Roma 2012.

<sup>244</sup> Si tratta dei due sirventesi *Ja de far un sirventes* (BdT 217.4a) e *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217.8), cfr. Meliga, «Trovatori provenzali», p. 863.

<sup>245</sup> Il dato relativo alla citazione di Federico in numerose canzoni di crociata è stato evidenziato da Gianfelice Peron, «Temi e motivi politico-religiosi della poesia trobadorica in Italia nella prima metà del Duecento», in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio (Convegno internazionale di studi 1-4 ottobre 1981, Padova-Monselice)*, Padova 1985, pp. 255-299, alle pp. 271-279.

diretto da Linda Paterson dell'Università di Warwick<sup>246</sup>, pone subito in evidenza come ben ventidue liriche trobadoriche conservino un riferimento a Federico e alla crociata. Il numero cospicuo di questi testi mette subito in risalto il ruolo fondamentale che l'imperatore ricoprì nell'ambito della complicata epopea delle crociate nella prima metà del Duecento.

Un dato interessante che emerge dall'analisi di questo nutrito *corpus* è la varietà di tipologie testuali impiegate. Com'è noto, la forma poetica privilegiata da trovatori e trovieri per l'esortazione alla crociata è la canzone di crociata, sottogruppo individuato all'interno del sirventese che si caratterizza principalmente per il suo contenuto e per il ruolo di complemento della predicazione ecclesiastica nella promozione delle spedizioni in Terrasanta<sup>247</sup>. Questa funzione particolare è dimostrata dal fatto che i trovatori riprendono e amplificano idee, temi e talvolta intere espressioni dalle encicliche papali volte alla promozione della crociata e utilizzano un linguaggio ricco di metafore belliche, feudali o mercantili, più aperto alla comprensione di un pubblico potenzialmente molto vasto. Tuttavia dei componimenti rivolti a Federico aventi come oggetto la crociata soltanto otto sono classificati come canzoni di crociata. Il riferimento alla situazione della Terrasanta nel repertorio trobadorico relativo a Federico II va dunque valutato caso per caso ponendo attenzione alla tipologia testuale impiegata che sottintende scelte che conservano un significato specifico da indagare con attenzione.

L'importanza di questo gruppo di componimenti, già messa in evidenza dal numero cospicuo, è evidenziata da un altro dato di sicuro interesse: proprio in

---

<sup>246</sup> Tra i risultati del progetto, l'elenco aggiornato dei testi trobadorici relativi alle crociate corredato da nuove edizioni critiche e un commento storico è consultabile sul *Rialto*.

<sup>247</sup> Il lavoro più importante sulle canzoni di crociata dei trovatori è ancora Kurt Lewent, «Das altprovenzalische Kreuzlied», *Romanische Forschungen*, 21, 1905, pp. 321-448. Un'analisi dettagliata dei temi ricorrenti nelle canzoni di crociata è contenuta in Peron, «Temi e motivi», *passim*; Elizabeth Siberry, «Troubadours, Trouvères, Minnesingers and the Crusades», *Studi Medievali*, 29, 1988, pp. 19-43; Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992; Saverio Guida, «Le canzoni di crociata francesi e provenzali», in *Militia Christi e Crociata nei secoli XII e XIII: Atti della Undecima Settimana internazionale di Studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989)*, Milano 1992, pp. 403-442. Altri studi rilevanti sono Peter Hölzle, *Die Kreuzzüge in der okzitanischen und deutschen Lyrik des 12. Jahrhunderts*, Göttingen 1980, Linda Paterson, «La letteratura occitanica e la Terrasanta», *Rivista di studi testuali*, 5, 2003, pp. 73-98 e Saverio Guida, «Canzoni di crociata ed opinione pubblica del tempo», in *Medioevo romanzo e orientale. Testi e prospettive storiografiche. Atti del Colloquio Internazionale (Verona 4-6 aprile 1990)*, a cura di Anna Maria Babbi, Antonio Pioletti, Francesca Rizzo Nervo e Cristina Stevanoni, Soveria Mannelli 1992, pp. 41-52.

un ciclo di canzoni di crociata ci sono conservate le prime citazioni trobadoriche di Federico II<sup>248</sup>. In seguito all'elezione a re dei Romani del novembre del 1211 e al suo arrivo in Germania nel settembre dell'anno successivo, Federico viene proiettato nella lotta per la conquista del titolo imperiale e in un intrigo politico internazionale che coinvolgeva i grandi sovrani europei. Tra il 1213 e il 1214 i trovatori iniziano a rivolgersi a lui con l'invito a far pace con il rivale Ottone IV di Brunswick e dedicarsi alla Crociata in Terrasanta. Mi occuperò di analizzare nel dettaglio il ciclo di crociata che racchiude le prime testimonianze trobadoriche relative a Federico al fine di chiarire il contesto storico preciso entro il quale esse vanno collocate e di illustrare i principali temi che ricorrono nelle canzoni di crociata dei trovatori e che si ritrovano anche nei testi successivi dedicati alla promozione di una spedizione imperiale in Terrasanta<sup>249</sup>.

### 3.1 Il ciclo di crociata del 1213-1214

Le canzoni di crociata *Lo senher que formet lo tro* (BdT 323.22), *Ara parra qual seran envejos* (BdT 10.11), *En honor del pair'en cui es* (BdT 375.8) e *So c'om plus vol e plus es volontos* (BdT 375.22) si presentano come un gruppo molto compatto. Esse sono accomunate dall'allusione alle lotte di potere che coinvolgevano l'intera Europa negli anni immediatamente precedenti la battaglia di Bouvines tra Federico II e Filippo Augusto di Francia da un lato e Ottone IV di Brunswick e Giovanni Senza Terra dall'altro. Se il riferimento agli scontri tra potenti sovrani europei si giustifica prima della battaglia di Bouvines del 27 luglio 1214, data che costituisce dunque il termine *ante quem* della loro composizione, non è facile stabilire un termine *a quo*. Occorre a tal scopo fare riferimento al contesto storico generale in cui si inseriscono i testi, segnato dall'importante opera di promozione alla crociata che fu lanciata nei primi mesi del 1213 da Innocenzo III<sup>250</sup>. La liberazione dei Luoghi Santi fu un elemento

---

<sup>248</sup> Il dato è stato messo in rilievo da De Bartholomaeis, «Osservazioni», pp. 98-100 e da Frank, «Poésies romanes», pp. 61-62.

<sup>249</sup> Riprendo di seguito alcune considerazioni già pubblicate in Francesco Saverio Annunziata, «Le canzoni di crociata dei trovatori composte tra il 1213 e il 1214», in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo interpretazione e storia, Atti dell'XI Congresso Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015)*, Soveria Mannelli 2016, pp. 39-57.

<sup>250</sup> Riguardo alla figura di Innocenzo III si vedano Michele Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972; Jane Sayers, *Innocent III. Leader of Europe 1198-1216*, London

cardine del suo pontificato insieme alla riforma della Chiesa<sup>251</sup>. L'attenzione del papa era stata rivolta al pericolo dei Mori in Spagna e agli eretici nel Sud della Francia ma la grande vittoria cristiana di Las Navas de Tolosa del 16 luglio 1212 e la situazione di controllo dei crociati di Simon de Montfort nel Languedoc alla fine dello stesso anno consentirono a Innocenzo di dedicarsi alla rinnovata promozione di una spedizione in Terrasanta. Episodio centrale in quest'ottica fu la promulgazione e diffusione nell'aprile 1213 della bolla *Quia maior*<sup>252</sup>. Questa solenne enciclica fece il giro della cristianità e il suo successo è testimoniato, tra l'altro, dalla composizione nel periodo immediatamente successivo alla sua divulgazione di ben quattro canzoni di crociata in lingua d'oc. Il dato risulta molto significativo, se si considera che a cavallo tra 1212 e 1213 i crociati impegnati nel sud della Francia imponevano ai signori meridionali una serie interminabile di sconfitte sanguinose. La *Quia maior* costituisce il punto di arrivo dell'ideale di crociata di Innocenzo. Il papa infatti presenta in maniera definitiva il *passagium* come l'opera essenziale della cristianità unita, da condurre sotto la guida del massimo pastore. L'appello del pontefice riprende temi e motivi già utilizzati dai predicatori della crociata ma non mancano elementi nuovi e importanti. Riprendendo le riflessioni di San Bernardo<sup>253</sup>, Innocenzo presenta la crociata come una prova che Dio impone ai cristiani per misurarne la fede. A differenza del suo predecessore, egli mette in risalto i benefici spirituali che l'impegno per il recupero della Terrasanta può portare ai crociati. Messaggio centrale di questa bolla è la prospettiva di salvezza che il pellegrinaggio armato offre ai fedeli. Per questo scopo, il papa incita i grandi della terra alla pace e alla concordia interna e alla lotta contro gli infedeli, promettendo loro in cambio un compenso eterno. Diversamente dal passato, il pontefice detta delle disposizioni ben chiare sull'organizzazione e il finanziamento della nuova spedizione. Elementi di novità importanti sono la

---

and New York 1994; *Innocenzo III. Urbs et Orbis. Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998)*, 2 voll., a cura di Andrea Sommerlechner, Roma 2003.

<sup>251</sup> Su questi argomenti e su quanto segue si veda Maccarrone, *Studi*, pp. 86-113 e Paul Alphandéry – Alphonse Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna 1974, pp. 343-384.

<sup>252</sup> *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina* (da questo momento citato con la sigla *PL*), a cura di Jacques Paul Migne, 221 voll., Paris 1844-1864, vol. CCXVI, coll. 817-822.

<sup>253</sup> Riguardo alle riflessioni sull'idea di crociata formulata da San Bernardo si veda Étienne Delaruelle, «L'idée de croisade chez Saint Bernard», in *Mélanges saint Bernard: XXIV Congrès de l'Association bourguignonne des sociétés savantes (8e centenaire de la mort de saint Bernard)*, Dijon 1954, pp. 53-67.

possibilità di concedere il voto di crociata a chiunque, senza discriminazioni sull'idoneità individuale, e l'eventualità di commutare il proprio voto in cambio di un sostegno economico, che veniva richiesto *in primis* ai membri dell'aristocrazia ma anche, per la prima volta, al clero. La bolla cerca di promuovere una mobilitazione di massa e, per supportare l'organizzazione della nuova spedizione, il papa prescrive delle processioni mensili durante le quali i fedeli sono invitati a pregare per la liberazione della Terrasanta<sup>254</sup>.

I testi che analizzo di seguito costituiscono una testimonianza molto importante in quanto presentano molti temi tipici dei *Kreuzlieder* dei trovatori e, pur composti negli anni in cui infuriava la crociata contro gli Albigesi, amplificano in vario modo le tematiche della predicazione papale.

*Lo senher que formet lo tro* (BdT 323.22) è trasmessa dal solo manoscritto E alla fine della sezione d'autore di Peire d'Alvernhe e a questo trovatore attribuita dalla rubrica. Secondo gli studiosi però il testo è da ritenere anonimo e Peire d'Alvernhe è concordemente escluso dalla critica come autore per ragioni di datazione, troppo tarda, e anche di lingua<sup>255</sup>. Il testo si apre in maniera significativa con l'allusione al sacrificio e alla passione di Cristo, riferimento costante nella maggior parte delle canzoni di crociata.

Lo senher que formet lo tro  
e tot quan terr'e mar perpren,  
evenc pel nostre salvamen  
recebre mort e passio  
en quan vit que sa gen perdia.  
En resors de mort al ters dia  
et en enfern n' anet dece  
per nos salvar, vera merce<sup>256</sup>.

---

<sup>254</sup> Alphantéry – Dupront, *La cristianità*, p. 347.

<sup>255</sup> Carlo Pulsoni, «'Lo senher que formet lo tro' (BdT 323,22) ed alcune considerazioni sul corpus poetico di Pons de Capduelh», in *Studi provenzali e galeghi 89/94*, L'Aquila 1994, pp. 81-116, pp. 81-82; si veda inoltre Francesca Gambino, «Osservazioni sulle attribuzioni "inverosimili" nella tradizione manoscritta provenzale (I)», in *Le Rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire (Actes du 6e Congrès International de l' A.I.E.O., 1999)*, a cura di Georg Kremnitz, Barbara Czernilofsky, Peter Cichon e Robert Tanzmeister, Wien 2001, pp. 372-390, a p. 378.

<sup>256</sup> Pulsoni, «Lo senher», p. 82, vv. 1-8.

Il richiamo al sacrificio offerto per la salvezza degli uomini funge da preludio all'originale proposizione di una sorta di dialogo tra il Signore e il crociato che deve vendicare il *dezeretamen* inflitto dagli infedeli.

nos quer qu'el dezeratamen  
que·ill faun Sarrazi felo  
lo seguam tug la dreita via,  
que la votz del cel nos escria:  
«Sortz, e mort venetz a merce!»  
e no la vol qui no m'en cre<sup>257</sup>.

Seguam lo com ditz la clersia  
e poira·l dir senes fadia  
qui morra: «Tu morist per me,  
vers Dieus, et ieu soi mortz per te»<sup>258</sup>.

Il concetto che la Terrasanta rappresentasse l'*hereditas Christi* è presente nei testi degli apologeti della crociata e lo ritroviamo anche nella *Quia maior* di Innocenzo III, supportato dai riferimenti scritturali di Matteo e del versetto iniziale del Salmo LXXVIII, «Deus venerunt gentes in hereditatem tuam»<sup>259</sup>. L'anonimo autore invita il pubblico a valutare le grandi opportunità che sono offerte in terra, prima che in cielo, a quanti si dedicano alla spedizione. La quinta *cobla*, forse ricalcando l'appello alla concordia contenuto nella bolla papale, presenta l'invito ai sovrani affinché facciano accordi tra loro e si dedichino all'impresa santa.

Al rei Felip et a·n Oto  
et al rei Ioan eisamen,  
laus que fasson acordamen  
entr'els e segon lo perdo,  
e servon a Sancta Maria  
don sos fils pert la senhoria  
de Suria, del comte de  
Sur tro al regne d'Egipte<sup>260</sup>.

---

<sup>257</sup> *Ibidem*, vv. 11-16.

<sup>258</sup> *Ibidem*, vv. 21-24.

<sup>259</sup> *PL* 216, col. 821.

<sup>260</sup> Pulsoni, «Lo senher», p. 82, vv. 33-40.

Il riferimento a Ottone IV come *N'Oto*, senza menzione del titolo imperiale, a differenza dei *reis* Filippo di Francia e Giovanni d'Inghilterra, è probabilmente dovuto alla situazione particolare del Guelfo in seguito alla scomunica papale, avvenuta nel novembre 1210<sup>261</sup>. La strofa successiva potrebbe rimandare all'intenzione del Papa di quegli anni di estendere l'esortazione al *passagium* alle classi sociali più diverse:

Las poestatz e·l ric baro  
e·ill pros cavalier e·ill sirven,  
- et auri'obs l'afortimen -  
anem tug que Dieus nos somo,  
quar si negus hi remania,  
enferns er a sa companhia;  
cel que Dieu laisa, en enfern te,  
e·n Enfern aura la merce<sup>262</sup>.

Il testo presenta infine due *tornadas*. Nella prima, presumibilmente con lo scopo di rinnovare la sua esortazione, l'autore invia il testo verso la *Suria*, toponimo utilizzato ripetutamente da trovatori e trovieri per indicare genericamente la Terrasanta.

Lo chans tenra enves Suria  
e·l crotz on Dieus nos rezemia  
e·l saint sepulcre e·l loc on te  
a cobrar qui volra merce<sup>263</sup>.

Nella seconda *tornada*, forse più interessante dal punto di vista storico-letterario, l'autore affida il testo a un tale *Profeta*, forse un giullare, affinché lo trasmetta in Germania a un signore che sosteneva e difendeva il *pretz*.

Profeta, vai e te ta via  
vas Magna, on pretz no·s desvia,  
al senhor qui lo gard'e·l te  
plus que no faun Iuzieu lur fe<sup>264</sup>.

---

<sup>261</sup> Il conflitto tra Ottone IV e Federico II e gli eventi che portarono alla scomunica dell'imperatore sono descritti in Stürner, *Federico II*, pp. 189-216.

<sup>262</sup> Pulsoni, «Lo senher», p. 82, vv. 41-48.

<sup>263</sup> *Ibidem*, vv. 57-60

<sup>264</sup> *Ibidem*, vv. 61-64.

In questa figura può forse essere individuato Federico II di Svevia, unico tra i regnanti europei impegnato nelle lotte che precedettero Bouvines a non essere redarguito in precedenza. Fin dai suoi primi mesi in Germania, Federico si servì in maniera imponente della generosità per stringere a sé i suoi alleati e per procurarsene di nuovi. Le cronache coeve riportano che il re «sicque magis ac magis in regno conualescens, et in cunctis se nobiliter agens, favorem ac benevolentiam omnium innata sibi liberalitate captabat»<sup>265</sup>. Si distingueva dunque per *liberalitas*. Lo stesso Svevo celebrava questa sua qualità nei documenti passati in Germania, facendo risaltare, per contrasto, l'avarizia del rivale<sup>266</sup>. Come riporta Stürner, Federico «aveva riconosciuto nella generosa accondiscendenza lo strumento più efficace, e certo anche l'unico a sua disposizione, per ottenere il favore dei principi»<sup>267</sup>. Sempre in merito alla *munificentia* regale, bisogna ricordare che in Germania Federico estese i propri favori anche oltre la cerchia dei principi che costituivano il sostegno fondamentale alla sua difficile lotta contro Ottone e seppe accattivarsi i favori di Walther von der Vogelweide, ritenuto il più grande Minnesänger<sup>268</sup>. Già al servizio di Filippo di Svevia e poi di Ottone IV, probabilmente fin dall'arrivo di Federico in Germania, il poeta tedesco si schierò dalla sua parte. Walther esaltò a più riprese la *milte*, la generosità del sovrano, in contrapposizione all'avarizia del suo rivale. Nel genere medio alto tedesco dello *Spruch*, della sentenza, questa virtù assumeva «un valore ufficiale e rappresentativo, sostanzialmente politico. La generosità del signore è, come è noto, elemento costitutivo del sistema feudale; è garanzia di una corretta personificazione del suo ruolo»<sup>269</sup>. Walther rinnovò il genere dello *Spruch*, rendendolo più aderente alla realtà storica contemporanea e quindi più incisivo nella dinamica di condizionamento dell'opinione pubblica soprattutto perché la poesia politica in lingua tedesca doveva raggiungere una fascia di fruitori molto più ampia rispetto alla poesia politica in lingua latina. Come ricorda Molinari, «la forza propagandistica degli Sprüche di Walther fu riconosciuta dal giovane Federico, assai accorto

---

<sup>265</sup> *Cronica regia Coloniensis*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* (da questo momento *SS rer. Germ.*), XVIII, a cura di Georgius Waitz, Hannover 1880, p. 189.

<sup>266</sup> *MGH, Const.*, vol. II, pp. 54-55.

<sup>267</sup> Stürner, *Federico II*, p. 238.

<sup>268</sup> Maria Vittoria Molinari, *Le stagioni del Minnesang*, Milano 1994, p. 225.

<sup>269</sup> Maria Vittoria Molinari, «Federico II e i Minnesänger» in *Federico II e la civiltà comunale dell'Italia del Nord. Atti del Convegno internazionale (Pavia, 13-15 ottobre 1994)*, Roma 1999, pp. 427-445, a p. 435.

nell'acquisire consensi nel corso del suo primo soggiorno in Germania»<sup>270</sup>. Federico II non dovette quindi lesinare sui donativi nei confronti di un poeta tanto capace di influenzare l'opinione pubblica e giunse fino a insignirlo, probabilmente nell'ultimo periodo trascorso in Germania, di un *lêhen*, una proprietà<sup>271</sup>. Sulla base di questi dati trova forse conferma l'identificazione con Federico del personaggio elogiato per le sue qualità cortesi a cui l'anonimo autore di *Lo senher que formet lo tro* indirizza il suo componimento<sup>272</sup>.

*Ara parra qual seran envejós* (BdT 10.11) di Aimeric de Peguilhan ci conduce all'Italia settentrionale, dove il trovatore fu ospite presso le corti di Monferrato, degli Este e dei Malaspina. Non è facile ricostruire con precisione gli spostamenti di Aimeric esclusivamente sulla base dei riferimenti contenuti nelle sue poesie. Nonostante questo, la critica ha ipotizzato con buoni argomenti che il testo in oggetto sia stato composto presso la corte di Malaspina e che esso rappresenti le idee di quei signori riguardo alla crociata<sup>273</sup>. Aimeric inserisce motivi e immagini desunti dalle Scritture e diffusi dalle lettere papali e dalla predicazione in una struttura particolare: il poeta fa ricorso alla terza persona singolare e più volte a costrutti impersonali a inizio strofa al fine di richiamare l'attenzione degli ascoltatori tramite una sorta di *sententia*, rafforzata dall'utilizzo del *mot refranh Dieu*.

Ara parra qual seran enveyos  
d'aver lo pretz del mon e l pretz de Dieu  
que bel poiran guazanzhar ambedos  
selh que seran adreitamen romieu<sup>274</sup>

Doncs, pus quascus n'es preguatz e somos,  
tragua s'enan e senh s'e nom de Dieu  
qu'en la crotz fo mes entre dos lairos

---

<sup>270</sup> Molinari, «Federico II», p. 433.

<sup>271</sup> Peter Dronke, «La poesia», in *Federico II e le scienze*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 43-66, a p. 51.

<sup>272</sup> L'identificazione è stata sostenuta da De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 100 e accettata da Meliga «Trovatori provenzali», p. 856 mentre la mette in dubbio Pulsoni, «Lo senher», pp. 102-103.

<sup>273</sup> Una ricostruzione delle vicende biografiche e degli spostamenti di Aimeric de Peguilhan è in Shepard – Chambers, *The Poems of Aimeric*, pp. 4-25. Sulla sua presenza alla corte dei Malaspina, si vedano Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa 1981, pp. 39-40, Guida, *Canzoni di crociata*, p. 357 e Caïti-Russo, *Les troubadours, passim*.

<sup>274</sup> Si cita dall'edizione Gilda Caïti-Russo, *Rialto* 12.ii.2014, vv. 1-4.

quan ses colpa l'auciron li Juzieu<sup>275</sup>

No deuria esser hom temeros  
de suffrir mort el servizi de Dieu  
qu'elh la suffri el servezi de nos  
don seran salf essem ab Sant Andrieu<sup>276</sup>

Avengutz es lo temps e la sazoz  
on deu esser proat qual temon Dieu  
qu'elh non somo mas los valens e ls pros,  
car silh seran tostemps francamens sieu<sup>277</sup>

Alla parola rima l'autore si ricollega direttamente attraverso l'impiego costante del relativo *que*, mediante il quale continua il suo discorso suasorio, rinnovando di strofe in strofe un invito che risulta quindi come rivolto direttamente da Dio. L'espedito retorico risulta essere particolarmente efficace nelle prime due *coblas*. In esse, alla solita esortazione, il trovatore fa seguire il discorso in prima persona plurale, tipico dei sermoni.

Pensem el cor la dezonor mortal  
e de la crotz prenam lo sanh senhal<sup>278</sup>

quar, si prezam Leialtat ni Valor,  
son dezeret tenrem a dezonor<sup>279</sup>.

L'abile costruzione retorica di cui Aimeric si serve lungo tutto il componimento si conclude nella seconda breve *tornada* con un epifonema, che doveva costituire per il pubblico l'ennesimo invito alla riflessione.

Tot so qu'om fai el segl'es dreitz niens  
si a la fi non l'aonda sos sens<sup>280</sup>.

In questa efficace trama, l'autore inserisce numerosi temi convenzionali delle canzoni di crociata, come l'immagine della Terrasanta quale eredità di Cristo oppure l'idea che la crociata costituisca un servizio feudale che i cristiani

---

<sup>275</sup> *Ibidem*, vv. 11-14.

<sup>276</sup> *Ibidem*, vv. 21-24.

<sup>277</sup> *Ibidem*, vv. 31-34.

<sup>278</sup> *Ibidem*, vv. 7-8.

<sup>279</sup> *Ibidem*, vv. 15-16.

<sup>280</sup> *Ibidem*, vv. 57-58.

devono direttamente a Dio. Non mancano inoltre considerazioni generali a sfondo moralistico, tipiche dei sermoni e anche alcuni elementi che, più o meno direttamente, rimandano alla predicazione che il papa svolgeva nei primi mesi del 1213. Il primo riferimento macroscopico è contenuto nella prima stanza.

e passem lai, que·l ferms e·l conoissens  
nos guizara, lo bos pap'Innocens<sup>281</sup>.

Il richiamo ai membri della gerarchia ecclesiastica è cosa abbastanza rara nelle canzoni di crociata dei trovatori. Laddove si riscontra, poi, si presenta come un'allusione assai generica e per altro non sempre positiva. In quest'ottica, la citazione così specifica del nome del pontefice da parte del trovatore è da considerare un *unicum*. Quel che più colpisce è però la buona disposizione di Aimeric nei confronti del pontefice. Il trovatore, pur essendo un *faidit* esule dal sud della Francia e sospettato di eresia secondo la redazione della *vida* contenuta nel manoscritto E<sup>282</sup>, riserva a Innocenzo degli attributi assolutamente positivi e gli riconosce la funzione di guida della crociata, ruolo che spesso i trovatori accordavano ai signori che guidavano militarmente la spedizione oppure direttamente a Dio. In questo testo, Innocenzo appare da un lato come il rappresentante di Dio sulla terra, dall'altro come guida dell'impresa crociata, nella stessa maniera in cui egli stesso si presentava nella *Quia maior*. Elementi secondari che pure rinviano alla bolla papale dell'aprile 1213 sono contenuti nella terza *cobla*.

No deuria esser hom temeros  
de suffrir mort el servizi de Dieu,  
qu'elh la suffri el servezi de nos  
don seran salf essem ab Sant Andrieu  
selhs que·l segran lai vas Monti-Tabor;  
per que negus non deu aver paor  
el viatge d'aquesta mort carnal;  
plus deu temer la mort esperital  
on seran plors ez estridors de dens,  
que sans Matieus o mostr'e n'es guirens<sup>283</sup>.

---

<sup>281</sup> *Ibidem*, vv. 9-10.

<sup>282</sup> Si veda in merito Saverio Guida, «La “biografia” di Aimeric de Peguilhan», *Rivista di studi testuali*, 3, 2001, pp. 221-233.

<sup>283</sup> Caïti-Russo, *Rialto* 12.ii.2014, vv. 21-30.

Da un lato si riscontra, come nella *Quia maior*, il richiamo al Monte Tabor, nel Nord della Palestina, non lontano da Nazaret, che era considerato il luogo della Trasfigurazione di Cristo<sup>284</sup>. Dall'altro Aimeric riporta un passo preciso dal Vangelo di Matteo (ossia VIII, 12), in cui si fa riferimento all'inferno. Sebbene le citazioni siano diverse nei due testi, San Matteo costituisce la principale *auctoritas* biblica presente nell'appello di Innocenzo III. La quinta stanza e la prima *tornada* presentano dei riferimenti molto interessanti dal punto di vista storico.

E si anc Guillems Malespina fon bos  
 en est segle, ben o mostra en Dieu,  
 qu'ab los prumiers s'es crozatz voluntos  
 per socorre·l Sant Sepulcr'e son fieu;  
 don an li rey colp'e·l'emperador,  
 quar no fan paz ez acort entre lor  
 per desliurar lo regisme reyal  
 e·l lum e·l vas e la crotz atretal,  
 qu'an retengut li Turc tan longuamens  
 que sol l'auzirs es us grieus pessamens<sup>285</sup>.

Marques de Monferrat, vostr'ansessor  
 agron lo pretz de Suri'e l'onor;  
 e vos, senher, vulhatz l'aver aital!  
 El nom de Dieu vos metetz lo senhal  
 e passatz lai, que pretz ez honramens  
 vos er el mon, et en Dieu salvamens<sup>286</sup>.

In questi versi il trovatore si riferisce a Guglielmo Malaspina, presumibilmente il suo mecenate, elogiandolo per il suo impegno in chiave crociata<sup>287</sup>. Alle lodi per Guglielmo fa da contraltare il biasimo per il comportamento dei grandi signori europei, Filippo Augusto e Giovanni Senza Terra e i due contendenti all'impero ovvero Federico II e Ottone IV. Anche l'invito rivolto a Guglielmo di Monferrato, valutato il confronto quasi impietoso con gli eroici antenati Corrado e Bonifacio I, risulta essere una critica al nuovo indolente marchese<sup>288</sup>.

---

<sup>284</sup> *PL* 216, col. 818.

<sup>285</sup> Caïti-Russo, *Rialto* 12.ii.2014, vv. 41-50.

<sup>286</sup> *Ibidem*, vv. 51-56.

<sup>287</sup> Sulle relazioni tra Guglielmo Malaspina e i trovatori, si veda in particolare Caïti-Russo, *Le troubadours*, pp. 85-87.

<sup>288</sup> Cfr. Alessandro Barbero, «La corte dei marchesi », pp. 698-703.

Un'altra importante testimonianza ci è offerta dalle canzoni di crociata di Pons de Capduelh, esponente della nobiltà alverniata che si dedicò anche alla composizione di versi. Pons fu occupato, negli anni della crociata contro gli Albigesi, in una durissima guerra contro le pretese egemoniche del potere episcopale locale appoggiato dalla corona francese. Questi scontri e gli sviluppi della crociata lo costrinsero a cedere al vescovo di Clermont la signoria su Vertaizon nell'agosto del 1211<sup>289</sup>. Nonostante ciò, *En honor del Pair'en cui es* (*BdT* 375.8) sembra ripercorrere più da vicino concetti e espressioni contenute nella *Quia maior*. Il testo di Pons de Capduelh si apre con una vera e propria professione di fede, una sorta di *confiteor* medievale in cui l'autore annuncia di credere nei tre membri della Santa Trinità e ammette le proprie colpe.

En honor del pair'en cui es  
totz poders e tota vertatz,  
et el fil totz sens e totz gratz,  
et el saint esperit totz bes,  
devem creire l'un e totz tres;  
qu'ieu sai que il santa trinitatz  
es vers dieus e vers perdonaire,  
vera merces e vers salvaire;  
per qu'ieu dels mortals faillimens,  
qu'ai faitz en dig ni en pensan  
ab fals motz ni ab mal obran,  
mi ren colpables penedens<sup>290</sup>.

Un simile esordio, che potrebbe parere quasi fin troppo scontato in un autore che si occupa di fare eco alla predicazione della Chiesa per la crociata, non è del tutto privo di interesse, se si considera che in quegli stessi anni, nei luoghi in cui con ogni probabilità circolò la canzone, si andava svolgendo con sempre maggior accanimento la crociata contro gli Albigesi. La professione di fede serviva a un signore trovatore come Pons per ribadire la propria ortodossia. La seconda *cobla* riecheggia i passi della *Quia maior* in cui Innocenzo III, confidando «de omnipotentis Dei misericordia et beatorum apostolorum Petri et Pauli auctoritate» e muovendo «ex illa quam nobis Deus, licet indignis, ligandi

---

<sup>289</sup> Sulle vicende biografiche di Pons de Capduelh si vedano Jean Perrel, «Le Troubadour Pons, seigneur de Chapteuil et de Vertaizon: son temps, sa vie, son œuvre», *Revue d'Auvergne*, 90, 1976, pp. 89-199 e Saverio Guida – Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena 2013, pp. 435-439.

<sup>290</sup> Si cita dall'edizione Lauren Mulholland, *Rialto*, 14.v.2015, vv. 1-12.

atque solvendi contulit potestate»<sup>291</sup>, conferiva l'indulgenza dei peccati a quanti si fossero dedicati al *negotium Terrae Sanctae*.

Seignor, pois sai nos a trames  
per cardenals e per legatz  
absout cel, qu'es en loc pausat  
de saint Peire, cui Dieus promes  
qu'en cel et en terra pogues  
solver chascun de sos pechatz,  
qui so non cre, al mieu vejaire,  
fals es e fellos e trichaire  
e de nostra lei mescrezens;  
e, qui non se vol trair'enan  
de far la crotz, no m'es semblan,  
que si'a Dieu obediens<sup>292</sup>.

Il trovatore presenta la partecipazione alla crociata alla stregua di un servizio feudale che il cristiano, vassallo obbediente, offre al Signore. La critica ai potenti sordi all'appello del pontefice e dediti piuttosto ad arricchire i propri possedimenti a detrimento dei vicini impegnati nel *passagium* è un tema comune a tutti i canti di crociata di Pons.

Ar i fai mout gran necies  
e son dan rica poestatz,  
quan tol las autruis heretatz  
ni bast chastels, tors ni pares;  
el cuja mout aver conques,  
meinz a c'us paubres despoillatz;  
que-l Lazers non avia gaire,  
et al ric, que no-il volc ben faire,  
valc a la mort pauc sos argens.  
Guart si doncs, qui tol ab enjan,  
que cel, c'avia d'aver tan,  
fon caitius, e-l paubres manens<sup>293</sup>.

Qui Pons ci dimostra come i trovatori siano in grado di recepire e rielaborare la lezione scritturale, più specificamente evangelica, e metterla al servizio del proprio discorso. La critica ai *rics cobeitos* si svolge con l'utilizzo di un

---

<sup>291</sup> PL 216, col. 818.

<sup>292</sup> Mulholland, *Rialto*, 14.v.2015, vv. 13-24.

<sup>293</sup> *Ibidem*, vv. 37-48.

*exemplum* evangelico, quello della parabola del mendicante di nome Lazzaro contenuta in Luca (XVI, 19-31). Secondo il passo del Vangelo a cui allude il trovatore, l'inferno è destinato a coloro che sono attaccati ai beni materiali. L'appello a dedicarsi al recupero dell'eredità di Cristo è rafforzato dunque da un riferimento scritturale che doveva essere ben riconoscibile al suo pubblico. Il richiamo alla vanità dei possedimenti temporali e la condanna della sordità all'appello papale non risparmiano nemmeno i grandi sovrani, distratti da lotte intestine. Anche in *So c'om plus vol e plus es voluntos* (BdT 375.22) il trovatore critica aspramente il comportamento di Federico II e Ottone IV.

Qui remanra non es savis ni pros,  
car no·is pot l'us ben en l'autre fiar,  
per qe ditz hom qe plus non pot durar  
segles. Adoncs remanran vergoignos  
li ric baron, si·l segles dura gaire;  
ben son torbat lo reis e l'empeaire  
si remanon gerreiar per argen  
ni per terra, sitot lor failл breumen<sup>294</sup>.

In *En honor del paire*, il trovatore, facendo allusione agli scontri precedenti a Bouvines tra sovrani europei, nomina significativamente i signori per coppie di nemici<sup>295</sup>. Al re dei Francesi, Filippo Augusto, si oppone quello inglese, Giovanni Senza Terra, mentre all'imperatore, Ottone IV, viene contrapposto Federico II, re dell'*Apulia*, uno dei nomi con cui si era soliti indicare nel Medioevo il Regno di Sicilia<sup>296</sup>.

Ben volgra que·l reis dels Frances  
e·l reis engles fezesson patz,  
et aquel fora plus honratz  
per Dieu, que primiers la volgues;  
e ja no·il mermera sos ces,  
anz fora el cel coronatz;  
e·l reis de Poill'e l'empeaire  
fossen amdui amic e fraire,  
tro fos cobratz lo monumens,  
c'aissi cum sai perdonaran,

---

<sup>294</sup> L'edizione da cui si cita è Lauren Mulholland, *Rialto* 14.v.2015, vv. 17-24.

<sup>295</sup> Lo nota già Pulsoni, «Lo senher», p. 105, nota 19.

<sup>296</sup> Per questo utilizzo del termine anche nelle cronache coeve si veda Delle Donne, *Federico II*, pp. 151-155.

sapchatz, c'aital perdon auran  
lai, on er faitz lo jutgamens<sup>297</sup>.

Il papa, il quale voleva «dissensiones et aemulationes fraternas in pacis et dilectionis foedera commutantes», assicurava ai grandi signori che si sarebbero dedicati alla spedizione che «certi pariter et securi quod si vere poenitentes fueritis, per hunc temporalem laborem, quasi quodam compendio, ad requiem pervenietis aeternam»<sup>298</sup>. Ricalcando e amplificando queste espressioni, Pons invita i grandi signori dell'Europa cristiana a una *tregua Dei* per portare invece la guerra *outra mar*, in Terrasanta, prospettando grandi ricompense nel regno dei cieli. Non sembra ozioso sottolineare, come ulteriore prova della possibile conoscenza da parte di Pons della bolla, o quanto meno delle idee di Innocenzo III in riferimento alla crociata, che in un altro testo, *Ar nos sia capdels e garentia* (*BdT* 375.2), lo stesso trovatore scrive:

Toz hom, cui fai veleis'o malautia  
remaner chai, deu donar son argen  
a cels q'iran; qe ben fai, qui envia,  
sol non remaingna per cor recregen<sup>299</sup>.

Pons non fa che ribadire una delle novità introdotte da Innocenzo III proprio nella *Quia maior*, ossia la possibilità di condividere gli stessi benefici spirituali di coloro che partivano per le spedizioni crociate anche soltanto inviando a proprio nome dei soldati e sostenendone le spese in funzione delle proprie possibilità. Queste le parole del pontefice: «Eis autem qui non in personis propriis illuc accesserint, sed in suis duntaxat expensis juxta facultatem et qualitatem suam viros idoneos destinarint, et illis similiter qui licet in alienis expensis, in propriis tamen personis accesserint, plenam suorum concedimus veniam, peccatorum»<sup>300</sup>.

Com'è stato possibile osservare, proprio nell'opera di Pons de Capduelh, barone direttamente interessato dalle lotte con il potere ecclesiastico nel sud della Francia, si rinviene la maggior aderenza alle idee del pontefice in merito alla crociata, perfino con riprese quasi puntuali di intere espressioni desunte

---

<sup>297</sup> *Ibidem*, vv. 49-60.

<sup>298</sup> *PL* 216, col. 818.

<sup>299</sup> Si cita da Lauren Mulholland, *Rialto* 11.v.2015, vv. 46-49. In merito a questo componimento si veda Guida, *Canzoni di crociata*, pp. 224-229 e pp. 359-361.

<sup>300</sup> *PL* 216, p. 818.

dalla bolla papale. Tuttavia l'immagine di perfetta sintonia tra Pons e la Chiesa si incrina decisamente se si legge la quinta *cobla* di *So c'om plus vol e plus es voluntos*.

Sels que sabon letras e las lesos  
e·ls bes e·ls mals, no·i volon jes anar;  
q'ie·n sai de tals c'amon deseretar  
mais crestians que sarrazis fellos;  
e si·n parlatz diran vos q'etz pechaire,  
e sel que·s fai dels autres predicaire  
deuria se predicar eissamen,  
mas cobeitatz tol a clerchia·l sen<sup>301</sup>.

Il trovatore esprime la sua avversione per i chierici, presumibilmente sulla scorta della perdita di territori subita in prima persona nell'ambito degli eventi collegati alla prima fase della crociata contro gli Albigesi<sup>302</sup>. In questo caso, la condanna della cupidigia investe non solo i signori temporali ma anche appunto gli esponenti del clero. Questo attacco costituisce una rottura molto forte rispetto alla ripresa di toni e motivi della predicazione papale riscontrabile in tutte le canzoni di crociata di Pons e offre al contempo una prova della forte ostilità che il trovatore provava nei confronti del clero, o almeno di una parte di esso, mentre si svolgeva la crociata contro gli eretici nel sud della Francia.

Occorre riferirsi ancora una volta alla *Quia maior*, al fine di spiegare quest'apparente contraddizione e di chiarire le circostanze storiche particolari in cui vanno collocate le canzoni di crociata al centro della nostra analisi, nonché per comprenderne a pieno il significato. Innocenzo III, intenzionato a promuovere una nuova crociata verso la Terrasanta, già nel gennaio del 1213 aveva scritto due lettere, una a Simon de Montfort e l'altra al legato papale Arnaut Amaury<sup>303</sup>. In queste due comunicazioni private il papa informava il capo militare e quello spirituale della crociata che ai suoi occhi la spedizione aveva ottenuto dei risultati soddisfacenti e che era giunto il momento di accordarsi con Pietro II d'Aragona, signore feudale di molte terre colpite dalla crociata e vassallo diretto del papa. In particolare Innocenzo ordinava al legato di sospendere la concessione di indulgenze per la crociata albigese. Ma se

---

<sup>301</sup> Mulholland, *Rialto* 14.v.2015, vv. 33-40.

<sup>302</sup> Cfr. Riquer, *Los trovadores*, vol. III, p. 1267.

<sup>303</sup> Cfr. Michel Roquebert, *L'Épopée cathare. II. Muret ou la dépossession 1213-1216*, Toulouse 2006, pp. 82-85. I due testi sono leggibili in *PL* 216, coll. 743-45.

queste lettere private annunciavano le decisioni papali ai capi della crociata, fu proprio la *Quia maior* a rendere pubbliche le disposizioni di Innocenzo III. Quasi in conclusione del suo appello, dopo aver richiamato la grande esigenza di portare soccorso ai Luoghi Santi, il papa scrive:

Et propter eandem causam remissiones et indulgentias hactenus a nobis concessas procedentibus in Hispaniam contra Mauros vel contra haereticos in Provinciam revocamus; maxime cum illis concessae fuerint ad tempus quod jam ex toto praeteriit, et istis ob causam quae jam ex majori parte cessavit; utroque negotio per Dei gratiam adeo prosperato ut vehementem instantiam non requirat; et si forte requireret, nos ingruenti necessitati prospicere curaremus<sup>304</sup>.

Innocenzo III revocava le indulgenze per quanti prestassero il loro servizio crociato «in Provinciam», ossia nel Sud della Francia e in Spagna. Ma se con Las Navas de Tolosa i Mori avevano subito una dura sconfitta a opera dei regnanti ispanici, nel Sud della Francia la situazione per l'esercito crociato era tutt'altro che segnata. L'abolizione delle indulgenze per nuovi crociati che fossero partiti per le spedizioni occidentali era sicuramente diretta, nelle intenzioni del pontefice, a rafforzare la partecipazione al soccorso al Santo Sepolcro. Questa decisione però costituì anche un pericolo per i crociati, in gran parte francesi, che si trovarono isolati nel Languedoc. Dietro alle nuove indicazioni del papa, oltre alla volontà di riconquistare i Luoghi Santi, vi era l'azione di Pietro II. Il re aragonese intendeva bloccare la crociata che insisteva su territori che egli controllava direttamente, quale *dominus principalis*, o sui quali comunque mirava a estendere il suo dominio, nel tentativo di instaurare una formazione unitaria che è stata definita dagli storici come «Gran Corona de Aragon»<sup>305</sup>. Già negli ultimi mesi del 1212 il sovrano catalano aveva inviato una legazione a Roma per denunciare gli abusi dei crociati e per offrire un'alternativa alla lotta armata contro i signori accusati di eresia. Sostenendo l'innocenza di Raimondo VII, figlio del conte di Tolosa, Pietro II si proponeva come garante per assicurare l'ortodossia nelle terre languadociane, mirando a instaurare una sorta di protettorato aragonese sulla regione<sup>306</sup>.

---

<sup>304</sup> *PL* 216, p. 819.

<sup>305</sup> Cfr. Martín Alvira Cabrer, *El jueves de Muret: 12 de septiembre de 1213*, Barcelona 2002, pp. 164-70.

<sup>306</sup> Per i progetti del re d'Aragona sui territori del sud della Francia si vedano Roquebert, *Muret*, pp. 89-117 e Marco Meschini, *Innocenzo III e il Negotium Pacis et Fidei in Linguadoca tra il 1198 e il 1215*, Roma 2007, pp. 636-644.

La *Quia maior*, con l'abolizione delle indulgenze, decretava una sorta di sospensione della crociata contro gli Albigesi<sup>307</sup>. È sulla scorta di questo dato che bisogna valutare le motivazioni che spinsero i trovatori a fare eco all'appello dello stesso papa che aveva bandito la crociata nel *Midi*. Alla luce di queste informazioni, infatti, si può forse meglio comprendere come l'anonimo autore di *Lo senher que formet lo tro* potesse predicare una crociata che seguisse finalmente la «dreita via» rispetto alla spedizione nel sud della Francia e come un *faidit* tacciato d'eresia, quale Aimeric de Peguilhan, potesse riservare parole favorevoli al papa, che sembrava tornare sui suoi passi. Appare necessario dunque riconsiderare questi componimenti, e in particolar modo *En honor del pair'en cui es*, non semplicemente come un'entusiastica riproposizione della propaganda papale ma come delle tracce di un movimento che, approfittando del rinnovato interesse del papa per la Terrasanta, si opponeva alla crociata che investiva il sud della Francia. Tuttavia i progetti del re d'Aragona non ebbero lunga vita. Nei mesi successivi alla sospensione della crociata, il legati papali nel *Midi* riuscirono a far tornare il papa sulla sua decisione<sup>308</sup>. Agli inizi di giugno, in una lettera indirizzata a Pietro II, Innocenzo III capovolse clamorosamente le sue posizioni e, di fatto, rese vani i tentativi di una risoluzione pacifica alla situazione del sud della Francia<sup>309</sup>. È forse sullo sfondo di queste operazioni che vanno inquadrare la strofa anticlericale di *So c'om plus vol* e la *tornada* che immediatamente la segue:

Reis d'Aragon, francs, humils, de bon aire,  
vos servetz Deu de bon cor humilmen;  
El sia ab vos, e tuich digam «Amen»<sup>310</sup>.

La dedica al re d'Aragona che conclude il testo di Pons rappresenta la fiducia che i signori del sud della Francia riposero nel sovrano, visto ormai come l'ultima risorsa per la vittoria contro i crociati nel meridione.

Le canzoni di crociata di cui si è trattato sembrano offrire una testimonianza preziosa riguardo alle reazioni agli eventi dei frenetici primi mesi del 1213, quando dapprima si affacciò la possibilità di una soluzione pacifica

---

<sup>307</sup> Si esprime in questi termini Meschini, *Innocenzo*, p. 636, si veda in proposito anche Roquebert, *Muret*, p. 81.

<sup>308</sup> Sull'operato dei legati papali nel sud della Francia ivi, pp. 139-145 e Meschini, *Innocenzo*, pp. 648-652.

<sup>309</sup> La lettera del papa al re d'Aragona si può leggere in *PL* 216, coll. 849-852.

<sup>310</sup> Mulholland, *Rialto* 14.v.2015, vv. 41-43.

agli scontri e in seguito l'intervento militare di Pietro II fece sperare in un esito positivo dello scontro campale che pareva ormai imminente. Le speranze che i trovatori, forse esprimendo in versi un sentire comune, nutrono circa la fine dei conflitti nelle loro terre furono però vane. L'esito disastroso della battaglia di Muret, sul cui campo morì lo stesso Pietro, segnò il tramonto delle illusioni del partito meridionale al quale i trovatori, mediante questi testi, avevano dato voce.

### 3.2 Esortazioni alla crociata

Se il ciclo di canzoni di crociata appena commentato presenta per lo più delle critiche all'indirizzo di Federico e degli altri grandi regnanti europei impegnati in una guerra prolungata in Occidente, un cospicuo numero di esortazioni alla crociata dimostra il grande interesse che la figura dell'imperatore alimentò in merito al *negotium Terrae Sanctae*. Come ha sottolineato Meliga, questi componimenti rivolti a Federico si concentrano soprattutto nel periodo immediatamente precedente alla sua partenza per l'Oriente<sup>311</sup>. Gli appelli alla crociata dei trovatori consentono di indagare lo stato d'animo dell'opinione pubblica in riferimento alle azioni di Federico nelle vicende cruciali che si svolsero nel corso della prima metà del XIII secolo e che videro nelle crociate il culmine della mobilitazione politica e spirituale dei grandi sovrani europei e della Chiesa. Essi ci offrono una preziosa testimonianza riguardo all'immagine che gli uomini del suo tempo conservavano di Federico come sovrano cristiano e al ruolo che egli ricoprì nell'immaginario collettivo medievale, attraversato da profonde e spesso problematiche istanze religiose.

La prima canzone di crociata contenente un riferimento esplicito a Federico II è *Totz hom qui ben comens'e ben fenis* (BdT 217.7), il più antico componimento databile di Guilhem Figueira. Il testo presenta molti temi convenzionali dei *Kreuzlieder* e fin dalla prima strofa si configura come una sorta di sermone in versi. Le prime due stanze contengono delle considerazioni di ordine generale a sfondo moralistico, incentrate sulla necessità di servire Dio attraverso la fede e le azioni concrete (vv. 1-12). Guilhem indica la crociata come un *frug que non peris* (v. 33), con una ripresa del passo del vangelo di Giovanni (VI, 27): «Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam

---

<sup>311</sup> Meliga, «Trovatori provenzali», p. 863.

aeternam». Questo *frug de penedensa* (v. 51) deve essere mangiato dai cristiani prendendo la croce e partendo alla riconquista del Santo Sepolcro. L'impegno di Federico II per la crociata è visto come un evento dettato dalla volontà divina. È Dio infatti ad aver spinto il sovrano e gli altri intenzionati a partire ai danni della *paguana gen*, colpevole di aver oltraggiato Cristo e il Santo Sepolcro:

Dieus a somost tal frug que non peris.  
Lo valent rey Frederic, mo senhor,  
e totz aisselhs que per la su'amor  
voldran morir e viure, somonis  
qu'ano·n manjar sobre paguana gen  
que descrezo Crist e sa conoyssensa,  
e la vera crotz on non an crezensa,  
e·l sepulcre descrezon malamen<sup>312</sup>.

Il componimento sembra essere direttamente indirizzato al sovrano, come indica l'unica *tornada*, nella quale viene ricondotta a Federico la metafora del frutto, prima riferita alla crociata:

Reys Frederics, vos etz frugz de joven,  
e frugz de pretz, e frugz de conoyssensa,  
e si manjatz del frug de penedensa,  
feniretz be lo bon comensamen<sup>313</sup>.

Il *bon comensamen* a cui allude Guilhem Figueira è la promessa da parte di Federico di partire per la crociata. Il voto fu formulato in occasione di un evento solenne e rappresentativo, l'incoronazione a re dei Romani che ebbe luogo ad Aquisgrana il 25 luglio 1215. In un momento in cui risultava vincitore nella difficile contesa imperiale contro il più potente Ottone di Brunswick, Federico intese dimostrare la propria gratitudine nei confronti di Dio e del papato che lo avevano guidato a un successo che qualche anno prima sembrava impossibile<sup>314</sup>. Questo evento, gravido di conseguenze politiche per lo stesso

---

<sup>312</sup> Si cita dall'edizione Linda Paterson, *Rialto* 13.ix.2013, vv. 33-40.

<sup>313</sup> Ivi, vv. 49-52.

<sup>314</sup> Sull'incoronazione di Aquisgrana e sul significato del voto per la crociata si vedano Stürner, *Federico II*, pp. 252-266. Per una diversa chiave interpretativa dell'evento si vedano inoltre: Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano 1976, p. 63, Eberhard Horst, *Federico II di Svevia*, Milano 1981, p. 66 e David Abulafia, *Frederick II. A Medieval Emperor*, London 1988, pp 120-122.

Federico, produsse notevoli effetti in tutto l'Occidente e impressionò fortemente l'opinione pubblica contemporanea. La canzone di crociata di Guilhem rappresenta le reazioni positive suscitate dalla promessa di Federico anche nel sud della Francia e costituisce una fonte preziosa per la «testimonianza che indirettamente fornisce della sentita partecipazione alla *causa Dei* di forze, circoli e persone pur decisamente ostili al papato di cui il trovatore tolosano può a ragione essere considerato portavoce e interprete non trascurabile»<sup>315</sup>.

Il giovane Federico tuttavia non fece seguire le azioni alle parole e, trattenutosi in Germania fino al 1220, non fu in grado di partecipare personalmente alla Quinta crociata partita alla volta dell'Egitto nel 1217. Ai pressanti inviti rivoltigli dal nuovo papa Onorio III Federico presentò ripetutamente richieste di dilazione<sup>316</sup>. Il giuramento formulato ad Aquisgrana fu poi ripreso in occasione della solenne cerimonia romana di incoronazione imperiale del 22 novembre 1220. All'apice del suo potere, Federico testimoniò nuovamente la sua devozione al Signore prendendo la croce dalle mani del cardinale Ugolino da Ostia, il futuro pontefice Guglielmo IX<sup>317</sup>. Dopo l'incoronazione, Federico si impegnò per la crociata attraverso la costruzione di navi e il reclutamento di forze in Italia e in Germania ma le esigenze di amministrazione del regno di Sicilia e i problemi interni lo assorbirono completamente<sup>318</sup>. Nel giugno del 1221 l'imperatore inviò un nutrito esercito a sostegno della Quinta crociata ma, prima ancora che i rinforzi raggiungessero il contingente cristiano, la spedizione egiziana si concluse con una dolorosa sconfitta e con la perdita di Damietta. Questo evento provocò molte ripercussioni in Occidente e una delle più significative testimonianze del senso di smarrimento che colpì la cristianità in seguito al nuovo smacco subito in Terrasanta è costituita dal sirventese di Peirol *Pus flum Jordan ai vist e-l monimen* (*BdT* 366.28). Il trovatore interpreta uno dei soldati cristiani costretti a lasciare l'Egitto in seguito alla disfatta e affida alla protezione divina ciò che deve lasciare in Terrasanta, le città, Acri, Tiro e Tripoli (v. 12) e i personaggi,

---

<sup>315</sup> Guida, *Canzoni di crociata*, p. 231.

<sup>316</sup> Cfr. Giosuè Musca, «Crociata», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 401-416, alle pp. 402-403.

<sup>317</sup> Riguardo all'incoronazione imperiale si veda soprattutto Stürmer, *Federico II*, pp. 344-352.

<sup>318</sup> Sulle operazioni a sostegno della Quinta crociata si veda Pacifico, *Federico II*, pp. 113-120.

gli ordini militari degli Ospitalieri e dei Templari e Giovanni di Brienne (v. 13). Sulla scorta della pubblicistica papale, il trovatore imputa ai ritardi dell'imperatore la responsabilità del fallimento della spedizione e Federico è criticato apertamente per le ripetute promesse di partecipazione non mantenute:

Q'ieu vi antan faire man sagramen  
l'emperador don ar s'en vai camjan  
quo fes lo Guasc que traisses de l'afan<sup>319</sup>.

La critica si tramuta poi in un nuovo accorato appello alla partenza per la Terrasanta, tramite il ricorso a una metafora animale che si serve del simbolo imperiale dell'aquila:

Emperador, Damiata-us aten,  
e nueg e jorn plora la blanca tors  
per vostr'aigla, qu-en gitet us voutors:  
volpilla es aigla que voutor pren!  
Anta-y avetz, e-l soudan onramen,  
e part l'anta avetz hi tug tal dan  
que nostra ley s'en vai trop rezeguan<sup>320</sup>.

L'aquila scacciata e vinta dagli avvoltoi, rappresentazione probabilmente dei musulmani vincitori a Damietta, non è stimata degna di reggere i destini della cristianità. Che in questo passo ci si riferisca all'imperatore come primo sovrano cristiano a cui in special modo spettava il recupero dei Luoghi Santi, lo confermano i versi finali della strofe in cui, oltre all'onta della sconfitta, viene imputato all'imperatore il grande danno procurato dagli infedeli alla religione cristiana.

Nonostante le lagnanze di Peirol che, ricalcate sulle posizioni della Chiesa, dovevano certamente rappresentare le considerazioni di una parte dell'opinione pubblica del tempo, nessun impegno concreto per l'organizzazione di una crociata fu avviato in tutto l'Occidente negli anni successivi, tantomeno da Federico. L'imperatore infatti, alle prese con i contrasti interni al regno di Sicilia, doveva procrastinare ancora il suo intervento pur impegnandosi con il pontefice prima nell'aprile del 1222 a Veroli e poi nuovamente a Ferentino nel

---

<sup>319</sup> Ruth Harvey, *Rialto* 30.ix.2013, vv. 26-28.

<sup>320</sup> *Ibidem*, vv. 29-35.

1223<sup>321</sup>. L'incontro tra papa e imperatore che avvenne in questa località fu molto importante in quanto vi parteciparono numerosi baroni italiani e d'oltremare, tra cui il reggente del regno di Gerusalemme, Giovanni di Brienne. Forse su iniziativa papale, a Ferentino Giovanni propose di dare in moglie a Federico sua figlia Isabella, anche nota nelle cronache con il nome di Iolanda, vera erede del regno di Gerusalemme. Come dimostra questa circostanza e come provano i componimenti trobadorici di incitazione che gli sono indirizzati, Federico restava l'unico sovrano cristiano che potesse avviare una crociata.

L'attenzione della cristianità e nello specifico di una parte del mondo feudale italiano era intanto rivolta alla situazione degli stati crociati d'Oriente, tra cui quelli ellenici. Fin dalla Quarta crociata infatti, sulla scorta dei successi ottenuti in Oriente da Bonifacio I, il regno di Tessalonica era stato assegnato alla famiglia dei marchesi di Monferrato. Questo regno, passato nelle mani di Demetrio, figliastro di Bonifacio, si trovava già dal 1210 in gravi difficoltà a causa delle pressioni dei Bulgari e delle rivolte fomentate dai ribelli dell'Epìro<sup>322</sup>. A subire le conseguenze di questa situazione erano anche importanti baroni italiani come Uberto di Biandrate, Guido Pelavicino, Ravano delle Carceri. Demetrio di Monferrato partecipò personalmente all'incontro di Ferentino per ottenere un sostegno imperiale nella contesa contro i ribelli del suo regno<sup>323</sup>. L'interesse per una spedizione di recupero del Santo Sepolcro di Gerusalemme e di soccorso ai signori italiani in Grecia anima due componimenti dedicati alla crociata di Elias Cairel. In questi testi, come già in *Ara parra qual seran envejós* (*BdT* 10.11) di Aimeric de Peguilhan, alla figura di Federico è affiancata quella del marchese di Monferrato, Guglielmo VI. La canzone *So qe-m sol dar alegrianssa* (*BdT* 133.13), composta verosimilmente nel 1224, contiene una critica della situazione del tempo presente (vv. 4-7) e denuncia la crisi dei valori cortesi dovuta al comportamento indegno dei nobili

---

<sup>321</sup> Per un resoconto dell'incontro tra papa e imperatore a Veroli si veda Riccardo di San Germano, *Chronica*, a cura di Carlo A. Garufi, Bologna 1936-1938, p. 101; su Ferentino vedi *MGH Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae* (da questo momento *Epp. Saec. XIII*), vol. I, a cura di Karl Rodenberg, Berlin 1883, p. 152 e pp. 157-158 e Riccardo di San Germano, *Chronica*, p. 107.

<sup>322</sup> Sulla situazione del regno di Tessalonica si veda Mario Gallina, «Fra Occidente e Oriente: la "crociata" aleramica per Tessalonica», in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 65-83.

<sup>323</sup> Walter Haberstumpf, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale: i Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Milano 1995, pp. 86-87.

(vv. 9-16)<sup>324</sup>. Mediante un messaggero, forse un giullare, il trovatore invia il suo componimento a Federico, di cui critica il lungo indugiare in Sicilia e lo scarso impegno per punire gli infedeli:

Rossignol, vai ses tarzanssa  
l'emperador gen pregar  
qe·m get'oimais de fianssa,  
car trop lo vei demorar outra·l Far:  
par non a ni no·n fo natz,  
pero el s'es ben lauzatz  
mal grat dels malvatz cui vei desfrenatz,  
tan qu'auran lo percatz que deservit an<sup>325</sup>.

La strofe dedicata all'imperatore presenta un elemento tipico della poesia di Elias Cairel il quale a un elogio accompagna costantemente una critica<sup>326</sup>. In questo caso, il nobile imperatore che non ha pari è criticato per il suo accontentarsi dei successi ottenuti sui suoi nemici in Sicilia mentre non fa nulla per i malvagi che sono fuori dal suo regno, con ogni probabilità i musulmani che possedevano i Luoghi Santi. Alla situazione di pericolo del regno di Tessalonica potrebbe rimandare invece la *tornada* rivolta a Guglielmo VI di Monferrato, criticato qui come in altri testi precedenti, per la sua indolenza e per lo scarso impegno nel sostenere il nome della sua casata<sup>327</sup>.

Mar -ques, si cor non compratz  
tart reignara Monferratz,  
e si vos tarzatz, cil cui plus amatz  
gan -diran vas totz latz, que non vos segran<sup>328</sup>.

Un tono più deciso si riscontra invece nella canzone di crociata *Qui saubes dar tant bon conseil denan* (*BdT* 133.11). Qui Elias, ribadendo l'esigenza di ripagare il sacrificio di Cristo con una crociata (vv. 4-8), intende spronare al

---

<sup>324</sup> Il contenuto del componimento si discosta di molto dalla tematica amorosa, nonostante ciò si veda l'autodesignazione «canson» contenuta al v. 41.

<sup>325</sup> Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena 2004, p. 353, vv. 33-40.

<sup>326</sup> Ivi, p. 361.

<sup>327</sup> Per le critiche rivolte in anni precedenti dal trovatore a Guglielmo sempre in funzione del suo scarso impegno militare si vedano i testi *Abril ni mai non aten de far vers* (*BdT* 133.1) e *Pois chai la fuoilla del garric* (*BdT* 133.9) nonché le note di Barbero, «La corte dei marchesi», pp. 698-701.

<sup>328</sup> Lachin, *Il trovatore*, p. 353, vv. 44-48.

*passagium* i signori del tempo con la promessa di grandi guadagni materiali (vv. 25-32). In questo componimento il trovatore ritrae l'imperatore come un vassallo che, dopo gli impegni presi, deve spendersi per la crociata in modo da offrire il giusto servizio feudale al suo *dominus*, Dio.

Empeiraire Frederics, ieu vos man  
que de son dan faire s'es entremes  
vassalhs qand a a son seignor promes  
so don li fail a sa besoigna gran,  
per qu'ieu chantan vos vuelh pregar e dir,  
que passetz lai on Ihezus volc morir  
e no-l siatz a cest besoiing bauzaire,  
car ges lo fill no-i deu atendre-l paire<sup>329</sup>.

Ma ciò che principalmente muove ancora una volta il trovatore a comporre un testo di esortazione alla crociata è la situazione del regno di Tessalonica e il comportamento del marchese di Monferrato, al quale spettava il dovere di soccorrere suo fratello Demetrio e i baroni italiani presenti in Oriente.

Marques Guillem, lo sojorn e-l dormir  
de Monferrat no voletz ges gurpir,  
tart venjaretz la mort del vostre paire  
ni-l deseret qu'om fai a vostre fraire<sup>330</sup>.

Il riferimento contenuto in questi versi al *dezeretamen* di Demetrio ci fa intuire che l'urgenza che si avverte in tutto il componimento di Elias doveva essere legata alla definitiva conquista del regno di Tessalonica, portata a compimento da Teorodo Ducas Comneno alla fine del 1224<sup>331</sup>. Con il suo componimento, realizzato quasi certamente nel 1225, Elias intendeva dunque «conciliare le esigenze della “crociata” in Tessaglia, voluta dai baroni locali, rappresentati da Uberto di Biandrate, con quelle della crociata in Terrasanta, voluta da Onorio III, alla quale deve muovere Federico II»<sup>332</sup>.

Il 1225 è un anno cruciale per la questione della crociata federiciana. A Ferentino, in occasione dell'ultimo grande incontro con il papa, Federico si era impegnato a partire per il 24 giugno di quell'anno, giorno di San Giovanni. Ma

---

<sup>329</sup> Ivi, p. 383, vv. 41-48.

<sup>330</sup> *Ibidem*, vv. 49-52.

<sup>331</sup> Gallina, «Fra Occidente e Oriente», pp. 65-66.

<sup>332</sup> Lachin, *Il trovatore*, p. 401.

la complessa situazione interna al regno di Sicilia e i molti fronti di guerra aperti in più zone d'Europa, tra le quali il sud della Francia, lo costrinsero a rimandare ancora la crociata. Per bloccare sul nascere i possibili rimproveri del pontefice, l'imperatore convocò a San Germano due legati papali al cospetto dei quali giurò solennemente che, *pena excommunicationis*, avrebbe condotto personalmente la crociata in Terrasanta il 22 luglio 1227<sup>333</sup>. A conferma del suo impegno, in agosto Federico inviò una legazione guidata da Enrico di Malta ad Acri dove il vescovo di Patti celebrò per procura il matrimonio tra l'imperatore e Isabella di Brienne. Con questi due solenni impegni Federico pose in essere una circostanza del tutto nuova per la storia delle crociate, non solo per la prima volta l'organizzazione e la conduzione della crociata erano affidate nelle mani di un solo monarca ma inoltre questi, grazie al matrimonio con l'erede del regno di Gerusalemme, era il primo crociato a recarsi in Oriente come sovrano legittimo del paese da conquistare<sup>334</sup>. In questo straordinario contesto storico in cui le speranze e le attese di tutta la cristianità conversero su Federico, si registra una concentrazione di canzoni di crociata trobadoriche a lui indirizzate. Oltre che dalle canzoni di Elias Cairel, l'attenzione in ambiente italiano a una crociata imperiale in questo periodo è testimoniata da *Aucel no truob chantan* (*BdT* 156.3) di Falquet de Romans. Questo testo, tramandato dal solo manoscritto L, può essere ricondotto all'Italia settentrionale sulla base della dedica conservata in *tornada* al signore ligure Ottone del Carretto. Il componimento presenta quattro strofi di argomento cortese tutte incentrate sulla necessità di manifestare apertamente con il canto e con l'animo lieto l'amore ricambiato per *midons*. L'esaltazione della relazione amorosa, caratterizzata dalla paziente attesa premiata ma non per questo non sofferta, è costruita attraverso il ricorso all'utilizzo dei *motz refrains cor* e *mor*. In questo delicato componimento amoroso si inserisce la *cobla* indirizzata all'imperatore contenente un invito a partire per la crociata:

A l'emperador man,  
 pos valors renovella,  
 qe mov'ab esfortz gran  
 contra la gen fradella  
 ez haia en Dieus son cor,  
 qe Sarrazi e Mor

---

<sup>333</sup> La copia del giuramento prestato da Federico in questa circostanza si può leggere in *MGH Const.*, vol. II, pp. 129-131.

<sup>334</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 457-462.

han tengut li destret  
trop lonjamen  
la terra on Dieus nasqet  
e·l monumen,  
e taing be qe per lui cobrat sia<sup>335</sup>.

Sebbene si possa pensare alla semplice giustapposizione di una *cobla* di incitazione alla crociata in un componimento amoroso, va evidenziato come Falquet mantenga anche qui l'espedito formale dei *motz refrains*, con l'unica eccezione nell'utilizzo della rima equivoca *Mor*, dal significato di 'moro, saraceno', in luogo della voce del verbo morire. Anche la strofe dedicata alla crociata è inserita dunque dal trovatore mantenendo la coerenza nella strutturazione formale del componimento, questo consentiva probabilmente a Falquet di evidenziare al contempo l'importanza del *servitium amoris* e di quello crociato. Al verso 45 con «pos valors renovella» si allude probabilmente alla posizione di Federico nell'estate del 1225, quando egli sembrava finalmente aver affermato il proprio potere nel regno di Sicilia dopo la sconfitta dei baroni meridionali e dei saraceni ribelli. Nell'ultimo verso della strofe invece il riferimento all'opportunità che proprio Federico riconquistò i Luoghi Santi si può spiegare con la situazione giuridica dell'imperatore rispetto al regno di Gerusalemme ovvero ai diritti acquisiti su di esso in seguito al matrimonio con Isabella di Brienne.

La promozione di una spedizione imperiale si riscontra anche in un interessante gruppo di poesie trobadoriche relative alla crociata composte nell'ambiente della corte del conte di Provenza Raimondo Berengario V nel quale spiccava la figura di Blacatz. Questo insieme di testi è stato individuato grazie ai lavori di Stroński<sup>336</sup>, De Bartholomaeis<sup>337</sup> e Branciforti<sup>338</sup> ed è stato studiato recentemente da Guadagnini, la quale ha messo in evidenza il legame tra la cosiddetta "cerchia di Blacatz" e la crociata federiciana<sup>339</sup>. La presenza di una *cobla* di esortazione alla crociata rivolta a Federico II in un componimento di argomento del tutto differente accomuna *Aucel no truob chantan* di Falquet

---

<sup>335</sup> Raymond Arveiller – Gerard Gouiran, *L'œuvre poétique de Falquet de Romans, troubadour*, Aix-en-Provence 1987, p. 59, vv. 45-55.

<sup>336</sup> Stanisław Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*, Toulouse 1906, p. 106.

<sup>337</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, II, pp. 92-95.

<sup>338</sup> Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954, pp. 27-29.

<sup>339</sup> Elisa Guadagnini, «La crociata di Federico II e "la cerchia di Blacatz"», *Studi medievali*, 46, 2005, pp. 309-331.

alla canzone *Ben deu hom son bon senhor* (BdT 132.4) di Elias de Barjols, probabilmente anch'essa composta in seguito al matrimonio tra Federico e Isabella. Il testo, dedicato a due esponenti importanti della corte comitale, Blacatz e Beatrice di Savoia, moglie di Raimondo Berengario dal 1221, si caratterizza per una critica di Amore condotta sulla base della metafora feudale, largamente utilizzata dai trovatori nelle canzoni di disamore<sup>340</sup>. Come nella canzone di Falquet, anche in questo testo la *cobla* di esortazione alla crociata non costituisce un semplice allontanamento dalla tematica amorosa, in quanto il trovatore integra il riferimento a Federico nel suo discorso imbastito sulla metafora feudale applicata al ruolo del *fin aman* (vv. 1-16).

Al valent emperador  
vuelh mostrar e dir  
que totz met Dieus en azir  
mas son servidor;  
e pus Dieus l'a donat de que,  
sierva-l a dreg l'empeaire,  
qu'om del mon no pot plus traire  
mas tant quant i fara de be<sup>341</sup>.

Come già nella canzone di Elias Cairel, anche qui all'imperatore viene ricordato il suo legame feudale con il Signore. Nei versi trobadorici di esortazione alla crociata indirizzati a Federico emerge l'idea che tutti i sovrani dovessero prestare il proprio servizio nei confronti di Dio in cambio del potere e delle conquiste che avevano ricevuto nella vita terrena. La crociata costituisce lo strumento necessario per ripagare Dio, per restare nelle sue grazie e per dare un senso alla vita mondana in vista di quella eterna, dopo la morte.

Mentre gli inviti dei trovatori a Federico si moltiplicavano in seguito al giuramento di San Germano e al matrimonio con Isabella, celebrato di persona a Brindisi nel novembre 1225, l'imperatore vincolò la sua partenza per la crociata al ristabilimento dei diritti imperiali in Italia settentrionale. In questo senso però Federico dovette registrare l'opposizione dei Comuni che nel marzo 1226 rinnovarono la Lega lombarda contro le pretese imperiali<sup>342</sup>. Ne nacque uno scontro che soltanto il complesso intervento di mediazione di Onorio III

---

<sup>340</sup> Cfr. Francesca Sanguineti – Oriana Scarpati, *Canzoni occitane di disamore*, Roma 2013, pp. 23-24.

<sup>341</sup> *Il trovatore Elias de Barjols*, a cura di Giorgio Barachini, Roma 2015, p. 191.

<sup>342</sup> Sulla seconda Lega lombarda si veda Fasoli, «Federico II e la Lega lombarda».

finalizzato alla realizzazione della crociata evitò sfociasse in un conflitto armato. La composizione provvisoria del contenzioso con la Lega fece sì che nell'estate 1227 tutto fosse pronto per la partenza della crociata di Federico<sup>343</sup>. Tuttavia durante gli ultimi preparativi per il *passagium*, mentre alcune navi della flotta imperiale erano già salpate per l'Oriente dal porto di Brindisi, un'epidemia si diffuse tra i pellegrini in procinto di prendere il mare. Alcuni nobili tedeschi convenuti morirono della malattia e lo stesso Federico la contrasse, trovandosi costretto a rimandare la partenza. All'ennesimo rinvio, il nuovo pontefice Gregorio IX rispose con la scomunica dell'imperatore che fu pronunciata il 29 settembre 1227. Nessun tentativo di giustificazione da parte di Federico valse a convincere il papa della necessità dell'anatema e tra le due massime cariche della cristianità nacque uno scontro che mise a repentaglio la partenza della crociata. Un riflesso di questo evento si coglie nelle critiche indirizzate al clero nel sirventese *Qan cuit chantar, eu plaing e plor* (BdT 156.11) composto da Falquet de Romans una volta rientrato nel sud della Francia dopo il suo soggiorno in Italia settentrionale. Il trovatore risulta essere infatti tra gli animatori dell'ambiente culturale provenzale che si raccoglieva intorno a Blacatz e la sua presenza oltralpe è confermata dalla dedica *de lonh* contenuta nella seconda *tornada* a Ottone del Carretto, suo mecenate nel periodo trascorso in Italia (vv. 66-70). Le accuse contro il clero, che sembra amare più la guerra che la pace, sono conservate nella seconda strofe e si inseriscono nel tono generale di *contemptus mundi* che anima il componimento. Se le critiche rivolte ai potenti avidi (vv. 26-30) rientrano nella casistica convenzionale delle esortazioni alla crociata, quelle mosse al clero (vv. 13-20) ricordano molto da vicino alcuni sirventesi di Peire Cardenal<sup>344</sup>. A causa della triste condizione del tempo presente, il trovatore dichiara di voler recarsi in Terrasanta in occasione della prossima spedizione ed esprime il desiderio che si imponga un signore potente che restauri lo stato del mondo secondo giustizia e deponga i potenti malvagi come i preti e gli abati (vv. 31-40). L'esortazione a Federico affinché parta per la crociata è contenuta nella quinta *cobla*:

Ar prec al bon emperador  
 qi s'es croisaz per Deu servir  
 qe mueva ab força et ab vigor

---

<sup>343</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 469-482.

<sup>344</sup> Cfr. Sergio Vatteroni, *Falsa clerica. La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999, pp. 58-59.

ves la terra on Deus volc morir  
e mes son cors en gage;  
per nos en fo en croiz levaz  
et es totz hom desesperaz  
qi no·i a ferm corage  
qi ve com el fo clavellaz  
per nos e battuz e nafraz<sup>345</sup>.

L'invito è poi ribadito nella prima *tornada*:

Empereire, si be·us pensaz  
com Deus fai vostras voluntaz,  
mout l'aurez bon corage,  
q'el vol, et es vers, ço sapchaz,  
qe vos cobrez sas heritaz<sup>346</sup>.

Anche Falquet ricorda all'imperatore il suo debito nei confronti di Dio, che lo ha sempre sostenuto nella sua ascesa al potere. Da questo componimento si può evincere che i trovatori, come evidentemente una parte dell'opinione pubblica, si schierarono dalla parte di Federico contro la scomunica papale che poneva un serio ostacolo all'organizzazione di una crociata necessaria negli anni successivi allo smacco di Damietta. Come sottolineato da Vatteroni, si può dire che «il fine propagandistico della poesia è chiaro e perfettamente in linea con gli argomenti che la pubblicitica imperiale cominciava a diffondere [...] il centro d'interesse diviene l'esortazione alla crociata nella prospettiva dei sostenitori dell'imperatore»<sup>347</sup>.

Ma all'interno della corte di Provenza, nei dialoghi dei trovatori con Blacatz, la crociata può anche divenire oggetto di gioco cortese. Il tono del vigoroso sirventese di Falquet de Romans appena analizzato risulta stridere particolarmente con quello di un altro suo componimento realizzato alla corte di Raimondo Berengario prima della partenza di Federico, lo scambio di *coblas* con Blacatz, *En chantan voill qe·m digatz* (BdT 156.4=97.2). Falquet interroga il signore provenzale sul comportamento che intende tenere nell'eventualità di una crociata federiciana:

En chantan voill qe·m digatz,

---

<sup>345</sup> Arveiller – Gouiran, *L'œuvre poétique*, p. 88, vv. 41-50.

<sup>346</sup> *Ibidem*, vv. 61-65.

<sup>347</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 58-59.

segn'En Blancatz,  
se vai l'empeaire  
vas la terra don Deus fon natz,  
vos, q'en pessatz  
o q'en cujatz faire?  
Q'eu volrai retraire  
zo qe·us n'er vejaire,  
se·l viage vos agenza  
o si·os platz la remanenza;  
c'ancor non a gaire  
qe·il contessa de Proenza  
diç qe per sa entendenza  
eratz gais e chantaire<sup>348</sup>.

Blacatz, interpretando la parte del perfetto amante cortese, risponde dichiarando di voler effettuare la sua penitenza, con chiaro ribaltamento ironico della remissione dei peccati legata al servizio crociato, proprio in Provenza, non distante dalla donna che ama.

En Falqet, be o sapçatz  
q'eu sui amatz  
et am ses cor vaire  
lei en cui es fina beutatz  
e gais solatz;  
q'ela·m po desfaire  
e, se·s vol, refaire,  
qe de prez es maire;  
ab sen et ab conoissenza  
et ab bels dichz de plaisenza,  
sap cor de cors traire;  
eu farai ma penedenza  
zai, antre mar e Durenza,  
apres del seu repaire<sup>349</sup>.

Peron ha riconosciuto nella risposta dissacrante e ironica di Blacatz un movimento di opposizione di alcuni nobili provenzali a una spedizione ultramarina di Federico e in generale all'idea stessa di crociata<sup>350</sup>. Tuttavia ritengo più probabile l'interpretazione offerta da Guadagnini, secondo la quale

---

<sup>348</sup> Arveiller – Gouiran, *L'œuvre poétique*, p. 124, vv. 1-14.

<sup>349</sup> *Ibidem*, vv. 15-28.

<sup>350</sup> Peron, «Temi e motivi», p. 275.

lo scambio di *coblas* va interpretato «in chiave tutta mondano-letteraria a beneficio del pubblico locale»<sup>351</sup>. A sostegno di quest'interpretazione è possibile ricordare i numerosi componimenti trobadorici e trovierici in cui la partenza per la crociata è accompagnata dal dolore di separarsi dalla donna amata<sup>352</sup>. Del resto, si oppone all'ipotesi di Peron l'attenzione al tema della crociata testimoniata dai componimenti appena citati di esortazione a Federico riconducibili allo stesso ambiente provenzale segnato dalla presenza di Blacatz.

Dai componimenti che i trovatori hanno indirizzato a Federico con l'intento di incoraggiare la sua azione di recupero della Terrasanta si evince un'immagine dell'imperatore come figura chiave della cristianità. Negli appelli a lui rivolti, Federico risulta essere il sovrano a cui spettava in primo luogo non solo recuperare Gerusalemme ma anche difendere la stessa *ley*, la religione cristiana. Il compito di *dilatatio* e *defensio* della fede cristiana era considerato un attributo del potere regale fin dalle origini della teologia papale e acquisiva nelle crociate un nuovo importante significato<sup>353</sup>. L'immagine dell'imperatore come pilastro su cui si fonda la cristianità insieme al papa attraversa tutto il Medioevo e risale alla teoria dei *duo luminaria*, il sole e la luna, creati da Dio per governare il mondo<sup>354</sup>. Fin dall'incoronazione di Aquisgrana, i trovatori vedono nella crociata il coronamento del processo di sacralizzazione dell'imperatore quale custode della religione cristiana e unto dal Signore. Innalzato al di sopra degli altri potenti, eletto e beneficato da Dio, Federico aveva l'obbligo di sdebitarsi nei suoi confronti con l'impresa più importante, il recupero dei Luoghi Sacri. Proprio per il suo ruolo fondamentale, all'imperatore spettano le critiche in occasione delle sconfitte e si indirizzano le esortazioni più pressanti per la situazione della Terrasanta che restava *tan longuamen* nelle mani degli infedeli. Anche in riferimento al tema delle crociate, l'attenzione dei

---

<sup>351</sup> Guadagnini, «La crociata», pp. 313-314.

<sup>352</sup> Per l'argomento e per un elenco di testi che presentano il tema si veda Suzanne Thiolier-Méjean, «Croisade et registre courtois chez les troubadours», in *Études de Philologie Romane et d'Histoire Littéraire offerts à Jules Horrent*, éditées par Jean Marie d'Heur et Nicoletta Cherubini, Liège 1987, pp. 295-307.

<sup>353</sup> I S. Robinson, «Church and papacy», in *The Cambridge History of Medieval Political Thought c. 350 - c. 1450*, edited by J. H. Burns, Cambridge 1988, pp. 252-305, alle pp. 288-305.

<sup>354</sup> Sulla fortuna della teoria nella prima metà del Duecento si veda Diego Quagliani, «Duo Luminaria» in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 229-231; per il ricorso alla teoria in Federico II cfr. Fulvio Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005, pp. 157-159.

trovatori sulla figura di Federico è senz'altro legata alle particolari circostanze storiche di cui egli fu protagonista. Ritengo che attraverso l'azione di Federico i temi e le espressioni convenzionali delle canzoni di crociata acquisiscano un nuovo significato e valore. In particolare, i trovatori sembrano aver percepito la situazione eccezionale di Federico, il quale, alla vigilia della partenza per la crociata, risultava essere al contempo crociato e sovrano di un regno suo di diritto. Ho già segnalato come i trovatori vedessero la Terrasanta come eredità e feudo di Cristo da recuperare. Nella crociata federiciana l'immagine dell'*heritatz* e l'imperativo categorico del *cobrar* si caricano di una duplice valenza: l'eredità di Cristo coincide con quella dell'imperatore e pertanto il suo recupero sanciva non solo il compimento della missione santa e salvifica che ogni cristiano era tenuto a svolgere per la remissione dei peccati ma anche l'affermazione legittima e al contempo necessaria dei diritti feudali di Federico.

Nelle canzoni di crociata rivolte all'imperatore, comprese quelle in cui è possibile cogliere il riflesso di interessi particolari e specifici come la situazione dei regni latini d'Oriente, il possesso musulmano di Gerusalemme viene costantemente illustrato come un'onta che va al più presto mondata con la forza, con l'affermazione vittoriosa di un esercito crociato sulle turbe degli infedeli. L'assenza di riferimenti contemporanei alla crociata federiciana si spiega forse con la differenza tra la visione della crociata di Federico e quella dei trovatori. Se nei testi trobadorici infatti i saraceni sono visti come i nemici da schiacciare, uccidere, i *cas negres* da eliminare<sup>355</sup>, Federico era orientato invece a risolvere la questione del recupero dei Luoghi Santi con la diplomazia. Questa scelta è stata interpretata dalle fonti papali dell'epoca così come da molti studi storici moderni come un chiaro simbolo della tolleranza di Federico nei confronti dell'Islam. Il mito della tolleranza di Federico si è ingrandito a dismisura forse a discapito della realtà storica che vide l'imperatore optare per la diplomazia soprattutto in funzione della necessità di tornare al più presto in Occidente per fronteggiare l'invasione papale del regno di Sicilia favorita dalla sua assenza<sup>356</sup>.. Tuttavia, sulla base di una lunga tradizione letteraria in cui

---

<sup>355</sup> L'espressione ricorre nella canzone di crociata di Gavaudan, *Senhors, per los nostres peccatz* (BdT 174.10), v. 48.

<sup>356</sup> Si vedano in riferimento a questi temi Francesco Violante, «Federico II, la “crociata pacifica” e il mito della tolleranza», in *L'eredità di Federico II dalla storia al mito, dalla Puglia al Tirolo - Das Erbe Friedrichs II. Von der Geschichte zum Mythos, von Apulien bis Tirol*, Atti del Convegno internazionale / Internationales Symposium (Innsbruck - Stams - Schloss Tirol, 13-16 aprile 2005), a cura di F. Delle Donne, A. Pagliardini, E. Perna, M. Siller, F. Violante,

vanno incluse non solo le canzoni di crociata ma anche le *chansons de geste*, l'opinione pubblica continuava a vedere i saraceni come i nemici assoluti, in una visione manicheistica che non lasciava spazio per la pace con il diverso, con l'altro, verso il quale la stessa propaganda papale da secoli cercava di convogliare qualsiasi forma di lotta armata<sup>357</sup>. Sulla base di quanto detto, va evidenziato come nel sirventese di Guilhem Figueira *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217.8) l'elogio per la conquista pacifica di Gerusalemme sia da ricondurre alla rilettura in chiave positiva di tutte le azioni federiciane che il trovatore mette in campo. Decine di canzoni di crociata anteriori alla spedizione di Federico e anche posteriori ci dimostrano invece che non c'è spazio nell'ottica dei trovatori per un'apertura nei confronti dell'Islam e che la condotta dell'imperatore doveva certo stupire i suoi contemporanei.

Nei componimenti di esortazione alla crociata analizzati finora si nota la scomparsa graduale dei riferimenti al clero e l'attenzione alla promozione di una crociata specificamente imperiale. Questo testimonia probabilmente la diffidenza che i trovatori iniziavano a nutrire nei confronti dei papi, «guide della cristianità *in spiritualibus* che in pratica proprio per effetto delle crociate esercitavano un notevole potere *in temporalibus*»<sup>358</sup>. Particolarmente interessante in quest'ottica si rivela il sirventese *Quan cuit chantar* di Falquet de Romans. La critica al clero che vi si riscontra era legata alla scomunica dell'imperatore ma probabilmente anche alla contemporanea situazione del sud della Francia. La situazione del sud della Francia costituì «l'oggetto di una continua discordia tra il papa e l'imperatore»<sup>359</sup> e le voci dei trovatori che fanno riferimento allo scontro tra le massime autorità della cristianità sembrano costituire un campo d'indagine utile per analizzare l'evoluzione dell'idea di crociata avvenuta nel corso del XIII secolo.

### 3.3 Le critiche al clero e l'evoluzione dell'idea di crociata

Fin dalla sua elezione, Innocenzo III pose il papato al centro della cristianità e, coerentemente con la sua idea del ruolo del pontefice, iniziò a

---

Bari, 2010, pp. 63-96 e la revisione del giudizio storiografico operata da Pacifico, *Federico II*, pp. 17-49.

<sup>357</sup> Cfr. Guida, «Canzoni di crociata», pp. 422-425.

<sup>358</sup> Ivi, p. 436.

<sup>359</sup> Chiffolleau, «I ghibellini», in *Federico II*, p. 370.

intromettersi nelle questioni riguardanti il potere temporale<sup>360</sup>. Conseguenza diretta della visione fortemente teocratica adottata da Innocenzo e perseguita dai suoi successori fu l'estensione dell'utilizzo della crociata come arma di lotta politica contro i nemici del papato. Parallelamente alla promozione di spedizioni dirette al recupero della Terrasanta, sotto il pontificato di Innocenzo furono bandite crociate contro i Mori in Spagna, gli eretici nel sud della Francia ma anche contro nemici politici, come Marcovaldo di Annweiler, ai tempi della minorità di Federico II<sup>361</sup>. Sebbene una parte degli storici delle crociate si mostri propensa ad accettare l'idea secondo la quale tutte le guerre bandite da un pontefice e accompagnate dalla promessa di indulgenza dei peccati siano considerabili crociate a tutti gli effetti, non si può far a meno di notare che alcune spedizioni duecentesche suscitarono un forte movimento di opinione contrario alla politica papale in riferimento alle crociate<sup>362</sup>. Gli eventi che maggiormente colpirono l'opinione pubblica della prima metà del XIII secolo furono la diversione della Quarta Crociata che, bandita per il recupero di Gerusalemme, si era risolta invece con la conquista della città cristiana di Costantinopoli e soprattutto lo svolgimento della crociata contro gli Albiges. Tra le voci d'opposizione alla spedizione crociata nel sud della Francia risaltano ovviamente le critiche mosse al clero da parte trovatori<sup>363</sup>. Come già evidenziato, le canzoni di crociata del ciclo del 1213-1214 veicolano attraverso la predicazione della crociata in Terrasanta una serie di messaggi più o meno espliciti di dissidenza nei confronti del clero e dei protagonisti della spedizione nel *Midi*. In maniera forse più scoperta il tema della promozione della crociata in Terrasanta, affiancato alla critica anticlericale, viene utilizzato da alcuni

---

<sup>360</sup> Su questi argomenti si veda la sintesi di Julien Théry, «Le triomphe de la théocratie pontificale, du IIIe concile du Latran au pontificat de Boniface VIII (1179-1303)», in *Structures et dynamiques religieuses dans les sociétés de l'Occident latin (1179-1449)*, edité par Marie Madeleine de Cevins et Jean-Michel Matz, Rennes 2010, pp. 17-31.

<sup>361</sup> Sulla crociata contro Marcovaldo cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 160-172.

<sup>362</sup> Un riepilogo delle diverse posizioni storiografiche rispetto alla definizione della crociata si può leggere nel saggio Jean Flori, «Pour une redéfinition de la croisade», *Cahiers de civilisation médiévale*, 188, pp. 329-349.

<sup>363</sup> Grande importanza alle liriche trobadoriche per l'opposizione alla crociata è attribuita dallo studio classico di Palmer A. Throop, «Criticism of the Crusade: A Study of Public Opinion and Crusade Propagand», *Speculum*, 13, 1941, pp. 379-412; per i riferimenti polemici in merito alla crociata si veda anche Jaye Puckett, «“Reconmenciez novele estoire”: The Troubadours and the Rhetoric of the Later Crusades», *Modern Language Notes*, 116, 2001, pp. 844-889; considerazioni importantissime sono quelle di Vatteroni, *Falsa clercia*, per cui si veda in particolare la rassegna di posizioni anticlericali dei trovatori alle pp. 51-83.

trovatori attivi nel sud della Francia per opporsi allo svolgimento della crociata contro gli albigesi e dell'invasione francese del sud della Francia, in particolare tra il 1226 e il 1229, anni caratterizzati dall'intervento diretto del re di Francia Luigi VIII. È interessante notare che in un discreto numero di sirventesi contenenti una critica al clero per la deviazione della crociata verso il sud della Francia compaia la figura di Federico II. È possibile che l'imperatore venisse individuato come una sorta di garante della cristianità, l'unico che potesse opporsi agli attacchi del clero e all'invasione armata francese ma occorre fare attenzione a non semplificare le posizioni dei trovatori nei suoi confronti. Rimandando al IV capitolo di questa tesi lo studio specifico di questi sirventesi, mi limito di seguito esclusivamente a far luce sulle ragioni del riferimento alla situazione della Terrasanta in essi contenuti.

Una prima denuncia dello scarso impegno nel recupero dei Luoghi Santi da parte del clero e dei Francesi ricorre nel sirventese di Tomier e Palaizi *Si co-l flacs molins torneja* (BdT 442.2), composto all'indomani del IV Concilio lateranense che sanciva il passaggio delle terre del conte di Tolosa nelle mani di Simon de Monfort.

Pauc a en Deu d'esperansa  
qui·l sepulcre desenansa,  
car clergue e sel de Fransa  
preson pauc la desonransa  
de Dieu, qu'en penra venjansa.  
C'ab lur raubarria  
an tout los camins e·ls portz d'Acre et de Suria<sup>364</sup>.

Gli stessi trovatori tornano sul tema dell'iniquità della crociata contro gli Albigesi in *De chantar farai* (BdT 442.1), realizzato nel 1226 in occasione dell'assedio di Avignone, l'evento che segnò probabilmente le sorti del partito meridionale e aprì le porte alla definitiva conquista francese della contea di Tolosa. Tomier e Palaizi attaccano coloro che hanno capovolto la croce e procurato un danno alla spedizione in Terrasanta portando la *falsa croisada* (v. 18) nelle terre provenzali:

Al sepulcre an tout  
socors e valenza

---

<sup>364</sup> István Frank, «Tomier e Palaizi, troubadours tarasconais (1199-1226)», *Romania*, 78, 1957, pp. 46-85, a p. 72, vv. 43-39.

cil q'an la croz vout,  
et es descredenza;  
li fals nesci sout  
veiran mal Argenza<sup>365</sup>.

L'evesque culvert  
non o presson gaire,  
se-l sainz vas se pert,  
o fo nostre paire,  
quant moc del desert;  
mas amon Belcaire<sup>366</sup>.

Il clero e i Francesi trascurano il *sepulcre* e il *vas*, nomi utilizzati dai trovatori per designare Gerusalemme, e desiderano piuttosto conquistare i territori del sud della Francia, indicati con i toponimi relativi alla Provenza, la regione dell'Argence e la città di Beaucaire. Il componimento testimonia inoltre come il ricordo della perdita Damietta continuasse a tormentare tutti i cristiani, fuorché, secondo il punto di vista dei due poeti, i membri della gerarchia ecclesiastica e in particolare il cardinale Romano di Sant'Angelo, legato papale nel sud della Francia a partire dal 1225<sup>367</sup>.

Nostre cardenals  
soiorna e barata  
e prent bels ostals  
de qe Deus l'abata,  
mas pauc sent los mals,  
quant a Damiata<sup>368</sup>.

La deviazione della Quarta crociata, l'invasione francese del *Midi* e lo smacco subito dalla cristianità a Damietta sono tutte colpe che vengono imputate alla Chiesa da Guilhem Figueira nel sirventese contro Roma a cui maggiormente è legata la sua fama, *D'un sirventes far* (BdT 217.2).

Roma, ben sapchatz  
que vostra avols barata  
e vostra foudatz

---

<sup>365</sup> Ivi, p. 74, vv. 41-46.

<sup>366</sup> *Ibidem*, vv. 49-54.

<sup>367</sup> Sul ruolo di questo personaggio si veda Michel Roquebert, *L'Épopée cathare. III. Le lys et la croix 1216-1229*, Toulouse 2007, pp. 365-366.

<sup>368</sup> Frank, «Tomier e Palaizi», p. 74, vv. 57-62.

fetz perdre Damiata<sup>369</sup>.

Roma, als Sarrazis  
faitz vos pauc de dampnatge,  
mas Grecs e Latis  
liuratz a carnalatge.  
Inz el pos d'abis,  
Roma, faitz vostre estatge  
en perdicion,  
Ja Dieus part no·m don,  
Roma, del perdon  
ni del pelegriinatge  
que fetz d'Avinhon<sup>370</sup>.

Un altro famoso sirventese anticlericale, *Li clerc si fan pastor* (*BdT* 335.31) di Peire Cardenal, conserva invece una preziosa testimonianza del danno arrecato a Federico dal clero attraverso l'invasione del regno di Sicilia mentre questi era crociato in Oriente.

Ia non aion paor  
alcaicx ni almassor  
qe abat ni prior  
los anon envazir  
ni lors terras sazir,  
que afans lor seria,  
mas sai son en consir  
del mon comsi lor sia,  
ni com en Frederic  
gitesson de l'abric;  
pero tals l'aramic  
c'anc fort no s'en iauzic<sup>371</sup>.

Nel 1228 Gregorio IX predicò una crociata contro l'imperatore mentre questi, pur scomunicato, si trovava oltremare per recuperare Gerusalemme. La predicazione papale si concretizzò nell'invasione del regno di Sicilia guidata da Giovanni di Brienne, divenuto nemico dell'imperatore a causa della sua estromissione dalle vicende legate al regno di Gerusalemme in seguito al

---

<sup>369</sup> Si cita dall'edizione Gianfelice Peron, *Rialto* 6.xii.2015, vv. 45-48.

<sup>370</sup> *Ibidem*, vv. 67-77.

<sup>371</sup> Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013, vol. I, p. 472, vv. 49-60.

matrimonio di Federico con la figlia Isabella. L'occupazione del regno meridionale costituì un serio motivo di preoccupazione per Federico e mise a repentaglio la sua crociata a Gerusalemme<sup>372</sup>. Tuttavia il felice esito delle trattative con Al-Kamil e il ritorno repentino di Federico in Italia condussero al fallimento la spedizione dei soldati *clavesignati*, così chiamati perché vestivano il simbolo delle chiavi di San Pietro invece della croce<sup>373</sup>. Il sirventese di Peire costituisce un chiaro esempio della critica all'utilizzo politico della crociata operato dai papi.

Pur registrando un gran numero di testimonianze avverse alla crociata nel corso della prima metà del Duecento, Siberry ha sostenuto che le molteplici critiche non rappresentino un «widespread public discontent about the papacy's use of the crusade against Christian lay powers»<sup>374</sup> e che esse siano frutto di un'opposizione politica o di una forma di pregiudizio nei confronti del papato. Senz'altro i trovatori rappresentavano un partito direttamente interessato dallo scontro nel sud della Francia, tuttavia l'opposizione solida e diffusa all'utilizzo politico delle crociate è confermata da alcuni testi trovierici composti all'indomani della perdita di Damietta e critici nei confronti dell'intervento del clero nel sud della Francia. Gli studi di Vatteroni e Barbieri hanno posto l'attenzione su un gruppo di trovieri, tra i quali Huon de Saint Quentin, Gautier de Coinci e Thibaut de Champagne, che hanno ricalcato i temi anticlericali utilizzati dai trovatori in particolare in seguito al fallimento della Quinta crociata<sup>375</sup>. Come sostiene Vatteroni, «la perdita di Damietta ha riflessi letterari anche nel nord, dove era nato un vasto movimento di opinione entro il quale cominciava a farsi strada una aperta diffidenza nei confronti della politica ecclesiastica sulla crociata, anche in conseguenza dell'impresa albigese, che i cavalieri francesi consideravano un tradimento contro l'idea stessa di guerra santa e contro la fede»<sup>376</sup>. La testimonianza offerta dai trovieri francesi, non

---

<sup>372</sup> G. A. Loud, «The Papal Crusade against Frederick II in 1228-1230», in *La Papauté et les croisades / The Papacy and the Crusades (Actes du VIIe Congrès de la Society for the Study of the Crusades and the Latin East / Proceedings of the VIIth Conference of the Society for the Study of the Crusades and the Latin East)*, edited by Michel Balard, London 2011, pp. 91-104.

<sup>373</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 543-555.

<sup>374</sup> Elizabeth Siberry, *Criticism of Crusading, 1095-1274*, Oxford 1985, p. 181.

<sup>375</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 60-62 e Luca Barbieri, «Un sirventese religioso di Thibaut de champagne: *Diex est ausis conme li pellicans (RS 273)*», *Cultura Neolatina*, 73, 2013), pp. 301-346. I testi evidenziati dagli studiosi sono *Bien mostre Diex apertement (RS 640)*, *Diex est ausis conme li pellicans (RS 273)* e *Jerusalem se plaint et le país (RS 1576)*.

<sup>376</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, p. 60.

direttamente implicati nel conflitto antialbigese, ci offre una prova significativa della diffusa opposizione alla diversione di forze crociate verso obiettivi diversi dalla Terrasanta. Questa si intensificò in seguito allo smacco di Damietta e in vista di una spedizione, quella di Federico II, che sembrava essere ben promettente per il recupero dei Luoghi santi<sup>377</sup>. A mio avviso, nei sirventesi anticlericali a cui ho rapidamente accennato, così come si registra nel ciclo di crociata del 1213-1214, il riferimento alla crociata in Terrasanta costituisce uno strumento per esprimere dissenso nei confronti del clero che, anziché promuovere la crociata in Oriente e supportare Federico, continuava ad appoggiare l'invasione francese del sud della Francia, rivestendola dei caratteri della guerra santa. Il richiamo all'ingiustizia della *falsa croisada*, il ricordo dello smacco di Damietta e il lamento per la deprecabile situazione in cui versava Gerusalemme consentivano ai trovatori di captare l'attenzione anche di quei signori non direttamente coinvolti nel conflitto ma che, come dimostra la costante presenza di appelli al recupero della Terrasanta, avevano a cuore le sorti della crociata in Oriente tanto nel *Midi* quanto nel nord della Francia.

L'esito vittorioso della crociata, con la riconquista di Gerusalemme mediante una tregua decennale con Al-Kamil, consentirono a Federico di ottenere nel 1230 il perdono dal papa e la remissione della scomunica. Tuttavia la concordia tra i due vertici della cristianità non durò a lungo e già alla fine degli anni Trenta si produsse una nuova situazione conflittuale dovuta alle ingerenze di Federico nella nomina dei prelati del regno di Sicilia e in particolar modo alle iniziative politiche dell'imperatore contro i Comuni lombardi, agli occhi del pontefice ostacolo per l'organizzazione di una nuova spedizione a Gerusalemme<sup>378</sup>. Con l'accusa di essere nemico della Chiesa e di non credere nella religione cristiana, nel marzo del 1239 Gregorio IX scomunicò una seconda volta l'imperatore e predicò contro di lui una nuova crociata<sup>379</sup>.

Se nei sirventesi contemporanei agli sviluppi della crociata antialbigese e all'invasione del regno di Sicilia l'evoluzione dell'idea di crociata è testimoniata dalle critiche al clero, la giustificazione dell'utilizzo politico della crociata da parte del papa si riscontra in un componimento più tardo, *Un sirventes vuelh far en aquest son d'En Gui* (BdT 457.42) di Uc de Saint Circ. Il testo, definito da Folena «manifesto singolarmente importante e rivelatore del

---

<sup>377</sup> Karl Borchard, «Casting Out Demons by Beelzebul: did the papal preaching against the Albigensians ruin the Crusades?», in *La Papauté*, pp. 77-89.

<sup>378</sup> Su questi eventi si veda la ricostruzione di Stürner, *Federico II*, pp. 865-888.

<sup>379</sup> Cfr. Siberry, *Criticism*, p. 178.

guelfismo italiano»<sup>380</sup>, fu indirizzato ai cittadini di Faenza assediati da Federico tra il 1240 e il 1241 (vv. 1-8) e risente dell'atmosfera relativa al nuovo scontro tra papa e imperatore. Nei suoi versi Uc riprende la propaganda papale contro Federico auspicando che la Chiesa e la corona francese guidino contro di lui una crociata.

Passatz lai fora ben, s'elh n'agues lo poder,  
que de ren als non a dezirier ni voler  
mas cum Fransa e la gleyza el pogues decazer,  
e la soa crezensa e sa ley far tener;  
don la gleyza e·l reys hi devon pervezer  
que·ns mandon la crozada e·ns venhan mantener;  
et anem lai en Polla lo regne conquerer,  
quar selh qu'en Dieu non cre non deu terra tener<sup>381</sup>.

La posizione di Uc appare totalmente agli antipodi rispetto a quella espressa nei sirventesi anticlericali letti in precedenza e la distanza da questi è acuita ulteriormente dalla rilettura capziosa degli eventi storici relativi alla crociata contro gli albigesi:

Si·l chapte·l coms Raimons, gart que·n fassa son pro,  
qu'eu vi que·l papa·l tolc Argens' et Avinho  
e Nenz' e Carpentras, Vennasqu' e Cavalho,  
Uzetge e Melguer, Rodes e Boazo,  
Tolzan e Agenes e Caortz e Guordo,  
e·n mori sos coynhatz, lo bons reis d'Arago;  
e s'el torn' a la preza per aital ochaizo,  
encar l'er a portar el man l'autrui falco<sup>382</sup>.

Uc cerca di dissuadere Raimondo VII, conte di Tolosa, dal sostenere l'imperatore e gli ricorda, quasi come monito, la perdita dei territori che Simon de Montfort gli aveva strappato con la vittoria di Muret, durante la quale aveva perso la vita il re aragonese Pietro II. Il sirventese di Uc offre uno spaccato della propaganda dei signori guelfi in Italia e in particolare del suo mecenate

---

<sup>380</sup> Gianfranco Folena, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete», in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, I. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 453-562, a p. 529.

<sup>381</sup> Alfred Jeanroy – Jean Jacques Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint-Circ*, Toulouse 1913, p. 96, vv. 33-40.

<sup>382</sup> *Ibidem*, vv. 17-24.

Alberico da Romano, passato nel campo papale proprio in seguito alla seconda scomunica di Federico. Inoltre *Un sirventes vuelh far* testimonia in maniera chiara il mutamento che intorno alla metà del XIII secolo e in seguito alla dura lotta tra papato e impero aveva subito l'idea di crociata e il suo deciso slittamento sul versante politico che, iniziato con il pontificato di Innocenzo III, si sarebbe ulteriormente rafforzato con i successori Gregorio IX e Innocenzo IV<sup>383</sup>.

La predicazione di una crociata contro l'imperatore ostacolò l'organizzazione di una spedizione in Terrasanta negli anni in cui la tregua decennale stretta tra Federico e Al-Kamil volgeva al termine. La situazione precipitò nel 1244, quando Gerusalemme fu riconquistata dai musulmani che inflissero pesanti perdite agli ordini religiosi militari presenti in Oriente. Quest'evento ispirò la composizione di diverse canzoni di crociata e in alcune di esse la lotta tra papato e impero viene descritta come un impedimento alla vittoria cristiana in Terrasanta. In *Del preveire maior* (BdT 217.1), canzone di crociata attribuita dal manoscritto M a Guilhem Figueira, regna la delusione per l'inconciliabilità delle posizioni del papa e dell'imperatore.

Del preveire maior  
e del emperador  
volgra paz entre lor,  
q'aissi foran marrit  
li Turc e ll'Arabit.  
Mas trop amaramen  
mena chascuns d'elhs son conten,  
e trebailhon si de nïen;  
qar nïenz es tot ço q'om pot chauzir  
segon aqo qe es a devenir<sup>384</sup>.

La distanza tra i *duo luminaria* preposti a governare il mondo non preannunciava nulla di buono nell'ottica di una vittoria contro gli infedeli.

L'appello alla concordia tra i due massimi rappresentanti della cristianità è formulato anche da un esponente del mondo comunale come Lanfranc Cigala nel testo *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (BdT 282.23). Secondo il trovatore è la guerra tra papa e imperatore ad aver compromesso la pace in Gerusalemme:

---

<sup>383</sup> Su questi argomenti si vedano anche le riflessioni di Gianfelice Peron, «Trovatori e politica», pp. 23-26.

<sup>384</sup> Si cita dall'edizione Linda Paterson, *Rialto* 14.vi.2013, vv. 1-10.

Jerusems es luecs desamparatz;  
sabes per que? Car la patz es faillia,  
c'aitan vol dir, per dreich'alegoria,  
Jerusalem com «vizios de patz»;  
mas la guerra dels dos granz coronatz  
a cassada patz d'aqui e d'aillors,  
ni de voler patz no fan entreseingna.  
Eu non dic ges en cui colpa deveingna;  
mas qui mer mal d'aqetz dos granz seingnors,  
Dieus lo meillor o l'aucia de cors<sup>385</sup>!

Nelle due *tornadas* Lanfranc torna a rivolgersi ai due contendenti. Al papa ricorda l'esigenza di riportare la pace in Occidente e la guerra oltremare contro gli infedeli:

Apostoli, eu crei que si coveingna  
que fassatz patz o guerra qui pro teingna,  
car si totz temps anatz per l'uzat cors,  
per vos non er lo sainz Sepulcres sors<sup>386</sup>.

Federico viene invece sollecitato a spendersi per il soccorso della Terrasanta voluto da Dio, fonte di ogni potere temporale. Lanfranc gli ricorda che solo la crociata consente di ottenere dei meriti che varranno per la vita eterna mentre contro la morte non possono nulla nemmeno gli imperatori.

Empeaire, del secors vos soveingna  
car Dieus lo·us quier, per cui chascuns reis reingna,  
e fatz perdon de sai e lai secors,  
car ben pot morz sobre·ls emperadors<sup>387</sup>.

Entrambi i componimenti alludono alla situazione conflittuale tra papa e imperatore che restò immutata anche in seguito alla morte di Gregorio IX e all'elezione di Innocenzo IV. Il nuovo papa, pur avendo convocato nell'estate del 1245 il concilio di Lione per organizzare il soccorso Gerusalemme, pose al centro di questo importante incontro la situazione di Federico, anzi nel concilio

---

<sup>385</sup> Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954, p. 198, vv. 11-20.

<sup>386</sup> *Ibidem*, vv. 61-64.

<sup>387</sup> *Ibidem*, vv. 65-68.

«la questione federiciana è prospettata come il male più grave»<sup>388</sup>. Il sinodo di Lione si concluse con la deposizione definitiva di Federico e con lo scioglimento del legame feudale dei sudditi nei suoi confronti. Nonostante la situazione di emergenza a Gerusalemme, Innocenzo IV concesse a quanti si opponessero a Federico gli stessi privilegi spirituali dei crociati in Terrasanta.

Un ultimo appello alla crociata proveniente dal *Midi* è *Ai! Deus, per qu'as facha tan gran maleza* (*BdT* 40.1), sirventese di Austorc d'Aorlhac, nobile della Francia meridionale che nel 1252 intraprese personalmente il viaggio per portare soccorso alla Terrasanta<sup>389</sup>. Nel testo composto nel 1250 in seguito alla disfatta riportata dalla Settima crociata organizzata da Luigi IX, il trovatore lamenta la sorte del re di Francia, imprigionato dai musulmani mentre serviva Dio in Oriente (vv. 1-8) e maledice il clero insieme agli infedeli (vv. 14-15). Nella quarta *cobla* è conservato il riferimento a Federico:

L'emperaires volgr'agues la crotz preza,  
e qu'a son filh l'emperis remazes,  
e que·s tengues ab luy la gens franceza  
contra fals clercx en cuy renha no-fes;  
qu'an mort pretz e cavalairia,  
e morta tota cortezia,  
e prezo·s pauc qui a son desplazer,  
sol qu'ilh puesco sojornar e jazer<sup>390</sup>.

Il desiderio espresso da Austorc che l'imperatore torni ad assumere la croce per portare soccorso ai Luoghi Santi si accompagna a un'ulteriore critica al clero, «responsabile di aver bandito pregio, cavalleria e cortesia»<sup>391</sup>. L'augurio che l'imperatore potesse lasciare il potere nelle mani del figlio per dedicarsi alla Terrasanta trova riscontro nelle proposte formulate a più riprese ma sempre rimaste inascoltate da Federico a Innocenzo IV di partire per la crociata in cambio della remissione della scomunica<sup>392</sup>. L'ipotesi espressa dal trovatore che la *gens franceza* potesse schierarsi al fianco di Federico contro il clero manifesta la fiducia tutta laica nella possibilità che solo i sovrani temporali

---

<sup>388</sup> Girolamo Arnaldi – Ovidio Capitani, «I Concilio di Lione», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 140-147, a p. 145.

<sup>389</sup> Il dato è desumibile da un documento messo in evidenza da Stanisław Stroński, «Notes de littérature provençale», *Annales du Midi*, 25, 1913, pp. 273-297, a p. 283.

<sup>390</sup> Linda Paterson, *Rialto* 29.x.2012, vv. 27-32.

<sup>391</sup> Vatteroni, *Falsa clerchia*, p. 75.

<sup>392</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 941-965.

potessero ottenere la riconquista di Gerusalemme, riuscendo in ciò che la Chiesa non aveva potuto o voluto portare a termine. Nei toni anticlericali presenti in questo sirventese, si può forse leggere «anche la dissimulata disapprovazione per la politica clericale condotta dal re di Francia nel Mezzogiorno»<sup>393</sup>. Ma in maniera più chiara il sirventese di Austorc d'Aorlhac rappresenta il senso di disillusione che anche gli uomini attivamente impegnati nella crociata avevano maturato dopo gli anni segnati dalle ripetute sconfitte dei cristiani in Terrasanta e dall'uso strumentale, politico, della stessa crociata da parte del clero. Nei versi di Austorc, oltre alla dura critica anticlericale, si legge forse per la prima volta un attacco nei confronti di Dio, il quale consentiva che gli infedeli infliggesero oltraggiose sconfitte ai cristiani (vv. 17-24). Questo tipo di testi ci dà la misura di come alla metà del XIII secolo l'idea di crociata sembri essere mutata e testimonia i dubbi crescenti all'interno dell'opinione pubblica sull'opportunità di continuare in un'impresa che non sembrava essere appoggiata da Dio.

Il sirventese di Austorc costituisce l'ultimo testo databile del *corpus* federiciano che dunque risulta aprirsi e chiudersi all'insegna della tematica crociata. I numerosi componimenti trobadorici rivolti a Federico in merito alla situazione della Terrasanta da un lato testimoniano l'attenzione che per tutta la prima metà del XIII secolo la popolazione europea continuò a rivolgere alla crociata, rinnovata forse proprio dal suo utilizzo politico da parte del papato, dall'altro il continuo riferimento dei trovatori alla figura di Federico conferma il ruolo politico centrale dell'imperatore. Tanto nelle esortazioni alla crociata quanto nelle critiche per i ritardi nell'azione, quanto ancora nello scontro al vertice del potere universale con il papato fu Federico il signore a cui tutta la cristianità guardava nei momenti critici della storia europea e internazionale.

---

<sup>393</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, p. 76.

## Testi

## I – II

### Pons de Capduelh

*En honor del pair'en cui es (BdT 375.8)*

*So qu'om plus vol e plus es voluntos (BdT 375.22)*

La quasi totalità dei testi trasmessi dai manoscritti sotto il nome di Pons de Capduelh va ricondotta alla tematica erotica: dei ventisette componimenti attribuiti con certezza al trovatore solo tre canzoni di crociata eludono il tema amoroso e si discostano di molto dalla maniera per cui il signore poeta era conosciuto e apprezzato<sup>394</sup>. Queste canzoni di crociata *Ara nos sia capdels e garentia (BdT 375.2)*, *En honor del Pair'en cui es (BdT 375.8)* e *So c'om plus vol e plus es voluntos (BdT 375.22)*. Di queste, soltanto le ultime due offrono degli elementi che rendono possibile formulare delle ipotesi di datazione. *So c'om plus vol* conserva un riferimento allo scontro tra l'imperatore e il re, ossia Federico II, (vv. 22-24) mentre *En honor* esibisce la critica ai grandi signori europei che si danno battaglia presentandoli per coppie di nemici: il re di Francia e quello inglese e il re di Puglia e l'imperatore (vv. 49-60). Entrambi i testi sembrano contenere un'allusione alle lotte di potere che coinvolgevano l'intera Europa tra Ottone IV di Brunswick e Giovanni Senza Terra da un lato e Filippo Augusto di Francia e Federico II dall'altro. Il termine *ante quem* è dunque costituito dalla battaglia di Bouvines, l'evento capitale che pose fine agli scontri a cui il trovatore allude<sup>395</sup>. Per stabilire un termine *a quo* occorre invece fare riferimento al contesto storico generale segnato dall'importante opera di promozione alla crociata che fu lanciata nei primi mesi del 1213 da Innocenzo III. Episodio chiave in quest'ottica fu la promulgazione e diffusione della bolla *Quia maior*, mediante la quale il pontefice si rivolse a tutta la cristianità per incitare alla predicazione della crociata e alla sua organizzazione<sup>396</sup>. Il successo di questa circolare è testimoniato dalla

---

<sup>394</sup> Su questo trovatore, importante ma nel complesso poco studiato, si vedano lo studio introduttivo in Napolski, *Leben und Werke*, pp. 7-46 da integrare con lavori specifici come Harry H. Lucas, «Pons de Capduelh and Azalais de Mercuor: A Study of the "planh"», *Nottingham Medieval Studies*, 2, 1958, pp. 119-31 e Jean-Claude Rivière, «En prélude à une nouvelle édition de Pons de Capdoill: La chanson "Us gais conortz me fai gajamen far"», in *Studia occitanica in memoriam Paul Remy*, Kalamazoo 1986, pp. 241-251.

<sup>395</sup> Per la battaglia di Bouvines si rinvia a Duby, *Le dimanche*.

<sup>396</sup> Il testo della bolla si può consultare in PL 216, coll. 817-824.

composizione di un gruppo di ben quattro canzoni di crociata nel periodo immediatamente successivo alla sua divulgazione tra cui vanno probabilmente inseriti i brani in questione<sup>397</sup>.

*En honor* sembra ripercorrere più da vicino concetti e espressioni contenute nella *Quia maior*. Il testo si apre con una professione di fede dal tono molto solenne, una sorta di *confiteor* in versi in cui l'autore annuncia di credere nei tre membri della Santa Trinità e ammette le proprie colpe. Un simile esordio, che potrebbe parere quasi fin troppo scontato in un autore che si occupa di fare eco alla predicazione della Chiesa per la crociata, non è però del tutto privo di interesse se si considera che in quegli stessi anni, nei luoghi in cui con ogni probabilità circolò la canzone, la crociata contro gli albigesi continuava senza esclusione di colpi. Nei primi mesi del 1213 la lotta tra signori del Sud e crociati si infiammava sempre più e i capi spirituali della spedizione approfittavano largamente dello strumento degli interdetti e della scomunica contro i baroni del Sud, accusati di essere fautori degli eretici e, per opera della decretale *Vergentis in senium*, equiparati agli eretici *stricto sensu*<sup>398</sup>. In questo testo Pons dimostra come i trovatori siano in grado di recepire e rielaborare la lezione scritturale, più specificamente evangelica, e metterla al servizio del proprio discorso. Inoltre, ai vv. 13-24, il trovatore riprende i passi della *Quia maior* in cui Innocenzo III, confidando «de omnipotentis Dei misericordia et beatorum apostolorum Petri et Pauli auctoritate» e muovendo «ex illa quam nobis Deus, licet indignis, ligandi atque solvendi contulit potestate», conferiva l'indulgenza dei peccati a quanti si fossero dedicati al «negotium Terrae Sanctae»<sup>399</sup>. Anche nei versi che serbano un interesse più prettamente storico, ossia quelli che alludono alle lotte tra i sovrani europei precedenti a Bouvines, il trovatore veste i panni del predicatore e, amplificando l'invito del papa che voleva «dissensiones et aemulationes fraternas in pacis et dilectionis foedera commutantes»<sup>400</sup>, invita i grandi signori dell'Europa cristiana a una *tregua Dei* per portare invece la guerra *outra mar*, in Terrasanta. Vanno inoltre sottolineati, come ulteriore prova della possibile conoscenza da parte di Pons della bolla, o quanto meno delle idee di Innocenzo III in riferimento alla crociata, i versi 45-

---

<sup>397</sup> Per delle ipotesi di datazione si vedano Lewent, «Das provenzalische», pp. e De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, pp..

<sup>398</sup> Sulla legislazione antiereticale di Innocenzo III si veda Meschini, *Innocenzo III*, pp. 477-492

<sup>399</sup> PL 216, col. 818.

<sup>400</sup> PL 216, col. 818.

48 di *Ar nos sia*: «Toz hom, cui fai veleis'o malautia / remaner chai, deu donar son argen / a cels q'iran; qe ben fai, qui envia, / sol non remaingna per cor recregen»<sup>401</sup>. In questo caso Pons non fa che ribadire una delle novità introdotte da Innocenzo III proprio nella *Quia maior*, ossia la possibilità di condividere gli stessi benefici spirituali di coloro che partivano per le spedizioni crociate anche soltanto inviando a proprio nome dei soldati e sostenendone le spese in funzione delle proprie possibilità. In conclusione, è possibile individuare un forte legame di *En honor del pair'en cui es* con la bolla papale dell'aprile 1213, questo dato invita a ipotizzare una datazione di poco successiva per il testo di Pons.

*So c'om plus vol e plus es voluntos* si discosta di molto dal tono della canzone di crociata precedente. Nella quinta *cobla* viene rivolta ai membri della gerarchia ecclesiastica l'accusa di trascurare l'impegno per la crociata e di dedicarsi piuttosto a diseredare i cristiani. La tirata anticlericale di Pons va spiegata in relazione agli eventi della crociata antialbigese ed è motivata dalle stesse vicende biografiche del trovatore. Non solo Pons visse negli anni in cui infuriò la crociata contro gli eretici nel sud della Francia, ma soprattutto per molti anni si trovò a combattere il potere episcopale appoggiato dalla corona di Francia sia nei suoi possedimenti alvernati che in quelli del Velay. Da una parte, sostenendo Gui e Dalfi d'Alvernia, lottò con il vescovo di Clermont Roberto, finendo per perdere nel 1211 la signoria su Vertaizon<sup>402</sup>, dall'altra si oppose al vescovo del Puy Roberto di Mehun, subendo inizialmente il suo successo ma poi condividendo la vittoria del partito occitano nel Velay<sup>403</sup>. Il componimento si conclude con la dedica in *tornada* al re d'Aragona: il sovrano è elogiato per la sua capacità di servire Dio e si può pertanto ipotizzare che si tratti di Pietro II, uno dei vincitori dell'importante battaglia contro i mori di Las Navas de Tolosa, avvenuta il 17 luglio 1212. Se l'interpretazione è corretta, il testo va necessariamente datato entro il 13 settembre 1213, data della battaglia di Muret durante la quale il re d'Aragona trovò la morte. La strofa anticlericale e la *tornada* indirizzata a Pietro II d'Aragona vanno probabilmente inquadrare proprio sullo sfondo delle vicende che portarono allo scontro campale di Muret. Agli inizi del giugno 1213 Innocenzo III, incalzato dai legati papali nel *Midi*, diede nuovo impulso alla crociata contro gli albigesi e Pietro II divenne il punto di riferimento dei baroni meridionali in vista dello scontro decisivo contro i

---

<sup>401</sup> Si cita da Napolski, *Leben un Werke*, p. 49.

<sup>402</sup> Perrel, «Le troubadour Pons», pp. 115-121.

<sup>403</sup> Perrel, «Le troubadour Pons», pp. 124-127.

crociati<sup>404</sup>. È ragionevole pensare che l'autore abbia composto il testo in corrispondenza di questi sviluppi, nel momento in cui tutte le speranze del partito meridionale contrario alla crociata antialbigese convergevano sulla figura del re d'Aragona.

Va segnalato, in conclusione, che questi testi costituiscono due dei primi riferimenti a Federico II nella poesia dei trovatori. Il dato non è per nulla casuale: Federico inizia a esser menzionato nelle canzoni dei trovatori proprio negli anni tra il 1213 e il 1214 ossia nel momento in cui egli, alle prese con la lotta per il titolo imperiale in Germania, entra nel discorso politico internazionale che coinvolgeva i grandi sovrani europei.

---

<sup>404</sup> Roquebert, *Muret*, pp. 139-145.

Mss.: A 57r, C 119v-120r, Da 184r-v, G 114r-v, L 65r-v, R 12v.

Edizioni critiche: Max von Napolski, *Leben und Werke des Trobadors Pons de Capduoill*, Halle 1879, p. 89.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, pp. 87-90; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. I, pp. 353-354; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p. 193 (testo Napolski), Antonella Martorano, *Ricerche sul testo delle poesie di Pons de Capduoill*, Tesi di Dottorato in Storia e tradizione dei testi nel Medioevo e nel Rinascimento, Università di Firenze, Firenze 2007, p. 197; Lauren Mulholland, *Rialto* 14.v.2015.

Metrica: sei *coblas unissonans* di dodici versi secondo lo schema metrico originale a8, b8, b8, a8, a8, b8, c8', c8', d8, e8, e8, d8 (Frank 491:1). La *tornada* è conservata dal solo manoscritto L ed è rimasta inedita fino all'edizione Martorano in quanto Napolski, il precedente editore, non include questo testimone nella *recensio*. Se Mulholland sceglie di non mettere a testo i due versi e si limita a riportarli in apparato, Martorano ricorda che al destinatario della *tornada*, *Andrieu*, Pons de Capduelh ha indirizzato altri cinque componimenti e, su questa scorta, reputa originale la dedica. Sebbene il tono della *tornada* sembra stridere con il resto del componimento, non ci sono elementi per reputarla spuria; essa potrebbe del resto essere frutto di una redazione alternativa da parte dell'autore testimoniata esclusivamente da L. In questo senso, giova ricordare che L, rispetto agli altri manoscritti che si fanno risalire alla tradizione ε di A valle, si avvale di un'altra fonte, l'antecedente di ε classificato come λ, la quale poteva contenere l'invio che non si riscontra invece negli altri testimoni della stessa famiglia. Com'è noto, il manoscritto L fu rivisto e integrato da un correttore che intervenne sul canzoniere, cfr. Carlo Pulsoni, «Nell'atelier del correttore del ms. provenzale L (Vat. lat. 3206)», in *Actes du IV Congrès International de l'AIEO*, (Vitoria-Gasteiz, 22-28 août 1993), 2 voll., Vitoria-Gasteiz 1994, vol. I, pp. 287-95. Si può però escludere che la dedica sia frutto di un'integrazione da parte del correttore in quanto il testo nel manoscritto è segnato con la nota *ex*: nella prassi del revisore questa sigla, abbreviazione per *exemplar*, indica i testi privi di correzioni, in opposizione a quelli contrassegnati dal segno tachigrafico in forma di 9, che compendia la preposizione *con*, probabile abbreviazione per *contuli*, 'collazionai'. Questi testi sarebbero invece stati sottoposti a correzioni sostanziali quali integrazioni o diverso ordinamento delle strofe, cfr. Maddalena Signorini, «Riflessioni paleografiche sui canzonieri provenzali veneti», *Critica del testo*, 2, 1999, pp. 837-859, alle pp. 853-857 e Beatrice Solla, *Il canzoniere occitano L. Biblioteca Apostolica Vaticana Vat. Lat. 3206*, Modena 2015, p. 36.

Rime: *-es, -atz, -aire, -ens, -an*; ai vv. 22 e 70 ricorre il *mot tornat enan*.

Testo: Mulholland 2015 con ritocchi. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 14.v.2015 con una modifica relativa ai vv. 4-5 e un'integrazione relativa alla *tornada*.

I

En honor del Paire en cui es

totz poders e tota vertatz,  
 et el Fill totz sens e totz gratz,  
 et el Saint Esperit totz bes, 4  
 devem creire l'un en totz tres:  
 qu'ieu sai qe·il Sancta Trinitatz  
 es vers Dieus e vers perdonaire,  
 vera merces e vers salvaire, 8  
 per q'ieu dels mortals failhimens  
 c'ai faitz en dig ni en penssan  
 ab fals motz ni ab mal obran  
 mi ren colpables penedens. 12

## II

Seignor, pois sai nos a trames  
 per cardenals e per legatz  
 absout cel q'es en loc pausat  
 de saint Peire cui Dieus promes: 16  
 q'en cel et en terra pogues  
 solver chascun de sos pechatz,  
 qui so non cre, al mieu vejaire,  
 fals es e fellos e trichaire 20  
 e de nostra lei mescrezens;  
 e qui non se vol traire enan  
 de far la crotz, no m'es semblan,  
 qe sia a Dieu obediens. 24

## III

Qui pren la crotz mout l'es ben pres;  
 qe·l plus valens e·l plus presatz  
 er, si roman, flacs e malvatz,  
 e·l plus avols, pros e cortes 28  
 si va, e no·ill faillira res;  
 anz er del tot monz e lavatz,  
 e ja no·l cal tondre ni raire  
 ni en estreig orde maltraire, 32  
 qe Dieus lor sera vers guirens  
 a totz celz qe per lui iran  
 vengar l'anta qe·il Turc nos fan,  
 qe totas autras antas vens. 36

#### IV

Ara fai mout gran necies  
e son dan rica poestatz,  
qan tol las autrui heretatz  
ni bast chastels, tors, ni pares; 40  
el cuia mout aver conques,  
meinz a c'us paubres despoillatz;  
que·l Lazers no·n avia gaire,  
et al ric, que no·il volc ben faire, 44  
valc a la mort pauc sos argens.  
Gart si doncs qi tol ab enjan,  
qe sel c'avia d'aver tan,  
fon caitius e·l paubres manenz. 48

#### V

Ben volgra qe·l reis dels Frances  
e·l reis engles fezesson patz -  
et aquel fora plus honratz  
per Dieu que primiers la volgues 52  
e ja no·il mermera sos ces,  
anz fora el cel coronatz -  
e·l reis de Poilla e l'empeiraire  
fossen amdui amic e fraire 56  
tro fos cobraz lo monumens,  
c'aissi cum sai perdonaran  
sapchatz c'aital perdon auran  
lai on er faitz lo jutgamens. 60

#### VI

Gloriosa, en cui es merces,  
e q'etz vera virginitatz,  
lums et estela e clartatz,  
salutz et esperanssa e fes, 64  
en cui vers Dieus per nos si mes,  
per totz nos pechadors prejat  
vostre doutz fill e vostre paire,  
de cui vos etz filla e maire, 68  
vergena dousa resplandens,  
com traja nostra lei enan  
e nos don forssa e poder gran

## VII

Amics n'Andrieu, pos li pro van,  
vos no es ges del meinz valens.

I. In onore del Padre, in cui è ogni potere e ogni verità, e del Figlio [in cui è] ogni saggezza e ogni grazia, e dello Spirito Santo [in cui è] ogni bene, dobbiamo credere l'uno in tutti e tre; io so che la Santa Trinità è vero Dio e vero perdonatore, vera misericordia e vero salvatore, perciò mi confesso colpevole e pentito dei mortali peccati che ho commesso in parole e pensieri con false parole e con folli opere.

II. Signori, poiché colui che è seduto sulla cattedra di san Pietro, al quale Dio concesse il potere di sciogliere ciascuno dai suoi peccati in cielo e in terra, ci ha mandato qui per mezzo di cardinali e legati l'indulgenza, mi sembra che chi non crede in questo sia falso e fellone e ingannatore e non crede nella nostra fede; e a mio parere chi non vuol farsi innanzi e prendere la croce non obbedisce a Dio.

III. Chi prende la croce, avrà molto bene; il più valoroso e il più stimato sarà, se rimane, molle e malvagio e il più vile [sarà] prode e cortese se va, e non gli mancherà nulla; anzi, sarà del tutto mondo e lavato, e non avrà bisogno di essere rasato o tonsurato o di patire gli stenti in un rigido ordine [religioso], perché Dio sarà vero protettore per tutti quelli che, per Lui, andranno a vendicare l'onta che ci fanno i Turchi, che vince tutte le altre onte.

IV. Ora agisce in modo stolto e a proprio danno l'uomo ricco e potente che toglie i beni ad altri e costruisce castelli, torri e mura: pensa di aver molto acquistato, [ma] ha meno di un povero nudo, perché Lazzaro non aveva nulla, e al ricco, che non gli volle far del bene, giovò poco il suo denaro alla morte. Si guardi dunque chi ruba con l'inganno, perché colui aveva tante ricchezze fu misero, e il povero ricco!

V. Ben vorrei che il re dei Francesi e il re inglese facessero la pace – e colui che la volesse per primo sarebbe il più onorato da Dio, il suo censo non diminuirà, anzi egli sarebbe coronato in cielo – e che il re di Puglia e l'imperatore fossero entrambi amici e fratelli, finché fosse liberato il sepolcro; perché così come essi perdoneranno quaggiù, sappiate che uguale perdono avranno là, dove sarà fatto il Giudizio.

VI. O Gloriosa, in cui è la misericordia e che siete vera verginità, luce e stella e splendore, salute e speranza e fede, in cui il vero Dio abitò per noi, pregate per tutti noi peccatori il vostro dolce figlio e vostro padre di cui voi siete figlia e madre, Vergine dolce risplendente, perché esalti la nostra religione e ci dia forza e grande potere contro i Turchi felloni, miscredenti.

VII. Amico signor Andrea, dal momento che i prodi vanno [in Terrasanta], voi non siete certo tra i meno valorosi.

Note: Canzone di crociata composta tra la promulgazione della bolla *Quia maior*, nella primavera del 1213, e la battaglia di Bouvines, avvenuta il 27 luglio del 1214.

1-12. Il componimento si apre con una professione di fede dal tono molto solenne, una sorta di *confiteor* in versi in cui l'autore annuncia di credere nei tre membri della Santa Trinità e ammette le proprie colpe. La citazione della Trinità è tutt'altro che rara nella poesia dei trovatori, basti fare riferimento all'imponente documentazione raccolta da Diego Zorzi, *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria*, Milano 1954. Un simile esempio di professione di fede, con riconoscimento della Trinità, è contenuto ai vv. 3-12 di *Un estribot farai que er mout maistratz* (BdT 335.64) di Peire Cardenal, citato in Sergio Vatteroni, «*Verbum exhortationis* e propaganda nella poesia provenzale del XIII secolo», in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII. Atti del convegno internazionale* (Messina, 24-26 maggio 2007), a cura di Rossana Castano, Fortunata Latella e Tania Sorrenti, Roma 2007, pp. 653-679. Vatteroni riconosce a questa professione di fede una funzione preventiva dalle accuse che sarebbero potute cadere su Peire per il contenuto del suo *estribot*.

4-5. Mulholland pone il punto in conclusione del v. 4. Sembra più sensato invece considerare i primi cinque versi come un unico periodo: l'invocazione iniziale si conclude con la proposizione principale al v. 5. Sostituisco il punto con la virgola e modifico di conseguenza anche la traduzione italiana di Barbieri.

11. *mal obran*: la stessa espressione, con l'utilizzo del participio presente sostantivato, ricorre nella preghiera *Segner Deu a vos mi confes*, vv. 1-8: «Segner Deu, a vos mi confes, / quar peccaire sui staç quecs iors, / ara conois eu ma folors, / quar trop ai contra vos mespres / en dic, en faç et en senblan, / regens, pensan, vecen, aucens, en trop orgoils, en mal obran; / en colpa-m clam e-n sui dolens». A tal proposito si veda Zenò Verlatò, «Il pretesto trobadorico della raccolta di poesie religiose del manoscritto di Wolfenbüttel», in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni. Atti del VI convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza*, 2 voll., a cura di Furio Brugnolo e Francesca Gambino, Padova 2009, vol. I, pp. 263-291.

13. *Seignor*: il termine, al vocativo plurale, era utilizzato dai predicatori ecclesiastici nei sermoni in volgare per rivolgersi all'uditorio laico; cfr. Michel Zink, *La Prédication en langue romane avant 1300*, Paris 1976, p. 140.

13-18. Il trovatore ripropone un passo della bolla di Innocenzo III *Quia maior*, si veda *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina (PL)*, a cura di Jacques Paul Migne, 221 voll., Paris 1844-1864, vol. 216, col. 818.

24. Nelle canzoni di crociata di Pons de Capduelh, come in molti altri esempi della stessa forma poetica, l'impegno crociato è visto come un servizio feudale che il cristiano compie nei confronti del Signore a cui deve obbedienza.

26-29. La partecipazione stessa alla crociata è uno strumento di giudizio etico dei cristiani: l'assunzione della croce infatti costituisce il discrimine per riconoscere il vero portatore di virtù. È questo un altro elemento tipico degli *excitatoria* in versi dei trovatori; pur supportando un punto di vista strettamente connesso alla religione, i valori esaltati nei crociati sono quelli convenzionali del linguaggio cortese: *pretz*, *proeza*, *cortesia* restano le doti indispensabili per il *miles Christi*. Un esempio simile è contenuto in *Ara parra qual seran envejós* (BdT 10.11), vv. 31-40: «Avengutz es lo temps e la sazós / on deu esser proat qual temon Dieu, / qu'elh non sono mas los

valens e-ls pros, / car silh seran tostemps francamens sieu / qui seran lai fi e bo  
sofredor / ni afortit ni bon combatedor, / e franc e larc e cortes e leyal / e remanran li  
menut e-l venal, / que dels bos vol Dieus qu'ab bos fagz valens / se salvon lai, et es  
belhs salvamens».

31-32. L'allusione alla tonsura è strettamente collegata all'ingresso in un ordine religioso alluso nel verso successivo. L'espressione si ritrova in altri testi ma in accezioni differenti, ad esempio in Bertran Carbonel, *De femnas drudeiras y a*, (BdT 82.35), vv. 1-6: «De femnas drudeiras y a, / sabens, pauras et acorsadas / que se fenhon enamoradas / per mais galiar sa e la / e que mielhs puescan tondre e raire / los fols». In questo contesto il trovatore, membro della nobiltà meridionale, potrebbe forse alludere, criticandola, alla scelta di alcuni suoi pari di intraprendere la vita monastica come penitenza necessaria a espiare i propri peccati dopo una vita dissoluta; cfr. Charles de Miramon, «Embrasser l'état monastique à l'âge adulte (1050-1200). Étude sur la conversion tardive», *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 54, 1999, pp. 825-849. Nella promozione delle spedizioni in Terrasanta, fin dalle origini, i pontefici tendevano invece a presentare l'impegno crociato come massima forma di penitenza per i *militēs*: si veda in merito Jean Flori, *Le crociate*, Bologna 2003, pp. 77-80.

37-48. La critica ai *rics* dediti ad alimentare guerre private in occidente piuttosto che prendere la croce è un tema costante nelle canzoni di crociata. Questo *topos* viene qui riproposto mediante l'ausilio di un *exemplum* evangelico, quello della parabola del mendicante di nome Lazzaro contenuta in Luca (XVI, 19-31). Il Lazzaro a cui qui si allude non è infatti Lazzaro di Betania, resuscitato da Cristo secondo il vangelo di Giovanni (XI, 1-44), ma il mendicante coperto di piaghe che viene ammesso da Dio in Paradiso a differenza del ricco amante del lusso che non gli concesse mai l'elemosina. Secondo il passo del Vangelo a cui allude il trovatore, l'inferno è destinato a coloro che sono attaccati ai beni materiali. L'appello a dedicarsi al recupero dell'eredità di Cristo è rafforzato dunque da un riferimento scritturale che doveva essere ben riconoscibile al suo pubblico.

49-50. Il re dei Francesi va identificato con Filippo Augusto che conduceva un'annosa battaglia contro l'Inghilterra di Giovanni Senza Terra.

55-56. *Regnum Apuliae* era uno dei termini con cui si era soliti nominare il Regno di Sicilia nel Medioevo. Il re di Sicilia era al tempo il giovane Federico II che, accolta la nuova elezione a re dei Romani, si trovava in Germania dove contendeva la dignità imperiale a Ottone IV di Brunswick.

61-72. L'intera sesta *cobla* è dedicata all'invocazione alla Madonna, fonte di salvezza, luce, vera Vergine. Ma, come nell'altra canzone di crociata di Pons, *So c'om plus vol e plus es voluntos* (BdT 375.22), l'invocazione alla Vergine è funzionale all'obiettivo principale dei crociati, la sconfitta dei *Turcs fellos*, la *falsa gen* che tiene in ostaggio Gerusalemme e la Terra Santa.

73. *Amics n'Andrieu*. La figura di *Andrieu* ricorre, sempre in *tornada*, in altri cinque componimenti di Pons: le canzoni *Aissi m'es pres con sellui, que cerquan* (BdT 375.1), v. 46; *Ben es fols cel que reingna* (BdT 375.4), v. 46; *Ja non er hom tan pros* (BdT 375.11), v. 71; *Lials amics, cui amors ten jojos* (BdT 375.14), v. 41; il *planh* in morte della donna amata *De totz chaitius son eu aicel que plus* (BdT 375.7), v. 51.

Risulta difficile ricostruire l'identità di questo personaggio sulla base dei versi in cui è citato il suo nome. Napski lo ritiene un semplice amico di Pons mentre fu un giullare secondo Jean Perrel, «Le troubadour Pons, seigneur de Chapeuil et de Vertaizon, son temps, sa vie, son oeuvre», *Revue d'Auvergne*, 90, 1976, pp. 89-199. Più di recente, sulla base della testimonianza della *tornada* di *En honor del Paire en cui es* Martorano ha suggerito che si possa trattare di un signore che ha già preso la croce al momento della composizione del testo.

Mss.: A 59r, C 118v, D 114v, G 115r, I 74r, K 59v, M 163r, R 56r, T 124r, al 219v.

Edizione critica: Max von Napolski, *Leben und Werke des Troubadors Pons de Capduoill*, Halle 1879, p. 67.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, pp. 92-94; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. I, pp. 356-357; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p.196 (testo Napolski); Martìn de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. III, p.1267 (testo Napolski); Lauren Mulholland, *Rialto* 14.v.2015; Antonella Martorano, *Ricerche sul testo delle poesie di Pons de Capduoill*, Tesi di dottorato in Storia e tradizione dei testi nel Medioevo e nel Rinascimento, Università di Firenze, Firenze 2007, p. 117.

Metrica: cinque *coblas unissonans* di otto versi e una *tornada* di tre versi secondo lo schema a10, b10, b 10, a10, c10', c10', d 10, d10 (Frank 577:116).

Rime: -os, -ar, -aire, en; ai vv. 1-25 ricorre il *mot tornat volontos*, un'altra parolairima è *eissamen*, ai vv. 31-39.

Testo: Mulholland con modifiche, segnalate in nota. Traduzione Luca Barbieri, *Rialto* 14.v.2015 con modifiche, segnalate in nota.

## I

So c'om plus vol e plus es voluntos,  
e so c'om plus desira ni ten car  
devem chascus relinquir e laisser,  
car ben vezem que luocs es e sazoz 4  
que cel Seignor q'es leials perdonaire,  
reis de merce dreituriers e salvaire,  
anem servir, q'el nos fes veramen,  
e receup mort per nostre salvamen. 8

## II

Aras podem saber q'El fetz per nos:  
qu'El se laisset d'epinas coronar,  
batre e ferir e de fel abeurar,  
e·ns rezemet del sieu sanc precios. 12  
Ailas, chaitiu! Tant mal fan lor afaire  
cill que no·i van, e cuidon sai sostraire  
a lor vezis las terras falsamen.  
Paor deuran aver al jutgamen! 16

### III

Qui remanra non es savis ni pros,  
car no·is pot l'us ben en l'autre fiar,  
per qe ditz hom qe plus non pot durar  
segles. Adoncs remanran vergoignos 20  
li ric baron, si·l segles dura gaire;  
ben son torbat lo reis e l'empeaire  
si remanon gerreiar per argen  
ni per terra, sitot lor faill breumen. 24

### IV

Qui que remaingna, ieu irai voluntos,  
q'ieu sai non puosc los bes guizerdonar  
que Dieus m'a faitz ni los tortz esmendar;  
per q'ieu li prec car El es piatos, 28  
e·il clam merce aissi cum fetz lo laire.  
E vailla nos la soa doussa Maire,  
e sains Johans nos vailla eissamen,  
que nos venssam aqesta falsa gen. 32

### V

Cill que sabon las leis e las leissos  
e·ls bes e·ls mals, no·i volon jes anar;  
q'ie·n sai de tals c'amon deseretar  
mais crestians que sarrazis fellos; 36  
e si·n parlatz diran vos qu'es pechaire,  
e cill qe·is fant dels autres predicaire  
deurion si predicar eissamen,  
mas cobeitatz tol a clercia·l sen. 40

### VI

Reis d'Aragon, francs, humils, de bon aire,  
vos servetz Deu de bon cor humilmen;  
El sia ab vos, e tuich digam «Amen».

I. Ciascuno di noi deve abbandonare e lasciare ciò che più vuole e che più desidera, ciò che più agogna e tiene caro, poiché vediamo bene che è luogo e tempo per

noi di andare a servire quel Signore che è legittimo perdonatore, re di grazia giusto e salvatore, poiché davvero Egli ci fece e ricevette la morte per la nostra salvezza.

II. Ora possiamo sapere ciò che Egli fece per noi: Egli si lasciò coronare di spine, colpire e ferire e abbeverare di fiele, e ci redense col suo sangue prezioso. Ahimè, miseri! Agiscono così male coloro che non ci vanno (in Terra Santa), e pensano qui di togliere ingiustamente le terre ai loro vicini! Dovranno avere paura al Giudizio!

III. Chi rimarrà non è saggio né prode; perché l'uno non si può ben fidare dell'altro, per cui si dice che il mondo non può durare a lungo. Allora rimarranno nella vergogna i ricchi baroni, se il mondo non dura; il re e l'imperatore sono molto confusi se restano [qui] a guerreggiare per denaro o per terre, anche se ciò verrà loro meno in breve tempo.

IV. Chiunque rimanga, io andrò volentieri, perché qui non posso ricompensare i beni che Dio mi ha fatto, né fare ammenda dei peccati; perciò io lo prego, poiché è misericordioso, e gli chiedo grazia come fece il ladrone. Ci aiuti la sua dolce Madre, e ci aiuti ugualmente san Giovanni, così che possiamo sconfiggere questa falsa gente!

V. Coloro che conoscono le scritture e le [loro] letture, e i beni e i mali, non vogliono affatto andarvi; infatti io ne conosco certi che preferiscono diseredare la Cristianità anziché i malvagi Saraceni; se ne parlate, vi diranno che è peccare; e quelli che fanno la predica agli altri, dovrebbero ugualmente predicare a loro stessi. Ma la cupidigia toglie il giudizio al clero.

VI. Re d'Aragona, franco, umile, di nobile lignaggio, voi servite Dio di buon cuore umilmente. Egli sia con voi e tutti diciamo: «Amen».

Note: Canzone di crociata, forse successiva a *En honor del Paire en cui es* (BdT 375.8) e composta probabilmente a seguito della rottura tra Pietro II e papa Innocenzo III, quando iniziava a prendere corpo l'ipotesi di uno scontro militare tra il re d'Aragona e Simon de Montfort.

1-3. Il componimento si apre con l'esortazione, mediante la prima persona plurale, ad abbandonare i beni materiali per mettersi al servizio di Dio; un simile invito è contenuto in tutte le canzoni di crociata di Pons.

5-6. Gli attributi del Signore sono quelli convenzionali delle canzoni di crociata. L'aggettivo *drechurers* riferito a Dio compare in una preghiera di ambiente cataro, circostanza che ha indotto Maria Picchio Simonelli (*Lirica moralistica nell'Occitania del XII secolo: Bernart de Venzac*, Modena 1974, pp. 167-169), a supporre che il trovatore potesse essere coinvolto nell'eresia, ipotesi esclusa da Sergio Vatteroni (*Falsa clercia. La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999, p. 54). L'aggettivo infatti è spesso utilizzato come attributo divino da trovatori sicuramente non sospettabili di eresia come Giraut de Bornelh, per di più nella canzone religiosa *Be vei e conosc e sai* (BdT 242.26), vv. 9-12: «Senher Deus drechurers, chars, / umils, respandens e clars, / entre mos nescis pensars / sui endevengutz liars!».

7. Anche in questo *Kreuzlied* l'impegno crociato è presentato alla stregua di un servizio feudale nei confronti di Dio.

9-12. In questi versi è sviluppato il *topos* della passione di Cristo. Si confronti con *Ara pot hom conoisser e proar* (BdT 392.3), vv. 34-44: «Dieus si laisset vendre per nos

salvar, / e·n soffri mort e·n receup passion, / e l'auniront per nos Juzeu fellow, / e·n fon batutz e liatz al pilar, / e·n fon levatz el trau q'er'en la fagna / e correjatz de correjas ab noz / e coronatz d'espinas en la crotz: / per q'a dur cor totz hom qe·l dan non plagna / qe·ns fant li Turc que volunt retenir / la terr'on Dieus volc mortz e vius jazer, / don nos n'eschai grans gerr'e grans mesclaïna».

13-15. L'attacco ai potenti che preferiscono sottrarre le terre ai vicini piuttosto che dedicarsi alla spedizione crociata è un riferimento costante negli *excitatoria* alla crociata del trovatore.

16. Il riferimento al Giudizio finale ricorre in tutte le canzoni di crociata di Pons. È possibile che rifletta il monito che i predicatori ecclesiastici rivolgevano ai cristiani nella promozione della crociata.

22-24. Il re e l'imperatore sono Federico II di Svevia, re di Sicilia e Ottone IV di Brunswick che nel 1213 si contendevano il potere in Germania.

25. Mulholland mette a testo la lezione «Qui qui remaigna». L'analisi dei manoscritti dimostra però che tutti i testimoni presentano *qui que*, eccetto M che riporta la lezione singolare *quis remanga*. Si modifica in questo caso il testo di Mulholland pubblicando la lezione «qui que» per rendere la forma del relativo indefinito che apre la stanza. La forma «qui qui», forse erronea, è assente nel corpus trobadorico e attestata soltanto in un documento del XII sec., cfr. Frede Jensen, *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen 1994, p. 147.

25-27. Il trovatore si dichiara desideroso di voler partire per la Terrasanta. Il proposito è con buona probabilità alla base di quanto è affermato nella *vida* di Pons, dove si sostiene che il trovatore sia morto crociato. La partecipazione del trovatore alla crociata non può essere dimostrata, ma la critica ritiene attendibile l'informazione riportata nel testo e nella *vida*, cfr. Jean Perrel, «Le troubadour Pons, seigneur de Chapeuil et de Vertaizon, son temps, sa vie, son oeuvre», *Revue d'Auvergne*, 90, 1976, pp. 89-199, alle pp. 127-129 e Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 437-438.

29. Il verso fa riferimento all'episodio del ladro crocifisso al fianco di Cristo che, a differenza dell'altro malfattore, riconosce in lui il figlio di Dio e per questo ottiene la promessa di salvezza eterna. L'episodio così riportato si trova solo nel Vangelo di Luca (XXIII, 39-43) mentre gli altri vangeli trasmettono versioni differenti oppure omettono completamente di citare i malfattori crocefissi al fianco di Cristo. Questo dettaglio, pur minimo, assieme all'esempio del mendicante Lazzaro citato ai vv. 37-48 di *En honor del Pair'en cui es* (BdT 375.8), ci consente di individuare proprio nel Vangelo di Luca la fonte privilegiata di *exempla* scritturali del trovatore.

30. Appello alla Vergine e a San Giovanni affinché intercedano in favore della sconfitta dei pagani, la *falsa gen*. Un più articolato appello alla Vergine occupa tutta la sesta *cobla* dell'altra canzone di crociata di Pons *En honor del Pair'en cui es* (BdT 375.8).

33. Si modifica il testo sostituendo «Cui que», proposto da Mulholland, con «Cill que». Nella nota al testo l'editrice spiega di interpretare *cui* «as graphical variant of *qui*»; nella traduzione però non rende il costrutto come un altro relativo indefinito, identico a quello già presente al v. 25, ma come un dimostrativo plurale seguito da un pronome relativo. In effetti, il manoscritto A, utilizzato come base da Mulholland,

riporta la lezione del tutto ammissibile «Cill que»: la correzione proposta dall'editrice è forse dovuta forse a un banale errore di lettura di A. Diversamente, sia Napolski che Martorano mettono a testo «Selhs que», lezione trasmessa dai manoscritti C (base per l'edizione Martorano) e K.

33. *las leis e las leissos*: l'espressione rimanda al complesso di dottrine della religione e alla loro interpretazione, la cui conservazione e il cui utilizzo erano appannaggio esclusivo del clero.

37. Mettendo a testo «q'etz pechaire», Mulholland sembra seguire la lezione singolare e chiaramente erronea del ms. A. *Peccaire*, in sede di rima, non può essere considerato nome del predicato riferito a *vos* (se così fosse sarebbe necessaria una forma plurale), ma va piuttosto interpretato come infinito. Col supporto di tutti i manoscritti che trasmettono la stanza (soltanto G la omette) si corregge con «es pechaire». La stessa soluzione è stata adottata anche da Martorano, mentre Napolski pubblica «qu'est pechaire». Si modifica di conseguenza anche la traduzione di Barbieri, «vi diranno che siete peccatori», in «vi diranno che è peccare».

38-39. Mulholland mette a testo nuovamente, per il v. 38, un soggetto e un verbo plurali che non si accordano con il predicativo del soggetto singolare *predicaire*. Anche Martorano pubblica il verso con soggetto e verbo al plurale, mentre Napolski accoglie la lezione singolare di IK che presenta soggetto e verbo al singolare, in perfetto accordo con il predicativo in rima. La forma del retto singolare è sicuramente corretta in quanto segue la rima in *-aire*. L'analisi della *varia lectio* lascia supporre un errore d'archetipo. Di seguito si riportano i vv. come trasmessi nei mss: *Ecill qeis fant dels autres perdo / Deuon en si predicar bonamen C*; *Esel qeus fan dels autres predicaire / Deun si mezeis predicar eissamen D*; *Esel ques fai dels autres predicaire / Deuria se predicar eissamen IK*; *E prezica qom sigarde mal faire / Ezel non ha en lui retenemen M*; *Ecil qes fan dels autre predicaire / Deuon e si predicar eissamen a1*; *E qis vol far dels autres prezicaire / Deu si mezeis prezicar eissamen R*; *e cill qisfan dels autre predicaire / Deun ensi predicar eisamen T*. La lezione trasmessa dai mss. IK, ineccepibile dal punto di vista grammaticale, in quanto presenta un soggetto e dei verbi singolari che si accordano bene con il predicativo del v. 38, potrebbe essere frutto di un possibile intervento dei copisti. Il ms. M presenta dei versi totalmente differenti dagli altri testimoni: anche in questo caso si deve pensare a una rielaborazione da parte del copista, che ha tentato di porre rimedio a una lezione palesemente scorretta. Il ms. R, infine, pur trasmettendo una lezione simile a quella degli altri testimoni, aggira in parte il problema rielaborando il primo emistichio del v. 38, di cui vengono modificati il soggetto e la forma verbale, e proponendo un verbo al singolare al verso successivo. Il problema risulta irrisolvibile se non a costo di pesanti interventi non completamente supportati dalla tradizione manoscritta e pertanto si lascia il testo così com'è pubblicato da Mulholland.

41-42. Il re d'Aragona elogiato in *tornada* è quasi sicuramente Pietro II. Il riferimento al sovrano è probabilmente riconducibile all'impegno del vassallo del papa in favore dei signori del *Midi* francese nei mesi che precedettero la decisiva battaglia di Muret. L'allusione al servizio di Dio va ricondotta al grande successo che il sovrano aragonese riportò sui Mori di Spagna nell'importantissima battaglia di Las Navas de

Tolosa del luglio 1212. Anche per questo impegno contro i Mori, Pietro era considerato dai signori del Sud della Francia come il sovrano giusto e favorito da Dio che avrebbe potuto risolvere a loro favore gli scontri legati alla crociata contro gli Albigesi.

### III

Anonimo

*Lo senher que formet lo tro*(BdT 323.22)

*Lo senher que formet lo tro* è una canzone di crociata trasmessa dal solo manoscritto E alla fine della sezione d'autore di Peire d'Alvernhe e a questo trovatore attribuita dalla rubrica. Secondo gli studiosi però il testo è da ritenere anonimo e Peire d'Alvernhe è concordemente escluso dalla critica come autore per ragioni di datazione, troppo tarda<sup>405</sup>, e anche di lingua<sup>406</sup>. In seguito all'edizione Zenker<sup>407</sup>, Carlo Pulsoni ha messo a punto una nuova e più precisa ricostruzione testuale<sup>408</sup>. Lo studioso ha restituito un testo maggiormente conforme alla lezione dell'unico testimone, occupandosi di cassare gli emendamenti che Zenker introduceva anche in corrispondenza di *loci* in cui non sembra effettivamente necessario intervenire. Gli interventi testuali del nuovo editore sono mirati esclusivamente alla risoluzione delle corrottele metriche presenti in più punti. Oltre alla ricostruzione testuale, Pulsoni è tornato anche sul commento storico e sulla datazione del pezzo, proponendone una diversa dai suoi predecessori. Il componimento infatti era stato già commentato da Kurt Lewent<sup>409</sup> e da Vincenzo De Bartholomaeis<sup>410</sup>. Una prima datazione del brano era stata offerta da Diez, il quale lo collocava nel 1214, appena prima della

---

<sup>405</sup> Carlo Pulsoni, «'Lo senher que formet lo tro' (BdT 323,22) ed alcune considerazioni sul corpus poetico di Pons de Capduelh», in *Studi provenzali e galeghi 89/94*, L'Aquila 1994, pp. 81-116; Peire d'Alvernhe, *Poesie*, a cura di Aniello Fratta, Manziana 1996, p. XXXIV; Francesca Gambino, «Osservazioni sulle attribuzioni "inverosimili" nella tradizione manoscritta provenzale (I)», in *Le Rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire (Actes du 6e Congrès International de l'A.I.E.O., 1999)*, Wien 2001, pp. 372-390, a p. 378.

<sup>406</sup> Rudolf Zenker, *Die Lieder Peires von Auvergne kritisch hgb. mit Einleitung, Übersetzung, Kommentar und Glossar*, Erlangen 1900, p. 15.

<sup>407</sup> Zenker, *Die Lieder*, p. 147.

<sup>408</sup> Pulsoni, «'Lo senher'», ora anche Carlo Pulsoni, *Rialto* 15.vi.2014.

<sup>409</sup> Kurt Lewent, «Das altprovenzalische Kreuzlied», *Romanische Forschungen*, 21 (1905), pp. 321-448, alle pp. 352-353.

<sup>410</sup> Vincenzo De Bartholomaeis, «Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, s. I, VI (1911-1912), pp. 97-124, a p. 100 e successivamente in Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, pp. 199-202.

battaglia di Bouvines<sup>411</sup>. La cronologia era stata accolta anche da Zenker<sup>412</sup>, il quale però escludeva che l'autore potesse essere un vecchissimo Peire d'Alvernhe, come riporta la rubrica del testimone unico e come ipotizzato da Diez. Lewent, nel suo studio d'insieme sulle canzoni di crociata provenzali, ritorna sulla datazione di Diez, accettandola ma precisandone i limiti cronologici: «An der Richtigkeit der von Diez gegebenen Datierung ist nicht zu zweifeln. Das Lied ist vor der Schlacht bei Bouvines entstanden, vermutlich bald nach dem von Innozen III im Frühjahr 1213 erlassenen Aufruf»<sup>413</sup>. Il provenzalista tedesco con «Aufruf» fa qui sicuramente riferimento alla bolla *Quia maior nunc* dell'aprile 1213 con cui il pontefice esortava tutta la Cristianità a prendere la Croce<sup>414</sup> e non, come scrive Pulsoni, all'epistola *Vineam Domini Sabaoth*, di poco successiva, con la quale Innocenzo III annunciava il IV Concilio ecumenico in Laterano<sup>415</sup>. Pulsoni, che cita un passo di questa seconda bolla, ipotizza «che sarebbe stato il Concilio a promuovere la futura spedizione in Terrasanta piuttosto che l'epistola stessa, come sembra invece credere Lewent»<sup>416</sup>. De Bartholomaeis, già nel 1911, accettava l'ipotesi di Lewent e leggeva nella *tornada* un riferimento a Federico II. Secondo lo studioso, infatti, il destinatario del componimento, spedito *Vas Magna* a mezzo del giullare Profeta, non poteva essere altri che il rivale di Ottone IV al titolo imperiale<sup>417</sup>. La datazione offerta quindi da Lewent e De Bartholomaeis per questo componimento è il lasso di tempo tra la primavera del 1213, periodo in cui si registra il bando per una nuova crociata da parte di Innocenzo III, e la domenica del 27 luglio 1214, data della battaglia di Bouvines. Come anticipavamo, non è concorde invece Carlo Pulsoni. Lo studioso infatti ritiene che «nonostante il parere degli illustri predecessori, la datazione proposta per questo componimento non risulta soddisfacente»<sup>418</sup>. Egli ricostruisce gli eventi storici riguardanti le lotte tra Filippo Augusto di Francia e Giovanni d'Inghilterra da un lato e Ottone IV di Brunswick e Federico II di Svevia dall'altro evidenziando «la perpetua conflittualità fra i tre personaggi citati nel

---

<sup>411</sup> Friedrich Diez, *Leben un Werke der Troubadours*, Leipzig 1882, p. 62.

<sup>412</sup> Zenker, *Die Lieder*, p. 15.

<sup>413</sup> Lewent, «Das altprovenzalische Kreuzlied», p. 353.

<sup>414</sup> *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina (PL)*, a cura di Jacques Paul Migne, Paris 1844-1864, 221 voll., vol. 216, coll. 817-823.

<sup>415</sup> *PL* 216, coll. 823-827.

<sup>416</sup> Pulsoni, «'Lo senher'», p. 98.

<sup>417</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 100.

<sup>418</sup> Pulsoni, «'Lo senher'», p. 99.

componimento (Filippo, Ottone e Giovanni), conflittualità dunque che non può essere confinata esclusivamente tra la primavera del 1213 e l'estate del 1214 come vogliono Diez, Bartsch e Lewent». Pulsoni completa il suo discorso sostenendo che «in questa circostanza rimarrebbe del tutto inspiegabile la mancata citazione di Federico, cioè dell'«Imperator electus», che grazie a continue elargizioni di terre e di denaro stava portando dalla sua parte tutti i principi tedeschi»<sup>419</sup>. A questo punto però, si deve ritornare all'ipotesi, già di De Bartholomaeis, secondo la quale la curiosa assenza di Federico II non è che apparente, essendo lui infatti il destinatario del componimento, nella seconda *tornada*. Non è d'accordo invece Pulsoni che non ritiene valida l'ipotesi di De Bartholomaeis e non plausibile l'invio a Federico II di Svevia in Germania poiché «i grandi regnanti europei vengono sempre nominati individualmente facendo risaltare la loro incuria per spronarli maggiormente alla crociata»<sup>420</sup>. La dedica *vas Magna* della seconda *tornada* sarebbe rivolta a «qualche signorotto tedesco, protettore del nostro poeta, la cui identificazione risulta assai difficile»<sup>421</sup>. A titolo di esempio, lo studioso propone il poeta mecenate Otto von Botenlauben, che visse molti anni in Siria dove aveva sposato la figlia di Joscelin III, siniscalco di Gerusalemme di cui non è documentato un ritorno in Germania nel periodo in cui fu composto il testo in questione<sup>422</sup>. Pulsoni dunque anticipa la datazione di *BdT* 323,22 di qualche anno rispetto alla cronologia avanzata dagli studiosi precedenti. Viene proposto come *terminus post quem* l'incoronazione imperiale di Ottone IV (1209) mentre come *terminus ante quem* la concorrente candidatura all'impero di Federico (fine 1211-inizio 1212). Riprendendo le parole di Pulsoni, l'arco di tempo indicato coinciderebbe con la situazione politica della Terrasanta dall'incoronazione a re di Gerusalemme di Giovanni di Brienne, 3 ottobre 1210, alla tregua quinquennale firmata dallo stesso Giovanni con il sultano Al-Adil alla fine dell'estate del 1211, tregua che sarebbe entrata in vigore dal luglio del 1212. Secondo l'editore del componimento dunque «in questi limiti cronologici un poeta provenzale a noi ignoto, erroneamente identificato con Peire d'Alvernhe dal ms. E, compose questa canzone per spronare i maggiori regnanti europei a porre fine alle guerre fratricide, al fine d'indirizzare tutti i loro sforzi alla riconquista della Terrasanta»<sup>423</sup>.

---

<sup>419</sup> Pulsoni, «'Lo senher'», pp. 102-103.

<sup>420</sup> *Ivi*, «'Lo senher'», p. 103, nota 15.

<sup>421</sup> *Ibidem*.

<sup>422</sup> *Ibidem*.

<sup>423</sup> *Ivi*, «'Lo senher'», pp. 106-107.

Questa proposta di datazione non è però a nostro avviso condivisibile<sup>424</sup>. Pulsoni ha di certo ragione a sostenere che i contrasti tra Filippo Augusto di Francia e Giovanni d'Inghilterra fossero di lunga data e l'elezione del nipote di quest'ultimo, Ottone IV di Brunswick, a imperatore non poteva che creare al re di Francia un nuovo nemico. Ma bisogna pure ammettere che prima della scomunica di Ottone IV, reo di aver invaso il *Regnum Siciliae* e tradito i patti con Innocenzo III, non si hanno segni evidenti di ostilità tra il Re di Francia e l'imperatore guelfo. Filippo II di Francia aveva certo a più riprese manifestato la sua opposizione all'elezione imperiale di Ottone IV e il suo sostegno a Filippo II di Svevia, ma solo in scambi epistolari privati con il pontefice, il quale tuttavia aveva favorito il Guelfo fino all'incoronazione imperiale del 4 ottobre 1209<sup>425</sup>. In seguito al dissidio tra l'imperatore e il papa causato dall'invasione del *Regnum Siciliae* da parte del Guelfo, il re di Francia aveva sostenuto la posizione di Federico II come legittimo imperatore. Ma ancora la sua azione diplomatica si concretizzò soltanto dopo la scomunica di Ottone IV e solo sotto forma di epistole ai principi tedeschi dissidenti perché eleggessero Federico II come futuro imperatore. Come infatti sottolinea Wolfgang Stürner, l'incertezza del papa e i suoi tentennamenti nel cercare un nuovo accordo con Ottone, anche dopo la scomunica, non incoraggiarono le operazioni del re di Francia e del gruppo di principi antiguelfi<sup>426</sup>. Fu solo in seguito alla nuova elezione di Federico II a Re dei Romani, avvenuta nel settembre 1211 a Norimberga, e alla partenza dello Svevo per la Germania che i rapporti tra quest'ultimo e Filippo Augusto si saldarono. Particolare rilievo e valore pubblico in quest'ottica assunse l'alleanza che i due sovrani stipularono a Vacouleurs il 19 novembre 1212 contro Ottone IV, «quondam dicto imperatore», e contro il re Giovanni d'Inghilterra, primo segno ufficiale di una contrapposizione evidente tra i due blocchi Svevo-Capetingio e Guelfo-

---

<sup>424</sup> Una diversa proposta di datazione è in Fabrizio Beggato, «'Belha m'es la flors d'aguilen' (BdT 323,5)», *Cultura Neolatina*, 48 (1988), pp. 85-112, a p. 110, nota 45. Beggato individua nei sovrani citati Filippo di Svevia, Ottone IV e Giovanni d'Inghilterra e propone di collocare la composizione del testo nel periodo tra il 1206-1207 e il 1208.

<sup>425</sup> Sulle lamentele di Filippo II riguardo al sostegno papale di Ottone IV e sulla sua incoronazione a imperatore si veda Wolfgang Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009, pp. 198-200.

<sup>426</sup> Sugli sviluppi del rapporto tra il Guelfo e il papa, si veda Stürner, *Federico II*, pp. 203-210. Testimonianza del tentennamento del pontefice nei confronti dell'imperatore scomunicato è la lettera rivolta a Innocenzo III da parte di Filippo II di Francia riportata in Léopold Delisle, *Catalogue des actes de Philippe-Auguste*, Paris 1856, p. 517, nr. 1251.

Angioino<sup>427</sup>. Una più chiara situazione di conflitto si delineò tra la fine del 1212 e l'inizio del 1213. Mentre Federico II consolidava la sua posizione in Germania, Filippo dovette accantonare i suoi progetti di invasione dell'Inghilterra in quanto Giovanni Senzaterra, facendo un passo indietro nei confronti di Innocenzo III, pose il suo regno sotto la protezione papale. A questo duro colpo si aggiunse la distruzione di una parte della flotta francese a Damme, il 10 maggio 1213. Un'altra situazione di pericolo per i progetti capetingi e quindi per quelli di Federico II maturò nei mesi precedenti la Battaglia di Bouvines ed ebbe come fulcro le Fiandre, territorio di confine tra il Regno di Francia e l'Impero. Ottone IV pose dalla sua parte i signori fiamminghi Enrico di Brabante e Ferrante del Portogallo, conte delle Fiandre, che si aggiunsero a Rinaldo di Dammartin, precedentemente vassallo del re di Francia e ora seguace di Ottone. All'inizio del 1214, dopo lo smacco subito dagli inglesi, Filippo II si trovò minacciato da Giovanni d'Inghilterra, in procinto di lanciare una spedizione di riconquista nell'Angiò e nel Maine, e da una coalizione a nord guidata da Ottone IV, che riuniva i signori dei due maggiori feudi situati a nord del dominio regio e il principe dell'Impero a loro più strettamente legato, il quale aveva tradito il legame feudale con il re di Francia. Questi sembrano essere la situazione storica e i conflitti a cui fa riferimento il componimento<sup>428</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, va dunque confermata l'ipotesi di Lewent secondo la quale il riferimento alle lotte tra i potenti citati nel testo sia riconducibile al periodo che precedette la decisiva Battaglia di Bouvines. A favore del termine *post quem* della primavera del 1213 depone inoltre il testo della bolla papale *Quia maior nunc* che, recepita in tutta la *Christianitas*, invitava i signori d'Europa a intraprendere la Crociata. Per quanto riguarda invece la dedica, ristabilita la datazione al 1213-1214, si può tornare a proporre come destinatario Federico II di Svevia. Come già detto, infatti, il *Rex Siciliae*, eletto Re dei Romani nel 1211, si era lanciato nell'avventuroso viaggio attraverso l'Italia a partire dal marzo 1212 per raggiungere la Germania meridionale nel settembre. Qui, presumibilmente alla metà dello stesso mese, fu incoronato a Costanza dal vescovo locale, che lo accolse poco tempo prima

---

<sup>427</sup> Stürmer, *Federico II*, p. 237. Il documento relativo all'alleanza tra Federico e Filippo è in *MGH, Const.*, vol. II, p. 55, nr. 44 (19.11.1212).

<sup>428</sup> Sul significato della Battaglia di Bouvines, sui conflitti tra Filippo II da un lato e Giovanni d'Inghilterra e Ottone IV dall'altro, nonché sulla situazione complessa nelle Fiandre si veda Georges Duby, *La dimanche de Bouvines: 27 juillet 1214*, Paris 1973.

dell'arrivo in città del rivale Ottone. A mio avviso, e come sostenuto da De Bartholomaeis, è da riconoscere proprio in Federico II il destinatario da raggiungere *Vas Magna*, ed è lui il signore che alimenta e tiene vivo il *pretz*. Federico II si servì in maniera imponente della generosità per stringere a sé i suoi alleati e per procurarsene di nuovi. Le cronache coeve riportano che Federico «sicque magis ac magis in regno convalescens, et in cunctis se nobiliter agens, favorem ac benevolentiam omnium innata sibi liberalitate captabat»<sup>429</sup>. Si distingueva dunque per *liberalitas*. Lo stesso Svevo celebrava questa sua qualità nei documenti passati in Germania, facendo risaltare, per contrasto, l'avarizia del rivale<sup>430</sup>. Come infatti riporta Stürner, Federico II «aveva riconosciuto nella generosa accondiscendenza lo strumento più efficace, e certo anche l'unico a sua disposizione, per ottenere il favore dei principi».<sup>431</sup>

Sempre in merito alla *munificentia* regale, bisogna ricordare che in Germania Federico II estese i propri favori anche oltre la cerchia dei principi che costituivano il sostegno fondamentale alla sua difficile lotta contro il Guelfo. Fin dai primi anni del suo regno in Germania, Federico seppe accattivarsi i favori di Walther von der Vogelweide, ritenuto da alcuni «non solo il più grande Minnesänger, ma il massimo lirico del Medioevo europeo».<sup>432</sup> Già al servizio di Filippo di Svevia e poi di Ottone IV, probabilmente fin dall'arrivo di Federico in Germania, il poeta tedesco si schierò con lui. Walther esaltò a più riprese la *milte*, la generosità del sovrano Svevo, in contrapposizione all'avarizia del suo rivale. Nel genere medio alto tedesco dello *Spruch*, della sentenza, questa virtù assumeva «un valore ufficiale e rappresentativo, sostanzialmente politico. La generosità del signore è, come è noto, elemento costitutivo del sistema feudale; è garanzia di una corretta personificazione del suo ruolo».<sup>433</sup> Walther rinnovò il genere dello *Spruch*, rendendolo più aderente alla realtà storica contemporanea e quindi più incisivo nella dinamica di condizionamento dell'opinione pubblica soprattutto perché la poesia politica in lingua tedesca doveva raggiungere una fascia di fruitori molto più ampia rispetto alla poesia politica in lingua latina. Come ricorda Maria

---

<sup>429</sup> *Cronica regia Coloniensis*, ad 1212, *MGH SS rer. Germ.*, XVIII, p. 189.

<sup>430</sup> *MGH Const.* II, pp. 54-55, nr. 43.

<sup>431</sup> Stürner, *Federico II*, p. 238.

<sup>432</sup> Maria Vittoria Molinari, *Le stagioni del Minnesang*, Milano 1994, p. 225.

<sup>433</sup> Maria Vittoria Molinari, «Federico II e i Minnesänger» in *Federico II e la civiltà comunale dell'Italia del Nord. Atti del Convegno internazionale (Pavia, 13-15 ottobre 1994)*, Roma 1999, pp. 427-445, p. 435.

Vittoria Molinari, «la forza propagandistica degli Sprüche di Walther fu riconosciuta dal giovane Federico, assai accorto nell'acquisire consensi nel corso del suo primo soggiorno in Germania». <sup>434</sup> Federico II non dovette quindi lesinare sui donativi nei confronti di un poeta tanto capace di influenzare l'opinione pubblica e giunse fino a insignirlo, probabilmente nell'ultimo periodo trascorso in Germania, di un *lêhen*, una proprietà <sup>435</sup>.

Nel massimo della sua forza dopo i duri anni siciliani, indaffarato a legare a sé i principi tedeschi a suon di donazioni ed elargizioni territoriali nonché attento a non trascurare un ideologo potente quale Walther von der Vogelweide che sicuramente sostenne e beneficiò anche prima della donazione di una proprietà, Federico II di Svevia doveva parere ai trovatori, già tra il 1213 e il 1214, un possibile mecenate, *larc* e sostenitore di *pretz*. Non è un caso infatti che proprio in questi anni egli inizi a esser menzionato nelle canzoni dei trovatori. I primi riferimenti a Federico II sono sostanzialmente dello stesso periodo e tutti in canzoni di crociata. Il re dei Romani viene citato infatti in altri tre *kreuzlieder* con un messaggio sostanzialmente simile. Aimeric de Peguilhan in *Ara parra qual seran envejós* (*BdT* 10.11) ammonisce Federico, con gli altri potenti del tempo in lotta tra loro, in questo modo: «don an li rey colp'e l'emperador / quar no fan paz ez acort entre lor» <sup>436</sup>. Mentre il nobile trovatore alverniate Pons de Capduelh, in due canzoni di crociata databili tra la primavera e l'estate del 1213, si auspica che i grandi del tempo giungano ad un accordo e si rammarica dei contrasti tra Federico II e l'imperatore Ottone IV. In *En honor del pair'en cui es* (*BdT* 375.8), come già evidenziato da Pulsoni <sup>437</sup>, è significativo l'accostamento per coppie di nemici:

Ben volgra que·l reis dels Frances  
e·l reis engles fezesson patz,  
et aquel fora plus honratz  
per Dieu, que primiers la volgues;  
e ja no·il mermera sos ces,  
anz fora el cel coronatz;  
e·l reis de Poill'e l'empeiraire  
fossen amdui amic e fraire,

---

<sup>434</sup> Molinari, «Federico», p. 433.

<sup>435</sup> Peter Dronke, «La poesia», in *Federico II*, 3 voll., Palermo 1994, vol. II, *Federico II e le scienze*, pp. 43-66, a p. 51.

<sup>436</sup> William P. Shepard e Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston, Illinois 1950, p. 87, vv. 44-45.

<sup>437</sup> Pulsoni, «'Lo senher'», p. 105, nota 19.

tro fos cobratz lo monumens,  
c'aissi cum sai perdonaran,  
sapchatz, c'aital perdon auran  
lai, on er faitz lo jutgamens.<sup>438</sup>

In *So c'om plus vol e plus es volontos*, *BdT* 375.22, dedicata a Pietro II d'Aragona con una presumibile allusione al trionfo contro i Mori di Las Navas de Tolosa<sup>439</sup>, invece il trovatore dichiara:

ben son torbat lo reis e l'empeaire  
si romanon gerrejan per argen  
ni per terra, sitot lor faill breumen<sup>440</sup>

con allusione ancora alle lotte tra Federico II, designato come titolare del *Regnum Siciliae*, e Ottone, *empeaire*. Anche Pulsoni cita questi esempi nel suo studio su *BdT* 323.22 ma, se per i due testi di Pons de Capduelh vale il discorso che i potenti del tempo venivano citati individualmente, come accade in *Lo senher que formet lo tro*, dobbiamo ravvisare che non accade lo stesso in Aimeric de Peguilhan, *Ara parra qual seran envejós* (*BdT* 10.11), dove l'allusione ai potenti europei è generica e piuttosto vaga e, per la verità, l'*emperador* citato al v. 44, al caso retto plurale, crea anche qualche interessante interrogativo riguardo all'idea che si doveva avere di Federico II, come altro imperatore rispetto ad Ottone IV.

In conclusione, anche *Lo senher que formet lo tro* può esser ricondotto agli stessi anni 1213-1214 in cui furono composte le canzoni di crociata sopra citate. Questa "restituzione cronologica" si basa sulla presenza nel testo di riferimenti comuni ai *kreuzlieder* di Aimeric de Peguilhan e Pons de Capduelh, ossia all'allusione di contrasti tra Filippo Augusto di Francia e Federico II di Svevia da un lato e Giovanni d'Inghilterra e Ottone IV di Brunswick dall'altro. Tali contrasti riguardarono tutti e quattro i sovrani solo a partire dall'elezione a Re dei Romani di Federico II, avvenuta nel 1211, e la risolutiva battaglia di Bouvines. L'esigenza di comporre una canzone di crociata in particolare dovette farsi più forte poi sulla spinta dei moniti papali contenuti nella grande circolare *Quia maior nunc*, dell'aprile 1213 e, sicuramente, anche della grande

---

<sup>438</sup> Max von Napski, *Leben und Werke des Trobadors Pons de Capduoill*, Halle 1879, p. 89, vv. 49-60.

<sup>439</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», pp. 100-101.

<sup>440</sup> Napski, *Leben und Werke*, p. 67, vv. 22-24.

opera di predicazione che ne scaturì e che investì tutta l'Europa, in particolar modo la Germania.

Letta nell'ottica di un confronto con gli altri testi che intorno al 1213-1214 contengono i primi riferimenti a Federico II di Svevia, *Lo senher que formet lo tro* risulta particolarmente interessante in quanto, se la nostra interpretazione del destinatario non è errata, costituisce il primo elogio di un trovatore al futuro *Stupor mundi* ed anticipa l'altra canzone di crociata, *Totz hom qui ben comens'e ben finis* (*BdT* 217.7), e le canzoni che immediatamente precedettero l'incoronazione imperiale del 1220 nell'esaltazione delle sue qualità, su tutte quella della generosità, particolarmente importante per i trovatori.

Ms.: E 52v.

Edizioni critiche: Rudolf Zenker, *Die Lieder Peires von Auvergne kritisch hgb. mit Einleitung, Übersetzung, Kommentar und Glossar*, Erlangen 1900, p. 147; Carlo Pulsoni, «'Lo senher que formet lo tro' (BdT 323,22) ed alcune considerazioni sul corpus poetico di Pons de Capduelh», in *Studi provenzali e galeghi 89/94*, L'Aquila 1994, pp. 81-116.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p. 199 (testo Zenker).

Metrica: Sette *coblas unissonans* di otto ottosillabi ciascuna e due *tornadas* di quattro versi secondo lo schema a8 b8 b8 a8 c8' c8' d8 d8 (Frank 577:232), che il testo riprende dal modello *BdT* 375.19, al pari dei tre componimenti di Bertran Carbonel, *BdT* 82.9, *BdT* 82.18, *BdT* 82.22.

Rime: -o, -en, -ia, -e; ai vv. 8-15-32-48-56 ricorre il *mot refranh merce*, ripetuto anche nella prima *tornada*; vv. 24-47 *te* rima equivoca, vv. 49-52 *pro mot tornat*.

Testo: Pulsoni 1994.

### I

Lo senher que formet lo tro  
e tot quan terr'e mar perpren,  
evenc pel nostre salvamen  
recebre mort e passio 4  
en quan vit que sa gen perdia.  
En resors de mort al ters dia  
et en enfern n' anet dece  
per nos salvar, vera merce. 8

### II

Aisi com nos det guerizo  
e·n liuret son cors a turmen,  
nos quer qu'el dezeratamen  
que·ill faun Sarrazi felo 12  
lo seguam tug la dreita via,  
que la votz del cel nos escria:  
«Sortz, e mort venetz a merce!»  
e no la vol qui no m'en cre. 16

### III

Totz nos apela a razo,  
quar son aspre li faillimen,  
e pot nos sorzer veramen  
sel que peri·l rei Farao. 20

Seguam lo com ditz la clersia  
e poira-l dir senes fadia  
qui morra: «Tu morist per me,  
vers Dieus, et ieu soi mortz per te». 24

IV  
E qui viura, ses fallizo,  
er cazatz d'onrat pretz valen,  
et er salvatz plus salvamen  
que Ionas, qu'eisit del peiso, 28  
qu'era peritz pel tort c'avia  
al Senhor. Laisem la folia,  
e seguam Dieu que val qui-l cre,  
mena peccador a merce. 32

V  
Al rei Felip et a-n Oto  
et al rei Ioan eisamen,  
laus que fasson acordamen  
entr'els e segon lo perdo, 36  
e servon a Sancta Maria  
don sos fils pert la senhoria  
de Suria, del comte de  
Sur tro al regne d'Egipte. 40

VI  
Las poestatz e-l ric baro  
e-ill pros cavalier e-ill sirven,  
- et auri'obs l'afortimen -  
anem tug que Dieus nos somo, 44  
quar si negus hi remania,  
enferns er a sa companhia;  
cel que Dieu laisa, en enfern te,  
e-n Enfern aura la merce. 48

VII  
Hueimais parran li ric e-ill pro  
e-ls coratios ab ardimen  
al be ferir de mantenen;  
aras parran li adreg e-ill pro, 52

qu·els bos armatz somo e tria  
nostre Senher, cui non oblia,  
e laisa·ls malvatz d'evol fe,  
e·ls pros vol menar a merce. 56

VIII  
Lo chans tenra enves Suria  
e·l crotz on Dieus nos rezemia  
e·l saint sepulcre e·l loc on te  
a cobrar qui volra merce. 60

IX  
Profeta, vai e te ta via  
vas Magna, on pretz no·s desvia,  
al senhor qui lo gard'e·l te  
plus que no faun Iuzieu lur fe. 64

I. Il Signore che formò il cielo e tutto quanto comprende la terra e il mare, venne in terra a ricevere morte e passione per la nostra salvezza appena vide che perdeva la sua gente. E risuscitò da morte il terzo giorno, e andò prontamente nell'inferno per salvarci, per vera misericordia.

II. Così come ci diede la guarigione e abbandonò il proprio corpo al tormento, ci chiede che, nella spoliazione che fanno di lui i Saraceni codardi, lo seguiamo tutti, senza depistare, perché la voce del cielo ci grida: «Sorgete e venite, morti, nella mia misericordia!». E non la vuole (la misericordia) colui che non mi crede.

III. Tutti ci invoca giustamente, perché aspri sono i fallimenti, e può sollevarci veramente colui che annientò il re Faraone. Seguiamolo così come dice il clero, e potrà dire senza vana speranza chi morirà: «Tu moristi per me, vero Dio, e io sono morto per te».

IV. E chi vivrà, senza dubbio, sarà insignito di onorato e valente pregio, e sarà salvato più sicuramente di Giona che sfuggì alla balena, che era morta per il torto che aveva verso il Signore. Abbandoniamo la follia, e seguiamo Dio che aiuta chi ha fede in lui, porta il peccatore alla misericordia.

V. Al re Filippo e a Ottone e al re Giovanni insieme, raccomando che facciano accordi tra loro e perseguano il perdono, e servano Santa Maria, il cui figlio perde la signoria di Siria, dalla contea di Tiro fino al regno d'Egitto.

VI. I potenti e i grandi baroni e i prodi cavalieri e i fanti – e l'incoraggiamento sarà necessario – andiamo tutti che Dio ci sprona, perché se qualcuno rimanesse, l'inferno sarà la sua compagnia. Colui che abbandona Dio va in Inferno, e in Inferno avrà la sua ricompensa.

VII. Ormai i nobili, i prodi e i coraggiosi pieni d'ardore si riconosceranno dal ben ferire prontamente. Ormai si mostreranno i giusti e i valorosi che nostro Signore, che

non dimentica, sprona e sceglie i buoni armati; e abbandona i malvagi di cattiva fede e i prodi vuol portare alla misericordia.

VIII. La canzone andrà verso la Siria e la Croce con la quale Dio ci redense e verso il Santo Sepolcro e il luogo dove si reca chi vorrà acquistare misericordia.

IX. Profeta, vai e non perder la strada, verso la Germania, dove il pregio non si perde, dal signore che lo preserva e salvaguarda più di quanto facciano i Giudei con la loro fede.

Note: canzone di crociata composta tra il 1213 e il 1214.

4. *mort e passio*: il tema della passione di Cristo è costante nelle canzoni di crociata e nei sirventesi che alludono alla spedizione in Terrasanta; si vedano, tra gli altri, Raimbaut de Vaqueiras, *BdT* 392.3, vv. 34-35, «Dieus di laisset vendre per nos salvar, / e·n suffri mort e·n receup passio»; Pons de Capduelh, *BdT* 375.22, v. 8, «e reseup mort per nostre salvamen»; Falquet de Romans, *BdT* 156.11, v. 54, «qu'el receup mort per mort aucir».

11-12. Il motivo del *dezeretamen*, della spoliazione di Cristo, è anch'esso presente in molte canzoni di crociata. Presumibilmente derivato dalle fonti patristiche, trova piena realizzazione nelle bolle papali di Innocenzo III come l'*Utinam Dominum*, *PL* 215, col. 1500, la *Rex Noster*, *PL* 216, col. 433 e l'importantissima *Quia maior nunc* del 1213, *PL* 216, coll. 817-822 in cui è riportata l'affermazione biblica dei Salmi «Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam». Per un esempio trobadorico, cfr., tra i tanti, Aimeric de Peguilhan, *BdT* 10.11, vv. 15-16, «quar, si prezam Leialtat ni Valor, / son dezeret tenrem a dezonor».

13. Pulsoni suggerisce che con *dreita via* il poeta possa intendere la «crociata in Terrasanta», dopo la conquista di Costantinopoli su cui era deviata la IV Crociata. Ma potrebbe essere anche un'allusione alla Crociata Antialbigese che in quegli anni affliggeva il *Midi* francese e che, ricordiamo, fu definita «falsa croisada» da Tomier e Palaizi, *BdT* 442.1, v. 18.

16. Linda Paterson suggerisce che il verso «could also be understood as «and let no-one speed there if he does not believe me» nella scheda da lei curata sul *Rialto*.

17. Quello dell'appello rivolto direttamente da Dio a recarsi in Terrasanta è un altro elemento convenzionale.

18. *faillimen*. L'interpretazione come 'fallimenti' anziché 'peccati' può essere accettata in riferimento ai non felici precedenti delle altre spedizioni crociate.

19-20. La traduzione proposta tiene in conto di quanto sottolinea Paterson nella scheda da lei curata sul *Rialto*, e cioè che *sel* debba far riferimento a una persona e che il verbo *sorzer*, secondo il *PD* significhi «élever, relever; faire sourdre; exalter, louer». Pulsoni traduce invece «e può accadere realmente ciò che annientò il re Faraone».

21. Riferimento generico al volere del clero. In altre canzoni di crociata il riferimento al clero è spesso polemico, come in Pons de Capduelh, *BdT* 375.22, vv. 38-40, «e sel que·s fai dels autres predicaire / deuria se predicar eissamen, / mas cobeitatz tol a clerzial sen», oppure nel sirventese scritto dopo il fallimento e la cattura in Terrasanta di Luigi IX di Francia da Astorc d'Aorlhac, *BdT* 40.1, vv. 13-16, «Maldicha si' Alexandria / e maldicha tota clerchia, / e maldic Turc, que·us an fach remaner: Mal o

fetz Dieus quar lor en det poder». Un elogio alquanto insolito al papa si trova invece nella canzone di crociata di Aimeric de Peguilhan, *BdT* 10.11, vv. 9-10, «e passsem lai, que·l fermes e·l conoissens / nos guizara, lo bos pap' Innocens».

23-24. Originale variazione sul tema della morte in nome di Dio con l'improvvisazione di un dialogo tra il crociato e Dio, probabilmente al momento del giudizio universale.

26. Paterson sottolinea il significato di *cazatz* come «enfeoffed», evidenziando in qualche modo il servizio vassallatico che il crociato offre a Dio e la relativa ricompensa in termini di guadagno spirituale.

28. Il riferimento a Giona inghiottito per volere di Dio da un grande pesce e poi da questo vomitato in seguito alla sua redenzione sottolinea probabilmente il valore d'assoluzione dai peccati della partecipazione alla Crociata.

33-36. Il riferimento a Ottone IV come *N'Oto*, senza menzione del titolo imperiale, a differenze dei *reis* Filippo di Francia e Giovanni d'Inghilterra, è probabilmente dovuto alla situazione particolare del Guelfo in seguito alla scomunica papale. Come evidenziato da Saverio Guida, «Le canzoni di Crociata francesi e provenzali», in *Militia Christi e Crociata nei secoli XI-XIII. Atti della undicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989)*, Milano 1992, pp. 403-442, a p. 426: «Le canzoni di crociata in lingua d'oïl e d'oc sono letteralmente zeppe di appelli e moniti a sovrani e cavalieri». Oltre agli esempi riportati sopra, che fanno allusione agli stessi sovrani citati in questo componimento, si veda Peirol, *BdT* 366.29, vv. 30-32 «e prec Dieu Jhesu que·m guit, / e que trameta breumen / entre·ls reis acordamen».

37. Il riferimento alla Vergine è presente in altre canzoni di crociata. È molto interessante che si ritrovi, assieme ai personaggi storici citati, nelle due canzoni di crociata contemporanee di Pons de Capduelh, autore peraltro di *BdT* 375.19, testo da cui l'anonimo compositore di *Lo senher que formet lo tro* trae schema metrico, rimico e alcuni rimanti.

39. Pulsoni rileva l'insolita situazione in cui la preposizione *de* diviene rimante. Oltre all'esempio di Giraut de Bornelh, *BdT* 242.28, vv. 1-4, riportato dallo studioso, possiamo citare Joan Esteve, *BdT* 266.10, vv. 7-8, «En Guillem de Lodeva, de / que·m venia joys jauzion» e l'anonimo *descort* *BdT* 461.122, vv. 13-18, «Ab siens / sapiens / et bon sens / ist d'amar, / hoc, et de / fin trobar, / per qu'en dei jugar».

40. *Egipte*. Rima atona in luogo di rima tonica. Secondo Pulsoni il poeta poteva avvertire la parola come voce barbara e dunque recante, secondo i trattati metrici medievali, «accentum super extremam».

41-48. La stanza presenta due dei topoi dei *kreuzlieder*, la chiamata collettiva, rivolta sia ai signori che al popolo, e la condanna dei *descrosatz*, ossia di coloro che scelgono di non partire per i luoghi santi.

49-52. Altro tema ricorrente negli *excitatoria* alla crociata in versi. I prodi si distinguono per il loro valore nella spedizione in Terrasanta, coloro che restano sono i malvagi miscredenti. Dio premierà i primi con la misericordia e abbandonerà i secondi.

57-60. Canto inviato in Terrasanta nella prima *tornada*.

61-64. Nella seconda *tornada* la dedica *Ves Magna* è rivolta a Federico II che nel 1213 eccellea per generosità e donazioni agli alleati, mettendo in mostra nei documenti questa sua caratteristica (cfr: introduzione).

## IV

### Aimeric de Peguilhan *Ara parra qual seran envejos (BdT 10.11)*

*Ara parra qual seran envejos* è una canzone di crociata scritta da Aimeric de Peguilhan nell'Italia settentrionale. La data di composizione è stata ragionevolmente fissata fra la primavera del 1213 e il 27 luglio 1214, giorno della battaglia di Bouvines<sup>441</sup>. Concorrono alla datazione del testo elementi come la citazione esplicita del papa Innocenzo III, che nell'aprile del 1213 promulgava le bolle *Quia maior nunc* e *Domini vineam Sabaoth*, e l'allusione alle lotte dei grandi signori europei collegate alla rivalità per la corona imperiale tra Federico II di Svevia e Ottone IV di Brunswick. Maggiore difficoltà s'incontra nel tentativo di stabilire con precisione il luogo di composizione. Le vicende biografiche del trovatore sono infatti ricostruibili solo a grandi linee a partire dai suoi stessi testi e dall'antica *vida* trasmessaci. Si sa, per le allusioni contenute nelle sue poesie, che Aimeric fu attivo in diverse corti italiane a partire dal primo decennio del XIII secolo.

Prima di delineare il contesto storico in cui si situa questo componimento e di descrivere le figure in esso citate, è forse il caso di illustrare brevemente la tecnica compositiva utilizzata. Aimeric de Peguilhan, di cui sono state riconosciute la perizia retorica e la grande cultura letteraria<sup>442</sup>, inserisce motivi e immagini desunti dalle Scritture e diffusi dalle lettere papali e dalla predicazione in una struttura particolare. Il poeta fa ricorso alla terza persona singolare e più volte ai costrutti impersonali a inizio strofa al fine di richiamare l'attenzione degli ascoltatori tramite una sorta di *sententia*, rafforzata dall'utilizzo del *mot refranh Dieu*. Alla parola rima l'autore si ricollega direttamente attraverso l'impiego costante del relativo *que*, mediante il quale continua il suo discorso suadorio, rinnovando di strofa in strofa un invito che

---

<sup>441</sup> Kurt Lewent, «Das altprovenzalische Kreuzlied», *Romanische Forschungen*, 21 (1905), pp. 321-448, alle pp. 348-350; Vincenzo de Bartholomaeis, «Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, s. I, VI (1911-1912), pp. 97-124, alle pp. 98-99 e successivamente in Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, pp. 189-193.

<sup>442</sup> Mario Mancini, «Aimeric de Peguilhan "rhétoriquer" e giullare», in *Il medioevo nella Marca: trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV (Atti del Convegno, Treviso 28-29 settembre 1990)*, a cura di Maria Luisa Meneghetti e Francesco Zambon, Treviso 1991, pp. 45-89.

risulta quindi come rivolto direttamente da Dio. L'espedito retorico risulta essere particolarmente efficace nelle prime due stanze. In esse, alla solita esortazione, il trovatore fa seguire il discorso in prima persona plurale, tipico di alcuni sermoni. È possibile che mediante l'alternanza tra terza persona singolare e prima persona plurale delle strofe iniziali il poeta voglia subito vestire i panni del predicatore che esorta i fedeli alla crociata<sup>443</sup>. L'abile costruzione retorica di cui Aimeric si serve lungo tutto il componimento si conclude nella seconda breve *tornada* con un epifonema, che doveva costituire per il pubblico l'ennesimo invito alla riflessione.

In questa efficace trama si inserisce, a chiusura della prima stanza, ovvero un luogo marcato dal ricorso alla prima persona plurale, il diretto riferimento al pontefice. Il trovatore, ricordati la necessità del «sepulcre cobrar» e il disonore mortale inflitto alla Cristianità dai Saraceni, invita tutti a passare in Terrasanta sotto la guida del deciso e sapiente papa Innocenzo. Il richiamo ai membri della gerarchia ecclesiastica è cosa abbastanza rara nelle canzoni di crociata dei trovatori. Laddove si riscontra, poi, si presenta come un'allusione assai generica, come in *Ab gran trebalhs et ab gran marrimens* (*BdT* 401.1) di Raimon Gaucelm de Baziers, vv. 17-19: «Ar fora temps qu'om se crozes breumens, / e clerchia o degra prezicar per tot lo mon»<sup>444</sup> e per altro non sempre positiva, come mostra Pons de Capduelh in *So qu'om plus vol e plus es voluntos* (*BdT* 375.22), vv. 38-40: «e sel que·s fai dels autres predicaire / deuria se predicar eissamen, / mas cobeitatz tol a clerzial sen»<sup>445</sup>. In quest'ottica, la citazione così specifica del nome del pontefice da parte di Aimeric de Peguilhan è da considerare un *unicum*. In merito a questa citazione, Saverio Guida ha scritto: «L'idea che Dio sia vicino ai suoi devoti e li accompagni con la sua egida in battaglia spinge da una parte a lanciarsi senza esitazione verso la gloria in questo e nell'altro mondo, dall'altra a ricercare e ad apprezzare i segni e le testimonianze tangibili della sua presenza, che si scorgono anzitutto in colui che lo rappresenta fisicamente sulla terra e che appare quasi come il garante

---

<sup>443</sup> Sulla figura dei trovatori alla stregua di predicatori si veda la brillante analisi di Saverio Guida, «Canzoni di crociata ed opinione pubblica del tempo», in *Medioevo romanzo e orientale: Testi e prospettive storiografiche. Atti del Colloquio Internazionale (Verona 4-6 aprile 1990)*, a cura di Anna Maria Babbi, Antonio Pioletti, Francesca Rizzo Nervo e Cristina Stevanoni, Soveria Mannelli 1992, pp. 41-52, a p. 49.

<sup>444</sup> Anna Radaelli, *Rialto* 10.xii.2005.

<sup>445</sup> Max von Napolski, *Leben und Werke des Trobadors Pons de Capduoill*, Halle 1879, p. 67.

dell'interessamento del cielo: il pontefice»<sup>446</sup>. La figura di Innocenzo III sarebbe insomma invocata come *vicarius Christi*. In effetti, se guardiamo al corpus a noi pervenuto delle canzoni di crociata in lingua d'oc, nelle invocazioni dei trovatori il ruolo di guida o comunque di capo delle spedizioni *crucesignatae* è spesso attribuito a Dio o a Cristo:

Ara nos sia guitz  
lo vers Dieus Jhesus Cristz,  
car de franca gen gaia  
soi per lui partitz,  
on ai estat noiritz  
et onratz e servitz<sup>447</sup>

Ar nos sia capdels e garentia  
cel qui guidet tres reis en Betleen,  
qu'e sa merce nos a mostrat tal via  
per qe·il peyor vendran a salvamen,  
qui lo segran de bon cor leialmen.<sup>448</sup>

Sel cui Dieus det sen e vigor  
et a de totz bos pretz l'onor,  
qu'es coms et er reis apelatz,  
ajuda premiers e secor  
al sepulcre on Dieus fo pauzatz;  
e Dieus, per sa gran pitansa,  
si com es vera Trenitatz,  
lo guit e·ill fassa amparansa  
sobre·ls fals Turcx desbatejatz.<sup>449</sup>

Allo stesso modo però, un simile ruolo è attribuito dai trovatori ai signori che senza esitazione prendevano la croce. Come una guida viene dipinto Bonifacio di Monferrato, sotto il *senhal* di «Mon Thesaur», in una delle più impegnate

---

<sup>446</sup> Saverio Guida, «Le canzoni di Crociata francesi e provenzali», in *Militia Christi e Crociata nei secoli XI-XIII. Atti della undicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989)*, Milano 1992, pp. 403-442, a p. 416.

<sup>447</sup> Gaucelm Faidit, *Ara nos sia guitz* (*BdT* 167.9), vv. 1-6. Si cita da Jean Mouzat, *Les poèmes de Gaucelm Faidit*, Paris 1965, p. 460.

<sup>448</sup> Pons de Capduelh, *Ar nos sia capdels e garentia* (*BdT* 375.2), vv. 1-5. Si cita da Napolski, *Leben und Werke*, p. 49.

<sup>449</sup> Aimeric de Belenoi, *Consiros, com partitz d'amor* (*BdT* 9.10), vv. 46-54. Si cita da Caterina Menichetti, *Rialto* 23.xii.2013.

canzoni di crociata composte alla sua corte<sup>450</sup>: «E Mon Thesaur, que lais en Lombardia / don Dieus salut, car de totz nos es guitz / e dels crozatz los cors e·ls esperitz!»<sup>451</sup>. Sullo stesso tono dell'appena citato *Cascus hom deu conoisser et entendre* (BdT 167.14) di Gaucelm Faidit, il testo di crociata in esame cita ai vv. 9-10 «que·l fermes e·l conoissens / nos guizara, lo bos pap'Innocens». Aimeric de Peguilhan utilizza l'aggettivo *conoissens*, e il termine *conoissensa* in genere, per far riferimento a una tra le doti politiche e cortesi che riconosce nei signori, suoi mecenati<sup>452</sup>. Questa dote ricorre, tra le altre, nel *planh Ja non cujei que·m pogues oblidar* (BdT 10.30), per descrivere Azzo VI d'Este:

Qu'elh fon savis, conoissens, e saup far  
a mezura, tan qu'era sa valors  
el plus alt gra pojad' e sos pretz sors,  
e sostener que no·s pogues baissar  
la saup ab sen, pueys fo larcs e cortes,  
humils als bos ez als mals d'orguelh ples,  
e vas domnas adregz en totas res,  
e vertadiers a son poder totz temps,  
que·l cor e·l sen e·l fait hi mes essemps.<sup>453</sup>

In maniera simile, con una tendenza alla personificazione delle virtù cortesi, il poeta scrive nel 1220 il compianto funebre per la morte di un altro mecenate, il Guglielmo Malaspina citato in questo componimento:

Era par ben que Valors se desfai,  
e podetz o conoisser e saber,  
quar selh que plus volia mantener  
Solatz, Domney, Larguez', ab cor veray,  
Mezur' e Sen, Conoissens'e Paria,  
Humilitat, Orguelh ses vilania,

---

<sup>450</sup> Sul contesto storico inerente alla composizione della canzone di crociata citata e sulla figura di Bonifacio di Monferrato si veda Barbero, «La corte dei marchesi», pp. 650-664.

<sup>451</sup> Gaucelm Faidit, *Cascus hom deu conoisser et entendre* (BdT 167.14), vv. 52-54. Il testo in Mouzat, *Les poèmes*, p. 485.

<sup>452</sup> Gianfelice Peron, «Trovatori e politica nella Marca Trevigiana» in *Il medioevo nella Marca*, pp. 11-44, a p. 14 rileva che «Nel delineare questo ritratto, Aimeric rivela una conoscenza non superficiale della tradizione letteraria e retorico politica delle qualità morali e politiche necessarie a un buon principe».

<sup>453</sup> William P. Shepard e Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston, Illinois 1950, p. 161, vv. 10-18.

e·ls bos mestiers totz ses menhs e ses mai,  
es mortz! Guillems Malespina marques,  
que fo miralhs e mayestre dels bes.<sup>454</sup>

*Ferm e conoissen* sono aggettivi rivolti, tra gli altri, anche a Federico II nella più interessante delle poesie scritte in sua lode, la celebre *Metgia*, in cui l'ormai prossimo imperatore appare come un'incarnazione di tutte le virtù cortesi:

Anc hom no vi metge de son joven  
tan belh, tam bo, tan larc, tan conoissen,  
tan coratgos, tan ferm, tan conqueren,  
tam be parlan ni tam ben entenden,  
que·l be sap tot e tot lo mal enten,  
per que sap mielhs mezinar e plus gen,  
e fa de Dieu cap e comensamen,  
que l'ensenh' a guardar de falhimen.<sup>455</sup>

In *Ara parra*, Innocenzo III appare dunque da un lato come il rappresentante di Dio sulla terra, o come si definiva nei suoi scritti *vicarius Christi*, dall'altro, invocato a guida della Crociata e menzionato con le stesse qualità che Aimeric riconosceva nei suoi mecenati, assume i tratti di un signore temporale<sup>456</sup>. Alla base della citazione del pontefice nel brano vi è l'intensa attività di promozione della Crociata in Terrasanta a cui Innocenzo III si dedicava nella primavera del 1213. La liberazione dei Luoghi Santi fu elemento centrale del pontificato di Innocenzo III insieme a quello della riforma della Chiesa<sup>457</sup>. Fin dai primi anni, il papa insistette nella predicazione della Crociata in Italia e puntò molto sul reclutamento dei signori italiani per la spedizione ultramarina. Innocenzo III rivolse diverse lettere-circolari a questi e ai prelati italiani. La prima fu quella del 15 agosto 1198 riguardante principalmente la Sicilia ma anche le altre

---

<sup>454</sup> Shepard–Chambers, *The poems*, p. 81, vv. 1-9.

<sup>455</sup> Shepard–Chambers, *The poems*, p. 145, vv. 17-24.

<sup>456</sup> Figura tra le più notevoli del Medioevo, Innocenzo III è stato al centro dell'interesse degli storici che gli hanno dedicato diverse monografie e convegni. Si vedano almeno J. Sayers, *Innocent III. Leader of Europe 1198-1216*, London 1994; *Pope Innocent III and His World*, a cura di J. Moore, Aldershot 1999; *Innocenzo III. Urbs et Orbis. Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998)*, 2 voll., a cura di Andrea Sommerlechner. Sul ruolo di pontefice e sulle pretese teocratiche si veda *Innocent III. Vicar of Christ or Lord of the World?*, edited with an introduction by James M. Powell, Boston 1966.

<sup>457</sup> Su questi argomenti e su quanto segue si veda Michele Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, pp. 3-166, in particolare pp. 86-113.

regioni del *Regnum* e d'Italia<sup>458</sup>. Il papa continuò nella promozione della spedizione in Terrasanta anche dopo il fallimento della Quarta Crociata, che finì per deviare su Costantinopoli. Ancora nel 1208 egli volle porre al centro dei suoi moniti i signori italiani. Lo si evince dalla lettera del 10 dicembre 1208 rivolta «Universis christi fidelibus per Lombardiam et Marchiam constitutis» e dall'epistola successiva indirizzata nello stesso periodo a vescovi, arcivescovi ed altri prelati della Chiesa delle stesse regioni<sup>459</sup>. Nel primo decennio del XIII secolo il pontefice si rivolgeva agli stessi signori della Marca cui si indirizzavano i trovatori in cerca di ospitalità. Alla base della canzone di crociata di Aimeric de Peguilhan non può che scorgersi quindi il riflesso degli appelli del papa proprio a quei signori, come i Malaspina o gli Este nella Marca, a cui Innocenzo III fin dal 1208 aveva richiesto un contributo «de succursu terrae sanctae». Impossibile dunque non far riferimento alla celebre bolla *Quia maior nunc* dell'aprile 1213<sup>460</sup>. Con questa comunicazione solenne il pontefice, dopo il successo sui Saraceni in Spagna, indicava una nuova Crociata, rivolgendosi a tutti i fedeli affinché contribuissero con la partecipazione diretta o mediante donazioni. Nello stesso tempo, con la bolla *Vineam Domini Sabaoth*, il papa convocava due anni più tardi il IV Concilio Lateranense, il sinodo generale che avrebbe dovuto risolvere le questioni interne alla Chiesa ma soprattutto promuovere la Crociata. Diversamente dal passato, l'intenzione del pontefice era che la predicazione giungesse a tutti gli strati della popolazione e dunque egli si adoperò a lungo affinché l'appello alla Crociata fosse ben diffuso nelle regioni italiane. Lo si arguisce dai molti destinatari italiani della stessa *Quia maior nunc* e dagli inviti rivolti ai vescovi siciliani e della Lombardia e Toscana affinché questi si occupassero in prima persona del reclutamento per la crociata<sup>461</sup>.

Aimeric de Peguilhan, sulla spinta della forte predicazione di quegli anni, si fece dunque portavoce della volontà pontificia di indire una nuova crociata. Probabile, date queste premesse, che il trovatore si facesse carico di interpretare l'opinione dei signori presso cui dimorava. È necessario a questo punto provare a stabilire il luogo di composizione del testo. Secondo i tentativi di

---

<sup>458</sup> *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina (PL)*, a cura di Jacques Paul Migne, Paris 1844-1864, 221 voll., vol. 214, coll. 263-266.

<sup>459</sup> *PL* 215, coll. 1500-1502.

<sup>460</sup> *PL* 216, coll. 817-823.

<sup>461</sup> Cfr. *PL* 216, coll. 828-832, in cui sono riportate le lettere indirizzate personalmente ai singoli vescovi e alle città dell'Italia settentrionale.

ricostruzione delle vicende biografiche messi a punto dalla critica, dopo un soggiorno in Spagna e probabilmente in seguito a una sosta in Provenza, nel 1209 il trovatore giunse in Italia<sup>462</sup>. Al di qua delle Alpi, fu ospite di diversi casati nobiliari, dapprima i Monferrato, poi i Malaspina, gli Este e i Traversari, «muovendosi in lungo e in largo per la “Lombardia” e non trascurando di stabilire contatti con Federico II già quando questi era “re dei Romani” e non ancora imperatore»<sup>463</sup>. A rigore però il primo dato certo di un soggiorno italiano ci è fornito dalla composizione dei già citati *planhs* in morte di Azzo VI d’Este e Bonifacio di san Bonifacio, composti dopo il 15 novembre 1212 proprio alla corte d’Este. La morte di Azzo VI costituì una svolta importante per la famiglia estense che, persa la sua guida carismatica, attraversò un momento di crisi durante il governo di Aldobrandino, morto nel 1215, e di Azzo VII, affiancato al governo dalla madre fino alla maggiore età, conseguita nel 1220<sup>464</sup>. In questi anni gli Este furono ripetutamente oggetto delle scorrerie dei potenti vicini e subirono un forte ridimensionamento tanto nei possedimenti di Este, il cui castello fu distrutto dai cittadini di Padova<sup>465</sup>, tanto a Ferrara, in cui si impose la famiglia Torelli<sup>466</sup>. In queste circostanze Aimeric, preoccupato per l’incerto futuro dei suoi mecenati, iniziò a porsi in cerca di nuovi patroni. Come sostenuto da De Bartholomaeis, il trovatore sembrerebbe aver composto *Ara parra*, che tace della complessa situazione degli Este, presso la corte di altri signori, il «Marques de Monferrat», in cui si deve riconoscere Guglielmo VI, o i Malaspina<sup>467</sup>. Sugli spostamenti di Aimeric de Peguilhan dopo il 1212 è intervenuta Giuliana Bettini Biagini. Nella sua ricerca sui trovatori alla corte estense, la studiosa scrive che, dopo la scomparsa di Azzo VI, Aimeric de Peguilhan «aveva lasciato la corte estense che, in seguito alla morte del mecenate, alla distruzione del suo castello, alle guerre per la marca di Ancona che avevano svuotato le casse di Aldobrandino, ai lutti del 1215, e alla minorità di Azzolino, cessò per un lungo periodo di essere un polo di attrazione per trovatori raminghi e trovò l’appoggio di signori più fortunati e facoltosi, i Malaspina, presso i quali si formò, tra il 1213 e il 1120 (*sic*) una non meno

<sup>462</sup> Shepard–Chambers, *The Poems*, pp. 8-9.

<sup>463</sup> Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, p. 24.

<sup>464</sup> Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa 1981, pp. 23-27.

<sup>465</sup> Rolandinus Patavinus, *Chronica*, a cura di Philippe Jaffé, in *MGH, Scriptores* (da questo momento SS), XIX, Hannover 1866, pp. 32-147, a p. 45.

<sup>466</sup> Luciano Chiappini, *Gli Estensi*, Varese 1970, pp. 35-38.

<sup>467</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 99.

apprezzata “accademia cortese”»<sup>468</sup>. Bettini Biagini rinviene una traccia della presenza di Aimeric de Peguilhan in questo periodo alla corte malaspina di Oramala nella celebre *Treva* di Guilhem de la Tor. Questo componimento, il cui incipit è *Pos n'Aimerics a fag far mesclans'e batailla* (BdT 236.5a), è stato considerato unanimemente dalla critica come una risposta, una continuazione, a un precedente testo, a noi purtroppo non pervenuto, che Aimeric de Peguilhan avrebbe verosimilmente composto alla corte dei Malaspina. Bettini Biagini ha anticipato con argomenti molto convincenti la datazione della *Treva*, proponendo come termini entro cui collocare il testo gli anni dal 1212 al 1216 e, più precisamente, il 1213, anno in cui si registrò la distruzione del castello di Este, evento importante per stabilire la data di composizione del pezzo<sup>469</sup>. Probabilmente anche sulla scorta di queste nuove acquisizioni, Saverio Guida scrive che «al momento della composizione della canzone Aimeric si trovava ad Auramala, principale sede dei Malaspina, signori della Lunigiana assurti a grande potere proprio agli inizi del '200 e rinomati per le loro virtù militari, la loro “cortesia”, la loro liberalità: del tutto naturale quindi l’elogio del marchese Guglielmo, benefattore del poeta e tra i più solleciti in effetti a rispondere alla chiamata di soccorso al santo sepolcro»<sup>470</sup>. Secondo le più recenti conclusioni della critica, sarebbe dunque Guglielmo Malaspina, più dell’omonimo marchese di Monferrato, il mecenate che ospitava Aimeric al momento della stesura del *kreuzlied*. L’ipotesi, in effetti, pare supportata dall’elogio che il trovatore riserva al signore della Marca, incensato per aver vestito la croce, almeno a quanto apprendiamo dalle stesse parole del trovatore. Lo *status* di crociato è quindi un motivo di grande onore per il Malaspina. In *tornada* viene invece rivolto a Guglielmo VI di Monferrato il richiamo a dedicarsi alla spedizione ultramarina, come i gloriosi *ancestors*. Corrado e Bonifacio di Monferrato, infatti, si distinsero nella Terza e nella Quarta Crociata. In particolare, il padre Bonifacio I, cantato da Raimbaut de Vaqueiras, aveva goduto di tale prestigio da esser posto dai nobili francesi al comando della spedizione del 1204, che poi aveva virato su Costantinopoli. In quel frangente, il marchese aveva conteso fino all’ultimo al conte di Fiandra la corona imperiale, salvo poi esser costretto

---

<sup>468</sup> Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 39-40.

<sup>469</sup> Per la discussione si rinvia direttamente a Giuliana Bettini Biagini, «La ‘Treva’ di Guillem de la Tor: problemi di datazione e di traduzione», *Studi Mediolatini e Volgari*, 27 (1980), pp. 113-118 e soprattutto a Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 72-78.

<sup>470</sup> Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p. 357.

ad accontentarsi del regno di Tessalonica<sup>471</sup>. Quello di Aimeric de Peguilhan va sicuramente considerato come un invito ma, del resto, l'esitazione del Marchese di Monferrato, specie a confronto con la gloria degli illustri predecessori, doveva apparire come una grave mancanza. Già più volte, poi, Guglielmo era stato esortato a prendere la croce da un altro trovatore, Elias Cairel. Nelle sue canzoni, composte nei regni franchi d'Oriente tra il 1208 e il 1209, si può osservare la speranza crescente e poi la forte delusione per il possibile intervento in Terrasanta del nuovo marchese, signore del regno di Tessaglia:

Al marques man de cui es Monferratz  
qe·s traga enan ans qe sia jogatz  
e fassa oimais de son pezonet fersa.<sup>472</sup>

Chanssoneta, vai t'en tost e viatz  
dreit al marques de cui es Monferratz,  
e digas li c'anc a volpill dormen  
non intret glirs en boca ni en den.<sup>473</sup>

Vostr'accessor, so aug dir e retraire,  
foron tuich pro, mas vos no·n soven gaire:  
si del venir no prendetz geing et art,  
de vostr'honor perdretz lo tertz e·l quart.<sup>474</sup>

Anche in seguito, come scrive Alessandro Barbero, «Guglielmo VI non sfuggì più al peso ingombrante del confronto con gli avi e soprattutto col padre»<sup>475</sup>. In particolar modo Elias Cairel continuò a rimproverare al marchese la sua perpetua indecisione nel farsi crociato. A queste considerazioni va aggiunto un elemento a nostro avviso non trascurabile per una migliore comprensione del componimento. Nel 1213 Guglielmo Malaspina e Guglielmo VI di Monferrato si trovavano in due partiti opposti. In relazione alla contesa tra Federico II di Svevia e Ottone IV di Brunswick, le signorie e le città dell'Italia settentrionale avevano due possibilità di scelta: «le camp milanais qui soutient la cause

---

<sup>471</sup> Barbero, «La corte dei marchesi», p. 653.

<sup>472</sup> Elias Cairel, *Abril ni mai* (BdT 133.1), vv. 43-45, in Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, p. 207.

<sup>473</sup> Elias Cairel, *Mout mi platz lo dous temps d'abril* (BdT 133.6), vv. 46-49, in Lachin, *Il trovatore*, p. 152.

<sup>474</sup> Elias Cairel, *Pois chai la fuoilla del garric* (BdT 133.9), vv. 49-52, in Lachin, *Il trovatore*, p. 177.

<sup>475</sup> Barbero, «La corte dei marchesi», p. 700.

impériale d'Othon de Brunswick et le camp du Pape Innocent III, allié de Pavie et du marquis de Monferrat»<sup>476</sup>. Guglielmo di Monferrato, fin dalla partenza di Federico II dalla Sicilia, si schierò con lo Svevo, al pari di Azzo VI d'Este e Bonifacio di San Bonifacio. Le cronache duecentesche lo riportano tra i signori che accolsero il giovane Re dei Romani a Genova e che lo scortarono, insieme alle città nell'orbita di Cremona, nel difficile viaggio attraverso l'Italia settentrionale:

Anno MCCXII predictus rex Sicilie Romam veniens a summo pontefice et a Romanis magnifice receptus est. Deinde navigio Ianuam attingens per eorum manus et Guilelmi marchionius Montis-ferrati usque Papiam deductus est. Cui Cremonenses ad Lambrum alacriter occurrentes eum Cremonam cum tripudio et hastiludio deduxerunt.<sup>477</sup>

Die autem Veneris XIII. mensis Iulii dictus puer de Scicilia cum legato summi pontificis et marchione de Monte-ferato et comite de Sancto Bonifacio et Papiensium ac Cremonensium legatis ac quibusdam aliis Ianuam exivit et per Montem-feratum et per partes illas ad civitatem Ast accessit; deinde iter suum Papiam die Veneris XI. Kal. Augusti direxit.<sup>478</sup>

Il Marchese di Monferrato fu tra i partigiani più fedeli di Federico II anche negli anni successivi. Le fonti riportano il suo lungo intervento contro gli odiati Milanesi, che fecero da inutili portavoce dell'imperatore Ottone nel corso del IV Concilio in Laterano<sup>479</sup>. Quanto a Guglielmo Malaspina, «En tant que partisans de la cause milanaise, les Malaspina font partie d'une ligue formée par Thomas de Savoie, Vercelli, Alessandria, Tortona, Aqui, Alba et un vaste regroupement de maisons lombardes, toscanes et émiliennes»<sup>480</sup>. Nelle cronache cittadine del Duecento, i Malaspina figurano a più riprese dalla parte

---

<sup>476</sup> Enrica Salvatori, «Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XIIème - XIIIème siècles)», in *Les élites lettrées au Moyen Âge en Méditerranée occidentale*, Montpellier 2007, pp. 11-27, a p. 22.

<sup>477</sup> Sicardi Episcopi Cremonensis, *Cronica*, a cura di Oswald Holder-Egger, in *MGH SS*, XXXI, Hannover 1903, pp. 22-183, a p. 180.

<sup>478</sup> *Annales Placentini Johannis Codagnelli*, a cura di Oswald Holder-Egger, in *MGH Scriptorem rerum Germanicarum in usus scholarum* (da questo momento *SS rer. Germ.*), XXIII, Hannover-Leipzig 1901, p. 40.

<sup>479</sup> Riccardo di San Germano, *Cronica*, a cura di Carlo Alberto Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores (R.I.S.)*, volume VIII, parte II, Bologna 1936-1938, pp. 71-73.

<sup>480</sup> Salvatori, «Les Malaspina», p. 22.

delle città che sostenevano in Italia l'imperatore Ottone IV. Così Guglielmo Malaspina compare negli scontri tra Pisani e Genovesi a partire dal 1211 nella cronaca di Ogerio Pane:

In presenti quoque anno Wilielmus Malaspina venit ad castrum Corvarie, et postulavit castrum a Begino de Corvaria, volentes illud dare Pisanis; qui noluit illud sibi dare. Ianuenses vero cognita negotii qualitate, miserunt nuntios suos Danihelem Auriam et Guidonem Spinulam atque Philipum Cavarunchm ad Beginum, et cu meo pacificaverunt in tantum, quod ei dedit comune Ianue libras 1800, et ipse reddidit comuni Ianue castrum Corvarie. Un de Wilelmus et Conradus Malaspina nolentes inde stare ad rationem, guerram super Ianuenses incepterunt; pro quo facto ordinavit potestas fieri miulites 200 in civitate de Ianuensibus.<sup>481</sup>

Allo stesso modo si inserì nelle lotte delle città favorevoli a Ottone IV contro Cremona e Pavia nel 1213:

Alexandrini cum Terdonensibus terram Papiensium intrarunt, et unam optimam villam nomine Salam ceperunt, et totam combuxerunt, et homines et feminas captos duxerunt. Postdum vero equitarunt Alexandrini Terdonenses Vercellenses Aquenses Albenses Wilielmus et Conradus Malaspina cum forcia sua et cum militibus 700 Mediolanensibus, et venerunt ad locum unum Papiensium qui vocatur Casellis et hoc fuit per dies duos ante festum sancti Michaelis.<sup>482</sup>

E, ancora nel 1215, compare al fianco di Piacenza contro i Pavesi:

Placentini autem milites qui illuc ubi ignem videbant pergere properabant, ipsos Papienses usque ad castrum Montis Albi insequentes, potestate relicto, unus alterum minime attendens, dictos Papienses de villa Montis Albi quam combuserant, reperientes, cum domino Guillelmo marchione Malaspine, qui inopinabili casu in ipsa expeditione venerat, qui ipsis Papiensibus in ipso prelio viriliter et bellicose resistit; magno strepitu et clamore super eos impetum pariter et insultum fecerunt, et terga vertentes usque in costa de Arenella eos fugaverunt.<sup>483</sup>

Dopo aver ricordato l'impegno dei due signori in schieramenti opposti, si può avanzare un'interpretazione di un passo molto interessante dal punto di

---

<sup>481</sup> *Cafari et continuatorum Annales Ianuenses*, a cura di Georg Heinrich Pertz, *MGH SS*, XVIII, Hannover 1863, pp. 1-356, alle pp. 130-131.

<sup>482</sup> *Annales Ianuenses*, p. 133.

<sup>483</sup> *Chronicon placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis*, a cura di Jean Louis Alphonse Huillard Bréholles, Paris 1856, pp. 47-48.

vista storico. Nella quinta *cobla*, dopo l’elogio a Guglielmo Malaspina crociato, Aimeric scrive: «don an li rey colp’e-l’emperador, / quar no fan paz ez acort entre lor»<sup>484</sup>. L’allusione è senza dubbio ai contrasti che coinvolsero le maggiori potenze europee in seguito alla scomunica di Ottone IV e all’elezione a Re dei Romani di Federico II. Le lotte implicarono anche il re di Francia Filippo II, alleato dello Svevo, e il re d’Inghilterra Giovanni, sostenitore del nipote Ottone. L’*emperador* in rima al v. 45 è stato interpretato in maniera differente dagli studiosi che si sono occupati del testo. De Bartholomaeis traduce i versi in questione «perciò i re hanno colpa verso l’imperatore che non fanno pace e accordo fra di loro»<sup>485</sup>, riconoscendo «emperador» come obliquo singolare e la particella «e» come ‘en’. Shepard e Chambers interpretano invece il sostantivo come caso retto plurale ed «e» congiunzione. La traduzione offerta è: «the kings and emperors are much at fault, since they do not make peace and accord among themselves»<sup>486</sup>. Saverio Guida adotta il testo e la traduzione Shepard-Chambers, riprendendo da questi il commento in nota: «I re sono Filippo Augusto di Francia e Giovanni d’Inghilterra; gli imperatori sono Ottone di Brunswick e Federico di Hohenstaufen, rivali per il titolo»<sup>487</sup>. Caïti-Russo, nella sua recente edizione del testo, parafrasa «et c’est une faute de la part des rois et de l’empereur de ne pas conclure entre eux paix ou accord»<sup>488</sup>. A nostro avviso, sulla scorta di De Bartholomaeis, la traduzione corretta dei vv. 44-45 è «per cui hanno torto i re nei confronti dell’imperatore, perché non fanno pace e accordo tra loro». Già Walter Meliga si era espresso in questo senso nel suo articolo per l’*Enciclopedia Fridericiana*, riprendendo la traduzione di De Bartholomaeis e sostenendo «meno probabile la traduzione (“the kings and the emperors are much at fault”) e l’interpretazione degli editori di Aimeric [...], che mostrano di ritenere che a Federico potesse esser dato il titolo di imperatore prima del 1220»<sup>489</sup>. In quegli anni infatti Federico II, certamente lungi dall’aver indossato la corona imperiale, era stato riletto Re dei Romani e contendeva il

---

<sup>484</sup> Si cita da Gilda Caïti-Russo, *Rialto* 12.ii.2014. All’esame dei manoscritti, le lezioni offerte per questi versi non divergono in maniera significativa. Shepard – Chambers 1950, *The poems*, p. 86, compatibilmente con la traduzione offerta, mettono a testo «don an li rey colp’e l’emperador, / quar no fan paz ez acort entre lor».

<sup>485</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, p. 193.

<sup>486</sup> Shepard – Chambers, *The Poems*, p. 87.

<sup>487</sup> Guida, *Canzoni*, p. 221. Si veda inoltre la nota al v. 45 a p. 359.

<sup>488</sup> Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour de Malaspina*, Montpellier 2005, p. 104.

<sup>489</sup> Walter Meliga, «Trovatori Provenzali» in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, 2 voll., Roma 2005, II, pp. 854-867, a p. 856.

potere in Germania al forte rivale, Ottone IV di Brunswick, imperatore in carica. Che i trovatori potessero però vedere in Federico II e Ottone IV due imperatori, è ipotesi interessante ma, a parer nostro, non sostenibile. I trovatori infatti, per ragioni facilmente intuibili, erano molto attenti alla situazione politica contemporanea e difficilmente avrebbero attribuito a Federico il titolo imperiale negli anni tra il 1213 e il 1214. Nonostante questi iniziasse a divenire a tutti gli effetti un contendente di Ottone in Germania, la riuscita in un'opera tanto grande da parte dello Svevo, prima di Bouvines, difficilmente poteva suscitare forti speranze. Tanto meno poi, Aimeric avrebbe definito "imperatore" Federico II, se effettivamente si trovava alla corte di un sostenitore di Ottone IV come Guglielmo Malaspina. A supportare la nostra interpretazione concorrono i coevi richiami a Federico nelle canzoni di crociata di Pons de Capduelh, il quale rimase tutta la vita nel sud della Francia, in una temperie politica e culturale differente da quella in cui si trovava Aimeric de Peguilhan. Sintomatici sono ad ogni modo gli epiteti con cui si riferisce a Federico II nello stesso periodo tra il 1213 e il 1214. In un contesto del tutto simile alla canzone di crociata in esame, Pons si esprime in merito ai contrasti tra Federico e Ottone in questi termini:

ben son torbat lo reis e l'empeaire  
 si romanon gerrejan per argen  
 ni per terra, sitot lor faill breumen.<sup>490</sup>

Ben volgra que·l reis dels Frances  
 e·l reis engles fezesson patz,  
 et aquel fora plus honratz  
 per Dieu, que primiers la volgues;  
 e ja no·il mermera sos ces,  
 anz fora el cel coronatz;  
 e·l reis de Poill'e l'empeaire  
 fossen amdui amic e fraire,  
 tro fos cobratz lo monumens,  
 c'aissi cum sai perdonaran,  
 sapchatz, c'aital perdon auran  
 lai, on er faitz lo jutgamens.<sup>491</sup>

---

<sup>490</sup> Napski, *Leben und Werke*, p. 67, vv. 22-24.

<sup>491</sup> *Ivi*, p. 89, vv. 49-60.

Federico II è designato sempre, in contrapposizione all'unico imperatore Ottone IV, con il titolo indicante l'eredità materna e normanna di Re del Regno di Sicilia, come chiaramente dimostra l'epiteto *reis de Poilla*. Inoltre Federico continuò a esser definito come *Rex Siciliae*, di contro all'imperatore Ottone, anche nelle cronache cittadine coeve, nonché nelle epistole di Innocenzo III, suo più grande sostenitore. Esemplificative in questo senso sono le lettere rivolte ai cittadini milanesi, oggetto dell'azione pontificia contro Ottone a partire dal 1212. La prima lettera del giugno 1212 rivolta «Populo mediolanensi, spiritu consilii sanioris», che invitava con toni concilianti i Milanesi a tornare in seno alla Chiesa, recava la dicitura «Adversus Ottonem imperatorem»<sup>492</sup>. Di gran lunga più importante è la lettera del novembre dello stesso anno. In essa il pontefice redarguiva aspramente i Milanesi per aver recato una grave offesa ai Pavesi, cui Innocenzo stesso aveva ordinato che «charissimum in Christo filium nostrum Fredericum Siciliae regem illustrem de nostro mandato conducerent»<sup>493</sup>. Né poteva valere ai rei la scusa di aver prestato giuramento a Ottone IV poiché, scrive il papa, «ab ejus fidelitate sitis per constitutionem canonicam et denutationem apostolicam absoluti»<sup>494</sup>. La lettera si conclude con un monito molto significativo: facendo riferimento alla spedizione in «Provinciam», ossia nel Sud della Francia, il papa addirittura minacciò di indire una crociata anche contro Milano, sempre a motivo dell'eresia<sup>495</sup>.

Gianfelice Peron ha svolto uno studio importante in merito alla coscienza e all'impegno politici dei trovatori nella Marca Trevigiana e si è occupato anche di Aimeric de Peguilhan<sup>496</sup>. Confrontando l'opera del trovatore con quella più impegnata dei contemporanei Guilhem Figueira e Uc de Saint Circ, esponenti rispettivamente della visione ghibellina e di quella guelfa, ha evidenziato il suo approccio particolare alla narrazione degli eventi storici. A differenza dei poeti sopra citati, Aimeric de Peguilhan mostra nelle opere maggiormente aderenti

---

<sup>492</sup> PL 216, col. 635. Sullo stesso tono la lettera rivolta agli abitanti di Alessandria, cfr. PL 216, col. 650.

<sup>493</sup> *Ivi*, col. 712.

<sup>494</sup> *Ivi*, col. 713.

<sup>495</sup> Cfr. Marco Meschini, «Innocenzo III e il *Negotium Pacis et Fidei* in Linguadoca tra il 1198 e il 1215», *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno CDIV (2007), Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie, serie IX, volume XX, fascicolo 2*, pp. 365-906, a p. 521.

<sup>496</sup> Gianfelice Peron, «Trovatori e politica».

alla realtà storica del tempo un punto di vista meno “politicizzato” e più cortese.  
Secondo Peron:

Aimeric è in definitiva interprete di un periodo di speranze per la rinascita di quel mondo cortese e cavalleresco che egli dice di aver conosciuto prima di essere “faidit”, esiliato dalla Provenza. Come poeta egli è dunque più impegnato e interessato alla diffusione e all’adattamento dei tradizionali valori cortesi nella Marca che all’enunciazione di forti e originali prospettive politiche. Rispetto ad eventi come la crociata o le lotte tra il papato e impero, Aimeric sembra, quasi inconsapevolmente, contemperare e unificare i due punti di vista guelfo e ghibellino, in un momento in cui i contrasti tra papa e imperatore sembravano sopiti.<sup>497</sup>

Le considerazioni di Peron rendono perfettamente il punto di vista di Aimeric de Peguilhan nei confronti degli eventi e dei personaggi storici a lui contemporanei. Distante dalle convulse faccende politiche di quegli anni e scottato dalla recente perdita del prezioso mecenate Azzo VI d’Este, Aimeric de Peguilhan compose probabilmente questa canzone di crociata con un unico intento: quello di elogiare il suo nuovo signore. Tutto il componimento è organizzato in modo da far risaltare l’azione di Guglielmo Malaspina. L’appello a conquistare tanto la gloria del mondo quanto quella di Dio, il richiamo al non volere ciò che vale davvero, la chiamata al *servitium* feudo-vassallatico verso il *Dominus principalis* per antonomasia, Dio, sono come tanti tasselli che compongono il complesso elogio del Malaspina. Se finanche i re e l’imperatore sono nel torto nei confronti di Dio, Guglielmo Malaspina è invece presentato come il barone, tra i primi, pronto ad accogliere il monito papale a farsi crociato. Nell’etica cortese che filtra anche attraverso l’appello alla crociata, è il marchese di Malaspina, che ha indossato la croce, ad essere *franc, larc, cortes* e *leyal*, mentre i sovrani e signori più potenti, fra cui va annoverato probabilmente anche Guglielmo di Monferrato, sono da annoverare tra i *menut* e *venal*. Aimeric de Peguilhan approfitta dei temi della predicazione per la Crociata per ingraziarsi il suo nuovo mecenate e al contempo per ricordare le qualità tipiche del perfetto signore cortese. Ben lontano dalle posizioni più *engagées* che si sarebbero registrate con trovatori a lui successivi, Aimeric incarna perfettamente la figura del trovatore girovago che, stabilizzatosi nelle corti dell’Italia settentrionale cercò, «di divulgare verso un nuovo pubblico le

---

<sup>497</sup> Gianfelice Peron, «Trovatori e politica», pp. 22-23.

norme di comportamento e i valori della favolosa società cortese (primo fra tutti il mecenatismo)»<sup>498</sup>.

---

<sup>498</sup> Costanzo Di Girolamo, *I trovatori*, Torino 1989, p. 12.

Mss.: C 95r, D 65v, E 75r, R 50r.

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Crestomathie*, Leipzig 1895, p.110; Henry J. Chaytor, *The troubadours of Dante*, Oxford 1902, p. 69 (testo Appel); William P. Shepard and Frank M. Chambers, *The poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston, Illinois 1950, p.85; Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour de Malaspina*, Montpellier 2005, p.100.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1861-1821, vol. IV, p. 102; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. II, p. 169; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p.189 (testo Appel); Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 81; Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p.218 (testo Shepard-Chambers).

Metrica: Cinque *coblas unissonans* di dieci versi ciascuna e due *tornadas*, una di sei e l'altra di due versi secondo lo schema a10 b10 a10 b10 c10 c10 d10 d10 e10 e10 (Frank 390:1).

Rime: *-os, -ieu, -or, -al, -ens*; ai vv. 2-12-22-32-42 ricorre il *mot refranh Dieu*.

Testo: Gilda Caïti-Russo 2005 con alcune modifiche - *Rialto* 12.ii.2014.

## I

Ara parra qual seran enveyos  
d'aver lo pretz del mon e-l pretz de Dieu,  
que bel poiran guazanhar ambedos  
selh que seran adreitamen romieu  
al sepulcre cobrar. Las! Cal dolor 5  
que Turc aian forsats Nostre Senhor!  
Pensem el cor la dezonor mortal  
e de la crotz prenam lo sanh senhal  
e passem lai, que·l fermes e·l conoissens  
nos guizara, lo bos pap'Innocens. 10

## II

Doncs, pus quascus n'es preguatz e somos,  
tragua s'enan e senh s'e nom de Dieu,  
qu'en la crotz fo mes entre dos lairos  
quan ses colpa l'auciron li Juzieu;  
quar, si prezam Leialtat ni Valor, 15  
son dezeret tenrem a dezonor.  
Mas nos amam e volem so qu'es mal  
e soanam so qu'es bon e que val;

que·l viures sai, qu'es morirs, non es gens,  
e·l morirs lai, viures ades, plazens. 20

### III

No deuria esser hom temeros  
de suffrir mort el servizi de Dieu,  
qu'elh la suffri el servezi de nos  
don seran salf essemes ab Sant Andrieu  
selhs que·l segran lai vas Monti-Tabor; 25  
per que negus non deu aver paor  
el viatge d'aquesta mort carnal;  
plus deu temer la mort esperital  
on seran plors ez estridors de dens,  
que sans Matieus o mostr'e n'es guirens. 30

### IV

Avengutz es lo temps e la sazoz  
on deu esser proat qual temon Dieu,  
qu'elh non somo mas los valens e·ls pros,  
car silh seran tostemps francamens sieu  
qui seran lai fi e bo sofredor 35  
ni afortit ni bon combatedor,  
e franc e larc e cortes e leyal  
e remanran li minut e·l venal,  
que dels bos vol Dieus qu'ab bos fagz valens  
se salvon lai, et es belhs salvamens. 40

### V

E si anc Guillems Malespina fon bos  
en est segle, ben o mostra en Dieu,  
qu'ab los prumiers s'es crozatz voluntos  
per socorre·l Sant Sepulcr'e son fieu;  
don an li rey colp'e·l'emperador, 45  
quar no fan paz ez acort entre lor  
per desliurar lo regisme reyal  
e·l lum e·l vas e la crotz atretal,  
qu'an retengut li Turc tan longuamens

que sol l'auzirs es us grieus pessamens.

50

## VI

Marques de Monferrat, vostr'ansessor  
agron lo pretz de Suri'e l'onor;

e vos, senher, vulhatz l'aver aital!

El nom de Dieu vos metetz lo senhal

e passatz lai, que pretz ez honramens

vos er el mon, et en Dieu salvamens.

55

## VII.

Tot so qu'om fai el segl'es dreitz niens

si a la fi non l'aonda sos sens.

I. Ora si mostrerà quali persone saranno desiderose di conquistare la gloria del mondo e la gloria di Dio, ché ben potranno guadagnarli entrambi quelli che saranno rettamente pellegrini nel recuperare il Santo Sepolcro. Ahimè, che dolore che i Turchi abbiamo mosso violenza a Nostro Signore! Consideriamo nell'intimo il disonore mortale e prendiamo il santo simbolo della croce, e passiamo là dato che ci guiderà il deciso e sapiente buon papa Innocenzo.

II. Dunque poiché ciascuno ne è pregato e spronato, si faccia avanti e si segni nel nome di Dio, che fu messo in croce tra due ladroni quando senza colpa lo uccisero i Giudei. Se apprezziamo Lealtà e Valore, la sua spoliazione stimeremo come un disonore. Ma noi amiamo e vogliamo ciò che è male e sdegniamo ciò che è buono e che ha valore perché il viver qui, che è un morire, non è nobile, mentre il morire lì, vivere in eterno, è piacevole.

III. Non si dovrebbe temere di soffrire la morte al servizio di Dio, dal momento che egli la soffrì al nostro servizio, per cui saranno salvi insieme a Sant'Andrea coloro che lo seguiranno laggiù, presso il Monte Tabor. Perciò nessuno deve aver paura nel viaggio di questa morte carnale; maggiormente si deve temere la morte spirituale in cui saranno pianti e stridor di denti, come lo mostra San Matteo e ne è garante.

IV. Sono giunti il tempo e la stagione in cui devono esser messi alla prova quelli che temono Dio, che egli non esorta se non i valenti e i prodi. Saranno sempre sinceramente suoi quelli che saranno lì autentici e buoni penitenti ed energici e validi combattenti e franchi e generosi e cortesi e leali e resteranno invece i minori e gli avidi. Perché Dio vuole per i prodi che con azioni onorevoli si salvino lì, ed è una bella salvezza.

V. E se mai Guglielmo Malaspina fu buono in questo mondo, ben lo mostra in Dio, poiché coi primi si è crociato volontariamente per soccorrere il Santo Sepolcro, Suo feudo. Perciò hanno colpa i re nei confronti dell'imperatore, perché non fanno

pace e accordo tra loro per liberare il regno del Re, la luce (Gerusalemme?), il sepolcro e la croce altrettanto, che i Turchi hanno tenuto in ostaggio tanto a lungo che il solo sentirlo è una grave sofferenza.

VI. Marchese di Monferrato, i vostri antenati ebbero l'onore della Siria e voi, signore, vogliate averlo allo stesso modo. Nel nome di Dio indossate l'emblema e passate lì, ché merito e onore saranno vostri nel mondo, e in Dio salvezza.

VII. Tutto ciò che l'uomo fa nel mondo è puro nulla se, alla fine, non lo supporta l'intelligenza.

Note: canzone di crociata composta in Italia settentrionale tra il 1213 e il 1214.

2. Aimeric de Peguilhan sembra contemperare i due concetti del merito mondano e di quello divino. Si tratta di una rielaborazione del passo tratto dal vangelo di Giovanni sulle due glorie «Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei», Giovanni, XII, 43, cfr. Gianfelice Peron, «Temi e motivi politico-religiosi della poesia trobadorica in Italia nella prima metà del Duecento», in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio. Convegno internazionale di studi (1-4 ottobre Padova-Monselice)*, Padova 1983, pp. 255-299, a p. 263.

3. *romieu*. Uno dei termini con cui venivano designati i crociati nei testi trobadorici, assimilati in tutto e per tutto ai pellegrini. Sulla concezione della crociata come pellegrinaggio si veda Guida, «Le canzoni di crociata», pp. 405-406.

9-10. Papa Innocenzo III, pontefice dal 1198 al 1216, promosse a più riprese la Crociata in Terrasanta. Nell'aprile del 1213 diffuse l'importante bolla *Quia maior nunc* per incitare tutti i Cristiani alla Crociata.

15-16. Il concetto che la Terrasanta fosse *hereditas Christi* è presente in molte canzoni di crociata e trova riscontro nella predicazione papale che recupera l'immagine dai Salmi, cfr. *PL* 216, col. 433 e coll. 817-823.

17. Considerazioni generali a sfondo moralistico, tipiche dei sermoni.

19-20. Unico luogo problematico per la ricostruzione testuale. Le lezioni dei tre manoscritti divergono largamente (il ms. E risulta lacunoso dal v. 9 al v. 32, probabilmente a causa dell'oblazione di una miniatura). Trascriviamo i due versi così come sono trasmessi nei mss: «Quel uiures sai que morirs non es gens / El morirs lai uiures sai desplazens» **C**; «Quel uiures chai qes morirs ueramenz non es gens / El morirs lai uera uida uiuenz» **D**; «Quel uieure sai es a totz defalhens. / Del murir lai serem totz temps iauzens» **R**. Appel rinuncia a ricostruire i due versi, limitandosi a riportare in apparato le trascrizioni di ogni testimone. De Bartholomaeis, che segue il testo Appel, riporta in nota le lezioni dei singoli testimoni e prova a ricostruire combinando le lezioni di **C** e di **D**, mettendo a testo i versi così composti: «Quel viures sai es morirs veramenz / El morirs lai vera vida vivenz!». Shepard-Chambers offrono i versi «que-l viures sai, qu'es morirs, non es gens, / e-l morirs lai, viures sades, plazens» argomentando in nota che «with two slight corrections, C's text gives a satisfactory sense. The adjective *sade* (or *sabe*) is rare in Provençal. Raynouard (V, 128) and Levy (SW, VII, 394) each cite two examples, none from a troubadour. The word must however have been known to Aimeric. It was evidently not recognized by

the scribe of C». Guida ritorna sulla questione e, pur seguendo l'edizione Shepard-Chambers 1950, riporta il seguente testo: «que·l viures sai, qu'es morirs, non es gens, / e·l morirs lai, viures salv, es plazens». Guida commenta in nota l'operato dei suoi predecessori: «seppur formalmente ineccepibile, l'intervento correttivo prodotto non restituisce armonia e trasparenza al verso che si presenta anzi con ellissi del verbo e superflua replica attributiva». Modificato il testo, Guida traduce: «La verità è che il vivere qui, che equivale a morire, non è bello, mentre il morire laggiù, cioè il rivivere nella salvezza eterna, è gradevole». Caïti-Russo opta per un'altra soluzione e mette a testo: «que·l viures sai, qu'es morirs, non es gens, / e·l morirs lai, viures ades, plazens». Dopo aver ricostruito i passi dei suoi predecessori, sostiene che «l'adjective *sades*, tout en étant attesté serait un *hapax* dans l'œuvre des troubadours. Or, l'*usus scribendi* d'Aimeric n'est guère d'introduire des mots nouveaux dans une langue extrêmement codifiée dont il essaya d'exploiter de l'intérieur tout le potentiel formel. Le vers 20 peut en revanche avoir été victime d'un «saut du même au même» pour le mot *viures*, qui apparaît également au vers 19 suivi par *sai*: le *viures* du v. 20 est ainsi abusivement suivi de *sai* qui contient toutefois le premier graphème du mot qui suit effectivement *viures*, vraisemblablement *ades*: il en suit la mécoupe qui associe –des à *plazens* en provoquant le contresens. Il est fort probable que ce problème de sens se situe à un niveau assez proche de l'original, car c'est le seul lieu où D présente une leçon complètement différent de C, avec au v. 19 la leçon de C rajoutée tout de suite après le vers, en guise de variante. R a dû escamoter la difficulté en proposant une leçon toute autre». Nel nostro commento si adotta la soluzione di Caïti-Russo che si reputa la più convincente.

21-22. Il riferimento al servizio da offrire a Dio è un topos delle canzoni di crociata, si veda ad esempio Gaucelm Faidit, *BdT* 167.14, v. 22, «car Dieu nos ditz que l'anem lai servir», oppure Peire Vidal, *BdT* 364.8, v. 13, «outra la mar per Dieu servir».

24. *sant Andrieu*. Il riferimento a Sant'Andrea in questo punto del testo è anch'esso denso di significati. Se da un lato appare come il “primo chiamato” tra gli apostoli di Gesù, dall'altro il Santo trovò la morte per crocifissione mentre si adoperava per l'evangelizzazione dell'Asia Minore, quindi al servizio di Dio.

25. Il Monte Tabor, nel Nord della Palestina, non lontano da Nazareth, era riguardato come il luogo della Trasfigurazione. Non appare in altre canzoni di crociata o in altri testi trobadorici ma è citato nella *Quia maior nunc*.

27-28. Cfr. Peron, «Temi e motivi», p. 264, Aimeric de Peguilhan distingue la morte fisica di cui non ci si deve preoccupare in quanto inizio della vera vita, dalla morte spirituale, la «secunda mors» dell'*Apocalisse*.

29. Aimeric riporta un passo preciso dal Vangelo di Matteo (ossia VIII, 12), in cui si fa riferimento all'inferno. San Matteo è una delle *auctoritates* bibliche presenti a più riprese nella *Quia maior nunc* di Innocenzo III, cfr. *PL* 216, col. 817 e col. 818.

30. Mentre passi tratti dal Vangelo di Matteo sono presenti in altre canzoni di crociata, il nome del santo è citato insieme agli altri evangelisti Marco e Luca solo da Lanfranc Cigala nella canzone di invocazione alla Vergine, *Oi, Maire, filla de Dieu* (*BdT* 282.17).

31-40. Dio sostiene solo i valenti e prodi, quelli che partono per la Crociata sono indicati con le qualità tipicamente cortesi *franc*, *larc*, *cortes* e *leyal*, mentre chi resta è considerato *menut* e *venal*.

35-36. La lezione dei due versi così com'è pubblicata è conservata solo dal ms. **R**. Gli altri testimoni riportano al v. 35 la lezione «qui seran lai ferm e bon combatedor» mentre il v. 36 non è copiato. Tutti gli editori avevano dato il v. 36 come guasto o mancante nella tradizione. In occasione della pubblicazione del componimento per il *Rialto*, Gilda Caïti-Russo è tornata sul suo testo accettando la lezione di **R**. Come scrive Linda Paterson sul *Rialto*, «The gap in CE may be explained as the result of eyeskip from *bon* (present in v. 35 and v. 36 of ms. R) skipping to the rhyme-word *combatedor* in v. 35, whereas in R it appears in v. 36 (*ni afortit ni bon combatedor*); the second hemistich of v. 35, if eyeskip is avoided, is therefore *fi e bo sofridor*».

41. Guglielmo Malaspina fu il più amato dai trovatori della sua famiglia. Ospitò Aimeric de Peguilhan presumibilmente dal 1213 fino alla morte, nel 1220. Dopo la scomparsa di Guglielmo e la rinascita degli Este, il circolo cortese presso i Malaspina sparì rapidamente (cfr. Caïti-Russo, *Les troubadours*, pp. 85-87).

44. *fieu*. Il trovatore utilizza un termine tipico del linguaggio feudale in riferimento alla Terrasanta. Questo termine si lega al *servizi* dei vv. 21-22, che richiama al *servitium* a cui il vassallo è tenuto nei confronti del proprio signore.

45. *li rey colp'e l'emperador*. I re sono da identificare in Filippo II di Francia, Giovanni d'Inghilterra e Federico II di Svevia mentre l'unico imperatore tra il 1213 e il 1214 era Ottone IV di Brunswick.

48. *lum*. Non è ben chiaro a che cosa si riferisca il poeta con questo termine. Secondo Lewent, «Das altprovenzalische», p. 370, si fa riferimento al miracolo della fiamma che riaccende le candele nel Santo Sepolcro ogni Pasqua. Il medesimo miracolo è riportato da Bertran de Born in *Nostre Seigner somonis el meteis* (*BdT* 80.30), per cui cfr. Gérard Gouiran, *L'Amour et la guerre: l'œuvre de Bertran de Born*, 2 voll., Aix-en-Provence 1985, vol. II, p. 699. Secondo Aimò Sakari, «Sur quelques termes provençaux désignant les lieux saints dans les chanson de croisade», in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, 7 voll., Madrid 1957, vol. VII, pp. 47-60, il termine sarebbe invece un richiamo alla città di Gerusalemme, in merito si veda inoltre Guida, *Canzoni*, p. 359.

51-52. *Marques de Monferrat*. Guglielmo VI di Monferrato era figlio di Bonifacio I, il quale fu messo a capo della Quarta Crociata, e nipote di Corrado, che si distinse in Terrasanta in occasione della Terza Crociata.

## Peire Cardenal

*Per fols tenc poilhes e lombartz (BdT 335.40)*

Il sirventese di Peire Cardenal *Per fols teing poilhes e lombartz (BdT 335.40)* è di datazione incerta ma va probabilmente inquadrato tra le testimonianze trobadoriche relative alla forte difficoltà del partito occitano nella prima fase di scontri della crociata contro gli albighesi. La critica ha da tempo riconosciuto che l'allusione ai popoli citati nei primi due versi è da ricondurre a Federico II, signore del regno di Sicilia sostenuto fin dal 1212 nella sua lotta contro Ottone IV di Brunswick da diversi baroni italiani, come i marchesi Azzo VI d'Este e Guglielmo VI di Monferrato, e da alcuni principi tedeschi<sup>499</sup>. Nonostante ciò, il testo non compare in alcun repertorio dedicato alle poesie trobadoriche relative a Federico II<sup>500</sup>. Il riferimento ai Francesi riportato nella prima *cobla* (vv. 3-4) rimanda con ogni probabilità all'alleanza stretta a Vaucouleurs nel novembre 1212 tra Federico e il re di Francia Filippo Augusto. Questo patto gettava le basi per la nascita di una coalizione opposta al re d'Inghilterra Giovanni Senza Terra e all'imperatore Ottone IV di Brunswick e costituì un evento molto importante per l'ascesa al trono imperiale di Federico. La sua posizione all'epoca era infatti molto debole: giunto in Germania alla metà del settembre 1212 dopo un pericoloso viaggio attraverso l'Italia settentrionale, Federico poteva contare solo sul supporto di una parte della feudalità tedesca, quella vicina agli Svevi, e si trovava sicuramente svantaggiato rispetto al rivale Ottone. L'accordo con il re di Francia consentì a Federico di rafforzare il supporto dei principi tedeschi in quanto, oltre all'appoggio politico, egli ricevette da Filippo Augusto un'ingente somma di denaro che non esitò a redistribuire tra i grandi del regno come ricompensa dell'ausilio fino ad allora prestato e come incentivo per sostenerlo nella lotta contro l'imperatore<sup>501</sup>.

Se l'incontro di Vaucouleurs rappresenta il termine *post quem* per la composizione del testo, non è semplice stabilire un preciso termine *ante quem*. Non è semplice rinvenire le circostanze storiche precise che hanno mosso Peire

---

<sup>499</sup> Cfr. Karl Vossler, *Peire Cardinal, ein Satiriker aus dem Zeitalter der albighenser Kriege*, München 1916, p. 104; René Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal, (1180-1278)*, Toulouse 1957, p. 106; Sergio Vatteroni, *Il trovatore*, p. 542.

<sup>500</sup> Soltanto Meliga, «Trovatori provenzali», p. 863 pur non includendolo nel suo repertorio, suggerisce che il testo possa contenere un possibile riferimento a Federico.

<sup>501</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 237-238.

a comporre in quanto il trovatore, in accordo alla sua maniera poetica, si eleva al di sopra delle contingenze particolari per dotare il discorso di un senso e di una validità generali in modo da rafforzare il messaggio moralistico<sup>502</sup>. Il riferimento alle guerre e ai massacri contenuto nella seconda e nella terza *cobla* (vv. 15-18) si presta infatti a diverse interpretazioni. Secondo Vossler, seguito da Lavaud, Peire sembra riferirsi alle responsabilità dei Francesi negli scontri militari e nei numerosi eccidi verificatisi nel corso della crociata contro gli albigesi<sup>503</sup>. Difatti, tra il 1212 e il 1213, ossia a ridosso dell'incontro tra Federico e Luigi, i crociati iniziavano a ottenere dei successi decisivi per le sorti della guerra nel sud della Francia<sup>504</sup>. Vatteroni, secondo il quale Peire «considera i grandi fatti della politica europea nell'ottica della situazione meridionale successiva a Muret»<sup>505</sup>, suggerisce invece che il trovatore potrebbe alludere agli scontri tra il blocco svevo-capetingio e quello guelfo-plantageneto precedenti alla risolutiva battaglia di Bouvines<sup>506</sup>. Dunque, se pare legittimo individuare in Filippo Augusto il re biasimato nel componimento, non è facile invece individuare con precisione se il trovatore si riferisca al ruolo del re di Francia nella crociata antialbigese o piuttosto nei contrasti che riguardarono i grandi sovrani d'Europa all'inizio del secondo decennio del Duecento.

Va evidenziato come nel testo sia assente una presa di posizione netta a favore dei conti di Tolosa che subivano direttamente l'invasione crociata con la perdita dei loro possedimenti. Vatteroni spiega ciò sulla base delle vicende biografiche di Peire che nel primo quarto del Duecento non era ancora apertamente schierato al fianco dei signori di Tolosa<sup>507</sup>. Il sirventese si caratterizza piuttosto per un'ispirazione genericamente antifrancese che potrebbe rispecchiare il pensiero degli uomini del *Midi* di fronte all'invasione. Nel comporre *Per fols teing poilhes e lombartz* l'intento del trovatore sarebbe dunque quello di dissuadere Federico dall'appoggio alla corona francese in un momento in cui tutte le speranze degli uomini del sud della Francia erano

---

<sup>502</sup> Su questo carattere della poesia di Peire si veda Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 15-18.

<sup>503</sup> Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 100-101; Lavaud, *Poésies complètes*, pp. 106-107.

<sup>504</sup> Su questa fase della crociata contro gli albigesi si veda Roquebert, *L'épopée cathare. I. L'invasion*, Paris 2006, pp. 170-215.

<sup>505</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, p. 543.

<sup>506</sup> Per la situazione politica europea al tempo degli scontri tra i quattro sovrani e per una descrizione della situazione precedente alla battaglia cfr. Duby, *Le dimanche de Bouvines*, pp. 30-65.

<sup>507</sup> La ricostruzione delle vicende biografiche del trovatore si può leggere in Vatteroni, *Il trovatore*, pp.

riposte nella possibile sconfitta di Filippo Augusto nel conflitto che si andava delineando con il re d'Inghilterra e con l'imperatore. Una disfatta del re di Francia avrebbe consentito forse un possibile ribaltamento della situazione anche nel *Midi*. Invece la battaglia di Bouvines riservò a Filippo Augusto un grandissimo successo e la *debacle* subita da Giovanni Senza Terra e da Ottone IV da un lato contribuì a creare un forte stato nazionale francese e dall'altro spianò la strada all'ascesa imperiale di Federico II.

In conclusione, l'assenza di elementi decisivi a chiarire una più precisa datazione del componimento mi spinge a collocarlo tra i due termini estremi della ratifica del trattato di alleanza tra Federico II e il re di Francia, avvenuta nel novembre del 1212, e del 27 luglio 1214, data della battaglia di Bouvines. Questo evento pose fine ai contrasti tra i grandi sovrani europei che avevano determinato l'alleanza tra Federico e la corona francese e in seguito a esso sarebbe difficile giustificare l'appello rivolto da Peire a Federico a non appoggiare la politica francese.

Mss.: C 279r, Db 232v, I 166r, K 151r, M 208v, P 65r, R 69v, T 104r, To, d 232v.

Edizioni critiche: Karl Vossler, *Peire Cardinal, ein Satiriker aus dem Zeitalter der albigenser Kriege*, München 1916, p. 101; René Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, Toulouse 1957, p. 104; Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013, vol. I, p. 542.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, p. 345; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. II, p. 194; Pèire Cardenal. *Tròces causits* amb una introduccion e de notas per C. Camprós, Montpelhier 1970, p. 25.

Metrica: a8 b8 a8 b8 c5 c5 d5 d5 (Frank 382:90). Cinque *coblas unissonans* di otto versi e una *tornada* di quattro. Il modello metrico del componimento è probabilmente *Ges de far sirventes no-m tarz* (BdT 80.20), cfr. John H. Marshall, «Imitation of Metrical Form in Peire Cardenal», *Romance Philology*, 32, 1978-79, pp. 18-48, a p. 25.

Rime: -artz, -anz, -ort, -ei; sono rime equivoche *artz*, vv. 25-27, e *port*, vv. 29-30.

Testo e traduzione: Vatteroni 2013.

### I

Per fols teing poilhes e lombartz  
e longobartz ez alamanz  
si volon frances ni picartz  
a seignors ni a drogomanz, 4  
qe murtrir a tort  
tenon a deport,  
ez eu non lau rei  
que non garda Lei. 8

### II

Et aura·ill ops bos estendartz  
e qe fera miellz qe Rotlanz  
e qe sapcha mais qe Renartz  
ez aia mais qe Corbaranz, 12  
e tema menz mort  
qe·l coms de Monfort,  
si vol q'ab barrei  
le monz li soplei. 16

### III

E sabez qals sera sa partz  
de las guerras e dels mazanz?  
Lo cels e·l paors e·l regartz

q'el aura fait, e·l dols e·l danz,                    20  
 seran sei per sort,  
 d'aitan lo conort:  
 q'ab aital charrei  
 venra del tornei.    24

IV

Hom, petit val tos senz ni t'artz  
 si perz t'arma per toz enfanz,  
 per l'autrui charbonada t'artz  
 e l'autrui repaus t'es affanz,                    28  
 pueis vas a tal port  
 on cre que quecx port  
 l'engan e·l trafei  
 e·ls tortz faitz que fei.                                    32

V

Anc Charles Martels ni Girartz  
 ni Marcilius ni Agolanz  
 ni·l reis Gormonz ni Izenbartz  
 non aucizeron d'omes tanz                    36  
 que n'aian estort  
 lo valen d'un ort,  
 ni non lor envei  
 aver ni arnei.    40

VI

Non crei q'a la mort  
 negus plus en port  
 aver ni arnei,  
 mas los faitz que fei.                                    44

I. Considero stolti pugliesi e lombardi e tedeschi se vogliono francesi e piccardi come signori e intermediari, perché considerano un divertimento uccidere ingiustamente, e io non lodo un re che non osserva la Legge.

II. E gli sarà necessario un buon stendardo, e che colpisca meglio di Rolando e che ne sappia più di Renardo e possieda più di Corbaran, e tema la morte meno del conte di Montfort, se vuole che per mezzo della distruzione il mondo gli si sottometta.

III. E sapete quale sarà la sua parte quanto a guerre e tumulti? L'ansia, la paura e il pericolo che avrà provocato, e il dolore e il danno, gli toccheranno per sorte, a tanto lo esorto: perché con un bagaglio siffatto tornerà dal torneo.

IV. Uomo, vale poco il tuo senno e la tua furbizia se perdi l'anima per i tuoi figli, se ti bruci per arrostitire la carne di un altro, e se il suo riposo è per te tormento, poiché te ne vai a quel passo dove credo che ciascuno porti con sé la falsità, l'inganno e i traffici che ha commesso.

V. Mai Carlo Martello né Gerardo né Marsilio né Agolante né Gormon né Isembart uccisero così tanti uomini da averne estorto il valore di un orto, né io invidio loro denari ed equipaggiamento.

VI. Non credo che al momento della morte nessuno più porti con sé denaro ed equipaggiamento, tranne le azioni che ha commesso.

1. Con il riferimento ai Pugliesi si intendono gli abitanti del regno di Sicilia, sudditi di Federico II. Negli stessi anni, ma probabilmente prima di Muret, anche Pons de Capduelh, *En honor del pair'en cui es* (BdT 375.8), v. 55, allude a Federico come «reis de Poilla».

2. *Longobartz*. Il SW di Levy riporta per questo lemma la traduzione «Süd-Italiener» e rinvia a Paul Meyer, *La chanson de la croisade contre les Albigeoise*, 2 voll., Paris 1879, vol. II, p. 67, dove, in nota, l'autore sostiene che esso può essere inteso sia in senso generico come 'abitante dell'Italia o della Lombardia' sia in senso specifico, in opposizione a *lombartz*, come 'abitanti dell'Italia meridionale'. In merito al termine Frank M. Chambers, *Proper names in the lyrics of the troubadours*, Chapel Hill 1971, p. 171 riporta: «Fundamentally the same word as *Lombart*, but the two are contrasted in several places; it seems that *Lombart* was used of the northern Lombards, while *Longobart* was used of inhabitants of southern Italy, where the Lombards had established settlements that lasted to the time of Norman domination». Con *Alamanz* invece Peire si riferisce presumibilmente ai sostenitori tedeschi di Federico.

4. *Drogomanz*. Vatteroni, *Il trovatore*, p. 548, lo interpreta come 'intermediario' piuttosto che 'interprete'.

7. *rei*. Viene menzionato qui probabilmente il re dei Francesi Filippo Augusto, colpevole di molte nefandezze agli occhi degli uomini del *Midi*. Vossler, *Peire Cardinal*, p. 100 sostiene invece che Peire potrebbe riferirsi ai potenti in generale.

8. *Lei*. Questo termine, come riporta il SW, può assumere diversi significati, in particolare quello di 'legge civile' oppure di 'legge religiosa, comandamento'. In questo caso esso va interpretato nel senso di legge fondamentale, al contempo civile e religiosa: il sovrano che non rispetta la Legge va considerato come iniquo e sacrilego

10. *Rolantz*. Peire seleziona una serie di modelli epici per esemplificare le qualità che sarebbero necessarie al re ingiusto per ottenere qualcosa dal suo comportamento. L'elenco iperbolico inizia significativamente con l'eroe per eccellenza, il protagonista della *Chanson de Roland*.

11. *Renartz*. La menzione della volpe Renart, oltre a testimoniare la conoscenza dell'omonimo romanzo da parte del trovatore, peraltro provata anche dalla citazione di Isengrino nel sirventese *Li clerz si fan pastor* (BdT 335.31), v. 6, dà anche una

connotazione negativa al sapere che sarebbe necessario al sovrano a cui Peire si riferisce. Il personaggio di Renart infatti si caratterizza per una furbizia maliziosa, più che per conoscenza e saggezza; su questo si vedano Massimo Bonafin, *Le malizie della volpe. Parola letteraria e motivi etnici nel Roman de Renart*, Roma 2006, *passim* e Massimo Bonafin, «Fra oriente e occidente: astuzie di volpi e fate», in *Fate. Madri-Amanti-Streghe. Atti del XVII Convegno Internazionale (Genova - Rocca Grimalda, 16-18 settembre 2011)*, a cura di Sonia Maura Barillari, Alessandria 2012, pp. 261-272.

12. *Corbaranz*. Si tratta dell'unica citazione del re di Oliferne nella lirica dei trovatori. Il personaggio letterario compare in diverse *chansons de geste* come la *Chanson d'Antioche*, il *Bâtard de Bouillon*, la *Canso d'Antiocha* provenzale ed è protagonista della più tarda *Chrétienté Corbaran*. Il riferimento ai suoi grandi possedimenti trova riscontro in diversi passi della *Chanson d'Antioche*, come ad esempio nell'offerta di ricchezze e terre rivolta agli ambasciatori dei cristiani in cambio del rifiuto della loro religione, vv. 7373-7379.

14. *Coms de Monfort*. È interessante notare che la figura di Simon de Montfort è presentata insieme a personaggi epici, tutti elogiati per una loro caratteristica peculiare. In quest'ottica sembra che Peire voglia sottolineare quasi con ammirazione il coraggio del condottiero della spedizione crociata nel *Midi*, equiparato in questa sequenza a un eroe della letteratura. Vatteroni, *Il trovatore*, p. 542, suggerisce che la menzione di Simon possa offrire un termine *ante quem* del componimento in quanto egli «non sarebbe stato ricordato dal trovatore come esempio di sprezzo del pericolo e di valore militare dopo la sua morte ingloriosa sotto le mura di Tolosa, nel 1218, colpito da una catapulte degli assediati».

25-32. Secondo Vatteroni, *Il trovatore*, p. 548 la IV *cobla* contiene «un rinnovato consiglio rivolto al giovane Federico (alluso nei primi versi) perché non si faccia supino strumento della politica del re di Francia e del papa».

33. *Charles Martels ni Girartz*. I due personaggi sono i protagonisti della *chanson de geste* del *Girart de Roussillon*. Segnalo che i due eroi sono citati insieme come modello di valore da seguire ai vv. 36-37 del componimento di Austorc d'Aorlhac, *Ai Dieus, per qu'as facha tan gran maleza* (BdT 40.1).

34. *Marcilius ni Agolanz*. L'unico riferimento ai due comandanti saraceni avversari di Carlo Magno in un testo occitano è conservato nell'*ensenhamen* di Guiraut de Cabreira *Cabra juglar* (BdT 242a.1).

35. *Gormonz ni Izenbartz*. Una menzione della *chanson de geste* di *Gormont et Isembart* ricorre nell'*ensenhamen* di Bertran de Paris de Roergue *Gordo, ie-us fatz un sol sirventes l'an* (BdT 85.1) ai vv. 63-64. Su questo trovatore e sulla sua opera si veda François Pirot, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XIIe et XIIIe siècles. Les "sirventes ensenhamens" de Guerau de Cabrera, Guiraut de Calanson et Bertrand de Paris*, Barcelona 1972, pp. 262-323.

41-44. La critica alla vacuità dei possedimenti materiali è un *topos* molto diffuso nella lirica dei trovatori, si veda un esempio vicino ai versi di Peire ancora in *En honor del pair'en cui es*, vv. 44-45: «et al ric, que no·il volc ben faire, / valc a la mort pauc sos argens».

## VI

Guilhem Figueira

*Totz hom qui ben comens'e ben fenis (BdT 217.7)*

*Totz hom qui ben comens'e ben fenis (BdT 217.7)* è il più antico componimento databile di Guilhem Figueira. Il termine *post quem* individuabile per la sua realizzazione è costituito dall'incoronazione a Re dei Romani di Federico II, avvenuta ad Aquisgrana il 25 luglio 1215, in occasione della quale il sovrano prese la croce e si impegnò per l'organizzazione di una spedizione in Terrasanta<sup>508</sup>. L'appellativo *Reis*, attribuito a Federico II, suggerisce che la canzone di crociata debba essere collocata prima dell'incoronazione imperiale del 22 novembre 1220<sup>509</sup>.

Al pari di altri *excitatoria* in versi alla crociata, questo testo presenta una struttura retorica abbastanza complessa. La canzone si compone di sei *coblas unissonans* di otto versi seguite da una *tornada* di due versi. Il testo risulta costruito sulla *repetitio* di alcuni termini, come *Dieus*, vv. 3, 5, 16, 17, 24, 27, 33 e *frug*, vv. 6, 8, 9, 13, 20, 22, 30, 33, 49, 50, 51 o di sintagmi, «fo mortz e vius», v. 24, «morir per viure», v. 32, «morir e viure», v. 36. Il gioco di riprese testuali e ripetizioni è accentuato da vari espedienti metrici e retorici, come l'allacciamento *capfinit* delle prime quattro stanze, la figura etimologica in sede di rima nelle prime due «comensador / comensamen / comensa», vv. 3, 5, 7, e «floris / flor», vv. 9, 10 o il poliptoto, nella prima stanza, «bos / bona / bonas», vv. 9, 10, 11. L'affermazione sentenziosa che apre il componimento, vv. 1-2, «Totz hom qui ben comens'e ben fenis / lonha de si blasm'e reten lauzor,», è riproposta in chiasmo in chiusura della prima stanza, v. 7, «mas selh qu'en Dieu

---

<sup>508</sup> Un resoconto degli eventi precedenti alla nuova incoronazione a Re dei Romani di Federico II con un tentativo d'interpretazione del voto di crociata è contenuto in Wolfgang Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009, pp. 252-266. Per una diversa chiave interpretativa dell'evento si vedano inoltre: Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore*, Milano 1976, p. 63, Eberhard Horst, *Federico II di Svevia*, Milano 1981, p. 66 e Abulafia, *Frederick II*, pp. 120-122.

<sup>509</sup> Cfr. Emil Levy, *Guillem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 2; Vincenzo De Bartholomaeis, «Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, s. I, VI (1911-1912), pp. 97-124, a p. 100 e successivamente Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p. 209; Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p. 231.

fenis e ben comensa» e nell'ultimo verso del congedo, in una sorta di chiusura circolare del componimento, v. 52: «feniretz be lo bon comensamen». In questo modo, la canzone risulta «non solo retoricamente ben costruita ma diventa anche figura di un'azione iniziata bene e conclusa bene come doveva essere appunto quella intrapresa da Federico»<sup>510</sup>.

Il testo presenta molti temi convenzionali delle canzoni di crociata dei trovatori e fin dalla prima stanza si configura come una sorta di sermone in versi. Le prime due stanze presentano delle considerazioni di ordine generale a sfondo moralistico, incentrate sulla necessità di servire Dio attraverso la fede e le azioni concrete. Guilhem Figueira presenta la crociata come un *frug de penedensa* che i cristiani, prendendo la croce, devono mangiare. Solo nella terza *cobla* il trovatore allude apertamente alla crociata, con il passaggio dal discorso in terza persona a quello in prima persona plurale, anch'esso tipico di molte canzoni di crociata, vv. 21-24: «e doncx anem trastug cominalment / manjar d'est frug qu'es la nostra guirensa; / e trobar l'em oltra mar, ses falhensa, / lai on Dieus fo mort e vius eyssamen». Guilhem esorta i fedeli a seguire la strada di Cristo e ripagare la sua morte con un sacrificio, promettendo loro la salvezza eterna, vv. 25-26: «e qui morra per Dieu lo creator / viura totz temps jauzens en paradis». La morte al servizio di Dio in Terrasanta è considerata come l'inizio della vera vita, quella eterna, vv. 15-16: «don er sa mort just'ab vera naiscenza, / que·l jorn com mor per Dieu nais justamen» e vv. 29-32: «quar aital mortz es vida ses turmen, / e verays frugz de Crist a cuy agensa; / per que cascus deu aver sovinensa / d'aquest morir per viure loniamen». Questo tema è sviluppato in altri *Kreuzlieder* come Aimeric de Peguilhan, *Ara parra qual seran envejós* (*BdT* 10.11), vv. 19-20: «que·l viures sai, qu'es morirs, non es gens, / e·l morirs lai, viures ades, plazens»<sup>511</sup> e Pons de Capduelh, *Ara nos sia capdels e garentia* (*BdT* 375.2), vv. 15-18: «Car, qui lai muor, mais a que si vivia, / e, qui chai viu, peiz a que si moria; / q'avols vida val pauc e, qui muor gen, / aucis sa mort e pois viu ses tormen»<sup>512</sup>. L'impegno di Federico II per la crociata è visto come un evento dettato dalla volontà divina. È Dio infatti ad aver spinto il sovrano a partire ai danni della *paguana gen*, colpevole di aver offeso Cristo e il Santo

---

<sup>510</sup> Gianfelice Peron, «*Temis e motivi politico-religiosi della poesia trobadorica in Italia nella prima metà del Duecento*», in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 255-99, a p. 285.

<sup>511</sup> Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour de Malaspina*, Montpellier 2005, p. 100.

<sup>512</sup> Max von Napolski, *Leben und Werke des Trobadors Ponz de Capduoill*, Halle 1879, p. 49.

Sepolcro. La spedizione in Terrasanta è descritta come *frug que non peris*, con una ripresa del passo del vangelo di Giovanni (VI, 27): «Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam». L'ultima *cobla* esibisce un altro elemento ricorrente nelle canzoni di crociata, ossia l'invocazione a Dio o ai santi. In questo caso Guilhem presenta una preghiera al Signore affinché rafforzi i crociati, indicati con il nome significativo di *pellegris*, e li difenda dalle fatiche e dai pericoli del mare, in modo da consentire loro di compiere la missione santa a cui sono preposti. Questa invocazione testimonia i timori che i crociati nutrivano in particolar modo per i pericoli del lungo viaggio in nave. Umberto di Romans, Ministro generale dell'Ordine dei Domenicani a partire dal 1254, compose un trattato *De predicatione sanctae crucis*, nel quale intendeva esaminare le reazioni dei laici di fronte ai ripetuti insuccessi delle spedizioni crociate. L'autore elencò i vari fattori che trattenevano i crociati dal partire e la prima tra le paure era quella di attraversare il mare<sup>513</sup>. Questa paura è efficacemente testimoniata anche da altri componimenti trobadorici. Gaucelm Faidit, per esempio, esprime la sua gioia per essere scampato ai pericoli del viaggio di ritorno dalla Terrasanta nella canzone dall'incipit significativo *Del gran golfe del mar* (*BdT* 167.19). Va sottolineato inoltre come Folquet de Marselha, nello spronare i cristiani alla *Reconquista* in seguito alla battaglia di Alarcos, in *Oimais no-i conosc razo* (*BdT* 155.15) evidenzia la possibilità di servire il Signore con una crociata in Occidente, senza la necessità di dover attraversare il mare, v. 8: «mas sai sivals no temem mar ni ven»<sup>514</sup>. La *tornada* di *Totz hom* è indirizzata a Federico II, al quale viene ricondotta la metafora del frutto, prima riferita alla crociata. Il sovrano viene descritto come figlio, o meglio frutto, delle virtù tipicamente cortesi di *joven*, *pretz* e *conoyoysensa*, sempre ricercate dai trovatori nei loro mecenati. Ma l'esaltazione e l'elogio cortesi sono subordinati all'impegno in nome di Dio in Terrasanta. Soltanto mangiando il «frug de penedensa» Federico può trovare il degno compimento del suo ruolo di sovrano, dopo gli inizi così promettenti agli occhi del trovatore.

«Lo bon comensamen» a cui allude Guilhem Figueira è la promessa da parte di Federico di partire per la crociata. La decisione di prendere la croce, avvenuta in occasione di un evento solenne e rappresentativo come l'incoronazione ad Aquisgrana, è stata interpretata in vario modo. Tutti gli

---

<sup>513</sup> Elizabeth Siberry, *Criticism of crusading*, Oxford 1985, *passim* ed Elizabeth Siberry, «Troubadours, Trouvères, Minnesingers and the Crusade», *Studi Medievali*, 29 (1988), pp. 19-43, a p. 35.

<sup>514</sup> Paolo Squillaciotti, *Le poesie di Folquet de Marselha*, Pisa 1999, p. 368.

storici si sono ritrovati d'accordo nel definirla una risoluzione spontanea e immediata che Federico prese sulla scorta dei grandi eventi vissuti e della consapevolezza personale di essere inequivocabilmente sostenuto dal volere divino. Le uniche parole di Federico che rimandano a questa scelta risalgono purtroppo soltanto a un periodo posteriore e condizionato da una situazione drammatica, ossia al manifesto del 1227, successivo alla scomunica da parte di Gregorio IX:

Nos autem quid retribuemus Domino pro tot beneficiis, que retribuit ipse nobis, devoto animo metientes, quam cito imperii diadema recepimus Aquisgrani, licet non sit equa facture retributio ad factorem personam et posse nostrum non in sacrificium, set in holocaustum humiliter obtulimus Domino puro et sincero animo, crucis signaculo nostros humeros decorantes, ut ad recuperationem Terre Sancte votivis et debitis studiis efficaciter intendere deberemus<sup>515</sup>.

La scomunica papale impose una risposta caratterizzata da una forte accentuazione retorica e dall'esagerazione del sacrificio offerto al Signore, di cui l'imperatore si diceva umile servitore. Questo aspetto non va tuttavia sottovalutato. Federico II era riuscito a conquistare i possedimenti ereditari tedeschi contro un rivale molto più potente e attraverso una serie di avventurose peripezie. Gli inaspettati successi in Germania potevano effettivamente generare in lui l'idea di adempiere a una missione voluta da Dio. Questa consapevolezza va inquadrata anche nell'atmosfera carica di fervore devozionale di quegli anni, alla cui formazione contribuirono eventi straordinari, come la cosiddetta crociata dei fanciulli e l'opera di predicazione di messi papali in Germania come Giovanni di Xanten, Oliviero di Colonia e Giovanni di Hildesheim, tutti presenti alla cerimonia di incoronazione di Aquisgrana<sup>516</sup>. Il voto per la crociata è stato considerato come un evento esemplificativo della religiosità personale di Federico e come un'azione mediante la quale egli volesse «rendere grazie a Dio e precedere i suoi fedeli come un sovrano esemplare»<sup>517</sup>. Tuttavia bisogna considerare che

---

<sup>515</sup> *MGH Const.*, II, p. 150, nr. 116.

<sup>516</sup> Sulla crociata dei fanciulli si veda Gary Dickson, *The Children's Crusade. Medieval History, Modern Mythistory*, Houndmills 2008. Per la predicazione della crociata in Germania, cfr. Paul Alphandéry e Alphonse Dupront, *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna 1974, pp. 348-350 e Stürner, *Federico II*, pp. 261-264.

<sup>517</sup> Stürner, *Federico II*, p. 265. Il voto è stato considerato uno degli eventi che proverebbero l'ortodossia e la religiosità di Federico secondo Hans Martin Schaller, «La

l'incoronazione nella *Marienkirche*, la chiesa palatina fondata da Carlo Magno, costituiva per Federico II il riconoscimento, nelle debite forme, della dignità regia tedesca<sup>518</sup>. Il sovrano arrivava a questa nuova incoronazione in un momento storico importante e fortunato. La battaglia di Bouvines, avvenuta un anno prima, aveva costituito la vittoria risolutiva contro Ottone IV e i mesi a cavallo tra 1214 e 1215 erano stati decisivi per il consolidamento del potere del partito svevo. In questo periodo Ottone IV indietreggiava di fronte all'avanzata del rivale, che nella primavera del 1215 riscuoteva sempre più consensi anche nelle regioni nordoccidentali e perfino nelle città di Aquisgrana e Colonia, che erano state un baluardo del partito guelfo<sup>519</sup>. Date le circostanze storiche particolari, l'incoronazione di Federico II ad Aquisgrana, oltre a ricoprire un valore simbolico, dato il luogo stabilito da una lunga tradizione, assumeva una valenza politica rilevante. Federico II affermava il suo potere nella città imperiale per definizione, appena strappata al rivale. Anche il voto per la crociata di Federico può esser interpretato come un evento politico. Kantorowicz ha sottolineato questo aspetto, sostenendo che il sovrano intendeva strappare la guida e la conduzione della crociata a Innocenzo III, il quale avrebbe reagito freddamente all'iniziativa del suo protetto<sup>520</sup>. Questa ipotesi è stata messa in dubbio con buoni argomenti dagli storici, i quali hanno sottolineato come la posizione di Federico in Germania, seppur più stabile, non consentiva al sovrano un allontanamento e addirittura un'opposizione nei confronti del pontefice<sup>521</sup>. Al contrario, secondo Houben, il valore politico di questa decisione risiede nel fatto che, impegnandosi per la crociata, Federico «si assicurava l'appoggio del papa in un momento in cui il suo dominio non era ancora stabilmente affermato»<sup>522</sup>. In vista del IV concilio in Laterano, che si sarebbe espresso nel novembre del 1215 anche sulla questione imperiale, l'incoronazione di Aquisgrana e il voto per la crociata di Federico costituivano «dei gesti di comunicazione simbolica di rilevanza politica»<sup>523</sup>.

---

religiosità dell'Imperatore Federico II», *Tabulae del centro studi federiciani*, 10 (1997), pp. 33-61.

<sup>518</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, p. 256 e Hubert Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Seconda edizione riveduta e aggiornata, Bologna 2013, p. 24.

<sup>519</sup> Per la battaglia di Bouvines e le sue conseguenze in Germania e nella disputa per l'impero si veda Stürner, *Federico II*, pp. 246-271.

<sup>520</sup> Kantorowicz, *Federico II*, p. 63.

<sup>521</sup> Stürner, *Federico II*, p. 265.

<sup>522</sup> Houben, *Federico II*, p. 24.

<sup>523</sup> Houben, *Federico II*, p. 124.

Quali che fossero le motivazioni di Federico, il voto per la crociata produsse notevoli effetti in tutto l'Occidente e impressionò l'opinione pubblica contemporanea. Le reazioni positive suscitate da questo evento sono ben rappresentate proprio dalla canzone di crociata di Guilhem Figueira, il cui pregio principale consiste nella «testimonianza che indirettamente fornisce della sentita partecipazione alla *causa Dei* di forze, circoli e persone pur decisamente ostili al papato e di cui il trovatore tolosano può a ragione essere considerato portavoce e interprete non trascurabile»<sup>524</sup>. La produzione poetica di Guilhem è infatti apertamente ghibellina e anticlericale, come prova la sua opera più conosciuta, il lungo sirventese contro la curia romana, *D'un sirventes far* (*BdT* 217.2). Proprio a causa dell'ispirazione anticlericale di molte sue liriche, diversi critici hanno tentato di stabilire un rapporto tra le posizioni religiose di Guilhem Figueira e l'eresia catara. Nelli ha affermato che egli «a sûrement été cathare»<sup>525</sup>, mentre Picchio Simonelli ha creduto di riscontrare nel suo canzoniere i riflessi di dottrine eterodosse riconducibili al catarismo<sup>526</sup>. Zambon, pur evidenziando la presenza di temi anticlericali, ha però sostenuto che idee e affermazioni presenti nel corpus lirico di Guilhem risultano incompatibili con il credo cataro<sup>527</sup>. L'appello alla crociata è additato tra i motivi che testimoniano l'estraneità del trovatore al catarismo, in quanto questa dottrina «condamnait toute forme de guerre e de violence, y compris celle contre les musulmans»<sup>528</sup>. Inoltre, l'allusione all'esemplarità della passione e del sacrificio di Cristo, nonché il riferimento alla croce, presenti in *Totz hom*, sembrano escludere definitivamente ogni sospetto di appartenenza al catarismo per il trovatore, in quanto i catari non credevano all'incarnazione di Cristo, né condividevano il culto della croce<sup>529</sup>. La realizzazione da parte di Guilhem del componimento in questione e dell'altra canzone di crociata a lui attribuita, *Del*

---

<sup>524</sup> Guida, *Canzoni di crociata*, p. 231.

<sup>525</sup> René Nelli «Le catharisme vu à travers les troubadours», in *Les cathares en Languedoc*, Toulouse 1968, p. 184.

<sup>526</sup> Maria Picchio Simonelli, *Lirica moralistica nell'Occitania del XII secolo: Bernart de Venzac*, Modena 1971, pp. 151-154.

<sup>527</sup> Francesco Zambon, «Le sirventès contre Rome de Guilhem Figueira», in *Troubadours et cathares en Occitanie médiévale. Actes du colloque organisé par "Novelum" section périgorde de l'Institut d'estudis occitans" (Chancelade, 24 et 25 août 2002)*. Textes recueillis par Richard Bordes; débats enregistrés par Jean-Louis Gasc, Cahors 2004, pp. 87-99, alle pp. 91-95.

<sup>528</sup> Zambon «Le sirventès», p. 94.

<sup>529</sup> Zambon «Le sirventès», p. 95.

*preveire major* (BdT 217.1), nonché i temi in esse contenuti, costituiscono la principale prova dell'ortodossia cattolica del trovatore.

In conclusione, un'ultima riflessione va dedicata ai tentativi di stabilire il luogo in cui fu composta la canzone di crociata. In assenza di elementi decisivi interni al testo, le ipotesi in merito si fondano sull'interpretazione della *vida* del trovatore, unica fonte di informazioni sui suoi spostamenti, oltre ai componimenti stessi. La breve biografia pervenutaci, che si dimostra nel complesso ostile a Guilhem, lo descrive come un sarto di Tolosa che avrebbe lasciato la città natia per l'Italia quando questa fu presa dai Francesi<sup>530</sup>. La conquista avvenne in maniera definitiva nell'aprile 1229, ossia quando il conte Raimondo VII firmò la sua resa e la sottomissione alla corona di Francia con il trattato di Parigi<sup>531</sup>. De Bartholomaeis, Riquer e Guida, rifacendosi alla data di questo trattato, reputano dunque il testo in questione composto a Tolosa<sup>532</sup>. Ma l'allusione nella *vida* alla conquista di Tolosa da parte dei francesi potrebbe anche riferirsi ai primi mesi del 1215, quando si verificarono il ritorno al potere del vescovo Folco e l'arrivo in città di Simon de Monfort, che in seguito al IV concilio in Laterano ne sarebbe divenuto il conte<sup>533</sup>. Sulla scorta di questo dato, Paterson ha ritenuto Guilhem già attivo in Italia al momento della stesura del testo. La studiosa, incline a datare il testo subito dopo l'incoronazione di Aquisgrana del luglio 1215, in quanto «the troubadour's repeated emphasis on beginnings is concordant with this initial crusading commitment», ha suggerito che Guilhem abbia redatto l'esortazione alla crociata «at Frederick's request or at least in the hope of his favour»<sup>534</sup>. Se si ammette però, come fa la critica in maniera unanime, che il testo non può essere stato composto molto dopo l'incoronazione ad Aquisgrana di Federico II e il conseguente voto per la crociata, ecco dunque venire meno gli elementi a favore della realizzazione in Italia del testo. Federico II infatti soggiornò a lungo in Germania e non raggiunse l'Italia che diversi anni dopo, soltanto negli ultimi mesi del 1220,

---

<sup>530</sup> Jean Boutière e Alexander H. Schutz, *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIIIe et XIVe siècles*, Toulouse – Paris 1950, p. 434.

<sup>531</sup> La descrizione degli eventi è in Michel Roquebert, *L'épopée cathare. III. Le lys et la croix 1216-1229*, Paris 2007, pp. 491-545.

<sup>532</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 100; Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. III, p. 1271; Guida, *Canzoni di crociata*, p. 230.

<sup>533</sup> Cfr. Levy, *Guillem Figueira*, Berlin 1880, p. 1, nota 2; riguardo a questi eventi storici si veda Michel Roquebert, *L'épopée cathare. II. Muret ou la dépossession 1213-1216*, Paris 2006, pp. 302-404.

<sup>534</sup> Le considerazioni di Linda Paterson si possono leggere nella scheda al testo da lei curata per il *Rialto*.

poco prima dell'incoronazione imperiale, quando non poteva certo essere giustificato l'entusiasmo che traspare dal testo per la sua promessa di partire crociato. Appare dunque difficile che il trovatore possa esser stato in contatto diretto con Federico, che peraltro si trovava in Germania e non in Italia. Non deve stupire l'ipotesi che Guilhem abbia indirizzato il suo testo a Federico mentre questi si trovava ancora in Germania. Ci sono pervenute infatti altre testimonianze di trovatori che si rivolsero a distanza a Federico, come probabilmente l'anonimo autore di *Lo senher que formet lo tro* (BdT 323.22)<sup>535</sup>. Il testo è inviato «vas Magna, on pretz no·s desvia, / al senhor qui lo gard'e·l te / plus que no faun Iuzieu lur fe». Peire Cardenal, con il sirventese *Per fols teing poilhes e lombartz* (BdT 335.40), e Pons de Capduelh, nelle due canzoni di crociata *En honor del paire en cui es* (BdT 375.8) e *So qu'om plus vol e plus es voluntos* (BdT 375.22), si rivolsero sicuramente dal sud della Francia a Federico, mentre egli si trovava ancora in Germania. Tuttavia, la questione riguardante il luogo di composizione di *Totz hom* appare di difficile risoluzione, in quanto non risulta possibile attribuire un significato preciso alle informazioni contenute nella *vida*. Una risposta più sicura in merito potrà eventualmente essere formulata soltanto con l'emergere di nuovi e più significativi dati.

---

<sup>535</sup> Ma si vedano le ipotesi contrarie formulate in Carlo Pulsoni, «'Lo senher que formet lo tro' (BdT 323,22) ed alcune considerazioni sul corpus poetico di Pons de Capduelh», in *Studi provenzali e galeghi 89/94*, L'Aquila 1994, pp. 81-116.

Mss.: C 248r, Da 178v, M 133v, O 56r, R 32 r, T 184r, al 505, f 17r.

Edizioni critiche: Emil Levy, *Guillem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 49; Linda Paterson, *Rialto* 13.ix.2013.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, p. 124; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 114; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p. 209 (testo Levy); Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p. 232 (testo Levy).

Metrica: Sei *coblas unissonans* di otto versi ciascuna (le prime quattro presentano un collegamento *capfinit*) e una *tornada* di quattro versi secondo lo schema a10 b10 b10 a10 c10 d10' d10' c10 (Frank 624:11).

Rime: *-is, -or, -en, -ensa*.

Testo: Paterson 2013. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 13.ix.2013.

### I

Totz hom qui ben comens'e ben fenis  
lonha de si blasm'e reten lauzor,  
quar Dieus dona a bon comensador  
bona forsa tan qu'es bona la fis, 4  
ni anc ses Dieu fi ni comensamen  
no vim fruchar fruyt de bona semensa;  
mas selh qu'en Dieu fenis e ben comensa  
ren frug de prez e frug de salvamen. 8

### II

Aquest bos frugz nays primier e floris  
de bona fe, e pueys quant es en flor,  
bonas obras noyreisso·l ab doussor,  
qu'ab la fe nays et ab l'obra·s noyris; 12  
e qui d'est frug manjara veramen  
voldra morir en nom de penedensa,  
don er sa mortz just'ab vera naiscenza,  
que·l jorn com mor per Dieu nais justamen. 16

### III

Justamen es natz selh cui Dieus grazis,  
pus justamen viu totz temps ses dolor  
quan justamen ni ab doussa sabor  
a·l frug manjat per que s'arma gueris; 20  
e doncx anem trastug cominalmen

manjar d'est frug qu'es la nostra guirensa;  
e trobar l'em oltra mar, ses falhensa,  
lai on Dieus fo mortz e vius eyssamen. 24

#### IV

La sua mortz fo dreyturiers camis  
per on devem anar tuyt peccador,  
e qui morra per Dieu lo creator  
viura totz temps jauzens en paradis; 28  
quar aital mortz es vida ses turmen,  
e verays frugz de Crist a cuy agensa;  
per que quasqus deu aver sovinensa  
d'aquest morir per viure loniamen. 32

#### V

Dieus a somost tal frug que non peris.  
Lo valent rey Frederic, mo senhor,  
e totz aisselhs que per la su'amor  
voldran morir e viure, somonis 36  
qu'ano·n manjar sobre paguana gen  
que descrezo Crist e sa conoyssensa,  
e la vera crotz on non an crezensa,  
e·l sepulcre descrezon malamen. 40

#### VI

Senher verays Jhesus cui son aclis,  
lums dreyturiers de vera resplendor,  
salvaire Crist, donatz fors'e vigor  
e bon cosselh als vostres pellegris, 44  
e·ls defendetz de pen'e de mal ven  
quon ylh puescon passar senes temensa  
lai per cobrar, ab la vostra valensa,  
la sancta crotz e·l verai monimen. 48

#### VII

Reys Frederics, vos etz frugz de joven,  
e frugz de pretz, e frugz de conoyssensa,  
e si manjatz del frug de penedensa,  
feniretz be lo bon comensamen. 52

I. Chiunque comincia e finisce bene allontana il biasimo e trattiene la lode, perché Dio dà un valido aiuto a chi comincia bene in modo che anche la fine sia buona; e senza Dio non abbiamo mai visto una fine o un inizio portare frutto di buona semente; ma chi finisce e comincia bene in Dio produce frutto di valore e frutto di salvezza.

II. Questo buon frutto nasce e fiorisce dalla giusta fede, prima di tutto, e poi, quando è in fiore, le buone opere lo nutrono di dolcezza, perché è nato con la fede e si nutre con l'opera; e chiunque mangia davvero di questo frutto desidererà di morire nel nome della penitenza, per la quale la sua morte coinciderà con la vera nascita, poiché il giorno in cui muore per Dio, egli nasce veramente nella rettitudine.

III. Nato nella rettitudine è l'uomo in grazia di Dio, in quanto egli vive in modo retto per sempre senza pena quando, rettamente e piacevolmente, ha mangiato il frutto da cui la sua anima è salvata; e perciò andiamo tutti insieme a mangiare di questo frutto che è la nostra salvezza; e lo troveremo senza fallo in Terra Santa, dove Dio è morto e vive.

IV. La sua morte è stata la retta via che tutti noi peccatori dovremmo percorrere, e chiunque muore per Dio creatore vivrà gioioso in Paradiso per sempre, perché una tale morte è vita senza tormenti, e vero frutto di Cristo a cui è gradito; così ciascuno deve pensare a questa morte per avere una lunga vita.

V. Dio ha procurato un tale frutto imperituro e esorta il valoroso re Federico, mio signore, e tutti coloro che sono disposti a morire e vivere per amor Suo ad andare a mangiarne, a spese degli infedeli che rifiutano di riconoscere Cristo e ciò che sappiamo di Lui e la Vera Croce nella quale non hanno alcuna fede; e denigrano perfidamente il Sepolcro (la verità della Risurrezione).

VI. Vero Signore Gesù, davanti al quale mi inchino, luce virtuosa di vero splendore, Cristo Salvatore, date forza e vigore e buon consiglio ai vostri pellegrini, e proteggeteli dal male e dal vento cattivo in modo che possano fare la traversata senza paura, con il vostro aiuto, laggiù per recuperare la santa croce e il vero Sepolcro.

VII. Re Federico, voi siete il frutto della giovinezza (delle qualità cortesi), e frutto di merito, e frutto di sapienza, e se mangerete del frutto della penitenza voi finirete bene ciò che avete ben cominciato.

Note: canzone di crociata composta in seguito al 25 luglio 1215.

1-4. Come evidenziato da Peron, «Temi e motivi», p. 285, il primo verso sviluppa la stessa tematica della prima *cobla* della canzone *Ab joi mou lo ver e-l comens* (BdT 70.1) di Bernart de Ventadorn, vv. 1-4, «Ab joi mou lo vers e-l comens / et ab joi reman e fenis; / e sol que bona fos la fis, / bos tenh qu'er lo comensamens», Carl Appel, *Bernart von Ventadorn, seine Lieder, mit Einleitung und Glossar*, Halle 1915, p. 1.

6. *fruchar fruyt*. La metafora della crociata come frutto di penitenza è rafforzata dall'intensificazione semantica di questa figura etimologica.

7. Il verso, oltre a riproporre in chiasmo l'espressione incipitaria, presenta uno *hysteron proteron*, come al v. 5.

9-12. I temi contenuti in questi versi sono probabilmente derivati dalle Scritture, si confrontino in particolare con San Giacomo (II, 17): «fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa».

17-19. Ripetizione anaforica dell'avverbio *justamen*, con lo scopo di evidenziare attraverso l'espedito retorico i concetti espressi nel discorso moralistico del trovatore.

20-24. Come in altre canzoni di crociata, il trovatore si serve del passaggio dal discorso in terza persona singolare a quello in prima persona plurale al fine di dare maggior vigore al suo appello a dedicarsi alla missione in Terrasanta.

22. *guirensa*. Il termine, pertinente al linguaggio ecclesiastico, dimostra «l'ampio ricorso da parte del trovatore, in questo giovanile esercizio, al tradizionale bagaglio immaginifico e lessicale della Chiesa», cfr. Guida, *Canzoni di crociata*, p. 362. L'espressione «manjar d'est frug» riprende in chiasmo «a·l frug manjat» del v. 22.

23. *trobar l'em*. Particolare forma del futuro occitanico con l'inserzione del pronome personale tra l'infinito del verbo e la forma dell'ausiliare. *Oltramar*, è termine formulare utilizzato per indicare la Terrasanta in molti *Kreuzlieder* in lingua d'oc e d'oïl.

25-32. La strofa propone il tema del martirio di Cristo, a cui i crociati sono chiamati a rispondere con il proprio sacrificio. La consapevolezza che la partecipazione alla crociata e la morte al servizio di Dio, concedano *ipso facto* la salvezza e il Paradiso si ritrova in altri testi trobadorici come Raimbaut de Vaqueiras, *Ara pot hom conoisser e proar* (*BdT* 392.3), vv. 69-71, «e qui volra esser de sa companha / mueira per lui, si vol vius remaner / en paradis», Joseph Linskill, *The Poems of the troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague 1964, p. 216 e Gaucelm Faidit, *Chascus hom deu conoisser et entendre* (*BdT* 167.14), vv. 28-29, «Qui per Dieu vai l'aver e·ls cors despendre / de Paradis l'er uberta la via», Jean Mouzat, *Les Poèmes de Gaucelm Faidit Troubadour du XIIIe siècle*, Paris 1965, p. 485.

34. *Reys Frederic*. Il riferimento al titolo regale di Federico impone di datare il testo a prima del novembre 1220, quando avvenne l'incoronazione imperiale di Roma.

36. *morir e viure*. Continua il gioco di ripetizioni di strofa in strofa con la riproposizione dell'espressione «fo mortz e vius», v. 24, e «morir per viure», v. 32.

37. *paguana gen*. Una delle espressioni con le quali si indicano i musulmani nelle canzoni di crociata dei trovatori.

39-40. Per il riferimento alla *vera crotz* e al *sepulcre*, si veda Aimo Sakari, «Sur quelques termes provençaux désignant les lieux saints dans les chanson de croisade», in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, 7 voll., Madrid 1957, vol. VII, pp. 47-60.

41-48. L'esortazione al Signore o ai santi è una componente tipica delle canzoni di crociata. Come termine di paragone si veda l'esortazione a santa Maria in Pons de Capduelh, *En honor del pair'en cui es* (*BdT* 375.8), vv. 61-72, «Gloriosa, en cui es merces, / e qu'etz vera virginitatz, / lums et estela e clartatz, / salut et esperans' e fes, / en cui vers Dieus per nos si mes, / per totz nos pechadors prejat / vostre doutz fil e vostre paire, / de cui vos etz filla e maire, / vergena doussa resplandens, / c'om traia nostra lei enan / e nos don forss' e poder gran / sobre·ls Turcs fellos mescrezens», Napski, *Leben und Werke*, p. 89.

49-52. La *tornada* è inviata a Federico II, presumibilmente mentre questi si trovava ancora in Germania.

51. *frug de penedensa*. L'espressione ricalca quella contenuta in Matteo (III, 8): «fructum dignum poenitentiae».

## VII

Tomier e Palaizi,

*Si co·l flacs molins torneja (BdT 442.2)*

Il sirventese può esser datato, seguendo l'ipotesi convincente di Frank, con le stesse coordinate temporali dell'assedio di Tolosa, a cui si fa riferimento nel testo<sup>536</sup>. L'assedio della capitale raimondina da parte di Simon de Montfort iniziò il 1 ottobre 1217 e ha come *terminus ad quem* il 25 giugno 1218, «où se produisit l'événement capital, la mort de Simon de Montfort, qui y mit pratiquement fin et auquel ce sirventès doit être antérieur d'autant qu'il cite Guillaume des Baux comme vivant»<sup>537</sup>. Frank, più precisamente, propone poi di collocare il sirventese all'inizio del giugno 1218 per l'allusione alla città di Avignone dalla quale partì un esercito guidato da Raimondo VII in soccorso del padre assediato tra le mura tolosane. L'attenzione degli autori è rivolta infatti agli eventi che riguardano Tolosa dove il *plus rics*, Raimondo VI, assediato, «a pietz d'ausire» (v. 12). I poeti si rivolgono ai signori provenzali affinché questi preferiscano combattere piuttosto che scendere a patti con i crociati e con il clero poiché chi lo fa «mot n'a malvaiz'esmena / d'avesques». Figura paradigmatica proposta sarebbe quella del conte di Foix di cui gli autori vogliono ricordare «cals fon la bausia / que feiron a sel de Fois, car en lor se plevia». Frank identifica giustamente *sel de Fois* con Raimon Rogier de Foix, importante vassallo di Raimondo VI di Tolosa, detestato dai crociati e dal clero come testimoniano le fonti storiche<sup>538</sup>. il conte di Foix «cherchait à arriver à un accord avec Simon de Montfort, en lui livrant personnellement son château de Preixan avec son jeune fils, Aimeric, comme otage. Ayant cependant repris les armes contre la Croisade, en particulier à la prise de Catelnaudary, en 1211, il dut partager le sort des vaincus au concile de Latran, en 1215»<sup>539</sup>. Raimon Rogier de Foix in effetti tentò a più riprese di accordarsi con i crociati e con i legati papali ma, contrariamente a quanto facciano intendere gli autori del nostro sirventese, le mosse del bellicoso conte di Foix furono sempre strategiche. L'accordo con il Montfort per Preixan fu infatti una soluzione di

---

<sup>536</sup> Per delle riflessioni sul testo e sui due autori si rinvia a Annunziata, «Tomier e Palaizi».

<sup>537</sup> Frank, «Tomier et Palaizi», p. 60.

<sup>538</sup> Cfr. Roquebert, *L'Épopée cathare. I*, pp. 437-456.

<sup>539</sup> Frank, «Tomier et Palaizi», p. 59.

convenienza. Il signore meridionale simulava la sottomissione ai crociati con lo scopo di temporeggiare mentre Raimondo VI cercava la conciliazione con il pontefice e l'esercito crocesegnato mieteva successi nelle terre circostanti Foix, Pamiers e Saverdun<sup>540</sup>. Ma Raimon Rogier riprese presto i territori ceduti e cercò un nuovo accordo con i crociati solo con l'intermediazione ancora di Pietro II negli accordi di Narbona del gennaio 1211, prima che la crociata si rivolgesse direttamente contro Tolosa e i suoi alleati. L'ultimo accordo con i commissari papali di Onorio III risale al novembre 1216 quando il conte di Foix recuperò parte dei territori perduti in seguito al IV Concilio Lateranense. Ma i tentativi di compromesso con il Montfort si rivelarono sempre vani, tant'è vero che nel marzo 1217 il conte di Foix dovette subire l'assedio nel castello di Montgrenier da parte dell'esercito crociato, castello che avrebbe poi perso. Del resto, come testimonia il monaco cistercense e cronista Pierre de Vaux de Cernay, una delle fonti che, seppur di parte, ci offre molte testimonianze dirette degli anni della crociata nel *Midi*, Raimon Rogier de Foix fu forse il nemico più odiato dai crociati anche perché il più pericoloso a livello militare, vero generale dell'esercito meridionale nonché forse davvero il più vicino all'eresia catara.

Dopo l'esortazione a combattere senza remore rivolta ai signori provenzali, Tomier e Palaizi propongono il modello virtuoso della *comtessa d'Avignon*, non una nobildonna come si potrebbe pensare bensì, come suggerisce Jeanroy<sup>541</sup>, personificazione della stessa Avignone, città dalla quale partì Raimondo VII per prestare soccorso al padre assediato in Tolosa e spezzare così l'assedio dei crociati. Avignone sarebbe il perno della riscossa occitana, ultimo baluardo di *proeza, senz, largueza, honors* in una regione che, all'epoca dei tentativi di riscossa guidati dai conti di Tolosa, tace invece proprio quanto a queste qualità. In Provenza infatti, e proprio nel Contado Venassino di cui Avignone costituirebbe la sede dei più importanti valori da sempre esaltati dai trovatori nei loro signori, domina Guilhem del Baus.

Guilhem del Baus, signore di Orange dal 1181, incarna in pieno la figura di gran parte di quei signori meridionali che con il loro operato volto all'esclusiva ricerca di potere finirono per destabilizzare la situazione politica occitana favorendo in Provenza l'avvento e lo sviluppo della crociata. Guilhem infatti impiegò tutte le proprie forze per ottenere, con ogni mezzo, la creazione a

---

<sup>540</sup> Su questo e su quello che segue si veda Roquebert, *L'Épopée cathare*, *passim*.

<sup>541</sup> Alfred Jeanroy, «Un sirventés en faveur de Raymon VII (1216)», in *Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolfo Mussafia*, Halle 1905, pp. 636-637.

Orange di un principato indipendente tanto dai comitali che imponevano a vario titolo la loro influenza nella regione provenzale tanto dal crescente potere, sempre più temporale e politico, della Chiesa cattolica. I trovatori tarasconesi redarguiscono il signore bausseno e gli ricordano che la sua posizione nella crociata è scomoda per lui stesso e costituisce un tradimento nel tradimento. Poiché il principe d'Orange *sec Franssa ni Borgoingna*, egli rende vani gli sforzi e le lotte che aveva condotto nel Venassino per ottenere l'indipendenza del suo principato sancita definitivamente dall'intervento del candidato all'impero Federico II che gli rinnovò nel 1214 il diritto di battere moneta nei propri possedimenti provenzali<sup>542</sup> e poi, nel gennaio dell'anno successivo, gli tributò il titolo di Re d'Arles e Vienne<sup>543</sup>. Il principe bausseno con il suo appoggio ai Francesi si allontana proprio da Federico II, signore del «regisme part Coloingna» che «apparaît comme l'ennemi tout indiqué du roi de France»<sup>544</sup> e il suo comportamento costituisce una fonte di vergogna per lui stesso così come lo fu la perdita del controllo del Contado Venassino, decretata da Innocenzo III durante il quarto Concilio Lateranense<sup>545</sup>. L'opposizione di Federico II al re di Francia non fu in realtà netta come può sembrare dal commento di Frank. In questo caso si deve piuttosto tener presente che alcuni territori del Contado Venassino su cui i crociati e quindi i Francesi stavano mettendo le mani facevano capo all'antico dominio imperiale del regno d'Arles. A questi antichi diritti feudali sembrano far riferimento Tomier e Palaizi nel sirventese. L'appunto che i due trovatori muovono a Guilhem del Baus è chiaro e mirato. Dallo studio dell'azione politica e diplomatica del principe d'Orange si nota come fondamentale fu il sostegno dell'imperatore per le diverse lotte di affermazione che il bausseno dovette affrontare nei propri domini. Il rivolgersi di Guglielmo del Balzo all'imperatore, svolta epocale per quella che era la storia stessa di Orange, feudo papale fin dal 1150, consentiva appunto a Guglielmo del Balzo di rivendicare la propria autonomia tanto dai grandi signori che si contendevano la supremazia in Provenza, ossia i conti della casa

---

<sup>542</sup> Louis Barthélemy, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison de Baux*, Marseille 1882, n. 161, pp. 43-44.

<sup>543</sup> Barthélemy, *Inventaire chronologique*, n. 167, p. 47.

<sup>544</sup> Frank, «Tomier et Palaizi», p. 60.

<sup>545</sup> Florian Mazel, «Le prince, le saint et le héros: Guilhem de Baux (1173-1218) et Guillaume de Gellone *alias* Guillaume d'Orange», in *Guerriers et moines. Conversion et sainteté aristocratiques dans l'Occident médiéval*, études réunies par Michel Lauwers, Antibes 2002, p. 461.

di Barcellona e quelli di Tolosa, quanto, e la cosa non va sottostimata, dalla Chiesa<sup>546</sup>.

Il sirventese si conclude con una critica, topica nelle canzoni che riguardano il periodo delle crociate contro gli Albigesi, a «li clergue e sel de Franssa» che, rivolgendo la loro attenzione al *Midi* in una ingiusta crociata, ignorando «la desonranza de Dieu» in Terrasanta, avranno ben poco a che sperare nel Dio giusto, più volte invocato dagli autori di sirventesi contrari alla *falsa croisada*, che si vendicherà dei loro soprusi.

---

<sup>546</sup> Per un approfondimento sulla politica filo imperiale di Guilhem del Baus si rinvia a Florian Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence, fin X<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle. L'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris 2002, pp. 295-303.

Mss.: D<sup>a</sup> 193v, I 191r, K 176v.

Edizioni critiche: Alfred Jeanroy, «Un sirventés en faveur de Raymon VII (1216)», in *Bausteine zur romanischen Philologie. Festgabe für Adolfo Mussafia*, Halle 1905, pp. 629-640; István Frank, «Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)», *Romania*, 78, 1957, pp. 46-85.

Altre edizioni: François Just-Marie Raynouard, *Choix de poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1820, vol. V, pp. 274-276; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1853, vol. III, pp. 342-343.

Metrica: a7' a7' a7' a7' a7' b5' b13'(Frank 20:2). Cinque *coblas singulares* di sette versi femminili ciascuna. John H. Marshall, «Imitation of Metrical Form in Peire Cardenal», *Romance Philology*, 32, 1978-1979, pp. 18-48, a p. 26 ha visto nello schema di questo sirventese il modello diretto per *Qui ve gran malesa faire* (BdT 335.45) di Peire Cardenal, il quale avrebbe solo leggermente affinato la versificazione con l'introduzione di una rima interna e la modifica del verso di 13 posizioni in due versi da 7 e 5 posizioni.

Rime: La rima b, *-ia*, è fissa mentre la rima a cambia strofa dopo strofa, I: *-eia*; II: *-ire*; III: *-enda*; IV: *-essa*; V: *-eza*; VI: *-oingna*; VII: *-ansa*.

Testo: Frank 1957.

### I

Si co·l flacs molins torneia  
quan trop d'aigua·l desespleia,  
trops de rasons mi refreia,  
c'a pena·m plai ren que veia,  
ni mos chanz non s'esbaudeia 5  
si com far solia:  
per so chascus pot saber de que me plaingneria.

### II

Tan trop de rasons que dire,  
que non sai vas cal me vire.  
Mas chascus pes e consaire, 10  
et en Tolosa se mire:  
qu'i·l plus rics a pietz d'ausire;  
e qui sen avia,  
mais valria guerreges que s'avol plag fasia.

### III

Mais val que hom si deffenda 15  
que hom l'ausia ni·l prenda,  
que mot n'a malvaiz'esmanda

d'avesques, cui Dieus deissenda.  
Ar prec chascun que m'entenda  
cals fon la bausia 20  
que feiron a sel de Fois, car en lor se plevia.

IV  
Mais val l'avinenz comtessa  
d'Avignon, cui Dieus adressa,  
car mielz s'en es entremessa 25  
que parens de part Alguessa;  
que negus cara non dressa  
ni ten bona via,  
que l'uns ten vas Portegal e l'autr'en Lombardia.

V  
Qui que fina ni·s recreza,  
Avignons puei'en proeza; 30  
e par que Dieus los arresa  
qu'en els es senz e largueza.  
Ai, rica gent e corteza,  
vostra gaillardia  
es honors dels Proensals, on c'om an ni estia. 35

VI  
En Guillems del Baus si loingna  
del regissme part Coloingna,  
e met ben en fol sa poingna  
quar sec Franssa ni Borgoingna, 40  
c'atresi·l torn'en vergoingna  
con fes la bailia  
c'om li det en Venaisin, don aras a fadia.

VII  
Pauc a en Deu d'esperanssa  
qui·l Sepulcre desenansa,  
car clergue e sel de Franssa 45  
preson pauc la desonranza  
de Dieu, qu'en penra venjansa.  
C'ab lur raubarìa  
an tout los camins e·ls portz d'Acre et de Suria.

I. Così come ruota il debole mulino quando troppa acqua ne ostacola il movimento, troppi motivi mi raffreddano perché non mi piace quasi niente di ciò che vedo e il mio canto non è lieto come era di solito: perciò ciascuno sa di cosa mi lamenterei.

II. Trovo talmente tanti argomenti da trattare che non so a quale dedicarmi. Ma ciascuno mediti e rifletta e a Tolosa si rivolga: che lì il più nobile subisce cose peggiori della morte; e per chi avesse senno varrebbe più combattere che fare patti disonorevoli.

III. È meglio difendersi che esser uccisi o catturati, poiché si ottiene una cattiva ricompensa dai vescovi, che Dio li faccia cadere in basso. Ora prego ciascuno che comprenda quale fu l'inganno che propinarono a quello di Foix, dal momento che si fidava di loro.

IV. Vale di più l'avvenente contessa Avignone, che Dio guida, perché si è comportata meglio dei parenti dalla parte di Algaïs; perché nessuno solleva la testa né segue il buon cammino, ma l'uno si rivolge al Portogallo e l'altro alla Lombardia.

V. C'è chi desiste e si arrende, ma Avignone si erge per prodezza; ed è chiaro che Dio li prepara, giacché in loro vi è senno e generosità. Ah, gente ricca e cortese, il vostro valore è per ogni dove l'onore dei Provenzali.

VI. Il signor Guglielmo del Balzo si allontana dal reame verso Colonia, e rende vana la sua battaglia poiché segue Francia e Borgogna, e così la muta in onta come fece del potere che gli fu dato nel Venassino, di cui ora ha rimpianto.

VII. Poco può sperare in Dio chi abbandona il Santo Sepolcro, perché chierici e Francesi si curano poco del disonore di Dio, che se ne vendicherà. Con la loro voracità hanno messo da parte le strade e i passaggi per Acri e la Siria.

2. *desespleia*. Il termine non compare nei dizionari. La lezione *despleia* dei manoscritti gemelli IK, inaccettabile perché renderebbe il verso ipometro, è stata corretta da Jeanroy col ricorso a D<sup>a</sup>. Jeanroy interpreta la parola come il contrario del verbo *esplejar*, riportato nel *PD* con il significato di «employer, obtenir, atteindre» e in senso intransitivo con quello di «réussir, avoir du succès». Quindi il significato di *desesplejar* sarebbe quello di 'ostacolare, disturbare'.

7. *pot saber*. Si offre la traduzione 'sa', preferendola a quella di Jeanroy «peut savoir», sulla base dell'indicazione del *PD*, p. 299: «*poder* suivi d'un infinitif équivalent au verbe simple: *pot amar* = *ama*».

12. *qu'i'l plus rics*. Raimondo VI di Tolosa, che al tempo della composizione del sirventese si trovava tra le mura della capitale linguadociana, citata nel verso precedente subendo il lungo e furioso assedio di Simon de Montfort per cui gli autori sostengono che egli «a pietz d'ausire».

21. *sel de Fois*. Raimon Rogier de Foix, il più importante vassallo di Raimondo VI di Tolosa, fu paladino del partito meridionale ma venne più volte a patti con Simon de Montfort durante gli anni della crociata.

22-23. *comtessa d'Avignon*. L'espressione è stata interpretata da Jeanroy come l'equivalente della costruzione *diable d'homme* o *coquin de neveu*. L'interpretazione è stata accolta anche da Frank che ritiene il gioco di parole geografico facente allusione

allo stesso tempo al Contado Venassino, più avanti citato nel testo, di cui Avignone sarebbe stata la contessa.

25. *parens de part Alguessa*. Secondo i precedenti commentatori si tratterebbe di un gioco di parole, costruito sul nome o sulla nazionalità degli Algais, mercenari di origine spagnola. Jeanroy, «Un sirventès», p. 687 riporta che «les frères Algais étaient des routiers alors célèbres; le mieux connu, Martin, qui fut sénéchal de Gascogne au moins jusqu'en 1206, vendit successivement ses services à Richard d'Angleterre, aux Croisés, aux comtes de Foix et de Toulouse; il finit par être pendu par les Français en 1212». Sulla base del comportamento ambiguo di questi mercenari, sottolineato anche nel componimento citato di Peire Cardenal, lo studioso sostiene che il nome 'Algais' avesse presso i trovatori il significato di 'sleale'. Jeanroy, «Un sirventès», p. 687 ritiene che i *parens de part Alguessa* siano «évidemment les princes apparentés aux Raimond qui, sans les trahir positivement, les abandonnent. Ces princes ne peuvent guère être que Jean sans-Terre, Frédéric II, peut-être le jeune Jacques d'Aragon». Frank, «Tomier et Palaizi», p. 82 basandosi sulla nazionalità degli Algais, sostiene invece che «*Alguessa* désignerait [...] l'Espagne où Raimond VI n'avait réussi à recruter que des routiers dont la contribution aux efforts du Midi a été d'un valeur douteuse». I parenti del partito d'Algais, sleali, traditori, potrebbero essere piuttosto tutti quei signori meridionali che, di fronte ai successi dell'esercito crociato defezionavano alleandosi con Simon de Montfort o semplicemente preferivano temporeggiare e non intervenire, al pari di Avignone, a sostegno dei conti di Saint Gilles. Verso costoro sarebbero mossi i rimproveri ma anche gli appelli a prendere le armi da parte dei due trovatori.

28. L'interpretazione del verso risulta piuttosto problematica. Poco convincente la lettura di Frank, «Tomier et Palaizi», p. 82 che pensa a due giochi di parole legate ai toponimi reali e proponeva «*port et egal* 'indifférent' (?); Lombart 'marchand', [...] donc 'pays d'indifférence' et 'pays de marchandage'». Più probabile e condivisibile invece l'osservazione di Jeanroy, «Un sirventès», pp. 687-688: «Il doit être entendue, à mon avis, en sens figuré, le Portugal et la Lombardie désignant deux points également éloignés du théâtre des opérations». Difficile infatti che si faccia riferimento a uno spostamento fisico o quanto meno a un'attenzione politica reale rispetto ai luoghi geografici del Portogallo e della Lombardia, la cui attinenza alla geografia della crociata e agli interessi politici dei nostri trovatori e dei personaggi da essi citati è a dir poco nulla. Il riferimento a *Portegal* e *Lombardia* potrebbe essere dunque semplicemente quello a due poli geografici opposti e distanti dal *Midi*.

35. I manoscritti IK riportano *proensalesa*. L'errore è legato a una cattiva comprensione della scansione metrica da parte dei copisti che, pensando che il verso si interrompesse in questo punto, cercavano di riproporre la rima in *-eza* dei versi precedenti.

36-42. Guilhem del Baus, signore d'Orange dal 1181, durante la crociata estese i propri domini a svantaggio di Raimondo VI di Tolosa nella regione provenzale del Contado Venassino, dominio tradizionale dei conti di Saint-Gilles. In seguito al IV Concilio in Laterano, Innocenzo III dispose che le terre del Contado fossero restituite

al legittimo signore ossia Raimondo VII. Tuttavia sembra che il principe d'Orange non abbia rispettato l'imposizione del Concilio dopo la morte di Innocenzo III.

43-49. Nell'ultima strofe i due trovatori individuano il nemico da combattere, contro il quale rivolgono il sirventese. *Clergue* e *sel de Fransa* identificano il clero corrotto e i crociati che, dimenticando la spedizione in Terrasanta, si rendono protagonisti della *falsa crozada*.

49. Anche nel secondo emistichio dell'ultimo verso il computo metrico è rispettato grazie alla dialefe tra *Acre* ed *et*. Anche in questo caso si rifiuta con Frank la lezione di Jeanroy che, vedendo ancora un verso ipometro, introduce *e* prima di *Acre*.

## VIII

Peire Cardenal

*Tot farai una demanda* (BdT 335.61)

Il tono di satira generale contro i nobili malvagi e dediti alle razzie che anima *Tot farai una demanda* (BdT 335.61) rende complesso stabilire una datazione precisa per questo componimento. Tuttavia la critica ha cercato di delucidare le allusioni a personaggi ed eventi storici contenuti nel sirventese e ne ha offerto diversi tentativi di interpretazione, partendo dal riferimento alla nazione tedesca conservato nella quinta strofe (v. 29). Il primo a formulare un'ipotesi di datazione del testo è stato Vossler, secondo il quale Peire Cardenal avrebbe composto *Tot farai* nel 1226, in seguito all'invasione del *Midi* da parte del re di Francia<sup>547</sup>. Il trovatore, di fronte all'occupazione dei territori provenzali appartenenti all'impero, avrebbe invitato Federico II a sostenere il conte di Tolosa Raimondo VII nella sua lotta contro i Francesi. La proposta di Vossler è messa in discussione da Lavaud, il quale ritiene che il signore malvagio e avido descritto da Peire nel suo componimento non possa essere identificato con il re di Francia Luigi VIII e che il componimento sia da collocare in un'epoca posteriore, ossia nel lungo periodo di Interregno dell'impero iniziato nel 1250 alla morte di Federico II. Secondo lo studioso francese, il bersaglio di Peire potrebbe essere invece un candidato al trono imperiale e il trovatore si sarebbe rivolto ai principi tedeschi nella speranza che essi eleggessero un imperatore degno dell'importantissimo ruolo che lo attendeva<sup>548</sup>.

Una datazione più convincente è stata proposta di recente da Vatteroni<sup>549</sup> e si basa su un tentativo di identificazione del personaggio a cui si allude nella quarta *cobla*, trascurata in precedenza dalla critica. In essa Peire auspica che un signore malvagio che cinge una corona (v. 24) e ha i capelli biondi (v. 26) paghi per il male che ha compiuto. In questa figura Vatteroni riconosce Guilhem de

---

<sup>547</sup> Vossler, *Peire Cardenal*, pp. 114-118.

<sup>548</sup> Lavaud, *Poésies complètes*, p. 140.

<sup>549</sup> Cfr. Vatteroni, *Il trovatore*, vol. II, pp. 731-738 ma queste ipotesi sono riportate già in Sergio Vatteroni, «Le poesie di Peire Cardenal - III», *Studi mediolatini e volgari*, 40, 1994, pp. 119-202, alle pp. 185-188.

Baux, barone provenzale e trovatore divenuto principe di Orange nel 1199<sup>550</sup>. Infatti, la *nova Abril issia* di Ramon Vidal de Besalú ci informa che Guilhem era biondo ai vv. 782-783: «En Blacas no·y fai laissar / ni del Baus en Guillem lo blon»<sup>551</sup>. Il riferimento alla corona e l'appello alla nazione tedesca si spiegano entrambi sulla base di un evento molto importante per lo scenario politico del sud della Francia nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Muret: nel gennaio del 1215 Federico II, impegnato a stabilire il suo potere in Germania, insignì Guilhem de Baux del titolo di vicario del regno di Arles e di Vienne, al fine di poter contare su un suo rappresentante in Provenza<sup>552</sup>. Forte dell'appoggio del candidato al soglio imperiale e alleato dell'esercito crociato operativo nel *Midi*, Guilhem avviò una politica di sconfinamenti territoriali a danno dei sostenitori del conte di Tolosa Raimondo VII, distinguendosi per la sua ferocia e crudeltà<sup>553</sup>. Tra i nemici di Guilhem si può annoverare il signore e trovatore Gui de Cavaillon che nel sirventese *Seigneiras e cavals armatz* (*BdT* 192.4) denuncia le razzie e i saccheggi del bausseno e ci informa che egli si servì per il suo tornaconto personale del ruolo affidatogli da Federico, come si legge ai vv. 15-17: «Nostre mieitz-princes s'es clamatz / reis de Viena coronatz: / so sabon ben tuich siei baron»<sup>554</sup>. Questo componimento, databile tra il 1216 e il 1218<sup>555</sup>, è importante ai fini della datazione di *Tot farai una demanda*. Vatteroni infatti riscontra alcuni rimandi testuali tra il sirventese di Peire e quello di Gui: in particolare, secondo lo studioso, i versi 15 e 21 di *Tot farai* utilizzano «la stessa costellazione lessicale»<sup>556</sup> dei vv. 9-10 del testo di Gui: «qe·l dans d'aqels del Bautz mi platz / et ai en ben dreich e rason». Soprattutto «l'immagine cardinaliana del lancio dei dadi (v. 20), sembra ispirarsi a quella utilizzata da Gui»<sup>557</sup> ai vv. 13-14:

---

<sup>550</sup> Su Guilhem de Baux si veda Florian Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence, fin Xe-début XIVe siècle. L'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris 2002, pp. 296-303

<sup>551</sup> Cfr. Ramon Vidal de Besalú, *Obra poètica*, a cura de William H. W. Field, 2 voll., Barcelona 1989-1991, vol. I, p. 198.

<sup>552</sup> Su questo si veda Mazel, *La noblesse et l'Église*, p. 300 e Stürmer, *Federico II*, p. 255.

<sup>553</sup> Sulle numerose operazioni militari di Guilhem si veda Mazel, *La noblesse et l'Église*, pp. 298-301.

<sup>554</sup> Per i contrasti tra i due signori e trovatori si vedano Saverio Guida, «L'attività poetica di Gui de Cavaillon durante la crociata albigese», *Cultura Neolatina*, 33, 1973, pp. 235-271, alle pp. 250-260 e Aurell, *La vielle et l'épée*, pp. 40-46.

<sup>555</sup> Cfr. Guida, «L'attività poetica», p. 255.

<sup>556</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, p. 733.

<sup>557</sup> *Ibidem*.

«mas domentes q'ieu tenc los datz / lor en cuich rendre guizerdon». Mediante l'identificazione con Guilhem de Baux del personaggio a cui si allude nella quarta *cobla* e sulla base del rapporto di dipendenza tra il testo di Peire e quello di Gui de Cavaillon, lo studioso ritiene *Tot farai* ascrivibile al periodo tra l'autunno del 1216 e il giugno del 1218<sup>558</sup>. Le sue conclusioni sono a mio avviso condivisibili ed è dunque possibile ravvisare nella *gens alamanda* un riferimento a Federico II.

In aggiunta alle osservazioni di Vatteroni, reputo utile un confronto tra questo sirventese e *Per fols tenc poilhes e lombartz* (*BdT* 335.40). In questo testo, composto probabilmente tra il 1213 e il 1214, Peire Cardenal si rivolge a Federico consigliandogli di infrangere l'alleanza con la corona di Francia, considerata responsabile dell'invasione del *Midi* successiva alla crociata contro gli albigesi. È possibile ipotizzare che anche in seguito il trovatore abbia continuato a seguire la politica di Federico relativa al sud della Francia e che con *Tot farai* abbia voluto dissuadere il candidato all'impero dall'appoggiare le ambizioni di conquista di un signore pericoloso e spietato come Guilhem de Baux. In conclusione ritengo che *Tot farai* sia da collocare entro i due termini del gennaio del 1215, epoca della nomina di Guilhem de Baux a vicario del regno di Arles e di Vienne in nome di Federico II, e il giugno del 1218, data della morte dello stesso barone provenzale, ucciso in un agguato dall'esercito del comune di Avignone.

---

<sup>558</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, p. 734.

Mss.: C 282r, D<sup>b</sup> 236v, I 167r, K 152r, M 219v, R 71r, T 94r, d 325r.

Edizioni critiche: René Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, Toulouse 1957, p. 138; Sergio Vatteroni, «Le poesie di Peire Cardenal - III», *Studi Mediolatini e Volgari*, 40, 1994, pp. 119-202, a p. 185; Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013, vol. II, p. 732.

Altre edizioni: François Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. I, p. 446; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. II, p. 235.

Metrica: a7' b7' a7' c7' d8 d8 e7' (Frank 461:2). Cinque *coblas unissonans* di sette versi e una *tornada* di tre; il modello metrico del sirventese è probabilmente la canzone di Bernart de Ventadorn *Lancan vei per mei la landa* (BdT 70.26), cfr. John H. Marshall, John H. Marshall, «Imitation of Metrical Form in Peire Cardenal», *Romance Philology*, 32, 1978-79, pp. 18-48, a p. 26.

Rime: -anda, -elha, -onda, -ans.

Testo e traduzione: Vatteroni 2013.

### I

Tot farai una demanda  
a cuy que respondre vuelha:  
si avers ni terra granda  
a negun home aonda,  
qu'ieu vey los plus ricx e·ls plus grans                    5  
que tolon cent milia tans  
que aquilh que non an renda.

### II

No vuelh esser reys d'Irlanda  
per tal qu'ieu emble ni tuelha  
castel ni tor ni baranda    10  
ni que l'autra gen cofonda;  
qui pert Dieu per autruy anvans  
ni s'arma per autruy bezans  
razos es que mal l'en prenda.

### III

Razos vol e dreytz comanda    15  
que qui semena que cuelha,  
qual que semensa qu'espanda  
aital frug coven que tonda;  
e qui fay los enuegz ni·ls dans  
certz sia quez a l'autre lans    20

penra dan, quan que atenda.

#### IV

Tal n'i a que non guaranda  
mas son voler, cuy que duelha;  
mentre que porta garlanda  
ez es guays ab testa blonda, 25  
gieta por lo ioy de mil ans  
per estar un pauc em bobans,  
per qu'es razos que dissenda.

#### V

Non cre que·l gens alamanda  
senhor tolledor acuelha, 30  
ni que mal parta vianda,  
ni que per manjar s'esconda,  
ni que sia dezeretans,  
ni que deseret los enfans,  
ni que condug lai revenda. 35

#### VI

Tals cuja far gentils enfans  
que·ls fay renoviers e truans,  
tolledors plens de rozenda.

I. Farò solo una domanda a chi voglia rispondere: se ricchezze o grandi terre bastino a nessuno, perché vedo i più ricchi e i più potenti rubare centomila volte di più di coloro che non hanno rendita.

II. Non voglio essere re d'Irlanda se devo saccheggiare o prendere castello, torre o bastione, o rovinare gli altri; chi perde Dio per i bastioni altrui e la sua anima per gli altrui bisanti, è giusto che ne soffra.

III. Ragione vuole e diritto comanda che chi semina raccolga: qualunque semenza abbia sparso dovrà raccogliere un frutto simile; e chi insulta e danneggia stia certo che alla prossima giocata ne avrà danno, per quanto possa attendere.

IV. C'è qualcuno che non bada ad altro che a ciò che vuole, chiunque se ne dolga; mentre porta la corona ed è gaio con la testa bionda, getta via il *joi* di mille anni per vivere un po' nel fasto, perciò è giusto che decada.

V. Non credo che la nazione tedesca accolga un signore predone, che non spartisce i viveri, o che per mangiare si nasconde, o che si impadronisce dei beni altrui e disereda i fanciulli, o che laidamente rivende le scorte.

VI. Qualcuno pensa di avere figli nobili, e li fa usurari e imbroglioni, predoni pieni di avidità.

Note: sirventese di datazione incerta, composto sicuramente nel sud della Francia probabilmente tra il gennaio 1215 e il giugno 1218.

5-7. Fin dalla prima strofe il componimento di Peire si caratterizza per l'attacco contro i potenti che si dedicano ai saccheggi e alle conquiste a danno di altri signori. La critica ai *rics malvatz* è un *topos* dei sirventesi morali e delle canzoni di crociata, ma è possibile che il trovatore rifletta nel suo sirventese la situazione storica del sud della Francia nel periodo della crociata contro gli albigesi, durante la quale alcuni baroni locali appoggiarono l'invasione francese per estendere i propri domini a danno dei signori considerati fautori degli eretici.

8. Il riferimento al *reys d'Irlanda* è con ogni probabilità dovuto a esigenze di rima. Secondo Lavaud, *Poésies complètes*, p. 141, si tratterebbe «d'un pays encore mal connu et merveilleux» ma si veda Vatteroni, *Il trovatore*, p. 737, il quale non esclude che nel passo si possa alludere alla ricchezza del re d'Inghilterra.

12-14. Un'espressione simile ricorre in un altro sirventese di Peire dedicato alla critica dei signori briganti e alla vacuità dei possedimenti terreni, *Lo sabers d'est segl'es foudatz* (BdT 335.34), vv. 8-11: «La rizeza del segle es paubretatz / a sel que l'a conquista malamen, / qu'el en pert Dieu e l'arma eissamen, / e ren no-i a pueis que es traspasatz».

24-25. Lavaud, *Poésies complètes*, p. 140, interpreta *guarlanda* come la ghirlanda di fiori. Questa e la testa bionda, secondo lo studioso francese, rimanderebbero all'immagine del signore prodigo che il trovatore intendeva colpire con il suo sirventese. Vatteroni, *Il trovatore*, p. 732 ritiene i capelli biondi come un concreto attributo del personaggio storico al quale Peire allude e precisa inoltre che essi nel Medioevo erano «piuttosto da considerare uno dei requisiti della bellezza maschile». Sul significato simbolico del colore dei capelli si vedano Robert Bartlett, «Symbolic Meanings of Hair in the Middle Ages», *Transactions of the Royal Historical Society*, 4, 1994, pp. 43-60 e Paolo Di Luca, «I trovatori e i colori», *Medioevo Romanzo*, 29, 2005, pp. 321-403, alle pp. 378-381.

26. *lo ioy de mil ans*. Sembra che in questo passo Peire alluda a un signore appartenente a un lignaggio dotato di una storia lunga e gloriosa. L'identificazione proposta da Vatteroni con Guilhem de Baux potrebbe trovare qui una conferma in quanto quella dei Baux era una delle famiglie più antiche e potenti della Provenza; sulla storia dei Baux si vedano Edwin Smyrl, «La famille des Baux», *Cahiers du Centre d'Etudes des Sociétés Méditerranéennes*, 2, 1968, pp. 7-108 e Mazel, *La noblesse et l'Église, passim*.

29. *gens alamanda*. Con il riferimento alla nazione tedesca è possibile che il trovatore si riferisca a Federico II e alla concessione a Guilhem de Baux del ruolo di vicario del regno di Arles et Vienne, avvenuta nel gennaio del 1215. Segnalo che il legame tra Guilhem e Federico II è testimoniato anche dal sirventese di Tomier e Palaizi *Si co-l flacs molins torneja* (BdT 442.2), ai vv. 36-42.

33-34. Se il personaggio a cui Peire allude nel suo sirventese è Guilhem de Baux, allora è possibile che in questi versi Peire denunci le razzie effettuate dal signore provenzale nel Contado Venassino. Al termine del Quarto concilio lateranense papa

Innocenzo III aveva concesso il Contado a Raimondo VII, privato insieme al padre della contea di Tolosa. Proprio i territori appartenenti a questa regione erano al centro delle mire di conquista di Guilhem, cfr. Mazel, *La noblesse et l'Église*, pp. 298-301.

36-38. Il componimento si conclude con una *tornada* dal tono sentenzioso che doveva costituire una sorta di nuovo appello alla riflessione per il pubblico del trovatore. Peire è solito concludere i suoi sirventesi con dei congedi di questo tipo, cfr. i vv. 41-44 di *Per fols tenc poilhes e lombartz*.

## IX

### Falquet de Romans *Una chanso sirventes (BdT 156.14)*

Le ipotesi di datazione del componimento possono essere basate sui riferimenti a personaggi storici in esso contenuti. Il testo sembra essere indirizzato a un esponente della famiglia dei Malaspina, signori della Lunigiana imparentati ai Monferrato (vv. 46-49). Tuttavia la *tornada* non offre indizi determinanti per chiarire l'epoca di composizione del testo in quanto non è chiaro a quale membro della casata Falquet si rivolga<sup>559</sup>. Nella quarta *cobla* il trovatore parla di un marchese di Monferrato, dotato di indubbie doti cortesi (vv. 31-32) ma privo di quella fondamentale della generosità. Sul suo conto Falquet riporta un giudizio attribuito a re Federico, con ogni probabilità Federico II, che sarebbe stato testimone della mancanza di liberalità del marchese (vv. 33-36). Che il mecenate poco munifico a cui si riferisce Falquet sia Guglielmo VI, divenuto marchese di Monferrato nell'agosto 1202<sup>560</sup>, ci è confermato dall'inglorioso paragone tra questi e suo padre Bonifacio, esaltato come modello di signore cortese (vv. 37-45)<sup>561</sup>. Il titolo regale attribuito a Federico ci riporta a un periodo precedente alla sua incoronazione imperiale che ebbe luogo nel novembre 1220. Tuttavia resta molto difficile stabilire un termine *post quem*, dal momento che non si conoscono con chiarezza le date del soggiorno di Falquet presso la corte aleramica. Come ci informa lo stesso trovatore infatti, egli doveva trovarsi ancora alla corte di Guglielmo (vv. 28-30) ma era probabilmente in cerca di nuovi e più generosi mecenati. De Bartholomaeis, seguito da Arveiller e Gouiran e da Meliga, ha ipotizzato che il componimento fosse stato ideato tra il soggiorno di Guglielmo in Germania del

---

<sup>559</sup> Cfr. Caiti-Russo, *Les troubadours*, pp. 224-225.

<sup>560</sup> Aldo A. Settia, «Guglielmo VI, marchese di Monferrato», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, 2003, pp. 761-764, a p. 761.

<sup>561</sup> Sul ruolo di Bonifacio I come mecenate della poesia trobadorica si vedano Barbero, «La corte dei marchesi», *passim*; Jean Barbaro, «Les Troubadours provençaux à la cour de Montferrat: présentation du Regesto dei Marchesi di Montferrato», *La France Latine*, 109, 1989, pp. 3-23; Aimo Sakari, «Bonifacio II di Monferrato, mecenate della letteratura», in *Italianistica scandinava 2. Atti del Terzo Congresso degli italianisti scandinavi (Turku-Abo 4.-6.6.1992)*, a cura di, Pauliina De Anna, Giuseppe La Grassa, Lauri Lindgren, Turku 1994, pp. 355-365.

1219 e il rientro di Federico in Italia per la sua incoronazione a imperatore<sup>562</sup>. Tuttavia non si può escludere che il giudizio sul conto del marchese fosse stato formulato in precedenza. Diversamente da quanto sostenuto da De Bartholomaeis infatti, nel corso del secondo decennio del XIII secolo gli incontri tra Federico e Guglielmo furono molti. Innanzitutto il marchese di Monferrato nel 1212 insieme ai cavalieri della città di Genova scortò il neoeletto re dei Romani attraverso i suoi possedimenti fino a Cremona per consentirgli di attraversare l'alta Italia piena di ostacoli<sup>563</sup>. In questa circostanza non risulta che ci furono impegni economici tra i due in quanto Federico fu fornito di ingenti finanziamenti da papa Innocenzo III a Roma e poi appoggiato anche economicamente ma in cambio di future concessioni dai cittadini di Genova<sup>564</sup>. Nel dicembre 1216 Guglielmo raggiunse la corte di Federico a Norimberga, poi a Wimpfen e a Ulma<sup>565</sup>. Ritornato in Lombardia nel 1217, fu di nuovo in Germania nel gennaio 1218 dove Federico gli affidò la missione di accompagnare in Italia il vescovo di Torino Giacomo di Carisio, nominato vicario imperiale<sup>566</sup>. Nel corso del 1219 il marchese di Monferrato partecipò alle Diete di Spira e di Hagenau<sup>567</sup>. Infine, al momento del ritorno di Federico in Italia, Guglielmo raggiunse in ottobre la corte di Federico a Faenza in uno dei soggiorni italiani sulla strada per Roma. Qui, il 22 novembre il marchese di Monferrato prese parte alla cerimonia d'incoronazione imperiale e nei giorni seguenti presenziò all'emanazione di numerosi diplomi<sup>568</sup>. Si potrebbe ipotizzare che il giudizio vero o presunto formulato da Federico sul conto di Guglielmo si fosse diffuso come pettegolezzo cortese a seguito di uno dei tanti incontri tra i due e che Falquet lo abbia riecheggiato nel suo componimento, se non addirittura inventato personalmente, per prendersi gioco del marchese poco liberale e per sostenere l'importanza della *largueza* per i signori italiani ai quali si rivolgeva in cerca di ospitalità. Tuttavia resta comunque impossibile stabilire con certezza la data di composizione del testo.

---

<sup>562</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. I, pp. 235-236; Arveiller – Gouiran, *L'oeuvre poétique*, p. 41; Meliga, «Trovatori provenzali», pp. 856-857.

<sup>563</sup> Sul viaggio di Federico attraverso l'Italia settentrionale per raggiungere la Germania si veda Stürner, *Federico II*, pp. 224-232.

<sup>564</sup> Ivi, pp. 223 e 230.

<sup>565</sup> Settia, «Guglielmo VI», p. 761.

<sup>566</sup> *Ibidem*.

<sup>567</sup> *Ibidem*.

<sup>568</sup> Si vedano i documenti riportati in *H. B.*, vol. II, pp. 13, 17, 19, 24 e *RI*, vol. V, t. 1, p. 270.

Questo componimento si inserisce tra le testimonianze trobadoriche che denunciano la crisi dei valori cortesi in Italia settentrionale. Falquet, compiangendo Bonifacio I, lamenta la mancanza di liberalità nei signori italiani e si concentra sulla decadenza della corte dei marchesi di Monferrato che, un tempo rinomati mecenati di trovatori, sono ora avari e dunque meritevoli delle critiche dei trovatori.

Mss.: C 228v, E 132, R 15r, T 182v.

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig 1890, p. 100; Rudolf Zenker, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle 1896, p. 46; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali. Terza edizione migliorata*, Milano 1926, p. 293; Raymond Arveiller – Gérard Gouiran, *L'oeuvre poétique de Falquet de Romans*, Aix-en-Provence 1987, p. 41; Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier 2005, p. 223.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p. 235 (testo Zenker).

Metrica: cinque *coblas unissonans* di nove versi ciascuna secondo lo schema a7 b7 b7 a7 c7' c7' d7 d7 c7' (Frank 584:7), segue una *tornada* di quattro versi. Lo schema metrico e rimico è forse derivato dalla canzone di Arnaut Plagues, *Be volgra midons saubes* (BdT 32.1). Questa fu imitata anche da Uc de Saint Circ in vari componimenti, tra i quali *Messonget, un sirventes* (BdT 457.21), al cui v. 4 il trovatore dice di comporre «el son d'En Arnaut Plagues».

Rime: *-es, -ai, -ia, -icx*; ricorrono le rime equivoche *via*, ai vv. 23, 42 e *cortes*, ai vv. 31, 40.

Testo: Caïti-Russo 2005.

## I

Una chanso-sirventes  
a ma dona trametraï,  
c'anc pueis d'alres non pensai  
pos parti de Vianes  
mas de sa beutat complia, 5  
c'ades mi sove del dia  
qu'ela·m dis: «Bels dous amicx,  
vai tost e guarda no·t tricx,  
si vols que morta no sia».

## II

Senhors, e no·m n'es ben pres 10  
quar la plus bela qu'ieu sai  
m'a dig so que dig vos ai?  
Jamais no·m devede res,  
c'ab leis ai tot quan volia  
d'amor e de drudaria, 15  
malgrat de mos enemics:  
anc no fo de joi tan ricx  
Floris, quan jac ab s'amia.

### III

Per gen sufrir ai conques  
de midons tot quan mi plai,                   20  
e quar me trobet verai,  
me det mais que no·m promes  
e·m tornet al cor la via.  
Anc no mi noc gelozia  
ni fals lauzengiers enicx                   25  
que n'an faitz mains fals predicx,  
mas ela no·ls en crezia.

### IV

De mon senhor lo marques  
de Monferrat, vos dirai  
que mal m'er quan m'en partrai,           30  
tant es savis e cortes  
e de bela companhia.  
Mas, qui ver en jujaria,  
ver dis lo reis Fredericx  
que mester hi auria picx                   35  
qui l'aver trair'en volria.

### V

Et anc Lombartz tant no mes  
per pretz, qui ver en retrai,  
com fes sos paire, que fai  
gran sofrat'a nos, cortes.                   40  
Can anet en Romania,  
tenc largueza ab lui sa via,  
e mal aia Salonix!  
Tans en fai anar mendicx  
e paubres per Lombardia!               45

### VI

Malespina, guarentia  
vos port que granre d'amicx  
avetz e pauc d'enemicx  
lai on renha cortezia.

I. Invierò una canzone-sirventese alla mia donna, poiché, da quando ho lasciato il Viennois, non ho mai pensato ad altro che alla sua bellezza perfetta; mi ricordo sempre del giorno in cui ella mi ha detto: «Bel dolce amico, vai presto e bada a non tardare se vuoi che io non muoia».

II. Signori, non è per me una fortuna che la più bella che io conosca mi abbia detto ciò che vi ho detto? Mai mi ha vietato alcuna cosa, con lei ho tutto quanto io volevo d'amore e d'affetto, malgrado i miei nemici: mai Florio fu tanto ricco di *joi* quand'egli giacque con la sua amata.

III. Grazie al mio corretto pazientare ho ottenuto tutto quanto mi piace da *midons* e, poiché quella mi ha trovato sincero, mi ha dato più di quanto non mi abbia promesso e ha restituito la vita al mio cuore. Mai mi hanno leso gelosia e falsi e malevoli maldicenti che hanno pronunciato molti discorsi ingannevoli, ma ella non ha creduto loro.

IV. Riguardo al mio signore, il marchese di Monferrato, vi dirò che mi farà male quando me ne separerò, tanto è sapiente e cortese e di piacevole compagnia. Ma, a giudicare in verità, re Federico ha detto il vero che sarebbe necessaria una picca a chi volesse prendere il suo denaro.

V. E mai un Lombardo tanto spese per gloria, a dire il vero, come fece suo padre, che manca molto a noi, gente cortese. Quando partì per l'Oriente, la generosità fece la strada con lui, e maledetta sia Salonicco! Tanti ne fa andare mendicanti e poveri per la Lombardia!

VI. Malaspina, vi porto garanzia che avete un gran numero di amici e pochi nemici là dove regna la cortesia.

1. *chanso-sirventes*: questo componimento presenta l'unica ricorrenza dell'espressione adottata dalla critica per indicare la particolare forma poetica trobadorica che si distingue per la compresenza di un contenuto e un registro riferibili tanto alla canzone quanto al sirventese cfr. Erich Köhler, «Die Sirventes-Kanzone: "genre bâtard" oder legitime Gattung?», in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux 1969, vol. I, pp. 159-183 e Erich Köhler, «Sirventes-Kanzone», in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, 11 voll., vol. II, *Les genres lyriques*, Heidelberg 1980, pp. 62-66. Recentemente Asperti ha messo in dubbio l'esistenza di una vera e propria tipologia testuale rispondente al *sirventes-canso*, sottolineandone il carattere di categoria descrittiva e interpretativa moderna e sostenendo la necessità di riconsiderare questa forma in quanto tale, cfr. Stefano Asperti, «Per un ripensamento della 'teoria dei generi lirici' in antico provenzale», *Studi mediolatini e volgari*, 59, 2013, pp. 65-105. A mio avviso va in ogni modo evidenziata la scelta da parte di Falquet di impiegare una simile inusuale autodesignazione nell'incipit di questo componimento e sottolineo che una commistione di registri differenti si può riscontrare anche in un altro testo del trovatore, *Aucel no truob chantan* (*BdT* 156.2).

2. È certo molto difficile individuare il personaggio a cui si riferisce il trovatore, si tratta sicuramente di una donna, forse una precedente protettrice che egli ha dovuto

lasciare dopo aver lasciato la regione natale per l'Italia settentrionale. A costei Falquet afferma di voler far giungere la sua composizione.

4. *Vianes*: il riferimento alla regione del Viennois, dove si trova Romans-sur-Isère, chiamata nel medioevo Romans, si riscontra anche nella *vida* di Falquet.

10-12. Il poeta si rivolge in questi versi direttamente al suo uditorio. Il vocativo reso con la forma *senhors* è irregolare a livello grammaticale sebbene tutti i testimoni presentino la medesima lezione scorretta.

18. *Floris*: la leggenda di Florio e Biancifiore ha avuto nel medioevo una grande diffusione in tutte le letterature europee. Il protagonista è citato in una ventina di componimenti trobadorici e da Falquet, oltre che qui, in altri tre testi: nelle canzoni *Ma bela domna, per vos dei esser gais* (BdT 156.8), v. 7 e *Chantar voill amorosamen*, (BdT 156.3), v. 18 e nel *salut Domna, eu pren comjat de vos*, vv. 137-138.

19. *sufrir*: questo verbo è utilizzato insieme ad alcuni altri per indicare l'amante che attende di essere ricompensato da *midons* per la sua fedeltà. In particolare, *sufrir*, grazie alla sua polisemia, fa riferimento al contempo alla topica dell'attesa e della sofferenza. Nella maggior parte dei casi il verbo e i suoi derivati, accompagnati talora da un aggettivo, «se trouvent associés à la requete qui réussit», cfr. Glynnis M. Cropp, *Le vocabulaire courtois des troubadours de l'époque classique*, Genève 1975, p. 195.

28-29. Il marchese di Monferrato che il trovatore chiama suo signore non può essere che Guglielmo VI, succeduto al padre Bonifacio I al momento della sua partenza per la crociata in Oriente

34-36. Impossibile determinare se il giudizio attribuito a Federico II riguardo all'avarizia di Guglielmo sia mai stato realmente formulato. Tuttavia il titolo regale attribuito a Federico consente di fissare il termine *ante quem* al 22 novembre 1220, data dell'incoronazione imperiale. L'allusione un po' scherzosa all'avarizia del marchese di Monferrato trova riscontro nelle critiche mosse a Guglielmo e lo stesso motivo da Taurel nella sua tenzone con Falconet *Falconet, de Guiallmona* (BdT 438.1=148.2), vv. 17-20: «Falconet, cel qi-us abeta / non fa qe cortes; / ni la rauba del Marques / no-us encombra la boneta».

35. L'espressione *aver mester* nel senso di 'essere necessario' è riportata nel *PD* di Levy. Si veda un'altra ricorrenza di quest'espressione in Bernart de Ventadorn, *La dousa votz ai auzida* (BdT 70.23), vv. 7-8: «et auria·m be mester / l'autrui jois al meu damnatge».

37-40. Speculare alla critica di mancanza di *largueza* di Guglielmo, è l'elogio e il rimpianto del padre Bonifacio I. Diversamente dal discendente, questi fu un munifico protettore di trovatori e si può pensare che Raimbaut de Vaqueiras, da lui nominato addirittura cavaliere, costituì un modello e un'aspirazione per i trovatori che dal sud della Francia si diressero in Lombardia e in particolare presso la corte del Monferrato, cfr. Gerard Gouiran, «Chercher et faire fortune en Italie: Falquet de Romans sur les traces de Raimbaut de Vaqueiras», in *L'espace lyrique méditerranéen au moyen âge: nouvelles approches*, Sous la direction de Dominique Billy, Annie Combes et François Clément, Toulouse 2006, pp. 19-35.

41. *Romania*. Con questo toponimo i trovatori possono far riferimento ai regni latini in Oriente e al regno di Gerusalemme, come ad esempio in Raimbaut de

Vaquieras, *Ara pot hom conoisser e provar* (BdT 392.3), v. 66; si veda in merito a ciò Arié Serper, «Romania, Byzance et l'épopée», in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, 4 voll, Modena 1989, IV, pp. 1297-1303.

42. Personificazione della virtù cortese della liberalità che, secondo il trovatore, ha fatto lo stesso tragitto del marchese generoso ossia ha lasciato i territori dell'Italia settentrionale.

43. *Salonicx*. Il toponimo va riferito al regno di Salonicco o di Tessalonica di cui fu insignito Bonifacio a seguito della cosiddetta Quarta Crociata. Il marchese di Monferrato era stato tra i capi della spedizione cristiana ma alla fine di questa vide il titolo di imperatore di Costantinopoli andare a Baldovino di Fiandra. A Bonifacio fu invece assegnato il regno latino che si estendeva tra la Macedonia meridionale e Beozia, Corinzia e Argolide. Anche nel testo di Peire Vidal *Pos ubert ai mon ric tezaur* (BdT 364.28) al v. 80 Bonifacio è indicato come il «Marques cui es Salanics».

46. *Malespina*. La *tornada* è rivolta a uno degli esponenti del casato nobiliare della Lunigiana che avevano rapporti di parentela con i marchesi di Monferrato. Particolarmente amati dai trovatori furono i due fratelli Guglielmo (morto nel 1220) e Corrado I, cfr. Caïti-Russo, *Les troubadours*, pp. 83-87.

## X

### Raimbaut de Beljoc

#### *A penre m'er lo conort del salvatge (BdT 390.1)*

Questo sirventese morale si presenta parco di riferimenti concreti alla realtà storica contemporanea. Il tono di *contemptus mundi* e la denuncia della scomparsa di *pretz* (v. 24) sono stati interpretati come una possibile allusione agli sviluppi della crociata contro gli albigesi<sup>569</sup> oppure come un riferimento alle guerre private che imperversarono in Provenza nel corso del secondo decennio del Duecento<sup>570</sup>.

Gli elementi interni che consentono di ipotizzare una datazione per il testo si riducono essenzialmente al riferimento al re dei Tedeschi (vv. 31-32), nel quale la critica ha riconosciuto in maniera unanime Federico II<sup>571</sup>. Non c'è accordo invece per quanto riguarda la cronologia del testo. De Bartholomaeis ha ipotizzato che le lodi contenute nell'ultima strofe siano da riferire «al primo periodo della vita del sovrano in Italia, che fu un periodo di pace relativa, cioè a quello anteriore al 1226»<sup>572</sup> e che fuori d'Italia «non si era ancora fatta l'abitudine a dirlo imperatore»<sup>573</sup>. Non è dello stesso parere invece Meliga che, seguendo le ipotesi di Schultz-Gora e Wittenberg, ritiene che il testo fu composto probabilmente nel 1220, tra la discesa in Italia di Federico e la sua incoronazione romana<sup>574</sup>. Larghi, analizzando una serie di documenti relativi a Raimbaut, ha messo in luce la sua appartenenza a una famiglia provenzale che ebbe un ruolo importante nella ricostituzione di un apparato statale operato da Raimondo Berengario V tra il 1218 e il 1244<sup>575</sup>. Pur concorde a ritenere il testo anteriore all'incoronazione imperiale di Federico, lo studioso sostiene però che

---

<sup>569</sup> Cfr. Stefano Asperti, «Contrafacta provenzali di modelli francesi», *Messana*, 8, 1991, pp. 5-49, alle pp. 37-38.

<sup>570</sup> Gerardo Larghi, «Raimbaut de Beljoc tra poesia e politica», *Cultura neolatina*, 66, 2006, pp. 213-310, *passim*.

<sup>571</sup> Cfr. Schultz-Gora, «Ein sirventes», p. 37, Wittenberg, *Die Hohenstaufen*, p. 58, De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 121.

<sup>572</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 49.

<sup>573</sup> *Ibidem*.

<sup>574</sup> Meliga, «Trovatori provenzali», p. 856.

<sup>575</sup> Per l'analisi dei documenti relativi al trovatore si veda Larghi, «Raimbaut de Beljoc», pp. 244-295.

il trovatore «compose il sirventese più probabilmente nel 1212 che nel 1220, in ogni caso prima del novembre di quest'ultimo anno»<sup>576</sup>.

Sono a mia volta dell'avviso che il titolo regale di Federico e la sua permanenza in Italia, tra i Lombardi, (v. 30) si possano giustificare soltanto in due precisi momenti storici: nel 1212, al tempo del suo viaggio attraverso la Lombardia per raggiungere la Germania, e nell'autunno del 1220, ossia quando Federico tornò in Italia per cingere la corona imperiale. Reputo più plausibile la datazione tarda in quanto mi sembra difficile credere che nel 1212 Raimbaut potesse rivolgere a Federico altisonanti parole di elogio ed esprimere il desiderio di recarsi presso di lui. Il viaggio attraverso l'Italia settentrionale per raggiungere la Germania del 1212 si presentava infatti per Federico come una missione con pochissime possibilità di riuscita<sup>577</sup>. Inoltre, il suo primo soggiorno in Nord Italia fu molto breve ed è dunque poco plausibile che Raimbaut potesse progettare di raggiungerlo oltre le Alpi in quel frangente. Nel 1220, invece, in procinto di indossare la corona di imperatore, Federico poteva essere più facilmente considerato come *pros, valen* e rifugio di *pretz*. Non si può sapere se il trovatore realizzò il desiderio di lasciare il sud della Francia per raggiungere la corte di Federico in Italia. Se l'autore del sirventese è davvero il personaggio storico attivo per tutta la prima metà del XIII secolo alla corte di Raimondo Berengario V, allora si può pensare egli non mise mai in pratica il suo proposito e che la *flatterie* contenuta in questo testo non ebbe alcun seguito concreto. Si può affermare invece che il testo di Raimbaut testimonia la grande considerazione in cui era tenuto Federico nel sud della Francia anche prima dell'incoronazione imperiale. In esso si può forse leggere la presenza di un gruppo di potere, probabilmente nell'ambiente dei conti di Provenza, che vedeva nel rinnovato potere imperiale nel *Midi* un appoggio importante nelle lotte tra le casate nobiliari della regione.

---

<sup>576</sup> Ivi, pp. 304-305.

<sup>577</sup> Sulle difficoltà incontrate da Federico durante il breve soggiorno italiano del 1212 si veda Stürmer, *Federico II*, pp. 224-232.

Mss.: I 148v, K 134v, To 2, d 343r.

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig 1890, p. 266.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 49; Gerardo Larghi, «Raimbaut de Beljoc tra poesia e politica», *Cultura neolatina*, 66, 2006, pp. 213-310, a p. 308.

Metrica: quattro *coblas unissonans* di otto versi ciascuna e due *tornadas* di quattro versi secondo lo schema a10' b10' a10' b10' c10 c10 c10 b10' (Frank 368:8). Il componimento fa parte di un gruppo di testi provenzali il cui schema metrico, secondo Asperti, «Contrafacta provenzali», pp. 35-44, è stato forse costruito sul modello della canzone del troviero francese Gace Brulé, *De bone amor et de leial amie* (RS 1102).

Rime: *-atge, -ia, -en*. Nel testo ricorrono i *motz tornatz sia*, vv. 10, 24, 26, 32, e *nien*, vv. 14, 23.

Testo: Appel 1890.

### I

A penre m'er lo conort del salvatge  
que chanta·l temps en que plorar deuria  
e plora sel que no·ill fai nul damnatge;  
anz per son grat per tot temps estaria; 4  
e tot aiso ve·uz en me veramen  
qu'eu chan, si tot non ai mon cor iausen;  
car no s'eschai d'ome que ben enten  
que son dol plor ni totz sos plazers ria. 8

### II

Ma dolor port cuberta e mon coratge  
e fatz parer mantas vetz que gaugz sia;  
e quant ai pont de ioi ni d'alegratge,  
non fatz semblan que ges trop be·n m'estia, 12  
car ma dolors venz lo ioi per un cen  
qu'eu vey qu'il pro son el mon per nien,  
e·ill ric malvatz, on nulz bes non s'apren,  
esqivan pretz, doblan lor manantia. 16

### III

Pois totz lo monz a enpres un veiatge  
que tuit fan mal, a cui aurai paria?  
S'estar poges totz sols en un boscatge,  
eu non agra mos desplazers tot dia 20  
que·m fai languir d'ir'e de languimen;

qu'eu fora estortz, s'ages perdut lo sen  
ab qu'eu conosc c'om vol pretz per nien!  
Prez? E qui·l vol? Eu non sai ar on sia. 24

IV  
Per tot lo mon voill tan anar aratge  
tro trobi pretz, si tant es q'en loc sia,  
e voill loingnar ma terra e mon lignatge  
car lai sai ben que trobar no·l porria, 28  
mas paubrer et outracuidamen;  
et irai m'en entre·ls Lonbartz breumen  
al onrat rei presat, pro e valen,  
dels Alemanz, en cui crei que pretz sia. 32

V  
Mas anz aurai vis son captenimen  
qu'eu cresa so qu'en aug dir a la gen;  
que tuit en dison lau comunalmen,  
mas vau doptan, s'enz vist no l'avia. 36

VI  
Aissi co·ill ric son avol, eissamen  
li lausador non son tuit conoisen;  
per qu'eu non voill abandonadamen  
ome lausar, s'enan vist no l'avia. 40

I. Dovrò assumere la consolazione del selvaggio che canta il tempo in cui dovrebbe piangere e piange quello che non gli procura nessun danno e anzi sempre dovrebbe essere contento. Eccovi tutto ciò in me davvero, dal momento che io canto, sebbene non abbia l'animo lieto perché non conviene a un uomo savio che pianga il suo dolore e rida i suoi piaceri.

II. Il mio dolore porto nascosto nel cuore e molte volte faccio sembrare che vi ci sia gioia; e quando ho un po' di gioia e d'allegria non mostro affatto che troppo bene in me sia, poiché il mio dolore vince cento volte la gioia e io vedo che gli uomini prodi sono considerati nulla nel mondo e i potenti malvagi, nei quali non si apprende nessun bene, evitando il valore raddoppiano la loro ricchezza.

III. Poiché tutto il mondo ha intrapreso un viaggio in cui tutti fanno del male, con chi mi accompagnerò? Se potessi stare tutto solo in un bosco io non avrei ogni giorno i miei dispiaceri che mii fanno soffrire di rabbia e di afflizione; io sarei salvo, se avessi perso il discernimento con il quale riconosco che per nulla si vuole il valore. Valore? E chi lo vuole? Io non so ora dove stia.

IV. Per tutto il mondo voglio tanto vagabondare finché trovi valore, se mai in qualche luogo sia, e voglio abbandonare la mia terra e il mio lignaggio perché so bene che lì non ne potrei trovare ma (potrei trovare) povertà e presunzione. E me ne andro a breve tra i Lombardi, presso l'onorato, meritevole nobile e valente re dei Tedeschi, nella cui persona credo alberghi valore.

V. Ma avrò visto il suo modo di comportarsi prima che io creda a ciò che ne sento dire dalla gente, perché tutti ne fanno concordemente le lodi ma io ne dubito se prima non l'ho visto.

VI. Così come i potenti sono crudeli, allo stesso modo non tutti gli elogiatori sono saggi perciò io non voglio lodare qualcuno senza riserva se prima non l'ho visto.

Note: sirventese composto probabilmente tra il 9 settembre e il 22 novembre del 1220, ossia tra il ritorno di Federico dalla Germania e la sua incoronazione a imperatore.

1-4. L'espressione incipitaria del componimento ricorda un passo del sirventese di Bernart Sicart de Marvejols, *Ab greu cossire* (*BdT* 67.1), vv. 31-34: «Si quo-l salvatges / per larg temps mou son chan, / es mos coratges / qu'ieu chante derenan».

7-8. In questi versi il trovatore presenta una sorta di morale al rovescio, come spiega nella strofe successiva, egli intende dissimulare il suo stato d'animo in un mondo in cui i valenti non valgono nulla e i malvagi crescono nel loro potere.

15-16. Il tema dei potenti malvagi che accrescono la propria ricchezza evitando di compiere azioni nobili è tipico delle canzoni a sfondo moralistico e ricorre in particolare nei testi dedicati all'esortazione alla crociata.

23-26. A causa del trionfo dei *rics malvatz*, *pretz* è scomparso e Raimbaut dichiara di voler partire per cercarlo e, come spiega più avanti, egli crede di trovarlo presso Federico II.

27. Il verso lascia intendere che il trovatore doveva appartenere a un casato nobiliare ma che forse non era appoggiato dalla sua famiglia.

28. Il riferimento all'assenza di *pretz* nella terra e casato del trovatore fa supporre che egli consideri gli esponenti della sua famiglia tra i *ric malvatz* che acquisivano una maggior ricchezza mediante metodi nient'affatto nobili, cfr. Larghi, «Raimbaut de Beljoc», pp. 299-300.

30. *entre-ls Lonbartz*. In questo verso ci pare chiaro che Raimbaut voglia lasciare la sua terra d'origine per oltrepassare le Alpi e recarsi in Italia settentrionale.

31-32. Federico II può essere considerato re dei Tedeschi, o meglio re romano-germanico, a partire dall'elezione del 1212 e fino alla sua incoronazione imperiale.

## XI

Aimeric de Peguilhan

*En aquelh temps que·l reys mori N'Anfos (BdT 10.26)*

La famosa *Meggia* (v. 44) di Aimeric de Peguilhan fu composta al momento del ritorno di Federico in Italia per cingere la corona imperiale, nell'autunno del 1220<sup>578</sup>.

Il testo, che esordisce con un incipit dal tono biblico-liturgico, si apre come il più classico dei *planhs*. L'autore esprime il suo cordoglio per la perdita non di un solo mecenate bensì di sei, tutti riconoscibili eccetto il misterioso *Salados*, e per la morte delle virtù cortesi, *Pretz* e *Dos* (vv. 6-8). Ma la disperazione del poeta, intenzionato a lasciare il comporre a causa del dolore, è solo un pretesto tutto funzionale all'esaltazione del «bon metge deve Salern» (vv. 11-12), tanto saggio ed esperto da saper sanare le virtù cortesi agonizzanti. L'origine della metafora, che sembra chiamare in causa la scuola medica salernitana, è di certo antica e trova riscontro nella tradizione eulogica latina e greca. L'impostazione del discorso segue uno sviluppo precedentemente sconosciuto al linguaggio dei trovatori. Aimeric infatti, pur ricorrendo al registro elogiativo convenzionale, imbastisce l'intero testo sulla metafora del sovrano come medico. Anche la banale enumerazione di doti tipiche del signore cortese contenuta nella terza strofa risulta in qualche modo resa originale in quanto sovrapposta alla figura del medico che, pur guarendo i mali del suo tempo, anziché chiedere un compenso lo elargisce. In più, questo medico è tanto sapiente e valoroso da porre Dio come guida e inizio di tutte le sue azioni, in modo da sfuggire ai peccati e agli errori e da guadagnare insieme «Dieu e segle» (v. 28), il sostegno divino e il potere terreno. L'allusione alla dimensione religiosa sottolinea i buoni rapporti istituzionali che il sovrano intratteneva in quel momento con la Chiesa. La linea elogiativa non disdegna accenti iperbolici: è attraverso le gesta del medico che si possono credere realistiche quelle che si racconta abbia compiuto Alessandro Magno. Solo nell'ultima *cobla* del componimento, con sapiente utilizzo della *retardatio* del nome, Aimeric svela l'identità del medico di cui tesse l'elogio: egli è il figlio del buon imperatore

---

<sup>578</sup> Vincenzo De Bartholomaeis, «La *Metgia* di Aimeric de Peguilhan», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, 6, 1911-1912, pp. 68-80.

Enrico, e ha il nome *Frederic*. Il nome è posto in rima e in diretta correlazione con il sintagma «fag ric» presente al verso successivo. Nella prima *tornada* il poeta ribadisce in maniera ancora più chiara il collegamento tra *Frederic* e le sue azioni «aut e ric». L'autore lascia intendere una sorta di implicita interpretazione per *dictiones*, di carattere paronomastico, instaurando l'accostamento di *Frederic* e *fag ric*<sup>579</sup>. In chiusura di componimento dunque l'elogio del sovrano si impreziosisce ulteriormente con l'artificio retorico dell'*interpretatio nominis*, tutta giocata nel mettere in relazione il nome di Federico con l'aggettivo *ric*, termine denso di implicazioni socio-politiche e con una vasta e consolidata tradizione nella poesia trobadorica.

Composta in occasione di un evento eccezionale come la discesa attraverso l'Italia del Re dei Romani per cingere la corona imperiale, la *Metgia* rappresenta le grandi aspettative che la figura di Federico incarnava non solo nei poeti, che speravano di veder nascere una nuova e luminosa corte imperiale in Italia, ma anche nei signori dell'Italia settentrionale, che erano accorsi e si schieravano compatti al suo fianco. Negli ultimi due versi di congedo, Aimeric esorta Federico a non tardare nel medicare ossia nel premiare i suoi sostenitori, di cui si faceva portavoce, nonché i poeti come lui, rimasti orfani di tanti potenti mecenati. È proprio in questo punto che si deve sottolineare la complessità della lode di Federico come possibile mecenate. Essa infatti non si basa esclusivamente sui giochi retorici o sulle qualità tipicamente cortesi. Aimeric, diversamente da altri trovatori, pone il futuro imperatore nella successione di Alfonso VIII di Castiglia, Pietro II d'Aragona, Diego López de Haro, Azzo VI d'Este, ossia di tutti i personaggi che furono mecenati di trovatori e incarnarono le virtù cortesi nella cultura del tempo.

---

<sup>579</sup> Cfr. Peron, «Il nome di Federico», pp. 1244-1245.

Mss.: A 139v, B 85r, C 95v, D 66v, E 77r, I 199r, K 184v, N 156v, R 18v, a2 352.

Edizioni critiche: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1861-1821, vol. IV, p. 195; Karl Bartsch e Eduard Koschwitz, *Chrestomathie provençale (Xe - XVe siècle)*, Marburg 1904, c. 179; Vincenzo Crescini, *Manualetto provenzale*, Verona-Padova 1905, p. 336; Friedrich Wittenberg, *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours*, Münster 1908, p. 95; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali [Terza edizione migliorata]*, Milano 1926, p. 289; William P. Shepard e Frank M. Chambers, *The poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston, Illinois 1950, p. 146.

Altre edizioni: Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1853, vol. II, p. 171 (testo Raynouard); Vincenzo De Bartholomaeis, «La *Metgia* di Aimeric de Peguilhan», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, 6, 1911-1912, pp. 68-80, a p. 70 (testo Crescini 1905); Erhard Lommatzsch, *Provenzalisches Liederbuch. Lieder der Troubadours mit einer Auswahl biographischer Zeugnisse, Nachdichtungen und Singweisen*, Berlin 1917, p. 202; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. I, p. 246 (testo Crescini 1926); Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 55 (testo Crescini 1926); Martin de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. II, p. 974 (testo Shepard-Chambers); Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa 1981, p. 29 (testo Shepard-Chambers 1950); Frede Jensen, *Troubadour Lyrics: A Bilingual Anthology*, New York 1998, p. 328 (testo base ms. C); Aimeric de Peguilhan, *Poesie*, a cura di Antonella Negri, Roma 2012, p. 58 (testo Shepard-Chambers 1950).

Metrica: cinque *coblas singulares* di otto versi ciascuna e due *tornadas* di due versi secondo lo schema metrico: a10 a10 a10 a10 a10 a10 a10 a10 (Frank 005:9).

Rime: I: -os; II: -es; III: -en; IV: -an; V: -ic.

Testo: Shepard – Chambers 1950.

## I

En aquelh temps que·l reys mori, N'Amfos,  
e sos belhs filhs qu'era plazens e bos,  
e·l reys Peire de cui fon Araguos,  
e·N Dieguos qu'era savis e pros 4  
e·l marques d'Est e·l valens Salados,  
ladonc cugei que fos mortz pretz e dos,  
si qu'ieu fui pres de laisser mas chansos;  
mas ar los vey restauratz ambedos. 8

## II

Pretz es estortz, qu'era guastz e malmes,  
e Dons gueritz del mal qu'avia pres,  
q'un bon metge nos a Dieus sai trames  
deves Salern, savi e ben apres, 12  
que conoys totz los mals e totz los bes  
e mezina quascun segon que s'es;  
et anc loguier no·n demandet ni ques,  
anz los logua, tant es francs e cortes. 16

### III

Anc hom no vi metge de son joven  
tan belh, tam bo, tan larc, tan conoissen,  
tan coratgos, tan ferm, tan conqueren,  
tam be parlan ni tam ben entenden, 20  
que·l be sap tot e tot lo mal enten,  
per que sap mielhs mezinar e plus gen,  
e fa de Dieu cap e comensamen,  
que l'ensenh'a guardar de falhimen. 24

### IV

Aquest metges sap de meggia tan,  
et a l'engienh e·l sen e·l saber gran,  
qu'elh sap ensemps guazanhar mezinan  
Dieu e secgle. Guardatz valor d'enfan! 28  
Que·l sieu perden venc, metent e donan,  
sai conquerir l'emperi alaman.  
Hueymais cre ben, quom que·y anes duptan,  
lo fag qu·om di d'Alixandr'en comtan. 32

### V

Aquest metges savis, de qu'ieu vos dic,  
fon filhs del bon emperador Enric,  
et a lo nom del metge Frederic,  
e·l cor e·l sen e·l saber e·l fag ric, 36  
don seran ben mezinat siey amic  
e·l trobaran cosselh e bon abric.  
De lonc sermon deu hom far breu prezic,

que ben cobram lo gran segon l'esplic.

40

## VI

Be pot aver lo nom de Frederic,  
que·l dig son bon e·l fag son aut e ric.

## VII

Al bon metge maiestre Frederic  
di, meggia, que de meggar no·s tric.

44

I. Nel tempo in cui morì il re Alfonso, e il suo bel figlio che era amabile e buono, e il re Pietro d'Aragona, e Diego che era sapiente e prode, e il marchese d'Este e il valente Salados, pensai che fossero morti Pregio e Liberalità, al punto che fui prossimo ad abbandonare le mie canzoni; ma ora li vedo entrambi ristabiliti.

II. Pregio, che era molto malridotto, è messo in salvo e Liberalità è guarita dalla malattia che aveva contratto, perché Dio ci ha inviato da Salerno un buon medico, sapiente e ben preparato, che conosce tutti i mali e tutte le cose buone, e cura ciascuno a dovere; e non ha mai domandato un compenso, anzi li ricompensa, tanto è sincero e cortese.

III. Non si è mai visto un medico della sua giovinezza, tanto bello, tanto buono, tanto generoso, tanto sapiente, tanto coraggioso, tanto deciso, tanto capace di conquistare, tanto abile nel parlare e tanto capace di comprendere. Egli conosce ogni bene e capisce ogni male, per cui sa curare meglio e in maniera più efficace e pone come inizio e punto di partenza Dio, che gli insegna a guardarsi dal peccato.

IV. Questo medico conosce a tal punto la medicina, e ha ingegno, intelletto e gran sapere, che facendo il medico sa guadagnare insieme Dio e il mondo. Guardate il valore di un giovane! Che nel cedere ciò che è suo, offrendo e donando, è venuto qui a conquistare l'impero tedesco. Ora posso ben credere, per quanto ne andassi dubitando, a quello che si racconta circa Alessandro.

V. Questo medico saggio, di cui io vi parlo, fu figlio del buon imperatore Enrico, e ha il nome del medico Federico e il cuore e l'intelletto e il sapere e le azioni nobili, mediante i quali saranno ben curati i suoi amici che troveranno consiglio e un buon rifugio. Da un lungo discorso si deve fare una breve predica così che ben possiamo cogliere il grano secondo la spiga.

VI. A ragione può avere il nome di Federico, che le parole sono buone e le azioni alte e nobili.

VII. Al buon medico maestro Federico dici, *meggia*, che non esiti a medicare.

Note: componimento realizzato tra l'1 settembre e il 31 ottobre del 1220, in occasione della discesa in Italia di Federico II per l'incoronazione imperiale.

1. L'incipit conserva un tono molto solenne che ricalca l'espressione *in illo tempore* utilizzata nei vangeli per introdurre le narrazioni. *Anfos* è Alfonso VIII,

sovrano di Castiglia detto il Nobile, morto nell'ottobre del 1214; per il suo ruolo di mecenate di trovatori si veda Carlos Alvar, *La poesia trovadoresca en España y Portugal*, Madrid 1977, pp. 75-134.

2. Alfonso ebbe due figli: il primo, Ferdinando, morì nel 1211 all'età di ventidue anni mentre il secondo, Enrico, nato nel 1204, morì nel 1217, dopo aver ereditato per pochi anni il titolo regale dal padre. Non è possibile stabilire con certezza a chi si riferisca Aimeric, la critica propende in genere per il primogenito, soprattutto a causa della giovane età di Enrico al momento della morte, cfr. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. I, p. 246 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 858; Riquer, *Los trovadores*, vol. III, p. 975 sostiene che se Aimeric «se refiriera a Enrique II de Castilla, sin duda lo designaría como rey». Per la morte di Ferdinando Guiraut de Calanso compose il *planh Belh Senher Dieus, co pot esser sufritz* (BdT 243.6).

3. *reys Peire*. Si tratta di re Pietro II d'Aragona, morto nel settembre 1213 durante la battaglia di Muret, l'evento che pose fine alla prima fase della crociata contro gli Albigesi. Per i suoi rapporti con i trovatori si vedano Stefano Asperti, «I trovatori e la corona d'Aragona. Riflessioni per una cronologia di riferimento», *Mot So Razo*, 1, 1999, pp. 12-31, alle pp. 14-17 e Saverio Guida, «Pietro il Cattolico e i trovatori», in *Trobadors a la península ibèrica. Homenatge al Dr. Martí de Riquer*, a cura di Vicente P. Beltrán, Meritxell Simó, Elena Roig, Barcelona 2006, pp. 223-240.

4. Diego López II de Haro fu mecenate di diversi trovatori tra cui Peire Vidal che gli dedicò la canzone *Car'amiga, douss'e franca* (BdT 354.15). Il barone spagnolo fu uno degli eroi della battaglia di Las Navas de Tolosa e morì nel 1214.

5. Pochi dubbi riguardano la figura del marchese d'Este che va identificato con Azzo VI, mecenate di Aimeric nel suo primo soggiorno in Veneto. La critica invece non è concorde sul conto di *Salados*. Vincenzo Crescini, *Manualetto provenzale*, Verona-Padova 1905, p. 338 crede che si tratti del Saladino mentre De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. I, p. 247 ipotizza possa trattarsi di un *senhal* per Guglielmo Malaspina, altro patrono del trovatore alla cui morte egli compose il *planh Ara par ben que Valors si desfai* (BdT 10.10). Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 27-29 sostiene invece che nello pseudonimo vada letto un riferimento a Bonifacio di Sambonifacio, compianto insieme ad Azzo VI nei due *planhs* di Aimeric *Ja non cujey que-m pogues oblidar* (BdT 10.30) e *S'ieu anc chantiei alegres ni jauzens* (BdT 10.48).

6-7. La morte delle virtù cortesi e l'abbandono delle canzoni sono temi ricorrenti nei *planhs* trobadorici, cfr. Oriana Scarpati, «Mort es lo reis, morta es midons. Une étude sur les *planhs* en langue d'oc des XIIe et XIIIe siècles», *Revue des langues romanes*, 114, 2010, pp. 65-94, alle pp. 76-79. I due temi si riscontrano anche nei compianti realizzati da Aimeric, si veda infatti *S'ieu anc chantiei*, v. 9: «ez en sa mort mor Pretz e Joys e Chans».

9-10. Aimeric sceglie le virtù di *Pretz* e *Dos*, qui personificate, come *summa* dei valori alla base del mondo cortese. La ricerca di *pretz* è posta al centro di altri due componimenti esplicitamente indirizzati a Federico ossia *Far vuelh un nou sirventes* (BdT 156.6) di Falquet de Romans e *A penre m'er lo conort del salvatge* (BdT 390.1) di Raimbaut del Beljoc. Sull'importanza della liberalità per i trovatori si vedano il

classico studio di Erich Köhler, «Ricchezza e liberalità nella poesia trobadorica», in Id., *Sociologia della fin'amor. Saggi trobadorici*, a cura di Mario Mancini, Padova 1976, pp. 39-79 e Nicolò Pasero, «L'ossessione del dono: *Charroi de Nîmes* e dintorni», in *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario. Atti del X Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 21-22 settembre 2005)*, a cura di Nicolò Pasero e Sonia Maura Barillari, Alessandria 2007, pp. 91-103.

11. *metge*. Il componimento è interamente costruito sulla metafora del potente come medico. Aimeric individua un compito particolare per questo dottore, ossia quello di sanare le virtù cortesi agonizzanti in Italia.

12. *deves Salern*. Più che un riferimento all'effettiva provenienza geografica di Federico, si può forse cogliere qui un'allusione al grande prestigio di cui godeva all'epoca la Scuola medica salernitana.

15-16. Il medico è elogiato in primo luogo per la sua *largueza* ossia la generosità. Nell'offrire le sue prestazioni, Federico-medico non domanda un compenso ma bensì lo offre e questo testimonia senz'altro il suo essere *francs* e *cortes*, due qualità necessarie al signore che aspirava a detenere il potere. L'espressione «los logua» va riferita a un oggetto sottointeso, probabilmente i malati che il medico si appresta a curare.

17-20. Aimeric sembra far ricorso qui al *topos* del *puer senex*: nonostante la giovane età, Federico sembra in possesso di molte virtù morali, politiche e cortesi, l'elenco enfatico di pregi «sottolinea l'eccezionale figura di Federico, degno di ricoprire la massima carica dell'impero», cfr. Peron, «Trovatori e politica», p. 21. Per l'impiego del *topos* del *puer senex* nei panegirici latici d'epoca classica e medievale si veda Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze 1997, pp. 115-118.

21. Ripresa in chiasmo della stessa espressione contenuta al v. 13.

23-24. Viene qui posta in rilievo l'obbedienza del futuro imperatore a Dio e si allude probabilmente ai buoni rapporti che Federico conservava con la Chiesa in quel periodo, tali da renderlo il candidato papale all'impero fin dal pontificato di Innocenzo III. Lo stesso Federico sottolineò il debito che serbava nei confronti di Dio prendendo la croce in occasione dell'incoronazione a re dei Romani avvenuta nel luglio 1215 ad Aquisgrana. Quest'evento stupì l'opinione pubblica contemporanea, come prova la canzone di crociata di Guilhem Figueira, *Totz hom qui ben comens'e ben fenis* (BdT 217.7).

26. Aimeric insiste in particolare nell'elogio della conoscenza di Federico, sottolineata da un'iterazione sinonimica a tre membri.

28. *enfan*. L'appellativo potrebbe riferirsi all'età anagrafica di Federico ma più probabilmente riprende l'espressione *puer* o anche *infans Apuliae* utilizzata da alcuni cronisti per designare lo Svevo al tempo dello scontro con l'imperatore Ottone di Brunswick, cfr. *Reineri Leodiensis Annales*, a cura di Georg H. Pertz, in *MGH, SS*, vol. 17, Hannover 1859, pp. 651-680, a p. 665 e *Annales Wigornienses*, a cura di Felix Liebermann e Reinhold Pauli, in *MGH, SS*, vol. 27, Hannover 1885, pp. 464-473, a p. 466.

29. Viene ulteriormente esaltata la generosità di Federico, è attraverso questa, «metent e donan» che egli ha potuto conquistare l'impero.

31-32. L'elogio della generosità di Federico si arricchisce del paragone con la figura mitica di Alessandro. Il personaggio storico e letterario era noto tra i trovatori per la sua proverbiale liberalità attraverso la quale riusciva a conquistare, come si può leggere nel componimento *Ia de rason no-m cal metre en pantais* (BdT 352.2), v. 17: «Per dar conquis Alixandres Roais». Lo stesso Aimeric ricorre al paragone iperbolico con Alessandro per elogiare Guglielmo Malaspina nel *planh Era par ben que Valors se desfai* (BdT 10.10, vv. 10-12: «De bos mestiers el mon par non li say, / qu'anc no fon tan larcs, segon mon parer, / Alexandres de manjar ni d'aver»).

33. Ripresa la medesima espressione già impiegata all'inizio della *cobla* precedente, al v. 25.

34. Come nei panegirici classici l'elogio del sovrano include anche quello della sua stirpe. Il padre di Federico viene definito il buon imperatore. Si noti come in altri componimenti Enrico VI venisse invece attaccato dai trovatori come Peire Vidal

37-38. In particolare il riferimento al *bon abric*, al buon rifugio, potrebbe essere ricondotto alla speranza da parte dei trovatori di trovare una buona ospitalità presso la nuova corte imperiale che si sarebbe installata in Italia.

44. Lo stesso Aimeric individua un nome specifico per la sua composizione, definita la *Meggia*, la medicina. Questa chiusura è una sorta di firma di Aimeric il quale, dopo aver elogiato in maniera straordinaria il medico, nel ricordargli di non tardare a fare il suo lavoro, se individua nell'imperatore il medico deputato a salvare il mondo non di meno gli offre lui stesso, autore del componimento, la ricetta, la medicina per farlo.

## XII

Guilhem Figueira

*Bertran d'Aurel, se moria (BdT 217.1b)*

La *cobla* fa parte di uno scambio satirico di ambiente tabernario tra diversi trovatori e giullari, ossia Guilhem Figueira, Aimeric de Peguilhan, Bertram d'Aurel e un non meglio specificato Lambert<sup>580</sup>. La strofe che apre il dibattito è importante in quanto Guilhem, rivolgendosi a Bertram d'Aurel, cita esplicitamente Aimeric de Peguilhan (v. 2) e la sua *Meggia* (v. 8). Guilhem si prende gioco dei tentativi di Aimeric di accattivarsi i favori di Federico II, indicato in questo testo ancora con il titolo reale (v. 9). Il riferimento alla festività di *Martror*, Ognissanti, consente di fissare termine *ante quem* della composizione sia dello scambio di *coblas* che della *Meggia* di Aimeric al 1 novembre del 1220<sup>581</sup>.

---

<sup>580</sup> Sullo scambio si vedano Luciano Rossi, «Aspetti dell'invettiva nell'Occitania del XIII secolo: Aimeric de Peguilhan e i suoi sodali», in *Cecco Angiolieri e la poesia satirica medievale. Atti del convegno Internazionale (Siena, 26-27 ottobre 2002)*, a cura di Stefano Carrai e Giuseppe Marrani, Firenze 2005, pp. 31-49, alle pp. 35-45 e Antonella Negri, «Tempo e luogo in alcuni testi d'invettiva della lirica trobadorica in Italia», in *Leggere il tempo e lo spazio. Studi in onore di Giovanni Bogliolo*, Maidenbauer, a cura di Margareth Amatulli, Anna Bucarelli, Antonino Comune, Daniela De Agostini, Piero Toffano, München 2011, pp. 17-29.

<sup>581</sup> Cfr. De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 101 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 856.



9. *rei*. Si tratta di Federico II che prima del giorno di Ognissanti non era ancora giunto a Roma per cingere la corona imperiale.

### XIII

Elias Cairel

*Freit ni ven no-m posc destreigner (BdT 133.4)*

Tra le testimonianze trobadoriche che si collocano a ridosso dell'incoronazione imperiale di Federico II *Freit ni ven no-m posc destreigner* (BdT 133.4) di Elias Cairel è forse la più citata dalla critica. Il testo, infatti, è stato più volte additato come una testimonianza dell'immediata e precoce rottura delle promesse fatte da Federico ai poeti occitani. Nei versi di Elias si è individuata la fine delle illusioni da parte dei trovatori di aver trovato una nuova corte presso la quale godere di una munifica accoglienza<sup>582</sup>.

Nel componimento il trovatore esprime a un tempo la sua disillusione nei confronti di Amore e di Federico ed esprime il desiderio di distaccarsi dall'uno e dall'altro, come si evince anche dall'utilizzo dell'espressione «e part m'en» (v. 35), tipica del lessico afferente alla forma poetica del *comjat*. Come sostiene Lachin, in Elias «il canto d'amore è esplicitamente posto sullo stesso piano della lode cortigiana, e una mancata prebenda equivale ad un amore non corrisposto»<sup>583</sup>.

La datazione del testo è strettamente legata all'ultima strofe in cui Elias esplicita il suo rapporto con Federico (vv. 31-36) e in particolare all'interpretazione dei vv. 31-32. Nella sua edizione De Bartholomaeis favorisce la lezione del manoscritto E ed interpreta: «lo plazen rei quar es senher / d'enperi non puesc plus segre», concludendo dunque che il componimento fosse stato composto appena dopo l'incoronazione imperiale<sup>584</sup>. La messa a punto del testo critico offerta da Lachin ha dimostrato che la probabile lezione originale potrebbe piuttosto essere: «Lo plazen rei qu'ar er seigner / d'enperi». In questo caso sarebbe plausibile collocare il componimento ai giorni precedenti all'incoronazione del 22 novembre<sup>585</sup>. Elias Cairel sembra essere uno dei trovatori o giullari al seguito del corteo imperiale

---

<sup>582</sup> Cfr. Frank «Poésie romane», pp. 63-64; Antonelli, «Politica e volgare», pp. 61-62; Meneghetti, «Federico II», p. 510

<sup>583</sup> Lachin, *Il trovatore*, p. 349.

<sup>584</sup> Vincenzo De Bartholomaeis, «La canzone “Fregz ni neus” di Elia Cairel», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico filologiche*, 6, 1911-1912, pp. 89-95, alle pp. 91-92.

<sup>585</sup> Lachin, *Il trovatore*, pp. 326-330

che nell'autunno del 1220 accompagnò Federico attraverso l'Italia settentrionale per raggiungere Roma.



- lo jorn qu'ieu perdei l'escrima  
follamen - qu'ieu l'ardimen  
agues perdut si com perdei lo sen.

#### IV

Non a sen qui vol ataigner  
lai on non pot aconsegre, 20  
que la dotz li pareis agra  
on plus sotilmen s'aprima,  
e si pren so qu'es luzen,  
si no·s gara, penra lo fuoc arden!

#### V

Qui l'arden fuoc pot esteigner 25  
d'amor ben a·l sen entegre,  
quar, si·l volgues, totz temps jagra  
del mal don lo fols lagrima  
ses aten -dre guarimen,  
c'anc no mi vale bels digz ni chan plazen. 30

#### VI

Lo plazen rei qu'ar er seigner  
d'emperi non puesc plus segre,  
qu'el ten ma persona magra  
si que no·m pot mordre lima,  
e part m'en forzadamen, 35  
qu'el et Amors m'an valgut engalmen.

#### VII

Vers, vai t'en tost e corren  
En Espaigna, qu'ieu te segrai breumen.

I. Freddo o vento, non mi posso impedire di cantare o rallegrarmi, anche se so bene che piacerebbe di più una canzonetta in rima facile alla gente ignorante che dà valore a ciò che non vale nulla.

II. Quello che vale lo vogliono stanare e cacciare e sopraffare, e vi dico che non mi dispiacerebbe se la radice diventasse cima della gioventù saccente, per cui valore e gioia si riducono a nulla.

III. Invano cerca di impegnarsi chi vuole inseguire Amore: lo so per esperienza, ché avrei avuto bisogno – il giorno in cui persi ogni ritegno scioccamente – che il coraggio avessi perduto così come persi il senno.

IV. È dissennato chi vuole arrivare là dove non può giungere, ché l'acqua di fonte gli è amara là dove il ruscello si assottiglia, e se raccoglie ciò che luccica, se non sta in guardia, prenderà il fuoco ardente!

V. Chi l'ardente fuoco può estinguere d'amore ha certo il senno integro, perché, se lo avessi voluto, soffrirei sempre del male per cui piange il folle senza sperare guarigione, ché mai servirono una bella frase o canti di successo.

VI. Il grazioso re che ora è signore dell'Impero non posso più seguire, ché lui tiene la mia persona magra al punto che una lima non mi può mordere, e me ne parto a forza perché egli ed Amore m'han dato lo stesso premio.

VII. Canto, vattene subito e di corsa in Spagna, ché io ti seguirò tra poco.

Nota: componimento, autodefinito *vers* dall'autore (v.37), realizzato nel periodo immediatamente precedente all'incoronazione imperiale di Federico II, avvenuta il 22 novembre 1220.

1. L'incipit riprende il *topos* della stagione invernale. L'autore sostiene che nonostante il cattivo tempo e il freddo egli non si esimerà dal cantare anche nella prima strofe di *Abril ni mai non aten de far vers* (BdT 133.1).

4. *chansoneta*. Il termine non indica alcuna forma poetica specifica e il trovatore si riferisce a una generica composizione di *leu rima*, di semplice comprensione da parte del pubblico. La presa di posizione del poeta si inserisce nel dibattito tra *trobar leu e trobar clus* ed Elias, ostentando la sua capacità tecnica, si schiera tra i sostenitori della maniera complessa, favorita a quella semplice, in voga al momento della composizione.

5. *desconoissen*. La posizione elitaria del trovatore si oppone a quella volgare dei più, la gente che non è istruita e dotata della capacità di comprendere ciò che davvero ha valore.

7-8. Il trovatore si presenta come un nemico dei colpevoli della crisi dei valori cortesi adoperando un lessico militare o venatorio, cfr. Lachin, *Il trovatore*, p. 339.

11. *Joven sobresaben*. La topica critica del mondo presente mira a colpire la generazione contemporanea di signori fruitori della poesia trobadorica. La critica ai giovani saccenti, accusati di svilire le virtù cortesi, accomuna questo componimento a *So qe-m sol dar alegranssa* (BdT 133.13).

13-18. Dalle riflessioni sulla poetica e sui gusti del pubblico la canzone vira improvvisamente sulla tematica amorosa, Elias sostiene che soltanto uno sciocco può seguire Amore in quanto fare ciò non porta ad alcun risultato.

19-24. La follia commessa da colui che segue inutilmente amore è spiegata mediante il ricorso a due proverbi che illustrano lo sciocco comportamento di chi non fa attenzione ai mezzi che utilizza per cercare di saziare i propri bisogni. Per la corretta interpretazione dei proverbi si vedano le note di Lachin, *Il trovatore*, p. 345.

25-26. Si riscontra in questi versi un'espressione simile a quella contenuta nella poesia di Marcabru *Assatz m'es bel del temps essuig* (BdT 293.8), v. 11: «Savis es qui lo fuoc destreing».

28. Il *mal*, la malattia, a cui si fa riferimento è chiaramente quella provocata da Amore, da cui il poeta stesso è afflitto senza speranza di trovare corrispondenza. Sono

moltissimi i passi trobadorici in cui è presentata la malattia amorosa, si vedano a titolo esemplificativo Folquet de Marselha, *En chantan m'aven a membrar* (BdT 155.8), vv. 1-4: «En chantan m'aven a membrar / so qu'ieu cug chantan oblidar, / mas per so chant qu'oblides la dolor / e-l mal d'amor» e Aimeric de Peguilhan, *Cel qui s'irais ni guerreia ab amor* (BdT 10.15), vv. 15-16: «car qui ama de cor non vol garir / del mal d'Amor, tant es dolz per sofrir».

31. Il riferimento a Federico, nonostante si lamenti della sua scarsa generosità, è positivo, a conferma della pratica costante nel trovatore di far accompagnare all'elogio una critica, per cui si veda anche il testo *So qe-m sol dar alegranssa* (BdT 133.13), vv.

32. *segre*. Il verbo lascia intendere che Elias fosse al seguito di Federico al momento della sua discesa in Italia per cingere la corona imperiale.

33-34. Si allude qui alla mancanza di generosità da parte di Federico, tema che sarà ripreso in seguito da altri trovatori, in particolare Guillem Augier Novella nella canzone *Per vos, bella dous'amia* (BdT 205.4a) e nel sirventese *Totz temps serai sirven per deservir* (BdT 205.7). Il riferimento alla lima è stato posto in relazione con la *vida* del trovatore che lo descrive come un «laboraire d'aur e d'argen» da Lachin, *Il trovatore*, p. 349.

35. *e part*. Come ha riconosciuto Lachin, *Il trovatore*, p. 349, il verbo rientra nel lessico della *chanson de change*. Mediante il suo utilizzo Elias afferma di abbandonare sia il servizio a Federico che quello ad Amore.

37-38. Il trovatore, deluso per la mancata accoglienza al seguito di Federico sembra guardare con nostalgia alla corte spagnola di Alfonso IX di Leon che lo aveva ospitato in passato, come dimostrano i testi *Si cum cel qe sos compaignos* (BdT 133.12) e *Totz mos cors e mos sens* (BdT 133.14). Elias si propone di tornare a questo signore ma probabilmente egli non riprese la strada della penisola iberica.

## XIV

### Falquet de Romans

#### *Far vuoill un nou sirventes (BdT 156.6)*

*Far vuoill un nou sirventes (BdT 156.6)* di Falquet de Romans è stato ricondotto dalla critica all'evento dell'incoronazione imperiale o ai giorni immediatamente successivi ad essa. De Bartholomaeis, per il quale «che la poesia si riferisca all'incoronazione di Federico II è cosa che basta sospettarla per riconoscerla vera»<sup>586</sup>, sostiene che il testo sia stato composto tra la data dell'incoronazione e quella del rientro di Federico nel regno di Sicilia<sup>587</sup>. Tuttavia le pur poche allusioni a eventi storici contemporanei consentono forse di ipotizzare un periodo leggermente più tardo.

Le prime due strofe di questo componimento si caratterizzano come una sorta di *ensenhamen* cortese in cui il trovatore intende spiegare dove risieda *pretz* (vv. 2-3). Questa virtù, personificata come già nella *Meggia* di Aimeric de Peguilhan, soggiorna presso gli uomini cortesi, non chiedendo altro nutrimento che *joi* e *valor*. L'intento didattico del trovatore si esplicita nella seconda strofe, in cui Falquet sostiene che il signore che voglia rappresentare pregio dev'essere *conoissen*, educato dunque alle virtù cortesi, ma soprattutto generoso, sincero e leale.

Soltanto nella terza strofe Falquet si rivolge all'imperatore Federico al quale muove una critica: prima di essere potente, egli era generoso mentre «Er li plai que teigna / la terra e l'aver, / aisso m'en comtant per ver / chascus, qui q'en veigna» (vv. 25-28). Sebbene non si possano individuare con precisione gli eventi a cui il trovatore allude, si possono tuttavia trarre da questi versi due informazioni: innanzitutto il trovatore non si trova dov'è Federico e le informazioni che ha gli sono riportate; in secondo luogo, l'imperatore sembra essere impegnato in un'operazione di recupero di beni e possedimenti. Questa circostanza si verificò in effetti qualche mese dopo l'incoronazione imperiale. L'imperatore, una volta rientrato nel regno di Sicilia, convocò per il 20 dicembre una dieta generale a Capua, al termine della quale furono promulgate

---

<sup>586</sup> Vincenzo De Bartholomaeis, «Il *conselh* di Falquet de Romans a Federico II imperatore», *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali: Scienze storico-filologiche*, 6, 1911-1912, pp. 81-88, a p. 81

<sup>587</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, pp. 3.

delle assise. Con queste leggi Federico ristabilì i diritti della corona sui beni demaniali e nei mesi successivi avviò una rigorosa operazione di recupero dei territori alienati durante la sua assenza dal regno<sup>588</sup>. È possibile che Falquet si riferisca a questi eventi verificatisi nel periodo immediatamente successivo all'incoronazione imperiale e che si rivolga a Federico per perorare la causa dei baroni settentrionali, preoccupati che la politica accentratrice messa in campo nel regno di Sicilia si estendesse anche nei possedimenti dell'Italia settentrionale che essi gestivano in nome dell'imperatore.

La quinta *cobla* allude a tre signori settentrionali, al marchese e cugino di Federico (v. 39), ovvero Guglielmo VI di Monferrato, a un marchese d'Este (v. 44) e al conte di Verona (v. 45). In questi ultimi due bisogna riconoscere non Azzo VII e Riccardo di Sambonifacio, bensì i loro predecessori, Azzo VI e Bonifacio di Sambonifacio. Falquet allude infatti al supporto che questi signori prestarono a Federico nel momento per lui più difficile, quello del viaggio pericoloso attraverso l'Italia settentrionale per raggiungere la Germania nell'estate del 1212. Partito dal regno di Sicilia in aprile, il giovane Federico raggiunse prima Roma per incontrare papa Innocenzo III e raggiunse Genova in maggio. Da qui Federico e il suo seguito siciliano furono scortati dai cittadini genovesi e da Guglielmo VI di Monferrato attraverso i territori del marchese e del comune di Asti fino a Pavia dove fu accolto con grandi onori. La cavalleria pavese, nonostante l'opposizione di Milano e Piacenza, scortò poi Federico nel passaggio attraverso i territori della pianura padana fino a Cremona dove il 30 luglio lo svevo fu preso sotto la custodia dei Cremonesi, del marchese Azzo VI d'Este e del conte di Sambonifacio. Grazie al sostegno di questi due signori Federico poté raggiungere facilmente prima Mantova e Verona e quindi Trento e la Germania agli inizi di settembre<sup>589</sup>.

Nel ricordare a distanza di tempo l'aiuto fondamentale prestato dai signori dell'Italia settentrionale a Federico, Falquet consiglia all'imperatore di ricompensare e sostenere sempre i suoi vassalli o gli eredi di questi. È possibile, infine, che Falquet sostenesse in primis il punto di vista di Ottone del Carreto, elogiato in *tornada*, presumibilmente il signore dell'Italia settentrionale presso il quale si trovava al momento della composizione del testo.

---

<sup>588</sup> Sulla dieta di Capua e sulla legislazione federiciana per il regno di Sicilia si vedano Stürner, *Federico II*, pp. 364-383 e Aurelio Cernigliaro, «Assise di Capua», in *Enciclopedia fridericiana*, vol. I, pp. 116-121.

<sup>589</sup> Per un dettagliato riepilogo di questi avvenimenti si veda Stürner, *Federico II*, pp. 224-232.



non vuoill rics deveigna, 20  
pois mos seig'En Frederics,  
que sobre toz reigna,  
fo larcs enans que fos rics.  
Er li plai que teigna  
la terra e l'aver, 25  
aisso m'en comtant per ver  
chascus, qui q'en veigna.

#### IV

Mas ben vuoill que sapcha cert,  
q'alz savis aug dire:  
«Qui tot vol tenir, tot pert». 30  
En so se remire  
e teigna donar ubert,  
qe·il roda no·is vire  
so desus desotz,  
c'al virar faria totz 35  
sos enemics rire.

#### V

Et am Dieu, que sus lo mes  
e·il a dat corona,  
e son cosin lo marques,  
que chascus razona 40  
que venir l'en deu grans bes;  
e·il razos es bona;  
e vic, so·us autrei,  
l'amor que cel d'Est li fei  
e·l coms de Verona. 45

#### VI

Per qu'ieu lo vuoill conseilhar,  
car l'am ses bausia,  
que sos amics teigna car  
e rics tota via,  
que ben a poder de far 50  
mieils c'om q'el mon sia  
faitz d'ome valen.  
Vec vos doble faillimen

si non o fazia.

## VII

Empeiraire, e·us vuoill pregar                    55  
que ja greu no·us sia  
si·us dic mon talen,  
que, car vos am coralmen,  
vos mostre aital via.

## VIII

N'Ot del Carret, be·us tenc car,                    60  
car en Lonbardia  
non sai plus valen  
ni negus no m'en desmen  
de ben q'ieu en dia.

I. Voglio comporre un nuovo sirventese poiché ne ho gran motivo e dirò dov'è il pregio, anche se non è richiesto; il pregio soggiorna con i cortesi e non chiede loro nutrimento se non *joi* e valore e ha per signore colui che possiede tale alimento.

II. Il pregio desidera un uomo sapiente e di perfetta generosità, sincero, leale, pregevole e senza viltà. A colui si dona e rende e vi ha messo il suo amore; ma ne ha conquistati pochi poiché in cento baroni non ve ne sono che tre dotati di prodezza.

III. Non voglio mai che alcun mio amico diventi ricco dal momento che il mio signore Federico, che regna sopra tutti, fu generoso prima di essere ricco. Ora gli piace tenere la terra e la ricchezza, così mi racconta davvero ciascuno che venga dalle sue parti.

IV. Ma certo ben voglio che sappia che ai saggi sento dire: «Chi vuole possedere tutto, tutto perde». Rifletta su questo e dia libero corso al donare affinché la ruota non giri da sopra a sotto, perché al ruotare farebbe ridere tutti i suoi nemici.

V. E ami Dio, che lo ha posto in alto e gli ha dato una corona, e suo cugino il marchese, che chiunque sostiene che gli deve venire un gran bene; e la ragione è valida; io ho visto, di ciò vi assicuro, l'amore che gli hanno mostrato il signore d'Este e il conte di Verona.

VI. Per tanto io lo voglio consigliare, perché lo amo senza tradimento, che tenga cari i suoi amici e sempre ricchi, dal momento che ha la possibilità di fare azioni di uomo prode meglio che chiunque altro sia al mondo. Ecco a voi un doppio peccato se non lo facesse.

VII. Imperatore, io vi voglio pregare affinché non vi sia di fastidio se io vi comunico il mio pensiero, vi mostro tale strada perché vi amo di cuore.

VIII. Signor Ottone del Carretto, ben vi tengo a cuore perché in Lombardia non conosco più valente e nessuno mi smentisce del bene che io ne dica.

Note: sirventese composto in Italia settentrionale qualche tempo dopo l'incoronazione imperiale di Federico II.

1-2. Come evidenziato da Paolo Gresti, «La canzone *S'ieu trobes plazer a vendre* di Bertolome Zorzi (PC 74,15)», in *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen und Basel 2001, pp. 521-527, a p.530, l'incipit del testo di Falquet va forse posto in relazione con quello del sirventese di Bertran de Born, *D'un sirventes no-m cal far loignor ganda* (BdT 80.3), vv. 1-3: «D'un sirventes no-m cal far loignor ganda, / tal talan ai qe-l dig'e qe-l espanda / car n'ai rason tant novell'e tant granda».

4. *pretz*. Il sirventese di Falquet, al pari della *Metgia* di Aimeric de Peguilhan, presenta una personificazione di questa virtù cortese. Secondo Arveiller – Gouiran, *L'oeuvre poétique*, p. 76, «La métaphore assimilée *Pretz* à un *soudadier* dont la *soudada* consiste en *joi* e *valor*».

6. *liuranda*. Termine scarsamente utilizzato nei trovatori e dunque rimante raro che ricorre in Bartolome Zorzi, *Atressi cum lo camel* (BdT 74.5), v. 2 e ancora nel già citato testo di Bertran de Born, *D'un sirventes*, v. 11, a possibile conferma della relazione tra i due testi.

9. *vianda*. Il tema dell'alimento necessario al *Pretz* e ad altre virtù cortesi ricorre anche nella canzone di Arnaut de Maruelh, *Aussi cum celh que tem qu'amors l'aucia* (BdT 30.5), vv. 15-16: «Qu'Essenhamens e Pretz e Cortesia / trobon ab vos lur ops e lur vianda».

10-13. Falquet elenca le qualità che sono necessarie al signore per acquisire *pretz*, tra queste non manca di sottolineare la  *fina largueza*, la gratuita generosità.

17-18. Le prime strofe dal tono didattico si concludono con il ricorso alla critica topica dei *rics malvatz*; secondo Falquet sono dunque ormai pochissimi i signori degni di ospitare *pretz*. Segnalo che un'espressione molto simile ritorna nel componimento contro i *ric croi la de rason no-m cal metre en pantais* (BdT 352.2), v. 7: «e qui en cent en trobes dos cabals».

20-23. La critica di mancanza di generosità rivolta a Federico è tutta condotta sull'allusività tra il nome *Frederic* e l'aggettivo *ric*. Il nome di Federico è come «incorniciato nella duplice ripetizione del temine *ric* per ribadire che, prima di avere la possibilità di realizzare pienamente le potenzialità che il suo nome implicava, Federico era generoso, mentre una volta acquisito il potere egli ha deluso le speranze, fondate proprio sul suo nome, Peron, «Il nome di Federico», p. 1243.

26-27. Questi versi lascerebbero intendere che, al momento della composizione del testo, il trovatore era lontano da Federico.

32. Ritorna il riferimento al *donar*: l'intento del trovatore è quello di ricordare all'imperatore la necessità di alimentare il pregio del sovrano tramite le concessioni che erano alla base dei rapporti sociali e feudali nel Medioevo.

33-34. Falquet ricorre qui alla metafora letteraria molto utilizzata nel Medioevo della fortuna che gira incessantemente la sua ruota e simboleggia la mutevolezza della sorte degli uomini. Per un altro esempio trobadorico si veda Bertran de Born, *Ara sai eu de pretz quals l'a plus gran* (BdT 80.4), vv. 29-30: «Seingner Conrat, la roda-s vai viran / en aquest mon pur en mal a la fi». Per un resoconto sull'iconografia medievale

legata alla ruota della fortuna si veda Francesco Pomarici, «Fortuna», in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1995, p. 321.

37-38. Il riferimento a rendere grazie a Dio può forse alludere all'impegno di partire per la crociata in Terrasanta che Federico assunse nuovamente in occasione dell'incoronazione imperiale. L'organizzazione di una crociata imperiale è al centro di ben tre componimenti di Falquet, ossia *Aucel no truob chantan* (BdT 156.2), *En chantan voill qe-m digatz* (BdT 156.4 = 97.2) e *Qan cuit chantar eu plaign e plor* (BdT 156.11).

39. Il legame di parentela tra Federico e il marchese di Monferrato Guglielmo VI risale al matrimonio del nonno di quest'ultimo, Guglielmo V detto il Vecchio, con Iulita d'Austria, zia di Federico I Barbarossa, cfr. Aldo Settia, «Guglielmo V, detto il Vecchio, marchese di Monferrato», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma 2003, pp. 758-760.

44-45. Il marchese d'Este e il conte di Verona sono Azzo VI e Bonifacio di Sambonifacio, tra i primi signori italiani a rispondere all'appello di Innocenzo III per supportare la candidatura imperiale di Federico contro Ottone di Brunswick.

48-49. Gli amici a cui si riferisce Falquet sono da identificare negli alleati italiani dell'imperatore, i signori ghibellini che lo avevano sostenuto contro i Comuni lombardi al tempo del suo viaggio per raggiungere la Germania. Falquet sostiene l'importanza di sostenere i preziosi alleati dell'Italia settentrionale.

55. Soltanto nella *tornada* Falquet si rivolge direttamente all'imperatore mentre nel corso di tutto il componimento si riferisce a Federico utilizzando la terza persona singolare. Il titolo imperiale attribuito a Federico nel congedo ci informa che il componimento fu realizzato in un periodo successivo all'incoronazione romana del 22 novembre 1220.

60. *Ot del Carret*. Ottone del Carretto, marchese di Savona, sembra essere stato il principale mecenate di Falquet nell'Italia settentrionale. A costui infatti il trovatore ha dedicato altri due componimenti, i già citati *Aucel no truob* e *Qan cuit chantar*.

## XV

Gausbert de Poicibot

*S'eu anc jorn dis clamans (BdT 173.11)*

La canzone *S'eu anc jorn dis clamans (BdT 173.11)* presenta la ritrattazione delle accuse rivolte nei confronti di Amore da parte di Gausbert de Poicibot e fu composta con ogni probabilità in Catalogna, come lascia intendere la dedica rivolta al re d'Aragona, da identificare in Giacomo I (vv. 61-64). Il soggiorno ispanico del trovatore è provato da altri due testi: *Hueimais de vos non aten (BdT 173.7)*, dedicato a Bianca di Navarra, e *Pres soi et en greu pantais (BdT 173.10)* che, anch'esso dedicato a Giacomo, conferma la presenza del trovatore presso la corte aragonese<sup>590</sup>.

Si possono formulare delle ipotesi di datazione di questo componimento a partire dai riferimenti ai personaggi storici citati. Nel testo è indicato Federico II con il titolo di re dei Tedeschi e di imperatore (vv. 49-50) e ciò ci consente di proporre il termine *post quem* dell'incoronazione imperiale, avvenuta il 22 novembre 1220. Un'altra informazione utile per la datazione del componimento si può rinvenire nella prima strofe e risiede nel titolo regale attribuito a un'Eleonora (v. 7-8), che può essere facilmente identificata con Eleonora di Castiglia, andata in sposa a Giacomo I nel 1221<sup>591</sup>. La rottura del legame matrimoniale tra i due avvenuta nel 1229 costituisce invece un possibile termine *ante quem*. Va evidenziato, però, che in alcuni testimoni Eleonora viene definita *comtessa*, quest'alternanza di lezioni lascerebbe supporre che al momento della composizione del testo il matrimonio tra Giacomo ed Eleonora potesse non esser stato ancora celebrato<sup>592</sup>.

Un tentativo di circoscrivere ulteriormente i termini cronologici nei quali collocare il testo si può effettuare sulla base del contenuto dei versi che compongono la *tornada*. Qui, Giacomo è presentato come non ancora in possesso del *sen natural*, ossia della capacità di discernimento, tipica dell'età adulta. Come suggerisce De Bartholomaeis, è possibile dunque che il testo fu

---

<sup>590</sup> Riguardo al periodo spagnolo del trovatore si veda Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, p. 204.

<sup>591</sup> Cfr. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 10, Riquer, *Los trovadores*, vol. III, p. 1212; Asperti, «I trovatori e la corona», p. 18.

<sup>592</sup> Cfr. *ivi*, p. 23.

composto non molto dopo il matrimonio di Giacomo ed Eleonora, quando il sovrano aragonese aveva soltanto tredici anni<sup>593</sup>.

L'elogio rivolto a Federico II, infine, consente forse di ipotizzare un termine *ad quem* più alto del 1229 e legato ai rapporti tra la corte aragonese e quella imperiale. Questi furono senz'altro rafforzati dal matrimonio di Federico con Costanza, sorella di Pietro II, e dunque zia di Giacomo. Come ha sostenuto Abulafia, questa relazione personale costituì il più forte punto di contatto tra i due sovrani e dopo la morte di Costanza «il legame con l'Aragona divenne meno importante. Mentre gli aragonesi s'interessavano alla conquista dei territori ancora sotto il controllo musulmano, Federico II si concentrava sugli affari tedeschi, italiani e del Levante»<sup>594</sup>. Si può ipotizzare dunque che Gausbert abbia composto presso la corte aragonese un componimento contenente l'elogio di Federico prima della morte di sua moglie Costanza, avvenuta a Catania il 23 giugno 1222<sup>595</sup>.

---

<sup>593</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 10, ripreso da Meliga, «Trovatori provenzali», p. 858.

<sup>594</sup> David Abulafia, «Regno di Aragona», in *Enciclopedia fridericana*, vol. I, pp. 63-66, a p. 65.

<sup>595</sup> Su Costanza e sul suo rapporto con Federico si vedano Norbert Kamp, «Costanza d'Aragona, imperatrice, regina d'Ungheria e di Sicilia», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma 1984, pp. 356-359 e Houben, *Federico II*, pp. 90-101.

Mss.: A 116r, C 190r, D 47v, G 104r, H 17v, I 81r, K 65r, N 209r, P 10r, R 38v, S 226r, T 113v, U 81v.

Edizioni critiche: Adolf Kolsen, *Dichtungen der Trobadors, auf Grund altprovenzalischer Handschriften - teils zum ersten Male kritisch herausgegeben - teils berichtigt und ergänzt*, Halle 1916-19, p. 39; William P. Shepard, *Les poésies de Jausbert de Puycibot*, Paris 1924, p. 35.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 10; Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. III, p. 1212; Carlos Alvar, *La poesía trovadoresca en España y Portugal*, Barcelona 1978, p. 90.

Metrica: a6 b6 b6 a6 a6 b6 b7 a7 c7 c10 d8 d8 (Frank 481:1, *unicum*). Cinque *coblas unissonans* di dodici versi ciascuna e una *tornada* di quattro.

Rime: -ans, -ors, -er, -al; ai vv. 2, 14, 26, 38 ricorre il *mot tornat Amors*.

Testo: Shepard 1924.

## I

S'ieu anc jorn dis clamans  
encontra vos, Amors,  
orguoill ni desonors,  
ara·m dei e mos chans 4  
humiliar dos tans  
e laisser mas clamors,  
pois ma dompn'Elionors, 8  
la pros reina prezans,  
o deign'enaissi voler;  
e sitot ieu de vos grat non esper,  
be·us dei grazir lo dan e·l mal,  
puois ill m'o manda que tan val. 12

## II

Humils e merceians  
mi rend a vos, Amors,  
car mi forset errors  
e·ill lenga malparlans 16  
qu'ie·us fos contrarians  
ab digz maldizedors,  
et ieu vos dirai lauzors  
et de plazers cent aitans 20  
que non vos dis desplaizer;  
c'orguoills sai ben que no m'i pot valer,  
per c'oïmais d'enemic mortal

m'auretz amic fin et leial. 24

### III

Qu'ie·us vencerei enans  
merce claman, Amors,  
ab prec's et ab temors;  
que s'ieu ab braus semblans 28

vos era contrastans  
ni·us dizia folors  
ab fals dig's repressedors,  
et si mos leugiers talans 32  
mi fetz orgoillos parer  
encontra vos ni dire non-dever,  
ben dei far penedensa tal  
cum taing a forfaich desleial. 36

### IV

Sabetz cal? Als mieus ans  
m'er totz temps mais, Amors,  
doussa ma greus dolors  
e bes e pros mos dans 40

e sojorns mos affans  
e gabs e ris mos plors  
e mos loncs trebail's legors  
e totz mos destrics enans 44

e tuich miei enoi plazer,  
e despendrai mo sen e mo saber  
en vos gen servir a jornal  
cum hom serv seignor natural. 48

### V

Al rei dels Alamans,  
cap dels emperadors,  
vai, chansos, cui valors  
dona sobre·ls prezans 52

tant de pretz cum es grans  
sobre totz sa ricors;  
e del sieu pretz es autors  
lo sieus noms rics benestans, 56  
qu'el a fre de ric per ver;

per refrenar vils faitz e retener  
qu'us non toc a son pretz cabal,  
fre de ric e man port'aital. 60

VI  
Del rei d'Aragon esper  
qu'ades meillur e sapcha mais valer  
qand el aura sen natural,  
puois joves sap tant e tant val. 64

I. Se pure un giorno lamentandomi nei vostri riguardi, Amore, ho detto parole di orgoglio e disonore, ora devo umiliarmi due volte nelle mie canzoni e cessare le mie lagnanze, dal momento che la mia signora Eleonora, la nobile e pregiata regina, si degna di volere ciò; e sebbene io non aspetti la grazia da parte vostra, ben devo accettare da voi il danno e il male, in quanto me lo comanda colei che tanto vale.

II. Umile e implorante mi affido a voi, Amore, perché l'errore e la lingua maligna mi forzarono così che io fossi contrario a voi con parole maldicenti e io vi dirò cento volte tanto elogi e piaceri di quanti dispiaceri vi ho detto; so bene che non mi può giovare l'orgoglio perciò ormai da nemico mortale mi avrete amico sincero e leale.

III. Vi vincerò piuttosto, Amore, invocando pietà con preghiere e con timori; perché se io con aspetto spavaldo vi ero nemico e con false parole di rimprovero dicevo cose sciocche di voi e se il mio capriccio superficiale mi ha fatto sembrare orgoglioso nei vostri confronti e mi ha fatto dire cose indebite, ben devo fare una penitenza tale come conviene a un crimine sleale.

IV. Sapete quale? Per il resto dei miei anni, Amore, mi sarà sempre dolce il mio grave dolore e bene e vantaggio il mio danno e riposo la mia fatica e scherzo e riso il mio pianto e i miei lunghi tormenti gioia e tutte le mie esitazioni profitto e tutti i miei fastidi piaceri e impiegherò il mio ingegno e il mio sapere nel ben servirvi per sempre come un vassallo serve il suo signore naturale.

V. Vai, canzone, al re dei Tedeschi, primo degli imperatori, a cui il valore dà tanto pregio sopra gli uomini meritevoli così com'è grande su tutti il suo potere. Ed è testimone del suo pregio il suo nome nobile e adeguato, perché egli ha davvero un "freno del potente". Per frenare e impedire le azioni vili, in modo che nessuno tocchi il suo pregio perfetto, in mano porta un simile "freno del potente".

VI. Riguardo al re d'Aragona spero che migliori rapidamente e possa valere maggiormente quando avrà giudizio naturale in quanto, da giovane, tanto sa e tanto vale.

1-3. Nei primi versi Gausbert si riferisce a precedenti componimenti improntati alla critica di Amore. Appartengono a questa tipologia diversi testi del trovatore, come *Pres soi et en greu pantalais* (BdT 173.10) e *Una grans amors corals* (BdT 173.14). In particolare, però, questo testo è stato messo in relazione con un'altra canzone di attacco

ad Amore, *Partitz de joi e d'amor* (BdT 173.8), cfr. Sanguineti – Scarpati, *Canzoni di disamore*, p. 184.

4. Come sottolinea anche Riquer, *Los trovadores*, vol. III, p. 1212, il verso si potrebbe interpretare anche «io e il mio canto dobbiamo..».

7. *Elionors*. Si tratta con ogni probabilità di Eleonora di Castiglia, andata in moglie nel 1221 al sovrano d'Aragona Giacomo I, citato nella *tornada*. Asperti, «I trovatori e la corona», p. 23, il quale avalla l'identificazione con la regina d'Aragona non esclude però che si possa trattare anche di Eleonora d'Aragona, moglie di Raimondo VI di Tolosa e zia di Giacomo I.

8. *reina*. Il titolo regale tributato alla signora lascia supporre che il componimento sia stato composto in seguito al suo matrimonio con Giacomo; si noti però che nei manoscritti ADHT la lezione *reina* è sostituita da *contessa*.

17-20. Questi versi vanno posti forse in relazione con le dichiarazioni contenute in *Una grans amors corals* (BdT 173.14), vv. 16-19: «qu'a cels que no sabon re / cum vos etz desconoissens, / dirai vostra captenensa, / don vos seretz meus valens».

24. Con gli stessi aggettivi il trovatore si descrive nella canzone contro Amore appena citata, ai vv. 34-36: «Amors, vostre noms es fals, / car non amatz me, / qu'ieu vos sui fis e leials».

32. *leugiers talans*. La leggerezza, imputata alla donna amata nella canzone *Partitz de joi e d'amor* (BdT 173.8), v. 27, è qualcosa di cui si pente lo stesso trovatore in questo componimento.

35. *penedensa*. Questo termine, tipico del lessico religioso, configura la colpa del trovatore come un sacrilegio. Esser contrario ad Amore equivale a commettere un peccato.

36. *forfach*. Il vocabolo afferisce invece al lessico giuridico, come dimostra la derivazione dall'espressione del latino medievale *foris factum*, cfr. *LR*, vol. III, p. 275.

47. *a jornal*. Il significato «perpetuellement» è riportato in *LR*, vol. III, p. 588; si veda un'espressione molto simile a quella impiegata da Gausbert nella canzone attribuita a Folquet de Marselha, *A pauc de chantar no-m recre* (BdT 155.2), vv. 7-9: «Amors pres el fre / que de nulh alre no-m sove / mas de lieis servir a jornal».

48. Il *servitium amoris* è equiparato a quello feudale e dunque il seguace di Amore paragonato al vassallo che serve con dedizione il suo buon signore.

49. *rei dels Alamans*. In altri due testi trobadorici Federico viene nominato con il titolo di re dei Tedeschi ossia nel sirventese di Raimbaut de Beljoc, *A penre m'er lo conort del salvatge* (BdT 390.1), v. 31-32, «onrat rei presat, pro e valen, / dels Alemanz» e in quello di Tomier e Palaizi, *De chantar farai* (BdT 442.2), v. 34, «reis d'Alamaigna». In quest'ultimo componimento e nella canzone di Gausbert il riferimento al titolo regale di Germania è seguito dall'indicazione della dignità imperiale.

57. *fre de ric*. Gausbert dà prova della sua competenza retorica mediante l'utilizzo dell'espediente dell'*interpretatio nominis per ethimologiam*. Il trovatore dapprima insiste sull'aggettivo *ric* e sul suo derivato *ricor*, ripetuti più volte nel giro di pochi versi, poi offre una spiegazione quasi didascalica del nome *Frederic*, sillabato in *fre de ric*, con il significato di 'freno del potente'. Per Gausbert, infatti, il ruolo

dell'imperatore è quello di *refrenar* le azioni vili. Lo stesso artificio retorico si riscontra già nella *Metgia* di Aimeric de Peguilhan e nel sirventese di Guilhem Figueira *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217.8) cfr. Peron, «Il nome di Federico».

61. Il re d'Aragona in questione è Giacomo I, figlio ed erede di Pietro II, morto nel 1213 in occasione della battaglia di Muret.

63-64. Il riferimento alla giovane età di Giacomo consente di ipotizzare che il componimento non fu realizzato molto dopo il suo matrimonio con Eleonora e che dunque sia da collocare a ridosso del 1221.

## XVI

### Peirol

#### *Pus flum Jordan ai vist e-l monimen (BdT 366.28)*

L'abbandono della città di Damietta da parte dell'esercito crociato l'8 settembre 1221 destò una forte impressione nell'opinione pubblica del tempo<sup>596</sup>. Nelle maggior parte delle cronache occidentali il fallimento della Quinta crociata fu spiegato con la condizione di peccato in cui versavano i cristiani, mentre Riccardo di San Germano inserì nella sua cronaca una lunga poesia dall'incipit *Diro satis percussus vulnere* in cui il dolore per la sconfitta è accompagnato dalla critica dei comandanti della spedizione, come mostrano i seguenti versi: «O quam pravo ducti consilio / exierunt duces in proelio / Damiatu tu das exilio / quos fovisti fare biennio»<sup>597</sup>.

Una delle più significative testimonianze del senso di smarrimento che colpì la cristianità in seguito al nuovo smacco subito in Terrasanta è proprio il sirventese di Peirol. Il termine *post quem* per la composizione del testo è ovviamente costituito dalla perdita di Damietta mentre la citazione di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, come ancora presente in Oriente (v. 13) suggerisce quale termine *ante quem* il maggio del 1222<sup>598</sup>. È risaputo infatti che Giovanni rimase in Terrasanta fino alla primavera del 1222, quando partì per l'Italia, nella speranza di reclutare forze adeguate a offrire un sostegno per la sopravvivenza del suo regno in Terrasanta<sup>599</sup>. De Bartholomaeis suggerisce che il componimento fu probabilmente realizzato prima dell'incontro tra papa e imperatore che ebbe luogo a Veroli nell'aprile 1222. In questa occasione

---

<sup>596</sup> Sulla Quinta crociata e sulla sconfitta cristiana si vedano James M. Powell, *Anatomy of a Crusade, 1213-1221*, Philadelphia 1986, in particolare pp. 172-193 e il recente volume miscelaneo *The Fifth Crusade in Context: The Crusading Movement in the Early Thirteenth Century*, edited by E.J. Mylod, Guy Perry, Thomas W. Smith, Jan Vandeburie, London-New York 2016.

<sup>597</sup> Riccardo di San Germano, *Chronica*, a cura di Carlo A. Garufi, Bologna 1936-1938, p. 96. Per i giudizi di altri cronisti si vedano *Annales S. Rudberti*, *MGH SS*, IX, p. 782; *Annales S. Pantaleonis*, *MGH SS rer. Germ.*, p. 252. Siberry, *Criticism*, p. 66.

<sup>598</sup> Per la datazione del testo si vedano inoltre le note di Ruth Harvey nella sua scheda al testo in *Rialto*.

<sup>599</sup> Giovanni incontrò il papa a Roma nel 1222 e partecipò l'anno successivo all'incontro tra il pontefice e l'imperatore a Ferentino, cfr. Benedetto Vetere, «Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore latino di Costantinopoli», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 331-335.

Federico rinnovò la sua promessa di un intervento in Terrasanta e il tono del sirventese potrebbe dunque non essere giustificato<sup>600</sup>.

Il componimento, come sostenuto da De Bartholomaeis, non presenta il contenuto e i caratteri tipici della canzone di crociata<sup>601</sup>. Mancano infatti elementi tipici di questa forma poetica come il tono sermocinante, le espressioni sentenziose, le citazioni dai testi omiletici o dalle sacre scritture, il ricorso alla prima persona plurale<sup>602</sup>. Il trovatore ringrazia nella prima strofe il Signore per avergli concesso di visitare i Luoghi santi e si dice felice in quanto probabilmente questo gli avrebbe concesso di ottenere l'indulgenza dai peccati. Ma poi, invece di dedicarsi al reclutamento di forze per sostenere l'impegno crociato, si abbandona a una serie di lamenti e rimpianti per lo stato in cui versa la Terrasanta, indicata con i termini *monimen* e *sancte loc*<sup>603</sup>. Anche l'invocazione rivolta al Signore affinché conceda un sicuro attraversamento del mare, presente in molti *Kreuzlieder*, è finalizzata in questo testo ad assicurare un felice ritorno in patria dei pellegrini. All'io lirico non resta che affidare alla protezione divina ciò che egli deve lasciare in Terrasanta, le città, Acri, Tiro e Tripoli (v. 12) e i personaggi, gli ordini militari degli Ospitalieri e dei Templari, lo stesso Giovanni di Brienne (v. 13).

Seguono due strofe caratterizzate dalla critica del presente per mezzo di una *laudatio temporis acti* che mette a confronto i valenti sovrani e signori del passato e quelli del presente, dei quali il trovatore dice di non sapere come si comporteranno. Ma è con pessimismo che guarda a questi ultimi perché ai grandi protagonisti della Terza crociata o delle spedizioni vittoriose contro i Mori in Spagna non sembrano esser subentrati dei validi successori. Solo le ultime stanze sembrano presentare i toni dell'esortazione al *passagium* insieme alle critiche rivolte all'imperatore. Dapprima vengono ricordati i giuramenti non rispettati da Federico in merito alla crociata. Grazie al ricorso all'*exemplum* del Guascone, che doveva facilmente essere riconoscibile dal pubblico del trovatore, l'imperatore viene giudicato irrispettoso e capace di cambiare le

---

<sup>600</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», pp. 101-102

<sup>601</sup> Ivi, p. 102 dove ricorre la definizione di «sirventese di ritorno».

<sup>602</sup> Per un dettagliato elenco dei contenuti e delle caratteristiche ricorrenti nelle canzoni di crociata di trovatori e trovieri si veda Guida, *Canzoni di crociata*, pp. 7-38; mi permetto di rimandare anche al mio articolo Annunziata, «Le canzoni», pp. 39-41.

<sup>603</sup> Sull'importanza di questi termini, ricorrenti nei componimenti trobadorici relativi alle crociate, si veda Aimò Sakari, «Sur quelques termes provençaux désignant les lieux saints dans les chansons de croisade», in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, 7 voll., Madrid 1952-1962, vol. VII, pp. 47-60.

promesse fatte nel momento di difficoltà una volta scampato dai pericoli che lo avevano portato a proferirle. Federico infatti aveva preso la croce ad Aquisgrana nel 1215 e aveva rinnovato il suo voto in occasione dell'incoronazione imperiale del 1220 ma non si era recato in Terrasanta con la partenza della Quinta crociata. Nell'ultima *cobla* poi Federico è incitato al soccorso di Damietta tramite una metafora animale che sfrutta il simbolo imperiale. L'aquila scacciata e vinta dagli avvoltoi, probabile rappresentazione dei musulmani vincitori a Damietta, non è stimata degna di reggere i destini della cristianità. Che in questo passo ci si riferisca all'imperatore come primo sovrano cristiano, a cui in special modo spettava il recupero dei Luoghi Santi, lo conferma anche l'allusione contenuta nei vv. 33-35. Qui, oltre all'onta della sconfitta, Peirol attribuisce all'imperatore il grande danno subito dal rischio costituito dagli infedeli per la religione cattolica.

Il senso di scoramento che traspare da questo testo testimonia con efficacia lo stato d'animo della popolazione cristiana dopo il fallimento della cosiddetta Quinta crociata. Questa spedizione, predicata a lungo e con forza da Innocenzo III fin dal 1213 ma partita soltanto nel 1217, incontrò subito moltissime difficoltà. In quest'ottica la conquista di Damietta costituì un grande e del tutto insperato successo. Il possesso di una città egiziana così importante consentiva ai cristiani di ottenere una piazzaforte fondamentale e lasciava sperare in un nuovo possibile avvicinamento alla riconquista di Gerusalemme dopo anni molto difficili per gli sforzi crociati. La sua perdita fu dunque un colpo durissimo per le ambizioni di recupero della Terra promessa. All'indomani della disfatta cristiana le responsabilità furono addossate ai capi della spedizione e *in primis* al legato papale Pelagio di Albano che, rifiutata la proposta del sultani al-Kamil di scambiare Damietta con Gerusalemme, decise di marciare verso il Cairo senza attendere i rinforzi inviati dall'Occidente. Nel percorrere la strada verso Mansura in un periodo in cui il Nilo entrava in piena, l'esercito cristiano andò incontro all'inevitabile sconfitta<sup>604</sup>. In seguito alla catastrofe la Chiesa rinfacciò a Federico l'atteggiamento dilatorio nei confronti della crociata e l'insufficienza degli aiuti inviati in Terrasanta<sup>605</sup>.

---

<sup>604</sup> Sulle responsabilità della sconfitta si vedano Stürner, *Federico II*, pp. 451-453; Abulafia, *Frederick II*, pp. 148-150.

<sup>605</sup> Le accuse mosse a Federico si possono leggere nell'epistola a lui indirizzata nel novembre 1225 da papa Onorio III e che si può leggere in *MGH, Epistulae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae* (da adesso *Epp. saec. XIII*), I, pp. 128-130.

Oltre a un'amplificazione delle accuse papali questo componimento è stato considerato dalla critica come la testimonianza della presenza in Oriente di Peirol<sup>606</sup>. A questo componimento potrebbe forse essere aggiunto il testo *Be no val hom joves que no-s perjura* (BdT 366.5), in cui il trovatore allude ai timori di un viaggio per mare<sup>607</sup>. Tuttavia bisogna considerare che anche nel suo unico altro testo sicuramente riferibile alla crociata ma databile al 1187-1189, la tenzone fittizia *Qant Amors trobet partit* (BdT 366.29), Peirol interpreta il ruolo di un crociato comune costretto a lasciare la patria e *midons*, e dunque a tradire Amore, per recarsi in Terrasanta mentre i re e altri signori combattevano tra loro e trovavano scuse per restare in Occidente<sup>608</sup>. Che la sua permanenza in Oriente sia vera o meno, il trovatore si fa portavoce dei soldati cristiani che, delusi dalla sconfitta patita in Egitto, si apprestavano a tornare in patria e ci offre una preziosa testimonianza dell'arezza della cristianità di fronte alla nuova imprevista disfatta subita da un esercito crociato.

---

<sup>606</sup> De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 103; Lewent, «Das altprovenzalische», p. 419; Stanley C. Aston, *Peirol, Troubadour of Auvergne*, Cambridge 1953, p. 9.

<sup>607</sup> Il componimento è segnalato da Gerardo Larghi in Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, p. 426.

<sup>608</sup> Sul testo si veda la scheda curata da Ruth Harvey su *Rialto*.

Mss.: C 106v, R 88r.

Edizioni critiche: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 11; Stanley C. Aston, *Peirol, Troubadour of Auvergne*, Cambridge 1953, p. 161; Ruth Harvey, *Rialto* 30.ix.2013.

Altre edizioni: François Juste Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, p. 101; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. II, p. 9; Raymond T. Hill and Thomas G. Bergin, *Anthology of the Provençal Troubadours*, 2nd edition enlarged by Thomas G. Bergin, 2 voll., New Haven 1973, vol. I, p. 169 (testo Aston); Francesco Piccolo, *Primavera e fiore della lirica provenzale*, Firenze 1948, p. 180 (testo Mahn); Jean-Lucien Gandois e Paul Porteau, *Peirol, troubadour d'Auvergne*, Clermont 1955, p. 53 (testo Aston); Alfred Jeanroy, *Anthologie des troubadours, XIIIe-XIIIe siècles*, édition refondu, textes, notes, traductions par Jürgen Boelcke, Paris 1974, p. 292 (testo Aston); Martín de Riquer, *Los trovadores: historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. II, p. 1123 (testo Aston); Carlos Alvar, *Textos trovadorescos sobre España y Portugal*, Madrid 1978, p. 242 (testo Aston); Frede Jensen, *Troubadour lyrics. A bilingual anthology*, New York 1998, p. 372.

Metrica: Cinque *coblas unissonans* che riproducono lo schema metrico e rimico a10 b10 b10 a10 a10 c10 c10 (Frank 495:4). Metrica e rime riproducono quelle del probabile modello, la canzone di Aimeric de Peguilhan *En greu pantais m'a tengut longamen* (BdT 10.27).

Rime: *-en, -ors, -an*. Si riscontrano i seguenti *motz tornatz: senhors*, vv. 2, 17; *veramen*, vv. 4, 11; *Johan*, vv. 7, 13; *tors*, vv. 24, 30.

Testo: Ruth Harvey 2013. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 30.ix.2013.

## I

Pus flum Jordan ai vist e·l monimen,  
a vos, vers Dieus, qu'es senher dels senhors,  
ne ren merces qar vos plac tan d'onors  
que·l sancte loc on nasques veramen  
m'avetz mostrat, don ai mon cor jauzen; 5  
quar s'ieu era em Proensa d'un an  
no·m clamarian Sarrazis Johan.

## II

Ara·ns don Dieus bona vi'e bon ven,  
e bona nau e bos governadors,  
qu'a Marcelha m'en vuellh tornar de cors, 10  
quar sieus era de lay mar veramen:  
Acre e Sur e Tripol e·l sirven  
e l'Espital e·l Templ'e·l rey Johan

coman a Dieu, e l'aigua de Rotlan.

### III

Qu'Englaterra a croy emendamen 15  
del rey Richart; e Fransa ab sas flors  
soli'aver bon rey e bos senhors,  
e Espanha un autre rey valen,  
e Montferrat bo marques eyssamen,  
el Emperi emperador prezan. 20  
Aquestz qe·y son no sai quo·s captenran.

### IV

Belh senher Dieus, si feyssetz a mon sen  
ben guardaratz qi faitz emperadors,  
ni qui faitz reys, ni datz castels ni tors, 25  
quar pus son rics vos teno a nien.  
Q'ieu vi antan faire man sagramen  
l'emperador don ar s'en vai camjan  
quo fes lo Guasc que traisses de l'afan.

### V

Emperador, Damiata·us aten,  
e nueg e jorn plora la blanca tors 30  
per vostr'aigla, qu'en gitet us voutors:  
volpilla es aigla que voutor pren!  
Anta·y avetz, e·l soudan onramen,  
e part l'anta avetz hi tug tal dan  
que nostra ley s'en vai trop rezeguan. 35

I. Ora che ho visto il fiume Giordano e il Santo Sepolcro, vi ringrazio, vero Dio, che siete signore dei signori, perché nella vostra misericordia vi è piaciuto di mostrarmi il santo luogo dove siete veramente nato; questo riempie il mio cuore di gioia, perché se fossi stato in Provenza nell'ultimo anno, i Saraceni non mi chiamerebbero "Giovanni".

II. Ora Dio conceda una buona traversata e un vento favorevole, e una buona nave e buoni timonieri, perché voglio tornare in fretta a Marsiglia, perché davvero (a lungo?) sono stato il Suo uomo oltremare. Raccomando a Dio Acri e Tiro, Tripoli e i fratelli sergenti, e l'Ospedale e il Tempio e il re Giovanni, e l'acqua di Orlando.

III. Davvero l'Inghilterra ha un misero risarcimenti per il re Riccardo; ci sono stati in passato un buon re e dei buoni signori in Francia con i suoi fiori, in Spagna un altro

re valoroso, similmente in Monferrato un buon marchese, nell'Impero un encomiabile imperatore. Quanto a quelli che ci sono adesso, non so come si comporteranno.

IV. Caro signore Dio, se voi agiste secondo il mio modo di pensare, fareste attenzione a chi fate imperatore e a chi fate re, e a chi concedete castelli e torri, perché i più ricchi non vi considerano per nulla. Infatti so che nei primi tempi l'imperatore ha fatto molte promesse dalle quali ora sta cercando di liberarsi, proprio come il Guascone che traeste d'impiccio.

V. Imperatore, Damietta vi aspetta, e notte e giorno la Torre Bianca piange per la vostra aquila che un avvoltoio ha cacciato da essa: vile è l'aquila che è vinta da un avvoltoio! In questo (modo) subite un'onta, e il sultano ne ha un onore, e oltre all'onta voi tutti subite il danno della nostra religione che è posta in grave rischio (punta verso gli scogli?).

Nota: sirventese composto tra l'abbandono di Damietta da parte del contingente crociato in Egitto, avvenuto l'8 settembre 1221, e il maggio del 1222, durante il quale si registrò la partenza di Giovanni di Brienne per l'Italia.

2. *senher dels senhors*. Probabilmente il riferimento biblico si basa sull'espressione «Re dei re e Signore dei signori», contenuta in *Apocalisse* (19,16).

5-7. Questi versi e l'utilizzo della prima persona singolare lasciano supporre che Peirol abbia trascorso un anno in Terrasanta.

7. *Johan*. Il verso non ha un significato immediatamente evidente. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, II, p. 12 suggerisce che il nome potesse avere il significato di 'infedele' per i musulmani egiziani. Aston, *Peirol*, p. 186, riprende il suggerimento di De Bartholomaeis e aggiunge che esso poteva essere «perhaps a generic term applied by the Saracens to the Crusading soldiers». Ruth Harvey, nella sua scheda al componimento presente in *Rialto*, ricorda che *Johan* è citato insieme ad altri come esempio di nome comune nelle *Leys d'Amors*.

8-14. Nella seconda *cobla* la prima persona singolare cede il passo a quella plurale, tipica delle canzoni di crociata e, come nella maggior parte dei *Kreuzlieder*, si ha un'esortazione. Tuttavia va segnalato che l'appello a Dio affinché conceda ai pellegrini protezione dai pericoli del mare è finalizzato stavolta non a un buon viaggio di andata ma di ritorno.

10. *Marcelha*. Il porto di Marsiglia, importantissimo per il traffico marittimo in direzione del Mediterraneo, era il punto di partenza, e in questo caso di ritorno, dei crociati francesi che salpavano alla volta della Terrasanta senza affrontare il viaggio via terra fino all'Italia.

11-14. Nella sua edizione Harvey emenda la lezione riportata dai due testimoni sostituendo «sieu» dei manoscritti con il possessivo «sieurs». L'editrice motiva la sua scelta sostenendo di non riconoscere un senso compiuto al testo così come è stato ricostruito dagli editori precedenti, i quali interpretano il passo come un periodo ipotetico in cui alla protasi, caratterizzata dall'indicativo imperfetto «era», segue un'apodosi con il verbo al presente indicativo «coman». Va evidenziato però che esistono dei casi in cui il condizionale dell'apodosi viene sostituito dal presente indicativo, cfr. Frede Jensen, *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen 1994, pp. 238-239,

il quale riporta che: «cet emploi envisage l'action non comme le résultat éventuel d'une condition, mais comme ayant déjà eu lieu».

12. *sirven*. Con questo termine si vogliono forse indicare tutti i membri degli ordini militari presenti in Terrasanta non destinati in prima persona al combattimento, si allude quindi al personale di supporto dei militari veri e propri. Si vedano le ricostruzioni effettuate su altre fonti da De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, II, pp. 12-13 e si vedano inoltre le note di Linda Paterson nella scheda pubblicata su *Rialto* del testo di Ricaut Bonomel *Ir'e dolors s'es e mon cor assiza* (BdT 439.1).

13. *rey Johan*. Si tratta di Giovanni di Brienne, il barone francese che a partire dal 1210 si trasferì in Oriente dove acquisì il titolo di re di Gerusalemme, sposando la regina Maria. Siccome il trovatore afferma che il personaggio si trovava ancora in Terrasanta al momento della composizione del testo possiamo desumere che il termine *ad quem* del componimento sia fornito dalla data di partenza di Giovanni per l'Europa.

14. *aigua de Rotlan*. Non è chiaro a cosa si riferisca il trovatore con quest'espressione. Resta valido il suggerimento di De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, II, p. 12, secondo il quale è possibile che si tratti di un corso d'acqua presente in Terrasanta, forse un luogo rinomato tra i crociati di cui però non ci è stata riportata alcuna informazione da altre fonti. Harvey invece sembra smentire l'ipotesi di Aston che crede *rotlan* un errore paleografico dei copisti per *jordan*.

15. Il trovatore allude probabilmente ai successori di re Riccardo d'Inghilterra, ultimo dei sovrani inglesi ad aver partecipato a una crociata, la Terza. Né Giovanni Senza Terra, al potere fino al 1216, né Enrico III si distinsero infatti per l'impegno a favore di una spedizione in Terrasanta.

17. Il *bon rey* a cui fa riferimento Peirol potrebbe essere Filippo Augusto di Francia che prese parte alla Terza crociata mentre sembra più difficile, come sostiene anche Harvey, che il trovatore possa alludere a Luigi VII, uno dei principali protagonisti della disastrosa Seconda crociata. Furono invece molti i baroni francesi che si distinsero per il loro impegno in Oriente nel corso degli anni.

18. Il sovrano spagnolo qui elogiato potrebbe essere Alfonso VIII di Castiglia, come sostiene De Bartholomaeis, ma anche, come suggerito da Riquer, Pietro II d'Aragona. Entrambi i regnanti iberici furono tra i principali artefici della grande vittoria cristiana contro i mori di Spagna a Las Navas de Tolosa il 16 luglio del 1212. In particolare Pietro II fu elogiato come esempio di sovrano dedito all'impegno crociato in altre composizioni trobadoriche, cfr. la canzone di crociata di un altro trovatore alverniate, Pons de Capduelh, *So c'om plus vol e plus es voluntos* (BdT 375.22), vv. 41-43.

19. Il buon marchese di Monferrato potrebbe essere sia Corrado, uno dei più apprezzati condottieri della Terza crociata, che suo fratello Bonifacio I, grande protagonista della Quarta crociata in seguito alla quale fu nominato sovrano del regno cristiano di Tessalonica.

20. I due imperatori che precedettero Federico II si distinsero entrambi per la ferma volontà di sostenere la riconquista di Gerusalemme. Federico I, il Barbarossa, fu uno dei grandi signori feudali che partecipò alla Terza crociata e trovò la morte proprio in Oriente, mentre Enrico VI, suo figlio e padre di Federico II, morì nel 1197, poco

prima di partire per la crociata a lungo preparata e che sembrava avere ottime probabilità di riuscita.

22-25. In questi versi ricorre un altro *topos* delle canzoni di crociata dei trovatori, quello della critica ai potenti i quali, trascurando l'impegno per una spedizione di recupero dei Luoghi Santi, preferiscono incrementare i propri possedimenti in Occidente. Questa critica non è che il preambolo al vero obiettivo del trovatore, Federico II, chiamato in causa immediatamente dopo.

26-27. Il riferimento ai molteplici giuramenti prestati da Federico II di intraprendere una crociata trova corrispondenze nella realtà storica. A più riprese, infatti, Federico ribadì l'intenzione di riconquistare la Terrasanta e vestì la croce in più occasioni. Lo fece una prima volta nel luglio 1215 in seguito alla solenne incoronazione a re romano-germanico avvenuta nel duomo di Aquisgrana. Questa circostanza ispirò una canzone di crociata dal tono entusiasta di Guilhem Figueira, *Totz hom qui ben comens'e ben fenis* (BdT 217.7). Un nuovo impegno ufficiale con un solenne giuramento fu formulato da Federico II in corrispondenza con l'ancora più importante incoronazione imperiale, avvenuta nel novembre 1220 a Roma. In quest'occasione, molti vassalli del novello imperatore presero la croce, a rafforzare ulteriormente l'impegno che Federico assumeva nei confronti del papa e dell'intero mondo cristiano. Nonostante i giuramenti formulati, Federico non si decise a partire per la Terrasanta se non nel 1228 e dopo la scomunica comminatagli dal nuovo papa Gregorio IX.

28. Alfred Jeanroy, «Le Vœu du Gascon (à propos d'un vers de Peirol)», in *Mélanges de philologie romane et de littérature médiévale offerts à Ernest Hoepffner par ses élèves et ses amis*, Paris 1949, pp. 265-267, ha chiarito il senso del riferimento al gascone contenuto in questo testo. L'*exemplum* del Guascone è contenuto nel *Tractatus de diversis materiis praedicabilibus* di Étienne de Bourbon. Il senso generale dell'aneddoto è quello dell'incapacità di mantenere le promesse formulate nei confronti di Dio una volta usciti dalle difficoltà che hanno spinto alla richiesta di un aiuto divino.

29-35. Nell'ultima *cobla* il riferimento a Damietta e alla situazione deprecabile in cui si trova consente di proporre la data della riconsegna della città egiziana nelle mani del sultano al-Kamil come convincente termine *a quo*.

30. *blanca tors*. Harvey, come gli studiosi precedenti, sostiene che si tratti della cittadella di Damietta ma è forse possibile che si alluda qui alla famosa Torre della Catena. Questa struttura costruita su un'isola consentiva ai possessori di Damietta di controllare l'imbocco del fiume mediante delle enormi catene che servivano a tenere il porto protetto dalle incursioni degli invasori, cfr. Jean Richard, «Damietta», *Enciclopedia Fridericiana*, I, pp. 281-282.

31. *aigla*. Si allude qui al simbolo imperiale che era forse portato dalle truppe inviate in Oriente dall'imperatore fin dal 1219. L'aquila risulta abbandonata in quanto l'imperatore, nonostante le molteplici promesse, non era ancora partito personalmente alla volta della Terrasanta. Peirol fa riferimento a un emblema nobiliare anche al v. 16, con l'espressione *sas flors* riferita alla Francia, con la quale si vuole alludere ai gigli, presenti appunto nello stemma della monarchia francese fin dal tempo di Luigi VII.

## XVII – XVIII

Guillem Augier Novella

*Per vos, bella dous'amia (BdT 205.4a)*

*Toz temps serai sirvens per deservir (BdT 205.7)*

La mancanza di generosità di Federico II nei confronti dei trovatori trova eco nelle critiche indirizzate all'imperatore in particolare da parte degli esponenti della folla di trovatori-giullari giunta in Italia in seguito alla crociata antialbigese. Fra i detrattori di Federico va annoverato Guillem Augier Novella, la cui appartenenza al mondo della giulleria ci è confermata dalla sua *vida*, secondo la quale egli «si fo un joglars de Vianes qu'estet lonc temps en Lombardia»<sup>609</sup>. I componimenti di Guillem Augier relativi all'imperatore non sono databili con precisione, data l'assenza di chiari riferimenti alla realtà storica contemporanea<sup>610</sup>.

*Per vos, bella dous'amia (BdT 205.4a)* è una canzone d'amore che contiene in *tornada* una critica al comportamento di Federico, generoso soltanto a parole ma nei fatti parco nelle concessioni. De Bartholomaeis, seguendo un suggerimento di Müller, ha ipotizzato che questa accusa nascesse da un'esperienza personale del trovatore e che il testo fosse stato dunque composto presso la corte di Federico, probabilmente durante la primavera del 1226<sup>611</sup>. In realtà nessun elemento interno al testo sembra giustificare le ipotesi dello studioso e il testo va piuttosto collocato tra la data dell'incoronazione imperiale di Federico, il 22 novembre 1220, e quella della sua morte, il 26 dicembre 1250<sup>612</sup>.

Il sirventese *Toz temps serai sirvens per deservir (BdT 205.7)* fu composto probabilmente nel sud della Francia, come sostiene lo stesso trovatore (vv. 37-39) e come sembra provare la menzione di Raimondo Berengario V<sup>613</sup>. La

---

<sup>609</sup> Boutière – Schutz – Cluzel, *Biographies*, p. 488.

<sup>610</sup> Cfr. Meliga, «Trovatori provenzali», p. 857-858.

<sup>611</sup> Cfr. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 58 e Johannes Müller, «Die Gedichte des Guillem Augier Novella», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 23, 1899, pp. 47-78, a p. 73.

<sup>612</sup> Anche Monica Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986, p. 136 rifiuta le ipotesi di Müller e De Bartholomaeis e rinuncia a ipotizzare una datazione precisa del componimento.

<sup>613</sup> Cfr. *ivi*, pp. 45-48.

citazione del conte di Provenza consente di fissare il termine *ante quem* al 1245, data della sua morte. Nel testo, Guillem ricorda che il re Ruggiero Federico (v. 29), un tempo valente e prode, è stato peggiorato dal titolo imperiale. L'incoronazione a imperatore di Federico costituisce dunque il termine *post quem* anche per questo componimento.

Mss.: C 370v, D 75v, E 164, F 42r.

Edizioni critiche: Johannes Müller, «Die Gedichte des Guillem Augier Novella», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 23, 1899, pp. 47-78, p. 71; Monica Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986, p. 136.

Altre edizioni: Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 178; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 58; Martín De Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, p. 1181.

Metrica: cinque *coblas unissonans* di nove versi e una *tornada* di quattro versi secondo lo schema a7' b7' b7' a7' c7' c6' a6' d10 d10 (Frank 554:6).

Rime: *-ia, -ire, -ensa, -oc*; nel testo si riscontrano la rima equivoca *via*, vv. 4, 37, mentre sono rime derivative *aucia / aucire*, ai vv. 7, 29, e *poc / poiria*, ai vv. 27, 34.

Testo e traduzione: Calzolari 1986.

### I

Per vos, bella dous'amia,  
trac nueg e jorn greu martire,  
que d'als no pes ni cossire,  
ans vai doblan tota via  
l'amors e la bevolensa, 5  
per qu'ieu ai gran temensa  
que·l deziriers m'aucia:  
on mais vos bais, doussa res, e vos toc,  
ieu m'en vauc plus prion en aisselh foc!

### II

En plus francha senhoria 10  
no pogra mon cor assire,  
qu'ieu non cre qu'el mon se mire  
don' ab tan de cortezia  
ni que de beutat vos vensa  
e non ai ges crezensa, 15  
per nulha ren que sia,  
puesca guerir, s'ieu no complisc lo joc  
e visques tan cum Heli'et Enoc!

### III

Ai! Cantas vez plor lo dia  
e cantas vez mi fai rire 20  
l'amors que·m venz e·l desire  
e·m destrein lo cor e·m lia;

e·l vostra onrada valenza  
fez en mon cor semenza  
plus que far non solia: 25  
ara sai eu q'eu ai begut del broc  
don bec Tristans c'anc pois garir non poc!

#### IV

Vostr'hom sui ses tricharia  
e, si·us platz, podetz m'aucire,  
qu'hom no·n poiria devire 30  
qui·l cor del cors no·m trazia.  
Quar en vos nais e comensa  
beutatz e conoissensa  
miels qu'hom dir no poiria,  
si·m destrenhetz mon fin cor en un loc 35  
ben a tres ans, qu'anc d'un voler no·s moc!

#### V

E ja als jorns de ma via  
non serai d'autra jauzire;  
tant vos sui hom e servire  
francs e leials, ses bauzia, 40  
que ses la vostra entendensa  
no volgr' aver Proensa  
ab tota Lombardia:  
quan m'auretz dat so don m'avetz dig d'oc,  
serai plus rics que·l senher de Marroc! 45

#### VI

A l'empeaire agensa  
e ten a cortezia  
quant hom li quer autrejar e ditz d'oc.  
Mas ja, als faitz, no·s pren ren qui no·l loc!

I. Per voi, bella dolce amica, soffro notte e giorno un doloroso martirio, ché ad altro non penso né rifletto ed anzi continuamente aumentano l'amore ed il bene che vi voglio, perciò ho gran timore che il desiderio mi uccida: quanto più vi bacio, dolce creatura, e vi tocco, sempre più sprofondo in quel fuoco!

II. Il mio cuore non potrei porre in più nobile signoria, ché infatti non credo che nel mondo si rimiri dama di tanta cortesia né che superi la vostra bellezza, né credo di

poter assolutamente guarire in qualche modo, se non porto a compimento il gioco, anche s'io vivessi quanto Elia ed Enoc!

III. Ahimé! Quante volte piango durante il giorno e quante volte mi fan sorridere l'amore che mi vince ed il desiderio che mi stringe il cuore e mi lega; il vostro onorato valore seminò nel mio cuore più di quanto non soleva fare: ora so d'aver bevuto al boccale da cui bevve Tristano che mai, dopo, non poté più guarire!

IV. Son vostro vassallo senza inganno e, se vi fa piacere, potete tormentarmi, che nessuno potrebbe indovinarlo a meno che non mi strappasse il cuore dal corpo. Poiché in voi nascono e cominciano bellezza e conoscenza più di quanto non si possa dire, così stringete il mio cuore fedele ben da tre anni in un solo luogo, che mai da un unico desiderio non si è distolto!

V. E mai per tutti i giorni della mia vita non trarrò piacere da un'altra e tanto vi sono vassallo e servitore, generoso e leale, senza bugia, che senza il vostro amore non vorrei possedere la Provenza con tutta la Lombardia: quando mi avrete dato quello di cui mi avete già detto di sì, sarò più ricco del signore di Marocco.

VI. All'imperatore piace e lo considera una cortesia concedere quanto gli si chiede e dice di sì. Però nei fatti non si riceve niente senza contraccambio!

Note: canzone d'amore non databile con precisione ma sicuramente composta in epoca successiva all'incoronazione di Federico II.

1. *bella douss'amia*. L'appellativo è adoperato da altri trovatori come Pons de Capduelh, in *S'ieu fis ni dis nuilla saisso* (BdT 375.19), vv. 4-5: «ab franc cor e leial e bo / vos mi ren, bella dous'amia» oppure Peirol, nella canzone *En joi que-m demora* (BdT 366.15), vv. 37-38: «Francha res cortesa, / bella douss'amia».

3. *pes ni cossire*. Dittologia sinonimica molto utilizzata a cui il trovatore ricorre per sottolineare lo stato di tensione legato al pensiero della donna amata.

7. L'espressione ritorna identica in *Aucel no truob chantan* (BdT 156.2), v. 44.

8-9. Il riferimento al fuoco d'amore contenuto in molte canzoni d'amore dei trovatori si carica in questo componimento di sfumature sensuali con l'allusione ai baci e alle carezze scambiati tra i due amanti, cfr. Calzolari, *Il trovatore*, pp. 139-140.

10. Mediante il ricorso al lessico feudale, l'amore per la donna amata è equiparato a un legame vassallatico. L'io lirico si dice sincero vassallo di *midons* anche al v. 28 e al v. 39, in quest'ultimo caso mediante l'impiego della dittologia sinonimica «hom e servire».

18. *Heli'et Enoc*. I due personaggi biblici sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo come simboli di longevità, cfr. Calzolari, *Il trovatore*, p. 148. La figura di Enoc è ricordata anche in Guilhem Ademar, *Ben for'oimais sazoz e locs* (BdT 202.1), v. 15: «E s'era tant blancs cum Enocs».

26-27. L'io lirico sostiene di aver bevuto lo stesso filtro d'amore da cui ha bevuto Tristano e dunque di non poter in alcun modo guarire dalla malattia d'amore. La figura di Tristano come amante per antonomasia ricorre in molte liriche trobadoriche, cfr. Chambers, *Proper names in the Lyrics of the Troubadours*, Chapel Hill 1971, pp. 258-259.

41-43. Guillem sottolinea la sua fedeltà mediante il ricorso a una *priamel*: egli preferisce la relazione con la donna amata, l'*entendensa*, al possesso di beni di grande valore, addirittura le intere regioni della Provenza e della Lombardia; sull'impiego di questa figura retorica nella lirica dei trovatori si vedano Scarpati, *Retorica del trobar*, pp. 59-65 e Oriana Scarpati, «La priamel abbreviata nella lirica medievale», *Medioevo Romano*, 32, 2008, pp. 289-302.

46. *emperaire*. L'imperatore a cui si riferisce Guillem è Federico II, citato anche in *Toz temps serai sirvens per deservir* (BdT 205.7). Si noti l'irregolarità morfologica costituita dall'utilizzo della forma del retto invece di quella dell'obliquo.

48. A Federico viene rimproverato il non far seguire azioni concrete alle sue parole, egli si mostra interessato alle virtù cortesi soltanto in apparenza mentre non elargisce nulla se non in cambio di qualcosa.

Mss.: A 211r, D 132r, H 40r, I 190r, K 175v, c 44r.

Edizioni critiche: Johannes Müller, «Die Gedichte des Guillem Augier Novella», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 23, 1899, pp. 47-78, p. 54; Monica Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986, p. 205.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 95.

Metrica: cinque *coblas singulars* di otto versi e due *tornadas* di due versi secondo lo schema metrico e rimico: a10 b10 b10 a10 c10 d10 e10 e10 (Frank 651:3). Le strofe sono collegate tra loro con un allacciamento *capcaudat* per il quale le rime degli ultimi tre versi di una strofa sono ripetute nei primi quattro decasillabi della strofa successiva.

Rime: I: -ir, -ers, -en, -az, -es; II: -es, -az, -ars, -ut, -ieus; III: -ieus, -ut, -at, -an, -ai; IV: -ai, -an, -ic, -or, -ar; V: -ar, -or, -er, -ars, -anz. La rima c di ciascuna strofa è irrelata.

Testo e traduzione: Calzolari 1986.

### I

Toz temps serai sirvens per deservir  
en sirventes als flacs rics d'aver sers,  
qar de lor vei conseilliers e convers  
conseilladors que fan aunor aunir, 4  
per q'en lor corz cortas d'enseingnamen  
non a sol sen n'i cab hom enseingnaz,  
neis ieu mezeis qe no sui trop apres  
ni trop prezaz, can m'i pren, m'i tenc pres. 8

### II

Mas vianar volgra de Vianes,  
q'anc piez non fon viananz aviaz  
q'eu fui, qan vinc ves mos parenz paraz,  
pero baros corz, escorzaz cortes 12  
ai trobaz mainz on non val ren trobars.  
Tan son valen — qe val? — tant m'an valgut  
q'anc piez no fo ros a Roma romieus  
q'ieu sui del meu desmiaz entre ls mieus. 16

### III

Sapchan — se·m des lo rics donaire Dieus  
poder! — li ric despoderat, perdut,  
q'eu son aitals, s'ieu qezes lor ajut,  
com fon Judas qe·L vendet als Judieus: 20  
lor frech frach fag m'an lag desafaitat

e desolat de solaz e de chan;  
lor arrier son orrier de jai,  
vil de vilan, charau escaravai. 24

#### IV

A! can mal viu qui ve so que·ill desplai,  
qe·l desplazer sai ve qe·ill croi ric fan!  
Q'eu n'ai vist mainz cui prez trai de soan  
qe soanan puois prez, qan ben lor vai: 28  
q'eu vi ja·l ric rei Rogier Frederic  
fresc, ses esfrei per valer a valor,  
e non cugei, tan l'auzi prez prezar,  
qe ja·l pogues emperis pejurar. 32

#### V

E Monferat se solon referar  
li desferat, valen al valedor,  
pero no i a deseinseingnat seingnor,  
si tot non fai loing sa valor volar; 36  
mas eu com fols volei, a mon voler,  
en Vianes on par dolors donars,  
on fols destrics m'a trebaillat .III. anz  
q'anc plus estraing trebaill non trais truanz. 40

#### VI

A·N Raimon rest, Berengier, prez prezanz,  
cui non par dars dolors ni redars danz.

#### VII

Per son pais dels adreiz trespasanz  
es Guigo Guiz, mos amics, Alamanz. 44

I. Sempre sarò servente per disservire con sirventesi i ricchi fiacchi servi del denaro, perché vedo intorno a loro consiglieri e corrotti suggeritori che fanno disonorare l'onore, motivo per cui nelle loro corti a corto d'educazione non vi è affatto senno né vi trova posto persona educata ed anche io stesso che non sono troppo colto né troppo degno di stima, quando mi ci trovo, mi ci sento prigioniero.

II. Ma vorrei andar via dal Viennese, ché mai viandante fu avviato peggio di me, quando venni verso i miei parenti ben provvisto, poiché ho trovato molti baroni corti, scorticati cortesi presso i quali il poetare non vale niente. Tanto son valenti – a che

vale? – tanto mi han valso che mai non fu roso a Roma romeo peggio di quanto io non sia stato privato del mio tra i miei.

III. Sappiamo che i ricchi spodestati e sconfitti – se il munifico donatore Iddio me ne desse potere! – che sono come Giuda che Lo vendette ai Giudei, se chiedessi loro aiuto: le loro ingenerose malvagie azioni mi hanno vergognosamente spogliato del sollazzo e del canto; coloro che li seguono sono letame di stalla, villani figli di villano, scarafaggi stercorari.

IV. Ah, quanto vive male chi vede ciò che l'amareggia, quando qui vede il comportamento disgustoso dei vili ricchi! Ché io ne ho visti molti per merito venir su dal nulla che poi, quando sono in auge, disprezzano il merito: ché io vidi già il potente re Ruggero Federico, giovane, impavido per valere con valore, e non avrei creduto, tanto lo udii apprezzare il pregio, che mai l'impero lo potesse peggiorare.

V. In Monferrato i disferrati si sogliono riferrare, rendendo i loro servigi al protettore, poiché là non c'è un signore ignorante, sebbene non faccia volare lontano la fama del suo valore; ma io come un folle volai, di mia volontà, nel Viennese dove il donare pare dolore, dove una misera folle mi ha travagliato per tre anni, ché mai girovago non sopportò più crudele travaglio.

VI. Il pregio pregevole resti a don Raimondo Berengario al quale dare non pare dolore, né ridare danno.

VII. I giusti oltrepassante per il suo paese è Guigo Guiz, il mio amico, Alamanz.

Note: sirventese di datazione non precisabile con sicurezza, composto probabilmente nel sud della Francia tra l'incoronazione imperiale di Federico II e la morte di Raimondo Berengario V.

2. *flacs rics*. Il trovatore indica il bersaglio delle sue invettive nei potenti attaccati al denaro, l'attacco ai ricchi malvagi costituisce un *topos* della satira moralistica dei trovatori, cfr. Köhler, «Ricchezza e liberalità».

9. *Vianes*. Il trovatore dichiara di volersi allontanare dal Viennois, probabilmente la sua regione di origine, come riporta anche la *vida*.

20. *Judas*. Particolarmente originale si rivela essere l'autoparagone quasi blasfemo con Giuda, traditore per antonomasia. Il trovatore intende dire che si dimostrerebbe un ipocrita se chiedesse ospitalità ai signori vili che critica. Per il ricorso alla figura di Giuda nella lirica dei trovatori si veda Scarpati, *Retorica*, pp. 127-129.

29. *Rogier Federic*. Guillem è l'unico trovatore a riportare i due nomi dinastici di Federico II che richiamavano la sua doppia eredità sveva e normanna. In base all'espressione «q'ieu vi», De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 98 ha ipotizzato che Guillem abbia potuto incontrare Federico al momento del suo passaggio in Italia nel 1212, tuttavia l'espressione può avere anche il significato generico di 'sapere, essere al corrente', cfr. *SW*, vol VIII, p. 728.

30-31. Le due figure etimologiche presenti in questi versi sono utilizzate dai trovatori nell'elogio dei potenti, come si riscontra nella canzone di Aimeric de Peguilhan inviata a Blacatz *Anc mais de joy ni de chan* (*BdT* 10.8), vv. 55-56: «Chansos, vai dir a·N Blacatz em Proensa / qu'el fai valor valer e pretz prezar».

33-36. In questi versi il trovatore sembra ricordare con rimpianto un suo precedente soggiorno presso un marchese di Monferrato. Va evidenziato che l'elogio del marchese contenuti in questi versi fa parte di una sequenza allitterante e potrebbe dunque non essere sincero. Non è possibile identificare con precisione il marchese citato, se il componimento fosse antecedente al 1225 allora potrebbe trattarsi di Guglielmo VI, in caso di datazione successiva si alluderebbe invece al suo successore, Bonifacio II.

41. *Raimon rest Berengier*. Raimondo Berengario V, conte di Provenza dal 1216 al 1245, accolse alla sua corte molti trovatori; sul personaggio si veda Aurell, *La vielle et l'épée*, pp. 95-147.

44. *Guigo Guiz Alamanz*. Con il nome di Guigo sono documentati a partire dal XIII secolo molti esponenti della famiglia degli Alamans nel Delfinato. Secondo Calzolari, *Il trovatore*, p. 48, *Guigo Guiz* «potrebbe spiegarsi come la combinazione di nome e patronimico».

## XIX

Elias Cairel

*So qe-m sol dar alegranssa (BdT 133.13)*

Il tema della decadenza del mondo e della crisi dei valori cortesi a causa del cattivo comportamento dei signori del tempo è al centro di *So qe-m sol dar alegranssa (BdT 133.13)*. Questa canzone fu probabilmente composta per esortare alla crociata Federico II e per spronare Guglielmo VI di Monferrato a venire in soccorso al fratello Demetrio e i suoi vassalli in difficoltà nel regno di Tessalonica, come lasciano supporre la quinta *cobla* inviata all'imperatore e la seconda *tornada*. Sono proprio i versi che citano i due personaggi storici a consentire di ipotizzare una datazione per il componimento. Le ricostruzioni di De Bartholomaeis e Wittenberg sono state corroborate dal recente lavoro di Lachin che ha corretto le ipotesi degli studiosi sulla base di aggiornati contributi storiografici. De Bartholomaeis<sup>614</sup> e Wittenberg<sup>615</sup> infatti datavano il componimento tra il 1222 e il 1224 in quanto al momento della pubblicazione dei loro studi si credeva che a queste date risalissero rispettivamente la conquista del regno di Tessalonica da parte di Teodoro Ducas Comneno e la partenza di Guglielmo VI per l'Oriente. Lachin ha evidenziato che solo a partire dagli studi di Longnon è stata correttamente ricostruita la cronologia relativa agli sviluppi delle vicende riguardanti il regno orientale dei Monferrato e ha pertanto potuto collocare la composizione del testo al 1224<sup>616</sup>. Come sostiene Lachin infatti, mediante i versi di Elias, comparati anche con il tono decisamente più pessimistico della canzone di crociata *Qui saubes dar tant bon conseil denan (BdT 133.11)*, si evince che la situazione in Tessaglia non appare irrecoverabile e che dunque il regno non doveva esser stato ancora conquistato da parte dei ribelli epiroti<sup>617</sup>. Demetrio di Monferrato fu cacciato dal suo regno nel dicembre del 1224 e questa data costituisce dunque il termine *ante quem* della poesia. Ancora Lachin ha ipotizzato che il riferimento polemico contenuto al v. 45 può spiegarsi in base al prestito di 9000 marchi d'argento che Federico

---

<sup>614</sup> De Bartholomaeis, «La canzone», p. 94.

<sup>615</sup> Wittenberg, *Die Hohenstaufen*, pp. 62-63.

<sup>616</sup> Cfr. Lachin, *Il trovatore*, p. 362 che cita Jean Longnon, «La reprise de Salonique par les Grecs en 1224», in *Actes du VIe Congrès International d'Études Byzantines (Paris, 27 juillet - 2 août 1948)*, 2 voll., Paris 1950, vol. I, pp. 141-146.

<sup>617</sup> Lachin, *Il trovatore*, p. 362.

Il concesse nel marzo 1224 al cugino Guglielmo VI per l'organizzazione della missione di soccorso in Tessaglia. Si può ipotizzare che la concessione dell'ingente somma di denaro abbia spinto Elias a incitare il marchese riluttante a partire per l'Oriente nonostante fosse stato risolto il problema economico che gli impediva la partenza.

Anche il riferimento alla situazione di Federico II delineata nella canzone sembra rimandare al 1224. In quest'anno infatti Federico era costretto a una lunga dimora in Sicilia, «outra-l Far» (v. 36), e a rimandare la sua partenza per la crociata in Terrasanta a causa delle opposizioni interne al regno. L'imperatore nell'operazione di riordino del regno di Sicilia si trovò impegnato su due fronti militari: da un lato dovette fronteggiare i baroni meridionali contrari alla restaurazione di un forte potere centralizzato che riaffermava i diritti della corona da tempo usurpati; e dall'altro prese le armi contro le comunità di saraceni ribelli. È a questi ultimi in particolare che pare riferirsi il trovatore più che ai baroni meridionali. Le battaglie contro i vassalli dissidenti, su tutti Tommaso da Celano, impegnarono Federico per molti mesi del 1223 nella parte continentale del regno di Sicilia, tra Molise e Campania, fino alla definitiva sottomissione dei disobbedienti<sup>618</sup>. In Sicilia invece Federico fu a lungo occupato dalla tenace ribellione dei musulmani, autori di saccheggi e invasioni nei territori delle comunità guidate dai vescovi siciliani che lamentavano perdite di città, castelli e villaggi<sup>619</sup>. Federico trascorse l'intero 1224 a dare la caccia ai saraceni rifugiati in roccaforti e covi di resistenza nell'entroterra della Val di Noto<sup>620</sup>. L'imperatore riuscì a domare definitivamente la ribellione dei musulmani di Sicilia soltanto nella primavera del 1225 quando mise in atto una massiccia deportazione nel Continente e in particolare nella città pugliese di Lucera<sup>621</sup>.

---

<sup>618</sup> Stürner, *Federico II*, pp. 418-427.

<sup>619</sup> Su questo argomento si veda James M. Powell, «Frederick II and the Rebellion of the Muslims of Sicily, 1200-1224», in *The Crusades, the Kingdom of Sicily, and the Mediterranean*, edited by James M. Powell, Oxford 2007, pp. 13-22.

<sup>620</sup> Stürner, *Federico II*, pp. 430-431.

<sup>621</sup> Cfr. Annliese Nef – Henri Bresc, «Saraceni di Sicilia», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 732-734, a p. 733.

Mss.: A 52r, C 234v, D 81v, H 33r, I 106v, K 91r, N 267v, R33r.

Edizioni critiche: René Lavaud, «Les trois troubadours de Sarlat: Aimeric, Giraut de Salignac, Elias Cairel; texte et traduction des 24 pièces conservées», *Lou Bournat*, 23, 1910, p. 532; Hilde Jaeschke, *Der Trobador Elias Cairel*, Berlin 1921, p. 184; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 24; Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena 2004, p. 353.

Metrica: cinque *coblas unissonans* da sedici versi ciascuna e due *tornadas* di nove versi rispondenti allo schema metrico e rimico a3 b4' c4 d3 b7' d7 d3 d1 e6 e7 e5 e5 f1 f2 e3 f5 (Frank 841:1, *unicum*). Per un'accurata analisi metrica e stilistica del componimento si veda Lachin, *Il trovatore*, pp. 357-360.

Rime: -ol; -anssa; -en; -ar; -atz; -an.

Testo e traduzione: Lachin 2004.

### I

So qe·m sol dar alegranssa  
mi fai soven sospirar,  
mas per la bon'esperanssa  
q'ieu ai en so q'es a far vuoill chantar, 4  
car ges no·m teing per pagatz  
del segle que n'es passatz,  
ni aquest no·m platz, car las poestatz  
van baissan joi e solatz e valor merman. 8

### II

Jos el sol a gran mermanssa,  
don dei joven encolpar,  
an mes joi pretz et honranssa,  
cort e don e dompneiar, e d'amar 12  
par que s'es chascus laissatz  
- don naissia larguetatz -  
per q'ieu sui iratz, mas s'ieu fos amatz  
tan ni qan be·m viratz de plus gai semblan. 16

### III

C'Amors vol gaia semblanssa,  
mas ieu faillen razon ar  
lieis q'es tornada en viltanssa,  
c'om no la pot gazaingar ses comprar. 20  
Car vendutz es lo mercatz  
don chascus es enganatz,

pero ben sapchatz q'ie·n sofrira en patz  
gran affan, totz forsatz, si·l fos benestan. 24

#### IV

Cel qe·is dol de benestansa  
deu doblamen mal trobar:  
si·s fai, q'ieu vei la balanssa  
de ricor soven levar e baissar. 28

Gar -dar deu totz hom senatz,  
qand es valens e prezatz,  
que no·l prenda latz, c'om s'en vai viatz  
d'an en an, per qu'es fatz qui·l ben vai tarzan. 32

#### V

Rossignol, vai ses tarzanssa  
l'emperador gen pregar  
qe·m get'oimais de fianssa,  
car trop lo vei demorar outra·l Far: 36

par non a ni no·n fo natz,  
pero el s'es ben lauzatz  
mal grat dels malvatz cui vei desfrenatz,  
tan qu'auran lo percatz que deservit an. 40

#### VI

Dar vuouill ma chansson, s'il platz  
a Na Ponssa part Duratz,  
car jois e solatz e totas bontatz  
van doblan e beutatz el sieu cors prezan. 44

#### VII

Mar -ques, si cor non compratz  
tart reignara Monferratz,  
e si vos tarzatz, cil cui plus amatz  
gan -diran vas totz latz, que non vos segran. 48

I. Ciò che soleva darmi allegria mi fa spesso sospirare, ma per la buona fiducia che ho in ciò che va fatto voglio cantare, perché non sono per nulla soddisfatto del tempo che se n'è andato, e nemmeno questo mi piace, perché i potenti vanno umiliando gaiezza e piacere, e riducendo virtù.

II. Giù a terra a gran meschinità, per cui devo gioventù accusare, hanno ridotto gioia pregio e onore cortesia e liberalità e gli amori e di amare sembra che si sia

ognuno stancato – ne nasceva generosità – perciò sono triste, ma se fossi amato appena un po', allora mi vedreste di umore più allegro.

III. Ché Amore pretende un atteggiamento gioioso, ma io sbagliando continuo a difendere lui che s'è mutato in bassezza, ché non lo si può ottenere senza pagare. A prezzo disonesto si fa l'affare da cui ognuno viene attratto, però state sicuri che accetterei paziente da lui gran sofferenza, con tutto l'impegno, se gli fosse gradito.

IV. Chi si duole della fortuna deve doppiamente ricevere danno: così avviene, ché io vedo la bilancia della ricchezza spesso alzarsi e abbassarsi. Evi-tare deve ogni uomo saggio, quando vale ed è apprezzato, di esser preso al laccio, perché ce ne andiamo svelti, di anno in anno, perciò è sciocco chi procrastina il bene.

V. Usignolo va' senza indugio, l'imperatore a pregare che mi fa perdere ormai la fiducia, perché lo vedo indugiare troppo di là dal Faro: pari non ha, né ne nacque uno, per questo si è già dichiarato soddisfatto, malgrado i vili che vedo senza freno, finché avranno la ricompensa che hanno meritato.

VI. Mandare voglio la mia canzone, se gradisce, a Donna Ponsa oltre Durazzo, poiché gioia e piacere e ogni bontà continuano a crescere con la bellezza nella sua preziosa persona.

VII. Mar -chese, se non comprate coraggio difficilmente avrà un regno la casa di Monferrato, e se vi attardate, quelli cui più dovete protezione cerche -ranno rifugio per ogni dove, senza seguirvi.

1-4. L'esplicazione dei motivi che muovono al canto è un procedimento ricorrente negli esordi delle poesie dei trovatori, cfr. Sanguineti – Scarpati, «*Comensamen comensarai*», pp. 118-127. Il trovatore anticipa quindi il contenuto della sua canzone, uno sprone ai potenti di migliorare sia dal punto di vista cortese che da quello della partecipazione alla crociata.

6. Va evidenziato che il trovatore, in maniera insolita, si dice insoddisfatto tanto dell'epoca in cui vive quanto di quella che è appena trascorsa.

7. La critica generica ai potenti costituisce un *topos* dei componimenti dedicati all'esortazione alla crociata.

8. Come in altri testi del *corpus* federiciano la critica del mondo presente è accompagnata dalla descrizione delle ripercussioni che il comportamento dei potenti malvagi procura al mondo cortese, rappresentato in questo componimento dalle virtù principali di *joi*, *solatz* e *valor*.

10. *joven*. Elias riprende qui la critica della gioventù che si riscontra anche ai vv. 9-12 di *Freit ni ven* (*BdT* 133.4). L'attacco ai giovani nobili si riscontra anche in un altro interessante testo composto in Italia, *Ia de razon no-m cal metre en pantais* (*BdT* 352.2) attribuito a Peire de la Mula, su cui si veda Carlo Pulsoni, «*Ia de razon no-m cal metre en pantais* (*BdT* 352.2)», *Criticón*, 87-88-89, 2003, pp. 719-728.

11-12. L'elenco delle virtù cortesi lese dal comportamento dei signori del tempo include anche *amar* e il trovatore si concentra dunque sulla critica di Amore, motivo che ricorre anche in *Freit ni ven* (*BdT* 133.4).

14. Il peggiorare di Amore comporta gravi modifiche in tutto il sistema cortese che su esso si impernia: in particolare è la generosità, una delle doti più care ai trovatori, a patire di questa involuzione.

19-20. Le accuse rivolte ad Amore riprendono i contenuti marcabruniani della mercificazione della relazione amorosa, cfr. *Ans que-l terminis verdei* (BdT 293.7), vv. 25-32. Nella critica di Elias «l'opposizione è tra la gratuità dell'amore ideale e la venalità dell'amore reale», Lachin, *Il trovatore*, p. 373.

23-24. Al pari di altre canzoni in cui Amore è attaccato, il trovatore giustifica le sue critiche con il mancato premio di fronte alla paziente sofferenza; per questo tema si veda Sanguineti – Scarpati, *Canzoni occitane*, p. 23.

25-26. Come sostiene Lachin, *Il trovatore*, p. 375, il bersaglio della maledizione di Elias sono i ricchi giovani, i quali «non praticano né le virtù cortesi né quelle cristiane, e non si affrettano alla crociata».

28. In questo verso ricorre un altro *topos* delle esortazioni alla crociata dei trovatori, quello della denuncia della vacuità dei possedimenti terreni, per il quale si vedano anche i vv. 37-48 di *En honor del pair'en cui es* (BdT 375.8).

32. Se le ricchezze materiali sono effimere, gli uomini devono affrettarsi a fare del bene nel corso della loro breve vita mondana. Anche in questo richiamo si scorge la finalità di promozione della crociata che sta alla base della composizione del testo.

33. *Rossignol*. Lachin si oppone al parere comune della critica secondo il quale il termine costituirebbe il soprannome di un giullare deputato a trasmettere il testo all'imperatore: cfr. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, p. 26. Secondo lo studioso, Elias non sarebbe stato in grado di permettersi i servizi di un giullare e dunque egli ritiene «probabile che il poeta affidi il suo monito ad un immaginario messaggero pennuto, già nobilitato dalla tradizione trobadorica», cfr. Lachin, *Il trovatore*, p. 377. Elias fa riferimento all'usignolo anche in *Lo rossinhols canta tan doussamen* (BdT 133.5).

36. *Far*. Si intende qui il Faro di Messina ossia il braccio di mare che divide la Sicilia dal resto della penisola italiana. L'unica altra attestazione trobadorica di *Far* ricorre nella *cobla* anonima *Domna que va ves Valensa* (BdT 461.96), vv. 8-9: «Que la garde de varar / si vol tener vas lo far»; su questo componimento si veda Anatole Pierre Fuksas, *Etimologia e geografia nella lirica dei trovatori*, Roma 2002, pp. 183-193. In base a questo verso si può ritenere che il trovatore si trovasse allora al di qua del Faro, ossia sul Continente.

37-38. L'esortazione alla crociata è accompagnata da un chiaro elogio: Federico è considerato qui come il migliore dei sovrani, tuttavia egli si accontenta della sua situazione invece di dedicarsi alla spedizione in Terrasanta.

39. Nei *malvatz desfrenatz* si può forse ravvisare un riferimento agli infedeli che detenevano ingiustamente i Luoghi Santi.

41. *chansson*. È lo stesso autore a offrire un'autodesignazione della forma poetica per il componimento.

42. *Na Ponsa part Duratz*. Non è possibile individuare chi sia la dama a cui viene inviato il componimento, probabilmente un esponente della nobiltà cristiana dei regni

latini d'Oltremare. Lachin, *Il trovatore*, p. 381 reputa questa un'allusione politica relativa alla promessa di una spedizione armata dei Monferrato in Oriente.

45. Guglielmo VI, marchese di Monferrato, è dipinto nella seconda *tornada* come privo di coraggio e di ambizioni di conquista come in *Pos cai la foilla del garric* (*BdT* 133.9), vv. 9-14.

47-48. In chiusura di componimento Elias ricorda al marchese i doveri feudali nei confronti dei suoi vassalli presenti in Oriente e sostiene che il suo comportamento attendista avrebbe giustificato la rottura del patto vassallatico nei suoi confronti.

## XX

Elias Cairel

*Qui saubes dar tant bon conseil denan (BdT 133.11)*

Un contributo fondamentale ai fini della corretta interpretazione di questa canzone di crociata è stato offerto da Lachin nella sua edizione delle poesie di Elias Cairel<sup>622</sup>. Lo studioso infatti sembra aver risolto i problemi riscontrati da quanti si erano occupati prima di lui della datazione del componimento. In particolare, i dubbi principali di Lewent e De Bartholomaeis risiedevano nella contemporanea menzione dell'«emperairitz Yolen» (v. 39), identificata con la sorella di Baldovino ed Enrico di Fiandra, reggente del regno di Costantinopoli morta nell'agosto del 1219, e dell'«empeaire Frederics» (v. 41), Federico II, incoronato imperatore nel novembre 1220<sup>623</sup>. Inoltre, rimandano a un periodo successivo al 1219 anche i versi relativi alla situazione del regno di Tessalonica. L'inconciliabilità delle date è ben sintetizzata da De Bartholomaeis: «Se la cobbola relativa a Iolanda non esistesse, noi potremmo tranquillamente collocare la vivace composizione del Cairel tra il 1222 e la primavera del 1225, nella quale Guglielmo, conchiuso il prestito con Federico II, mosse verso la Tessaglia per restaurare il fratello nel regno paterno»<sup>624</sup>. Lachin ha risolto il problema relativo alla datazione «un po' ingarbugliata»<sup>625</sup> del componimento riconoscendo nell'imperatrice Iolanda del verso 39 Isabella di Brienne, seconda moglie di Federico II e figlia di Giovanni di Brienne, che viene generalmente chiamata Iolanda dai cronisti occidentali<sup>626</sup>. Sulla base delle ricostruzioni di Lachin è possibile dunque collocare il testo in un preciso lasso di tempo. Isabella di Brienne ottenne il titolo di imperatrice a partire dal suo matrimonio con Federico che fu celebrato prima per procura ad Acri nell'agosto 1225 e poi nuovamente a Brindisi, in presenza dell'imperatore, il 9 novembre dello stesso anno<sup>627</sup>. Se la data del matrimonio tra Isabella di Brienne e l'imperatore costituisce dunque il termine *post quem* per il componimento, il

---

<sup>622</sup> Lachin, *Il trovatore*.

<sup>623</sup> Per i tentativi precedenti di datazione si vedano Lewent, «Das Altprovenzalitsche», pp. 353-355; De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, pp. 28-29; Guida, *Canzoni di crociata*, p. 364. Per una storia degli interventi sulla cronologia del testo si veda la ricostruzione in Lachin, *Il trovatore*, pp. 393-397.

<sup>624</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 28.

<sup>625</sup> *Ibidem*.

<sup>626</sup> Cfr. Lachin, *Il trovatore*, p. 398 e Fulvio Delle Donne, «Isabella di Brienne», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma 2004, pp. 617-619.

<sup>627</sup> Cfr. Stürmer, *Federico II*, pp. 454-462.

termine *ante quem* ci è offerto invece dalla situazione del regno di Tessalonica e in particolare dalla data dell'avvio della spedizione in Oriente di Guglielmo VI di Monferrato. Nel componimento al marchese viene presentato come un'onta di cui vendicarsi il *deseret* di suo fratello Demetrio, reggente di Tessalonica (v. 52). Si può dunque intuire che il componimento fu realizzato in seguito alla definitiva perdita del regno orientale da parte della stirpe aleramica. Dopo una lunga campagna di invasioni, la conquista del regno di Tessalonica fu portata a termine da parte del despota dell'Epiro Teodoro Ducas Comneno negli ultimi mesi del 1224<sup>628</sup>. Tuttavia Guglielmo riscontrò molte difficoltà nell'organizzare una spedizione di recupero del regno latino conquistato dal padre Bonifacio, citato da Elias al v. 51. I principali problemi erano di natura economica e, al fine di racimolare una somma adeguata a finanziare una spedizione in Grecia, nel marzo 1224 Guglielmo impegnò tutti i suoi possedimenti all'imperatore in cambio di un prestito di 9000 marchi d'argento<sup>629</sup>. Pur avendo ottenuto una somma adeguata per l'organizzazione della spedizione, il marchese rimandò a più riprese la sua partenza forse a causa di una malattia e salpò da Brindisi verso l'Oriente soltanto nella primavera del 1226<sup>630</sup>. Le continue dilazioni di Guglielmo spiegano perfettamente il tono insistente e le dure critiche mosse nei suoi confronti da Elias in questo componimento che può dunque essere datato tra il 1225 e la primavera del 1226.

Sebbene non si possa individuare con certezza il luogo in cui Elias si trovava al momento della realizzazione del testo, questa va con ogni probabilità situata in Italia. Lachin, il quale reputa possibile la presenza di Elias alle nozze tra Federico e Isabella, ritiene che il trovatore facesse da portavoce dei signori italiani che si trovavano in Oriente e che aspettavano con ansia l'intervento del marchese di Monferrato<sup>631</sup>.

---

<sup>628</sup> Gallina, «Fra Occidente e Oriente», pp. 65-66.

<sup>629</sup> Cfr. Patrizia Cancian, «La carta di mutuo di G. di Monferrato a favore di Federico II», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 71, 1983, pp. 739-749 e Settia, «Geografia di un potere».

<sup>630</sup> Aldo A. Settia, «Guglielmo VI, marchese di Monferrato», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, 2003, pp. 761-764, a p. 763.

<sup>631</sup> Lachin, *Il trovatore*, p. 401.

Mss.: A 51v, C 234v, H 32v, N 264v, R 33v.

Edizioni critiche: Kurt Lewent, «Das altprovenzalische Kreuzlied», *Romanische Forschungen*, 21, 1908, pp. 321-448, a p. 353; René Lavaud, «Les trois troubadours de Sarlat: Aimeric, Giraut de Salignac, Elias Cairel; texte et traduction des 24 pièces conservées», *Lou Bournat*, 23, 1910, p. 405; Hilde Jaeschke, *Der Trobador Elias Cairel*, Berlin 1921, p. 164; Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena 2004, p. 383.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 28 (testo Lewent); Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p. 238 (testo Jaeschke).

Metrica: sei *coblas unissonans* di otto decasillabi allacciate tramite legame *capfinit* che rispondono allo schema metrico e rimico a10 b10 b10 a10 c10 c10 d10' d10' (Frank 504:10), seguono due *tornadas* una di quattro e l'altra di due versi.

Rime: *-an, -es, -ir, -aire*. Si riscontrano le rime derivate *pres / sobrepres / apres / empres*, vv. 2, 3, 10, 18 e *faire / desfaire*, vv. 7, 23.

Testo e traduzione: Lachin 2004.

### I

Qui saubes dar tant bon conseil denan  
cum fai apres qand a·l dampnatge pres  
ja negus hom no·n fora sobrepres, 4  
e doncs per que se vai chascus tarzan  
ni esloignan d'aquel Seignor servir  
que volc per nos mort e pena soffrir?  
Per so no·is deu hom tarzar de ben faire,  
c'apres la mort lo cosseills non val gaire 8

### II

Gaire non val qand hom a pres lo dan,  
e de lor dan faire son ben apres  
li comt'e·il rei e·il baron e·il marques  
que l'us l'autre s'auci en guerreian 12  
aissi faran crestiantat perir,  
e degron mieills Turcs e paians aucir  
e recobrar lo dreiturier repaire,  
Jerusalem, e conqistar lo Caire. 16

### III

Qu'al Caire son Arabit e Persan  
Cordin e Turc de paor empres,  
et anc pais tant leu non fo conqes

cum cel fora, qu'ar ill s'en van doptan, 20  
q'en lor sortz an trobat senes faillir  
qe Crestian devon sobr'els venir  
e la terra conqistar e desfaire,  
e·l termes es vengutz al mieu vejaire. 24

#### IV

Vejaire m'es qe negus no sap tan  
de gen parlar qe retraire pogues  
las grans honors las riquessas ni·ls bes  
que auran cill que de lai passaran: 28  
doncs per que fan semblanssa de gurpir  
li ric malvatz que·s degron esgauzir  
e qui mieills mieills vas lo passatge traire,  
si c'om pogues lor mals en ben retraire? 32

#### V

Retraire vuoill als crozatz que lai van  
lo dreich camin del viatge cals es:  
per Ongaria en terra de Grezes,  
que ja negun revel no·i trobaran 36  
e socorran, lai on Dieus volc complir  
totas bontatz, per qu'om lo deu grazir,  
l'emperairitz Yolen, c'a maltraire  
el loc don fo Manuels empeaire. 40

#### VI

Empeaire Frederics, ieu vos man  
que de son dan faire s'es entremes  
vassalhs qand a a son seignor promes  
so don li faill a sa besogna gran, 44  
per qu'ieu chantan vos vuelh pregar e dir,  
que passetz lai on Ihezes volc morir  
e no·l siatz a cest besoning bauzaire,  
car ges lo fill no·i deu atendre·l paire. 48

#### VII

Marques Guillem, lo sojorn e·l dormir  
de Monferrat no voletz ges gurpir,  
tart venjaretz la mort del vostre paire

### VIII

Be·n pot hom dir, «Malvatz filhs de bon paire»,  
e peza·m fort, mas no·n puesc alres faire.

I. Se si potesse dar prima un consiglio così buono come si fa dopo, quando si è subito il danno, allora nessuno ne sarebbe mai incolpato, e dunque perché ognuno continua ad esitare rinviando il servizio di quel Signore che per noi volle subire tortura e morte? Perciò non si deve tardare a fare il bene, ché dopo la morte il consiglio non serve più a nulla.

II. Non serve proprio più a nulla quando si è subito il danno, e nel fare il loro danno sono ben esperti i conti e i re e i baroni e i marchesi che si uccidono l'un l'altro guerreggiando: così distruggeranno la cristianità, e dovrebbero piuttosto uccidere Turchi e pagani e riguadagnare la vera patria, Gerusalemme, e conquistare il Cairo.

III. Perché al Cairo sono Arabi e Persiani Curdi e Turchi attanagliati dalla paura, e mai paese fu conquistato tanto facilmente come sarebbe quello, ché ora quelli ne hanno paura, poiché nei loro incantesimi han trovato senza dubbio che i Cristiani devono assalirli e conquistare e distruggere i loro possedimenti, e io penso che sia venuto il momento.

IV. Penso che nessuno sappia tanto ben parlare da poter descrivere i grandi possedimenti le ricchezze e i benefici che riceveranno coloro che passeranno di là: e allora perché danno l'impressione di desistere i potenti malvagi, che dovrebbero rallegrarsi e a gara correre al passaggio, così che si potesse considerare un bene le loro male azioni?

V. Voglio descrivere ai crociati che vanno di là qual è il giusto itinerario del viaggio: attraverso l'Ungheria nella terra dei Greci, perché non vi troveranno alcuna opposizione, così soccorreranno, là dove Dio volle dar perfezione ad ogni bontà, per cui gli si deve rendere omaggio, l'imperatrice Jolanda, perché c'è sofferenza nel luogo da cui sorse Emmanuel, l'imperatore.

VI. Imperatore Federico, vi assicuro che ha impreso a fare il proprio danno un vassallo quando ha promesso al suo signore ciò per cui gli vien meno nel momento del suo bisogno estremo, perciò col canto vi voglio fare questa preghiera, di passare là dove Gesù volle morire e di non essergli infedele in questa necessità, poiché il figlio non vi deve attendere il padre.

VII. Marchese Guglielmo, le comodità e il riposo di Monferrato non vi decidete a lasciare, difficilmente vendicherete la morte di vostro padre e il diseredamento che si fa a vostro fratello.

VIII. Si può ben dire, «Cattivo figlio di buon padre», e mi duole molto, ma non posso far altro.

Nota: canzone di crociata composta in Italia tra il 1225 e il 1226.

1-3. Il componimento si apre con un'espressione dal tono sentenzioso come si riscontra in altri *Kreutzlieder*, si veda a titolo di esempio il componimento *Ara parra qual seran envejós* (BdT 10.11) di Aimeric de Peguilhan.

5-6. Altri elementi topici nelle canzoni di crociata sono il riferimento al servizio da offrire al Signore e quello della rievocazione della passione di Cristo.

7-8. La prima *cobla* è conclusa da un epifonema che riprende non solo il tono sentenzioso dell'inizio ma anche la tematica. Il trovatore invita il pubblico a fare subito del bene ossia a intraprendere il viaggio per la Terrasanta, al fine di guadagnarsi la salvezza eterna prima della morte terrena.

9-16. Anche questa strofe presenta un tema tutt'altro che originale: sono infatti criticati i potenti che non si spendono per il recupero della Terrasanta e preferiscono piuttosto combattere tra di loro in Occidente.

16. Sono qui citati i due obiettivi principali della crociata: il recupero di Gerusalemme, città santa per eccellenza e l'invasione dell'Egitto, indicato qui con il riferimento al Cairo. La crociata predicata in quegli anni da papa Onorio III prevedeva infatti l'invasione delle terre di Egitto per garantire ai crociati un luogo sicuro da cui lanciare le spedizioni di riconquista dei Luoghi Santi.

17-18. L'elenco contenuto in questi versi testimonia la consapevolezza da parte dei cristiani delle differenti etnie che compongono il popolo musulmano, su questo si veda Paterson, «La letteratura occitanica», pp. 84-85.

21. *sortz*. Il riferimento alle pratiche di chiromanzia costituisce un riflesso dell'immagine che i Cristiani avevano dei musulmani come stregoni, negromanti.

25-28. Come ha ben individuato Guida, *Canzoni di crociata*, pp. 26-27, in questo passo il trovatore descrive in maniera iperbolica le possibilità di arricchimento che la spedizione in Terrasanta poteva procurare. Questo tipo di affermazioni erano probabilmente finalizzate a reclutare alla causa crociata anche coloro i quali non disponevano di possedimenti propri ed erano costantemente in cerca di fortuna e di ascesa sociale.

29-32. In questi versi il trovatore riprende il giudizio negativo sui nobili degenerati che dovrebbero essere interessati alla crociata soltanto per le grandi ricchezze che essa poteva procurare. Il comportamento di Elias sembra ambiguo: se da un lato sprona i cristiani a passare in Oriente con le promesse di un guadagno materiale, dall'altro critica gli esponenti dell'aristocrazia proprio per l'ambizione al guadagno.

33-35. Elias suggerisce un itinerario per i Luoghi Sacri differente da quello di solito praticato. È risaputo infatti che la via più battuta per i pellegrinaggi armati era quella marittima, per quanto comportasse numerose paure. Il trovatore invece suggerisce di affrontare il viaggio attraverso l'Ungheria e i territori dei regni cristiani d'Oriente. È vero, come sostiene Guida, *Canzoni di crociata*, p.363, che in queste zone erano presenti molti storici crociati, tra i quali re Andrea d'Ungheria, ma è probabile che il fine di Elias fosse quello di spronare a un intervento crociato a supporto dei signori dei regni cristiani d'Oriente che si trovavano allora in grande difficoltà, cfr. Lachin, *Il trovatore*, p. 413.

39. *Emperairitz Yolen*. Si tratta di Isabella, figlia di Giovanni di Brienne, anche nota come Iolanda, divenuta imperatrice a seguito delle nozze con Federico II celebrate nel 1225.

40. Lachin, *Il trovatore*, p. 415 sostiene che il luogo a cui si allude in questo verso con una perifrasi non sia altro che Gerusalemme e che con *Manuels emperaire* Elias si riferisca a Gesù Cristo e non a Manuele I Comneno, imperatore d'Oriente, come comunemente creduto.

41. *Emperaire Frederics*. Con la proposta di datazione intorno agli anni 1225-1226 non si deve congetturare che il titolo imperiale possa esser stato attribuito a Federico II prima dell'incoronazione del novembre 1220, cfr. Guida, *Canzoni di crociata*, p. 364.

43. *vassalhs*. Come in *Ben deu hom son bon senhor* (BdT 132.4), vv. 33-40, anche qui Federico viene descritto come un vassallo di Dio, al quale deve essere fedele e prestare il servizio feudale del soccorso armato in Terrasanta. Le promesse a cui si riferisce il trovatore sono ovviamente i ripetuti impegni presi da Federico per la questione della crociata.

48. Elias utilizza un'espressione proverbiale per concludere l'appello rivolto all'imperatore: la figura del padre ritornerà poi nelle due *tornadas* riferita stavolta al marchese di Monferrato. Guida, *Canzoni di crociata*, p. 364 ipotizza che il trovatore possa riferirsi al rapporto tra Federico e papa Onorio III.

49-52. In questa *tornada* Elias attacca direttamente Guglielmo VI di cui viene criticata la pigrizia e l'inattività in merito alla crociata. Il rimprovero del trovatore è rafforzato dall'esempio del padre Bonifacio I, crociato valoroso che guidò la Quarta crociata, e dal *dezeret* del fratello, la cacciata di Demetrio dal regno di Tessalonica.

53-54. La seconda *tornada* dal tono proverbiale costituisce l'epifonema che conclude il componimento e serviva probabilmente a spronare nuovamente all'azione i due personaggi a cui si era fatto in precedenza riferimento con il termine *paire*, ossia Federico II e Guglielmo VI.

## XXI - XXII

Aimeric de Peguilhan

*Cel qui s'irais ni guerreia ab Amor (BdT 10.15)*

*Totz hom qui so blasma que deu lauzar (BdT 10.52)*

Non è possibile chiarire con precisione la datazione di questi due componimenti di Aimeric de Peguilhan né tantomeno fare luce sul *milieu* culturale entro i quali collocarli. La dedica a Federico II, definito in entrambi i testi imperatore, consente esclusivamente di fissare il termine *post quem* dell'incoronazione romana del novembre 1220<sup>632</sup>. Le due canzoni presentano una tematica molto simile, attraverso esse, infatti, Aimeric intende attaccare i detrattori di Amore e presentare invece al suo pubblico l'esperienza nobilitante che origina dal corretto *servitium amoris*<sup>633</sup>.

*Cel qui s'irais ni guerreia ab Amor (BdT 10.15)* presenta una sorta di bilancio dei pro e dei contro di Amore nel quale i vantaggi sono ovviamente di gran lunga più numerosi (vv. 9-12). Amore è in grado di nobilitare chiunque si metta al suo servizio (vv. 17-24) e lo stesso Aimeric sostiene aver ottenuto successo proprio grazie ad esso. Il componimento contiene l'elogio di una donna sconosciuta a cui il trovatore dice di dovere, insieme ad Amore, la *maestria* (vv. 33-37.) Il componimento è inviato con molte lodi all'imperatore Federico che Aimeric non cita direttamente ma a cui allude con un insistito gioco di *interpretatio* nell'ultimo verso: «ric de ricor per ric pretz conquerir» (v. 48)<sup>634</sup>. Un indizio per una possibile collocazione geografica del componimento ci è offerto dalla tradizione manoscritta. Il canzoniere O conserva una *tornada*, considerata spuria dagli editori di Aimeric, che trascrivo di seguito: «na zoana d'est za dir no sabria / tant de lauzor com a vos covenria / car vos sabez lo bens melz far q'om dir / tals bens c'om deo sobr'altres bens gençir»<sup>635</sup>. La dedica a Giovanna d'Este contenuta in questo testimone consente di ipotizzare che esso fu forse composto o almeno eseguito durante il soggiorno a Calaone del

---

<sup>632</sup> Cfr. De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 119 e Meliga, «Trovatori provenzali», pp. 858.

<sup>633</sup> Su questi componimenti si veda Mario Mancini, «Aimeric de Peguilhan, *rhétoriquer* e giullare», in *Il medioevo nella Marca*, pp. 45-89, in particolare alle pp. 57-77.

<sup>634</sup> Peron, «Il nome di Federico», pp. 1251-1252.

<sup>635</sup> Per la ricostruzione testuale e per le motivazioni dell'esclusione della *tornada* si veda Shepard – Chambers, *The Poems of Aimeric*, pp. 101-105.

trovatore, considerato, com'è noto, una sorta di poeta di corte della casata estense<sup>636</sup>.

*Totz hom qui so blasma que deu lauzar* (BdT 10.52) presenta dei tratti più chiaramente collegati a una finalità didattica, di insegnamento cortese, sull'inopportunità del dir male, in particolare di Amore (vv. 9-16). L'attacco di Aimeric si fa più vigoroso proprio contro coloro i quali attaccano Amore dopo averne sperimentato la capacità di nobilitare e migliorare (vv. 17-24). Con un lessico afferente al diritto, Aimeric sostiene che le accuse mosse ad Amore sono infondate e che esso, entrando nel cuore degli amanti, fa nascere i valori cortesi (vv. 25-29). Molto interessante è la metafora di Amore come un sovrano che non può nulla se non è supportato dai suoi vassalli, visto che questi si dimostrano traditori nei suoi confronti Aimeric si sente autorizzato a parlarne male (vv. 33-40). Anche questo componimento è indirizzato a una donna sconosciuta che il trovatore ama tantissimo, sebbene non ne sia riamato. Il componimento è indirizzato in *tornada* all'imperatore che ha tali qualità da poter esprimere un giudizio su quello che Aimeric dichiara.

---

<sup>636</sup> Sul ruolo di Aimeric alla corte estense cfr. Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 23-30.

Mss.: A 135v, B 82v, C 87r, D 69r, Dc 246v, G 36v, I 55r, J 5, K 41r, M 96v, N 149r, O 10v, P 13r, Q 11v, S 167, U 40r, c 49v, f 47r, VeAg 104r.

Edizioni critiche: François Just-Marie Raynouard, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, Paris 1836-1845, p. 430; Ernesto Monaci, *Testi antichi provenzali raccolti per un corso accademico nella R. Università di Roma: premessi alcuni appunti bibliografici sui principali fonti per la storia della letteratura provenzale nel Medio evo*, Roma 1889, p. 59; William P. Shepard – Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston 1950, p. 101.

Altre edizioni: Carl A. F. Mahn, *Die Werke des Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1853, vol. II, p.165 (testo Raynouard); Joseph Anglade, *Anthologie des troubadours*, Paris 1927, p. 139 (testo Raynouard); Vincenzo de Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 168 (testo base A, estratti); Aimeric de Peguilhan, *Poesie*, a cura di Antonella Negri, Roma 2012, p. 66 (testo Shepard – Chambers).

Metrica: a10 b10 b10 a10 c10' c10' d10 d10 (Frank 577:80). Sei *coblas unissonans* di otto decasillabi.

Rime: *-or, -an, -ia, -ir*; al primo verso di ogni strofa ricorre il *mot refranh Amor* mentre ai vv. 14-15 si riscontrano le rime derivative *garia /garir*.

Testo: Shepard-Chambers 1950.

### I

Cel qui s'irais ni guerreia ab Amor  
jes que savis non fai al mieu semblan,  
car de guerra vei tart pro e tost dan,  
e guerra fai tornar mal en peyor. 4  
En guerra trob, per q'ieu no la volria,  
viltat de mal e de ben carestia;  
mas fina Amors, sitot mi fai languir,  
a tant de joi qe·m pot leu esjauzir. 8

### II

Qe·ill plazer son plus qe·il enoi d'Amor,  
e·il ben qe·il mal, e·il sojorn qe·il afan,  
e·il gaug qe·il dol, e·il leu fais qe·il pesan;  
e·il pro qe·il dan son plus, e·il ris qe·il plor. 12  
Non dic aissi del tot que mal no·n sia;  
e·l mals c'om n'a val mais que si·n garia,  
car qui ama de cor non vol garir  
del mal d'Amor, tant es dolz per sofrir. 16

### III

Ancaras trob mais de ben en Amor,  
qe·l vil fai car e·l nesci gen parlan,

e l'escars larc, e leial lo truan,  
 e·l fol savi, e·l pec conoissedor; 20  
 e l'orgoillos domesga et homelia;  
 e fai de dos cors un, tant ferm los lia.  
 Per c'om non deu ad Amor contradir,  
 pois tant gen sap esmendar e fenir. 24

#### IV

S'ieu l'ai servit, pro n'ai canje d'Amor,  
 ab que ja puois non agues mas aitan;  
 q'en mains luocs m'a faich tant aut e tant gran  
 don ja ses lieis non pogra aver honor, 28  
 e maintas vetz m'engart de vilania  
 que ses Amor gardar no m'en sabria,  
 e mains bons motz mi fai pensar e dir  
 que ses Amor no·i sabria venir. 32

#### V

Bona dompna, de vos teing e d'Amor  
 sen e saber, cor e cors, motz e chan.  
 E s'ieu ren dic que sia benestan,  
 devetz n'aver lo grat e la lauzor 36  
 vos et Amors, qe·m datz la maestria.  
 E si ja plus de ben no m'en venia,  
 pro n'ai cambi segon lo mieu servir;  
 e si fos plus, ben saubra·l plus grazir. 40

#### VI

Chanssos, vai t'en de ma part e d'Amor  
 al bon, al bel, al valen, al prezan  
 a cui servon Latin et Alaman  
 e·l sopleion cum bon emperador, 44  
 sobre·ls majors a tant de majoria,  
 largueza e pretz, honor e cortesia,  
 sen e saber, conoissensa e chausir —  
 ric de ricor per ric pretz conquerir. 48

I. Colui che si adira e combatte contro Amore, non agisce affatto come un saggio a mio parere, perché della guerra vedo tardi il vantaggio e presto il danno e la guerra fa mutare il male in peggio. In guerra trovo, per questo io non la vorrei, abbondanza di

male e scarsità di bene; ma l'Amore perfetto, sebbene mi fa languire, possiede tanto di *joi* che mi può facilmente rallegrare.

II. Dal momento che i piaceri d'Amore sono più del fastidi e i beni più dei mali, e i diletti più degli affanni, e le gioie più dei dolori, e i carichi leggeri più di quelli pesanti e sono più i vantaggi dei danni e il riso più dei pianti. Non dico che del tutto non vi sia in esso del male; e il male che si ha da esso è meglio che non guarisca, perché chi ama di cuore non vuole guarire del mal d'Amore, tanto è dolce da soffrire.

III. Trovo ancora più di bene in Amore poiché il vile rende cordiale e lo sciocco eloquente, l'avarico generoso, e leale il criminale, il folle saggio, lo stolto sapiente; e l'orgoglioso calma e rende umile; e fa di due cuori uno solo, tanto forte li lega. Per questo non si deve contraddire Amore, poiché tanto bene sa correggere e far terminare [di commettere errori].

IV. Se io lo ho servito, ho in cambio da Amore un vantaggio, anche se poi non ne avessi più tanto; perché in molti luoghi mi ha fatto tanto alto e grande per cui senza di lui non potrei avere onore, e molte volte mi guardo dall'essere villano, che senza Amore non me ne saprei guardare, e molte buone parole mi fa pensare e dire, alle quali senza Amore non saprei arrivare.

V. Buona donna, grazie a voi e ad Amore possiedo ragione e sapere, cuore e corpo, parole e canto. E se io dico qualcosa che sia conveniente dovete averne il merito e la lode voi e Amore che mi date la capacità. E se non me ne venisse più di bene ne ho un vantaggio in cambio del mio servire; e se fosse di più, ben saprei più essere grato.

VI. Canzone, vai da parte mia e di Amore al buono, al bello, al valente, al meritevole, che servono Latini e Tedeschi e a cui gli si inchinano come buon imperatore, sui più grandi egli possiede tale supremazia, generosità e pregio, onore e cortesia, ragione e sapere, conoscenza e capacità di scegliere – ricco di nobiltà per conquistare nobile pregio.

Note: canzone non databile con precisione ma composta dopo l'incoronazione imperiale di Federico II, presumibilmente in Italia settentrionale.

1. Il trovatore cerca di convincere il suo pubblico riguardo all'inutilità di combattere Amore, nel suo componimento infatti sostiene l'importanza dell'esperienza amorosa.

3. *tart pro e tost dan*. Il componimento è costruito su una serie di antitesi, come si riscontra anche al v. 6; in Aimeric «il *contrarium* di cui si discute si erge a cifra stilistica, a strumento abituale ed appropriato ad esprimere lo stato di lacerazione intima, la situazione conflittuale di fondo, l'immagine bipartita del mondo che il trovatore si compiaceva di comunicare», Rossana Castano, «Sulla struttura della canzone trobadorica», *Rivista di Studi Testuali*, 3, 2001, pp. 112-125, a p. 116.

9-12. Aimeric traccia una sorta di bilancio tra i pro e i contro che Amore presenta, i vantaggi non possono che superare largamente gli inconvenienti. Quest'elenco va confrontato con quello presente ai vv. 39-45 della canzone *S'ieu anc jorn dis clamans* (*BdT* 173.11) in cui Gausbert de Poicibot sostiene che tutte le cose negative si trasformano in positive nel suo servizio ad Amore.

13-16. Aimeric sostiene qui la necessità del *soffrir*: il vero *fin aman*, colui che «ama de cor», non vuole guarire dal mal d'Amore.

17-21. La forza nobilitante di Amore si manifesta nel capovolgere completamente da positive a negative le attitudini delle persone.

27-29. Aimeric sostiene di aver provato in prima persona i pregi di Amore e di esser riuscito a ottenere grandi successi proprio in quanto gli si è dichiarato fedele servitore.

37. *maestria*. Il concetto «rimanda a una serie di competenze d'ambito amoroso che presuppongono innanzitutto un concreto controllo della propria sfera emotiva», cfr. Aimeric de Peguilhan, *Poesie*, p. 128.

43. *Latin et Alaman*. Aimeric sottolinea che a Federico sono soggetti tanto i sudditi del regno di Sicilia quanto quelli dell'Impero tedesco, sul possibile utilizzo di *Latin* in riferimento agli abitanti di regioni italiane si veda Marco Grimaldi, «L'identità italiana nella poesia dei trovatori», in *L'espressione dell'identità nella lirica romanza medievale*, a cura di Federico Saviotti e Giuseppe Mascherpa, Pavia 2016, pp. 81-100, alle pp. 97-100.

46. Come già nella *Meggia*, Federico è dipinto come in possesso di tutte le qualità cortesi necessarie per il sovrano.

47. Si insiste qui sull'esaltazione del sapere di Federico con un'iterazione sinonimica addirittura a quattro membri.

48. La ripetizione di *ric* e del suo derivato *ricor* costituiscono una forte allusione al nome di Federico, cfr. Peron, «Il nome di Federico», pp. 1251-1252.

Mss.: A 141r, B 85v, C 96r, D 65r, Dc 246, Fa 55, I 55r, K 41r, N 149v, Q 11r, R 50r, U 41v, c 54r, f 71v, G 35r, O 49r.

Edizioni critiche: William P. Shepard – Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston 1950, p. 240

Altre edizioni: Vincenzo de Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 167.

Metrica: a10 a10 b10 b10 c10 c10 d10 d10 (Frank 168:1). Sei *coblas unissonans* di otto decasillabi e una *tornada* di quattro versi.

Rime: *-ar, -ors, -e, -al*. Rispettivamente ai vv. 8, 40 e 33, 41 ricorrono le rime equivoche *sal e par*.

Testo: Shepard - Chambers 1950.

### I

Totz hom qui so blasma que deu lauzar  
lauz'atressi aiso que deu blasmar;  
ez hieu o dic per so quar es Amors  
forjutjada per nescis jutjadors 4  
que no sabon adreit mostrar per que;  
mas er es temps que ditz hom de mal be,  
ez atressi que de ben ditz hom mal,  
per que lor digz non es conditz de sal. 8

### II

Estranhamen se deuria pensar  
selh qu'autrui vol reprenen vergonhar,  
qu'ieu ai vist manhs repres repressedors  
e manhs baissatz qu'estre cujavan sors; 12  
per que selh deu qui repren guardar se  
qu'om no puesca lui repenre de re,  
qu'abans deu hom se meteys far leyal  
qu'altruy apel traidor ni venal. 16

### III

A manhs homes aug Amor acuzar  
ez el maldir d'Amor asotilar,  
que cavaliers ai vistz e trobadors  
que de baissatz fes altz e d'altz aussors, 20  
tant eslaissatz que non tenion fre  
de dir d'Amor tot mal senes merce,  
aissi cum es de tracion mortal;  
e selh qu'a faitz de nien fan aital. 24

#### IV

Mas ges adreg non o pot hom proar,  
qu'Amors fai ben tot aisso que deu far,  
qu'en amairitz intr'ez en amadors  
don nays ez ieys cortezi'e valors 28  
e tot aisso qu'en verai pretz perte.  
Non es de plus tengud'Amors, so cre.  
Doncs, pus lo ben lor mostra ez ilh fan al,  
quar la-n blasman fan peccat crimal. 32

#### V

Per Crist, menton, segon so qu'a mi par,  
que non es reys que puesca ben guardar  
son regisme totz sols ses valedors,  
des qu'el troba sos vassals traidors. 36  
Doncs, pus Amors fai tot so que cove  
e silh qu'a faitz li porton mala fe,  
dic qu'om deu dir d'els per dreg natural  
so qu'ilh an dig d'Amor, si Dieus me sal! 40

#### VI

Una domna sai que no troba par  
que de beutat puec'ab lieys parejar;  
e sa beutatz es entre las gensors  
genser aissi com entre fuelhas flors. 44  
Hieu am lieys trop, mas elha petit me,  
mas ades n'ai un conort que-m reve,  
qu'al meynhs s'ilh tot del sobreplus no-m val,  
tan n'ai d'onor que ben cobri-l capital. 48

#### VII

Quar conoys plus dels autres e mante  
sen e saber e tot so qu'es de be,  
l'Empeaire que sobre·ls valens val  
conoichera s'ieu dic ben o dic mal. 52

I. Ogni uomo che biasima ciò che deve lodare, allo stesso modo loda ciò che deve biasimare; e io dico ciò per questo: perché Amore è condannato a torto da sciocchi giudici che non sanno giustamente mostrare il perché; ma ora è tempo che si dice del

male bene, e allo stesso modo che del bene si dice male, perché il loro parlare non è saporito.

II. A lungo dovrebbe pensare a sè stesso colui che rimproverando vuole disonorare gli altri, poiché io ho visto molti riprenditori esser ripresi e abbassati molti che credevano di essere in alto; per questo colui che rimprovera deve guardare sè stesso che non lo si possa riprendere di alcuna cosa, uno deve far sé stesso corretto prima che chiami un altro traditore e vile.

III. Sento da molti accusare Amore e affinare il dir male di Amore, ho visto cavalieri e trovatori che da umili si son fatti importanti e da importanti ancor più importanti, tanto sfrenati da non aver remora di dir ogni male d'Amore senza pietà, al punto da essere di tradimento mortale; e coloro che si sono fatti dal nulla fanno in questo modo.

IV. Ma non si può affatto con diritto provare, poiché Amore fa bene tutto ciò che deve fare, ed entra tra gli amanti per cui nasce e scaturisce cortesia e valore e tutto quanto appartiene al vero *pretz*. Non è tenuto ad altro Amore, a mio parere. Dunque, poiché mostra il bene alle persone e quelle fanno altro, biasimandola commettono un peccato criminale.

V. Per Cristo, mentono, a mio parere, poiché non esiste un sovrano che possa ben reggere il suo regno tutto solo, senza supporti, dal momento che trova i suoi vassalli traditori. Dunque, poiché Amore fa tutto ciò che è opportuno e quelli che ha creato gli portano cattiva fede, dico che si deve dire di quelli, per diritto naturale, ciò che egli hanno detto di Amore, e che Dio mi salvi!

VI. Conosco una donna che non trova una pari che possa competere con lei quanto a bellezza e la sua bellezza è tra le più gentili, più gentile come fiore tra le foglie. Io la amo troppo, ma lei poco me, ma ora ne ho una consolazione che mi riprende, almeno se ella tutto del superfluo non mi soccorre, ne ho tanto d'onore che ben posso recuperare il capitale.

VII. Poiché conosce più degli altri e possiede senno e sapere e tutto ciò che esiste di bene, l'imperatore che vale sopra i valenti saprà se io dico bene o dico male.

Note: canzone non databile con precisione ma composta dopo l'incoronazione imperiale di Federico II, presumibilmente in Italia settentrionale.

1. Tutto il componimento è costruito sull'opposizione tra *blasmar* e *laudar*, *dir ben* e *dir mal*.

2. Ripresa in chiasmo dell'espressione del verso precedente.

6-7. Anche in questi versi sono riprese le medesime espressioni in chiasmo.

9-10. La seconda strofe si apre con un monito al guardarsi dal parlar male delle altre persone, soprattutto se si ha la coscienza sporca.

11. Il rimprovero a quanti si ergono a castigatori altrui è rafforzato dal ricorso alla figura etimologica.

19-20. Amore ha la capacità di innalzare sia i cavalieri che i trovatori e nonostante ciò, non manca chi tra i beneficiati da Amore lo attacchi.

27-29. Un'espressione molto simile ricorre in un altro componimento di Aimeric, *Mangtas vetz sui enqueritz* (*BdT* 10.34), vv. 29-30: «qu'entr'amairitz ez amans / s'es

mes us pales enjans». A differenza del passo appena citato, nel componimento in oggetto il trovatore torna a difendere l'importanza di Amore dalla cui azione nascono le virtù cortesi.

34-36. Aimeric imbastisce una metafora secondo cui Amore è come un sovrano che non è in grado di governare il suo reame in quanto non ha supporto e trova i suoi vassalli traditori.

39-40. Dopo aver catechizzato il suo uditorio sull'inopportunità del dare giudizi e del mal dire, lo stesso trovatore si sente in diritto di parlar male di quanti sono sleali nei confronti di Amore ma si affida a Dio, sapendo di essere in una situazione limite.

49-52. All'imperatore Federico, colmato di elogi, Aimeric invia la sua canzone e rimette il giudizio sul dir bene e sul dir male, «il tema problema fondamentale del suo canto , posto ripetutamente in conclusione non certo perché lo si voleva confinare in sede marginale ma anzi perché si aspirava a collocarlo in posizione rilevata, in modo da poter essere ripreso, discusso, rilanciato», Castano, «Sulla struttura», p. 119.

## XXIII

Falquet de Romans

*Cantar vuoill amorosamen (BdT 156.3)*

La canzone *Cantar vuoill amorosamen (BdT 156.3)*, conservata nel solo manoscritto T, era originariamente contenuta anche nel canzoniere L, prima che una grave lacuna del manoscritto producesse la perdita di 32 testi. Siamo a conoscenza di ciò dal fatto che in fondo al foglio 32v di L è presente un richiamo con l'incipit del componimento, che sarebbe stato il numero LXI della raccolta, mentre al foglio successivo l'antologia riprende dal testo numerato come LXXXXIII.

La dedica rivolta a Federico II (vv. 33-36) costituisce l'unico elemento per poter ipotizzare una datazione, o meglio, offre un termine *post quem*, quello del 22 novembre 1220, data dell'incoronazione di Federico al soglio imperiale<sup>637</sup>. L'altra figura storica contenuta nel testo e raccomandata in *tornada* proprio all'imperatore è quella di un signore del Carretto. Non si può affermare con certezza che si tratti di Ottone in quanto solitamente Falquet si rivolge al signore ligure con il titolo onorifico *En* seguito dal nome mentre in questo componimento il trovatore cita un «cont del Carret», (v. 35). È possibile dunque che Falquet raccomandi all'imperatore non il solito mecenate Ottone ma suo fratello Enrico II. Questi infatti, «a differenza del fratello Ottone che, privo di una salda base militare, preferì legare la sua politica alle sorti delle potenze comunali confinanti col suo piccolo feudo, poté contare su un compatto territorio, strategicamente importante, ricco di uomini e di entrate»<sup>638</sup>.

L'elogio del conte del Carretto, da riconoscere presumibilmente in Enrico, può forse ricondurre a un evento particolare. Nel 1226, durante la sua permanenza in Italia settentrionale per regolare la situazione dei Comuni italiani in vista della partenza della crociata in Terrasanta, Federico si occupò di rinsaldare i suoi legami con gli esponenti nobiliari della regione. Il 18 luglio del 1226 a Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza, Federico confermò i diritti di

---

<sup>637</sup> Anche De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 104 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 858 lo pongono tra i componimenti successivi all'incoronazione di Federico II ma non databili con precisione.

<sup>638</sup> Giovanni Nuti, «Enrico del Carretto», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, 1988, pp. 400-404, a p. 401; sul fratello Ottone si veda Giovanni Nuti, «Ottone del Carretto, marchese di Savona», in *ivi*, pp. 432-436.

Enrico del Carretto su Savona<sup>639</sup>. Possibile pensare che a questa serie di incontri, a cui parteciparono appunto molti esponenti dell'aristocrazia italiana che erano stati o erano ancora mecenati di trovatori tra i quali Guglielmo di Monferrato e Obizzo II Malaspina, fossero presenti se non trovatori quanto meno dei giullari e che a uno di questi Falquet abbia affidato la missione di inviare in dono il suo componimento all'imperatore, tanto capace di discernere in questioni di poetica.

---

<sup>639</sup> Stürner, *Federico II*, pp. 471-477 e Nuti, «Enrico», p. 402.

Mss.: T 183r, L 32v (contiene solo l'incipit, il testo è andato perduto a causa di una lacuna materiale).

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig 1890, p.96; Rudolf Zenker, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle 1896, p. 48; Raymond Arveiller - Gérard Gouiran, *L'œuvre poétique de Falquet de Romans, troubadour*, Aix-en-Provence 1987, p. 49.

Altra edizione: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 43 (testo Zenker).

Metrica: quattro *coblas unissonans* di otto ottosillabi maschili ciascuna secondo lo schema a8 b8 b8 a8 c8 c8 d8 d8 (Frank 577:206), segue una *tornada* di quattro versi.

Rime: *-en, -or, -ars, -e*; ai vv. 8, 16, 24, 32 ricorre il *mot refrain be*.

Testo: Arveiller – Gouiran 1987.

### I

Cantar vuoill amorosamen,  
si tut no vei fuogllia ni flor,  
ci freç no fai ni gel paor,  
tant ai lo cor gai e gausen, 4  
e autressi'm plai alegrars  
d'ivern com d'estiu o cantars,  
puois per servidor mi rete  
tals c'es conplida de tot be. 8

### II

Anc dompna non vic tan plaisen  
ni ab tan entera lausor,  
et a be plus fressca color  
ce rosa ni flors d'angilen, 12  
bella bocha, bels uogltç e nars,  
et estai li tant gien parlars  
c'a nuls temps no vos dira re  
mas onors e plasers e be. 16

### III

E sapciatç c'anc plus coralmen  
non amet Floris Blanciflor  
c'ieu am lieis, ce'm val e'm socor;  
e no'i sont privatç d'avoll gen; 20  
gia mi no plai aprivasars  
ab om croi ni trop consigliars  
ab lausengier, car ci los cre

pro fai de mall e pauc de be. 24

#### IV

Ogonet, porta'm per present  
ma canson a l'emperador,  
c'el sap ben triar lo megllior,  
tant a de valor e de sen; 28

et par ben als sieus rics afars  
s'el s'es pros, c'anc no fo sos pars;  
c'on pluss o retra qe lo ve,  
adess i trop eu mais de be. 32

#### V

Empeiraire, bels segner cars,  
no cre ce sia plus francs bars  
del cont del Caret, que mante  
pretç e fai tuz giortç mais de be. 36

I Voglio cantare amorosamente anche se non vedo foglia o fiore, dal momento che freddo e gelate non fanno paura tanto ho il cuore gioioso e felice; allo stesso modo mi piace rallegrarmi o cantare d'inverno come d'estate poiché mi tiene per servitore una tale dama che è pienamente dotata di ogni bene.

II Non ho mai visto una donna tanto graziosa e con tanto perfetta reputazione, e ha un ben più vivace colorito che la rosa o la rosa canina, una bella bocca, begli occhi e naso e le conviene un parlare tanto gentile che mai vi dirà altro se non onori, piaceri e bene.

III E sappiate che mai Florio non amò più di cuore Biancifiore di come io amo lei, la quale mi aiuta e mi soccorre; e non sono intimo di gente vile; non mi piace affatto avere familiarità con un villano né troppo ascoltare un maldicente, perché colui che crede loro fa molto di male e poco di bene.

IV Ogonet, porta in dono la mia canzone all'imperatore, egli sa ben scegliere il migliore, tanto possiede di valore e ragione; si mostra bene dalle sue azioni se egli è valente, al punto che mai non ci fu uno pari a lui; quanto più ne riporta chi lo vede, tanto più io trovo in lui di bene.

V Imperatore, mio caro signore, non credo che esista un barone più sincero del conte del Carretto, egli sostiene pregio e fa ogni giorno più di bene.

Note: canzone d'amore composta tra l'incoronazione di Federico II (22 novembre 1220) e il ritorno di Falquet nel sud della Francia, collocabile approssimativamente tra il 1227 e il 1228.

1-8. La prima *cobla* del componimento presenta una tematica molto simile a quella di un altro testo di Falquet, *Aucel no truob chantan* (*BdT* 156.2). Il trovatore rifiuta il

*topos* primaverile e sostiene di esser spinto al canto non dalla bella stagione bensì dall'amore che prova per una dama perfetta. I versi 4-5 sono riecheggiati da Guido delle Colonne nella sua canzone *Gioiosamente canto* di cui si vedano in particolare i vv. 53-56: «ca, s'eo canto la state, / quando la fiore apare, / non poria ubriare / di cantar la fredore».

9-16. La seconda strofa è interamente dedicata alla lode della donna amata. I versi che presentano la descrizione della dama sono stati ripresi ancora da Guido delle Colonne in *Gioiosamente canto* per cui si vedano in particolare i vv. 13-16: «Ben passa rose e fiore / la vostra fresca cera, / lucente più che spera, / e la boca aulitosa».

12. *flors d'angilen*. Il riferimento alla rosa canina è contenuto in un ridotto numero di poesie trobadoriche tra le quali Peire d'Alvernhe, *Belha m'es la flors d'aguilen* (BdT 323.5).

13. *nars*. L'elogio della bellezza del naso della donna amata, probabilmente suggerito da necessità di rima, è del tutto inconsueto nella lirica trobadorica.

18. *Floris Blanciflor*. Per il ricorso alla figura dei due amanti in Falquet si veda la nota al v. 18 di *Una chanso sirventes* (BdT 156.14).

20-24. Anche in questo testo, come già in *Aucel no truob* e in *Una chanso sirventes*, il trovatore inserisce il tema convenzionale della critica dei *lauzengiers*. Probabile che in questo modo voglia porsi come maestro, addottrinare un pubblico come quello italiano non ancora formato agli insegnamenti della cortesia.

25. *Ogonet*. Falquet si rivolge presumibilmente a un giullare affinché faccia da suo intermediario nel portare la canzone e le lodi all'imperatore. Diversi altri testi sembrano contenere una citazione di un giullare dello stesso nome ma non è possibile sostenere che si tratti della stessa persona.

26. *emperador*. Al momento della composizione del testo Federico II è già stato incoronato imperatore, esso è dunque posteriore al 22 novembre 1220.

27-28. Meneghetti, «Federico II», p. 513 ha ipotizzato che nei versi in cui Falquet elogia la capacità di Federico di scegliere in merito alla poesia, si possa leggere un riferimento alla nascita incipiente della Scuola Siciliana. L'ipotesi è ancora più interessante se posta in relazione al fatto che Guido delle Colonne utilizzò proprio questo testo come fonte per la composizione di *Gioiosamente canto*.

33-36. Falquet si rivolge all'imperatore per raccomandargli un membro della famiglia del Carretto. Potrebbe trattarsi infatti sia di Ottone, il mecenate a cui dedica diverse altre sue composizioni, che di Enrico, marchese di Savona. Segnalo che in tutti i componimenti dedicati ad Ottone, Falquet gli si riferisce semplicemente con il titolo onorifico *En* mentre qui compare per la prima volta la carica di conte.

## XXIV

Falquet de Romans

*Aucel no truob chantan (BdT 156.2)*

Il componimento di Falquet de Romans si caratterizza per le prime quattro strofi come una convenzionale canzone d'amore in cui spicca la volontà da parte dell'autore di educare il suo uditorio a una corretta applicazione del *servitium amoris*. In quest'ottica, la ricorrenza dei *motz refrains cor e mor*, riconducibili ai campi semantici di amore e morte, si giustifica con l'intento di sostenere la necessità della sofferenza per il coronamento del rapporto amoroso. L'io lirico condivide la sua esperienza di un amore corrisposto e si dice lieto in quanto la sua donna l'ha conquistato con il *joi* (vv. 8-9). L'impossibilità di lasciare il canto, anticipata nella prima strofe, è motivata dal suo essere animato dalla *fin'amor*, di cui segue i comandamenti (vv. 12-15). L'intento didattico che anima il componimento è chiaramente svelato dal verso 33: «q'aissi conqer amichx bon'amia». In questo elenco di luoghi comuni si inserisce una quinta *cobla* di esortazione alla crociata indirizzata all'imperatore Federico II nella quale sono contenuti gli unici elementi che consentono di ipotizzare i termini cronologici entro i quali collocare il componimento. Falquet si rivolge a Federico apostrofandolo con il titolo di imperatore (v. 45), ciò rimanda a un periodo necessariamente posteriore all'incoronazione avvenuta il 22 novembre 1220 a Roma. Resta difficile invece ipotizzare un termine *ante quem* preciso ma l'invito di Falquet a partire per la crociata spinge a collocare il testo a un periodo precedente alla partenza dell'imperatore per l'Oriente, avvenuta nel giugno 1228. Il testo dunque deve esser stato composto tra l'incoronazione imperiale di Federico e l'avvio della sua spedizione in Terrasanta. Accertati i limiti cronologici di massima, è possibile forse formulare delle ipotesi di datazione più precise sulla base di alcuni riferimenti contenuti nel testo. La seconda *tornada*, contenente un elogio di Ottone del Carretto, suggerisce che il testo fu forse ideato durante il soggiorno di Falquet alla corte del signore ligure. De Bartholomaeis sostiene che il componimento sia stato composto prima del ritorno del trovatore per il sud della Francia, che lo studioso ritiene essere avvenuto nel marzo 1226<sup>640</sup>. La datazione di De Bartholomaeis è stata ripresa

---

<sup>640</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 86.

anche dagli editori di Falquet, Arveiller e Gouiran<sup>641</sup>. Tuttavia, come ha dimostrato Paterson, questi tentativi di restringere la datazione si basano sull'erronea convinzione di De Bartholomaeis che Falquet fosse rientrato in Provenza nel 1226<sup>642</sup>. In realtà nessun dato conferma l'ipotesi dello studioso e il passaggio del trovatore nel sud della Francia presso la corte di Raimondo Berengario V è provato dai soli testi *En chantan voill qe·m digatz* (BdT 156.4=97.2) e *Quan cuit chantar, eu plaing e plor* (BdT 156.11), quest'ultimo databile tra il 1227 e il 1228<sup>643</sup>.

Paterson ha a sua volta tentato di ricostruire le circostanze storiche precise alla base della composizione del testo ed ha suggerito che esso possa esser stato realizzato a ridosso della dieta di Cremona della pasqua 1226, durante la quale Federico avrebbe rilanciato i suoi progetti per una crociata<sup>644</sup>. Tuttavia la dieta di Cremona, annunciata effettivamente per il giorno di Pasqua, non ebbe luogo perché i Comuni, riunitisi nuovamente in una Lega contro le rinnovate pretese del nuovo imperatore svevo non risposero all'appello di Federico e sbarrarono invece i passi dell'Adige per impedire al figlio Enrico di attraversare l'Italia settentrionale alla testa di un esercito tedesco<sup>645</sup>. Questa circostanza sminuì la potenza dell'imperatore e dunque sembrerebbe non conciliarsi con il verso 46 del componimento che sembra celebrare un momento di chiara affermazione del valore di Federico. Una situazione simile si verificò, a mio avviso, un anno prima, nel 1225. In questo periodo, infatti, Federico risultava vincitore sui nemici interni al regno di Sicilia, tanto i baroni meridionali dissidenti quanto i saraceni siciliani<sup>646</sup>. Un evento ancora più importante che potrebbe spiegare il rinnovato valore di Federico e che potrebbe giustificare perfettamente anche i versi 53-55 del componimento fu il matrimonio di Federico con Isabella di Brienne, celebrato due volte: una prima volta per procura ad Acri nel giugno 1225 e di nuovo a Brindisi in presenza di Federico nel novembre dello stesso anno. Le nozze con l'erede legittima del regno di Gerusalemme consentirono a Federico di acquisire i diritti di sovranità sui luoghi che erano oggetto della

---

<sup>641</sup> Arveiller – Gouiran, *L'œuvre poétique*, p. 59.

<sup>642</sup> Si vedano le note di Paterson nella sua scheda al testo *Quan cuit chantar, eu plaing e plor* (BdT 156.11) su *Rialto*.

<sup>643</sup> *Ibidem*.

<sup>644</sup> Si veda la scheda dedicata ad *Aucel no truob chantan* (BdT 156.2) da Linda Paterson su *Rialto*.

<sup>645</sup> Su questi eventi si veda Stürner, *Federico II*, pp. 469-477.

<sup>646</sup> Cfr. *ivi*, pp. 418-437. All'impegno di Federico in Sicilia negli anni precedenti al 1225 allude anche la canzone di Elias Cairel *So qe·m sol dar alegranssa* (BdT 133.13).

spedizione crociata<sup>647</sup>. Questo evento creava una circostanza nuova per la storia delle spedizioni in Terrasanta, poiché per la prima volta un crociato si recava in pellegrinaggio armato come signore dei territori da conquistare. Reputo possibile dunque che sulla base di queste circostanze diversi trovatori, tra cui Falquet abbiano voluto spronare Federico a compiere la missione santa della crociata che consisteva nel recupero non solo dell'eredità di Cristo, patrimonio di tutti i cristiani, ma anche di possedimenti territoriali che spettavano in prima persona a lui.

---

<sup>647</sup> L'importanza del matrimonio con la figlia di Giovanni di Brienne è sottolineata da tutti i biografi di Federico e dagli storici che si sono dedicati alle crociate, si veda almeno Stürner, *Federico II*, pp. 454-462.

Ms.: L 32r.

Edizioni critiche: Rudolf Zenker, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle 1896, p. 50; Raymond Arveiller – Gérard Gouiran, *L'œuvre poétique de Falquet de Romans, troubadour*, Aix-en-Provence 1987, p. 59.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol.II, p. 40 (testo Zenker); Gerardo Larghi, *Rialto* 12.xii.2009.

Metrica: cinque *coblas unissonans* di 11 versi secondo lo schema unico e originale a6 b6' a6 b6' c6 c6 d6 e4 d6 e4 f9' (Frank 399:1), le due *tornadas* di sette versi riprendono le ultime rime della strofa precedente.

Rime: *-an, -elha, -or, -et, -en, -ia*; i *motz refranhs cor* e *mor* ricorrono ai vv. 5 e 6 di ogni strofa, eccetto nella quinta, in cui *Mor* (v. 50) è da considerare rima equivoca. sono *motz tornatz coralmen*, vv. 30, 43 e *gran*, vv. 36, 47. Si rileva una figura flessionale in sede di rima ai vv. 1 e 3 con l'alternanza *chantan* e *chan*.

Testo: Arveiller-Gouiran 1987. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 16.ix.2013.

## I

Aucel no truob chantan  
ni no vei flor novella,  
mais ieu no·m laiss de chan  
ni de joi qi·m n'apella,  
q'en joi hai tot mon cor, 5  
q'hom no sai qoras mor  
e ma domna·m te let  
q'ab joi plagen  
mon fi cor gazaignet;  
per q'ieu li·m ren, 10  
q'ainch puois no fui ses joi noit ne dia.

## II

De joi deu far scemblan  
qui fin'amors capdella,  
per q'ieu fach son coman, 15  
qar tan gen me cembella  
q'en tal hai mess mon cor  
c'onors m'er si lai mor;  
qe s'amors me naffret  
tan douchamen  
q'insz en mon cor m'intret, 20  
jogan, riszen;  
totz soi sieus, q'aissi foss ella mia!

### III

Tan l'am de bon talan  
qe·l cor me ressautella;  
gez ainch no amet tan 25  
Tristanz Ysolt la bella;  
q'ieu sai de mon fin cor,  
qe per sobramar mor,  
q'ainch mais hom no amet  
tan coralmen 30  
ni meillz no atendet  
son joi soffren,  
q'aissi conqer amichx bon'amia.

### IV

Qi m'en vol tener dan  
haia en son oill postella, 35  
q'ieu hai temencha gran  
qan nigus li favella;  
domna, haiasz chai·l cor,  
qe·l mieus es lai qe mor,  
q'ainch u jor no·m loignet 40  
vostre cors gen  
ni re no desziret  
tan coralmen;  
lass! ar crei qe lo deszirs m'aucia.

### V

A l'emperador man, 45  
pos valors renovella,  
qe mov'ab esfortz gran  
contra la gen fradella  
ez haia en Dieus son cor,  
qe Sarrazi e Mor 50  
han tengut li destret  
trop lonjamen  
la terra on Dieus nasqet  
e·l monumen,  
e taing be qe per lui cobrat sia. 55

## VI

Richx hom q'es d'avol cor,  
fai be lo jor qe mor  
e son n'alegr'e let  
fil e paren,  
q'aicho q'el amasset 60  
parton rien:  
gardasz si fai foldat qi s'i fia.

## VII

N'Oth del Caret, bo cor  
havesz on presz no mor,  
q'ainch nuillz bars no reignet 65  
plus franchamen  
ni genchers no onret  
home valen,  
per q'ieu am la vostra seignoria.

I. Non trovo uccello che canti e non vedo nessun fiore novello, ma io non rinuncio al canto né alla gioia che ad esso m'invita, perché ho tutto il mio cuore nella gioia; da uomo quale sono, ignoro la data della mia morte e la mia signora mi mantiene lieto, lei che con una gioia seducente ha conquistato il mio cuore fedele: così mi consegno a lei, perché mai da allora sono stato privato della gioia, di notte come di giorno.

II. Deve mostrare la sua gioia colui che l'amore perfetto guida, per questo obbedisco ai suoi ordini; mi attira con tanta grazia che ho messo il mio cuore nelle mani di una dama tale che sarà per me un onore se muore presso di lei; perché l'amore che ella m'ispira mi ha ferito con tanta dolcezza che ha penetrato il mio cuore giocando e ridendo; le appartengo totalmente; ah, se lei potesse appartenermi così!

III. L'amo d'un desiderio così sincero che il cuore mi sobbalza (nel petto); mai Tristano ha amato tanto Isotta la bella; dal mio cuore fedele che muore per troppo amore so che nessuno ha mai amato così sinceramente, né ha atteso la sua gioia con maggiore pazienza; è così che un amante conquista una buona amica.

IV. A chi vuole nuocerme in questo, possa venire una pustola all'occhio! Ho molta paura quando qualcuno le parla. Mia signora, datemi il vostro cuore, perché il mio è là che muore: non s'è allontanato un solo giorno dalla vostra graziosa persona e non ha desiderato null'altro così sinceramente; ahimè! credo che il desiderio mi stia uccidendo.

V. Mando a dire all'imperatore, dal momento che il valore rinasce, di muoversi con grandi forze contro la gente scellerata e di affidare il suo cuore a Dio, perché i Saraceni e i Mori hanno tenuto troppo a lungo la terra dove Dio è nato e il suo sepolcro ed è giusto che sia lui a riconquistarlo.

VI. Un signore potente dal cuore vile fa del bene il giorno che muore; i suoi figli e i suoi parenti ne sono felici e contenti, perché dividono ridendo ciò che egli ha ammassato: vedete quanto è folle chi vi si affida!

VII. Ottone del Carretto, voi avete un cuore buono, nel quale il merito non muore: nessun barone s'è mai comportato più nobilmente, né mai uno più amabile ha onorato un uomo di valore; ecco perché amo la vostra signoria.

Note: Canzone composta tra il 1220 e il 1228 che si caratterizza per la presenza una strofe di esortazione alla crociata.

1-3. L'incipit presenta il rifiuto del motivo del canto che nasce al sopraggiungere della primavera (per qualche esempio di componimenti che esibiscono una topica simile si veda Francesca Sanguineti – Oriana Scarpati, «*Comensamen comensarai*. Per una tipologia degli incipit trobadorici», *Romance Philology*, 67, 2013, pp. 113-138, alle pp. 117-118). Il poeta afferma di non voler abbandonare il canto sebbene egli non trovi ispirazione nel rigoglio della natura in quanto è la donna amata a riempire il suo cuore di *joi* e dunque a spingerlo al canto. Falquet sembra riprendere l'*antitopos* contenuto nell'incipit della canzone di Raimbaut d'Aurenga, *Non chant per auzel ni per flor* (BdT 389.32).

11. L'io lirico, nel condividere la sua esperienza, chiarisce che sta cantando di un amore corrisposto.

12-13. La necessità di mostrare un animo lieto per coloro i quali sono animati da Amore è espressa anche nella canzone di Elias Cairel, *So qe-m sol dar alegranssa* (BdT 133.13), vv. 16-17.

14-15. Il trovatore motiva l'impossibilità di lasciare il canto in quanto questo muove da amore di cui egli segue i comandamenti. L'indissolubilità di *joi* amoroso e canto è formulata, fra gli altri, da Bernart de Ventadorn in *Chantar no pot gaire valer* (BdT 70.15), vv. 1-4: «Chantars no pot gaire valer, / si d'ins dal cor no mou lo chans; / ni chans no pot dal cor mover / si no i es fin'amors coraus».

17. Per il valore del verbo morire e per altre espressioni di manifestazione del dolore nella lirica d'amore dei trovatori si veda Pierre Bec, «La douleur et son univers poétique chez Bernard de Ventadour. Essai d'analyse systématique», *Cahiers de civilisation médiévale*, 44, 1968, pp. 545-571.

18-19. Il tema della ferita d'amore è molto utilizzato nella lirica dei trovatori. Si vedano i seguenti passi di Aimeric de Peguilhan, *Chantar voill - per que? - ja-m platz* (BdT 10.16), vv. 49-52: «Garir ses leis no poiria / per re de mas greus dolors, / q'asi-m nafret gent s'amors, / non sai con m'estia» e Gaucelm Faidit, *Totz me cuidei de chansos far sofrir* (BdT 167.60), vv. 10-13: «Vas ma dompna soplei tolas sazoz / qe-m nafret gen al cor, ses colp de lanssa, / ab un esgart de sos hueills amoros, / lo jorn qe-m det s'amor e sa coindanssa». Sull'argomento si veda Gaia Gubbini, «La *ponha d'amor* e la *cadena*: ferite e catene trobadoriche tra Jaufre Rudel, Raimbaut d'Aurenga e Bertran de Born», *Critica del testo*, 8, 2005, pp. 781-801.

20. L'espressione ricorda quella ripetuta più volte in *Lo ferm voler qu'el cor m'intra* (BdT 29.14), la sestina di Arnaut Daniel.

22. *sieus*. Non poteva mancare in una convenzionale canzone amorosa come questa l'utilizzo del linguaggio feudale nell'espressione «esser sieu, esser vostre». Un simile utilizzo si riscontra anche in Elias de Barjols, *Bon'aventura don Dieus* (BdT 132.6), vv. 10-11: «E pero vuel esser sieus / lialmen e de bon cor».

26. Falquet ricorre al paragone iperbolico con gli amanti celebri anche in altri componimenti, in particolare i personaggi di Florio e Biancifiore ricorrono in *Cantar vuoill amorosamen* (BdT 156.3), vv. 17-19 e *Una chanso sirventes* (BdT 156.14), vv. 17-18. Su questo *modus comparandi* si veda Oriana Scarpati, *Retorica del trobar*, Roma 2008, pp. 51-56.

28. *sobramar mor*. Un'espressione simile a quella adoperata da Falquet ricorre in un altro componimento destinato all'esaltazione delle qualità del *fin aman*, la canzone di Aimeric de Peguilhan, *Nuls hom no sap que s'es gaugz ni dolors* (BdT 10.39), che riporta al v. 37: «ez ieu meteys en muer de sobramansa».

31-33. Il trovatore, con l'esaltazione di *atendre* e *soffrir*, sembra voler sottolineare al suo uditorio l'importanza dell'attesa fedele alla donna, unico strumento utile a veder ricompensato il *servitium amoris*. Nelle canzoni d'amore di Falquet composte in Italia non c'è spazio per il rifiuto della donna e di Amore, l'unica possibilità contemplata è quella della fedele attesa.

35. *haia en son oill postella*. Il cattivo augurio rivolto a chi vuole ostacolare il trovatore è espresso con un lessico che stride nettamente con quello tipico della canzone d'amore. Non a caso l'espressione si riscontra infatti in due sirventesi di Bertran de Born, *Al dous nou termini blanc* (BdT 80.2), vv. 15-16, «Pustell'en son huoill e cranc / qui jamais l'en amonesta» e *Ges de far sirventes nom tarz* (BdT 80.20), v. 19, «Pustell'en son huoill qui m'en partz!». È interessante rilevare che un'espressione simile si trova anche in una canzone d'amore di Arnaut Daniel, *Autet e bas entre-ls prims foills* (BdT 29.2) ai vv. 26-27: «e pustell'ai en sa gauta / cel c'ab lieis si desacorda».

38-39. In questi versi ricorre il particolare *topos* dello scambio dei cuori per cui si veda Roy Rosenstein, «*Celi que del cuer voit: le don du coeur, d'Yvain à la chanson de croisade*», in *Le Cuer au Moyen Age: réalité et sénéfiance*, Aix en Provence 1991, pp. 364-374. L'invio del cuore alla donna ricorre anche in un'altra canzone di Falquet, *Ma bella dompna, per vos dei esser gais* (BdT 156.8), vv. 4-5: «Lo cor avez, dompna, q'eu lo vos lais / per tal coven q'eu no·l voill cobrar mais».

44. Le canzoni trobadoriche presentano in maniera ricorrente il *fin aman* che soffre al punto quasi di morire ma, nonostante l'estremo supplizio, il vero amante non abbandona il suo servizio nei confronti della donna.

46. Il riferimento al valore dell'imperatore che si rinnova sembra suggerire un momento in cui Federico II si trovava a imporre il suo potere sui nemici interni. Una simile situazione si verificò nel 1225, quando l'imperatore si impose ai danni dei baroni ribelli del regno di Sicilia e sedò la ribellione dei musulmani di Sicilia.

48. *gen fradella*. Una simile espressione per definire i musulmani è impiegata da Peire Vidal nella canzone *Be·m pac d'ivern e d'estiu* (BdT 364.11), v. 58.

49. In questa stanza dedicata all'incitazione alla crociata non c'è spazio per la cortesia, il cuore dell'imperatore così come le sue cure devono essere rivolte a Dio.

50. *Mor*. Falquet gioca con la parola rima *mor* riferendosi in questa stanza ai saraceni che sono il bersaglio contro il quale deve scagliarsi l'impeto di Federico.

55. Il trovatore specifica che è giusto che proprio Federico si spenda per il recupero dei Luoghi Santi. Questo verso riprende la convinzione comune secondo la quale proprio i sovrani della terra avevano le maggiori responsabilità nei confronti del Signore il quale aveva contribuito alla loro grandezza. Inoltre, in seguito al matrimonio con Isabella di Brienne, Federico poteva vantare il titolo di re di Gerusalemme e i diritti sulle terre da riconquistare agli infedeli.

56-62. La prima *tornada* di questo componimento presenta delle riflessioni generali a sfondo moralistico. Questo tipo di contenuti è ricorrente nei testi trobadorici finalizzati alla promozione della crociata.

63. La seconda *tornada* funge da dedica nei confronti di Ottone del Carretto, il mecenate presso il quale soggiornava Falquet al momento della composizione di questo testo.

## XXV

Elias de Barjols

*Ben deu hom son bon senhor (BdT 132.4)*

*Ben deu hom son bon senhor (BdT 132.4)* rientra tra i testi composti nell'ambiente della corte di Provenza e dedicati al tema della crociata sui quali ha concentrato la sua attenzione in anni recenti Guadagnini<sup>648</sup>. Tuttavia la studiosa non sembra dedicare grande importanza al componimento di Elias de Barjols che definisce semplicemente come «una canonica canzone amorosa cui si giustappongono una quinta *cobla* di esortazione all'imperatore Federico II perché serva bene Dio, che Stroński interpreta per primo come velato invito alla crociata, e due *tornadas* dedicate rispettivamente a Beatrice di Provenza e a Blacatz»<sup>649</sup>. Un esame più approfondito del testo dimostra come esso contenga degli elementi relativi al disamore e, in particolare, che rientri tra le canzoni genericamente critiche nei confronti di Amore<sup>650</sup>. Questo tipo di poesie si caratterizza per il riconoscimento degli inganni procurati da Amore e per l'abbandono del suo servizio da parte dell'io lirico. Uno sguardo alla sua produzione ci conferma che Elias ha composto molti testi di questo tipo dedicandoli spesso a Blacatz o a Beatrice<sup>651</sup>.

Questa canzone di disamore risulta interessante in quanto l'autore mette in campo un procedimento molto particolare. Alla consueta metafora feudale applicata al ruolo del *fin aman*, vv. 1-16, Elias sovrappone un ulteriore livello di significato. Nella canzone il servizio dell'amante verso Amore è speculare a quello tra un nobile potente, l'imperatore e Dio. I trovatori e i trovieri erano soliti descrivere l'impegno per la crociata nei termini di un servizio feudale che soprattutto gli esponenti della classe nobiliare erano tenuti ad assicurare al loro *dominus* supremo, Dio. Dunque si può facilmente intuire come l'invito mosso da Elias all'imperatore Federico II riguardi la partecipazione a una spedizione in Terrasanta. Quello del trovatore è un chiaro monito: se Federico non vuole

---

<sup>648</sup> Guadagnini, «La crociata di Federico».

<sup>649</sup> Ivi, p. 312.

<sup>650</sup> Per questa tipologia di componimenti si veda Sanguineti – Scarpati, *Canzoni occitane*, pp. 20-22.

<sup>651</sup> Oltre al testo che si commenta sono dedicati a Blacatz *Amors, ben m'avetz tengut (BdT 132.1)* e *Pus vey que nulh pro no-m te (BdT 132.11)*, sono invece rivolti a Beatrice *Amors, be-m platz e-m sap bo (BdT 132.2)* e *Morir pogr'ieu, si-m volgues (BdT 132.9)*. Un altro testo critico nei confronti di Amore è *Amors, que vos ai forfag (BdT 132.3)*.

incorrere nelle ire del Signore e vedere il suo potere messo in pericolo dal virare della ruota della fortuna, egli deve affrettarsi a prestare il servizio a Dio, ovvero a partire per la crociata.

Si possono facilmente individuare i termini cronologici entro i quali poter collocare il componimento grazie alla citazione di alcuni personaggi storici. Stroński ha proposto come termine *a quo* il 1220, anno in cui Beatrice di Savoia, menzionata nella prima *tornada*, andò in sposa a Raimondo Berengario V di Provenza e Federico fu incoronato imperatore, e come termine *ad quem* il 1228, in quanto si può escludere la composizione di un testo che esortasse Federico al *passagium* in seguito alla sua partenza per l'Oriente<sup>652</sup>. De Bartholomeis, data l'assenza di un qualsiasi riferimento alla scomunica dell'imperatore, ha suggerito di anticipare il termine *ad quem* al 29 settembre 1227<sup>653</sup>. Recentemente Barachini ha provato a ipotizzare una datazione più stringente e si è concentrato sul riferimento ai mezzi che Dio avrebbe fornito a Federico, contenuto al v. 37, sostenendo che esso si possa riferire a un periodo in cui l'imperatore aveva raggiunto una posizione tale da non poter più rimandare la sua partecipazione alla crociata. Barachini sostiene che una simile situazione si era verificata in due momenti: all'indomani dell'incoronazione imperiale, dunque tra 1220 e 1221, oppure in seguito al matrimonio con Isabella di Brienne, celebrato il 9 novembre 1225, e propende per questa seconda data<sup>654</sup>.

Il confronto con altri testi che alludono alla necessità che Federico ripaghi Dio per quanto ha ottenuto sembra non risultare dirimente per la questione poiché dei due testi che presentano questo tema uno si pone immediatamente a ridosso dell'incoronazione imperiale e l'altro è successivo al matrimonio dell'imperatore con Isabella di Brienne. Mi riferisco rispettivamente a *Far vuelh un nou sirventes* (BdT 156.6) di Falquet de Romans, che ai vv. 37-38 riporta: «et am Dieu ques sus l'a mes / e l'a dat corona» e a *Qui saubes dar tan bon conseil denan*, (BdT 133.11) di Elias Cairel, nel quale si riscontra il riferimento al servizio feudale nei confronti di Dio con chiara allusione alla crociata (vv. 41-48). Tuttavia, sebbene non sia possibile fornire elementi decisivi per stabilire la precisa datazione del componimento, sono dell'avviso di collocarlo tra 1224-1225, periodo durante il quale si registra la composizione di

---

<sup>652</sup> Stanisław Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*, Toulouse 1906, pp. 95-97.

<sup>653</sup> De Bartholomeis, «Osservazioni», pp. 104-105 poi De Bartholomeis, *Poesie provenzali*, II, p. 93.

<sup>654</sup> *Il trovatore Elias de Barjols*, a cura di Giorgio Barachini, Roma 2015, pp. 209-210.

un nutrito numero di testi che esortano Federico II alla crociata, in particolare le due canzoni di crociata di Elias Cairel *So qe-m sol dar alegranssa* (BdT 133.13), la già citata *Qui saubes dar* e probabilmente il testo di Falquet de Romans *Aucel no truob chantan* (BdT 156.2)<sup>655</sup>. L'intensificarsi degli appelli a Federico va ovviamente posto in correlazione con la situazione storica di quegli anni. Federico visse un momento di relativa tranquillità solo tra la fine del 1224 e l'inizio dell'anno successivo dopo aver incontrato molti problemi nel riordinamento interno del regno di Sicilia. Qui infatti al suo ritorno dalla Germania, tra il 1221 e il 1223, dovette fronteggiare l'opposizione dei baroni siciliani e in particolare il potente Tommaso da Celano che vedeva nel ritorno di un forte potere regale una concreta minaccia all'indipendenza conquistata durante gli anni della minorità di Federico<sup>656</sup>. Un altro spinoso problema che lo occupò fu la repressione dei musulmani ribelli di Sicilia i quali, dopo diversi atti di guerriglia, furono definitivamente sottomessi con la massiccia deportazione a Lucera conclusasi solo nella primavera del 1225<sup>657</sup>. La partenza per la crociata fu rimandata più volte da Federico con ripetute promesse prima a Veroli nel 1222, poi a Ferentino l'anno successivo ma una data fondamentale fu quella del 25 luglio 1225 quando l'imperatore, pena la scomunica, giurò solennemente ai legati papali giunti a San Germano di passare personalmente in Terrasanta nell'agosto 1227. Con questo giuramento, divulgato in tutta la cristianità, «per la prima volta un progetto di crociata diveniva compito di un singolo monarca»<sup>658</sup>. Il seguente matrimonio con Isabella di Brienne, celebrato prima per procura ad Acri in giugno e poi nuovamente a Brindisi in novembre, costituì una sorta di ulteriore formale impegno per la partenza verso la Terrasanta.

In conclusione, è a mio avviso possibile sostenere che Elias abbia concentrato in un solo testo più contenuti che dovevano in qualche modo essere attuali presso la corte provenzale di Raimondo Berengario V. L'attenzione al tema del disamore è dimostrata dalle dediche a Blacatz e a Beatrice nei diversi

---

<sup>655</sup> Si vedano *infra* i commenti ai rispettivi testi.

<sup>656</sup> L'opposizione della feudalità siciliana è descritta in Stürner, *Federico II*, pp. 418-427. Su Tommaso si veda Alessandro Clementi, «Tommaso da Celano, conte del Molise», *Enciclopedia Fridericiana*, II, pp. 777-779.

<sup>657</sup> Sulle ribellioni dei saraceni si veda Houben, *Federico II*, pp. 28-29. Cfr. Annliese Nef - Henry Bresc, «Saraceni di Sicilia», in *Enciclopedia Fridericiana*, II, pp. 742-746 e Raffaele Licinio, «Lucera», *ivi*, pp. 501-503.

<sup>658</sup> Stürner, *Federico II*, p. 460. La trascrizione della promessa solenne di Federico si può leggere in *MGH Const.*, II, pp. 129-131.

componenti di Elias a cui si è già accennato, mentre nella stessa corte e all'incirca nello stesso periodo, prima della partenza di Federico per la Terrasanta, furono composti anche il sirventese *Quan cug chantar, eu plaing e plor* (BdT 156.11) di Falquet de Romans e lo scambio di *coblas* tra lo stesso Falquet e Blacatz, *En chantan voill qem digatz* (BdT 156.4=97.2). In rapporto al corpus federiciano segnalo che la compresenza della tematica della crociata e del riferimento a Federico in una componimento amoroso si riscontrano anche in *Aucel no truob chantan* (BdT 156.2).

L'ipotesi di Barachini che *Ben deu hom*, non inviata esplicitamente a Federico, possa esser stata composta dal trovatore in sua presenza è interessante ma probabilmente da scartare in quanto nessun indizio nelle poesie di Elias ci consente di ipotizzare che il trovatore possa aver mai soggiornato in Italia, come lo stesso studioso ammette<sup>659</sup>. Più probabile che, dati i molteplici contatti e le buone relazioni tra la corte imperiale e quella del conte di Provenza, Elias contasse di far pervenire abbastanza semplicemente il suo testo a Federico.

---

<sup>659</sup> Cfr. *Il trovatore Elias*, pp. 210-211. Sugli spostamenti di Elias Cairel si veda Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 164-166.

Mss.: C 254v, D 80v, E 125, H 58r, M 35v, P 32v-33r, R 94r, S 193-194, f 66v.

Edizioni critiche: Stanisław Stroński, *Le troubadour Elias de Barjols*, Toulouse 1906, pp. 29-32; Reinhilt Richter, *Die Troubadourzitate im Breviari d'Amor*, Modena 1976, pp. 240-241; *Il trovatore Elias de Barjols*, a cura di Giorgio Barachini, Roma 2015, p. 191.

Altre edizioni: Karl August Friedrich Mahn, *Gedichte der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1856-1873, vol. III, p. 144; Wilhelm Grüzmacher, «Zweiter Bericht an die Gesellschaft für das Studium der neueren Sprachen in Berlin über die in Italien befindlichen provençalischen Liederhandschriften», *Archiv für des Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 33, 1863, pp. 288-341, a p. 309; Louis Gauchat, Heinrich Kehrli, «Il canzoniere provenzale H», *Studj di filologia romanza*, 5 (1891), pp. 341-568, a p. 547-548; William Pierce Shepard, *The Oxford Provençal Chansonnier*, Princeton-Paris 1927, p. 178; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 93 (testo Stroński); Giorgio Barachini, *Rialto* 22.vi.2014.

Metrica: cinque *coblas unissonans* di otto versi e due *tornadas* di quattro versi, secondo lo schema a7 b5 b7 a5 c8 d7' d7' c8 (Frank 624:91, *unicum*).

Rime: *-or, -ir, -e, -ire*. Si segnalano le rime derivate: *desfaire/ faire*, vv. 6, 15; *estraise/ traire*, vv. 7, 9; *recre/ cre* ai vv. 13, 29.

Testo e traduzione: Barachini 2015.

## I

Ben deu hom son bon senhor  
amar e servir  
et honrar, et obezir  
a tota s'onor; 4  
e de mal senhor ses merce,  
quant ponha·ls sieus en desfaire,  
se deu hom qui pot estraise,  
quant sos servizis pro no·lh te. 8

## II

Atressi·s deu hom d'Amor  
per bon dreg partir,  
quant hom no s'en pot jauzir  
ni·l val ni·l acor; 12  
per so·m part forsatz e·m recre  
d'Amor, cuy fuy mercejaire,  
que anc jorn no·m volc ben faire  
ni no ac chاوزimen de me. 16

### III

Partitz me suy de l'error  
en que·m sol tenir  
Amors, e del lonc dezir,  
don non sen dolor; 20  
e sitot m'ai dels mals trais guanre  
e dels bes no·m lauzi guaire,  
sos dans m'es greus a retraire:  
aitan li port de bona fe! 24

### IV

Jamais semblant trichador  
no·m poiran ausir  
ni ja no·m faran languir  
huelh gualiator: 28  
quar folhs es qui sos folhs huelhs cre  
mayntas vetz, so m'es vejaire,  
e fols qui trop es gardaire  
d'aisso que no·l tanh ni·l cove. 32

### V

Al valent emperador  
vuelh mostrar e dir  
que totz met Dieus en azir  
mas son servidor; 36  
e pus Dieus l'a donat de que,  
sierva·l a dreg l'empeaire,  
qu'om del mon no pot plus traire  
mas tant quant i fara de be. 40

### V

Comtessa Beatris, gran be  
aug de vos dir e retraire,  
quar del mon etz la bellaire,  
de las autras dompnas qu'om ve. 44

### VI

En Blacas, jes no se recre  
de son fin pretz enan traire,  
ans val mais que no sol faire,

I. Si deve davvero amare e servire e onorare il proprio signore e obbedire in tutto al suo potere feudale; ma da un signore malvagio senza pietà, quando spinga i suoi alla rovina, si deve allontanare colui che possa, quando il servirlo non gli porta vantaggio.

II. Ugualmente uno deve a buon diritto distaccarsi da Amore, quando non ne può gioire, né gli giova o gli presta soccorso; perciò mi separo, costretto, e rinuncio ad Amore, che ho supplicato, perché egli non volle mai farmi del bene né ebbe mai pietà di me.

III. Ho lasciato l'errore in cui mi soleva tenere Amore, e il lungo desiderare, di ciò non provo dolore; e sebbene io abbia abbondanza di mali e non sia affatto contento dei beni, il suo danno, tuttavia, mi è difficile da riferire: così tanta buona fede gli dimostro!

IV. Apparenze menzognere non mi potranno mai più uccidere e occhi ingannatori non mi faranno mai penare: perché è folle chi crede spesso ai propri occhi folli – così mi sembra – ed è folle chi guarda troppo ciò che non gli spetta né gli è appropriato.

V. Al nobile imperatore voglio mostrare e dire che Dio pone tutti nella tristezza tranne il suo servitore; e poiché Dio gli ha donato i mezzi, l'imperatore Lo serva per diritto, ché uno non può prendere dal mondo terreno di più, se non quanto vi farà di bene.

VI. Contessa Beatrice, sento dire e raccontare un grande bene di voi, perché siete la più bella del mondo, (cioè) delle altre donne che si possono vedere.

VII. Messer Blacatz non rinuncia affatto ad avanzare il suo pregio perfetto, anzi acquista valore più ancora di quanto soleva fare, e migliora e accresce ciò che possiede.

Nota: canzone di disamore composta probabilmente alla corte del conte di Provenza negli anni tra il 1220 e il 1228.

1-8. Nella prima *cobla* il trovatore descrive il comportamento che un vassallo deve tenere nei confronti del suo signore. Proprio la chiarezza della circostanza rende palese che il termine *hom* vada interpretato nel senso di 'vassallo'. La strofa è divisa in due parti speculari: nei primi quattro versi è descritto l'atteggiamento da tenere nei confronti di un signore giusto mentre nei successivi quattro è giustificato l'allontanamento del vassallo che vede il suo servizio non ricompensato da parte del signore.

7. *estraise*. Questo termine, insieme ad altri presenti nel componimento, fa parte del lessico tipico delle canzoni di disamore. Secondo Cropp, *Le vocabulaire courtois*, p. 226, rispetto ad altri termini questo «marque un peu plus, peut-être, que l'amant abandonne la dame avec difficulté». Qui siamo forse in presenza di un primo elemento di paragone tra la situazione del vassallo di un signore inadempiente e quella di un amante che non vede i suoi sforzi premiati.

9-16. Nella seconda strofe il trovatore paragona il servizio feudale a quello amoroso: utilizzando termini afferenti al lessico del diritto, come mostra l'espressione *per bon dreg*, Elias giustifica la sua decisione di allontanarsi da Amore e dunque di scrivere una canzone contro di lui.

10. *partir*. Altro termine tipico di canzoni di disamore, in particolare di *comjat* e *chanson de change*, cfr. Fabio Zinelli, «Quando l'amore finisce: *comjat* e *chanson de change* nella poesia dei trovatori», in *Liebe und Logos. Beiträge zum XI Nachwuchskolloquium der Romanistik (Berlin, Juli 1995)*, a cura di Andreas Gelz, Bonn 1996, pp. 113-25. Ancora secondo Cropp, *Le vocabulaire*, p. 226, con questo termine «le poète s'exprime très clairement: il pense à la retraite en termes de mouvement ou de distance».

13. *recre*. All'interno del lessico del disamore questo termine è forse il più forte, in quanto è carico di significati specifici anche nel linguaggio feudale, religioso e più in generale cavalleresco. Zinelli, «Quando l'amore finisce», p. 114, ricorda che esso è «affine a *recreantise*, il darsi per vinto dei cavalieri in battaglia» mentre Cropp, *Le vocabulaire*, p. 228 sostiene che «le terme exprime le fait de rompre un pacte formel ou de commettre un péché des plus grave».

19. *lonc dezir*. L'espressione indica in questo caso la spossante attesa dell'amante che dopo un lungo servizio d'amore non vede i suoi sforzi ripagati. Come scrivono Sanguineti e Scarpati, «Canzoni occitane», p. 23, «Lungo attendere e mancato *guierdon* giustificano il passaggio a una nuova signoria, tanto nel senso feudale quanto, metaforicamente, in quello amoroso».

25-32. Il trovatore utilizza un linguaggio molto duro nei confronti di amore, considerato ingannatore come il suo aspetto e come i suoi occhi. Si comporta da stolto, secondo Elias, colui che ricade nuovamente nell'errore e indugia nel seguire un amore non corrisposto.

33. *valent emperador*. Il riferimento è qui a Federico II. Si noti come in *Amors, be-m platz e-m sap bo* (BdT 132.2) dello stesso trovatore, al v. 33, la strofe di dedica a un grande signore, Ferdinando III di Castiglia, si apra in modo molto simile: «Al valen rey de Leon».

34-36. All'imperatore è rivolto un chiaro monito, Dio rivolge la sua ira contro tutti coloro che non sono rapidi a servirlo.

37-38. Elias rivolge in questa strofa all'imperatore la sua riflessione basata sull'immaginario e sul linguaggio dei legami feudali. Federico II è infatti considerato un vassallo di Dio e deve pertanto affrettarsi a servirlo in quanto è stato dal suo signore ben munito di ricchezza e potere.

39-40. Che in questa strofa si alluda alla crociata ce lo confermano anche questi versi dal tono genericamente moralistico. Come in altri testi dedicati all'esortazione alla spedizione ultramarina, anche qui l'autore inserisce il tema della vacuità dei beni terreni. Dopo la vita in questo mondo non si può godere che del bene che si è fatto, sono inutili dunque la ricchezza e il potere mondani nella vita ultraterrena. Per questo Federico deve affrettarsi a rendersi meritevole della salvezza eterna con l'impegno per la riconquista della Terrasanta.

41. *Beatris*. Si tratta di Beatrice di Savoia, divenuta contessa di Provenza dopo aver sposato nel 1219 il conte Raimondo Berengario V. La doppia dedica alla contessa e a Blacatz si registra anche in *Car compri vostras beutatz* (BdT 132.7). Un invio a Beatrice, stavolta insieme al conte, è contenuto in *Ben fui conoyssens a mon dan* (BdT

132.4a) mentre esclusivamente a Beatrice è invece dedicata *Pus la belha que-m fai doler* (BdT 132.10).

45. *Blacatz*. Sull'importante esponente della corte di Provenza, Blacatz d'Aups oltre al già citato articolo di Guadagnini, «La crociata di Federico», si veda Sergio Vatteroni, «Le corti della Francia meridionale» in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2 Il Medioevo volgare*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 2001, pp. 353-398, alle pp. 383-385.

## XXVI

### Peire Guillem de Luzerna *En aquest gai sonet leuger (BdT 344.3)*

Peire Guillem de Luzerna va annoverato tra i trovatori del sud della Francia che riuscirono a trovare ospitalità presso le corti dell'Italia settentrionale nella prima metà del XIII secolo<sup>660</sup>. Il sirventese *En aquest gai sonet leuger (BdT 344.3)*, dedicato a Giovanna d'Este (v. 46), ci conferma la sua presenza nella Marca Trevigiana tra il terzo e il quarto decennio del Duecento<sup>661</sup>.

Gli elementi utili alla datazione del componimento non sono molti e si concentrano nella quarta strofe rivolta all'imperatore e nella *tornada*. Il termine *a quo* può esser fissato con sicurezza al 6 marzo 1226, quando i Comuni dell'Italia settentrionale guidati da Milano (v. 31) si riunirono nuovamente in una Lega contro le ambizioni di Federico II<sup>662</sup>. La menzione in *tornada* di Giovanna, andata in sposa al marchese d'Este Azzo VII intorno al 1221, consente di fissare il termine *ante quem* al novembre 1233, data della morte della marchesa.

Come suggerito da De Bartholomaeis, il tono di denuncia delle macchinazioni della Lega contro l'imperatore che si coglie nel sirventese consente di ipotizzare che esso fu composto probabilmente a ridosso del rinnovo della Lega lombarda<sup>663</sup>. La promozione di un intervento imperiale contro i Comuni va ricondotta, a mio avviso, agli interessi specifici dei signori d'Este e alla loro lotta contro Ezzelino da Romano. Gli Estensi, infatti, furono a lungo in conflitto con la famiglia dei Torelli, appoggiati dai Da Romano, per il controllo di Ferrara<sup>664</sup>. Nell'aprile del 1226, dopo lunghi scontri e nonostante l'appoggio della città di Mantova e del conte di Verona Riccardo di

---

<sup>660</sup> Sul trovatore Luca Morlino, «Omonimi equivoci e riconoscimenti trobadorici: il caso di Peire Guillem», in *La lirica romanza del Medioevo: storia, tradizioni, interpretazioni. Atti del VI convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (Padova-Stra, 27 settembre – 1 ottobre 2006)*, Padova 2009, pp. 241-262 e Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 404-406.

<sup>661</sup> Cfr. Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 100-105.

<sup>662</sup> Cfr. Stürmer, *Federico II*, pp. 469-477.

<sup>663</sup> Cfr. De Bartholomaeis, *Poesie Provenzali*, vol. II, p. 51, Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, p. 101 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 858.

<sup>664</sup> Trevor Dean, «Azzo d'Este», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, 1993, pp. 789-803.

Sambonifacio, Azzo VII fu sconfitto ed estromesso dal governo di Ferrara a vantaggio di Salinugga II Torelli<sup>665</sup>. Nell'intervento di Federico contro la Lega lombarda che si profilava nella primavera del 1226, il marchese d'Este vedeva forse una concreta possibilità di rifarsi sui suoi rivali e appoggiò pertanto con convinzione il partito imperiale. Tramite questa scelta Azzo VII, oltre a porsi in continuità con la tradizionale politica filoimperiale della famiglia, perseguiva dunque una finalità ben concreta, quella di rifarsi sui Torelli e sui loro alleati, su tutti Ezzelino da Romano, tra i più fermi sostenitori della Lega in quel periodo. Il ruolo di Ezzelino negli eventi del 1226 fu di primo piano: riuscendo a conquistare il potere a Verona ai danni di Riccardo di Sambonifacio, egli consentì ai Comuni ribelli di infliggere un duro colpo all'imperatore mediante la chiusura dei passi alpini dell'Adige<sup>666</sup>. Questa manovra impedì il ricongiungimento tra Federico II e l'esercito tedesco guidato dal figlio Enrico e costituì un'onta gravissima per il prestigio dell'imperatore il quale non poté evitare che la dieta prevista per il giorno di Pasqua a Cremona fallisse<sup>667</sup>. Il componimento va dunque ricondotto, a mio avviso, tra il fallimento della dieta di Cremona, avvenuto nell'aprile 1226, e il gennaio del 1227, quando il dissidio tra l'imperatore e i Comuni fu ricostituito grazie all'opera di mediazione di papa Onorio III.

---

<sup>665</sup> Bettini Biagini, *La poesia provenzale*, pp. 18-19.

<sup>666</sup> Sante Bortolami, «Ezzelino III da Romano», in *Enciclopedia fridericiana*, vol. II, pp. 79-87.

<sup>667</sup> Stürner, *Federico II*, p. 471.

Mss.: C 52r, Da 193r, Dc 259r, E 102v, F 58r, G 106v, I 110r, K 95r, c 83r.

Edizioni critiche: Pier Enea Guarnerio, *Pietro Guglielmo di Luserna trovatore italiano del sec. XIII*, Genova 1896, p. 31; Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena 1915, p. 270; Luca Morlino, *Rialto* 10.xii.2005.

Altre edizioni: François Juste Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, pp. 139-141; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache mit einer Grammatik und einem Wörterbuch*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. I, p. 25; Celestino Cavedoni, «Delle accoglienze e degli onori ch'ebbero i trovatori provenzali alla corte dei marchesi d'Este nel secolo XIII», *Memorie della Reale Accademia di Modena*, 2, 1858, pp. 268-312, p. 304; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 51; Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense*, Pisa 1981, p. 102.

Metrica: a8 b8 a8 b8 b8 c7' c7' c7' b8 (Frank 331:2). Cinque *coblas unissonans* di nove versi ciascuna e una *tornada* di tre.

Rime: -er, -ir, -enza. Nel testo ricorrono i *motz tornatz tenir*, vv. 5, 23; *conoissenza*, vv. 7, 34; *valenza*, vv. 16, 25; *faillenza*, vv. 17, 44; *dir*, vv. 29, 38.

Testo: Morlino 2005.

## I

En aquest gai sonet leuger  
me voill en chantan esbaudir,  
car hom qe no·s don'alegrer  
no sai que puosc'esdevenir:  
per q'eu me voill ab joi tenir                   5  
et ab los pros de Proenza  
que regnan ab conoissenza  
et ab bella capttenenza,  
si q'om no·ls en pot escarnir.

## II

De conquerre fin prez enter                   10  
agra eu talen e desir,  
si no me·n faillisent dener  
e rendas dont pogues complir  
los faiz qu'eu volgra mantener;  
mas pos a Deu non agenza                   15  
q'eu posca far gran valenza,  
gardar me dei de faillenza  
e al meinz d'aizo q'ai servir.

### III

Qar prez no demanda ni quer  
a cels que·l volon obedir, 20  
mas tant quant al poder s'afer  
e qe hom se gart de faillir:  
per qu'acel que trop vol tenir  
a molt petit de sciencia,  
car l'avens non a valenza, 25  
mas q'om en trai sa girenza  
e qan hom se·n pot far grazir.

### IV

A l'emperador dreiturer  
Frederic voill mandar e dir  
qe se meillz no manten l'emper 30  
Meilan lo cuida conquerir  
ab grans faiz e fai se·n auzir;  
don vos iur, per ma credenza,  
que pauc prez sa conoissenza  
e son sen e sa sabenza 35  
s'en breu no l'en sap far pentir.

### V

Domna sai ab cors plazenter,  
dunt negus hom non pot mal dir  
e no tem gap de lausenger  
e sap los meillors retenir, 40  
ab honrar et ab acoillir;  
tan gent fenis e comenza  
sos solaz e sa parvenza,  
qe ren non i fai faillenza,  
et a car nom per encarzir. 45

### VI

Na Joana d'Est agenza  
a toz los pros ses faillenza,  
per qu'eu·m voil ab los pros tenir.

I. Mi voglio rallegrare cantando sulla base di questa gioiosa e leggera melodia, perché non so cosa possa accadere a chi non si dà allegria. Pertanto voglio restare con

gioia in compagnia dei prodi di Provenza che si comportano con saggezza e con buona educazione, in modo tale che non li si possa riprendere.

II. Avrei un forte desiderio di conquistare un sincero e perfetto *pretz*, se non mi difettassero il denaro e le rendite con cui potrei compiere le azioni che vorrei portare a termine. Ma dal momento che non è gradito a Dio che io possa fare un'azione insigne, mi devo guardare dall'errore e offrire almeno ciò che possiedo.

III. *Pretz* non chiede a coloro i quali gli vogliono obbedire se non ciò che corrisponde alla capacità e che ci si guardi dal commettere errori, pertanto colui che troppo vuol tenere ha molta poca sapienza, perché la ricchezza non ha valore se non quando se ne trae sostegno e ci si può far apprezzare grazie ad essa.

IV. All'imperatore Federico, portatore di diritto, voglio mandare a dire che se non regge meglio l'impero Milano pensa di conquistarlo con grandi azioni e lo fa sapere; per cui vi giuro, in fede mia, che stimo poco la sua conoscenza, il suo intelletto e il suo sapere se in breve non sa far pentire Milano di ciò.

V. Conosco una donna dall'aspetto piacevole, della quale nessuno può parlar male e non teme le dicerie dei maldicenti e sa ospitare i migliori con onore e affabilità; tanto ben finisce e comincia il suo saper accogliere e il suo comportamento che non le fa difetto nulla e ha un nome caro per rendersi più cara.

VI. Madonna Giovanna sta a cuore a tutti i prodi senza errore, per cui io voglio stare con i prodi.

Note: sirventese composto probabilmente alla corte d'Este tra il marzo 1226 e il novembre 1233.

5. *pros de Proenza*. Come contribuisce a chiarire la *tornada* dedicata a Giovanna d'Este che cita nuovamente i *pros* (v. 46), il trovatore allude qui probabilmente ai trovatori che, come lui, erano ospitati alla corte estense, cfr. Folena, «Tradizione e cultura», p. 493.

10-18. In questi versi il trovatore suggerisce al suo uditorio il metodo più semplice per acquisire *pretz*, ossia sfruttare i propri averi per fare grandi azioni. Siccome egli non è dotato di grandi ricchezze, spera di raggiungere *pretz*, offrendo quello di cui è dotato, ossia la capacità di comporre poesie.

19-27. La terza *cobla* presenta alcune idee originali, insieme a temi convenzionali della lirica dei trovatori. Ai vv. 21-22 Peire Guillem afferma che il *pretz* è alla portata di chiunque nei limiti delle proprie possibilità mentre più avanti biasima l'avarizia e sostiene l'inutilità della ricchezza fine a sé stessa e non utilizzata per farsi apprezzare. La qualità fondamentale suggerita ai signori è sempre quella della *largueza*.

19. Il verso sembra riecheggiare le prime strofi di un altro sirventese indirizzato a Federico II, *Far vuoill un nou sirventes* (BdT 156.6) di Falquet de Romans, nelle quali il trovatore insiste sulle qualità richieste da *pretz* agli uomini cortesi.

29-30. Il trovatore si rivolge direttamente all'imperatore Federico II, definito *dreiturier*, ossia portatore di diritto. Quest'espressione ricalca la propaganda imperiale che si basava sull'importanza dell'estensione del diritto imperiale su tutti i sudditi, cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 564-579.

31. *Meilan*. Peire Guillem individua con chiarezza chi sono gli avversari di Federico, i Comuni lombardi. Qui infatti Milano, il più importante tra i Comuni, rappresenta per sineddoche la Lega lombarda che si era nuovamente riunita nel marzo 1226 contro Federico.

34-35. Il trovatore insiste con questa iterazione sinonimica trimembre sulla conoscenza di Federico. A nulla vale il suo proverbiale sapere se l'imperatore non è in grado di vendicare l'onta inflittagli dai Comuni lombardi.

37-45. Questa strofe è tutta dedicata all'elogio di una dama che si potrebbe identificare con la stessa Giovanna d'Este, la probabile mecenate di Peire Guillem al momento della composizione del testo menzionata apertamente nella *tornada*. Di questa signora sono elogiate le virtù cortesi care ai trovatori di *honrar* e *accoillir*, ossia la capacità di ospitare e ricompensare con munificenza i trovatori.

46. *Na Johana d'Est*. Giovanna d'Este risulta già sposata al marchese Azzo VII nel 1221 e visse fino al novembre 1233, queste date costituiscono i termini cronologici entro i quali collocare il componimento.

## XXVII

### Tomier e Palaizi *De chantar farai* (BdT 442.1)

Come ha proposto Frank, il sirventese di Tomier e Palaizi, *De chantar farai* (BdT 442.1) fu composto nel settembre 1226, pochi giorni prima di un evento importantissimo nella storia dell'invasione francese del *Midi*, l'assedio di Avignone<sup>668</sup>. I due autori «mettent une forme popularisante au service d'un registre engagé». <sup>669</sup> Per realizzare un sirventese volto a incoraggiare i combattenti del sud contro *cels de Fransa* (v. 12) essi si servono di una forma metrica agile, vicina a generi da ballo come la *retroencha*, composta di strofe di sei quinari a rima alternata maschile e femminile seguiti da un ritornello a rima maschile di sei posizioni. Come riporta il ritornello in prima persona plurale «segur estem seignors / e ferm de ric socors», i trovatori si presentano direttamente impegnati nel conflitto. L'aiuto che i partigiani meridionali attendono è però molto probabilmente solo quello divino, come dimostra la seconda *cobla* (vv. 7-14). Contro la *falsa croisada* (v. 18) infatti non si può sperare nell'aiuto dei signori che pur dovrebbero essere direttamente interessati dall'espansione dei francesi. Non sembrano giungere in soccorso dei meridionali né gli Aragonesi, guidati dal *reis ioves*, Giacomo I d'Aragona (vv. 25-30), né tantomeno Federico II, citato nella quinta stanza (vv. 33-38), in base alla quale non sembra che i due trovatori «fondent aussì leurs espoirs sur Frédéric II»<sup>670</sup>, ma anzi è possibile cogliere una sorta di risentimento nei confronti dell'imperatore il quale, pur essendo signore dei territori occupati dai francesi di re Luigi VIII, mostra di disinteressarsene. I trovatori sembrano semmai nutrire qualche speranza nell'intervento del re d'Inghilterra. Il testo presenta poi due strofe in cui si registra un attacco anticlericale: nella sesta *cobla* gli autori rivolgono al clero in generale l'accusa di trascurare la crociata in Terrasanta e di preferire la conquista dei territori del sud della Francia (vv. 49-54). Vi è poi un attacco più specifico a un *cardenals* (v. 57), da identificare con Romano di Sant'Angelo<sup>671</sup>, al seguito di Luigi VIII, del quale si dice che

---

<sup>668</sup> A proposito di questo evento si veda Zerner, «Le siège d'Avignon», pp. 43-52.

<sup>669</sup> Di Luca, «*Sirventesca*», p. 413. Delle indicazioni sulla struttura formale del componimento si possono trovare anche in Grimaldi, «Il sirventese di Peire», pp. 49-51.

<sup>670</sup> Aurell, *La vielle*, p. 50.

<sup>671</sup> Cfr. Frank, «Tomier et Palaizi», p. 67.

antepone i piaceri alla preoccupazione per il destino di Damietta (vv. 57- 62). In conclusione, gli autori ricorrono anche in questo testo all'esempio di Avignone che viene elogiata per la sua prodezza (vv. 65-70).

I due sirventesi di Tomier e Palaizi si caratterizzano per una posizione politica decisamente avversa ai Francesi. Ma dai loro componimenti non sembra emergere un sostegno al conte di Tolosa quanto più un punto di vista "cittadino". I due esponenti del cavalierato urbano di Tarascona si schierano infatti costantemente al fianco della città di Avignone, l'unico soggetto che poteva ben rappresentare la prodezza militare del partito meridionale, a differenza dei baroni locali e dei grandi regnanti. La figura di Federico, solo indirettamente presente nel primo sirventese, è presentata in termini alquanto negativi nel secondo testo. L'imperatore pare infatti disinteressarsi all'invasione francese nei territori formalmente sotto il suo controllo. Nel testo risalta la sua accettazione passiva all'imporsi dell'influenza della corona di Francia anche nei domini imperiali.

Ms.: Da 198r.

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Chrestomathie mit Abriss der Formenlehre und Glossar*, Leipzig 1895, p. 107; István Frank, «Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)», *Romania*, 78, 1957, pp. 46-85, p. 74.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. V, p. 447; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 341; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 54; Martín Aurell, *La Vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIIIe siècle*, Paris 1989, p. 257; *I trovatori e la Crociata contro gli Albigesi*, a cura di Francesco Zambon, Milano-Trento 1999, p. 64; Linda Paterson, *Rialto 22.viii.2014*.

Metrica: Nove *coblas singulares* di otto versi secondo lo schema a5 b5' a5 b5' a5 b5' c6 c6 (Frank 269:2).

Rime: I: -ai, -essa; II: -em, -anza; III: -ir, -ada; IV: -es, -oigna; V: -ics, -aigna; VI: -out, -enza; VII: -ert, -aire; VIII: -als, -ata; IX: -ar, -enza.

Testo: Frank 1957. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto 22.viii.2014*.

### I

De chantar farai  
una esdemessa,  
que temps ven e vai  
e reman promessa: 4  
e de grant esmai  
fai Deus tost defessa:  
segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 8

### II

Ric socors aurem  
en Deu n'ai fianza,  
dont gazagnarem  
sobre cels de Franza; 12  
d'ost que Deu no tem,  
pren Deus tost venianza.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 16

### III

Tals cuia venir  
ab falsa croisada,  
qe·l n'er a fozir

sens fog d'albergada, 20  
car ab ben ferir  
venz hom leu maisnada.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 24

#### IV

Els Arragones  
ai perdut ma poigna  
e mon sirventes,  
et en Cathaloigna; 28  
e·l reis qu'es ioves  
no·l troba qí·l poigna.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 32

#### V

E se Frederics,  
q'es reis d'Alamaigna  
soffre que Loics  
son emperi fraigna, 36  
be·n sera enics  
lo reis part Bretaigna.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 40

#### VI

Al sepolcre an tout  
socors e valenza  
cil q'an la croz vout,  
et es descredenza; 44  
li fals nesci sout  
veiran mal Argenza.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 48

#### VII

L'evesque culvert  
non o presson gaire,  
se·l sainz vas se pert,

o fo nostre paire, 52  
quant moc del desert;  
mas amon Belcaire.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 56

### VIII

Nostre cardenals  
soiorna e barata  
e prent bels ostals  
de qe Deus l'abata, 60  
mas pauc sent los mals,  
quant a Damiata.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 64

### IX

D'Avignon mi par  
que ia no·s recreza,  
tant vezem fermar  
sa fina proeza 68  
e tot lor afar;  
mal aia cui peza.  
Segur estem, seignors,  
e ferm de ric socors. 72

I. Passerò all'attacco cantando, perché il tempo scorre e la promessa non è mantenuta, e Dio è una pronta difesa contro le grandi avversità: stiamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

II. Avremo un aiuto potente – ho fiducia in Dio su questo – che ci darà la vittoria sui francesi; Dio prende presto vendetta su un esercito che non teme Dio. Stiamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

III. Vi è chi pensa di poter venire qui con una falsa crociata, ma dovranno fuggire prima di accendere un fuoco da campo, perché è facile sconfiggere una truppa se si colpisce bene. Stiamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

IV. Ho sprecato i miei sforzi e i miei sirventesi tra gli Aragonesi e in Catalogna; e il re, che è giovane, non trova nessuno che lo sproni. Stiamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

V. Ma se Federico, che è re di Germania, lascia che Luigi spezzi il suo impero, il re al di là della Bretagna sarà furioso. Stiamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

VI. Coloro che hanno voltato la croce [contro i cristiani] hanno tolto aiuto e sostegno al Sepolcro, e questo è contrario alla fede; i falsi folli assolti non vedranno mai Argence. Siamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

VII. I vescovi traditori si curano poco della perdita della santa tomba dove fu nostro Padre quando lasciò il deserto; preferiscono Beaucaire. Siamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

VIII. Il nostro cardinale si riposa, fa i suoi affari e si appropria di belle dimore – che Dio lo abbatta! – ma si cura poco delle disgrazie di Damietta. Siamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

IX. Mi pare che Avignone non cederà mai, tanto vediamo fortificarsi la sua splendida prodezza e tutte le sue gesta; male incolga chi se ne dispiace. Siamo saldi, signori, certi di un aiuto potente.

Note: sirventese composto nel settembre 1226, durante l'assedio di Avignone da parte delle truppe del re di Francia.

6. Fin dalla prima strofe i due trovatori si affidano a Dio, l'appello al Signore resterà costante e insistito in tutto il componimento.

9. Il primo verso della seconda strofe presenta un legame capfinit con quella precedente riprendendo le ultime parole del *refranh*.

12. *cels de Franza*. La corona francese era scesa direttamente in campo nella crociata contro gli albigesi a partire dal 1226.

18. *falsa croisada*. La spedizione francese è definita senza mezzi termini come una crociata falsa, totalmente diversa rispetto alla crociata reale che doveva invece essere condotta in Terrasanta contro i musulmani.

25-28. Sulla base di questi versi che fanno riferimento a un precedente componimento poetico inviato da Tomier e Palaizi agli Aragonesi, Frank, «Tomier et Palaizi», p. 48-51 ha ipotizzato che possa essere attribuito al duo di trovatori anche il sirventese *A tornar m'er enquer al premier us* (*BdT* 231.1a).

29. Il re giovane è sicuramente Giacomo I d'Aragona.

33-34. Federico II viene definito con il titolo di re di Germania, probabilmente per esigenze di rima, il riferimento alla carica imperiale invece ricorre nei versi immediatamente successivi.

35. *Loics*. Si tratta di Luigi VIII, divenuto re di Francia nel 1223, alla morte di Filippo Augusto.

36. Avignone, assediata dai Francesi nel 1226, era una città imperiale in quanto faceva parte del regno di Arles, antico appannaggio imperiale nel sud della Francia.

38. Il re d'Inghilterra è Enrico III, i trovatori alludono probabilmente alla tradizionale opposizione tra la corona francese e quella inglese.

41-44. In questa strofe i trovatori lamentano il disinteresse da parte degli occidentali per il recupero dei Luoghi Santi e il desiderio di occupare i territori del sud della Francia.

49-54. Anche il clero non sembra interessarsi a organizzare una spedizione di recupero di Gerusalemme e sembra essere invece più interessato ad appoggiare il controllo della contea di Tolosa da parte dei Francesi.

57. nostre cardenal. Tomier e Palaizi scelgono un bersaglio preciso, il cardinale Romano di Sant'Angelo, divenuto nel 1226 legato papale nel sud della Francia, cfr. Frank, «Tomier et Palaizi», p. 67.

62. *Damiata*. Nel 1226, in assenza di una crociata che avesse riconquistato Gerusalemme, continua a esser forte il ricordo della disfatta cristiana di Damietta, di cui il clero sembra non curarsi a dovere.

65. L'ultima strofe è indirizzata ad Avignone per sostenere lo sforzo dei suoi cittadini di fronte al duro assedio inflitto dall'esercito francese.

## XXVIII

Peire Cardenal

*Ben volgra, si Dieus o volgues* (BdT 335.12)

L'attenzione alla figura e alle imprese di Federico II si riscontra anche nel sirventese *Ben volgra si Dieus o volgues* (BdT 335.12), una delle liriche di Peire Cardenal più direttamente riconducibile al sostegno della causa tolosana e in particolare alla figura di Raimondo VII. Questo componimento si caratterizza infatti per «l'abbandono del registro moralistico-sentenzioso a vantaggio della lode accorata, a tratti quasi baldanzosa, tributata a Raimondo»<sup>672</sup> ed è in buona parte dedicato all'elogio del conte di Tolosa. Gli elementi che consentono di datare il componimento si riscontrano nelle prime due strofi, in cui il trovatore si esprime in relazione alla situazione politica generale. Peire desidera che la Cristianità recuperi la Terrasanta agli infedeli (v. 2) e che Federico II, riaffermi il suo potere in Italia settentrionale (vv. 3-4). Parallelamente, il trovatore si sofferma sulle vicende del sud della Francia dove auspica che Raimondo VII recuperi tutta la sua influenza (vv. 5-6), che le principali città provenzali mettano in pratica una politica comune (vv. 11-12) e che il regno di Arles e di Vienne venga affidato a una persona meritevole (vv. 13-16).

Tutte queste circostanze hanno spinto la critica a ricondurre il componimento al 1226<sup>673</sup>. In questa data, infatti, il recupero della Terrasanta era avvertito con particolare esigenza dalla Cristianità che poneva grandi speranze nell'imperatore Federico II, divenuto re di Gerusalemme in seguito al matrimonio con Isabella di Brienne, celebrato per procura ad Acri nell'agosto del 1225 e poi nuovamente a Brindisi il 6 novembre dello stesso anno<sup>674</sup>. Proprio al fine di organizzare una crociata, Federico aveva programmato per il giorno di Pasqua del 1226 una dieta a Cremona, durante la quale si sarebbe discusso fra l'altro del ripristino dei suoi diritti in Italia settentrionale. L'incontro non ebbe però luogo in quanto i Comuni, riunitisi in una Lega a partire dal 6 marzo, bloccarono in aprile i passi dell'Adige e impedirono a Enrico e ai principi tedeschi di raggiungere l'imperatore a Cremona. Il

---

<sup>672</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 69.

<sup>673</sup> Wittenberg, *Die Hohenstaufen*, pp. 70-71; Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 116-118; Lavaud, *Poésies complètes*, pp. 65-66; Meliga, «Trovatori provenzali», p. 859.

<sup>674</sup> Sul matrimonio di Federico con Isabella di Brienne e sull'importanza di questo evento ai fini della situazione in Terrasanta si veda Stürmer, *Federico II*, pp. 454-462.

sabotaggio dei piani imperiali costituì un chiaro segno dell'opposizione dei Comuni a Federico, che avvertì dunque la necessità di muoversi contro di loro per recuperare il controllo del regno d'Italia<sup>675</sup>.

Il riferimento alla situazione di Raimondo VII e alle città provenzali di Marsiglia, Arles ed Avignone si spiega invece con l'intervento diretto della corona di Francia nella crociata contro gli albigesi. Alla fine del gennaio 1226 re Luigi VIII aveva preso la croce ma soltanto nel mese di maggio egli guidò un esercito in Provenza. All'arrivo del re, si moltiplicarono gli atti di sottomissione in suo favore da parte dei baroni locali e di molte città, tra le quali vanno annoverate quelle di Arles e di Marsiglia. Soltanto Avignone restò fedele fino in fondo a Raimondo VII e fu posta d'assedio dall'esercito francese tra il 9 giugno e il 12 settembre<sup>676</sup>. È possibile che Peire abbia composto il suo sirventese per spronare i baroni meridionali e le città provenzali a fare fronte comune contro l'avanzata francese e a supportare il conte di Tolosa. Si spiegherebbe dunque in questo contesto il diffuso elogio del conte, dipinto come modello di nobiltà e di valore militare da opporre al clero e ai Francesi (vv. 47-48).

Recentemente Vatteroni ha proposto di modificare questa datazione ipotizzando che il componimento sia da collocare piuttosto tra il 1236 e il 1237, con termine *ante quem* fissato alla battaglia di Cortenuova<sup>677</sup>. L'accento ai problemi di Federico in Lombardia sarebbe riconducibile in questo caso alle vicende che riguardavano l'Italia, dove Milano guidava la lega delle città ribelli all'imperatore. In particolare, negli ultimi mesi del 1236, precisamente il 5 novembre, le città lombarde si riunirono a Brescia per rinnovare la loro alleanza in risposta alle operazioni di Federico. Questi pianificava una spedizione militare in Italia settentrionale dalla Germania, dove si trovava per risolvere le questioni relative al tradimento perpetrato ai suoi danni da parte del figlio Enrico<sup>678</sup>. Nella circolare inviata ai suoi alleati per la convocazione di una dieta a Piacenza per il luglio 1236, Federico anteponeva la situazione italiana all'organizzazione di una nuova crociata, sostenendo di dover necessariamente

---

<sup>675</sup> Cfr. *ivi*, pp. 463-482.

<sup>676</sup> Su questi eventi si veda Roquebert, *L'Épopée cathare. III*, pp. 403-433.

<sup>677</sup> Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, pp. 252-256. Sull'importanza della battaglia di Cortenuova si veda Stürner, *Federico II*, pp. 729-736.

<sup>678</sup> Cfr. Fasoli, «Federico II e la Lega lombarda», pp. 63-64.

ricondere i ribelli italiani all'obbedienza imperiale prima di potersi dedicare alla Terrasanta<sup>679</sup>.

La menzione delle città provenzali e dei territori del regno di Arles nella seconda *cobla* (vv. 11-20) si giustificherebbe, come sostiene Vatteroni, a partire dagli avvenimenti successivi all'investitura del Contado Venassino a Raimondo VII da parte dell'imperatore<sup>680</sup>. Da molti anni queste zone erano oggetto delle rivendicazioni di Raimondo e teatro di duri scontri con il conte di Provenza. Intorno alla metà degli anni Trenta del Duecento si verificò una sorta di cambiamento di strategie nella politica del *Midi*: mentre Raimondo VII riceveva l'appoggio imperiale, Raimondo Berengario V si avvicinò sempre più a Luigi IX di Francia, in seguito al matrimonio tra questi e la figlia del conte, Margherita di Provenza. Negli scontri tra i due conti, le grandi città provenzali sembravano tenere decisamente le parti di Raimondo VII che alla fine del 1235, anche con il sostegno militare di un podestà ghibellino come Torello di Strada, riuscì a recuperare *manu militari* il Venassino al rivale<sup>681</sup>. Tuttavia l'intervento della Chiesa con la scomunica del conte di Tolosa e di Torello rimise in dubbio il successo di Raimondo e le ostilità con il conte di Provenza proseguirono fino al 1239. Secondo Vatteroni, dunque, il sirventese fu composto per sostenere le ambizioni di Raimondo VII nella sua lotta di affermazione in Provenza ai danni di Raimondo Berengario V.

Nonostante questa ipotesi sia plausibile, resta a mio avviso preferibile la datazione alta. Nel 1226, infatti, sembrano essersi verificati due eventi sottolineati dal trovatore: la permanenza della Terrasanta in mano musulmana e la vacanza di potere nel regno di Arles e di Vienne. Mentre infatti nel 1226 si attendeva ancora la partenza della spedizione crociata di Federico, nel periodo tra il 1236 e il 1237 era ancora in vigore la tregua stipulata dall'imperatore con il sultano al-Kamil che concedeva Gerusalemme e i Luoghi Santi ai Cristiani. Nonostante il papa e lo stesso Federico utilizzassero l'organizzazione di una nuova crociata nella loro propaganda politica, non sarebbe stato possibile far partire alcuna spedizione militare in questo periodo in quanto lo stesso imperatore avrebbe impedito che un esercito cristiano infrangesse il patto da lui stretto con il sultano d'Egitto nel 1229. Infatti, soltanto nel 1239, allo scadere della tregua decennale, partì per l'Oriente la cosiddetta "crociata dei Baroni"

---

<sup>679</sup> Cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 708-713.

<sup>680</sup> Questa investitura ebbe luogo nel settembre 1234, cfr. Fournier, *Le Royaume*, p. 141.

<sup>681</sup> Cfr. Chiffolleau, «I ghibellini», p. 378.

guidata da Thibaut de Champagne<sup>682</sup>. Nel periodo tra 1236 e 1237 non si potrebbero dunque giustificare le parole di Peire, il quale reputa necessario il recupero della Terrasanta. Anche il riferimento alla vacanza di potere nel regno di Arles e di Vienne e alla scelta di un re degno di gestire questa carica si spiega meglio con la situazione del 1226. In questo periodo, in seguito alla morte di Guglielmo di Monferrato in Oriente negli ultimi mesi del 1225, Federico non aveva ancora nominato un nuovo vicario nel sud della Francia ed è plausibile che Peire e gli uomini del *Midi* auspicassero la scelta di una figura politica che, salvaguardando gli interessi imperiali, si opponesse a un'invasione francese nel regno di Arles.

In conclusione, propongo di datare il sirventese al periodo tra il maggio e il settembre del 1226, ossia tra la discesa dell'esercito francese nel *Midi* e la caduta della città di Avignone. In questo arco di tempo si giustificano perfettamente tutte le allusioni a eventi storici citati dal trovatore, tanto in relazione alle operazioni di Federico in Italia e per la Terrasanta quanto alla situazione del sud della Francia.

---

<sup>682</sup> Su questa spedizione si vedano Setton, *A History of the Crusades*, pp. 463-485 e Micheal Lower, *The Barons' crusade: A Call to Arms and Its Consequences*, Philadelphia 2005.

Mss.: C 280r, I 166v, K 151v, M 222r, T 102v, d 324r.

Edizioni critiche: René Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, Toulouse 1957, p. 62; Sergio Vatteroni, «Le poesie di Peire Cardenal V», *Studi mediolatini e volgari*, 42, 1996, pp. 169-251, p. 216; Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013, vol. I, p. 252.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, 1816-1821, vol. V, p. 303; Pèire Cardenal, *Tròces causits amb una introduccion e de notas per C. Camprós*, Montpellier 1970, p. 46; *I trovatori e la Crociata contro gli Albigesi*, a cura di Francesco Zambon, Milano-Trento, 1999, p. 60.

Metrica: a8 b6' a8 b6' a8 a8 b6' a8 b6' a4 (Frank 212:8). Cinque *coblas singulars* di dieci versi e una *tornada* di sei.

Rime: La rima b, -ar, è fissa, mentre la rima a varia di stanza in stanza, I: -es; II: -os; III: -ar; IV: -an; V: -on. Ai vv. 11, 27 *via è mot tornat*.

Testo e traduzione: Vatteroni 2013.

## I

Ben volgra, si Dieus o volgues,  
acsem cobrat Suria,  
e·l pros emperaire ages  
cobrada Lonbardia,  
e·l valens coms, ducs e marques           5  
agues sai cobrat Vivaires;  
qu'enaissi me plairia,  
que aitals voluntatz m'a pres  
que dels affars volria  
so que dreitz es.                               10

## II

Marseilla, Arlles e Avinhos  
lai tenon una via,  
e Carpentras e Cavailhos  
e Valensa e Dia,  
Viana e·l Pupetz e·l Dromos               15  
aion rei lo plus cabaillos  
qe d'aissi en Turqia  
porte caussas ni esperos,  
qe si bes no·ilh venia  
en bad'es pros.                               20

### III

Aissi com val mais naus e mar  
que bus ni sagetia,  
e val mais leos de senglar  
e mais dos que fadia,  
val mais lo coms de autre bar, 25  
c'ap tolr'als fals et als fis dar  
siec de valor la via,  
e pugu'en pretz ses devalar,  
et a la maistria  
de rics faitz far. 30

### IV

Lo coms de Tolosa val tan  
e tan fai e tan embria  
que lunh home del mon non blan  
per mal, qui·s vuelha sia;  
aitals es com ieu lo deman, 35  
larcs, arditz, alegrez'aiman,  
francs de bella paria,  
vertadiers, dreitura gardan,  
lials e ses bausia,  
bels, gen parlan. 40

### V

A Tolosa a tal Raimon,  
lo comte cui Dieus guia,  
c'aissi com nais aiga de fon  
nais d'el cavalaria,  
car dels peiors homes que son 45  
se defen e de tot lo mon,  
que frances ni clerguia  
ni las autras gens no·l an fron,  
mas als bons s'umelia  
e·ls mals confon. 50

### VI

E pos sa valors per lo mon  
sobremonta tant sobremon  
la soa senhoria,

que de comte duc a renom,  
que·l noms ho signifia  
que di: Rai-mon.

55

I. Vorrei, Dio lo volesse, che avessimo recuperato la Siria, e il prode imperatore avesse recuperata la Lombardia, e il valoroso conte, duca e marchese avesse qui recuperato il Vivarais; così mi piacerebbe, dal momento che mi ha preso questo desiderio: che in ogni circostanza vorrei ciò che è giusto.

II. Marsiglia, Arles e Avignone percorrano là la stessa via, e Carpentras, Cavaillon, Valence e Die, Vienne e il Pupetz e il Dromos abbiano per re il più eccellente che di qui fino in Turchia porti schinieri e speroni, perché se non gliene venisse vantaggio invano sarebbe prode.

III. Come in mare vale di più una nave che una barca o un battello, e vale di più il leone del cinghiale e più un dono che un rifiuto, il conte vale di più di ogni altro signore, perché togliendo ai falsi e donando alle persone sincere segue la via del valore, e sale nel pregio senza discendere, ed è maestro nel compiere nobili azioni.

IV. Il conte di Tolosa vale tanto e tanto fa e accresce, che non tratta malevolmente nessuno al mondo, chiunque esso sia; è così come io lo voglio, generoso, ardito, amante dell'allegria, nobile, amabile, sincero, custode di giustizia, leale senza menzogna, bello, affabile nel parlare.

V. A Tolosa c'è un tal Raimondo – il conte che Dio guida – che come nasce acqua da fonte nasce da lui cavalleria, perché dagli uomini peggiori che ci sono egli si difende, e dal mondo intero, cosicché né i Francesi né il clero né l'altra gente gli possono tenere testa, ma coi buoni prende un atteggiamento umile e i malvagi confonde.

VI. E il suo valore eleva nel mondo tanto in alto la sua signoria – perché ha la fama di conte duca – che lo significa il suo nome stesso, che vuol dire: «Raggio del mondo».

Note: sirventese composto nel sud della Francia tra la primavera e l'estate del 1226.

1-10. Nella prima strofe il trovatore esprime il desiderio che si verificino alcune cose che egli reputa giuste. Il termine *cobrar*, ripetuto da Peire a più riprese e applicato a diversi contesti, fa parte del lessico specifico della poesia politica dei trovatori; su questo si veda Karen W. Klein, *The partisan voice. A Study of the Political Lyric in France and Germany, 1180-1230*, The Hague-Paris 1971, pp. 66-68.

2. Il sirventese riflette l'attenzione della Cristianità per la situazione dei Luoghi Santi. Il toponimo *Suria*, infatti, è utilizzato nelle canzoni di crociata di trovatori e trovieri per indicare genericamente la Terrasanta, cfr. Linda Paterson, «La letteratura occitanica e la Terrasanta», *Rivista di studi testuali*, 5, 2003, pp. 73-98, alle pp. 84-85. Questo riferimento spinge a datare il testo al periodo precedente alla crociata di Federico, avvenuta tra 1228 e 1229, al termine della quale Gerusalemme passò di nuovo in mano cristiana grazie alla pace stipulata tra l'imperatore e il sultano al-Kamil.

3-4. Peire si dimostra schierato al fianco di Federico contro i Comuni italiani che non rispettavano i diritti imperiali. Federico manifestò la sua intenzione di ristabilire il proprio potere in Italia settentrionale sia nel 1226 a Borgo San Donnino sia nel 1235, nel corso della dieta di Magonza.

5. Si allude qui chiaramente a Raimondo VII di Tolosa con il riferimento a tutti i suoi titoli. Egli infatti era duca di Narbona e conte di Tolosa in quanto discendente della casata di Saint-Gilles e marchese di Provenza, feudatario dell'imperatore per alcune zone del regno di Arles e di Vienne.

6. *Vivaires*. L'antica regione del Vivarais, corrispondente grosso modo all'attuale dipartimento francese dell'Ardèche, prendeva il nome dalla città più importante, Vivieres, e confinava con la contea di Provenza a est e con quella di Gavaudan a ovest. Essa costituiva un feudo dei conti di Tolosa e fu colpita fin dal 1213 dalle operazioni militari della crociata contro gli albigesi, cfr. Roquebert, *L'Épopée cathare*. III, pp. 48-49.

11. I tre principali comuni provenzali costituivano un appoggio fondamentale per i signori del sud della Francia che volessero imporre il loro potere in quella regione. Il rapporto di questi comuni con Federico II fu sempre molto complesso, si veda Balossino, *I podestà sulle sponde del Rodano*, *passim*.

13-15. Le località provenzali enumerate facevano parte del regno di Arles e di Vienne, possedimento imperiale in Provenza.

16. *rei*. Il titolo di re di Arles e di Vienne spettava all'imperatore, tuttavia Peire non sembra riferirsi qui direttamente a Federico bensì al suo rappresentante in quella regione. L'imperatore infatti era solito attribuire il titolo di re o quantomeno il ruolo di vicario del regno a un esponente della nobiltà locale o a un suo uomo di fiducia. I trovatori sono soliti indicare questa figura direttamente con il titolo di re, cfr. Gui de Cavaillon, *Seigneurias e cavals armatz* (*BdT* 192.4), vv. 22-23: «Nostre mieitz princes s'es clamatz / reis de Viena coronatz».

21-24. L'elogio di Raimondo VII è introdotto dalla dichiarazione della superiorità del conte di Tolosa sugli altri signori condotta sulla base di una serie di comparazioni; per questa pratica si veda Scarpati, *Retorica del trobar*, pp. 49-51.

31-40. In questa strofe il trovatore, passando in rassegna le grandi doti cortesi di cui il conte di Tolosa è provvisto, dipinge Raimondo come modello di perfetto signore.

47-48. Vengono presentati qui i tradizionali bersagli polemicisti di Peire: *Frances* e *clerguia*. L'intento propagandistico del sirventese è qui più scoperto, è necessario ed anche utile sostenere Raimondo VII che difende gli uomini del Midi dai nemici, incapaci di tenergli testa.

49-50. L'espressione richiama il passo del vangelo di Luca (*Lc*, I, 52-53): «Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles» e ricorre anche nel *planh* di Aimeric de Peguilhan *Ja non cugei que-m pogues oblidar* (*BdT* 10.30) riferita a Azzo VI d'Este, v. 15: «humils als bos ez als mals d'orguelh ples».

55-56. L'elogio accorato del conte di Tolosa si conclude con l'espedito retorico dell'*interpretatio nominis*, *Rai-mon* starebbe per 'raggio puro' oppure 'raggio del mondo', o ancora 'rischiara il mondo', cfr. Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 263.

## XXIX

Falquet de Romans

*Qan cuit chantar, eu plaing e plor (BdT 156.11)*

Il sirventese di Falquet *Qan cuit chantar, eu plaing e plor (BdT 156.11)* fu composto in Provenza, alla vigilia della partenza di Federico per la crociata, probabilmente tra il marzo 1226 e il 1228<sup>683</sup>. La presenza oltralpe del trovatore è confermata dalla dedica *de lonh* contenuta nella seconda *tornada* a Ottone del Carretto, suo mecenate nel periodo trascorso in Italia (vv. 66-70). Il testo costituisce una testimonianza molto interessante in quanto esso, al di là dell'esortazione a partire per la crociata rivolta all'imperatore, si caratterizza per il «tono da sirventese morale»<sup>684</sup> e per l'alternarsi di generiche lamentele sulla decadenza del mondo e di attacchi anticlericali. Il tono di *contemptus mundi* che si rileva nelle strofi iniziali si adegua bene al contesto successivo alla scomunica che Gregorio IX comminò a Federico dopo il suo ennesimo rinvio della partenza per la crociata, dovuto stavolta a un'epidemia che si diffuse tra gli uomini in procinto di salpare e che mise in pericolo lo stesso imperatore. I versi di Falquet si spiegano bene anche in base alla situazione del *Midi* negli anni precedenti al trattato di Parigi. Se le accuse rivolte ai potenti avidi (vv. 26-30) rientrano nella casistica convenzionale delle esortazioni alla crociata, le critiche al clero (vv. 13-20) ricordano molto da vicino alcuni sirventesi di Peire Cardenal. Inoltre il trovatore esprime il desiderio che si imponga un signore capace di restaurare lo stato del mondo secondo giustizia e di deporre i potenti malvagi come i preti e gli abati (vv. 31-40). Sebbene questa figura sia inserita in un contesto generico e rappresenti un auspicio del trovatore, è a mio avviso possibile individuare in essa proprio l'imperatore, menzionato apertamente appena dopo. L'esortazione vera e propria al passaggio di Federico in Terrasanta è contenuta infine nella quinta *cobla* e poi ribadita nella prima *tornada*. Falquet ricorda all'imperatore il debito che ha nei confronti di Dio, che lo ha sempre sostenuto nella sua ascesa al potere. Anche in questo caso sembra che la crociata venga dipinta come una sorta di servizio feudale che i cristiani, e qui Federico, devono al Signore. In conclusione, come ha sottolineato

---

<sup>683</sup> Decisiva ai fini della datazione l'interpretazione dei vv. 18-20 fornita da Peron, «Temi e motivi», p. 278.

<sup>684</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, p. 58.

Vatteroni, si può dire che «il fine propagandistico della poesia è chiaro e perfettamente in linea con gli argomenti che la pubblicistica imperiale cominciava a diffondere [...] il centro d'interesse diviene l'esortazione alla crociata nella prospettiva dei sostenitori dell'imperatore»<sup>685</sup>.

---

<sup>685</sup> Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 58-59.



### III

E son vers lor meçeis trator  
le mais dels rics, per qe·ls aïr,  
q'il ant oilç e non an lugor,  
q'en re non sabont avenir  
qe sia d'agradage, 25  
q'aïsi·ls eisorba cobeitaz,  
enjanç e fina malvestaz  
qe destruch an parage  
e per aqels pert sas clartaz  
preç e valors e leialtaz. 30

### IV

Ben volgra agessem un senior  
ab tant de poder e d'albir  
q'al avol tolgues la richor  
e no·il laisses terra tenir  
e dones l'eritage 35  
a tal qi fos pros e preisaz,  
q'aïssi fo·l segles comenchaz,  
e no·i gardes linage  
e mudes hom los rics malvaç  
si com fai priors et abaz. 40

### V

Ar prec al bon emperador  
qi s'es croisaz per Deu servir  
qe mueva ab força et ab vigor  
ves la terra on Deus volc morir  
e mes son cors en gage; 45  
per nos en fo en croiz levaz  
et es totz hom desesperaz  
qi no·i a ferm corage  
qi ve com el fo clavellaz  
per nos e battuz e nafraz. 50

### VI

Tuit deuriam aver paor  
qar mielç no li sabem grazir  
zo q'el sofri per nostr'amor,

q'el receup mort per mort aucir,  
 tan volc nostr'homenage; 55  
 per qe fo de bon'ora naz  
 toz hom qe·l servira croçaz  
 ni fara·l seu viage,  
 q'anc puois q'el fo deseretaz,  
 non ac honor crestiandaz. 60

## VII

Empeiraire, si be·us pensaz  
 com Deus fai vostras voluntaz,  
 mout l'aurez bon corage,  
 q'el vol, et es vers, ço sapchaz,  
 qe vos cobrez sas heritaz. 65

## VIII

Serventes, Mon-Cenis passaz  
 ez a N'Oth del Carret digaz  
 qe·us tramet per message  
 qez an lai on Jesus fo naz;  
 puois er sos bons preç coronaç. 70

I. Quando penso di cantare, gemo e piango per quello che vedo accadere, e poco manca che muoia di dolore quando nel mio cuore penso e rifletto alla perdita e al grande danno che hanno subito la cortesia e la buona compagnia; se v'implicate nel servizio d'amore o se vivete nell'allegria diranno che siete un pazzo completo, a meno che non rinunciate ad ogni gioia.

II. Il mondo s'è ridotto a poco valore, per dirlo francamente, e i chierici sono certamente i peggiori, loro che dovrebbero essere il sostegno delle virtù, e (invece) hanno l'abitudine di preferire la guerra alla pace, tanto piace loro l'iniquità e il peccato. Per questo vorrei fare il viaggio oltremare in occasione della prima traversata, perché la maggior parte di ciò che vedo non mi piace.

III. La maggior parte dei potenti sono traditori di loro stessi, per questo li odio: hanno occhi e non vedono e non sono capaci di compiere nulla che sia gradito; a tal punto li accecano la cupidigia, l'inganno e la pura malvagità che hanno distrutto la nobiltà e, a causa loro, il merito, il valore e la lealtà perdono il loro splendore.

IV. Vorrei proprio che avessimo un signore che avesse abbastanza potere e discernimento da togliere alle persone vili la loro ricchezza e non permettere loro di possedere terra, e dare l'eredità a chi ha valore e merito, perché è così che è cominciato il mondo, senza guardare al lignaggio, e vorrei che si cambiassero i cattivi signori come si fa con i priori e gli abati.

V. Ora prego il buon imperatore che s'è crociato per servire Dio di mettersi in marcia con forza e vigore verso il paese dove Dio è voluto morire e dove ha offerto il suo corpo come pegno; per noi è stato elevato sulla croce ed è senza speranza di salvezza chiunque manchi di fermezza vedendo come, per noi, è stato inchiodato e percosso e ferito.

VI. Tutti noi dovremmo avere paura, perché non sappiamo ringraziarlo meglio per ciò che ha patito per amor nostro: ha ricevuto la morte per uccidere la morte, tanto ha voluto il nostro omaggio; perciò è nato sotto una buona stella chiunque prenderà la croce per servirlo e compirà il suo pellegrinaggio, perché da quando è stata spogliata la cristianità non ha più ritrovato l'onore.

VII. Imperatore, se guardate bene al modo in cui Dio esaudisce i vostri desideri, avrete per lui molto amore; perché Egli vuole – ed è la verità, sappiatelo – che voi recuperiate la sua eredità.

VIII. Sirventese, passate il Moncenisio e dite a Ottone del Carretto che vi mando come messaggero per invitarlo ad andare dove Gesù nacque; allora il suo buon merito sarà coronato.

Note: sirventese composto nel sud della Francia tra il 1227 e il 1228.

11-12. Questi versi esprimono chiaramente il tono di *contemptus mundi* che anima il componimento.

13. L'attacco contro il clero, colpevole di avere un ruolo importante nella situazione deprecabile del mondo presente si lega probabilmente con la situazione del sud della Francia, dove l'iniziativa francese aveva ripreso la crociata antialbigese, e al contempo con quella di Federico II, scomunicato da papa Gregorio IX.

18-20. Peron, «Temi e motivi», p. 278 ritiene che la formula *premier passatge* adoperata da Falquet indichi «non tanto una crociata già avvenuta, [...] quanto piuttosto una in fase di allestimento».

21-22. Dopo aver colpito il clero, la satira di Falquet si allarga ai *malvatz rics*, bersaglio privilegiato degli autori di versi di incitamento alla crociata.

23. Quest'espressione ricalca il passo biblico dei Salmi, «oculos habent, et non videbunt» (*Ps*, CXIII, 5).

26-30. Colpe dei potenti quali cupidigia, inganno e malvagità finiscono per distruggere le virtù cortesi.

31-40. Questa strofe è stata più volte posta al centro dell'attenzione della critica in quanto sembra essere qui formulata una trasmissione del potere fondata non sulla nobiltà di nascita ma sui meriti individuali, su questo si veda Erich Köhler, «Ricchezza e liberalità», pp. 54-55.

41. Il *bon emperador* è senz'altro Federico II che al momento della composizione del testo, pur scomunicato, continuava a organizzare la spedizione per il recupero di Gerusalemme.

51-55. Vengono qui riproposti alcuni elementi tipici delle canzoni di crociata, come l'appello al *passagium* generale e il ricordo della passione di Cristo, un sacrificio che ogni fedele doveva ripagare con l'impegno crociato.

66-70. La seconda *tornada* attesta la presenza di Falquet de Romans nel sud della Francia. Il trovatore si rivolge a Ottone del Carretto, probabilmente il più caro dei suoi mecenati durante il soggiorno italiano, invocandolo a partire per la crociata in Terrasanta.

### XXX

#### Falquet de Romans e Blacatz

#### *En chantan voill qe-m digatz (BdT 156.4 = 97.2)*

*En chantan voill qe-m digatz (BdT 156.4 = 97.2)* è conservato nel solo manoscritto H, nella sezione che inizia alla carta 45 contenente componimenti dialogici e scambi di *coblas*<sup>686</sup>. Come ha osservato Asperti, gran parte dei testi raccolti in questa porzione del manoscritto si compone di *unica* di origine provenzale<sup>687</sup> e anche lo scambio di *coblas* tra Falquet de Romans e Blacatz fu composto in Provenza in seguito al ritorno di Falquet nel sud della Francia (vv. 27-28), in una data non precisabile per la mancanza di chiari riferimenti storici interni al testo. I limiti cronologici di massima sono indicati dalla menzione alla contessa di Provenza (v. 12), identificabile con Beatrice di Savoia, andata in moglie a Raimondo Berengario V nel dicembre del 1220, e dal riferimento alla spedizione crociata dell'imperatore Federico II (vv. 3-4), partita da Brindisi il 28 giugno del 1228. De Bartholomaeis suggerisce che il testo fu forse composto prima del 1227, probabilmente perché non vi è traccia in esso di un'allusione alla scomunica di Federico<sup>688</sup>.

Il contenuto di questo scambio di versi è molto interessante in quanto sembra che Falquet, autore di molti componimenti in cui l'imperatore è esortato con vigore a passare in Terrasanta per combattere gli infedeli, affianchi il tema serio della crociata a quello cortese del rapporto tra Blacatz, suo interlocutore, e la contessa di Provenza. Peron ha riconosciuto nella risposta dissacrante e ironica di Blacatz un movimento di opposizione di alcuni nobili provenzali a una spedizione ultramarina di Federico e in generale all'idea stessa di crociata<sup>689</sup>. Reputo tuttavia più probabile l'interpretazione offerta da Guadagnini, secondo la quale lo scambio di *coblas* va interpretato «in chiave tutta mondano-letteraria a beneficio del pubblico locale»<sup>690</sup>. A sostegno di questa lettura si possono ricordare i numerosi componimenti trobadorici e

---

<sup>686</sup> Sulla sezione si veda Maria Careri, *Il canzoniere provenzale H (Vat. Lat 3207). Struttura, contenuto e fonti*, Modena 1990, pp. 418-453.

<sup>687</sup> Stefano Asperti, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti "provenzali" e angioine nella tradizione manoscritta dei trovatori*, Ravenna 1995, pp. 89-96.

<sup>688</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 92.

<sup>689</sup> Peron, «Temi e motivi», p. 275.

<sup>690</sup> Guadagnini, «La crociata», pp. 313-314.

trovierici in cui la partenza per la crociata è accompagnata dal dolore per la separazione dalla donna amata<sup>691</sup>. Inoltre, all'ipotesi di Peron si oppone il favore alla crociata testimoniata da altri componimenti di esortazione a Federico riconducibili allo stesso ambiente provenzale segnato dalla presenza di Blacatz, come *Ben deu hom son bon senhor* (BdT 132.4) di Elias de Barjols e *Qan cuit chantar, eu plaing e plor* (BdT 156.11) dello stesso Falquet de Romans.

---

<sup>691</sup> Per l'argomento e per un elenco di testi che presentano il tema si veda Suzanne Thiolier-Méjean, «Croisade et registre courtois chez les troubadours», in *Études de Philologie Romane et d'Histoire Littéraire offerts à Jules Horrent*, éditées par Jean Marie d'Heur et Nicoletta Cherubini, Liège 1987, pp. 295-307.

Ms.: H 51r.

Edizioni critiche: Rudolf Zenker, *Die Gedichte des Folquet von Romans*, Halle 1896, p. 69; Otto Soltau, «Die Werke des Trobadors Blacatz», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 23, 1899, pp. 201-248, a p. 246; Raymond Arveiller – Gérard Gouiran, *L'œuvre poétique de Falquet de Romans, troubadour*, Aix-en-Provence 1987, p. 124.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 92 (testo Zenker).

Metrica: due *coblas unissonans* di quattordici versi secondo lo schema unico a7 a4 b5' a8 a4 b5' b5' b5' c7' c7' b5' c7' c7' b6' (Frank 104:1).

Rime: *-atz*, *-aire*, *-ensa*. Rime derivative *faire / desfaire / refaire* ai vv. 6, 20, 21.

Testo: Arveiller – Gouiran 1987. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 16.ix.2013.

## I

[Falquet]

En chantan voill qe·m digatz,  
segn'En Blancatz,  
se vai l'emperaire  
vas la terra don Deus fon natz,  
vos, q'en pessatz 5  
o q'en cujatz faire?  
Q'eu volrai retraire  
zo qe·us n'er vejaire,  
se·l viage vos agenza  
o si·os platz la remanenza; 10  
c'ancor non a gaire  
qe·il contessa de Proenza  
diç qe per sa entendenza  
eratz gais e chantaire.

## II

[Blacatz]

En Falqet, be o sapçatz 15  
q'eu sui amatz  
et am ses cor vaire  
lei en cui es fina beutatz  
e gais solatz;  
q'ela·m po desfaire 20  
e, se·s vol, refaire,  
qe de prez es maire;  
ab sen et ab conoissenza

et ab bels dichz de plaisenza,  
 sap cor de cors traire; 25  
 eu farai ma penedenza  
 zai, antre mar e Durenza,  
 apres del seu repaire.

I. [Falquet] Cantando voglio che mi diciate questo, signor Blacatz: se l'imperatore parte per il paese dove Dio è nato, voi che ne pensate o cosa vi proponete di fare a questo proposito? La mia intenzione in effetti è di riportare ciò che a voi pare, se il viaggio vi aggrada o se vi piace di restare a casa; perché, ancora poco tempo fa, la contessa di Provenza ha detto che è per amor suo che voi siete allegro e cantate.

II. [Blacatz] Messer Falchetto, sappiatelo, sono amato e amo con cuore fedele colei che possiede una bellezza perfetta e una gaia compagnia; può disfarmi e, se vuole, rifarmi, perché è madre del merito; con il suo spirito, la sua sapienza e le sue belle parole piene di fascino sa trarre il cuore dal corpo; io farò la mia penitenza qui, tra il mare e la Durance, vicino alla sua dimora.

Note: Scambio di *coblas* composto probabilmente alla corte del conte di Provenza Raimondo Berengario V tra il 1220 e il 1227.

3. L'imperatore citato è Federico II a cui Falquet ha rivolto molti componimenti, in particolare in merito alla partenza per la crociata.

4. Da questo verso si evince che al momento della stesura del testo Federico non era ancora salpato per la Terrasanta.

9. *viage*. È uno dei termini impiegati dai trovatori insieme a *passatge* per indicare la crociata, si veda l'esempio nel componimento dello stesso Falquet *Qan cuit chantar, eu plaing e plor* (BdT 156.11), vv. 56-58: «per qe fo de bon'ora naz / toz hom qe-l servira croçaz / ni fara-l seu viage».

12. *contessa de Proenza*. Falquet si riferisce qui a Beatrice, figlia di Tommaso di Savoia, divenuta moglie del conte Raimondo Berengario V di Provenza nel dicembre 1220, l'evento costituisce il termine *post quem* del componimento. A Beatrice è dedicata la canzone di Elias de Barjols, *Ben deu hom son bon senhor* (BdT 132.4), anch'essa contenente un'esortazione alla crociata indirizzata a Federico II.

13-14. È Falquet a coniugare nei suoi versi il motivo della crociata a una tematica cortese come quella del legame tra Blacatz e Beatrice, cfr. Guadagnini, «La crociata», p. 313.

15. *En Falqet*. Va sottolineato che Blacatz si rivolge a Falquet utilizzando la particella onorifica «En» prima del nome: è possibile che al suo rientro nel sud della Francia Falquet avesse acquisito un discreto prestigio sociale. Questa ascesa è testimoniata dalla presenza del trovatore come testimone in diversi atti passati alla corte del conte di Provenza Raimondo Berengario V databili tra il 1233 e il 1234, cfr. Gouiran, «Chercher et faire fortune», p. 21 e Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 180-181.

22. *maire*. Nelle canzoni dei trovatori la donna amata viene spesso vista come madre e fonte delle virtù cortesi, come mostra anche la canzone di Albertet *Pos en ben amar m'esmer* (*BdT* 16.20), vv. 20-21: «q'eu am tal q'es de joi maire / e de pretz ab sen».

25. C'è qui forse una reminiscenza di un passo della canzone di Gaucelm Faidit *Mout a amors sobrepoder* (*BdT* 167.38), vv. 16-17: «qe·il beill semblan mi fan morir / qe·m sabon lo cor del cors traire».

26. *penedenza*. Blacatz rifiuta il valore salvifico attribuito alla partecipazione alla crociata riconducendo il suo impegno penitenziale non al servizio di Dio ma a quello nei confronti della donna amata.

27-28. Questi versi indicano in maniera chiara che lo scambio di *coblas* fu composto in Provenza. Il fiume Durance costituiva in epoca medievale il confine tra la contea di Provenza e quella di Forcalquier.

## XXXI – XXXII

Guilhem Figueira

*D'un sirventes far (BdT 217.2)*

Gormonda

*Greu m'es a durar (BdT 177.1)*

*D'un sirventes far (BdT 217.2)*, senz'altro il componimento più noto di Guilhem Figueira, costituisce probabilmente il più violento attacco anticlericale dell'intera tradizione trobadorica. Notevole per la sua estensione, consta di ben ventitré *coblas*, si presenta come un lungo elenco di accuse rivolte direttamente contro la Chiesa cattolica, a cui il trovatore si rivolge con la ripetizione del sostantivo Roma<sup>692</sup>. Il testo contiene molti riferimenti alla realtà storica del tempo e tutti gli eventi che caratterizzarono gli anni Trenta del Duecento sono rivisitati da Guilhem per costruire la sua requisitoria contro la gerarchia ecclesiastica. A più riprese il trovatore critica la Chiesa per il disinteresse nei confronti della crociata in Terrasanta e al clero viene imputata anche la perdita di Damietta (v. 48). Roma viene accusata a più riprese di essere ingannatrice ma in particolare falsa, come la *perdonansa*, la remissione dei peccati offerta a Luigi VIII di Francia e ai baroni di Francia quando questi furono indotti a muovere una falsa crociata nel sud della Francia (vv. 61-66). La Chiesa è falsa dunque «anche nel promettere una salvezza che non può dare»<sup>693</sup>, in quanto senza arrecare danno ai Saraceni (v. 67), il clero promuove il perdono e la crociata contro Avignone (v. 77). Sono sostanzialmente due i personaggi che il trovatore sostiene contro Roma: Raimondo VII di Tolosa e l'imperatore Federico II. Guilhem, pur presentando per il conte di Tolosa una situazione complessa, ribadisce a più riprese che la sua riscossa sta per giungere e che a farne le spese, oltre alla Chiesa saranno i tradizionali nemici dei meridionali, ossia i Francesi (vv. 107-110 e 122-127). Ma il principale oppositore di Roma è

---

<sup>692</sup> Per un'analisi accurata delle diverse tipologie di fonti che animano il sirventese si veda Francesco Zambon, «L'invettiva contro Roma di Guilhem Figueira», in *Il discorso polemico: Controversia, invettiva, 'pamphlet'. Atti del XXXIII Convegno Interuniversitario (Bressanone/Brixen 7-10 luglio 2005)*, a cura di Alvise Andreose e Gianfelice Peron, Padova 2010, pp. 83-90.

<sup>693</sup> *I trovatori e la crociata contro gli albighesi*, introduzione, traduzione e note di Francesco Zambon, Milano – Trento 1999, p. 31.

l'imperatore Federico II: nei versi di Guilhem se l'imperatore porta a termine quello che si prefigge di fare allora la Chiesa sarà presto sconfitta (vv. 136-141). La posizione chiaramente filoimperiale è ribadita più avanti quando vengono denunciate le ingerenze del clero negli affari temporali, con gran chiarezza il papa viene attaccato proprio per la bramosia di entrare nel «derich de corona» (v. 202). La feroce invettiva si conclude con lo svelamento delle ipocrisie e della vera natura dei chierici mediante l'immagine evangelica dei lupi vestiti d'agnelli (vv. 246-251).

I molti riferimenti storici contenuti nel testo consentono di datare con buona approssimazione il sirventese agli anni tra il 1227 e il 1229<sup>694</sup>. Non vi è accordo invece sul luogo in cui fu composto il sirventese, nel sud della Francia, secondo De Bartholomaeis e Riquer<sup>695</sup>, in Italia invece secondo Ugolini<sup>696</sup> e Folena<sup>697</sup>. In ogni caso è possibile che l'evento principale a spronare Guilhem alla realizzazione del sirventese fu la scomunica di Federico II, avvenuta nel luglio 1227 ad opera del papa Gregorio IX<sup>698</sup>.

Questo veemente sirventese produsse la risposta di una trovatrice, Gormonda de Monpeslier, che riprendendo schema metrico e rimico del testo di Guilhem realizzò *Greu m'es a durar* (BdT 177.1). Il componimento di Gormonda, che si reputa solitamente composto nel sud della Francia, è una sorta di ricomposizione del sirventese di Guilhem in cui si tesse invece l'elogio della Chiesa romana e si attaccano il trovatore e gli eretici<sup>699</sup>. La trovatrice inizia il suo componimento con un elogio di Roma e rimandando al mittente tutte le accuse che Guilhem aveva mosso alla Chiesa. Più interessante notare come la trovatrice presenti in maniera capovolta gli stessi avvenimenti storici a cui aveva fatto riferimento già il suo predecessore. Innanzitutto, agli occhi di Gormonda, sono proprio i nemici di Roma ad aver provocato la perdita di Damietta alla cristianità (vv. 49-50). Di fronte all'accusa mossa al clero di non opporsi ai Saraceni, Gormonda sostiene che gli eretici nel sud della Francia

---

<sup>694</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 98.

<sup>695</sup> Riquer, *Los trovadores*, vol. III, p. 1272.

<sup>696</sup> Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1949, p. XXVIII.

<sup>697</sup> Folena, «Tradizione e cultura», p. 526.

<sup>698</sup> Si veda anche per questo Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 59-63.

<sup>699</sup> Su questo testo si veda Gwendoline Hancke, «La poésie des troubairitz. Le sirventès de Gormonda de Monpeslier», in *Troubadours et cathares en Occitanie médiévale. Actes du colloque organisé par "Novelum" section périgorde de l'Institut d'estudis occitans" (Chancelade, 24 et 25 août 2002). Textes recueillis p. Richard Bordes; débats enregistrés p. Jean-Louis Gasc*, Cahors 2004, pp. 101-118.

sono addirittura peggio dei Saraceni (v. 67) e pertanto giustifica la spedizione contro Avignone. L'elenco della trovatrice passa poi alla città di Tolosa, dipinta come piena di vizi (vv. 100-105). Ma il conte, definito *prezans*, può salvarsi se decide di schierarsi dalla parte del giusto (vv. 106-110). Nel suo testo, Gormonda pone sullo stesso piano il conte di Tolosa e l'imperatore (v. 134), in quanto oppositori della Chiesa essi sono come decaduti dalle loro cariche, questo era vero in particolare per Federico II, scomunicato dall'estate del 1227. Gormonda non si fa problemi a invocare l'intervento diretto della corona francese al fianco della Chiesa per distruggere l'eresia nel sud della Francia (vv. 146-150). Il componimento diviene una vera e propria canzone di crociata volta a incrementare le fila dei pellegrini che partecipavano alla crociata contro gli albigesi (vv. 177-180). La diciannovesima *cobla* capovolge completamente il senso della propaganda di Guilhem a favore di Federico: il *folh labor* nel sirventese della trovatrice è quello dell'imperatore che, opponendosi a Roma, disonora la sua stessa corona (vv. 199-204). L'ultima strofe del componimento presenta tutto il livore dell'autrice contro Guilhem e contro gli eretici, coloro che seminano false parole e sono malvagi nell'animo sono destinati a morire come muore l'eretico, ovvero sul rogo.

Mss.: B 117v, C 249v, D 133v, Fb 262r, R 95r, a1 506.

Edizioni critiche: Emil Levy, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 33; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano 1926, p. 281; Gianfelice Peron, *Rialto* 6.xii.2015.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, 1816-1821, vol. IV, p. 309; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 1083; Karl Bartsch, *Chrestomathie provençale accompagnée d'une grammaire et d'un glossaire*. Cinquième édition revue et corrigée, Berlin 1892, p. 205; Vincenzo Crescini, *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle Facoltà di Lettere*, seconda ed., Verona-Padova 1905, p. 327; Ernst Lommatzsch, *Provenzalisches Liederbuch. Lieder der Troubadours mit einer Auswahl biograph. Zeugnisse, Nachdichtungen und Singweisen zusammengestellt*, Berlin 1917, p. 205; Joseph Anglade, *Anthologie des troubadours*, Paris 1927, p. 149; Jean Audiau et René Lavaud, *Nouvelle anthologie des troubadors*, revue et accompagnée d'un glossaire, Paris 1928, p. 155; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 98; Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 72; Alfredo Cavaliere, *Cento liriche provenzali (Testi, versione, note, glossario)*, Bologna 1938, p. 371); *Anthology of the provençal troubadours*, a cura di Raymond T. Hill e Thomas G. Bergin, 2 voll., New Haven and London 1973, vol. I, p. 211; *La poesia trobadorica in Italia*, testi di studio a cura di Gianfranco Folena e Mario Mancini, Padova 1971, p.76; Martín De Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, vol. III, p. 1272; *La poesia dell'antica Provenza. Testi e storia dei trovatori*, a cura di Giuseppe E. Sansone, 2 voll., Parma 1986, vol. II, p. 506; René Nelli, *Écrivains anticonformistes du moyen-âge occitan: hérétiques et politiques*, 2 voll., Paris 1977, vol. II, p. 244; *I trovatori e la crociata contro gli albigesi*, introduzione, traduzione e note di Francesco Zambon, Milano-Trento 1998, p. 70; Frede Jensen, *Troubadour Lyrics: A Bilingual Anthology*, New York 1998, p.384; Sergio Vatteroni, Falsa clercia. *La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999, p. 129.

Metrica: ventitré *coblas singulares* di undici versi che seguono lo schema metrico a5 b6' a5 b6' a5 b6'c5 c5 c5 b6' c5 (Frank 273:3). Le strofe sono legate tra loro tramite un allacciamento *capcaudat*.

Rime: I: -ar, -enssa, -es; II: -es, -erra, -itz; III: -itz, -ana, -ecs; IV: -ecs, -ossa, -atz; V: -atz, -ata, -en; VI: -en, -anssa, -is; VII: -is, -atge, -on; VIII: -on, -orta, -ern; IX: -ern, -ire, -ans; X: -ans, -osa, -ans; XI: -ans, -ura, -on; XII: -on, -orsa, -ort; XIII: -ort, -aire, -er; XIV: -er, -ia, -etz; XV: -etz, -apa, -utz; XVI: -utz, -ida, -als; XVII: -als, -endre, -ics; XVIII: -ics, -onta, -or; XIX: -or, -ona, -os; XX: -os, -ena, -or; XXI: -or, -ola, -e; XXII: -e, -aire, -el; XXIII: -el, -ura, -atz.

Testo e traduzione: Gianfelice Peron, *Rialto* 6.xii.2015

I  
D'un sirventes far  
en est son que m'agenssa  
no·m vuolh plus tarzar  
ni far longa bistenassa;  
e sai ses doptar, 5  
qu'ieu n'aurai malvolenssa,  
car fauc sirventes  
dels fals, malapres  
de Roma, que es  
cap de la dechasenssa, 10  
que dechai totz bes.

II  
No·m meravilh ges,  
Roma, si la gens erra,  
que·l segle avetz mes  
en treball et en guerra; 15  
e pretz e merces  
mor per vos e sosterra,  
Roma enganairitz,  
qu'etz de totz mals guitz  
e cima e razitz; 20  
que·l bons reis d'Englaterra  
fon per vos trahitz.

III  
Roma, trichairitz,  
cobeitatz vos engana,  
c'a vostras berbitz 25  
tondetz trop de la lana.  
Lo sains esperitz,  
que receup carn humana,  
entenda mos prec  
e franha tos becs. 30  
Roma, no m'entrecs,  
car es falsa e trafana  
vas nos e vas Grecs.

IV

Roma, als homes pecc  
rozetz la carn e l'ossa, 35  
e guidatz los secs  
ab vos inz en la fossa,  
e passatz los decs  
de Dieu, car trop es grossa  
vostra cobeitatz, 40  
car vos perdonatz  
per deniers pechatz.  
Roma, de gran trasdossa  
de mal vos cargatz.

V  
Roma, ben sapchatz 45  
que vostra avols barata  
e vostra foudatz  
fetz perdre Damiata.  
Malamen renhatz,  
Roma. Dieus vos abata 50  
en dechazemen,  
car trop falsamen  
renhatz per argen,  
Roma de mal'esclata  
e de mal coven. 55

VI  
Roma, veramen  
sai eu senes doptanssa  
c'ab galiamen  
de falsa perdonanssa  
liuretz a turmen 60  
lo barnatge de Franssa  
lonh de paradis,  
e·l bon rei Lois,  
Roma, avetz aucis,  
c'ab falsa predicanssa 65  
I traissetz de Paris.

VII  
Roma, als Sarrazis

faitz vos pauc de dampnatge,  
mas Grecs e Latis  
liuratz a carnalatge. 70  
Inz el pos d'abis,  
Roma, faitz vostre estatge  
en perdicion,  
Ja Dieus part no·m don,  
Roma, del perdon 75  
ni del pelegrinatge  
que fetz d'Avinhon.

### VIII

Roma, ses razon  
avetz mainta gen morta,  
e jes no·m sab bon, 80  
car tenetz via torta,  
qu'a salvacion,  
Roma, serratz la porta.  
Per qu'a mal govern  
d'estiu e d'invern 85  
qui sec vostr'estern,  
car diables l'en porta  
inz el fuoc d'enfern.

### IX

Roma, be·is decern  
lo mals c'om vos deu dire, 90  
quar faitz per esquern  
dels crestians martire.  
Mas en cal quadern  
trobatz c'om deja aucire,  
Roma·ls crestians? 95  
Dieus, qu'es verais pans  
e cotidians,  
me don so qu'eu desire,  
vezer dels Romans.

### X

Roma, vers es plans 100  
que trop etz angoissosa

dels perdons trafans  
que fetz sobre Tolosa.  
Trop rozetz las mans  
a lei de rabiosa, 105  
Roma descordans.  
Mas si·l coms prezans  
viu ancar dos ans,  
Fransa n'er dolorosa  
dels vostres engans. 110

### XI

Roma, tant es grans  
la vostra forfaitura  
que Dieu e sos sans  
en gitatz a non cura,  
tant etz mal renhan, 115  
Roma falsa e tafura,  
per qu'en vos s'escon  
e·is magra e·is cofon  
lo jois d'aquest mon.  
E faitz gran desmesura 120  
del comte Raimon.

### XII

Roma, Dieus l'aon  
e·lh don poder e forsa  
al comte que ton  
los Frances e·ls escorsa, 125  
e fa'n planca e pon,  
quand ab els se comorsa;  
et a mi plaz fort.  
Roma, a Dieu recort  
del vostre gran tort, 130  
si·l plaz; e·l comte estorsa  
de vos e de mort.

### XIII

Roma, be·m conort  
quez en abans de gaire  
venrez a mal port, 135

si l'adreizt emperaire  
mena adreich sa sort  
ni fai so que deu faire.  
Roma, eu dic ver,  
que·l vostre poder 140  
veirem dechazer.  
Roma, lo vers salvaire  
m'o lais tost vezer.

#### XIV

Roma, per aver  
faitz mainta vilania 145  
e maint desplazer  
e mainta fellonia.  
Tant voletz aver  
del mon la senhoria  
que ren non temetz 150  
Dieu ni sos devetz,  
anz vei que fazetz  
mais qu'ieu dir non poiria  
de mal, per un detz.

#### XV

Roma, tan tenetz 155  
estreg la vostra grapa  
que so que podetz  
tener, greu vos escapa.  
Si·n breu non perdetz  
poder, a mala trapa 160  
es lo mons cazutz  
e mortz e vencutz  
e·l pretz confondutz.  
Roma, la vostra papa  
fai aitals vertutz. 165

#### XVI

Roma, cel qu'es lutz  
del mon e vera vida  
e vera salutz,  
vos do mal'escarida

car tans mals saubutz 170  
faitz, per que lo mons crida.  
Roma, deslejals,  
razitz de totz mals,  
els focs infernals  
ardretz senes falhida, 175  
si non pensatz d'als.

#### XVII

Roma, als cardenals  
vos pot hom sobreprendre  
per los criminals  
pecatz que fan entendre, 180  
que non pensan d'als,  
mas cum puoscan revendre  
Dieu et sos amics  
e no·i val castics.  
Roma, grans fastics 185  
es d'auzir e d'entendre  
los vostres prezics.

#### XVIII

Roma, eu sui enics,  
car vostre poders monta,  
e car grans destrics 190  
totz ab vos nos afronta,  
car vos etz abrics  
e caps d'engan e d'onta  
e de deshonor;  
e·il vostre pastor 195  
son fals trichador,  
Roma, e qui·ls aconta  
fai trop gran follor.

#### XIX

Roma, mal labor  
fa·l papa, quan tensona 200  
ab l'emperador  
pel dreich de la corona  
ni·l met en error

ni·ls sieus gerriers perdona  
car aitals perdos 205  
que non sec razos,  
Roma, non es bos;  
enans qui l'en razona  
reman vergonhos.

## XX

Roma, ·l Glorios 210  
que sofri mortal pena  
en la crotz per nos,  
vos done mal'estrena,  
car voletz totz jors  
portar la borsa plena, 215  
Roma, de mal for,  
que tot vostre cor  
avetz en tresor;  
don cobeitatz vos mena  
el fuoc que no mor. 220

## XXI

Roma, del malcor  
que portatz en la gola,  
nais lo sucx, don mor  
lo mals e s'estrangola  
ab doussor del cor; 225  
per que·l savis tremola,  
quan conois e ve  
lo mortal vere  
e de lai on ve,  
Roma, del cor vos cola 230  
don li pieitz son ples.

## XXII

Roma, ben ancse  
a hom auzit retraire  
que·l cap sem vos te,  
per que·l faitz soven raire, 235  
per que cug e cre  
qu'ops vos auria traire,

Roma, del cervel,  
quar de mal capel  
etz vos e Cistel,                   240  
qu'a Bezers fezetz faire  
mout estranh mazel.

### XXIII

Roma, ab fals sembel  
tendetz vostra tezura,  
e man mal morsel                   245  
manjatz, qui que l'endura.  
Car' avetz d'anel  
ab simpla gardadura,  
dedins lops rabatz,  
serpens coronatz                   250  
de vibr'engenratz,  
per que·l diable·us cura  
coma·ls sieus privatz.

I. Di fare un sirventese su questo suono che mi piace non voglio più tardare né fare lungo indugio e so senza dubbio ne avrò malevolenza, perché compongo un sirventese sui falsi ignoranti di Roma, che è a capo della decadenza per cui ogni bene decade.

II. Roma, non mi meraviglio se la gente erra, perché hai messo il mondo in tormento e in guerra, e per causa tua pregio e pietà muoiono e sono sotterrati, Roma ingannatrice, che sei guida di tutti i mali e cima e radice, tanto che il buon re d'Inghilterra fu da te tradito.

III. Roma, fraudolenta, la cupidigia ti inganna: alle tue pecore tosi troppa lana. Lo Spirito Santo che si è incarnato ascolti le mie preghiere e spezzi il tuo becco. Roma, non entro nella tua tresca, perché sei falsa e perfida con noi e con i Greci.

IV. Roma, agli uomini stolti rodi la carne e le ossa e guidi i ciechi con te nella fossa; trasgredisci i comandamenti di Dio, tanto è grande la tua cupidigia, perché per denaro perdoni i peccati. Roma, ti carichi di un pesante fardello di male.

V. Roma, sappi bene che il tuo vile baratto e la tua follia hanno fatto perdere Damietta. Roma, ti comporti male. Dio ti abbatta e ti mandi in rovina, perché ti comporti falsamente per denaro, Roma di razza cattiva e violatrice di patti.

VI. Roma, in verità so per certo che sotto apparenza di falso perdono hai mandato al massacro la nobiltà di Francia, lontano dal paradiso, e hai ucciso, Roma, il buon re Luigi perché con false prediche l'hai attirato fuori da Parigi.

VII. Roma, fai ben poco danno ai Saraceni, ma Greci e Latini mandi al macello. Nel pozzo dell'abisso, Roma, hai posto la tua dimora, nella perdizione. Dio non mi faccia mai partecipe, Roma, del perdono e del pellegrinaggio che facesti ad Avignone.

VIII. Roma, senza ragione hai ucciso molta gente, e non mi piace affatto la via tortuosa che segui, perché, Roma, chiudi la porta alla salvezza. Perciò ha una pessima guida, sia d'estate che d'inverno, chi segue la tua traccia, perché il diavolo lo porta nel fuoco d'inferno.

IX. Roma, è facile discernere il male che di te si deve dire giacché per scherno fai martirio dei cristiani; ma in quale quaderno trovi scritto, Roma, che si debbano uccidere i cristiani? Dio, che è pane vero e quotidiano, mi conceda di vedere accadere ai Romani ciò che desidero.

X. Roma, è davvero evidente che sei stata troppo sollecita nelle false indulgenze che hai concesso contro Tolosa. Ti rodi assai le mani come una rabbiosa, Roma, che metti discordia. Ma se il valente conte vive ancora due anni, la Francia sarà dolorosa per i tuoi inganni.

XI. Roma, è così grande la tua malvagità che fai disprezzare Dio e suoi santi; ti comporti così male Roma falsa e perfida, che in te scompare, diminuisce e si confonde la gioia di questo mondo. E fai una grande ingiustizia al conte Raimondo.

XII. Roma, Dio lo aiuti e dia potere e forza al conte che tosa i Francesi e li scortica e li calpesta quando viene alle mani con loro, e a me piace molto. Roma, Dio si ricordi del tuo gran torto, se gli piace, e strappi il conte a te e alla morte.

XIII. Roma, ben mi conforta il fatto che tra poco finirai male, se il giusto imperatore indirizza giustamente il suo destino e fa ciò che deve fare: Roma, dico in verità, che vedremo decadere il tuo potere: Roma, il vero Salvatore mi conceda di vederlo presto.

XIV. Roma, per denaro tu compi molte villanie, molte dispiaceri, molte fellonie . Tanto vuoi avere il dominio del mondo, che non temi affatto Dio e i suoi divieti. Anzi vedo che fai male dieci volte più di quanto io potrei dire.

XV. Roma, tieni tanto stretti i tuoi artigli, che ciò che puoi afferrare difficilmente ti scappa; se presto non perdi il tuo potere, in una trappola malvaga sarà caduto il mondo, morto e vinto, e il pregio distrutto: Roma, il tuo papa fa queste buone opere!

XVI. Roma, Colui che è luce del mondo e vera vita e vera salvezza ti dia una mala sorte destino, perché tante e risapute sono le tue azioni malvagie per cui il mondo grida. Roma, sleale, radice di ogni male, nel fuoco infernale brucerai senza fallo, se non cambi condotta.

XVII. Roma, ti si può biasimare per i cardinali, per i peccati criminali mortali che sono noti; poiché non pensano ad altro che a come possano rivendere Dio e i suoi amici e a nulla serve correggerli. Roma, è sgradevole ascoltare e sentire le tue prediche!

XVIII. Roma, sono irritato perché cresce il tuo potere e perché per causa tua opprime tutti grande danno, perché sei rifugio e capo di inganno e di vergogna e di disonore; e i tuoi pastori sono falsi ingannatori, Roma, e chi li frequenta fa follia molto grande.

XIX. Roma, il papa agisce male, quando combatte con l'imperatore per il diritto della corona e lo dichiara eretico e perdona i suoi nemici, perché un tale perdono, che non segue ragione, Roma, non è buono; anzi chi lo difende, ne è svergognato.

XX. Roma, il Glorioso che soffrì per noi mortale dolore sulla croce ti dia cattiva sorte, perché tu vuoi portare sempre la borsa piena, Roma di mala condotta, che hai tutto il tuo cuore nel tesoro per cui la cupidigia ti conduce nel fuoco eterno.

XXI. Roma, dalla rabbia che porti in gola nasce il succo per cui il malvagio muore e si soffoca con la dolcezza nel cuore. Perciò il saggio trema quando riconosce e vede il veleno mortale e da dove viene, Roma, ti cola dal cuore, del quale sono colmi pieni i petti.

XXII. Roma, si è sempre sentito raccontare che hai la testa vuota perché la fai spesso radere: Per questo penso e credo che bisognerebbe, Roma, estrarci il cervello, perché un vergognoso cappello portate tu e Cîteaux, che a Béziers avete fatto un crudele macello.

XXIII. Roma, con esca ingannatrice tendi la tua rete e mangi molti bocconi maledetti, non importa chi ne soffre. Hai volto d'agnello con sguardo innocente, dentro lupo rapace, serpente coronato, generato da una vipera: per questo il diavolo ti cura come i suoi amici.

Note: sirventese composto tra la scomunica di Federico II nel 1227 e il trattato di Parigi del 1229.

1. Guilhem ritorna più volte sulla necessità di comporre un sirventese, come testimoniano gli incipit di altri componimenti a lui attribuiti, quali *Ja de far un sirventes* (BdT 217.4), il cui esordio è ripetuto identico in un altro suo testo, *Ja de far un sirventes / No cal qu'om m'enseigne* (BdT 217.4a) e *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217.8).

2. Il riferimento al riutilizzo del *son*, di una melodia già conosciuta e probabilmente anche di uno schema metrico e rimico, ci conduce a ricercare il possibile modello utilizzato dal trovatore. Secondo un'ipotesi ingegnosa di Pio Raina, «Un serventese contro Roma e un canto alla Vergine», *Giornale di filologia romanza*, 1, 1878, pp. 84-91, Guilhem avrebbe composto la sua invettiva contro Roma rifacendosi a una preghiera mariana anonima *Flors de Paradis* (BdT 461.123). Il testo in questione presenta lo stesso schema metrico e rimico di quello di Guilhem e anche l'allacciamento delle strofe tramite legame *capcaudat*. L'ipotesi non è stata accolta in modo unanime dalla critica. Diversi studiosi sostengono infatti che la preghiera mariana possa essere posteriore al sirventese di Guilhem, cfr. Francisco J. Oroz Arizcuren, *La lírica religiosa en la literatura provenzal antigua*, edición crítica, traducción, notas y glosario, Pamplona 1972, pp. 430-453; Stefano Asperti, «Flamenca e dintorni. Considerazioni sui rapporti fra Occitania e Catalogna nel XIV secolo», *Cultura neolatina*, 45, 1985, pp. 59-103, alle pp. 88-89; Angelica Rieger, «Un *sirventes* féminin - La trobairitz Gormonda de Monpeslier», in *Actes du premier congrès international de l'AIEO*, ed. Peter T. Ricketts, London 1987, pp. 423-455, alle pp. 425-426. È stato proposto come possibile modello per entrambi i testi la canzone di Gaucelm Faidit, *Ab consirier plaign* (BdT 167.2), cfr. la recensione all'edizione di Levy, Carl Bartsch, «Levy, Emil, Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour, Berlin Dissertation. 8 (108 S.) Berlin 1880», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 4, 1880, pp.438-443. Questo testo in effetti propone lo stesso schema metrico e rimico del

sirventese di Guilhem e della preghiera mariana ma, a differenza di questi, presenta delle *coblas doblas* e non *sigulars capcaudadas*.

14-15. Una delle accuse ricorrenti nei confronti della Chiesa era quella di aver provocato diverse guerre all'interno della Cristianità, con il solo scopo di ottenere dei vantaggi temporali ai danni dei nemici politici.

16-17. Un'altra critica alla Chiesa che ritornerà anche più avanti nel sirventese è quella di aver procurato la morte delle virtù cortesi, qui *pretz e merces*.

21-22. Il buon re d'Inghilterra è molto probabilmente Giovanni Senza Terra scomunicato da papa Innocenzo III nel 1213.

24. La cupidigia è uno dei difetti che a più riprese viene rimproverato alla gerarchia ecclesiastica da parte dei trovatori, si vedano altri esempi in

33. *vas nos e vas Grecs*. In questi versi il trovatore pone sullo stesso piano il comportamento tenuto dalla Chiesa in occasione di due crociate che avevano colpito dei Cristiani. La spedizione contro gli Albigesi infatti aveva opposto un esercito crociato ai signori del sud della Francia che erano reputati fautori di eretici ma erano nei fatti per lo più ortodossi. Il riferimento ai Grecs invece si spiega con l'allusione alla Quarta crociata che per interessi personali dei suoi capi era stata deviata contro Costantinopoli, una città di cristiani.

38. Roma è accusata di aver violato le leggi sante, i comandamenti offerti da Dio.

41-42. L'accusa di cupidigia è qui rafforzata con l'allusione alla simonia e alla vendita di indulgenze.

48. *Damiata*. Anche in questo componimento la perdita della città egiziana di Damietta, verificatasi nel 1221, è imputata alle colpe della Chiesa. Un ragionamento simile è presente nel sirventese di Tomier e Palaizi, *De chantar farai un'esdemessa* (BdT 442.1).

59. *falsa perdonanssa*. La predicazione delle crociate contro gli Albigesi e contro i nemici politici della Chiesa consentiva ai cristiani di ottenere gli stessi benefici spirituali e gli stessi privilegi dei crociati che partivano per le spedizioni in Terrasanta. La remissione dai peccati che il pontefice offriva a costoro è considerata falsa, iniqua.

61. *barnatge de Fransa*. Si allude qui probabilmente alla spedizione anti-albigese, in cui il contingente crociato, sebbene costituito da truppe provenienti da diverse regioni europee, era per lo più composto da baroni francesi e dai loro eserciti. Francese erano i condottieri delle spedizioni come Simon de Montfort e poi suo figlio Amauri.

63. Si allude qui a Luigi VIII, re di Francia, che morì il 2 novembre 1226 a Montpensier, subito dopo l'assedio di Avignone.

65. *falsa predicanssa*. Fa il paio con la falsa remissione dai peccati del v. 59.

67-70. Viene qui ribadita l'accusa secondo la quale la Chiesa trascurava la promozione di una crociata contro gli infedeli in Terrasanta per indire piuttosto spedizioni contro i cristiani.

77. La critica alla remissione dei peccati per l'impegno crociato in Occidente trova un referente specifico nell'assedio di Avignone, evento importantissimo della crociata reale nel *Midi* guidata da re Luigi VIII a partire dal 1226.

85. *d'estiu e d'invern*. Espressione tipica che sta per 'sempre'.

86-87. Seguire il comando della Chiesa romana secondo il trovatore equivale a incappare nella peggiore punizione divina, la dannazione eterna nell'inferno. Il clero è qui equiparato addirittura ai diavoli.

92. *crestians martire*. In maniera più esplicita in questa strofe Guilhem accusa la Chiesa di aver provocato la morte di molti cristiani innocenti. Il termine *martire*, come ricorda Peron nella scheda al testo per il *Rialto*, è in genere utilizzato per ricordare la passione di Cristo. Il suo utilizzo in un testo di invettiva contro Roma doveva produrre un effetto dirompente.

100-103. Si richiama qui un altro obiettivo delle spedizioni crociate nel sud della Francia, quello principale, ossia Tolosa.

104. Il verso ricorda l'interpretazione etimologica del nome di Roma presente anche nei *Carmina Burana*, «Roma manus rodit».

107. Guilhem si riferisce qui a Raimondo VII di Tolosa, il conte che all'epoca della composizione del testo doveva forse ancora guidare la resistenza dei partigiani meridionali contro la corona di Francia.

116-119. Ancora Roma viene identificata come la causa della decadenza delle virtù cortesi.

120-121. Il trovatore denuncia le ingiustizie che la Chiesa avrebbe commesso nei confronti del conte Raimondo.

122-128. In questa strofa l'auspicio che Dio supporti il conte di Tolosa e che gli conceda di abbattere i suoi nemici, i Francesi, appoggiati dal clero.

136. L'*adreiz emperaire* qui citato è Federico II, fiero oppositore della Chiesa e dunque naturalmente appoggiato da Guilhem. Federico poteva essere considerato dai nemici del clero l'unico tanto potente da poter opporsi alla Chiesa romana e farne decadere il potere. Egli è definito giusto perché sostiene la stessa battaglia che combattono i nemici di Roma.

142-143. Come in precedenza per Raimondo, Dio, vero salvatore, è invocato a sostegno delle imprese dell'imperatore.

144-155. In questa *cobla* all'accusa di cupidigia si affianca quella di voler scavalcare i signori temporali nel governo del mondo, l'accusa segue appunto il supporto prestato alla fazione imperiale.

159-163. In questo passo Guilhem sembra rivolgersi a un pubblico per convincerlo a convergere sulle posizioni dell'imperatore, colui il quale, come detto in precedenza, poteva ridurre il grande potere della Chiesa che mette in pericolo tutto il mondo.

164. La prima citazione del pontefice in questo componimento si pone in un contesto caratterizzato dall'ironia. Sebbene il contesto sia generale è possibile, vista anche la datazione del componimento, che Guilhem si riferisca a papa Gregorio IX.

174. La pena nel fuoco infernale viene ora paventata per i membri del clero e non solo per quanti seguono i loro comandamenti.

177. Il trovatore qui si scaglia in particolare contro i cardinali accusati di non assolvere ai compiti che il loro ruolo gli imponeva di svolgere e, di conseguenza, di trascurare Dio e i santi.

185-188. Questi versi riecheggiano la disaffezione nei confronti della predicazione ecclesiastica nel periodo di forti conflitti tra la Chiesa e l'imperatore. Questa

disaffezione era in gran parte motivata dagli insuccessi delle spedizioni crociate in Terrasanta e dall'opinione sempre più diffusa che la Chiesa trascurasse il recupero dei Luoghi Santi per favorire invece la lotta contro i suoi nemici politici.

199-202. L'opposizione tra il papa Gregorio IX e l'imperatore è descritta qui come una contesa per questioni temporali. È ovviamente il comportamento del papa a essere biasimato in quanto egli si inserisce indebitamente nelle questioni del governo del mondo che spetterebbero esclusivamente all'imperatore.

203. *met en error*. Si legge qui una chiara allusione alla scomunica comminata da papa Gregorio a Federico II nel 1227, ossia nel momento in cui l'imperatore, a causa di una grave malattia, rimandava ulteriormente la sua partenza per la Terrasanta.

204. La scomunica di Federico è posta direttamente in relazione con la promessa di remissione dai peccati fatta a quanti decidevano di combattere l'imperatore nemico della Chiesa. Si fa riferimento dunque alla predicazione di una crociata contro Federico, questa predicazione comportò l'invasione dei territori del regno di Sicilia da parte delle truppe papali guidate da Giovanni di Brienne nel 1229.

210-212. L'esempio della passione di Cristo serve a rendere più forte la critica alla cupidigia della Chiesa di Roma. Per questi peccati il clero finirà nel fuoco della dannazione eterna.

240. *Cistel*. Ci si riferisce qui ad Arnaut Amaury, priore dell'ordine dei Cistercensi e legato papale ai tempi della prima crociata contro gli albigesi. Le fonti storiche della crociata assegnano la responsabilità del sacco di Beziers a questo legato.

241-242. Beziers, possedimento di Raimon Rogier Trencavel, fu assediata nel settembre 1209 e poi saccheggiata. La popolazione della città, secondo le fonti, fu decimata dall'esercito crociato e questo evento fu ricordato con dolore dai Meridionali che ne fecero un sanguinoso capo d'accusa contro i crociati.

247-249. Lupi vestiti d'agnello sono chiamati gli esponenti del clero anche da Peire Cardenal nel sirventese *Li clerc si fan pastor* (*BdT* 335.31). Queste espressioni tratte dalle scritture sacre facevano parte del repertorio di critica della gerarchia ecclesiastica anche da parte di autori latini.

250. *serpens*. A partire dalle sacre scritture il serpente era considerato il simbolo del tradimento e della falsità per eccellenza.

Mss.: C 374r, R 100r.

Edizioni critiche: Emil Levy, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 74; Angelica Rieger, *Trobairitz. Der Beitrag der Frau in der altokzitanischen höfischen Lyrik. Edition des Gesamtkorpus*, Tübingen 1991, p. 714; Linda Paterson, *Rialto* 8.xii.2014.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, 1816-1821, vol. IV, p. 319; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 118; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 106; Jules Vèran, *Les Poétesses provençales du Moyen Age et de nos jours*, Paris 1946, p. 182; Angelica Rieger, «Un “sirventes” féminin. La trobairitz Gormonda de Monpeslier», *Actes du premier congrès international de l'AIEO*, a cura di Peter T. Ricketts, London 1987, pp. 423-455, a p. 429; Katharina Städtler, *Altprovenzalischen Frauendichtung (1150-1250): Historische-soziologische Untersuchungen und Interpretationen*, Heidelberg 1990, p. 275.

Metrica: venti *coblas singulars capcaudadas* di undici versi ciascuna secondo lo schema metrico e rimico a5 b6' a5 b6' a5 b6'c5 c5 c5 b6' c5 (Frank 273:2). La trovatrice risponde a *D'un sirventes far* (BdT 217.2) di Guilhem Figueira riprendendone schema metrico e rimico e a più riprese anche le stesse parole rima.

Rime: I: -ar, -enssa, -es; II: -es, -erra, -itz; III: -itz, -ana, -ecs; IV: -ecs, -ossa, -atz; V: -atz, -ata, -en; VI: -en, -anssa, -is; VII: -is, -atge, -on; VIII: -on, -orta, -ern; IX: -ern, -ire, -ans; X: -ans, -osa, -ans; XI: -ans, -ura, -on; XII: -on, -orsa, -ort; XIII: -ort, -aire, -er; XIV: -er, -ia, -etz; XV: -etz, -apa, -utz; XVI: -utz, -ida, -als; XVII: -als, -endre, -ics; XVIII: -ics, -onta, -or; XIX: -or, -ona, -os; XX: -os, -ena, -or.

Testo: Paterson 2014. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 8.xii.2014.

## I

Greu m'es a durar,  
quar aug tal descrezensa  
dir ni semenar,  
e no·m platz ni m'agensa  
qu'om non deu amar                   5  
qui fai desmantenensa  
a so don totz bes  
ven e nays et es,  
salvamens e fes:  
per qu'ieu farai parvensa           10  
e semblan que·m pes.

## II

No·us meravilhes  
negus si eu muou guerra

ab fals mal apres  
qu'a son poder soterra 15  
totz bos faitz cortes  
e·ls encauss'e·ls enserra;  
trop se fenh arditz,  
quar de Roma ditz  
mal, qu'es caps e guitz 20  
de totz selhs que en terra  
an bos esperitz.

### III

En Roma es complitz  
totz bes, e qui·ls li pana,  
sos sens l'es fallitz, 25  
quar si meteys enguana:  
qu'elh n'er sebellitz,  
don perdra sa ufana.  
Dieus auia mos precx:  
que selhs qu'an mals becx, 30  
jovens e senecx,  
contra la ley romana,  
caion dels havecx.

### IV

Roma, selhs per pecx  
tenc totz e per gent grossa, 35  
per orbs e per secx  
que lur carn e lur ossa  
cargon d'avols decx,  
don cazon en la fossa,  
on lur es sermatz 40  
pudens focx malvatz,  
don mais desliatz  
no son de la trasdossa  
qu'an de lurs peccatz.

### V

Roma, ges no·m platz 45  
qu'avols hom vos combata,  
dels bos avez patz,

qu'usquecx ab vos s'aflata,  
dels fols lurs foldatz  
fes perdre Damiata; 50  
mas li vostre sen  
fan sel ses conten  
caytiu e dolen  
que contra vos deslata  
ni renha greumen. 55

## VI

Roma, veramen  
sai e cre ses duptansa  
qu'a ver salvamen  
aduretz tota Fransa,  
oc, e l'autra gen 60  
que-us vol far ajudansa.  
Mas so que Merlis  
prophetizan dis  
del bon rey Loys,  
que morira en Pansa, 65  
ara s'esclarzis.

## VII

Piegz de Sarrazis  
e de plus fals coratge  
hereties mesquis  
son. Qui vol lur estatge, 70  
ins el foc d'abis  
va s'en loc salvatge  
e dampnatio.  
A selhs d'Avinho  
baysses, don m'es bo, 75  
Roma, lo mal pezatge,  
don grans merces fo.

## VIII

Roma, per razo  
avetz manta destorta  
dressad'a bando 80  
et oberta la porta

de salvatio,  
don era la claus torta,  
que ab bon govern  
bayssatz folh esquern; 85  
qui sec vostr'estern,  
l'angel Michel l'emporta  
e·l garda d'ifern.

IX  
L'estiu e l'yvern  
deu hom ses contradire, 90  
Roma, lo cazern  
legir, si que no·s vire,  
e quan ve l'esquern,  
cum Jhesus pres martire,  
albir se lo cas: 95  
si no·s pess'en pas  
non es crestias,  
s'adoncx non a cossire,  
totz es fols e vas.

X  
Roma, lo trefas 100  
e sa leys sospechoza  
als fols digz vilas  
par que fos de Toloza,  
on d'enians certas  
non es doncz vergonhoza. 105  
Mas sil coms prezans  
enans de dos ans  
cove que·ls engans  
lays e la fe duptoza  
e restaure·ls dans. 110

XI  
Roma, lo reys grans  
qu'es senhers de dreitura  
als falses Tolzans  
don gran malaventura,  
quar tuit a sos mans 115

fan tan gran desmezura,  
qu'usquec lo rescon,  
e torbon est mon;  
e·lh comte Raymon,  
s'ab elhs plus s'asegura, 120  
no·l tenray per bon.

## XII

Roma, be·s cofon  
e val li pauc sa forsa,  
qui contra vos gron  
ni bast castelh ni forsa, 125  
quar en tan aut mon  
no·s met ni no s'amorsa  
que Dieus non recort  
son erguelh e·l tort  
[.....-ort] 130  
don pert tota s'escorsa  
e pren dobla mort.

## XIII

Roma, be·m conort  
que·l coms ni l'empeaire,  
pueis que son destort 135  
de vos, non valon gayre,  
quar lur folh deport  
e lur malvat vejaire  
los fa totz cazer  
a vostre plazer, 140  
qu'us no·s pot tener,  
sitot s'es guerrejaire,  
non li val poder.

## XIV

Roma, yeu esper  
que vostra senhoria 145  
e Fransa, per ver,  
cuy non platz mala via,  
fassa dechazer  
l'erguelh e l'eretgia,

fals heretges quetz, 150  
que non temon vetz  
ni crezo·ls secretz,  
tan son ples de feunia  
e de mals pissetz.

#### XV

Roma, be sabetz 155  
que fort greu lur escapa,  
qui au lor decretz,  
aissi tendon lur trapa  
ab falses trudetx,  
ab que quascus s'arrapa. 160  
Tutz son sortz e mutz  
qu'el lur tolh salutz,  
don quecx es perduetz,  
qu'ilh n'an capelh o capa,  
e remanon nutz. 165

#### XVI

Clauzis e sauputz  
naysson senes falhida,  
crematz e perduetz  
per lur malvada vida  
qu'anc negus vertutz 170  
non fe, ni ges auzida  
non avem sivals.  
E si fos leyals  
lor vida mortals,  
Dieus crey l'agra eyssauzida, 175  
mas non es cabals.

#### XVII

Qui vol esser sals  
ades deu la crotz penre  
per ereties fals  
dechazer e mespenre, 180  
que·l celestials  
hi venc sos bras estendre  
tot per sos amicx;

e pus tals destricx  
pres, ben es enicx 185  
selh que no·l vol entendre  
ni creire·ls chasticx.

### XVIII

Roma, si pus gicx  
renhar selhs que·us fan onta  
al sant esperitz - 190  
quant hom lor o aconta,  
tan son fol mendicx  
qu'us ab ver no s'afronta -  
no·y auras honor.  
Roma, li trachor 195  
son tan ples d'error,  
qu'on plus pot, quascus monta  
quec jorn sa folor.

### XIX

Roma, folh labor  
fa qui ab vos tensona, 200  
de l'emperador  
dic, s'ab vos no s'adona,  
qu'en gran desonor  
ne venra sa corona:  
e sera razos; 205  
mas pero ab vos  
leu troba perdos  
qui gen sos tortz razona  
ni n'es angoissos.

### XX

Roma,·l Glorios 210  
que a la Magdalena  
perdonet, don nos  
esperam bona estrena,  
lo folh rabios  
que tans ditz fals semena 215  
fassa d'aital for  
elh e son thezor

e son malvat cor  
morir e d'aital pena,  
cum hereties mor.

220

I. Mi è difficile sopportare di sentir proclamare e diffondere una tale eresia, e mi dispiace e mi irrita, perché non si deve amare chi abbandona la fonte e l'origine e la culla di ogni buona cosa, della salvezza e della fede: esprimerò quindi in modo chiaro ed evidente ciò che mi dà fastidio.

II. Nessuno di voi dovrebbe essere sorpreso se muovo guerra al falso ignorante che fa del suo meglio per seppellire tutte le buone azioni cortesi, e le perseguita e le imprigiona. Crede di essere ardito parlando male di Roma, che è capo e guida di tutti coloro che (sulla terra) hanno l'anima virtuosa.

III. A Roma tutte le cose buone sono condotte alla perfezione, e chi gliele sottrae ha perduto il senno, perché inganna se stesso; egli ne sarà seppellito e perderà così la sua alterigia. Dio, ascolta la mia preghiera: fa' che questi calunniatori dal becco affilato contro la fede romana, giovani e vecchi, possano cadere dalle bilance [nell'inferno].

IV. Roma, considero stupidi, rozzi, orbi e ciechi coloro che caricano la loro carne e le loro ossa di bassi vizi; per questo cadono nella fossa dove un fetido fuoco malvagio è preparato per loro, così che non siano mai liberati dal peso dei loro peccati.

V. Roma, mi dispiace molto che un uomo spregevole combatta contro di voi. Dai buoni avete pace, perché ognuno si sente lusingato di essere vicino a voi. Per quanto riguarda gli stolti, la loro follia ha fatto perdere Damietta; ma la vostra saggezza rende incontestabilmente triste e meschino chi travalica i limiti o si comporta in modo vergognoso contrastandovi.

VI. Roma, davvero so e credo senza dubbio che guiderai tutta la Francia alla vera salvezza, sì, e gli altri popoli che vogliono sostenerti. Ma ciò che Merlino ha profetizzato del buon re Luigi, che sarebbe morto a Panse (Monpensier), sta diventando chiaro.

VII. I miserabili eretici sono peggio dei saraceni e più falsi di cuore. Chi vuole essere come loro si sta dirigendo verso l'abisso di fuoco e, invece della salvezza, verso la dannazione. Roma, tu hai ridotto il perfido tributo a quelli di Avignone, cosa che apprezzo, e fu una grande grazia.

VIII. Roma, hai liberamente raddrizzato molti torti e hai aperto la porta per la salvezza, la cui chiave era contorta, in modo che con un buon governo soffochi il folle scherno; chi segue il tuo esempio, l'angelo Michele lo porta con sé e lo preserva dall'inferno.

IX. D'estate e d'inverno, Roma, uno deve leggere senza contestarlo il "quaderno" [il Vangelo?], per non sviarsi, e vedendo la derisione quando Gesù fu martirizzato, meditare su questo punto. Se non medita in silenzio, non è un cristiano; se allora non si sente turbato, è del tutto sciocco e vano.

X. Roma, sembra che il traditore e la sua fede sospetta con le sue folli e stolte parole sia di Tolosa, ed è per questo che non ha certo vergogna degli inganni. Ma entro due anni quel conte arrogante dovrà rinunciare ai suoi inganni e alla sua fede dubbia e riparare i danni.

XI. Roma, il grande Re che è Signore della giustizia dia grande sventura alla falsa gente di Tolosa, perché tutti scandalosamente si fanno beffe dei suoi comandamenti, e ognuno di loro lo cela, e destabilizzano il mondo; e io non considererò buono il conte Raimondo se continua a cercare il loro sostegno.

XII. Roma, chi mormora o costruisce un castello o fortificazioni contro di te si perde di certo, e la sua forza poco gli giova; per quanto alta sia la montagna su cui si attesta e si stabilisce per evitare che Dio gli ricordi il suo orgoglio e la sua iniquità ... e così ci lascia le cuoia e subisce una doppia morte.

XIII. Roma, ben mi conforta che il conte e l'imperatore, ora che si sono allontanati da te, abbiano scarso successo, perché il loro comportamento folle e i loro pensieri malvagi li fanno fallire entrambi (?) secondo il vostro piacere; perché nessuno di loro può resistere, nonostante amino la guerra; la loro forza è inutile.

XIV. Roma, spero davvero che la tua autorità, e la Francia, che aborre la strada malvagia, schiaceranno l'orgoglio e l'eresia: gli eretici tranquilli e falsi che non temono i divieti e credono a dottrine occulte, pieni come sono d'inganno e di pensieri malvagi.

XV. Roma, sai bene che chi ascolta i loro decreti difficilmente può sfuggire a loro: hanno preparato le loro trappole con false esche in modo che ognuno vi cade. Essi (quelli catturati nelle trappole) sono tutti sordi e muti, e questo toglie loro la salvezza, e così sono tutti perduti, perché pur avendo cappello e mantello (da Roma), restano nudi.

XVI. Segretamente o apertamente gli eretici sono senza dubbio nati bruciati e dannati a causa della loro vita malvagia, perché nessuno (di loro) ha mai compiuto un atto virtuoso, o almeno noi non ne abbiamo mai sentito parlare. Ma se la loro vita mortale fosse stata in conformità con la legge di Dio, credo che Dio l'avrebbe glorificata, invece non è lodevole.

XVII. Chi vuole essere salvato dovrebbe immediatamente prendere la croce per schiacciare e distruggere i falsi eretici, perché il Celeste è venuto qui per aprire completamente le braccia ai suoi amici; e poiché si è addossato tali sofferenze, chi non è disposto ad ascoltarLo o a credere nei suoi insegnamenti è sicuramente malvagio.

XVIII. Roma, se quindi permetti a coloro che trattano vergognosamente lo Spirito Santo a tuo nome di continuare ad esistere – quando qualcuno spiega loro questo, sono tali miserabili stolti che nessuno guarda la verità – non ne avrai onore. Roma, i traditori sono così pieni di errore che ognuno accresce la sua follia più che può ogni giorno.

XIX. Roma, chi ti combatte si comporta in modo stupido; dell'imperatore dico che se non si riconcilia con te la sua corona cadrà in grande disonore, e sarà giusto così; ma chi confessa sinceramente i suoi errori e ne è pentito trova facilmente il tuo perdono.

XX. Roma, il Glorioso che ha perdonato la Maddalena, e dal quale speriamo un bel dono, faccia morire il pazzo furioso che diffonde tante false parole, lui, il suo tesoro e il suo cuore malvagio, per la stessa legge e con la stessa pena con cui muore un eretico.

Note: sirventese di risposta a *D'un sirventes far* (BdT 217.2) di Guilhem Figueira e composto presumibilmente nello stesso periodo, ossia tra 1227 e 1229.

8-9. Fin dalla prima strofe Roma viene dipinta in questo sirventese come la fonte di ogni salvezza e la radice della fede cristiana.

20. La tecnica di Gormonda è quella di rovesciare completamente le accuse del suo predecessore, da «de totz mals guitz/ e cima e razitz» *D'un sirventes*, vv. 19-20, Roma diviene nel testo di Gormonda *caps e guitz* di ogni cosa di positivo esista.

49-50. La responsabilità della perdita di Damietta è addossata dalla sostenitrice della Chiesa proprio agli oppositori di questa.

62-66. La morte di re Luigi VIII, avvenuta nel 1226 a Montpensier, viene addirittura attribuita a una profezia di Mago Merlino.

67. Gli eretici del sud della Francia vengono definiti peggiori dei Saraceni ed è dunque giusto che la Chiesa si dedichi in primo luogo alla loro repressione. Viene giustificato dunque anche l'assedio di Tolosa.

103. La città di Tolosa, allora così come al tempo della prima crociata contro gli albigesi, era vista dagli esponenti del mondo cattolico come un rifugio di tantissimi eretici.

106. Al conte di Tolosa è ancora concessa la possibilità di salvarsi ma solo se egli si schiera dalla parte del papa.

122-132. Questo generico monito contro gli oppositori della Chiesa potrebbe essere indirizzato contro Federico II.

134. Sullo stesso piano sono posti sia il conte di Tolosa che l'imperatore in quanto entrambi oppositori della Chiesa.

144. Probabile allusione diretta alla scomunica di Federico II che minava direttamente la base del potere temporale.

145-150. Si ripropone anche nel sirventese di Gormonda l'asse tra la Chiesa e la corona di Francia, in questo caso i due poteri sono invocati per la distruzione dell'eresia nel sud della Francia.

177-180. La trovatrice si fa portavoce della propaganda papale di reclutamento delle truppe che partecipassero alla definitiva spedizione antialbigese nel sud della Francia.

199-205. L'imperatore che si oppone al papa e alla Chiesa perde il suo stesso diritto di governare agli occhi della trovatrice.

### XXXIII

Peire Cardenal

*Li clerc si fan pastor (BdT 335.31)*

Se la satira anticlericale costituisce il *fil rouge* dell'intera opera di Peire Cardenal, il celebre componimento *Li clerc si fan pastor (BdT 335.31)* può forse essere considerato il manifesto della sua poesia<sup>700</sup>. Il sirventese presenta i motivi tradizionali dell'invettiva contro il clero e si apre con la denuncia dell'ipocrisia dei chierici (vv. 1-12) condotta sulla ripresa del tema evangelico del lupo in veste di agnello, a cui richiama già l'incipit, impreziosita dal riferimento alla figura letteraria di Isengrino (v. 6), il lupo del *Roman de Renart*, personaggio risalente alla tradizione mediolatina dell'*Ecbasis captivi* e dell'*Ysengrimus*<sup>701</sup>. Segue il ricorso al *topos* della *laudatio temporis acti* attraverso cui viene presentato lo stravolgimento dell'ordine del mondo a opera della una gerarchia ecclesiastica. Questa, mediante furti, tradimenti e prediche acquisisce sempre più potere e giunge a usurpare il ruolo dell'aristocrazia nella gestione degli affari temporali (vv. 13-24). Le accuse ai *fals clergues* sono costruite sull'antitesi tra buone qualità e difetti nella quarta *cobla* (vv. 25-36) e il trovatore colpisce in particolar modo l'avidità e l'ingordigia. Invece di dimostrare carità cristiana, i sacerdoti trascurano uno dei compiti tradizionali della Chiesa, quello di sostenere gli indigenti: alle loro tavole riccamente imbandite non c'è spazio per alcun povero mendicante<sup>702</sup>. Il testo di Peire presenta poi un tema ricorrente in molti sirventesi e canzoni di crociata occitani del XIII secolo, l'accusa rivolta al clero di trascurare l'impegno per la crociata in Terrasanta al fine di dedicarsi all'acquisizione di potere in Occidente (vv. 49-56). Occorre qui il riferimento a Federico II (v. 57): Peire dichiara che il clero ha tentato di espellerlo dal suo rifugio (v. 58) ma che colui che lo ha sfidato è andato incontro a una cattiva sorte (vv. 59-60). L'allusione alla figura dell'imperatore e al suo scontro con la Chiesa costituisce l'unica apertura alla

---

<sup>700</sup> Sulla centralità della tematica anticlericale nell'opera di Peire si veda Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 15-42. L'importanza del sirventese è evidenziata già da Vossler, *Peire Cardinal*, p. 154, cfr. anche Eliza Miruna Ghil, *L'age de Parage. Essai sur le poétique et le politique en Occitanie au XIIIe siècle*, New York 1989, pp. 270-277.

<sup>701</sup> Cfr. Vatteroni, *Falsa clercia*, p. 25.

<sup>702</sup> A proposito della critica al comportamento e al costume dei chierici si veda, su tutti, il sirventese *Ab votz d'angel, lengu'esperta no blesza (BdT 335.1)*.

realtà storica contemporanea presente nel componimento e dunque l'unico indizio per stabilirne una datazione.

Due diverse ipotesi sono state avanzate in merito: una lo assegna alla seconda metà del 1245 in seguito al concilio di Lione, svoltosi tra il 26 giugno e il 17 luglio. Durante questo sinodo, infatti, papa Innocenzo IV rinnovò la scomunica all'imperatore e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà nei suoi confronti<sup>703</sup>. Peire avrebbe attaccato il clero perché impegnato nella lotta politica contro l'imperatore invece di supportare la crociata che stava organizzando Luigi IX. Il 15 luglio 1244 i Corasmi avevano conquistato Gerusalemme e a partire da questa data il re di Francia aveva promosso il lancio di una spedizione che recuperasse la Terrasanta ai cristiani<sup>704</sup>. Tuttavia il conflitto sempre più deciso tra il papa e l'imperatore non consentiva di radunare le forze per la missione in Oriente e anzi, al termine del concilio di Lione, il papa avrebbe bandito una vera e propria crociata contro Federico, evento che impedì al re di Francia di condurre un esercito in Terrasanta prima del 1248<sup>705</sup>. Questa proposta di datazione, pur ammissibile, non spiega però quanto affermato negli ultimi versi della stanza, nei quali Peire si prende gioco di colui che, avendo sfidato Federico, andò incontro a un fallimento. Infatti, se questo personaggio va identificato con Innocenzo IV, non sembra facile chiarire l'allusione alla sua sfortuna. In seguito al concilio di Lione, infatti, Federico non riuscì mai a rivalersi sul papa e anzi tentò a più riprese, ma sempre inutilmente, una mediazione per ottenere la remissione della scomunica<sup>706</sup>. La sua deposizione da parte del pontefice costituì un colpo molto duro al prestigio imperiale e un forte impulso per i suoi avversari politici in Italia e in Germania.

È possibile allora che il componimento faccia riferimento agli eventi degli anni 1229-1230<sup>707</sup>. In questo periodo, mentre Federico era impegnato nella

---

<sup>703</sup> Cfr. Césaire Antoine Fabre, «Études sur Peire Cardinal. Estève de Belmont», *Annales du Midi*, 21, 1909, pp. 5-28, a p. 25, nota 1; De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 121; Dimitri Scheludko, «Die Troubadours, der Papst und der Kaiser», *Neuphilologische Mitteilungen*, 39, 1938, pp. 128-152, alle pp. 135-136.

<sup>704</sup> Sulla situazione di Gerusalemme e sull'organizzazione di una crociata in Terrasanta da parte di Luigi IX si veda Runciman, *Storia*, pp. 850-907.

<sup>705</sup> In merito al conflitto tra Innocenzo IV e Federico e alle conseguenze della deposizione dell'imperatore decretata dal concilio di Lione si veda Stürner, *Federico II*, pp. 942-984 e Pacifico, *Federico II e Gerusalemme*, pp. 399-426.

<sup>706</sup> Cfr. le obiezioni a Fabre contenute in Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 179-180 ma l'argomento non è considerato decisivo da Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, pp. 467-468.

<sup>707</sup> Cfr. Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 179-180 e Lavaud, *Poésies complètes*, pp. 176-177.

crociata in Terrasanta, sembra che papa Gregorio IX abbia incitato i sudditi dell'imperatore scomunicato dal settembre 1227 a svincolarsi dal legame di fedeltà. Nel maggio 1229 un esercito di truppe pontificie guidato da Giovanni di Brienne invase i territori continentali del regno di Sicilia riuscendo senza molte difficoltà a conquistare diverse città importanti. Giovanni, suocero di Federico, era divenuto nemico dell'imperatore in quanto questi, in seguito al matrimonio con la figlia Isabella e in vista della partenza per la crociata, gli aveva tolto il controllo del regno di Gerusalemme. Soltanto il ritorno repentino e inaspettato di Federico dall'Oriente il 10 giugno riuscì a interrompere l'occupazione dei soldati *clavesignati* e l'imperatore in breve mise in fuga Giovanni, costretto a riparare presso la corte papale nell'autunno del 1229 e poi inviato dal papa a Costantinopoli dove trascorse gli ultimi anni della sua vita<sup>708</sup>.

Queste circostanze storiche sembrano spiegare efficacemente l'allusione tanto al tentativo di espulsione di Federico dal suo rifugio, da identificare dunque non con l'impero ma con il regno di Sicilia, quanto alla mancata riuscita dei progetti di colui che l'aveva sfidato, ossia Giovanni di Brienne oppure il papa. La situazione del sud della Francia in quegli anni contribuisce forse a spiegare le motivazioni che mossero Peire a comporre il suo sirventese: con il trattato di Parigi dell'aprile 1229, Raimondo VII si vide costretto a cedere i diritti ereditari sulla contea di Tolosa alla corona di Francia. È possibile che l'attacco al clero da parte di Peire e il suo sostegno all'imperatore nella contesa con il papa sia stato dettato anche dalla delusione e dal rancore nei confronti della Chiesa che, grazie all'impegno diretto del re di Francia nella crociata contro gli albigesi, era riuscita infine a piegare definitivamente la resistenza del partito meridionale<sup>709</sup>. A mio avviso è forse possibile individuare un ulteriore elemento a supporto della datazione alta del componimento nel riferimento all'immagine dei chierici come lupi in veste di agnello di cui si è detto in precedenza. Questa ritorna in un altro componimento improntato a una dura critica del clero, il celebre sirventese di Guilhem Figueira *D'un sirventes far* (*BdT* 217.2), anch'esso composto a sostegno dell'imperatore scomunicato contro la Chiesa tra il 1227 e il 1229. Il ricorso all'immagine dei lupi mascherati da agnello ritorna a più riprese nei documenti della cancelleria imperiale<sup>710</sup> e si riscontra anche in una lettera inviata dall'imperatore al re d'Inghilterra Enrico III nel 1228 e conservata da Matteo Paris nella sua

---

<sup>708</sup> Stürner, *Federico II*, pp. 543-555.

<sup>709</sup> Cfr. Vossler, *Peire Cardinal*, pp. 179-180.

<sup>710</sup> Su questo si veda Scheludko, «Die Troubadours», p. 135.

*Chronica maiora*. In essa Federico, oltre a lamentare l'ingerenza del papa nelle questioni temporali, riporta numerose accuse nei confronti del clero che ricordano da vicino quelle contenute in *Li clerc si fan pastor*<sup>711</sup>. È possibile dunque sostenere che tanto il sirventese di Peire quanto *D'un sirventes far*, entrambi contenenti una denuncia delle trame ordite dalla Chiesa contro Federico II, abbiano amplificato la propaganda imperiale contro il papa nel periodo della scomunica di Federico e della sua crociata in Terrasanta<sup>712</sup>.

---

<sup>711</sup> Cfr. Matteo Paris, *Chronica maiora*, edited by Henry R. Luard, 7 voll, London 1872-1883, vol. III, pp. 151-154.

<sup>712</sup> Ma si veda le note contenute in Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 477 il quale non ritiene sufficiente l'identità di espressioni anticlericali nelle poesie trobadoriche e nei documenti della cancelleria imperiale per ipotizzare un contatto tra i trovatori e la pubblicistica federiciana.

Mss.: A 216r, C 276v, D<sup>b</sup> 238r, D<sup>b</sup> 239r, I 165v, J 2v, K 150v, M 223r, R 70v, T 107r, d 322v.

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig 1930, p. 113; René Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180-1278)*, Toulouse 1957, p. 170; Sergio Vatteroni, «Le poesie di Peire Cardenal I», *Studi mediolatini e volgari*, 36, 1990, pp. 73-259, p. 107; Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013, vol. I, p. 474.

Altre edizioni: François-Just-Marie Raynouard, *Choix de poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, p. 343; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1853, vol. II, p. 180; Joseph Anglade, *Anthologie des troubadours*, Paris 1927, p. 159; Jean Audiau, *Nouvelle anthologie des troubadours, revue et accompagnée d'un glossaire et d'un index par René Lavaud*, Paris 1928, p. 183; Alfredo Cavaliere, *Cento liriche provenzali*, Bologna 1938, p. 359; Robert T. Hill – Thomas G. Bergin, *Anthology of the Provençal Troubadours*, New Haven 1941, p. 164; Antonio Viscardi, *Florilegio trobadorico*, Milano-Varese 1947, p. 83; Gianluigi Toja, *Trovatori di Provenza e d'Italia*, Parma 1965, p. 252; René Nelli – René Lavaud, *Les troubadours. Le trésor poétique de l'Occitanie*, Bruges 1966, p. 794; Robert Lafont, *Trobar, XIIIe – XIIIe siècles*, Montpellier 1972, p. 283; Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975, vol. III, p. 1505; Guillaume Picot, *La Poésie lyrique au Moyen âge*, 2 voll., Paris 1975, vol. I, p. 104; René Nelli, *Ecrivains anticonformistes du moyen-âge occitan*, 2 voll., Paris 1977, vol. I, p. 270; Jacques Roubaud, *Les troubadours, anthologie bilingue*, Paris 1971, p. 346; Costanzo Di Girolamo – Charmaine Lee, *Avviamento alla filologia provenzale*, Roma 1996, p. 161; *I trovatori e la Crociata contro gli Albigesi*, Milano-Trento 1999, a cura di Francesco Zambon, p. 88; Paolo Gresti, *Antologia delle letterature romanze del Medioevo*, Bologna 2006, p. 87.

Metrica: a6 a6 a6 b6 b6 c6' b6 c6' d6 d6 d6 d6 (Frank 74:2). Cinque *coblas unissonans* di dodici versi e una *tornada* di quattro. John H. Marshall, «Imitation of Metrical Form in Peire Cardenal», *Romance Philology*, 32, 1978-1979, pp. 18-48, a p. 24 riconosce il modello metrico del testo nella canzone di Peire Vidal *Ben viu a gran dolor* (BdT 364.13).

Rime: -or, -ir, -ia, -ic. Ai vv. 7, 43 ricorre il *mot tornat venir*.

Testo e traduzione: Vatteroni 2013.

I

Li clerç si fan pastor  
e son aussizedor  
e semblan de santor;  
can los vei revestir  
e prent m'a sovenir  
de n'Alengri, c'un dia  
volc ad un parc venir,

4

mas pels canx que temia           8  
pel de mouton vestic,  
ab que los escarnic,  
pois manget e trazic  
la cal que l'abelic.               12

## II

Rei et emperador,  
duc, comte e comtor  
e cavallier ab lor  
solon lo mon regir;               16  
eras vei possezir  
ha clercs la seingnoria,  
ab tolre et ab traïr  
et ab ypocrizia,               20  
ab forssa et ab prezic,  
e tenon s'a fastic  
qui tot non lor ho gic,  
et er fait, cant que tric.       24

## III

Aissi com son maior  
son ab meins de valor  
et ab mais de follor  
et ab meins de ver dir       28  
et ab mais de mentir  
et ab meins de clersia  
et ab mais de failhir  
et ab meins de paria;       32  
dels fals clergues ho dic,  
c'anc mais tant enemic  
hieu a Dieu non auzic  
de sai lo temps antic.       36

## IV

Cant son en refreitor,  
no m'o tenc az onor  
qu'a la taula aussor  
vei los cussons aïssir       40  
e premiers s'escausir;

auias grant vilania:  
 q'ar hi auszon venir  
 et hom no los en tria; 44  
 pero anc no lai vic  
 paubre cusso mendic  
 sezer latz cusson ric;  
 d'aisso los vos esdic. 48

V  
 Ia non aion paor  
 alcaicx ni almassor  
 qe abat ni prior  
 los anon envazir 52  
 ni lors terras sazir,  
 que afans lor seria,  
 mas sai son en consir  
 del mon comsi lor sia, 56  
 ni com en Frederic  
 gitesson de l'abric;  
 pero tals l'aramic  
 c'anc fort no s'en iauzic. 60

VI  
 Clergues, qui vos chauzic  
 ses fellon cor enic  
 en son comde faillic,  
 c'anc peior gent non vic. 64

I. I chierici si fanno pastori e sono assassini sotto l'aspetto di santità; quando li vedo indossare l'abito mi viene in mente messer Isengrino, che un giorno volle introdursi in un recinto, ma per paura dei cani vestì pelle di montone, con la quale ingannò, poi mangiò e ingoiò ciò che gli piacque.

II. Re e imperatori, duchi, conti e contori e con loro i cavalieri solevano governare il mondo; ora vedo i chierici tenere il potere col furto e il tradimento e con l'ipocrisia, con la forza e con le prediche, e non tollerano che non gli si ceda tutto e così sarà, per quanto ritardi.

III. Quanto più sono importanti meno hanno valore, più follia e meno verità, più menzogna e meno dottrina, più peccati e meno amicizia; lo dico dei falsi chierici, perché mai ho sentito di peggiori nemici di Dio fino dai tempi antichi.

IV. Quando sono al refettorio non trovo onorevole vedere queste persone spregevoli installarsi alla tavola principale e servirsi per primi; udite grande villania:

ora osano venirci e nessuno li manda via; però non ho mai visto un povero vile mendico sedere accanto a vili potenti; per questo ve li assolve.

V. Non temano alcadi e almansori che abati e priori vadano ad attaccarli e a prendere le loro terre, perché sarebbe loro penoso; piuttosto si preoccupano qui di come impadronirsi del mondo e cacciare Federico dal suo rifugio; ma lo ha sfidato un tale che poi non se ne è rallegrato molto.

VI. Chierici, chi vi ha ritenuti privi di cuore fellone e cattivo ha sbagliato i suoi conti, perché non ho mai visto gente peggiore.

Note: sirventese composto probabilmente tra il 1229 e il 1230, in seguito al ritorno di Federico nel regno di Sicilia dopo la crociata in Terrasanta.

1-3. Peire amplifica un luogo comune della satira anticlericale anche mediolatina che risale a un passo del vangelo di Matteo (*Mt* 7, 15): «ad tendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium intrinsecus autem sunt lupi rapaces». Lo stesso passo è ripreso anche da Guilhem Figueira in *D'un sirventes far* (*BdT* 217.2), vv. 247-251: «Car'avetz d'anhel / ab simpla gardadura, / dedins lops rabatz, / serpens coronatz / de vibr'engenratz».

6. Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 477 evidenzia che l'episodio del lupo Isengrino vestito da montone non trova riscontro nel *Roman de Renart* ed è riportato invece nel *Roman de la Rose*. In merito a ciò, lo studioso non crede a un rapporto di relazione tra il sirventese e il romanzo e ipotizza piuttosto l'esistenza di una fonte comune ai due testi.

13-16. Come afferma Vatteroni, *Falsa clercia*, p. 24 *la laudatio temporis acti* in questo sirventese rinvia «a un tempo storico individuato precisamente nel momento in cui il governo della società era ancora saldamente nelle mani dei signori laici».

14. Il *comtor* sarebbe «celui qui dans la hiérarchie de la noblesse vient après le vicomte», come riporta Levy nel *PD*, p. 88.

18. Tema convenzionale della satira anticlericale di Peire Cardenal è quello della denuncia dell'ingerenza clericale negli affari temporali. La concezione fortemente teocratica che si sviluppa nel corso del XIII secolo fu al centro di molte critiche, non solo da parte dei trovatori ma anche dei trovieri francesi, cfr. Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 15-40. L'immagine della Chiesa che prende possesso del potere temporale è presente anche nel trattato cataro dell'*Apologia*, dove si legge che la «gleisa maligna romana [...] seignoriza las citas e los bors e las provincias [...] e es temuda dels reys e dels emperadors e dels aotre baros», Theo Venckeleer, «Un recueil cathare: le manuscrit A.6.10 de la "Collection vaudoise" de Dublin», *Revue belge de philologie et d'histoire*, 38, 1960, pp. 815-834, a p. 828. Picchio Simonelli, *Lirica moralistica*, p. 158 ritiene che Peire si sia ispirato al testo del trattato e sospetta una sua adesione al catarismo, mentre Vatteroni, *Falsa clercia*, pp. 111-128 nega il legame tra i due testi e dimostra l'ortodossia del trovatore sulla base dei riferimenti dottrinali riscontrabili nel suo canzoniere e incompatibili con il credo cataro. Sulla questione si è espresso Zambon, «Le sirventès contre Rome», pp. 87-91, il quale, pur non mettendo in dubbio la fede cattolica di Peire, riconosce un legame tra *Li clerc si fan pastor* e l'*Apologia* ma

ipotizza che sia stato l'estensore del trattato, probabilmente posteriore, a servirsi delle espressioni contenute nel sirventese.

25-36. Le accuse al clero sono costruite su un elenco che presenta l'antitesi tra i molti difetti e le poche o nulle buone qualità. Un simile procedimento ricorre anche nel testo cardinaliano *Qui volra sirventes auzir* (BdT 335.47), vv. 34-39: «c'aissi com plus aut son prelat / an menz de fe e de feutat / e mais d'engan e de mentir; / e menz en pot hom de ben dir, / car mais i a de falsetat / e menz de ben e de vertat».

37-48. Come nel sirventese *Ab votz d'angel, lengu'esperta, no bleza* (BdT 335.1), Peire indugia sul comportamento ingordo del clero che mostra di non avere alcuna misura a tavola e rifiuta sostegno ai poveri.

50. *alcaicx ni almassor*. I due arabismi fanno riferimento rispettivamente ai capitani e ai principi musulmani. Sull'etimologia dei due termini si veda Giovan Battista Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia 1972, vol. I, p. 63 e p. 419 e la nota in Vatteroni, *Il trovatore*, vol. I, p. 480.

51-56. La critica alla noncuranza della situazione in Terrasanta di fronte al desiderio di ottenere potere in Occidente è presente anche, con riferimento alla crociata antialbigese, nel sirventese di Tomier e Palaizi *De chantar farai* (BdT 442.1), vv. 49-54.

57-58. Il riferimento a Federico e al tentativo di scacciarlo dal suo rifugio può essere ricondotto sia all'invasione da parte delle truppe papali del regno di Sicilia avvenuta nell'estate del 1229 sia alla sentenza di deposizione formulata da Innocenzo IV a Lione nel luglio 1245, con la quale il pontefice intendeva strappare a Federico il controllo dell'impero.

59-60. Questi versi non sono di semplice interpretazione. Il trovatore allude a un personaggio che ha sfidato Federico ma non ha potuto trarre vantaggio dalla sua impresa. Se il sirventese risale al periodo tra il 1229 e il 1230, potrebbe trattarsi sia di papa Gregorio IX, che aveva scomunicato Federico e promosso l'invasione dei territori del regno di Sicilia, sia di Giovanni di Brienne, che guidò in prima persona la spedizione militare nel sud Italia. Se invece il componimento risale al 1245 e al periodo posteriore al concilio di Lione che depose l'imperatore, il personaggio a cui si allude potrebbe essere papa Innocenzo IV. In questo caso, però, non sono facilmente riconoscibili le circostanze per le quali il papa non si poté rallegrare della sua decisione.

## XXXIV

### Blacasset, *De guerra sui deziros* (BdT 96,3a)

*De guerra sui deziros* (BdT 96.3a) è trasmesso dal solo manoscritto al all'interno di una piccola sezione dedicata a Blacasset che include la *vida* e un piccolo *corpus* di componimenti. Oltre al sirventese, sono attribuite al trovatore le canzoni *Ben volgra qe venques merce* (BdT 96.2), *Lo bels dous temps me platz* (BdT 97.6)<sup>713</sup> e *Mos volers es qez eu m'eslans* (BdT 96.7a), quest'ultima anch'essa un *unicum* di al<sup>714</sup>. Il sirventese, dotato di uno schema metrico probabilmente originale, richiama nel contenuto e nel lessico i componimenti di Bertran de Born<sup>715</sup>. In particolare, Blacasset sembra riprendere da Bertran l'esaltazione del valore militare mediante il ricorso a «una serie di immagini, di stilizzazioni, che permettono di materializzare visivamente, plasticamente, quei valori cavallereschi che fondano e animano il testo»<sup>716</sup>. Particolarmente significativa per un confronto tra il sirventese di Blacasset e quelli del suo modello è la presenza di una strofe e della *tornada* (vv. 41-56) che presentano un cambio repentino di tono: dall'esaltazione del combattimento e delle armi si passa all'elogio della donna amata e alla richiesta di mercé, pratica che si riscontra in diversi sirventesi di Bertran de Born, come *Molt m'es descendre car col* (BdT 80.28) oppure *Non puosc mudar mon chantar non esparga* (BdT 80.29)<sup>717</sup>.

Oltre a offrire una testimonianza della ricezione della poetica bertrandiana in Provenza, *De guerra sui deziros* assume un notevole interesse storico. Il

---

<sup>713</sup> La canzone è attribuita a Blacatz in CDHKNS ed è copiata due volte in I, alla carta 108v con attribuzione a Blacatz e a quella 109v, dove è assegnata invece a Blacasset.

<sup>714</sup> Su questo canzoniere si vedano d'Arco Silvio Avalle – Lino Leonardi, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, Torino 1993, pp. 103-105 e François Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987, pp. 79-101. Sulla presenza di *unica* nella sezione dedicata a Blacasset cfr. Elisa Guadagnini, «Riflessi di tradizione autonoma: Blacatz, Blacasset e Guilhem Figueira nei canzonieri trobadorici IKA», *Rivista di studi testuali*, 4, 2002, pp. 131-139, alle pp. 135-138 e Alessandra Favero, «La canzone di Blacasset *Mos volers es qez eu m'eslans* (BdT 96,7a)», *Studi mediolatini e volgari*, 52, 2006, pp. 55-79, alle pp. 59-61.

<sup>715</sup> Cfr. Stefano Asperti, «L'eredità lirica di Bertran de Born», *Cultura Neolatina*, 54, 2004, pp. 475-525, alle pp. 513-514.

<sup>716</sup> Ivi, p. 504.

<sup>717</sup> Sulla ricorrenza della tematica amorosa nei sirventesi di Bertran si veda Gérard Gouiran, *L'amour et la guerre. L'œuvre de Bertran de Born*, Aix-en-Provence 1985, pp. LVIII-LX.

componimento infatti allude a un imminente conflitto tra il conte di Provenza, Raimondo Berengario V, e quello di Tolosa, Raimondo VII, e fu composto con ogni probabilità negli ultimi mesi del 1230, quando lo scontro tra i due signori divenne inevitabile<sup>718</sup>. All'indomani della firma del trattato di Parigi che il 12 aprile 1229 sanciva il passaggio della contea di Tolosa alla corona francese, Raimondo VII, divenuto vassallo del re di Francia per i suoi stessi possedimenti aviti, si mise ben presto all'opera per recuperare il proprio potere in Provenza, a detrimento di Raimondo Berengario. Quest'ultimo, perseguendo l'obiettivo di ricostruire un apparato statale e di limitare il potere crescente dei comuni, aveva appoggiato fin dal 1226 l'invasione francese nel *Midi*, partecipando all'assedio di Avignone e sottomettendo tra 1226 e 1227 le due città alleate di Tarascona e di Grasse<sup>719</sup>. Per contrastare l'azione decisa del conte, diversi esponenti dell'aristocrazia provenzale tra i quali Guilhem e Uc de Baux e Guilhem de Sabran si allearono nel 1230 con i comuni di Tarascona e di Marsiglia. La nascita di questa coalizione ostacolò l'avanzata di Raimondo Berengario che nel luglio del 1230, dopo aver posto l'assedio a Marsiglia, fu costretto a chiedere una tregua agli assediati e a ritirarsi temporaneamente dalla lotta<sup>720</sup>. Di fronte alle difficoltà di Raimondo Berengario, i Marsigliesi e i loro alleati si rivolsero a Raimondo VII che fu nominato vicario di Marsiglia nel novembre 1230 e iniziò a preparare una campagna contro il conte di Provenza.

A ridosso di questi avvenimenti Sordello compose *Non pueis mudar qan luecs es* (*BdT* 437.21) in cui Raimondo VII viene descritto come coraggioso e bellicoso mentre il suo rivale appare come impaurito e indeciso<sup>721</sup>. Nel suo sirventese, Sordello, più che sostenere una delle due parti in causa, si presenta come garante dei valori cavallereschi, ruolo che riveste anche in altri componimenti mediante i quali egli «si inserisce nella tradizione già consolidata del sirventese politico e guerresco associandovi un'interpretazione morale e nobilitante che gli è peculiare e che consente al discorso così impostato di

---

<sup>718</sup> Cfr. Aurell, *La vielle et l'épée*, pp. 131-132 e Stefano Asperti, «Sul sirventese *Qi qe s'esmai ni-s desconort* di Bertran d'Alamanon e su altri testi lirici ispirati dalle guerre di Provenza», in *Cantarem d'aquestz trobadors. Studi occitanici in onore di Giuseppe Tavani*, a cura di Luciano Rossi, Alessandria 1995, pp. 169-234, alle pp. 206-209.

<sup>719</sup> Su questi eventi si veda Simone Balossino, *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma 2015, pp. 275-283.

<sup>720</sup> Cfr. Aurell, *La vielle et l'épée*, pp. 131-132.

<sup>721</sup> Il componimento è tradito con numerose lacune esclusivamente in M, dove manca un'intera strofe e risultano non completamente leggibili i versi iniziali delle *coblas* III e IV.

travalicare i confini della contingenza»<sup>722</sup>. Come suggerito da Asperti *De guerra sui deziros* si configura come una risposta al testo di Sordello<sup>723</sup>, invocato esplicitamente ben due volte nella prima strofe del componimento (vv. 4 e 7). Diversamente dal trovatore italiano però, Blacasset si presenta come il partigiano di uno dei due contendenti, Raimondo Berengario, a cui si rivolge al fine di incitarlo a prendere le armi e combattere risolutamente il suo rivale (vv. 5, 27, 31). La menzione di Simon de Montfort (v. 40), nemico giurato dei conti di Tolosa, chiarisce in maniera definitiva che Blacasset sostiene il conte di Provenza contro Raimondo VII. Il punto di vista messo in campo dal trovatore è quello della piccola aristocrazia provenzale rimasta fedele a Raimondo Berengario che vedeva nello scoppio di una guerra una possibilità di arricchimento e di allargamento dei propri possedimenti a danno dei ribelli<sup>724</sup>.

Un ulteriore motivo di interesse per il componimento di Blacasset risiede nell'allusione al ruolo svolto in questi eventi dall'imperatore Federico II (vv. 17-19). L'interesse di Federico alle questioni politiche del *Midi* è motivato dal fatto che i territori provenzali al centro della contesa tra i due rivali facevano parte del regno di Arles e Vienne, antico possedimento imperiale, tenuto in feudo dal conte di Provenza e dal marchese di Provenza, ossia il conte di Tolosa<sup>725</sup>. Non è casuale che sia proprio un partigiano del conte di Provenza a sbandierare il sostegno imperiale, in quanto Federico II, fin dall'intervento della corona francese nel sud della Francia, aveva deciso di sostenere Raimondo Berengario nella sua lotta contro i comuni e in particolare contro la città di Marsiglia, alleata di Raimondo VII e ribelle nei confronti dell'imperatore<sup>726</sup>. In

---

<sup>722</sup> Stefano Asperti, «Sordello tra Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò», *Cultura Neolatina*, 60, 2000, pp. 141-159, a p. 154.

<sup>723</sup> Asperti, «Sul sirventese», p. 206.

<sup>724</sup> Sullo *status* sociale di Blacasset si veda Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 123-124.

<sup>725</sup> Per uno studio complessivo sulla storia del regno di Arles e Vienne si deve fare ancora ricorso a Paul Fournier, *Le Royaume d'Arles et de Vienne (1138-1378), étude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris 1891. Per l'epoca federiciana sono molto importanti gli studi di Jacques Chiffolleau, «I ghibellini del regno di Arles», in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 364-388 e la voce di Jacques Chiffolleau, «Regno di Arles», in *Enciclopedia Fridericiana*, pp. 140-146.

<sup>726</sup> Fournier, *Le Royaume d'Arles*, pp. 117-124. Sul ruolo di Marsiglia nella scena politica del sud della Francia si veda anche Victor-Louis Bourrilly, *Essai sur l'histoire politique de la commune de Marseille, des origines à la victoire de Charles d'Anjou (1264)*, Aix-en-Provence 1925, pp. 90-120.

vista dell'imminente scontro tra i due conti, Blacasset poteva dunque sperare che Federico appoggiasse il suo signore contro Raimondo VII, divenuto vicario dell'odiata Marsiglia. Tuttavia, quando il conflitto entrò nel vivo, la politica imperiale fu indirizzata in primo luogo alla pacificazione della Provenza. A questo scopo, infatti, Federico nominò due vicari imperiali che si impegnarono a mediare tra i due conti: l'arcivescovo di Arles, Ugo Beroardo, tra 1231 e 1232<sup>727</sup>, e in seguito, a partire dal settembre del 1232, Galeazzo da Gorzano<sup>728</sup>. L'attività di quest'ultimo si rivelò infine efficace dal momento che grazie al suo intervento si giunse nella primavera del 1233 alla resa dei ribelli provenzali e alla definitiva pace tra i due conti, nel settembre del 1233<sup>729</sup>. In conclusione, la menzione dell'imperatore nel testo di Blacasset consente di arricchire di una nuova testimonianza il *corpus* trobadorico relativo alla figura di Federico II.

---

<sup>727</sup> Fournier, *Le Royaume d'Arles*, pp. 129-132.

<sup>728</sup> Cfr. *ivi*, pp. 133-138 e Chiffolleau, «I ghibellini», pp. 376-377.

<sup>729</sup> Bourrilly, *Essai sur l'histoire*, pp.152-153.

Ms.: al 429.

Edizioni critiche: Giulio Bertoni, «Nuove rime di Sordello da Goito», *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 19, 1901, pp. 269-309, a p. 288; Stefano Asperti, «Sul sirventese *Qi qe s'esmai ni-s desconort* di Bertran d'Alamanon e su altri testi lirici ispirati dalle guerre di Provenza», in *Cantarem d'aquestz trobadors. Studi occitanici in onore di Giuseppe Tavani*, a cura di Luciano Rossi, Alessandria 1995, pp. 169-234, a p. 225.

Altre edizioni: Martín Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIIIe siècle*, Paris 1989, p. 261 (testo Bertoni).

Metrica: a7 b7 b7 a7 c7' d7 d7 e7 e7 c7' (Frank 646:1, *unicum*); cinque *coblas unissonans* di dieci versi e una *tornada* di sei.

Rime: -os, -atz, -ia, -en, -al; nel componimento si riscontrano i *motz tornatz sia*, vv. 10, 35 e *envazimen*, vv. 16, 27.

Testo e traduzione: Asperti 1995.

## I

De guerra sui deziros  
e no·i am trega ni patz,  
e can vei cavals armatz,  
Sordel, sui rics e joios:  
per q'eu del comte volria 5  
qe non anes pauz qeren,  
en Sordel, car ai talen  
c'auzis en luec comunal  
cridar : «Toloza reial!»  
tan tro qe nostr'ou lur sia 10

## II

Pero fort sui voluntos  
q'ei d'els pogues vezer rengatz  
e d'aitals bruis aiostatz  
q'elms e lanzas e lanzos  
brizesson, e s'ieu temia 15  
en aital envazimen  
intrar, ges cel qi ab sen  
creis son pretz emperial  
no·m valgues, qe sobreval,  
s'ieu per mon grat no·i valia. 20

### III

Ben volgra vezer blezos  
eissir de cocha trauchatz,  
et elms ferrencz desbastratz,  
e c'auzis hom los ressos  
dels colps, qe chascus faria, 25  
e qe brizan e fragnen  
vissem tal envazimen  
far al Comte Proenzal,  
qe cel qi ven per son mal  
tengues aunitz tot sa via. 30

### IV

E se·l Coms es coratjos  
afortitz ni aturatz,  
ni·l platz valors, er onratz,  
e s'el i fai messions  
temen tem qe aunitz sia: 35  
mas qe donan e meten,  
rauban, tolen e prenen  
fassa temer son signal,  
tro qe venza ab mescla tal,  
co·l Coms de Monfort fazia! 40

### V

Humils, fizels, amoros  
si tot mi sui desamatz,  
gentils domna, ia·m forzatz!  
Vostres nous cors enveios,  
que·m venez ab douza paria 45  
e·il plazer sobreplazen  
m'an tant amorosamen  
format de ferm cor coral  
ab vos, qe plazen jornal  
non puesc far si no·us vezia. 50

## VI

E si Valors s'umelia,  
gentils donna, qi·m defen  
vostre nou jove cors gen?  
Pois ren dels Comtes no·m chal,  
ni lur guerra vernazal 55  
no voil, sol qe ab vos sia.

I. Di guerra sono desideroso e non mi piacciono tregue e paci, e quando vedo cavalli armati, Sordello, mi sento appagato e felice: proprio per questo vorrei dal Conte che non andasse in cerca di accordi, mio Sordello, perché vorrei poter udire in campo aperto gridare: «Tolosa reale», fintantoché la vittoria sia nostra o loro.

II. Perciò sono tanto desideroso di poterne vedere dei loro schierati e tali scontri ingaggiati che elmi e lance e spuntoni spezzassero, e se io temessi in una tale mischia di entrare (sarebbe giusto) che colui che col senno accresce il suo pregio imperiale non mi sostenesse più, come tanto fa ora, se io per mia scelta non me ne mostrassi degno.

III. Vorrei davvero vedere scudi uscire tranciati dalla mischia, ed elmi d'acciaio in pezzi, e che si udisse il clangore dei colpi portati da ciascuno, e che spezzando e frangendo vedessimo un tale assalto portare al Conte di Provenza, che colui che viene contro di lui riprendesse subito svergognato la strada di casa.

IV. E se il Conte è coraggioso, forte e saldo d'animo, ed ama valore, sarà onorato, e se invece spende i propri denari per timore, temo che finisca svergognato; ma che donando e spendendo, saccheggiando, predando e facendo bottino faccia temere la propria insegna, fino a che vinca con una battaglia tale come quelle combattute dal Conte di Montfort!

V. Umile, fedele, innamorato, per quanto io sia disamato, gentile donna ormai mi portate allo stremo! Il vostro giovane corpo desiderato, che mi sconfigge con la sua dolce vicinanza, e le vostre gentilezze superiori ad ogni altra mi hanno tanto amorosamente creato di fermo cuore sincero con voi, che neppure un giorno felice mi posso godere senza avervi vista.

VI. E se Valore viene meno, gentile donna, che altro può più tenermi lontano dal vostro giovane corpo seducente? Perché non mi interessa niente dei Conti, né la loro guerra dappoco non voglio, se solo posso essere con voi.

Note: sirventese composto in Provenza tra la fine del 1230 e l'inizio del 1231.

1-4. Fin dai primi versi, il componimento si configura come un'esaltazione della guerra e ricalca le posizioni tipiche di Bertran de Born. Una più chiara celebrazione dell'importanza, anche dal punto di vista sociale, del valore militare ricorre nell'unico altro sirventese conservato di Blacasset, *Gerra mi play qan la vei comensar* (BdT 96.6).

5-6. Il conte al quale fa riferimento il trovatore è Raimondo Berengario, che egli intende qui incitare a prendere le armi contro Raimondo VIII. Il verso 6 è molto

importante ai fini della corretta datazione del sirventese, è possibile infatti che il trovatore alluda alla tregua richiesta da Raimondo Berengario ai Marsigliesi assediati nell'estate del 1230 che portò alla temporanea sospensione delle attività militari del conte di Provenza, cfr. Aurell, *La vielle et l'épée*, pp. 131-132.

7. *En Sordel*. Nella prima strofe del componimento Blacasset si rivolge per ben due volte a Sordello, trovatore particolarmente legato a Blacatz. Secondo le convincenti argomentazioni di Asperti, «Sul sirventese», pp. 206-208, è possibile che *De guerra sui deziros* sia stato composto in risposta al sirventese *Non pueis mudar qan luecs es* (*BdT* 437.21) di Sordello, nel quale il conte di Provenza è descritto come debole e insicuro mentre è invece esaltato il valore militare di Raimondo VII.

14. *lanzos*. Il testo del manoscritto trasmette la lezione *lauzos* che, come suggerisce Aurell, *La vielle et l'épée*, p. 314, potrebbe indicare le pietre utilizzate da macchine d'assedio come trabucchi e catapulte. Asperti emenda invece in *lanzos*, adottando la stessa lezione introdotta da Bertoni, cfr. Giulio Bertoni, «Nuove rime di Sordello da Goito», *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 19, 1901, pp. 269-309, a p. 288.

17-19. Si allude qui molto probabilmente all'imperatore Federico II, impegnato a sostenere il conte di Provenza nel suo scontro con il comune di Marsiglia. Asperti, «Sul sirventese», p. 227 suggerisce che Blacasset possa riferirsi all'imperatore o a uno dei suoi rappresentanti nella regione. A mio avviso, Blacasset cita direttamente Federico II: è possibile infatti che l'ostentazione del sostegno imperiale al proprio partito potesse servire a infondere timore nel nemico.

27-30. Questi versi contribuiscono a chiarire la posizione di Blacasset, che appare schierato dalla parte del *Comte proenzal*, Raimondo Berengario.

30. La lezione del manoscritto *tenguetz aunitz totz sa via* non offre senso compiuto al verso, dunque Asperti e Bertoni emendano il verbo iniziale in *tengues*. Asperti, «Sul sirventese», p. 227 suggerisce un'ulteriore soluzione alla correzione proposta, la modifica di *tenguetz* in *tegnatz*, con il significato di «consideriate disonorato per tutta la sua vita».

34-37. In questi versi il trovatore sembra voler suggerire al conte di Provenza il giusto comportamento da tenere: egli deve evitare di cercare tregue e mediazioni e assoldare piuttosto dei cavalieri per lo scontro, combattere e trarre bottino dalle sue sortite militari. Le azioni che Blacasset consiglia di mettere in pratica a Raimondo Berengario costituivano le attività tipiche della piccola aristocrazia del sud della Francia che viveva di guerre private e saccheggi. In realtà il conte di Provenza cercava di porre un freno ai disordini provocati dai baroni locali con l'istituzione di un forte apparato statale; su questo argomento si veda Thierry Pécout, «Noblesse provençale et pouvoir comtal: l'exemple du pays de Riez (Alpes-de-Haute-Provence), XIIe-XIVe siècles», *Rives nord-méditerranéennes*, 7, 2001, pp. 37-56.

40. *Coms de Monfort*. Si tratta di Simon de Montfort, condottiero della crociata antialbigese impegnato nel *Midi* tra il 1209 e il 1218. Blacasset suggerisce a Raimondo Berengario di comportarsi nella contesa con Raimondo VII come Simon, che aveva conquistato i possedimenti del conte di Tolosa in seguito alla battaglia di Muret e al IV Concilio lateranense del 1215.

41-50. La quinta strofe del componimento si caratterizza per l'elogio della donna amata. In questo Blacasset sembra riprendere da vicino il modello di di Bertran de Born che inserisce *coblas* amorose in sirventesi dedicati all'esaltazione del valore militare e all'esortazione alla guerra. Blacasset dedica alla tematica amorosa anche l'ultima strofe e la *tornada* del sirventese *Gerra mi play qan la vei comensar*.

41. L'accumulazione di aggettivi che descrivono l'atteggiamento assunto dall'io lirico nei confronti della donna amata ricorre anche nella produzione cortese di Blacasset, come *Mos volers es qez eu m'eslans* (*BdT* 96.7a), vv. 9-10: «Fermes, fizels, humilz, merceiantz / sui ab leis qez enchapdelha» e *Ben volgra qe venques merce* (*BdT* 96.2), vv. 21-23: «Que humils, senz orgoill, temors / mi ten ab voler acordan / d'obedir tot vostre coman», cfr. Favero, «La canzone di Blacasset», p. 67.

54-55. Nella *tornada* il trovatore, di fronte alla possibilità di stare con *midons*, prende le distanze dai due conti che aveva precedentemente incitato a prendere le armi e sostiene di non interessarsi minimamente alla loro volgare contesa.

Joan d'Albusson e Nicolet de Turin  
*En Nicolet, d'un sognie qu'ieu sognava (BdT 265.2 = 310.1)*

*En Nicolet, d'un sognie qu'ieu sognava (BdT 265.2 = 310.1)* è un'originale tenzone tra due trovatori che si caratterizza come l'interpretazione di un sogno da parte di uno dei due interlocutori. Nello scambio di *coblas*, il primo a parlare, Joan, illustra le immagini fortemente simboliche del sogno fatto ed espone al suo compagno l'immagine maestosa di un'aquila che volava in cielo e di fronte alla quale tutti sembravano inermi. Nell'interpretare il sogno del suo compagno di versi, Nicolet predice la spedizione di Federico II in Italia settentrionale. Nel loro componimento i due verseggiatori cercano di interpretare gli eventi che stanno per verificarsi, piegandoli presumibilmente ai loro fini, forse quelli di sostegno del loro signore, il marchese di Monferrato (v. 44).

Non è semplice ipotizzare una datazione precisa per il componimento in quanto esso potrebbe riferirsi a uno dei tanti momenti della storia in cui sembrava ormai prossima una spedizione militare guidata da Federico II contro i Comuni lombardi. Torraca sostiene che il componimento possa giustificarsi soltanto prima del 1236, quando Federico era pronto a valicare le Alpi alla testa di un esercito tedesco per avviare la campagna che avrebbe condotto alla vittoria di Cortenuova<sup>730</sup>. Secondo De Bartholomaeis invece il testo fu realizzato nel 1231 quando Federico, in occasione della dieta di Ravenna, ribadiva con forza il suo fermo intento di lanciare una spedizione contro la Lega lombarda<sup>731</sup>. L'ultima proposta di datazione è stata invece formulata da Paterson secondo la quale i due trovatori avrebbero realizzato il componimento in occasione di un evento molto specifico, la dieta di Torino del febbraio 1238<sup>732</sup>. Durante questo incontro Federico pianificò probabilmente l'attacco decisivo alla Lega ma questo si rivelò un insuccesso e si bloccò nel vano assedio di Brescia.

---

<sup>730</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, p. 282.

<sup>731</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 114. La datazione è stata accolta anche da Barbero, «La corte dei marchesi», p. 702 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 859-860.

<sup>732</sup> Linda Paterson, «Joan d'Albusson – Nicolet de Turin, *En Nicolet, d'un sognie qu'ieu sognava (BdT 265.2 = 310.1)*», *Lecturae tropatorum*, 1, 2008, pp. 18.

Ms.: U 129r.

Edizioni critiche: Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena 1915, p. 256; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali. [Terza edizione migliorata]*, Milano 1926, p. 304; Linda Paterson, «Joan d'Albuzon ~ Nicolet de Turin, *En Nicolet, d'un sognie qu'ieu sognava* (BdT 265.2 = 310.1)», *Lecturae tropatorum*, 1, 2008, pp. 18, [www.lt.unina.it](http://www.lt.unina.it); Ruth Harvey – Linda Paterson, *The troubadour tenors and partimens : a critical edition [in collaboration with Anna Radaelli and Claudio Franchi]*, Cambridge 2010, p. 869.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, 1816-1821, vol. V, p. 236; Friedrich Wittenberg, *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours*, Münster i. W. 1908, p. 78; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 114; Francesco Ugolini, *I trovatori provenzali e l'Italia*, Modena 1939, p. 80.

Metrica: sei *coblas unissonans* di otto versi e due *tornadas* da quattro versi ciascuna secondo lo schema a10' b10' a10' b10' c10 c10 b10' b10' (Frank 362:3).

Rime: *-ava, -ia, -an*. Si riscontrano delle irregolarità in sede di rima ai vv. 23,24, dove la rima in *-ia* è sostituita da quella in *-ava* e ai vv. 34, 36, 39, qui la rima è *-ea* (*-eia* al v. 36) invece che *-ia*. Nel testo ricorrono diversi *motz tornatz*: *poiria*, vv. 8, 20; *demonstrava*, vv. 9, 43; *Lombardia*, vv. 10, 26; *gran*, vv. 22, 45; *tan*, vv. 29,37. È invece rima equivoca *sia*, vv. 15, 16, 32.

Testo: Harvey – Paterson 2010.

## I

[Joan]

En Niccolet, d'un sognie qu'ieu sognava  
meravillios, una nuit qan dormia,  
voil m'esplanez, qe molt s'espaventava  
tot lo seigles d'un'aigla qe venia 4  
devers Salern su per l'aire volant,  
e tot qant es fugiea le denant,  
si c'al seu senz encauzava e prendia,  
c'om denant lei defendre no·s poiria. 8

## II

[Nicolet]

Joan d'Albuçon, l'aigla demostrava  
l'emperador qe ven per Lombardia,  
e lo volar tant aut significava  
sa gran valor per qe ciascun fugia 12  
de tot aicels qe tort ni colpa li an,  
qe ja de lui defendre no·s poiran  
terra ni oms ni outra ren qe sia,

q'aisi com taing del tot segnor non sia. 16

### III

[Joan]

En Nicolet, tant grant aura menava  
aiquest aigla qe tot qant es brugia,  
e una nau de Coloingna arivava,  
maiers asaz qe dir non o porria, 20

plena de foc per terra navicant;  
e buffa·l foc l'aigla ab aura grant,  
si qe lo focs ardea e alumnava  
vas totas partz la on l'aigla volava. 24

### IV

[Nicolet]

Joan, l'aigla qe tan fortmen ventava  
el gran tesaur qe mena en Lombardia  
l'empeaire, e la naus qe·l portava,  
es la granz ost dels Alamanz bandia, 28

a cui dera del seu gran tesaur tan  
qe l'ost fara per toz locs son talan.  
E plaz mi fort qe·ls enemics castia;  
e qe·ls amics meillior e bon lur sia! 32

### V

[Joan]

En Nicolet, tot lo foc amorzava  
aqest'aigla, e un gran lum metea  
en Monferrat, qe tant fort esclarava  
qe lo segles per tut s'en esbaudeia, 36

[e] mettia d'autre lum per locs tan  
qe tot qant es se n'annava allegran;  
puis l'aigla sus en l'aira s'asedea  
en tant alt luoc qe tot lo mond vesia. 40

### VI

[Nicolet]

Joan, l'amorzament del foc semblava  
paiz, qe vorra l'empeaire aisi sia  
qan s'er venjaz, e lo lum demostrava

qe·l marques ren Monferrat ses bausia; 44  
 e li altri lum seran guieron gran  
 q'auran de lui sel q'aver los deuran;  
 e lo saiser dell'aire·m singnifia  
 qe·l mond er pois toz a sa signoria. 48

## VII

[Joan]

A l'onrat ric emperador presan,  
 En Niccolet, don Dieu forza e talan  
 qe restauri valors e cortesia,  
 si cum li creis lo poder chascun dia. 52

## VIII

[Nicolet]

Joan, tot ço conosc, qe ben esta·n  
 l'emperaire; per q'eu non vau dottan  
 q'aisi com a del mond mielz em bailia,  
 deu ben aver del prez la signoria. 56

I. Signor Nicolet, voglio che mi spiegate di un sogno meraviglioso che io ho fatto una notte mentre dormivo: tutto il mondo si spaventava molto per un'aquila che veniva da Salerno volando nell'aria e ogni cosa fuggiva davanti ad essa, così che essa rubava e prendeva a suo piacimento, in quanto nessuno era capace di difendersi contro di lei.

II. Joan d'Albuzon, l'aquila rappresentava l'imperatore che giunge attraverso la Lombardia, e il volare così alto significava il suo gran valore a causa del quale fuggivano tutti coloro che hanno torto e colpa nei suoi confronti perché non potranno difendersi da lui, terra né uomini né altra creatura che esista potranno evitare che egli divenga signore di tutto.

III. Signore Nicolet, quest'aquila portava con sé un sì grande vento che tutto quanto rombava, e giungeva navigando per terra una nave piena di fuoco da Colonia, così tanto grande che non si potrebbe descrivere; e l'aquila soffiava il fuoco con l gran vento, così che il fuoco ardeva e illuminava in ogni direzione dove l'aquila volava.

IV. Joan, l'aquila che tanto fortemente soffiava nel gran tesoro che l'imperatore porta in Lombardia, e la nave che lo portava, è il grande esercito dei Tedeschi chiamato alla guerra, a cui darà tanto del suo gran tesoro che l'esercito farà a suo piacimento in ogni luogo. E mi piace molto che punisce i nemici; e che gli alleati siano prosperi e buoni.

V. Signor Nicolet, quest'aquila spegneva tutto il fuoco, e una gran luce inviava in Monferrato, che riluceva tanto forte che il mondo tutto si stupiva, e inviava altra luce per tanti luoghi che tutti quanti se ne rallegravano; perché l'aquila si sedeva su nell'aria, in un luogo tanto alto che vedeva tutto il mondo.

VI. Joan, lo spegnimento del fuoco significava la pace che l'imperatore vorrà che così sia dopo che si sarà vendicato, e la luce rappresentava che il marchese regna il Monferrato senza tradimento; e le altre luci saranno la gran ricompensa che riceveranno da lui coloro che dovranno averla; e il trono dell'aria significa che il mondo sarà tutto soggetto alla sua signoria.

VII. All'onorato, nobile imperatore valente, Signor Nicolet, dia Dio forza e desiderio di restaurare valore e cortesia, così come cresce il potere ogni giorno.

VIII. Joan, tutto ciò conosco, che bene sta l'imperatore; per cui io non vado dubitando così come ha il mondo in balia, deve ben avere di pregio la signoria.

Note: tenzone di incerta datazione, composta in Italia settentrionale in vista di una campagna militare di Federico II contro i Comuni.

4. *aigla*. Com'è noto, l'aquila costituisce uno dei simboli della dignità imperiale, sul suo utilizzo da parte di Federico II si veda Reinhard Elze, «La simbologia del potere nell'età di Federico II», in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 203-212.

5. *deves Salern*. L'espressione probabilmente non indica la provenienza effettiva dell'imperatore quanto il suo essere un uomo del regno di Sicilia, indicato in questo caso con il toponimo Salerno.

10. *ven per Lombardia*. I due trovatori sembrano comporre nell'imminenza di una spedizione militare condotta dall'imperatore attraverso l'Italia settentrionale.

19. *naus de Coloigna*. Si allude qui probabilmente ai contingenti che Federico aveva ammassato oltre le Alpi per sostenere la sua spedizione contro i ribelli del nord Italia.

26. I due trovatori vedono l'arrivo di una spedizione militare come un'opportunità di ricchezza, Nicolet sostiene che l'imperatore conduce con sé un vero e proprio tesoro. Ma il passaggio in Italia degli eserciti poteva costituire per due trovatori una buona occasione di arricchimento.

28-32. *ost dels Alamans*. Nicolet spiega chiaramente che la nave vista in sogno da Joan è proprio l'esercito tedesco che giungeva in Lombardia per ripristinare l'ordine.

35. *en Monferrat*. È possibile che i due trovatori fossero stanziati proprio presso la corte del marchese di Monferrato e che auspicassero che l'intervento militare dell'imperatore potesse ricondurre il loro signore al fianco di Federico.

37. Le luci emesse dall'aquila, simbolo dell'imperatore, in luoghi differenti rappresentano i diversi interventi che i trovatori reputano necessari in Italia settentrionale.

42. Nicolet sembra riprendere la propaganda imperiale secondo la quale l'intervento militare contro le forze ribelli avrebbe in primo luogo ristabilito la pace dell'imperatore nei suoi possedimenti.

43. Anche in questo componimento ritorna l'esigenza della vendetta di Federico, lo stesso tema si trova in fatti in altri due componimenti realizzati a ridosso degli scontri tra Federico II e i Comuni, *En aquest gai sonet leuger* (*BdT* 344.3) di Peire Guilhem de Luserna e *Ia de far un sirventes* (*BdT* 217.4) di Guilhem Figueira.

44. Il tono del componimento sembra essere decisamente favorevole al marchese di Monferrato Bonifacio II che potrebbe essere il mecenate dei due trovatori.

49-52. Nella prima *tornada* Joan auspica che l'imperatore, una volta rinnovato il suo potere con un'affermazione militare vittoriosa, ristabilisca i valori cortesi.

53-56. Anche Nicolet sostiene che, come l'imperatore possiede il governo del mondo, allo stesso modo deve avere la signoria delle virtù cortesi.

## XXXVI

### Guilhem Figueira *Ia de far un sirventes (BdT 217.4)*

La datazione di questo sirventese è incerta per l'assenza di riferimenti specifici alle vicende legate alla lotta tra Federico II e la Lega Lombarda (v. 8). Il testo è sicuramente posteriore al marzo 1226, data in cui i Comuni dell'Italia settentrionale si riunirono nuovamente per opporsi alle iniziative di Federico e antecedente alla battaglia di Cortenuova del 1237 che costituì una grande vittoria per Federico<sup>733</sup>. L'opposizione improvvisa dei Comuni fece saltare la dieta finalizzata alla restaurazione della pace in Lombardia e all'organizzazione della crociata che l'imperatore aveva fissato a Cremona per il giorno di Pasqua<sup>734</sup>. Questo evento costituì un forte colpo all'immagine di Federico ed è possibile che costituisca una delle *antas* che Guilhem invita a vendicare (v. 12)<sup>735</sup>.

Dopo aver esaltato la sua capacità di riconoscere il bene e il male e di saper comporre un sirventese, Guilhem Figueira rivolge un «*conselh* all'imperatore perché prenda l'iniziativa contro i Lombardi e sia generoso»<sup>736</sup>. Come già Falquet de Romans in *Far vuoill un nou sirventes (BdT 156.6)*, anche Guilhem insiste sull'importanza di saper sostenere i propri alleati e di ricompensarli a dovere. L'utilizzo di ben due diversi proverbi per esprimere lo stesso concetto nella terza e quarta *cobla*, confrontato con il ricorso anche nel già citato testo di Falquet de Romans, conferma l'elemento gnomico come un tratto caratterizzante dei sirventesi volti a consigliare i potenti<sup>737</sup>.

La nuova edizione del testo messa a punto da Peron ci offre un testo più completo di quello che poteva consultare De Bartholomaeis<sup>738</sup>. L'ultima *cobla* ricostruita da Peron, dedicata all'elogio di Federico e del suo sapere, contiene forse un elemento che consente di ipotizzare una circostanza specifica per la realizzazione del componimento. Al verso 43 Guilhem sembra alludere a un

---

<sup>733</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 118 ipotizza che sia stata composta nel 1231.

<sup>734</sup> Sulla costituzione della seconda Lega lombarda si veda Fasoli, «Federico II e la Lega».

<sup>735</sup> Per una ricostruzione degli eventi del 1226 cfr. Stürner, *Federico II*, pp. 462-482.

<sup>736</sup> Peron, «Il 'Conselh'», p. 222.

<sup>737</sup> Sui consigli nei trovatori si veda Valeria Bertolucci Pizzorusso, «*Conseil*: un motivo / tema nella poesia dei trovatori», in *800 anys després de Muret*, pp. 75-99.

<sup>738</sup> Peron, «Il 'Conselh'».

momentaneo allontanamento di Federico dall'Italia settentrionale. Questa circostanza potrebbe dunque corrispondere con il soggiorno che Federico tenne in Germania tra 1235 e 1236 per regolare la situazione con il figlio ribelle Enrico. Evento principale di questo soggiorno fu la dieta di Magonza durante la quale Federico annunciò di voler condurre una spedizione militare in Italia nell'aprile del 1236 al fine di riaffermare i diritti imperiali. Questo annuncio provocò la reazione dei Comuni lombardi che nel novembre del 1235 rinnovarono la Lega<sup>739</sup>. È possibile che il componimento di Guilhem si collochi proprio a ridosso di questi eventi e che costituisca uno sprone nei confronti di Federico ad agire con forza contro i Comuni che per l'ennesima volta si riunivano in funzione antimperiale<sup>740</sup>.

---

<sup>739</sup> Cfr. Houben, *Federico II*, pp. 51-52.

<sup>740</sup> Anche Meliga, «Trovatori provenzali», p. 860 ipotizza che il componimento sia stato realizzato tra il 1236 e il 1237 ossia quando Federico assembrava l'esercito che avrebbe avviato la campagna italiana contro la Lega.

Mss.: C 250v, R 22v, a1 508r.

Edizioni critiche: Emil Levy, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 43; Giulio Bertoni, «Un sirventese di Guilhem Figueira», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 35, 1911, pp. 489-491; Gianfelice Peron, «Il conselh di Guilhem Figueira a Federico II», in *Anticomoderno 4. I numeri*, Roma 1999, pp. 217-239, p. 227.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris, 1816-1821, vol. IV, p. 202; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 115; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 118.

Metrica: sei *coblas singulars capcaudadas* di otto versi secondo lo schema a7 b8 a7 b8 b8 b8 b8 b8 (Frank 314:1).

Rime: I: *-es, -or*; II: *-or, -ar*; III: *-ar, -an*; IV: *-an, -ol*; V: *-ol, -os*; VI: *-os, -er*. Ai vv. 12, 17 ricorrono i *motz tornatz veniar* mentre è rima equivoca *sol*, ai vv. 28,35. Sono rime derivative *vol / voler*, vv. 32, 48, e *poderos / poder*, vv. 41,44.

Testo e traduzione: Peron 1999.

### I

Ia de far un sirventes  
no·m cal aver ensegnador,  
q'ieu ai tant vist et apres  
ben e mal e sen e folor 4  
e conosc hanta et honor  
e blasme conosc e lauzor  
e conosc qe malvatz labor  
fan Lombart a l'emperador. 8

### II

Car no·l tegnon per segnor  
enaissi con deurion far,  
e s'el non torna vas lor  
em breu per sas antas veniar, 12  
l'emperi s'en poira clamar  
d'el e del sieu emperiar  
s'el laissa perdre ni mermar  
lo dreg qu'el deu adrechurar. 16

### III

Pero s'el si vol veniar,  
haia bon cor e ferm e san,  
e larc e franc en donar.

Aizo·l don per conseil certan 20  
 q'el reprochier ai dig de plan  
 qe cel qi ha assatz del pan,  
 enanz en deu donar al can  
 qe·l morda ni·l manduc la man. 24

IV

E s'el enaissi reman  
 qe non deman zo q'on li tol,  
 ia de ric pretz sobeiran  
 non aura tant con aver sol. 28  
 Donc alarc son estreg lassol  
 q'aitant aug dir a mon aiol  
 qe qi non dona so qe·l dol  
 maintas vez non pren zo qe vol. 32

V

Qi trop soiorna ni col,  
 lai on deu perchassar, sos pros,  
 leu pot trabuchar al sol.  
 Pero non deu trop nuaillos 36  
 esser qant es d'obrar sazos  
 [.....os]  
 qe sabers e thesaurs rescos  
 a cel q'o rescon non es bos. 40

VI

L'empeiraire poderos  
 a tan de sen e de saber  
 que s'el torn sai vas nos  
 apoderat ha son poder: 44  
 ia nuls non s'auzara mover  
 qe non fassa tot son plazer;  
 e prec Dieu que m'o lais vezer  
 al mieu pron et al sieu voler. 48

I. Non ho più necessità di avere chi mi insegna a comporre un sirventese perché ho visto e appreso talmente bene e male e senno e follia e conosco vergogna e onore e conosco biasimo e lode e so quale atteggiamento ostile tengano i Lombardi verso l'imperatore.

II. Infatti non lo riconoscono per signore, così come dovrebbero fare, e se egli non si affretta a volgersi verso di loro per vendicare le sue offese, l'impero avrà diritto di lamentarsi di lui e del suo modo di governare, visto che egli lascia perdere e andare in malora la giustizia che dovrebbe amministrare.

III. Ma, se vuole vendicarsi, abbia cuore valoroso, fermo e sincero, e generoso e franco nel donare. Questo, che in forma di ammonimento ho detto chiaramente, gli do come consiglio sicuro, perché chi ha pane sufficiente ne deve dare al cane prima che gli morda o gli mangi la mano.

IV. E se si attarda così senza rivendicare ciò che gli si toglie, non avrà mai più l'enorme prestigio sovrano che soleva avere. Dunque allarghi lo stretto cordone della sua borsa, perché sento dire dal mio avo che chi non dà ciò che gli duole spesso non riceve ciò che desidera.

V. Chi indugia troppo e non raccoglie i suoi guadagni, là dove dovrebbe procurarseli, facilmente può rovinare al suolo. Dunque non deve essere troppo ozioso quando è tempo di agire, giacché il sapere e il tesoro nascosti [...] non sono utili a chi li nasconde.

VI. L'imperatore potente ha tanto senno e saggezza che se ritorna qui da noi ha consolidato il suo potere: nessuno più oserà fare un passo senza compiere tutto ciò che egli comanda; e prego Dio che mi lasci vedere questo spettacolo, a mio vantaggio e secondo la sua volontà.

Note: sirventese composto tra il 1226, data del rinnovo della Lega lombarda contro Federico II, e il 1237, data della battaglia militare di Cortenuova, grande successo di Federico sui Comuni.

7. *malvatz labor*. Un'espressione simile è impiegata da Guilhem in riferimento allo scontro tra papa e imperatore in *D'un sirventes far* (BdT 217.2), vv. 127-128: «Roma, mal labor fa·l papa quan tensona / ab l'emperador pel dreich de la corona».

8. Guilhem denuncia le macchinazioni della Lega lombarda nei confronti dell'imperatore.

11-12. L'intento di Guilhem è chiaramente quello di spronare Federico affinché lanci una decisa spedizione militare contro i Comuni della Lega. L'imperatore è obbligato dal suo ruolo a *veniar* l'anta ricevuta dal mancato riconoscimento della sua posizione in Italia settentrionale.

13. *l'emperi*. In questo termine va forse colto un riferimento ai signori dell'Italia settentrionale che erano schierati dalla parte dell'imperatore. Sono costoro che avrebbero potuto in effetti lamentarsi nei confronti dell'imperatore per una mancata spedizione punitiva contro i Comuni.

16. *lo dreg*. Come si evince anche nel sirventese di Peire Guillem de Luserna *En aquest gai sonet leugier* (BdT 344.1), v. 28, i trovatori inseriscono nei loro sirventesi la concezione dell'imperatore come restauratore del diritto.

17-24. Come Falquet de Romans in *Far vuoill un nou sirventes* (BdT 156.6), Guilhem veste qui i panni del consigliere. Alla stregua di Falquet infatti Guilhem suggerisce, tramite il ricorso a un proverbio, di donare per avere vicini a sé i suoi

alleati, singolare però che i signori d'alta Italia siano equiparati a dei cani a cui bisogna dare del cibo per tenerli buoni.

29. Il trovatore ribadisce la necessità per Federico di essere munifico ricorrendo ancora una volta al sapere popolare, a un proverbio che ripete il medesimo concetto: è necessario dare per avere.

41. L'ultima *cobla* è destinata al più chiaro elogio dell'imperatore, sapiente e autorevole e che trova nel sostegno dei suoi alleati una conferma del suo potere.

43. In questo verso Guilhem sembra alludere alla distanza dell'imperatore dall'Italia settentrionale, è possibile che egli si trovasse fuori d'Italia, forse durante uno dei suoi due soggiorni in Germania.

47. L'invocazione a Dio affinché gli consenta di vedere realizzato ciò che egli desidera ritorna anche in *D'un sirventes far*, vv. 90-91: «lo vers Salvaire / m'o lais tost vezer».

## XXXVII - XXXVIII

Sordel

*Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so (BdT 437.24)*

Peire Bremon Ricas Novas

*Pus partit an lo cor En Sordel e-N Bertrans (BdT 330.14)*

I celebri *planhs* *Plaigner voill en Blacatz en aquest leugier so (BdT 437.24)* di Sordello e *Pos partit an lo cor en Sordels e'n Bertrans (BdT 330.14)* di Peire Bremon Ricas Novas furono composti in morte di Blacatz, signore e trovatore attivo alla corte del conte Raimondo Berengario V di Provenza<sup>741</sup>. Sulla base dei riferimenti contenuti in questi componimenti è stato possibile datare il ciclo di *planhs* al 1236 o ai primi mesi del 1237<sup>742</sup>.

Sordello compone per primo un elogio funebre di Blacatz in cui immagina che il cuore del defunto venga ripartito fra i grandi signori del suo tempo, definiti *descorat*, perché questi possano cibarsene per acquistare le qualità del barone provenzale<sup>743</sup>. La prima porzione è idealmente inviata a Federico II (v. 9-10), definito *emperaire de Roma*, che ha grande bisogno di mangiare del cuore di Blacatz, in quanto non viene considerato in grado di sconfiggere i Milanesi. Questi lo umiliano e lo privano dei territori del Regno d'Italia che gli appartenerebbero di diritto in quanto imperatore, nonostante Federico sia supportato dai suoi sudditi Tedeschi. Il riferimento è agli avvenimenti precedenti all'agosto 1236, data che segnò l'inizio delle operazioni militari con l'arrivo di Federico a Verona a capo di un importante esercito<sup>744</sup> e alla battaglia

---

<sup>741</sup> Esiste un altro *planh* che fa il verso a quello di Sordello, *Mout m'es greu d'en Sordel, car les faillitz sos sens (BdT 76.12)* di Bertran d'Alamanon, sorta di rovesciamento cortese del modello.

<sup>742</sup> Molti studiosi hanno tentato di offrire una datazione ai *planhs* di Sordello, Bertran d'Alamanon e Peire Bremon Ricas Novas. Per la datazione agli anni 1236-1237 e per delle riflessioni che rigettano ipotesi diverse si vedano Sordello, *Le Poesie*, pp. LXIX-LXXII e Di Luca, *Il trovatore*, pp. 240-242.

<sup>743</sup> Cfr. gli studi specifici di Luciano Rossi, «Il cuore, mistico pasto d'amore: dal "Lai Guirun" al "Decameron"», in *Studi provenzali e francesi* 82. *Romanica Vulgaria, Quaderni* 6, L'Aquila 1983, pp. 28-128, alle pp. 72-73 e Anatole Pierre Fuksas, «Il corpo di Blacatz e i quattro angoli della cristianità», in *Interpretazioni dei trovatori. Atti del Convegno, Bologna, 18-19 ottobre 1999, con altri contributi di filologia romanza, Quaderni di filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, 14, Bologna 2001, pp. 187-206.

<sup>744</sup> Fasoli, «Federico II», p. 65.

di Cortenuova, nel giugno 1237. Ma Sordello non risparmia critiche anche agli altri regnanti dell'Europa cristiana, al confronto con il prode Blacatz, nessuno merita le sue lodi. Il compianto diviene così un elenco di critiche. Luigi IX è dipinto come un debole ancora assoggettato alla madre (vv. 13-16), Enrico III è incapace di recuperare i territori francesi che erano sotto il suo dominio (vv. 17-20), Ferdinando III di Castiglia è nella stessa condizione del re di Francia (vv. 21-24) mentre ottengono degli insuccessi anche Giacomo d'Aragona e Thibaut de Champagne, re di Navarra (vv. 25-32). Nel novero sono inclusi anche il conte di Tolosa e quello di Provenza, che davano vita alla lunga guerra che agitava principalmente i possedimenti imperiali. Se a Raimondo VII viene ricordata la perdita inflittagli dal trattato di Parigi (vv. 33-36), al conte di Provenza, suo mecenate, Sordello offre il cuore di Blacatz come monito e come sostegno per il peso che deve sopportare (vv. 37-40).

Forse più interessante è il contesto tratteggiato nel *planh* di Peire Bremon Ricas Novas. Nel suo rifacimento, in *coblas* di alessandrini monorimi al pari della composizione di Sordello<sup>745</sup>, Peire utilizza due motivi differenti rispetto al modello. Da un lato egli immagina di spartire l'intero corpo di Blacatz e non più soltanto il cuore e dall'altro identifica una «differente e più vasta 'utenza'»<sup>746</sup> delle membra del defunto nonché un differente impiego di queste, rese «disponibili alla venerazione delle genti, ovvero più in particolare dei cavalieri delle varie regioni della cristianità».<sup>747</sup> Fuksas ha dimostrato come Peire, diversamente dai due trovatori che lo hanno preceduto,<sup>748</sup> ha voluto inviare le porzioni del corpo del defunto a diverse popolazioni e ai rispettivi regnanti includendo l'«intera estensione geografica della cristianità».<sup>749</sup> Anche in questo componimento, Federico è definito imperatore e la sua menzione si accompagna a quella di Roma, dove l'autore auspica che i suoi sudditi giungano a adorare il corpo santo di Blacatz (vv. 4-8). Tra i popoli soggetti all'imperatore spiccano in primo luogo gli Italiani, i Tedeschi e gli abitanti della *Polha*, il regno di Sicilia, e poi i popoli fino all'attuale mare del Nord, «che

---

<sup>745</sup> Ma in merito alle questioni formali e alla possibile ripresa di una melodia epica nonché alla presenza di numerose forme assonanzate nel *planh* di Peire Bremon si vedano Paolo Di Luca, «Épopée et poésie lyrique», pp. 33-60 e Di Luca, *Il trovatore*, p. 240.

<sup>746</sup> Fuksas, «Il corpo di Blacatz», p. 191.

<sup>747</sup> *Ibidem*.

<sup>748</sup> Nel suo *planh* Bertran d'Alamanon propone che siano le dame a spartirsi il cuore di Blacatz ma per serbarlo come una reliquia.

<sup>749</sup> Fuksas, «Il corpo di Blacatz», p. 195.

nella cartografia medievale rappresentava un braccio del circolo oceanico»<sup>750</sup>. Anche in questo testo ritengo di rinvenire dunque un'identificazione italiana nella figura di Federico II. Dopo aver messo in posizione iniziale e di rilievo la figura dell'imperatore, il trovatore allude ad altri signori. Nella seconda *cobla*, (vv. 9-16), si riferisce ai territori posti sotto il controllo del re di Francia, Luigi IX, che non pare più sotto la tutela materna.<sup>751</sup> Mi sembra significativo notare che tra i sudditi del sovrano francese sono citati, oltre a Francesi, Borgognoni, abitanti dell'Alvernia, della Bretagna e del Poitou, anche le genti di Vienne e Savoia, territori che appartenevano invece dal punto di vista del diritto feudale all'imperatore. Sebbene le allusioni a questi territori siano dettate da criteri geografici, vi si può forse leggere anche un'eco della maggiore influenza francese nei territori provenzali appartenenti all'impero. In termini positivi sono descritti anche i regnanti della penisola iberica (vv. 17-24). Più interessante è l'allusione al *Midi*. Peire affida un quarto del corpo di Blacatz ai Provenzali (v. 25), ma lo immagina a disposizione anche degli altri abitanti del sud della Francia e pensa di deporlo a Saint-Gilles, celebre luogo di pellegrinaggio (v. 27). Il trovatore allude poi agli scontri endemici tra i due conti (v. 30), Raimondo VII e Raimondo Berengario V e auspica che la comune venerazione del corpo di Blacatz possa far giungere la pace.

---

<sup>750</sup> Ivi, p. 194, nota 16.

<sup>751</sup> Cfr. Di Luca, *Il trovatore*, p. 247.

Mss.: A 126r, C 265v, Da 178v, Dc 258v, H 3r, I 188v, K 174v, R 21r, S 219, a1 380.

Edizioni critiche: Cesare De Lollis, *Vita e poesie di Sordello*, Halle 1896, p. 153; Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena 1915, p. 285; Marco Boni, *Sordello, le poesie*, Bologna 1954, p. 158; James J. Wilhelm, *The Poetry of Sordello*, New York - London 1987, p. 74.

Altre edizioni: H.J. Chaytor, *The Troubadours of Dante*, Oxford 1902, p. 74; Karl Bartsch - E. Koschwitz, *Chrestomathie provençale (Xe - XVe siècle)*, Marburg, 1904, p. 225; Erhard Lommatzsch, *Provenzalisches Liederbuch. Lieder der Troubadours mit einer Auswahl biographischer Zeugnisse, Nachdichtungen und Singweisen*, Berlin 1917, p. 211; Oscar Schultz-Gora, *Altprovenzalisches Elementarbuch*, Heidelberg 19736, p. 172; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali. Terza edizione migliorata*, Milano 1926, p. 295; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma 1931, vol. II, p. 134; Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 82; Gianluigi Toja, *Trovatori di Provenza e d'Italia*, Parma 1965, p. 243; Aurelio Roncaglia, *Antologia delle letterature medievali d'oc e d'oïl*, Milano 1973, p. 376; Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona 1975, p. 1464; Pierre Bec, *Anthologie des troubadours*, Paris 1979, p. 297; Giuseppe E. Sansone, *La poesia dell'antica Provenza. Testi e storia dei trovatori*, Parma 1984, p. 608; Emilio Faccioli, *Sordello da Goito*, a cura di R. Signorini, Mantova 1994, p. 111.

Metrica: Cinque *coblas singulares* di otto versi di dodici sillabe secondo lo schema a12 a12 a12 a12 a12 a12 a12 a12 (Frank 5:5) e due *tornadas* di due versi.

Rime: I: -o; II: -es; III: -os; IV: -ar; V: -e. Ai vv. 1, 4 *so* è rima equivoca.

Testo e traduzione: Boni 1954.

## I

Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so,  
ab cor trist e marrit; et ai en be razo,  
qu'en luy ai mescabat senhor et amic bo,  
e quar tug l'ayp valent en sa mort perdut so 4  
tant es mortals lo dans qu'ieu non ai sospeisso  
que jamais si revenha, s'en aital guiza no;  
qu'om li traga lo cor e que·n manio·l baro  
que vivon descorat, pueys auran de cor pro. 8

## II

Premiers manje del cor, per so que grans ops l'es  
l'empeaire de Roma, s'elh vol los Milanes  
per forsa conquistar, quar luy tenon conques  
e viu deseretatz, malgrat de sos Ties; 12  
e deseguentre lui manje·n lo reys frances:

pueys cobrara Castella que pert per nescies;  
mas, si pez'a sa maire, elh no·n manjara ges,  
quar ben par, a son pretz, qu'elh non fai ren que·l pes. 16

### III

Del rey engles me platz, quar es pauc coratjos,  
que manje pro del cor; pueys er valens e bos,  
e cobrara la terra, per que viu de pretz blos,  
que·l tol lo reys de Fransa, quar lo sap nualhos; 20  
e lo reys castelas tanh qu'en manje per dos,  
quar dos regismes ten, e per l'un non es pros;  
mas, s'elh en vol manjar, tanh qu'en manj'a rescos,  
que, si·l mair'o sabia, batria·l ab bastos. 24

### IV

Del rey d'Arago vuelh del cor deia manjar,  
que aisso lo fara de l'anta descargar  
que pren sai de Marcella e d'Amilau; qu'onrar  
no·s pot estiers per ren que puesca dir ni far; 28  
et apres vuelh del cor don hom al rey navar,  
que valia mais coms que reys, so aug comtar;  
tortz es, quan Dieus fai home en gran ricor poiar,  
pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar. 32

### V

Al comte de Toloza a ops qu'en manje be,  
si·l membra so que sol tener ni so que te;  
quar, si ab autre cor sa perda non reve,  
no·m par que la revenha ab aquel qu'a en se; 36  
e·l coms proensals tanh qu'en manje, si·l sove  
c'oms que deseretatz viu guaire non val re;  
e, si tot ab esfors si defen ni·s chapte,  
ops l'es mange del cor pel greu fais qu'el soste. 40

### VI

Li baro·m volran mal de so que ieu dic be,  
mas ben sapchan qu'ie·ls pretz aitan pauc quon ilh me.  
Belh Restaur, sol qu'ab vos puesca trobar merce,  
a mon dan met quascun que per amic no·m te. 44

I. Voglio piangere messer Blacasso su questa facile melodia, con cuore triste e afflitto, e ne ho ben ragione, perché in lui ho perduto un [buon] signore e un buon amico e perché tutte le nobili qualità sono scomparse con la sua morte. Tanto è mortale il danno, che io non ho speranza che si possa mai riparare, se non in questo modo: che gli si tragga il cuore, e che ne mangino i baroni che ne vivono privi; poi ne avranno a sufficienza.

II. Primo mangi del cuore, perché ne ha grande bisogno, l'imperatore di Roma, se vuole con la forza vincere i Milanesi, poiché essi lo tengono umiliato, e vive diseredato, malgrado i suoi Tedeschi. E dopo di lui ne mangi il re francese: poi ricupererà la Castiglia, che perde per insipienza; ma, se [ciò] dispiace a sua madre, egli non ne mangerà punto, poiché ben si vede che, con suo merito, egli non fa nulla che a lei rincresca.

III. Mi piace che mangi molto del cuore il re inglese, perché è poco coraggioso: poi sarà valente e prode, e riconquisterà la terra – a causa della quale vive privo di pregio – che gli toglie il re di Francia, poiché lo sa neghittoso. E il re castigliano conviene che ne mangi per due, poiché tiene due reami, e non vale [nemmeno] per uno; ma se ne vuol mangiare, occorre che ne mangi di nascosto, perché, se la madre lo sapesse, lo picchierebbe col bastone.

IV. Voglio che ne mangi del cuore il re d'Aragona, poiché ciò lo sgraverà dell'onta che egli riceve qui per Marsiglia e per Millau, poiché non si può altrimenti onorare per cosa che possa dire o fare. E in seguito voglio che si dia de cuore al re navarrino, il quale valeva più come conte che come re (così odo dire). È male che, quando Dio fa salire in grande potenza qualcuno, la mancanza di cuore lo faccia poi discendere di pregio.

V. È necessario al conte di Tolosa mangiarne assai, se ricorda ciò che soleva possedere e ciò che possiede, poiché, se non ripara la sua perdita con un altro cuore, non mi pare che possa ripararla con quello che ha in sé. E conviene che ne mangi il conte provenzale, se gli sovviene che un uomo che vive diseredato non vale nulla, e, benché con [ogni] sforzo si difenda e si sostenga, è necessario che mangi del cuore per il grave peso che sopporta.

VI. I baroni mi vorranno male per ciò che io dico bene, ma sappiano bene che io li stimo tanto poco quanto essi [stimano] me.

VII. Bel Ristoro, purché possa trovar mercé presso di voi, io disprezzo chi non mi tiene per amico.

Note: *planh* composto in morte di Blacatz tra l'agosto del 1236 e i primi mesi del 1237.

7-8. Nella prima strofe Sordello immagina di trarre il cuore del prode Blacatz e di dividerlo ai signori del tempo, affinché questi nutrendosene possano riscattarsi dalle situazioni di difficoltà in cui si trovavano.

10. Il primo ad aver bisogno di cibarsi del cuore di Blacatz è Federico II, incapace, agli occhi di Sordello, di sconfiggere i Comuni della Lega lombarda.

13. *reys frances*. Si tratta di Luigi IX di Francia, succeduto al padre Luigi VIII nel 1226, su questo importantissimo personaggio si veda Jacques Le Goff, *Saint Louis*, Paris 1996.

13-16. Sordello rimprovera il re di Francia di non impadronirsi dei accusato di diritti sul regno di Castiglia che gli venivano da parte della madre Bianca, figlia del re Alfonso VIII.

17. *rey engles*. Enrico III d'Inghilterra.

19-20. Il re d'Inghilterra non è reputato capace di recuperare i possedimenti francesi che appartenevano ai plantageneti fino ai primi anni del XIII secolo.

21-22. Il re di Castiglia va identificato in Ferdinando III, al potere dal 1230 sia sul regno di Castiglia che su quello di Leon.

23-24. Come per Luigi IX, sembra che il ruolo a corte della madre di Ferdinando costituissero un limite alla sua capacità di reggere il governo dei suoi regni.

25-28. Giacomo I, re d'Aragona fin dal 1213 e dalla morte del padre Pietro II, viene attaccato per aver rinunciato del tutto a imporre la tradizionale influenza catalana in Provenza. Il progetto di creare una grande Corona aragonese a cavallo dei Pirenei che aveva portato alla morte di Pietro II è totalmente messo da parte dal suo discendente.

29-32. Geriche sono invece le accuse rivolte al re di Navarra, Thibaut de Champagne.

33-36. Il conte di Tolosa, Raimondo VII, è criticato per la perdita dei domini aviti successiva al trattato di Parigi con il quale cedeva alla corona di Francia la contea di Tolosa. Il signore tolosano non sembra in grado di vendicarsi delle gravi perdite subite.

37-40. Nella stessa strofe è ricordato il conte di Provenza, Raimondo Berengario V, grande nemico del conte di Tolosa nei territori provenzali del *Comtat Venaisin*.

Ms.: R 28v.

Edizioni critiche: François-Just-Marie Raynouard, *Choix de poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, p. 70; Hermann Springer, *Das altprovenzalische Klagelied mit Berücksichtigung der verwandten Litteraturen. Eine literarhistorische Untersuchung*, Berlin 1895, p. 100; Jean Boutière, *Les poésies du troubadour Peire Bremon Ricas Novas*, Toulouse-Paris 1930, p. 77 (XX); Paolo Di Luca, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena 2008, p. 245.

Altra edizione: Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-86, vol. III, p. 253.

Metrica: cinque *coblas singulars* di otto alessandrini, più una *tornada* di due alessandrini secondo lo schema a12 a12 a12 a12 a12 a12 a12 a12 (Frank 5:3).

Rime: I: -ans; II: -os; III: -an; IV: -al; V: -en. Ai vv. 13, 16, *bos* è *mot tornat*.

Testo e traduzione: Di Luca 2008.

### I

Pus partit an lo cor En Sordel e·N Bertrans  
de l'adreg En Blacas, plus me non suy clamans:  
yeu partiray lo cors en mantas terras grans.  
La un cartier auran Lombart et Alaman 4  
e Polha e Rossia e Frissa e Brayman:  
trastut vengan en Roma adhorar lo cors san,  
e fassa y tal capela l'emperayre prezans  
on Pretz sia servitz, Joys e Solatz e Chans. 8

### II

L'autre cartier auran Franses ab Bergonhos,  
Savoy'e Vianes, Alvernhat ab Breto  
e·l valen Peytavi, car lor platz messios;  
e si·lh coart Engles y fan cofessios, 12  
no son tan malastruc que pueys no·ls trop hom bos,  
que·l cors sans es pauzatz en loc religios;  
e·l reys cui es Paris gart lo be dels bricos  
ab sen et ab largueza, qu'enaysi sera bos. 16

### III

Lo ters cartier auran li valen Castelan,  
e vegan l'azorar Gascon e Catalan  
et Aragones, car an fin pretz e prezan;  
e si·l reys de Navarra y ven, sapcha de plan, 20  
si non es larcx e pros, jes del cors no veira;

que·l bos reys castelans lo tenra en sa man,  
que donan e meten lo cors san gardara,  
c'aysi renhet sos avis ab fin pretz sobeyran. 24

#### IV

Lo cart cartier aurem nos autri Proensal  
car si·l donavam tot, trop no·n penria mal;  
e metrem·l a San Gili, com en loc cominal. 28  
E vengan Roergat e Tolzas atleta  
e silh de Bederres, si volon pretz cabal:  
c'ueymay auran li comte patz ab amor coral,  
e gardara·s cascus, per mon vol, a son sal;  
car grans cortz mentaguda ses donar res no val. 32

#### V

La testa del cors san trametray veramen  
lay en Iherusalem, on Dieus pres naysemen;  
lay al Saudan del Cayre, sol pren batejamen,  
e prezenti·l la testa, may estiers la·y defen. 36  
E Gui de Guibelhet, car a fin pretz valen,  
garde be la vertut per la payana gen;  
e si·l reys d'Acre y ven, lays cobeitat d'argen,  
e sia larcx e pros, e gart ben lo prezen. 40

#### VI

Pus Dieus a preza l'arma d'En Blacas francamen,  
say serviran per luy man cavayer valen.

I. Non mi lamento più che il signor Sordello e il signor Bertran abbiano diviso il cuore del giusto signor Blacatz: io ne spartirò il corpo fra molti grandi paesi. Laggiù, un quarto ne avranno Lombardi ed Alamanni, la Puglia, la Russia, la Frisia e i Brabantini: vengano tutti a Roma ad adorare il corpo santo, e qui il nobile imperatore faccia edificare una cappella tale dove Pregio, Gioia, Piacere e Canto siano celebrati.

II. L'altro quarto lo avranno Francesi e Borgognoni, la Savoia e il Viennois, gli Alverniati e i Bretoni e i valenti Pittavini, perché loro sono generosi; e se i codardi Inglesi andranno lì a confessarsi, non saranno tanto malvagi che dopo non li si possa ritrovare buoni, perché il corpo santo è deposto in un luogo religioso; e il re cui appartiene Parigi lo protegga dai miserevoli con astuzia e con munificenza, perché in questo modo sarà apprezzato.

III. I valenti Castigliani riceveranno il terzo quarto, e vengano ad adorarlo i Guasconi, i Catalani e gli Aragonesi, visto che tutti posseggono un perfetto merito di

valore; e se ci viene il re di Navarra, sappia bene che se non sarà prode e generoso nulla vedrà del corpo; lo terrà nella propria mano il buon re di Castiglia, perché donando e dispensando proteggerà il corpo santo, perché così regnò il suo avo con fine pregio sovrano.

IV. Il quarto quarto terremo noi altri Provenzali, perché, se lo donassimo tutto, non ci troveremmo troppo male; e lo metteremo a Saint Gilles, come in un luogo collettivo. E vengano i Roerghesi, quelli di Tolosa e quelli di Béziers, se vogliono un merito superiore: perché mai i conti avranno la pace e l'amore sincero, e ognuno veglierà, lo auguro, sulla propria salvezza; perché una grande e celebre corte senza munificenza non vale nulla.

V. La testa del corpo santo la invierò sicuramente laggiù, a Gerusalemme, dove nacque Dio; laggiù, al sultano del Cairo, una volta che avrà preso il battesimo, gli regalerò la testa, altrimenti gliela rifiuto. E Gui de Guibelhet, poiché ha pregio stimabile, protegga bene la reliquia dai pagani; e se il re d'Acra ci verrà, abbandoni la cupidigia, e si mostri generoso e prode, e sorvegli bene il dono.

VI. Dopo che Dio ha preso sinceramente l'anima di Blacatz, molti valenti cavalieri lo serviranno al suo posto.

Note: *planh* composto in morte di Blacatz tra l'agosto del 1236 e i primi mesi del 1237.

1. Peire Bremon fa chiaramente riferimento agli altri due compianti che costituiscono il ciclo in morte di Blacatz, il suo componimento dunque si configura come l'ultimo composto.

3. La differenza imposta dalla finzione del trovatore prevede di non dividere il cuore, bensì il corpo e di inviarlo come una reliquia in diverse zone della terra.

7-8. Il primo quarto del corpo di Blacatz è inviato a Federico II e ai suoi sudditi affinché venga creata una cappella nella città santa di Roma dove il culto del signore defunto possa accompagnarsi sempre a quello delle virtù cortesi.

9-13. Un secondo quarto del corpo santo viene inviato invece in Francia, dove il trovatore spera possano recarsi a prestare omaggio anche i vili Inglesi.

15. Il signore a cui è affidata questa porzione del corpo di Blacatz è il buon re di Francia, Luigi IX.

17-21. L'ennesima porzione del corpo di Blacatz è inviata ai popoli iberici, ai Castigliani, agli Aragonesi e ai Navarri.

22-24. Al nuovo sovrano di Castiglia, Ferdinando III, viene ricordato il modello del buon genitore, Alfonso VIII, che mantenne il *pretz* durante il suo regno soprattutto grazie alla sua grande generosità.

25-29. Peire Bremon auspica che l'ultimo quarto del corpo resti presso i Provenzali e che venga posto a Saint-Gilles, località storicamente legata ai signori di Tolosa, a cui spera faccia bene l'adorazione della reliquia di Blacatz.

30-32. L'aspirazione principale del trovatore è quella di promuovere la pace tra Raimondo Berengario V di Provenza e Raimondo VII di Tolosa, da lungo tempo in lotta tra loro. Negli ultimi anni Trenta del Duecento la situazione volgeva in netto

vantaggio per il conte di Tolosa, e questo forse motiva l'appello alla pace di Peire Bremon, che si trovava al servizio del conte di Provenza.

33-34. Il componimento si conclude con l'invio solenne della testa di Blacatz a Gerusalemme, luogo sacro per eccellenza.

35. *Suldan del Cayre*. Si tratta di Al-Kamil, sultano egiziano che nel 1229 aveva stretto una tregua decennale con Federico II concedendo alla cristianità di riconquistare Gerusalemme. Il trovatore auspica che il signore musulmano, già mostratosi aperto verso i cristiani, si battezza e difenda per sempre Gerusalemme.

37. *Gui de Guibelhet*. Si tratta di un cavaliere francese che durante la Quinta crociata aveva preso parte alla conquista di Damietta.

39. Nel re d'Acri va con ogni probabilità riconosciuto Giovanni di Brienne che, dopo essersi ribellato a Federico II, grazie all'intervento di papa Gregorio IX, si recò nuovamente in Oriente dove divenne reggente del regno di Costantinopoli per conto di Baldovino II e passò gli ultimi anni della sua vita a difendere il regno d'Oriente contro gli assalti di bulgari e musulmani.

## XXXIX

Guilhem Figueira

*Ja de far un sirventes (BdT 217.4a)*

L'attribuzione a Guilhem Figueira di questo sirventese tradito dal solo manoscritto a1 e caratterizzato da decise critiche a Federico II è stata messa in dubbio a più riprese dalla critica<sup>752</sup>. Diversamente che in ogni altro testo del trovatore, Federico è qui dipinto come un signore malvagio (v. 6), come un nemico delle virtù cortesi (v. 14) e come un avaro e un codardo (vv. 49-50). Per questo motico è stato ipotizzato che il testo fu composto da un trovatore guelfo che si prendeva gioco di Federico<sup>753</sup>. Tuttavia sussistono diversi elementi che smentiscono questa ipotesi e che potrebbero invece supportare l'attribuzione del componimento a Guilhem. Innanzitutto, come mostra il verso 8, l'autore sembra esprimersi «nel rammarico di non poter parlare positivamente dell'imperatore»<sup>754</sup>. Tutte le accuse vanno ricondotte alla situazione particolare in cui Federico e i suoi sostenitori si trovarono in seguito al fallito assedio di Brescia del 1238<sup>755</sup>. Quest'evento finì per sminuire la grande vittoria che Federico aveva riportato sui Comuni nella battaglia di Cortenuova. Il senso delle parole di Guilhem andrebbe dunque interpretato come l'esortazione all'azione di un «ghibellino intransigente»<sup>756</sup> all'imperatore che invece di organizzare una spedizione decisiva contro i Comuni passava l'inverno a Padova tra cacce e svaghi (vv. 53-56). Come ha ipotizzato Schultz-Gora, il sirventese fu composto tra gennaio e marzo 1239 durante il soggiorno padovano di Federico<sup>757</sup>. Questi, dopo aver congedato l'esercito in seguito al fallito assedio di Brescia, fu accolto con grandi onori a Padova dove ebbe ripetuti contatti con Ezzelino da Romano e con Azzo VII d'Este. Le attività di Federico a Padova sono descritte dal cronista Rolandino da Padova il quale riporta che l'imperatore:

---

<sup>752</sup> Torraca, *Studi su la lirica*, p. 299; Giulio Bertoni, «Un serventese di Guilhem Figueira», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 35, 1911, pp. 489-491.

<sup>753</sup> Si veda ora anche la scheda al testo curata da Linda Paterson per il *Rialto*.

<sup>754</sup> Peron, «Trovatori e politica», p. 34.

<sup>755</sup> Sull'assedio di Brescia si veda Paolo Grillo, «*Velut leena rugiens*. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)», *Reti Medievali Rivista*, 7, 2007, 21 pp.

<sup>756</sup> Schultz-Gora, *Ein Sirventes*, pp. 7-12; la datazione è stata ripresa anche da De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. e da Meliga, «Trovatori provenzali», p. 861.

<sup>757</sup> Angelo Monteverdi, *La poesia provenzale in Italia*, Roma 1955, p. 106.

«hinc ibat aliquando ad venandum, aliquando ad paissandum, ipsum namque plurimum hec et similia solacia delectabant»<sup>758</sup>.

L'intento di Guilhem sarebbe stato quello di rimproverare aspramente l'imperatore per spingerlo all'azione contro i Lombardi, come sembra dimostrare l'ultima strofe in cui il troppo pensare e indugiare è visto come preambolo della rovina. Anche la dedica a Manfredi Lancia (v. 71), vicario imperiale e indomito oppositore dei Comuni lombardi durante tutti gli anni Trenta e Quaranta del Duecento, consente di dubitare che l'autore del componimento sia un guelfo ostile all'imperatore.

---

<sup>758</sup> *Rolandini Patavini Chronica*, in *MGH SS*, XXIX, a cura di Georg Herinrich Pertz, Hannover 1866, p. 71.

Ms.: al 504v.

Edizioni critiche: Oscar Schultz-Gora, *Ein Sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II*, Halle 1902, p. 20; Linda Paterson, *Rialto* 15.vi.2013.

Altre edizioni: Giulio Bertoni, «Rime provenzali inedite», *Studi di filologia romanza*, 8, 1901, pp. 421-484, p. 460; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 142.

Metrica: Sette *coblas singulares* di dieci versi e una *tornada* di due, secondo lo schema a7 b5 b6 a6 a6 b6 c6' a6 b6 c6' (Frank 485:1). Si riscontra una strana forma di legame *capcaudat* in quanto la rima b di ciascuna strofa, eccettuata l'ultima, viene ripresa come rima a di quella successiva mentre la rima dell'ultimo verso resta la stessa in ogni *cobla*.

Rime: La rima c, *-aire*, è fissa, si riportano dunque di seguito solo le rime a e b di ogni stanza. I: *-es, -egn*; II: *-eign, -or*; III: *-or, -ar*; IV: *-ar, -ut*; V: *-ut, -ars*; VI: *-ars, -an*; VII *-an, -ap*. Nel testo ricorrono i *motz tornatz traire* ai vv. 47, 60, sono rime derivative *chantaire / chantador*, vv. 10, 12, e *emperador / emperaire*, vv. 13, 57.

Testo: Linda Paterson 2013. Traduzione: Luca Barbieri: *Rialto* 15.vi.2013

## I

Ja de far un sirventes  
non chal q'om m'ensegn,  
qe ben hai l'art e·l gien  
de dir e mal e bes.  
Tant ai vist et apres 5  
d'un ric croi sun captengn,  
per q'ieu non m'en puesc taire;  
e s'ieu als en pogues!  
A gran fastic m'o tieng  
qar de lui sui chantaire. 10

## II

Mas ira·m forz'e·m destreing  
e·m fai chantador,  
del nostre emperador,  
q'auci pretz e l'esteing 15  
e tant qant pot s'empeing  
qe fassa desonor;  
per qe no m'es veiaire  
qe trop longamen reing,  
qar trop son sei labor  
vergognios per retraire. 20

### III

Li plus fin conoiscedor  
blasmon son afar,  
mas ieu no·l voil blasmar,  
enanz l'apel segnor  
vil e ramponador 25  
e cobes et avar  
e tal qi non ha gaire  
vergogna ni temor  
de negun mal estar  
q'el puesca dir ni faire. 30

### IV

Li franc baro d'outramar  
l'an ben cognogut,  
qe molt cuiet mal frut  
entre lor semenar,  
q'el volc deseritar 35  
lo segnor de Barut  
e·ls autres de repaire;  
mas no·l poc acabar,  
car Dieus per sa vertut  
l'en fon del tot contraire. 40

### V

Ara somon c'on l'aiut  
davas totaz partz,  
que, passat aquest martz,  
vol mostrar son escut  
a Melan, mas no·l cut 45  
ia sia tant auzartz  
qe s'en auz enanz traire,  
si tot l'a convengut,  
car es vils e coartz  
et avols guerreiaire. 50

### VI

E cuia venzer Lombartz  
totz a son coman;  
pero qar vai chazan

per bosc e per eissartz  
ab cas et ab leopartz, 55  
e qar men'aurifan?  
Ben es fols l'enperaire  
e nescis e musartz,  
si zo qe vai pezan  
cuia tot a cap traire. 60

## VII

Non traira, per San Johan,  
ugan tot a cap  
son penzer ni sun gap;  
aisso·us pliu e vos man.  
Doncs de qe pessa tan? 65  
Q'unz penz'et autre sap,  
e totz nescis penzaire  
perchaza leu son dan  
tro que ven a mescap,  
si s'en pot leu estraire. 70

## VIII

A Manfrei Lanza·l man,  
car el conois e sap  
alqes de son afaire.

I. Non c'è bisogno che qualcuno m'insegni come comporre un sirventese, visto che senza dubbio possiedo il talento e l'arte del biasimo e della lode. Ho visto e imparato tanto del comportamento di un nobile indegno che non posso tacere, ma come vorrei poter fare diversamente! Mi disgusta cantare di lui.

II. Ma la rabbia mi obbliga e mi costringe, e mi fa cantare del nostro imperatore che sta uccidendo e eliminando il valore e sta facendo tutto il possibile per agire in modo disonorevole. Perciò non penso che regnerà molto a lungo, visto che tutte le sue fatiche sono vergognose da raccontare.

III. I migliori esperti biasimano quello che sta facendo, ma io non voglio biasimarlo, anzi lo chiamo signore: un signore che è rozzo e scontroso, avido e avaro, uno che non ha nemmeno un briciolo di vergogna o paura di dire o fare qualcosa di indecoroso.

IV. I nobili baroni d'Oltremare se ne sono ben resi conto, perché pensava di poter fare loro qualche dispetto: voleva diseredare il signore di Beirut e gli altri delle loro case, ma non è stato in grado di realizzarlo perché Dio nella sua bontà era completamente contrario a questo (o a lui).

V. Ora sta chiedendo da tutte le parti che lo si aiuti, poiché dopo la fine di marzo egli vuole mostrare il suo scudo a Milano; ma non credo che sarà così audace da osare di andare avanti, anche se ha promesso di farlo, perché è vile e codardo e un pessimo combattente.

VI. Egli pensa di poter completamente sottomettere i lombardi al suo comando; allora perché va a caccia tra boschi e radure con cani e leopardi, e perché si trascina dietro un elefante? L'imperatore è completamente pazzo e stupido e illuso se pensa di poter realizzare tutto quello che ha in mente.

VII. Per San Giovanni, non realizzerà le sue idee o le sue vanterie quest'anno, posso garantirvelo. Quindi a cosa pensa tutto il tempo? Infatti alcuni pensano e altri sanno, e ogni sciocco che passa tutto il suo tempo a pensare si dirige incautamente verso la caduta fino a quando il disastro lo colpisce; eppure può facilmente evitarlo.

VIII. Lo mando (il mio sirventese) a Manfredi Lancia, perché conosce e capisce qualcosa dei suoi affari.

Note: sirventese composto nel 1239, probabilmente durante il soggiorno di Federico in Padova.

7. *ric croi*. Federico è definito fin da subito come un potente malvagio.

8. Da questo verso sembrerebbe quasi che Guilhem vorrebbe dire ben altro rispetto a quello che fa ma è mosso invece dalla situazione che non lo soddisfa.

13. *nostre emperador*. Nonostante il tono sia palesemente ostile a Federico, questi è definito comunque come l'imperatore.

14. Federico è accusato di uccidere le virtù cortesi.

21. Probabilmente il trovatore esprime l'opinione di una parte della fazione filoimperiale che non vedeva di buon occhio gli indugi di Federico nella lotta contro i Comuni. I *fin conoiscedor* a cui allude potrebbero essere i committenti del testo o almeno il pubblico a cui esso era rivolto.

26. *cobes e avar*. Federico sembra aver tradito le aspettative di Guilhem e dei suoi sostenitori soprattutto dal punto di vista della generosità che gli era chiesta a sostegno dei suoi alleati.

31. Guilhem allude alla spedizione condotta in Oriente da Federico tra il 1228 e il 1229, durante la quale Federico, re di Gerusalemme, trattò a lungo con i suoi vassalli ciprioti perché questi riconoscessero la sua sovranità feudale, cfr. Houben, *Federico II*, p. 36.

36. *lo seignor de Barut*. Si tratta di Giovanni di Ibelin, signore di Beirut fino al 1236 e reggente dell'isola di Cipro al momento della crociata di Federico.

45. *Melan*. Anche in questo componimento Milano è sineddoche per indicare la Lega dei Comuni lombardi.

49-50. Risulta difficile giustificare queste accuse in un periodo successivo alla grande vittoria militare di Cortenuova, tuttavia l'assedio fallito di Brescia del 1238 fu visto come una gravissima sconfitta dell'imperatore e mise in dubbio il precedente successo sulle città della Lega.

51-56. In questi versi Guilhem rimprovera aspramente l'imperatore di dedicarsi agli svaghi invece di adoperarsi per combattere i Comuni. È possibile dunque che il

componimento risalga alla primavera del 1239 che Federico trascorse a Padova dedicandosi alla caccia e ad altri svaghi.

65. Appare evidente che l'attacco mosso all'imperatore sia fondato sul suo eccessivo temporeggiare. Guilhem, conformemente a quanto dichiarato in altri sirventesi, spinge Federico all'azione, il troppo pensare senza agire può essere non solo inutile ma persino dannoso.

71. Manfredi II Lancia, marchese di Busca fu al seguito dell'imperatore fin dal 1226. Nel 1238 fu nominato vicario imperiale *a Papia superius*, e agì soprattutto nella zona del Piemonte e della Liguria. Fu tra i condottieri ghibellini che continuarono incessantemente la lotta contro i Comuni anche dopo la battuta d'arresto dell'assedio di Brescia, cfr. Settia, «Manfredi Lancia», p. 634.

## XL

Guilhem Figueira

*Un nou sirventes ai en cor que trameta (BdT 217.8)*

Il *nou sirventes* di Guilhem Figueira fu composto probabilmente a ridosso del colloquio generale che Federico II tenne a Foggia nel marzo 1240<sup>759</sup>. Il componimento è sicuramente molto importante perché sembra attestare l'unico caso della presenza di un trovatore in Italia meridionale, dove Guilhem sarebbe giunto probabilmente al seguito di due signori nominati nella prima *cobla*: *dona Dia* (v. 11) e *En Taurel* (v. 12).

Il sirventese si caratterizza per i moltissimi elogi all'imperatore, dipinto come il più munifico signore che sia al mondo e al cui servizio Guilhem sostiene di volersi porre in prima persona. Dopo una prima strofe di elogio strettamente cortese, sono elencate le vittorie ottenute da Federico sui suoi nemici politici, tanto sul clero e sul papa (vv. 21-22) quanto sui Comuni (vv. 27-32). La testimonianza offerta dal sirventese è preziosissima in quanto non sembra esser pervenuto alcun documento che testimoni la presenza di una legazione lombarda a Barletta. È noto però che nella città pugliese fossero stati deportati numerosi cittadini lombardi fatti prigionieri in seguito alla battaglia di Cortenuova del 1238<sup>760</sup>. Come già in *Ia de far un sirventes (BdT 217.4)*, Guilhem sottolinea il grande sapere di cui è dotato Federico ma è degna di nota l'allusione alle sue capacità anche nell'astrologia, che gli conferiscono quasi un potere divinatorio (vv. 36-36).

A un altro sirventese precedente di Guilhem rimanda invece la quarta strofe in cui il trovatore rivaluta il periodo della spedizione crociata dell'imperatore. Se in *Ja de far un sirventes (BdT 217.4a)* Federico era stato criticato per il tentativo di impadronirsi dei possedimenti dei suoi vassalli d'oltremare, qui il tono è del tutto rovesciato<sup>761</sup>. Guilhem infatti elogia la conquista pacifica di Gerusalemme e l'alleanza con Al-Kamil (vv. 37-40) e sostiene che al signore di

---

<sup>759</sup> Cfr. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 147 e Meliga, «Trovatori provenzali», p.

<sup>760</sup> Sugli esiti della battaglia di Cortenuova si vedano Stürner, *Federico II*, pp. 729-736 e Houben, *Federico II*, pp. 51-55.

<sup>761</sup> Su questo testo si veda la scheda curata da Linda Paterson sul *Rialto*.

Beirut Federico si è mostrato talmente generoso da concedergli le terre che spettavano a lui in quanto re di Gerusalemme<sup>762</sup>.

La generosità dell'imperatore ha raggiunto anche i suoi alleati nell'Italia settentrionale come le città ghibelline di Cremona e Parma (v. 50), letteralmente ricoperte d'oro per il sostegno offerto nella spedizione contro la Lega lombarda.

L'ultima strofe si conclude con una dichiarazione di assoluta devozione all'imperatore da parte del trovatore che, curiosamente, si autonoma. Guilhem rivolge una richiesta a Dio a cui chiede di guardare la potenza di Federico, di garantirgli successo tanto in amore quanto verso i suoi sostenitori e di supportare il conte Raimondo di Tolosa, personaggio che, pur a distanza, rientra continuamente nei suoi componimenti.

Il componimento si caratterizza in definitiva come un «elogio *post factum*, una specie di consuntivo, un'adesione e un giudizio favorevole sull'intero operato di Federico II»<sup>763</sup>.

---

<sup>762</sup> Per le lunghe trattative tra Federico e i suoi vassalli in Oriente si veda Pacifico, *Federico II*, pp. 205-231.

<sup>763</sup> Peron, «Trovatori e politica», p. 37

Mss.: C 250v, R 22v.

Edizioni critiche: Emil Levy, *Guillem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 52; Linda Paterson, *Rialto* 14.vi.2013.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 147.

Metrica: Sirventese di cinque *coblas unissonans* di dodici versi ciascuna e due *tornadas* di due versi secondo lo schema a11' b11' a11' b11' c8' d8 c9' d8 e11' d11 e11' d11 (Frank 412:2). Il modello metrico di Guilhem per questo componimento è probabilmente la canzone di Guillem Peire de Cazals *D'una leu chanso ai cor que-m entremeta* (BdT 227.8).

Rime: *-eta, -ona, -eira, -i, -ia*; è una rima equivoca *fe* che si ripete ai vv. 22, 42.

Testo: Paterson 2013. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 14.vi.2013.

## I

Un nou sirventes ai en cor que trameta  
al enperador a la gentil persona,  
qu'eras m'a mestier qu'en son servizi·m meta,  
que nulhs homs pus jen de luy non guazardona; 4  
qu'el geta lo paubre de paubreira  
e·l valen melhura e reve;  
per qu'es dretz qu'el gazan e conqueira,  
pos tan fay d'onor e de be; 8  
per que cascus homs deu benezir la via  
de tan bo senhor per on el va e ve,  
et ieu benedic leis per ma dona Dia  
e per En Taurel, car tan gen se capte. 12

## II

Non tenc per senat home que s'entremeta  
de far a luy tort, c'om pus greu non perdona  
tro que·s pot venjar; et gardas de Gayeta,  
com el la destrus: fols es qui ab luy tensona 16  
car trop es sa forsa sobreira.  
.....  
.....  
..... 20  
mot be s'es venjatz de la falsa clersia  
e del papa, miels que son avi no fe.  
Segur pot estar dedins s'albergaria,  
que tug li siey guerrier li van clamar merce. 24

### III

En bon ponh fon natz et en bona planeta  
nostr'emperador, c'om a tort ochaizona,  
qu'eras son Lombartz vengutz tro a Barleta  
per li rendre totz los dretz de la corona; 28  
e Genoa li ren la ribeira  
e totas las terras qu'ilh te,  
e tant es issida sa baneyra  
c'om no·s pot defendre a se. 32  
Ad aital senhor tanh ben la senhoria,  
car el sap be far so que·s tanh ni·s cove,  
et es tan sabens d'artz e d'estronomia  
qu'el ve e conois enans so que ave. 36

### IV

Mot fes otrammar onrad'obra e neta  
que Jheruzalem conques et Escalona,  
que anc no·y pres colp de dart ni de saieta  
can li fe·l soudan onrada patz e bona; 40  
pueys tenc en Chipre sa carreyra  
e la mostret tan bona fe  
e ..... lialtatz tan enteira  
c'al don de Barut en sove, 44  
cuy sols s'eretatz per gentil cortezia,  
franc emperador que n'a tot lo cors ple,  
e voyt e lavat de tota vilania,  
ples de largetat; e qui·s vol, crea·n me. 48

### V

E qui no m'en cre, demand en a Berreta,  
o al cavaier de Palma o de Cremona,  
a qu'el det d'arnes cargat una carreta  
e mil unhas d'aur. Ben aya c'aisi dona! 52  
Tostems n'amaray may Figueira,  
que de luy lauzar no·s recre,  
ni non ditz paraula mesongieyra  
de l'emperador: que jasse 56  
lo sans Dieu li gart tota sa manentia  
si co ilh ama verai pretz e mante,  
et a mi don Dieus gaug d'amic e d'amia

e don joy al comte Ramon c'onor soste.

60

VI

Bel amic Taurel, vostra mercadaria  
nos la vent hom mal e nos vendem la be.

VII

Bels amics Taurel, vos e ma dona Dia  
deves ben amar silh c'a nom de ric fre.

64

I. Sto pensando di mandare un nuovo sirventese al nobile e illustre imperatore perché ora ho bisogno di mettermi al suo servizio, dal momento che nessuno elargisce ricompense più benevolmente di lui. Egli fa uscire il povero dalla povertà e aiuta e rianima il valoroso, quindi è giusto che debba trarre profitto e fare conquiste, visto che fa così tante cose buone e onorevoli. Ognuno dovrebbe benedire la strada lungo la quale un così buon signore va e viene, e io la benedico, a causa di Madonna Dia e di Messer Taurel, che si comporta così gentilmente.

II. Chiunque intenda fargli torto è stolto, a mio parere, dal momento che nessuno è più lento a perdonare prima di essersi vendicato: guardate come ha distrutto Gaeta. È folle chi se la prende con lui, perché il suo potere / esercito è estremamente forte . . . si vendicò mirabilmente contro il clero ipocrita e contro il papa, meglio di quanto ha fatto il suo avo. Egli può starsene al sicuro in casa sua, dal momento che tutti i suoi nemici vanno a implorare la sua misericordia.

III. Il nostro imperatore è nato in un momento favorevole e sotto una buona stella. Egli è accusato ingiustamente, e infatti i lombardi ora sono venuti a Barletta per restituirgli tutti i diritti della Corona; e Genova gli restituisce la Riviera e tutte le terre che tiene; e il suo stendardo è avanzato così tanto che nessuno può difendersi contro di lui. La signoria conviene ottimamente a un tale signore, perché sa come fare tutto ciò che è adeguato e conveniente, ed è così istruito nelle arti [liberali] e in astronomia che egli vede e conosce ciò che deve avvenire prima che accada.

IV. Ha conseguito un successo netto e onorevole in Terra Santa quando ha conquistato Gerusalemme e Ascalona, infatti prima che una saetta o una freccia fossero scagliati contro di lui, il sultano gli ha concesso una buona e onorevole pace; poi ha proseguito verso Cipro e vi ha mostrato una tale buona fede e . . . un così impeccabile rispetto della legge che il signore di Beirut ancora se ne ricorda, a cui il nobile imperatore restituì le sue terre con magnanima cortesia, perché il suo cuore ne è pieno, ed è privo e mondato di ogni viltà, pieno di generosità: e chiunque può credermi in questo.

V. Ma se c'è qualcuno che non mi crede, chiedi a Berreta, oppure ai cavalieri di Palma o di Cremona, ai quali ha dato un carro carico di armature e mille once d'oro. Sia benedetto chi è così magnanimo! D'ora in avanti Figueira amerà sempre chiunque canterà incessantemente le sue lodi e non dirà parole menzognere sull'imperatore: Dio Santissimo gli conservi tutta la sua ricchezza finché egli ama e tiene alto il vero valore,

e che Dio mi conceda l'amore dell'amico e della dama, e dia gioia al conte Raimondo che sostiene l'onore.

VI. Buon amico Taurel, la gente ci vende la vostra mercanzia a poco e noi la rivendiamo a caro prezzo.

VII. Buon amico Taurel, voi e la mia signora Dia dovreste amare con tutto il cuore colui che ha nome fre-de-ric (briglie del ricco).

Note: sirventese compost presumibilmente nella primavera del 1240 nel regno di Sicilia.

2. Fin dai primi versi si intuisce la buona predisposizione del trovatore nei confronti di Federico II.

3-4. Guilhem dichiara di volersi porre al servizio dell'imperatore in quanto non esiste al mondo un signore tanto generoso nel ricompensare.

5. *lo paubre de paubreria*. L'elogio iperbolico si arricchisce grazie al ricorso a questa figura etimologica.

11-12. Fin dalla prima strofe Guilhem dimostra di presentare i suoi elogi a Federico in nome di una *dona Dia* e di *En Taurel*. Non è possibile identificare con sicurezza i due personaggi, in Taurel Torraca, *Studi su la lirica*, p. 298 ha visto Torello di Strada, podestà ghibellino in molte città tra cui Parma e Avignone.

21-22. Nel sirventese Federico sembra essere vittorioso anche sul clero e sul papa, probabilmente perché, nonostante dal 1239 pendesse sul suo capo la scomunica, egli era riuscito comunque a imporsi su suoi nemici politici.

27. Non esistono documenti che riferiscano di una legazione lombarda a Barletta, si sa però che in questa città erano reclusi alcuni prigionieri dei Comuni italiani catturati dopo la battaglia di Cortenuova.

37-38. Si allude alla vittoriosa crociata federiciana del 1228-1229, terminata con la conquista di Gerusalemme.

39-40. Va sottolineato il riferimento positivo alla pace stretta con un sovrano musulmano, nelle canzoni di crociata dei trovatori infatti gli infedeli sono sempre dipinti come i nemici da abbattere con la forza, cfr. Guida, *Canzoni di crociata*, pp. 20-24.

50. *de Palma o de Cremona*. Parma e Cremona costituivano le città principali del blocco filoimperiale di Comuni che si opponeva alla Lega lombarda.

53. *Figueira*. L'autonominazione del trovatore ricorda quella di alcuni componimenti di Marcabru.

60. conte Raimon. Si tratta di Raimondo VII di Tolosa. Pur essendo in Italia Guilhem accenna al conte di Tolosa in diverse composizioni come *D'un sirventes far* (BdT 217.2), vv. 77-79 e *Del preveire maior* (BdT 217.1), vv. 56-57.

## XLI

### Uc de Saint Circ

#### *Un sirventes vuelh far en aquest son d'En Gui (BdT 457.42)*

Questo sirventese fu composto tra la fine del 1240 e l'inizio del 1241, in occasione del lungo assedio di Faenza (v. 2) da parte delle truppe imperiali<sup>764</sup>. Il testo, indirizzato proprio agli abitanti di Faenza per spronarli alla resistenza, è stato definito da Folena «manifesto singolarmente importante e rivelatore del guelfismo italiano»<sup>765</sup>. L'autore traduce in versi la prospettiva del proprio signore, Alberico Da Romano (v. 32), che dopo la scomunica di Federico del marzo 1239 era passato dal campo imperiale a quello guelfo. Nella seconda strofe Uc riprende le accuse che dovevano circolare sul conto dell'imperatore proprio in seguito alla divulgazione dell'anatema da parte di Gregorio IX: Federico è dipinto come l'avversario assoluto della Chiesa, uomo senza fede che non crede nella vita dopo la morte ed è capace di render vile qualsiasi cosa abbia valore. In un'operazione dalla vasta portata propagandistica, il trovatore si rivolge poi a Raimondo VII di Tolosa (v. 17) e a Luigi IX di Francia (v. 25) per spronarli ad abbandonare le fila dell'imperatore e a schierarglisi contro<sup>766</sup>. Offrendo una rilettura capziosa degli eventi storici relativi alla Crociata contro gli Albigesi, Uc cerca di dissuadere Raimondo VII dal sostenere l'imperatore e gli ricorda, quasi come monito, la perdita dei territori che Simon de Montfort gli aveva conquistato con la vittoria di Muret durante la quale aveva perso la vita il re aragonese Pietro II. Ancora più capziosa risulta invece la strofa dedicata al Re di Francia. Nello spingere Luigi IX contro l'imperatore, Uc paventa un accordo tra Federico ed Enrico III d'Inghilterra, al quale sarebbero stati promessi il recupero dei territori francesi persi definitivamente dalla corona inglese a Bouvines. Non ci è pervenuta alcuna fonte che testimoni un simile accordo, se si eccettua un trattato di alleanza del giugno 1242 in cui non vi è però alcuna intenzionalità apertamente antifrancese<sup>767</sup>. L'illazione, come si scopre agilmente in chiusura di *cobla*, era esclusivamente funzionale ad attrarre

---

<sup>764</sup> Cfr. De Bartholomaies, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 153 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 861; sull'assedio di Faenza si veda Stürner, *Federico II*, pp. 907-915.

<sup>765</sup> Folena, «Tradizione e cultura», p. 529.

<sup>766</sup> Sul ruolo di Raimondo VII a sostegno di Federico si veda . Per i rapporti tra Federico e il re di Francia cfr. Jean Richard, «Federico II e san Luigi», in *Federico II e il mondo*, pp. 48-61.

<sup>767</sup> Il testo del trattato si può leggere in *H.B.*, vol. VI, p. 33

il potente re di Francia nel campo guelfo, rappresentato dai Milanesi e proprio da Alberico Da Romano, presentato come ultimo baluardo italiano capace di impedire l'invasione della Francia da parte delle truppe imperiali. Il discorso suasorio di Uc trova il suo culmine nell'ultima stanza laddove il trovatore rincara ulteriormente le sue accuse dipingendo Federico come il nemico numero uno non solo della Chiesa ma anche della Corona francese. Proprio questi due poteri devono coalizzarsi con i guelfi italiani e organizzare una vera e propria crociata affinché, esorta l'autore, tutti vadano a occupare il Regno di Sicilia, ora posto in mani indegne. L'ultima stanza ci consente di chiarire un altro aspetto: Uc, oltre ad offrire un chiaro spaccato della propaganda dei signori guelfi in Italia, testimonia il mutamento che intorno alla metà del XIII secolo e in seguito alla dura lotta tra Papato e Impero aveva subito l'idea di crociata e il suo deciso slittamento sul versante politico che, iniziato con il pontificato di Innocenzo III, si sarebbe ulteriormente rafforzato con i successori Gregorio IX e Innocenzo IV.

Mss.: C 227r, Da 200v, R 20r.

Edizioni critiche: Nicola Zingarelli, «Un sirventese di Ugo di Saint Circ», *In memoria di Napoleone Caix e Ugo A. Canello. Miscellanea di filologia e linguistica*, Firenze 1886, pp. 243-253, p. 250; Alfred Jeanroy – Jean Jacques Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint-Circ*, Toulouse 1913, p. 96; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali. Terza edizione migliorata*, Milano 1926, p. 311; Arno Krispin, «Une poésie du troubadour Uc de Saint-Circ *Un sirventès vol far en aquest son d'En Gui* (P.C. 457, 42)», *Bulletin de la Société des Études du Lot*, 106, 1985, pp. 261-267, p. 262.

Altre edizioni: Nicola Zingarelli, *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze 1899, p.16; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p.153, Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 90.

Metrica: cinque *coblas singulars capfinidas* di otto versi e una *tornada* di due versi secondo lo schema a 12 a12 a12 a12 a12 a12 a12.

Rime: I: -i; II: -e; III: -o; IV: -es; V: -er. Sono rime equivoche *fi*, vv. 5,8 e *tener*, vv. 36, 40.

Testo: Jeanroy – Salverda de Grave 1913.

### I

Un sirventes vuelh far en aquest son d'En Gui,  
que farai a Faiensa mandar a·N Guillami  
et al comte Gui Guerra e·N Miquel Morezi  
et a·N Bernart de Fosc, et a sier Ugoli 4  
et als autres que son layns, de lor fe fi.  
E sapchan, cum qu'a lor de laintre esti,  
que·l sens e·l noms e·l pretz e·l laus qu'om de lor di  
las corona d'onor, sol fassan bona fi. 8

### II

Bona fin deu ben far, e Dieus li deu far be,  
qui franqueza et dreitura e la gleyza mante  
contra sel que non a en Dieu ni en leis fe,  
ni vida apres mort ni paradis non cre, 12  
e dis c'om es niens depueis que pert l'ale;  
e crueltatz l'a tolta pietat e merce,  
ni tem layda faillida fayre de nulla re,  
e totz bos faitz desonra e bayss' e descapte. 16

### III

Si·l chapte·l coms Raimons, gart que·n fassa son pro,  
qu'eu vi que·l papa·l tolc Argens' et Avinho

e Nemz' e Carpentras, Vennasqu' e Cavalho,  
 Uzetge e Melguer, Rodes e Boazo, 20  
 Tolzan e Agenes e Caortz e Guordo,  
 e·n mori sos coynhatz, lo bons reis d'Arago;  
 e s'el torn' a la preza per aital ochaizo,  
 encar l'er a portar el man l'autrui falco. 24

#### IV

Lo falcos, filh de l'aigla, quez es reys dels Frances,  
 sapcha que Fredericx a promes als Engles  
 qu'el lor rendra Bretanha, Anjau et Toarces,  
 Toroinn' e Normandia e Guiana e·l Paes, 28  
 e Peytau e Sayntonge, Lemotges, Engolmes,  
 e·n venjara Tolzan, Bezers e Carcasses;  
 doncs bezonha que Fransa mantenha Milanés  
 e N'Albaric, que tolç que lay passatz non es. 32

#### V

Passatz lai fora ben, s'elh n'agues lo poder,  
 que de ren als non a dezirier ni voler  
 mas cum Fransa e la gleyza el pogues decazer,  
 e la soa crezensa e sa ley far tener; 36  
 don la gleyza e·l reys hi devon pervezer  
 que·ns mandon la cruzada e·ns venhan mantener;  
 et anem lai en Polla lo regne conquerer,  
 quar selh qu'en Dieu non cre non deu terra tener. 40

#### VI

Ges Flandres ni Savoya no·l devon mantener,  
 tan lor deu de l'elieg de Valensa doler.

I. Voglio comporre un sirventese su questa melodia del signor Gui, e la farò inviare in Faenza al signor Guglielmino, al conte Guido Guerra, a Michele Morosini, al signor Bernardo Fosco e al signore Ugolino, e agli altri che si trovano lì dentro, fermi nella loro fede. E sappiano, che comunque andrà a loro là dentro, la ragione e la fama e il valore e la lode che si dicono di loro li coronano d'onore, purché facciano una gloriosa fine.

II. Gloriosa fine deve certo fare, e Dio deve ben sostenerlo, colui che sostiene lealtà, rettitudine e la Chiesa contro colui che non ha fede in Dio né in essa, e non crede alla vita dopo la morte e al paradiso, e dice che l'uomo è nulla dopo aver perso il

respiro; e la crudeltà gli ha tolto pietà e grazia, e non teme di compiere vergognose mancanze in alcuna cosa, e disonora ogni virtuosa azione e abbassa e abbandona.

III. Se il conte Raimondo lo sostiene, guardi chi ne ottiene un vantaggio, poiché so che il papa gli tolse l'Argence ed Avignone, e Nimes e Carpentras, Venasque e Cavaillon, Uzès e Melgueil, Rodez e Boissezon, la contea di Tolosa e Agen, Cahors e Gourdon, e ne morì suo cognato, il buon re d'Aragona; e se lui ritorna all'attacco in quest'occasione, dovrà ancora portare in mano il falcone altrui.

IV. Il falcone, figlio dell'aquila, che è re dei Francesi, sappia che Federico ha promesso agli Inglesi che gli renderà la Bretagna, l'Anjou e Thouars, la Turenne, la Normandia, la Guyenne e il Pays, il Poitou, Saintonge, Limoges e la contea di Angoulême e che vendicherà il Tolosano, Béziers e Carcassonne; bisogna dunque che il regno di Francia sostenga i Milanesi e il signor Alberico, che gli ha impedito di passare da quella parte.

V. Sarebbe passato certo là, se l'avesse potuto, perché non ha altro desiderio né volontà, che di abbattere la Francia e la Chiesa, e di imporre la propria credenza e la propria legge; per cui la Chiesa e il re gli devono provvedere a mandarci la crociata e vengano a sostenerci; e andiamo lì in Puglia a conquistare il regno, perché colui che non crede in Dio non deve governare.

VI. Fiandre e Savoia non devono affatto sostenerlo, tanto gli deve dolere dell'eletto di Valenza.

Note: sirventese composto tra l'agosto del 1240 e l'aprile del 1241, durante l'assedio di Faenza da parte di Federico.

1. *son d'en Gui*. Si tratta della melopea epica del *Gui de Nantueil*, canzone di gesta composta alla fine del dodicesimo secolo in lasse monorime di alessandrini, cfr. Paolo Di Luca, «Epopée et poésie lyrique: de quelques *contrafacta* occitanes sur le son de chansons de geste», *Revue des Langues Romanes*, 112, 2008, pp. 33-60, alle pp. 48-49.

2. *Guillami*. Il personaggio non è facilmente identificabile, Folena, «Tradizione e cultura», p. 527 suggerisce che possa trattarsi di un esponente della famiglia dei Camposampietro.

3. Il conte Guido Guerra fu uno dei nobili toscani passati nel 1239 dal partito imperiale a quello guelfo dopo la scomunica di Federico II. Michele Morosini era invece il podestà veneziano di Faenza al momento dell'assedio imperiale, su questi due personaggi si veda Tiziana Lazzari, «Faenza», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp 430-433.

4. I personaggi citati da Uc non sono identificabili con certezza, dovevano probabilmente essere degli esponenti in vista del Comune di Faenza.

17-22. *coms Raimons*. Raimondo VII di Tolosa perse definitivamente i territori della contea di Tolosa e del *Comtat Venaissin* citati dal trovatore in seguito al trattato di Parigi nel 1229. Tuttavia sembra che Uc faccia riferimento a un periodo precedente, quello della prima crociata antialbigese, durante la quale morì il re d'Aragona Pietro II.

25. *reys dels Frances*. Si tratta di Luigi IX, come tutti i sovrani capetingi tradizionale nemico della corona inglese. I territori del nord della Francia citati da Uc furono conquistati dai francesi sotto il regno di Filippo Augusto.

31-32. Con *Milanes* il trovatore intende probabilmente tutti i Comuni lombardi che costituivano il nemico principale di Federico in Italia, appoggiati dalla Chiesa e da una parte dell'aristocrazia della Marca Trevigiana, rappresentata qui da Alberico da Romano.

41. *Flandres ni Savoia*. Uc si rivolge in *tornada* ai due fratelli Tommaso II e Amedeo IV di Savoia, tradizionalmente schierati con il partito imperiale. Il primo sposò nel 1237 la contessa di Fiandra e di Hainaut, Giovanna, e assunse il governo di quello stato. Il secondo, primogenito del conte Tommaso I, divenne conte di Savoia nel 1233.

## XLII – XLIII

Guilhem de Montanhagol

*No sap per que va son joy pus tarzan (BdT 225.9)*

*On mais a hom de valensa (BdT 225.11)*

La grande fama di cui Federico ha goduto presso i trovatori è testimoniata dai componimenti a lui rivolti da Guilhem de Montanhagol<sup>768</sup>. Questo trovatore, infatti, pur non avendo mai valicato le Alpi per cercare ospitalità in Italia, accenna alle azioni insigne di Federico, che viene indicato come modello di signore nobile e valoroso. Nonostante gli accenni a personaggi dell'epoca, i due testi di Guilhem non sono databili con precisione.

Nella canzone *No sap per que va son joy pus tarzan (BdT 225.9)*, l'io lirico esalta il suo valore paragonandosi a Federico II e propone sé stesso come amante per la sua signora «si cum triet si ad emperador / senes temor / ja Fredericx antan» (v. 24-25). Coulet ha interpretato questi versi come un riferimento all'episodio dell'autoincoronazione a re di Gerusalemme che Federico, secondo i resoconti del patriarca gerosolimitano al papa<sup>769</sup>, avrebbe celebrato al termine della sua vittoriosa crociata, nel marzo del 1229<sup>770</sup>. Ritengo questa tesi una forzatura interpretativa, in quanto, a mio avviso, i versi alludono piuttosto all'ascesa di Federico al titolo imperiale. Lo stesso Coulet mette in luce i limiti della sua ipotesi affermando in merito ai versi del trovatore che «le mot *emperador* est une légèrè inexactitude, puisqu'il [Federico] s'était couronné roi de Jérusalem»<sup>771</sup>. La critica sembra aver accettato quest'interpretazione<sup>772</sup> ma già Torraca pensava che il riferimento rimandasse a un'epoca precedente, ossia ai successi di Federico contro Ottone IV in Germania tra il 1212 e il 1215<sup>773</sup>. A mio avviso, sarebbe meglio interpretare il passo in maniera più conforme all'espressione utilizzata da Guilhem e dunque ricondurlo all'incoronazione imperiale del 1220. In ogni caso, il dato non risulta

---

<sup>768</sup> Sul trovatore si vedano Peter T. Ricketts, *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIIIe siècle*, Toronto 1964, pp. 10-25 e Vicenç Beltran, «Guilhem de Montanhagol, faidit?», in *800 anys després Muret*, pp. 53-73.

<sup>769</sup> La lettera di Geroldo al papa si può leggere in *MGH Epp. Saec. XIII*, vol. I, p. 303.

<sup>770</sup> Jules Coulet, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse 1898, p. 135.

<sup>771</sup> *Ibidem*.

<sup>772</sup> De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 169 e Ricketts, *Les poésies*, p. 77.

<sup>773</sup> Torraca, «Federico II», pp. 310-311.

dirimente al fine di ricostruire la cronologia del componimento in quanto il trovatore allude chiaramente a un periodo passato. Neanche la dedica in *tornada* a un'Esclarmunda, di cui il trovatore offre un'*interpretatio nominis*, aiuta a sciogliere i dubbi sulla datazione del componimento. Nel periodo compatibile alla citazione di Federico II sono state individuate almeno tre donne così chiamate al quale Guillem potrebbe aver inviato la propria canzone (si vedano in nota le ipotesi di identificazione della dama).

*On mais a hom de valensa* (BdT 225.11), sirventese morale dedicato alla critica dei costumi del tempo, è dedicato a un *emperaire* nel quale, sulla base del riferimento contenuto in *No sap per que*, è stato riconosciuto Federico II<sup>774</sup>. Il componimento è dedicato inoltre a un conte di Comminges (v. 37) e a *Na Guiza* (v. 50), due personaggi che è difficile identificare con chiarezza, data l'assenza nel testo di chiari riferimenti a eventi storici contemporanei.

Per entrambe le liriche i termini cronologici estremi sono offerti dalla data d'incoronazione di Federico, il 22 novembre 1220, e da quella della sua morte, avvenuta il 26 dicembre 1250.

---

<sup>774</sup> Cfr. De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 170; Ricketts, *Les poésies*, p. 49; Meliga, «Trovatori provenzali», p. 861.

Mss.: C 261v, R 39r.

Edizioni critiche: Carl Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig 1890, p. 142; Jules Coulet, *Le troubadour Guilhem Montanhagol*, Toulouse 1898, p. 130; Peter T. Ricketts, *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIIIe siècle*, Toronto 1964, p. 74.

Altre edizioni: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 169 (testo Coulet).

Metrica: a10 a4 b6 b10 b4 a6 c10' d10 d 10 c10' (Frank 150:1, *unicum*). Cinque *coblas unissonans* di dieci versi e una *tornada* di quattro.

Rime: *-an, -or, -ia, -er*; si individua il *mot tordat plazer* ai vv. 38, 48.

Testo Ricketts 1964.

### I

No sap per que va son joy pus tarzan,  
ni fug ni gan  
dompn'a son amador,  
pus lo conoys be per bo servidor  
senes error 5  
en fag et en semblan.

Quar trop tarzar en dompney es follia,  
que mans amicx ne ven en dezesper,  
quar pueys no·s deu dompna de ren temer,  
pus ve l'amor ses fench'e ses bauzia. 10

### II

Bona dompna, ab bel cors benestan,  
vos tray enan  
beutatz part la gensor,  
e·us fai valer valors part la melhor.  
Pro·us fan d'onor, 15  
per so faitz lur coman:

valors vos ditz que fassatz ben tot dia,  
et amors vol qu'ametz, non per dever,  
mas lo plus fi, ab qu'aya meyns poder:  
qu'on meyns er ricx, mais vos o graziria. 20

### III

Triat vos ai, dompna, mi ses enjan,  
de bon talan,

que ben gar vostr'onor,  
si cum triet si ad emperador  
senes temor 25  
ja Fredericx antan:  
si eis s'i mes, quar hom tan no y valia.  
Atressi·us dic qu'om mi no y pot valer,  
quar res, dompna, tan no·us ama per ver;  
per so·us valh mais ieu qu'autre no faria. 30

#### IV

Ben pot chauzir dompn'un sol fin aman  
ses malestan,  
son par o pauc major;  
pero no falh, si chauzis en menor,  
si·l ve valor 35  
sol non pes lo baran;  
quar lo plus bas li grazis tota via,  
mais que·l plus ricx ni·l pars, si·l fa plazer,  
per que·l deu mielhs dompn' ab si retener  
quar mais i a poder e senhoria. 40

#### V

Per ver vos jur, dompna, e·us pliu e·us man,  
qu'ieu non am tan  
ren cum vos, cuy honor;  
per qu'en laissi mans bels plazers d'alhor.  
Pro y fas folor, 45  
mas be·m podetz aitan,  
o neis cen tans esmendar, si·us plazia;  
pero ueymais vos deuria plazer.  
Per que no·us platz, dompna? Qu'ieu fas saber  
qu'atressi·us er a far, coras que sia. 50

#### VI

N'Esclarmunda, vostre noms signifia  
que vos donatz clardat al mon per ver  
et etz monda, que no fes non-dever;

aitals etz plan com al ric nom tanhia.

I. Una donna sfugge e scappa e va più rimandando il *joi* al suo amante senza motivo dal momento che lo riconosce chiaramente per buon servitore, senza macchia nelle azioni e nell'apparenza. Il troppo tardare in amore è una follia e molti amanti ne giungono alla disperazione, poiché una donna non deve temere nulla quando ha visto l'amore senza inganno e senza menzogna.

II. Donna valente, dal bel corpo perfetto, la bellezza vi solleva oltre la più cortese e il valore vi fa valere oltre la migliore. Vi fanno molto onore (Valore e Amore), pertanto seguite il loro volere: Valore vi dice che facciate ogni giorno del bene e Amore vuole che amiati non per obbligo ma il più sincero e che abbia meno potere: quanto meno sarà potente, tanto più ve ne sarà riconoscente.

III. Ho scelto me per voi, o donna, senza inganno e di buon grado, affinché custodisca bene il vostro onore, così come senza timore si scelse a imperatore Federico un tempo: sé stesso si mise poiché nessuno valeva tanto. Allo stesso modo vi dico che nessuno può valere quanto me perché, o donna, nessuno vi ama tanto davvero, per tale motivo vi porto soccorso più io di quanto non farebbe un altro.

IV. Una donna può correttamente scegliere un solo amante sincero e privo di azioni sconvenienti, suo pari o di poco superiore; ma non commette un errore se sceglie l'inferiore, se ella vede il valore e se solo non pensa al rango; perché il più basso, se ella gli concede dei favori, le è grato per tutta la vita più che il più potente e quello a lei pari. Pertanto la donna meglio deve tenere quello con lei in quanto ha più potere e signoria.

V. In verità vi giuro, o donna, e vi garantisco e vi mando a dire che io non amo tanto alcuna cosa quanto voi, che onoro; pertanto io rinuncio a molti bei favori che provengono da altre parti. Di certo faccio una follia ma, se vi piacesse, voi facilmente mi potete compensare altrettanto o anche cento volte tanto. Ma oramai vi dovrebbe piacere. Perché non vi piace, o donna? Perché io vi faccio sapere che così dovrete fare, in qualsiasi momento accada.

VI. Signora Esclarmunda, il vostro nome significa che voi donate il chiarore al mondo davvero e siete monda, in quanto non avete fatto cose vietate; così siete chiara come spetta al nome nobile.

Note: canzone composta probabilmente nel sud della Francia in un periodo compreso tra l'incoronazione imperiale di Federico II (22 novembre 1220) e la sua morte (26 dicembre 1250).

1. *son joy*. Come riconosce Ricketts, *Les poésies*, p. 77, il termine si riferisce all'amante e non alla donna, è quest'ultima infatti che concede il compimento di *joy* accettando la proposta del servizio amoroso.

7. *trop tarzar*. L'attesa eccessiva, il *lonc badatge*, ritorna anche nelle *chanson de change* dei trovatori, cfr. Sanguineti – Scarpati, *Canzoni occitane*, p. 23. Qui Guillem, ricollegandosi al ritardo nella concessione del *joi* contenuto nei primi versi, intende spronare la donna amata ad accoglierlo come amante.

17-20. Come spiega Ricketts, *Les poésies*, p. 78: «Amour veut que la dame aime non pas par souci du devoir, c'est-à-dire, selon les règles imposées par la société, mais selon les sentiments du cœur».

24-27. Il trovatore si paragona a Federico II, così come questi al tempo della sua incoronazione si reputò l'unico degno del titolo imperiale, allo stesso modo Guillem pensa di essere il miglior amante possibile per *midons*.

31. *un sol fin aman*. Nella riflessione di alcuni trovatori alla donna non è concesso che un solo amante, come afferma risolutamente Bernart Marti in *Bel m'es lai latz la fontana* (*BdT* 63.3), vv. 14-18: «mas ab son marit l'autrei / un amic cortes prezant. / E si plus n'i vai sercant / es desleialada / e puta provada».

33-34. Il dibattito sull'amore può interessare anche il ruolo sociale del perfetto amante, come mostra Azalais de Porairagues in *Ar em al freit tems vengut* (*BdT* 43.1), vv. 17-20: «Dompna met molt mal s'amor / que ab ric home plaideia, / a plus aut de vavasor / e si lo fai, ill foleia». Su questi argomenti si veda Di Girolamo, *I trovatori*, pp. 91-99.

51. *Esclarmunda*. La più recente ricostruzione sull'identità di questa dama ha posto l'attenzione su «tres filles dels comtes de Foix pertanyents a tres generacions successives», cfr. Beltran, «Guilhem de Montanhagol», p. 62. La prima Esclarmonda è la figlia di Rogier Bernart I, che risulta sposata a Jordan de Lille nel 1200 e di cui non si conosce la data della morte. Porta lo stesso nome la figlia di Roger Bernart II, andata in moglie a Ramon Folc de Cardona nel 1231 e morta nel 1249. Un'ultima Esclarmonda, figlia di Raimon Roger I di Foix, risulta sposata dal 1236 con Bernart d'Alion. Sull'interpretazione del nome della dama si veda Fuksas, *Etimologia e geografia*, pp. 163-164.



quan ben o pot mantenir?  
Mout hi fetz Dieus son talen,  
quar non donet largamen 25  
a sels que largamen dan  
e pauc a sels que pauc fan.

IV  
Mas ja melhur'om e gensa  
en raubas e en guarnir  
e en manhta captenensa, 30  
e·s vol hom trop gent tenir.  
Mas en dar ni en servir  
no vei far melhuramen.  
E doncx que·us faretz, manen?  
Ja morretz vos, can que can; 35  
gardatz que·l temps no·us engan.

V  
Coms Cumenges, ses temensa,  
poiri'om a vos venir,  
que·l sobrenoms es guirensa  
de vos, qui·l sap devezir, 40  
don paubre·s deu enriquir.  
Qu'aissi com crezon crezen  
en cumenjar salvamen,  
deu Cumenges valer tan  
que salv aquels que·l creiran. 45

VI  
Empeiraire, pretz valen  
avetz, e valor e sen,  
e quar sabetz valer tan  
en vos vuelh daurar mon chan

VII  
Na Guiza, ges no·m repen 50  
de vos lauzar, quar m'es gen;

mas dels vostres tan ni quan  
no·m laus, s'enquer mielhs no·m fan.

I. Quanto più un uomo ha valore, tanto più si dovrebbe guardare affinché non facesse follie. Perché un uomo prode può facilmente errare e il malvagio, a mio giudizio, non erra quando commette un errore perché per natura stessa i malvagi fanno cose sconvenienti così come i valorosi compiono azioni nobili.

II. Non mi interessa affatto quando ai malvagi ascolto parlar male degli uomini prodi, perché quelli credono di coprire il loro errore con le loro parole malvagie; e Dio dà a loro ciascun anno molto vino e formaggio e anno molto oro e argento; e non lo spenderanno affatto bene, anzi valgono meno quanto più possiedono.

III. Dio, come può un uomo potente aver fastidio nell'accogliere e nel mostrarsi gaio e come può trattenersi dal dare quando ben può permetterselo? Dio ha esaudito molto del suo volere perché non ha dato con generosità a coloro i quali donano con munificenza e non ha dato poco a quelli che fanno poco.

IV. Ma si migliora e si fa meglio negli oggetti e nei vestiti e in molte cose esteriori e si vuole troppo ben vestirsi. Ma nel donare e nel prestare servizio non vedo fare miglioramenti. E dunque, cosa farete, o ricchi? Pur morirete, un giorno o l'altro, badate che non vi inganni il tempo.

V. Conte di Comminges, senza timore si potrebbe venire presso di voi, che il soprannome è garanzia per voi, per chi sa intenderlo, con il quale il povero si deve arricchire. Che allo stesso modo in cui i credenti credono nella salvezza attraverso la comunione, deve il conte di Comminges raggiungere tale potere da salvare quelli che crederanno in lui.

VI. Imperatore, voi possedete un pregio valente e merito e senno, e poiché sapete esser tanto valoroso, in voi voglio ornar il mio canto.

VII. Signora Guida, non mi pento affatto di lodarvi, perché mi è gradito; ma non lodo in alcun modo i vostri se ancora non mi trattano meglio.

Note: sirventese morale composto nel sud della Francia e non databile con precisione.

15-18. L'intento che muove il trovatore a comporre il sirventese è espresso in questi versi: nel tempo presente chi più ha meno elargisce e dunque il suo valore è inversamente alla ricchezza.

20. *ricx hom*. Il bersaglio del trovatore sono i nobili che non sostengono il valore cortese fondamentale della liberalità, per la critica topica ai *rics malvatz* si veda Köhler, «Ricchezza e liberalità».

22. *dar tenir*. La denuncia del comportamento sbagliato dei ricchi avari è rafforzata dall'accostamento dei due verbi opposti di 'dare' e 'tenere'.

35-36. Come nelle canzoni di crociata, anche nei sirventesi morali la critica ai *malvatz rics* si accompagna alla denuncia della vacuità della vita terrena.

38. *Coms Cumenges*. Impossibile stabilire di quale conte di Comminges Guillem tessa gli elogi. Durante l'impero di Federico, si alternarono ben tre conti: Bernart IV,

morto nel 1225, Bernart V, in carica dal 1225 al 1241, e Bernart VI, al potere fino al 1265, cfr. Charles Higounet, «Comté et Maison de Comminges entre France et Aragon au Moyen Age», *Bulletin Hispanique*, 49, 1947, pp. 311-331.

42-45. L'accostamento del nome del casato di Comminges al sacramento della comunione assimila il conte a Cristo. Nelle idee del trovatore, come il Messia ha salvato i cristiani, così il conte di Comminges dovrà salvare quelli che credono in lui; su questa interpretazione si veda. Fuksas, *Etimologia e geografia*, pp. 167-168.

46. *Empereire*. Si tratta di Federico II, dopo l'incoronazione del novembre 1220, cfr. De Bartholomaeis, «Osservazioni», p. 120 e Meliga, «Trovatori provenzali», p. 861.

49. *daurar mon chan*. Una simile espressione in contesto elogiativo ricorre in veda Aimeric de Peguilhan, *Mangtas vetz sui enqueritz* (BdT 10.34), vv. 61-64: «Na Beatritz d'Est, l'enans / de vos mi platz, que-s fai grans. / En vos lauzar s'en son pres tug li bo, / per que de vos dauri mo vers·chanso».

50. *Na Guiza*. Ricketts, *Les poésies*, p. 73 cita tre dame che potrebbero essere identificate nella donna citata da Guillem: Guida di Rodez, sorella del conte Hugues IV cantata anche da Sordello et Bertran d'Alamanon; Guida di Lunel, figlia di Raimon Gaucelm V, e infine Guiza, moglie di Roger, comte de Pailhas.

## XLIV

Lanfranc Cigala

*Si mos chanz fos de ioi ni de solatz (BdT 282.23)*

Questa canzone di crociata di Lanfranc Cigala fu probabilmente composta tra la riconquista musulmana di Gerusalemme, avvenuta nel luglio del 1244, e il 17 luglio del 1245, data della conclusione del Concilio di Lione<sup>775</sup>. Questa datazione è supportata dai riferimenti a eventi storici riscontrabili nel testo, in primo luogo dall'allusione al conflitto in corso tra i *dos granz coronatz* (v. 15), da individuare nel papa Innocenzo IV e nell'imperatore Federico II, a cui sono rivolte rispettivamente la prima e la seconda *tornada* (vv. 61-68). Al momento dell'elezione di Innocenzo IV, avvenuta il 25 giugno 1243, sul capo di Federico pendeva ancora la scomunica formulata nei suoi confronti da Gregorio IX. L'imperatore vide nell'elezione del nuovo papa una possibilità di riconciliazione con la Chiesa e nei mesi successivi inviò a più riprese presso la curia papale degli ambasciatori per negoziare le condizioni di remissione dell'anatema<sup>776</sup>. Tuttavia, le trattative si rivelarono subito molto complicate per la reciproca diffidenza tra papa e imperatore e si interruppero bruscamente nell'estate del 1244 quando Innocenzo IV decise di disertare l'incontro con l'imperatore previsto a Narni il 7 giugno e di fuggire da Roma. Tra luglio e ottobre il papa raggiunse prima Genova e di qui varcò le Alpi per stabilirsi a Lione, città imperiale ma ben vicina ai possedimenti del re di Francia, che si offriva come garante della sicurezza del pontefice<sup>777</sup>. Al momento della diffusione in Occidente della notizia della caduta di Gerusalemme nelle mani degli infedeli, tra papa e imperatore intercorreva un duro conflitto. Ai fini dell'organizzazione di una nuova crociata, nel dicembre 1244, il papa convocò a Lione per l'estate dell'anno successivo un concilio nel quale si sarebbe discusso in particolare della situazione di Federico. Il 17 luglio 1245, in occasione dell'ultima sessione del sinodo, il papa promulgò la sentenza irrevocabile di deposizione dell'imperatore che sancì, di fatto, la conclusione

---

<sup>775</sup> Questa datazione è sostenuta anche da Lewent, «Das altprovenzalische», pp. 355-356 e De Bartholomaeis, *Poesie provenzali*, vol. II, p. 160.

<sup>776</sup> Per una dettagliata ricostruzione degli eventi qui riportati si veda Stürner, *Federico II*, pp. 922-940.

<sup>777</sup> Sulla fuga di Innocenzo IV si veda Agostino Paravicini Bagliani, «Innocenzo IV», in *Enciclopedia fridericana*, vol. I, pp. 859-867, a p. 863.

dei rapporti tra Federico e la curia papale<sup>778</sup>. L'appello al raggiungimento della pace tra papa e imperatore contenuto nella canzone di crociata di Lanfranc deve quindi collocarsi entro la fine del concilio di Lione, quando sembrava ancora possibile la ricostituzione del dissidio. Un elemento utile a individuare un più preciso termine *post quem* è forse contenuto nei versi 31-35, contenenti un'esortazione al re di Francia. Secondo Guida, il trovatore stigmatizza i rinvii e la lentezza nel passare in Terrasanta di Luigi IX, il quale aveva già preso la croce il 13 dicembre 1244<sup>779</sup>. Se l'interpretazione offerta dallo studioso è corretta, la composizione del testo sarebbe successiva alla formulazione del voto di crociata da parte del sovrano francese<sup>780</sup>.

---

<sup>778</sup> Sulle conseguenze di questo evento si vedano almeno Stürner, *Federico II*, pp. 944-956 e Houben, *Federico II*, pp. 67-73. Il testo della bolla di deposizione si può leggere in *MGH, Const.*, vol. II, pp. 508-512.

<sup>779</sup> Guida, *Canzoni di crociata*, p. 248.

<sup>780</sup> Ma si vedano i dubbi in merito nella scheda al testo curata da Linda Paterson per il *Rialto*.

Mss.: C 343r, I 93v, K 77r, Mh2 82, a1 393, d 295, e 154.

Edizioni critiche: Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena 1915, p. 350; Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 94; Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954, p. 198.

Altre edizioni: François Just-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. V, p. 245; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1853, vol. III, p. 125; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 159 (testo Bertoni 1915); Lanfranc Cigala, *Liriche*, a cura di Gianluigi Toja, Firenze 1952, p. 52 (testo Ugolini 1939 con lievi modifiche); Carlos Alvar, *La poesía trovadoresca en España y Portugal*, Barcelona 1977, p. 201 (testo Branciforti 1954); Saverio Guida, *Canzoni di crociata*, Parma 1992, p. 250 (testo Branciforti 1954).

Metrica: Sei *coblas unissonans* e due *tornadas* di quattro versi che riproducono lo schema metrico e rimico a10 b10' b10' a10 a10 c10 d10' d10' c10 c10 (Frank 517:5). Questo stesso schema è utilizzato da dieci componimenti ed è possibile che il modello dell'intera serie sia la canzone di Gaucelm Faidit, *Chant e deport, joi, domnei e solatz*, (*BdT* 167.15).

Rime: *-atz, -ia, -ors, -egna*. Sono rime derivative *entreseingna / inseingna / seingna*, vv. 17, 27, 47, *seignors / seignoria*, vv. 19, 33, *feingna / feingnedors*, vv. 38, 39.

Testo: Branciforti 1954. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 26.x.2012.

## I

Si mos chanz fos de ioi ni de solatz  
e mais e miels sai que grazitz seria;  
per qu'eu en cor et en talant avia  
chantar d'amor, mas er m'en sui laissatz;  
car mal chanta de gaug qui es iratz; 5  
e pero vir mon chantar en clamors  
e·m meravil cum nuls hom ab ioi regna,  
qui lei ni fe ni crestiantat teingna;  
c'auzir pot hom los critz e·ls braitz e·ls plors  
del Sepulcre e non troba secors. 10

## II

Jeruselems es luecs desamparatz;  
sabes per que? Car la patz es faillia,  
c'aitan vol dir, per dreich'alegoria,  
Jerusalem com «vizios de patz»;  
mas la guerra dels dos granz coronatz 15  
a cassada patz d'aqui e d'ailhors,

ni de voler patz no fan entreseingna.  
Eu non dic ges en cui colpa deveingna;  
mas qui mer mal d'aqetz dos granz seingnors,  
Dieus lo meillor o l'aucia de cors! 20

### III

Granz es lo dols e maier for'assatz  
dels cavalliers qui son mort en Suria,  
si no·ls agues Dieus pres en compaignia;  
mas cels de sai no vei gair'encoratz  
de recobrar las saintas heretatz. 25

Ai, cavallier, aves de mort paors?  
Eu crei si·l Turc fugisson de la 'nseingna  
o fosson tan com li cerf de Sardeingna,  
qu'il troberan a pro de cassadors;  
mas qui no·s mou a pauc d'envazidors. 30

### III

Si·l Reis frances non fos aconsellatz  
d'aquest socors, meravilla n'auria,  
tant l'a donat Dieus rica seingnoria;  
mas si·l deu far, fassa·l secors vivatz  
car perduto es lo dos qu'es trop tarzatz. 35

E·l Reis engles aia cor de l'acors  
e del valen Rei Richart li soveingna,  
e pas la mar ab poder e no·s feingna,  
car hom conois los amics feingnedors  
e los verais a las cochas maiors. 40

### IV

Dels Alemanz, s'eu fos lur amiratz,  
tot passera la lur cavalaria;  
ni·ls Espaignols ges non escuzaria,  
si tot an pres de Sarazis malvatz  
qar per aquels non fon ges derrocatz 45  
lo Sepulcres on Dieus iac e·n ressors.

Be·m meravil com hom de croz se seingna  
pos non a cor negus que la manteingna,  
e·m meravil don nais tanta errors,  
c'om non decern las antas dals honors. 50

## V

Coms Proensals, tost fora deliuratz  
 lo Sepulcres si vostra manentia  
 poges tan aut com lo pretz qui vos guia,  
 car amatz Dieu e bonas genz onratz  
 e ses biais en totz affars reingnatz 55  
 e per vos es anquer viva valors;  
 mas del passar non ai cor que·us destreingna,  
 c'obs es que sai vostra valors pro tegna  
 a la gleiza d'aitals guerreiadors.  
 Ja de lai mar non queiratz Turcs peiors! 60

## VI

Apostoli, eu crei que si coveingna  
 que fassatz patz o guerra qui pro teingna,  
 car si totz temps anatz per l'uzat cors,  
 per vos non er lo sainz Sepulcres sors.

## VI

Empeiraire, del secors vos soveingna 65  
 car Dieus lo·us quier, per cui chascuns reis reingna,  
 e fatz perdon de sai e lai secors,  
 car ben pot morz sobre·ls emperadors.

I. Se la mia canzone fosse di gioia e di mondanità so che sarebbe molto apprezzata, così mi sentivo incline e disposto a cantare d'amore, ma ora ho preso una decisione contraria. Chi è triste canta male di gioia e per questo ho votato il mio canto ai lamenti e mi meraviglio che chiunque tenga alla religione e alla fede e alla cristianità possa vivere gioiosamente, dal momento che possiamo sentire i gemiti e le grida e il pianto del Sepolcro, ma invano.

II. Gerusalemme è un luogo abbandonato. Sapete perché? Perché manca la pace, infatti secondo la giusta allegoria Gerusalemme significa «visione di pace», ma la guerra dei due grandi potentati coronati ha allontanato la pace qui e altrove, e non danno alcun segno di volere la pace. Non dico di chi è la colpa, ma chiunque di questi due grandi signori sia responsabile, che Dio lo raddrizzi o lo metta a morte presto!

III. Grande è il dolore per i cavalieri che sono morti in Siria, e maggiore dovrebbe essere se Dio non li avesse presi nella sua compagnia; ma io non vedo proprio costoro ardere per recuperare la santa eredità. Ah, cavalieri, avete paura della morte? Io credo che se i Turchi fuggissero davanti all'insegna (di Cristo) o fossero come il cervo sardo, troverebbero cacciatori in abbondanza; ma chi non si muove ha poca gente nel suo esercito.

IV. Se il re francese non fosse convinto della necessità di questo aiuto sarei molto sorpreso, dal momento che Dio gli ha concesso una signoria così potente; ma se lo deve dare, che porti il suo aiuto rapidamente, perché un dono rimandato troppo a lungo è sprecato. E possa il re inglese essere indotto ad aiutare, e si ricordi del valoroso re Riccardo, e passi il mare con una grande forza, e non finga, perché si può distinguere tra falsi e veri amici nei momenti di maggior bisogno.

V. Se fossi il capo dei Tedeschi tutta la loro cavalleria farebbe il passaggio, e non giustificherei nemmeno gli Spagnoli, sebbene abbiano vicini i perfidi Saraceni, dal momento che non furono loro a distruggere il Sepolcro dove Dio giacque e risorse. Mi meraviglio come la gente possa fare il segno della croce quando nessuno ha intenzione di sostenerla, e mi meraviglio da dove venga una così grande cecità che le persone non sono in grado di distinguere le cose vergognose da quelle onorevoli.

VI. Conte di Provenza, il Sepolcro sarebbe rapidamente liberato se il vostro patrimonio fosse alto quanto il valore che vi guida, poiché voi amate Dio e le buone persone di valore e vi comportate rettamente in tutte le azioni; grazie a voi il valore è ancora vivo. Ma io non me la sento di spingervi a fare il passaggio, perché è necessario che il vostro valore difenda la Chiesa qui contro tali guerrafondai. Non troverete mai Turchi peggiori al di là del mare!

VII. Pontefice, penso che vi convenga fare la pace o la guerra, a seconda di quale sia più vantaggiosa, perché se continuate sempre lungo la solita via, il Santo Sepolcro non sarà rialzato da voi.

VIII. Imperatore, ricordatevi di portare soccorso, perché Dio, per il quale ogni re regna, ve lo chiede, e concedete qui il perdono e là l'aiuto, perché la morte è più potente degli imperatori.

Note: Canzone di crociata composta tra la conquista musulmana di Gerusalemme del luglio 1244 e la deposizione dell'imperatore Federico avvenuta nell'estate del 1245.

5. Il trovatore sostiene di non potersi dedicare a *ioi* e *solatz* in quanto il suo animo è *iratz*, triste, per la situazione in Terrasanta.

7-10. In questi versi va forse letta una critica al sostanziale disinteresse per la grave crisi di Gerusalemme, da cui provengono *critz*, *braitz* e *plors*.

14. Lanfranc riprende l'interpretazione offerta dall'esegesi biblica del nome di Gerusalemme come «visio pacis» cfr. Fuksas, *Etimologia e geografia*, pp. 206-208.

15 *dos granz coronatz*. Si allude qui a papa Innocenzo IV e all'imperatore Federico II. Il conflitto tra i due era al centro dell'attenzione di tutta la cristianità e, come dimostra questo componimento, era visto come un grave ostacolo per la realizzazione di una nuova crociata transmarina.

18-20. Il trovatore non prende posizione nello scontro tra papa e imperatore ma auspica che un intervento divino li porti sulla retta via oppure risolva la contesa con la morte di uno dei due.

31. *Reis frances*. Il re di Francia a cui allude Lanfranc è Luigi IX, il sovrano noto anche come San Luigi per la sua devozione e per l'organizzazione di ben due crociate in Terrasanta che si rivelarono tuttavia due disfatte.

36. *Reis engles*. Nel sovrano inglese va riconosciuto Enrico III, al potere tra il 1216 e il 1272.

37. Come in altri componimenti destinati all'esortazione al *passagium*, i trovatori guardano con rimpianto a Riccardo Cuor di Leone, ultimo re d'Inghilterra ad aver prestato servizio come crociato si veda anche la sua citazione al v. 16 del sirventese di Peirol, *Pus flum Jordan ai vist e-l monimen* (BdT 366.28).

41 Il 'capo dei Tedeschi' rimanda a Federico II, citato insieme ad altri grandi sovrani europei.

43-44. L'urgenza legata alla situazione di Gerusalemme rende necessario agli occhi di Lanfranc che anche i sovrani spagnoli, perennemente impegnati nel contrastare i mori nella penisola iberica, si dedichino alla spedizione oltremare.

47-50. La critica generalizzata a quanti prendevano la croce senza manifestare concretamente di voler adempiere al loro voto è un riferimento tipico delle canzoni di crociata.

51-56. *Coms Proensals*. Sulla base della datazione tra 1244 e 1245, nel conte di Provenza diffusamente elogiato va riconosciuto Raimondo Berengario V, morto il 9 agosto 1245, cfr. Guida, *Canzoni di crociata*, p. 368. I buoni rapporti tra il trovatore genovese e Raimondo Berengario sono stati evidenziati anche da Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 336-340. Qualora il testo fosse da collocare in seguito all'estate del 1245, il conte di Provenza potrebbe invece essere Carlo I d'Angiò che sposò Beatrice, figlia del conte di Provenza e sua unica erede, cfr. Aurell, *La vielle et l'épée*, pp. 151-163.

57-60. È interessante notare come il conte di Provenza sia l'unico signore ad essere esentato dalla partenza oltremare. I nemici della Chiesa contro i quali Raimondo Berengario doveva impegnarsi sono i catari, definiti più pericolosi dei saraceni stessi fin da Innocenzo III, cfr. Meschini, *Innocenzo III*, p. 397. Per la repressione della religione catara nel sud della Francia anche dopo la conquista francese si veda Michel Roquebert, *L'Épopée cathare V. La fin des Amis de Dieu 1244-1321*, Toulouse 2007, pp. 159-199.

61. *Apostoli*. Nella *tornada* indirizzata al pontefice Lanfranc ribadisce la necessità che questi faccia pace con Federico al fine di recuperare il Santo Sepolcro.

65. All'imperatore è rivolto un monito: egli deve servire Dio e recuperare la Terrasanta se vuole ottenere la salvezza dopo la morte.

## XLV

Lanfranc Cigala

*Estier mon grat mi fan dir vilanatge (BdT 282.6)*

Tra le voci guelfe si può senz'altro annoverare quella di Lanfranc Cigala, facoltoso giudice genovese che si dedicò alla composizione di versi in occitano<sup>781</sup>. Il sirventese *Estier mon grat mi fai dir vilanatge (BdT 282.6)* rappresenta con chiarezza la posizione del mondo comunale nei confronti delle signorie locali, in grave crisi intorno alla metà del XIII secolo. Lanfranc scaglia il suo violento sirventese personale contro il marchese Bonifacio II di Monferrato, il cui comportamento vile fa dubitare il trovatore della sua discendenza e del suo stesso nome (vv. 11-16). In particolare, Lanfranc critica aspramente la sua condotta politica e il suo disinvolto passaggio dal campo imperiale a quello guelfo, lungo tutto il corso degli anni Quaranta del Duecento. Il marchese di Monferrato, aveva tradito il suo signore feudale, l'imperatore, schierandosi con la Lega nel 1243 in cambio di ricche offerte in denaro. Ma nel 1245, alle prese con gli attacchi dei signori imperiali, aveva tradito Milano e i Comuni per tornare dalla parte di Federico<sup>782</sup>. Per colpire ancora il vile marchese, Lanfranc allora si immedesima nello stesso Federico che si apprestava nuovamente ad accogliere Bonifacio tra i suoi vassalli e dichiara che avrebbe accettato il giuramento feudale solo nel caso in cui il marchese non gli avrebbe baciato il viso ma il sedere (vv. 38-40). Questa strofe è, a mio avviso, molto significativa per il trattamento riservato alla sacra cerimonia dell'investitura feudale, qui come profanata dai versi sferzanti del trovatore. Per un esponente del vivace mondo comunale non poteva esistere il rispetto per un rito che, formalmente solenne, perdeva il suo stesso significato nella condotta dei signori che vi si prestavano. Nei versi di Lanfranc, la figura di Federico resta sullo sfondo, ma l'attacco personale a Bonifacio e la critica della sua condotta politica costituiscono di riflesso una denuncia della debole posizione dell'imperatore che, negli ultimi anni di lotta perpetua contro i Comuni e il papa, era quasi costretto ad accettare nuovamente come vassallo uno spergiuro traditore che non si faceva scrupolo, per interesse, di passare da uno

---

<sup>781</sup> Per una ricostruzione della biografia e del ruolo sociale di Lanfranc si veda Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, pp. 336-340.

<sup>782</sup> Per una ricostruzione della condotta politica di Bonifacio si veda Gorla, «Bonifacio II», pp. 451-455.

schieramento all'altro. Va sottolineata in questo sirventese la sentenza finale che condanna, agli occhi dei trovatori, il glorioso lignaggio dei Monferrato, costretto a marcire nelle mani di un indegno signore<sup>783</sup>:

---

<sup>783</sup> Sulla critica a Bonifacio II si veda Barbero, «La corte dei marchesi», pp. 701-703.

Mss.: I 94v, K 78r, T 88r, U 134v, al 398, d 297; Dc 258r e F 51r riportano solo la prima strofa.

Edizioni critiche: Vincenzo Crescini, *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle facoltà di lettere*, Verona - Padova 1892, p. 140; Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena 1915, p. 359; Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1939, p. 99; Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954, p. 204.

Altre edizioni: François Just-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. IV, p. 210; Carl A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1853, vol. III, p. 122; Ernesto Monaci, *Testi antichi provenzali raccolti per un corso accademico nella reale università di Roma*, Roma 1889, col. 92; Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 163; Raymond T. Hill - Thomas G. Bergin, *Anthology of the Provençal Troubadours*, 2 voll., New Haven - London 1973, vol. I, p. 229.

Metrica: cinque *coblas unissonans* seguite da una *tornada* di quattro versi ed una di due secondo lo schema a10' b10' a10' b10' c10 c10 c10 b10' (Frank 368:3).

Rime: -atge, -ia, -en. Sono *motz tornatz follia* ai vv. 2, 4 mentre è rima equivoca *dia*, vv. 8, 28.

Testo: Branciforti 1954.

## I

Estier mon grat mi fan dir vilanatge  
li faillimen vironat de follia  
d'un flac marques, e sai qu'eu faz follatge  
q'ab escien faill per autrui follia; 4  
mas una res m'escuza, so enten,  
que se fossen cellat li faillimen  
ja de faillir non agr'om espaven,  
e qui mal fa ben dei soffrir c'om dia. 8

## II

Per qu'eu dirai d'un fol nega-barnatge  
sotera-pretz e destrui-cortesia  
qu'om ditz que trais de Monferrat linatge,  
mas non pareis a l'obra q'aisi sia; 12  
anz crei qu'el fon fils o fraire de ven,  
tan cambia leu son cor e son talen.  
En Bonifais es clamatz falsamen,  
car anc bon faig non fes far a sa via. 16

### III

Son sagramen sai eu qu'el mis en gatge  
als Milanés et a lur compaignia,  
e·n pres deniers per aunir son paratge  
e vendet lur la fe qu'el non avia; 20  
pero de fe d'eretges no·l repren,  
qu'el iura leu e faill son sagramen;  
e s'el enanz volgues render l'argen  
del sagramen crei q'om lo quitaria. 24

### IV

Tant es avols e de menut coratge  
q'anc iorn no·l plac prez de cavalaria,  
per q'a perdut pro de son heritatge,  
q'anc non requeis per ardiment un dia; 28  
mas qar a faig dos traimenz tan gen,  
a son seingnor antan primieramen,  
pois a Milan, a cui frais convinen,  
el cui'a obs cobrar sa manentia. 32

### V

Se·il fos seingner, ia no·m feir'homenatge  
adrechamen, car sai que·l no·m tenria,  
ni·m baisera mais de boch'el visatge,  
car outra vetz lo·m baiset a Pavia, 36  
pois en baiset lo papa eissamen;  
donc pois aisi tota sa fe desmen  
s'ab lui ia mais fezes paz ni coven  
si no·m baises en cul, ren no·l creiria. 40

### VI

Ai Monferrat! Plagnes lo flac dolen,  
q'aunit vos a e tota vostra gen,  
c'aissi pren fin l'onratz pretz veramen,  
que Monferratz per tot lo mon avia. 44

### VII

Aunitz marques, al diabol vos ren,  
q'a tal vasal taing aitals segnoría.

I. Mio malgrado le bassezze circondate di follia d'un vile marchese mi fanno dire villanie, e so che commetto una sciocchezza, perché consapevolmente sbaglio per altrui follia; ma una cosa mi giustifica, a mio parere, perché se rimanessero nascoste le colpe, mai si avrebbe mai paura di sbagliare; e chi fa male deve ben sopportare che lo si dica.

II. Pertanto io parlerò di un folle nega-nobiltà, sotterra-pregio, distrugge-cortesìa di cui si dice che discende dai Monferrato, ma dall'operato non sembra che sia così; credo piuttosto che sia figlio o fratello del vento, tanto facilmente cambia la sua volontà e il suo desiderio. Signor Bonifacio è chiamato falsamente perché non ha fatto fare mai una buona azione in tutta la sua vita.

III. Io so che ha prestato il suo giuramento ai Milanesi e alla loro cerchia e ne ottenne denari in modo da disonorare il suo lignaggio e ha venduto loro la fede che non aveva; ma non lo critico per la fede degli eretici, poiché egli giura facilmente e tradisce il suo giuramento; e se prima volesse restituire il denaro, credo che lo si scioglierebbe dal giuramento.

IV. Tanto è vile e di poco coraggio che non gli piacque mai l'onore della cavalleria, per questo ha perso molto del suo possesso, perché mai non reclama con audacia; ma poiché tanto bene ha fatto due tradimenti, prima, tempo fa, al suo signore poi a Milano, con cui infrange il patto, crede al momento buono di recuperare la sua ricchezza.

V. Se io fossi il suo signore, non mi farei affatto prestare omaggio correttamente, perché so che non lo rispetterebbe e non mi bacerebbe più la bocca in viso come me la baciò l'altra volta a Pavia, poi baciò allo stesso modo il papa; dunque, poiché in questo modo smentisce la sua fede, se mai facessi pace o patto con lui se non mi baciasse sul culo, non gli crederei affatto.

VI. Ahi Monferrato, Piangete questo povero vile, che ha disonorato voi e tutta la vostra gente, in tal modo prende fine l'onorevole e valente pregio che Monferrato aveva in tutto il mondo.

VII. Svergognato marchese, vi mando al diavolo, perché a un tale vassallo sta bene una tale signoria.

Note: sirventese personale composto contro la disinvoltura politica di Bonifacio II di Monferrato, passato più volte nel corso degli anni dal campo imperiale a quello papale e viceversa.

1. L'incipit del componimento presenta le scuse da parte di Lanfranc per il *mal dir* di cui si rende colpevole.

2. *flac marques*. Il bersaglio del trovatore è inizialmente nascosto dietro il suo titolo, il nome di Bonifacio viene esplicitato solo in seguito.

5-8. Nei trovatori la maldicenza è solitamente riprovata ma si rende necessaria in due occasioni: se serve a svelare la verità oppure se si vuole correggere. Cfr. Vatteroni, «*Verbum exhortationis*», p. 665: «se non si intende diffamare ma si vuole correggere o prevenire, allora rivelare il male di qualcuno diventa non solo lecito ma doveroso». In realtà quella di Lanfranc è solo una finta scusa, in quanto è chiaro il fine politico dell'attacco al marchese di Monferrato.

9-10. L'attacco personale messo in campo dal trovatore si arricchisce di queste vivaci espressioni che presentano il suo bersaglio polemico come un sovvertitore dei valori cortesi.

11. Lanfranc mette in dubbio l'appartenenza di Bonifacio al nobile lignaggio dei Monferrato.

13. Originale la denuncia della volubilità del marchese che, come una banderuola, cambia la sua posizione in base al mutare del vento.

15-16. Il trovatore gioca con il nome del marchese che dichiara inappropriato in quanto egli, nonostante si chiami Bonifacio, non ha mai compiuto buone azioni.

18. Il riferimento è qui alla Lega lombarda guidata dai Milanesi, nemici di Federico II in Italia settentrionale.

21. *fe d'eretges*. Non si fa qui allusione a una possibile eresia del marchese di Monferrato, Lanfranc intende sostenere che il giuramento prestato sulla sua fede non vale nulla.

27. Si allude qui alla situazione di grave crisi che il marchese di Monferrato attraversò per tutta la seconda metà del Duecento, soggetto alle scorrerie dei Comuni di Asti ed Alessandria e dunque costretto a cercare l'appoggio ora dell'imperatore, ora della Lega lombarda, cfr. Gorla, «Bonifacio II», pp. 451-455.

30. *son seignor*. Si tratta dell'imperatore Federico II a cui Bonifacio prestò a più riprese il giuramento feudale, salvo poi tradirlo per seguire la Lega lombarda.

31. Il trovatore allude qui probabilmente al nuovo voltafaccia di Bonifacio che nel 1243, in cambio di denaro, aveva appoggiato i Milanesi contro l'imperatore.

33. Lanfranc si mette nei panni dell'imperatore che si apprestava a perdonare per l'ennesima volta il marchese di Monferrato.

36. *Pavia*. Bonifacio risulta nel seguito imperiale che raggiunse Pavia nel 1238, egli fu fedele a Federico fino al 1242.

37. *lo papa*. Nel luglio 1244 Bonifacio si recò a Genova per prestare omaggio a Innocenzo IV in procinto di partire alla volta di Lione.

40. L'attacco personale si fa durissimo con l'abbassamento del tono e del registro impiegato. Il verso e l'immagine stessa sono fortissime: la cerimonia sacra del giuramento feudale è quasi profanata dalle parole di Lanfranc, esponente del mondo cittadino.

41. Lanfranc lamenta la decadenza del casato di Monferrato, un tempo nobile stirpe degna di rispetto ma oramai svergognata dal marchese che pone fine a una tradizione gloriosa.

## XLVI

Guilhem Figueira

*Del preveire maior (BdT 217.1)*

Due diverse datazioni sono state proposte dalla critica per questa canzone di crociata: il periodo tra il 1227 e il 1229<sup>784</sup> e quello tra 1244 e 1248<sup>785</sup>. Gli elementi interni al testo che consentono di ipotizzare una datazione per il componimento sono essenzialmente contenuti nella prima strofe in cui si fa riferimento a uno scontro tra il papa e l'imperatore che non si coalizzano contro la minaccia rappresentata dai musulmani per la situazione della Terrasanta (vv. 1-2) e nella quinta strofe dalla quale si apprende che il Santo Sepolcro è nelle mani degli infedeli (v. 47).

Recentemente Paterson ha analizzato nuovamente il componimento propendendo per la datazione alta, sulla base del conflitto tra Federico II e papa Gregorio IX seguito alla scomunica dell'imperatore nel marzo 1227. Tuttavia dai versi di Guilhem si evince che il papa e l'imperatore, in conflitto tra loro, non si dedicavano all'impegno crociato. Non sembra dunque che il trovatore alluda alla preparazione della crociata federiciana, fu prossima a partire già dall'estate del 1227<sup>786</sup>. Sembrerebbe dunque preferibile la datazione tarda: la canzone di crociata potrebbe esser stata composta, come il testo di Lanfranc Cigala *Si mos chans fos de joi ni de solatz* (BdT 282.23), dopo la nuova caduta di Gerusalemme nelle mani dei musulmani, nell'estate del 1244. In seguito a questo avvenimento Federico propose di lasciare l'impero nelle mani del figlio Corrado per recarsi personalmente in Terrasanta, tuttavia questa proposta fu a più riprese rifiutata dal pontefice, soprattutto in seguito al concilio di Lione. L'allusione alle battaglie che il pontefice e l'imperatore portavano avanti si può ricondurre facilmente alla situazione italiana. Dopo la deposizione di Federico, infatti, il pontefice predicò contro Federico una vera e propria crociata che di certo fu vista da molti esponenti del mondo cristiano come una deviazione di

---

<sup>784</sup> Cfr. Stefano Asperti, «Sul canzoniere provenzale M: ordinamento interno e problemi di attribuzione», in *Studi provenzali e francesi 86/87*, L'Aquila 1989, pp. 137-169, pp. 145-146 e la scheda al testo di Linda Paterson per il *Rialto*.

<sup>785</sup> Levy, *Guillem Figueira*, p. 6. La datazione è accettata anche da De Bartholomaeis, «Osservazioni» pp 118-119.

<sup>786</sup> Sui preparativi della crociata federiciana già nel 1227 si veda Stürmer, *Federico II*, pp. 469-482.

forze destinate al recupero dei Luoghi Santi, come mostra anche l'impegno di Luigi IX, re di Francia, nella riappacificazione tra le due massime potenze universali<sup>787</sup>. Federico restò comunque impegnato fino alla fine dei suoi giorni nella sua perenne lotta contro i Comuni ribelli che lo teneva lontano dal nuovo impegno per la crociata. Dopo la deposizione di Federico decretata da Innocenzo IV al termine del concilio di Lione del 1245, la situazione di Gerusalemme, riconquistata dai musulmani nell'agosto dell'anno precedente, sembrava in effetti senza soluzione proprio perché insanabile era il conflitto tra papa e imperatore. Un indizio che consentirebbe di sostenere la datazione tarda può essere cercato nella seconda *tornada* del componimento in cui il trovatore si rivolge al conte di Tolosa (vv. 56-57) affinché vada presto a servire il signore in Terrasanta. A mio avviso questi versi possono essere ricondotti al voto di la crociata che Raimondo VII formulò nel dicembre 1247, in una mossa politica di grande saggezza che lo metteva al riparo tanto dalle critiche papali per il suo tradizionale supporto all'imperatore, tanto da possibili usurpazioni nei suoi territori<sup>788</sup>.

Nel voto di crociata di Raimondo VII di Tolosa si può dunque individuare un indizio per sostenere la datazione tarda del componimento, realizzato dunque in seguito alla promessa del conte di Tolosa di partire per la crociata.

---

<sup>787</sup> Cfr. *ivi*, pp. 956-965.

<sup>788</sup> Michel Roquebert, *L'Épopée cathare. V. La fin des Amis de Dieu 1244-1321*, Paris 2007, pp. 269-278.

Ms.: M 238r.

Edizioni critiche: Emil Levy, *Guillem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 31; Linda Paterson, *Rialto* 14.vi.2013.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Lexique roman ou Dictionnaire de la langue des troubadours, comparée avec les autres langues de l'Europe latine*, 6 voll., Paris, 1836-1844, vol. I, p. 482; Carl August Friedrich Mahn, *Die Werke der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-1886, vol. III, p. 116.

Metrica: Cinque *coblas unissonans* e due *tornadas* di cinque versi secondo lo schema a6 a6 a6 b6 b6 c6 c8 c8 d10 d10 (Frank 77:2). Il modello metrico è probabilmente costituito dalla canzone di Folquet de Marselha, *Ben an mort mi e lor* (*BdT* 155.5) da cui Guilhem riprende anche le rime.

Rime: *-or, -it, -en, -ir*. *Venir*, vv. 20, 39 è *mot tornat*.

Testo: Paterson 2013. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 14.vi.2013.

### I

Del preveire maior  
e del emperador  
volgra paz entre lor,  
q'aissi foran marrit  
li Turc e ll'Arabit. 5

Mas trop amaramen  
mena chascuns d'elhs son conten,  
e trebailhon si de nïen;  
qar nïenz es tot ço q'om pot chاوزir  
segon aqo qe es a devenir. 10

### II

A Dieu nostre seinhor  
qi per nos ac dolor  
en la crois, e paor,  
segon q'avem auzit,  
coman mon esperit 15  
qe·l gar de perdemen  
e q'en aqest segle dolen  
mi gar de mortal failhimen  
e·m don tan sai mos peccatz penedir  
per q'ieu puesca al sieu reinhe venir. 20

### III

Mas non hagra temor  
si del cors peccador

poges al criator  
vas cui mout ai failhit  
servir, qar deservit 25  
ll' ai trop, mon escien;  
per q' ai de passar mar talen,  
s' o poges far adrechamen,  
qar lai pot hom si onran Dieu servir;  
ez enaissi volgra mos tortz delir. 30

#### IV

Mas qar non hai richor  
de passar ab honor,  
remanc sai ab tristor  
qan pes ço q' ai merit 35  
ni con seran graçit  
sobre tot outra gen  
cill qi seran de Dieu serven  
lai on el reinhet humilmen,  
e az aital conqist fai bon venir  
ont hom conqier gaug qe non pot failhir. 40

#### V

Qe·l bon envazidor  
e·l bon combatedor  
e l' ardit feridor  
devon tut az un crit 45  
pasar, gerer complit  
ab gran afortimen  
de cobrar lo sant monimen;  
e non ha cor d' ome valen  
qi lai non vol l' arm' e·l cors enantir  
on ell nascet e volc per nos murir. 50

#### VI

Aç aqel Dieu mi ren  
q' en la Vergen venc veiramen,  
e volc per nostre salvamen  
amt' e dolor e pein' e mor sufrir,  
e pietat e turmen e consir. 55

## VII

Al pro comte valen  
de Toloza·m digaz breumen,  
estiers, qe·l sapcha veiramen,  
qe per so·l volc Dieus part totz enantir  
qe lai on ell nascet l'anes servir.

60

I. Vorrei che il papa (lett. il prete supremo) e l'imperatore facessero pace tra di loro per dare ai Turchi e agli Arabi un motivo per piangere. Ma ciascuno di loro sta portando avanti la sua contesa con grande acredine, e stanno sprecando le loro energie, perché tutto ciò che si vede non è nulla in confronto a quello che verrà.

II. Raccomando il mio spirito a Dio nostro Signore che ha sopportato per noi il dolore e la paura sulla croce, come abbiamo sentito, affinché egli lo preservi dalla dannazione e mi protegga dal peccato mortale in questa valle di lacrime, e mi conceda di poter espiare i miei peccati in questo mondo così che io possa giungere nel suo regno [celeste].

III. Ma io non avrei paura se potessi servire il Creatore con il mio corpo peccatore, perché (finora) gli ho certamente reso un cattivo servizio; quindi desidero ardentemente di attraversare il mare, se potessi farlo adeguatamente, perché laggiù si può servire Dio in modo onorevole; e in questo modo vorrei spazzare via le mie iniquità.

IV. Ma poiché non ho la ricchezza per fare il passaggio in modo onorevole, resto qui nel dolore, quando penso a quello che ho meritato, e a come quelli che saranno servitori di Dio nel luogo dove egli è vissuto in umiltà saranno ringraziati più di chiunque altro; ed è un'ottima cosa ottenere una tale vittoria dove si guadagna la gioia eterna.

V. Perché i buoni assaltatori e i buoni combattenti e i colpitori arditi, i guerrieri perfetti fortemente determinati a riprendere il Santo Sepolcro, devono fare il passaggio tutti assieme; e non ha il cuore di un uomo valoroso chiunque non voglia precipitarsi anima e corpo là dove Egli è nato e ha voluto morire per noi.

VI. Io mi sottometto a quel Dio che si è veramente incarnato nella Vergine e ha scelto di sopportare vergogna e afflizione e dolore e morte per la nostra salvezza, e pena e tormento e turbamento.

VII. Inoltre, dite subito da parte mia al nobile, valoroso conte di Tolosa, che sia davvero cosciente che è per questo che Dio ha voluto che lui, più di chiunque altro, andasse a servirlo nella sua città natale.

Note: canzone di crociata attribuita dall'unico testimone a Guilhem Figueira e composta probabilmente tra il 1247 e il 1250.

1. *Preveire maior*. Perifrasi per indicare il papa, si tratterebbe di Innocenzo IV qualora fosse confermata la datazione tarda oppure di Gregorio IX che scomunicò Federico nel 1227 e una seconda volta nel 1239.

2. Il riferimento alla situazione di conflitto tra imperatore e pontefice mentre la Terrasanta era nelle mani degli infedeli si giustifica tanto in seguito alla prima scomunica dell'imperatore, avvenuta nel 1227, quanto nel periodo successivo alla perdita per i cristiani di Gerusalemme avvenuta nell'estate del 1244.

3. La concordia tra le due massime autorità universali, il papa e l'imperatore, era alla base dell'idea del mondo creato da Dio che conservava l'uomo del Medioevo.

6-7. In questi versi si comprende come il conflitto tra papa e imperatore apparisse insanabile. Una situazione simile sembra giustificarsi meglio in seguito al concilio di Lione durante il quale Federico fu definitivamente depresso dal papa. Inoltre, non sembra esserci alcuna allusione all'intenzione di partire per l'Oriente manifestata chiaramente da Federico in seguito alla prima scomunica del 1227.

9-10. Un'espressione simile con un riferimento alla vacuità delle controversie tra potenti in occidente si riscontra nell'epifonema conclusivo della canzone di crociata *Ara parra qual seran envejós* (BdT 10.11), vv. 57-58.

11-13. Quello alla passione e al sacrificio di Cristo è un riferimento quasi obbligato per un componimento di esortazione alla crociata, si veda tra i molti esempi simili Falquet de Romans, *Quan lo dous temps ven e vai la freydor* (BdT 156.12), vv. 18-22: «e que direm quan serem ajostat / en camp florit on veyrem clavellat / Dieus en la crotz per totz nos peccadors / e pel costat nafrat tan malamen / e de ponhens espinas coronat!».

15. Il verso sembra riecheggiare un passo delle Scritture contenuto nel vangelo di Luca, XXIII, 46: «In manus tuas commendo spiritum meum», cfr. Peron, «Temi e motivi», pp. 297-298.

15-20. La strofe contiene un'ammissione di colpa da parte dell'io lirico che affida il suo spirito a Dio e ribadisce l'opportunità che la crociata costituiva di remissione dei peccati. In questi versi trova conferma l'ipotesi di Guida, *Canzoni di crociata*, p. 16 secondo cui le canzoni di crociata si configurano come «carmi di penitenza e di conversione, volti soprattutto a svegliare il *vermis conscientiae*».

21-30. I termini *peccador*, *falhit*, *deservit*, *tortz* rimandano tutti alla condizione di peccato degli uomini e del debito da loro contratto nei confronti di Dio. La crociata è vista dunque come la possibilità privilegiata di redenzione.

31-32. Il *passagium*, come ci informa il trovatore, era una spedizione costosa che non tutti potevano intraprendere. Proprio per risolvere questo problema, fin dal pontificato di Innocenzo III, ai grandi signori fu concesso di commutare il voto in cambio di denaro, cfr. PL 216, p. 818.

35-37. In questi versi si allude alle ricompense spirituali ma probabilmente anche materiali che potevano ottenere i crociati che si recavano in Oriente.

40. *gaug qe no pot failhir*. Si noti l'utilizzo del termine chiave per il linguaggio cortese *gaug* in riferimento alla salvezza eterna a cui poteva condurre il servizio di Dio in crociata.

50. Altro elemento costante delle canzoni di crociata è quello del sacrificio di Dio per l'umanità.

56-57. Il conte di Tolosa è senz'altro Raimondo VII.

60. L'invito a Raimondo affinché parta per la crociata in Terrasanta si può giustificare dopo il suo voto per la crociata formulato contestualmente a quello di Luigi IX di Francia nel 1247.

## XLVII

### Simon e Albert

*N'Albert, chauceç la cal mais vos plairia (BdT 436.2=13.1)*

Questo *partimen* di argomento amoroso presenta un Simon e un Albert dibattere su se sia meglio poter veder di giorno la propria donna vestita in una camera o toccarla invece di notte e al buio. Il componimento è adespoto nell'unico testimone che lo conserva e nessuno dei due trovatori è identificabile con sicurezza. Schultz-Gora ha ipotizzato che possa trattarsi di Simon Doria ed Albertet<sup>789</sup>, tuttavia studi più recenti hanno scartato entrambi i trovatori per ragioni stilistiche e cronologiche<sup>790</sup>. Non è possibile ipotizzare una datazione precisa del testo e l'allusione a Federico II, definito imperatore (v. 40), consente esclusivamente di ipotizzare il termine *post quem* dell'incoronazione imperiale del 22 novembre 1220 e quello *ante quem* della morte dello Svevo, avvenuta il 26 dicembre del 1250.

---

<sup>789</sup> Oscar Schultz-Gora, «Zu den genuesischen Trobadors», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 9, 1885, pp. 406-407, a p. 406.

<sup>790</sup> John H. Marshall, «Deux *partimens* provençaux du chansonnier T», *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, pp. 808-817, a p. 812; Francesca Sanguineti, *Il trovatore Albertet*, Modena 2012, p. 65.

Ms.: T 72v.

Edizioni critiche: Ludwig Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältniss zu ähnlichen Dichtungen anderen Literaturen*, Marburg 1886, p. 106; Giulio Bertoni, *I trovatori minori di Genova*, Dresden 1903, p. 13; Jean Boutière, «Les poésies du troubadour Albertet», *Studi Medievali*, 10, 1937, p. 99; John H. Marshall, «Deux *partimens* provençaux du chansonnier T», *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, pp. 808-817, p. 808; Ruth Harvey - Linda Paterson, *The troubadour tenos and partimens : a critical edition [in collaboration with Anna Radaelli and Claudio Franchi]*, Cambridge 2010, p. 1181.

Altre edizioni: Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena 1915, p. 384.

Metrica: sei *coblas doblas* di nove versi ciascuna secondo lo schema a10' b10 a10' b10 a10' b10 a10' b10 a10' (Frank 226:8). Il modello della composizione è forse la tenzone tra il marchese Alberto Malaspina e Raimbaut de Vaqueiras, *Ara-m digatz, Rambautz, si vos agrada* (*BdT* 15.1=392.1), il testo più antico tra quelli che presentano lo stesso schema metrico, databile tra il 1194 e il 1198.

Rime: I-II: -ia, -ais; III-IV: -ura, -oc; V-VI: -isa, -ic.

Testo: Harvey – Paterson 2010.

## I

[Simon]

N'Albert, chauceç la cal mais vos plairia  
en dreit d'amor, puois tant forç n'es lacais:  
vostra dompna vestida cascun dia  
e causada aver dins un palais,  
o'n una canbra, sol ce lum no·i sia, 5  
tuta nuda, si co·us plairia mais,  
cascuna nuog tenir per druderia  
[de]di[n]ç lieç? Causir podes uoimais,  
c'al mieu senblant ieu sai ben cal penria.

## II

[Albert]

Amics Simon, ben vos dic sen bausia 10  
q'ieu am mil tanz dompna tenir en pais  
a cascun giorn causada e vestida  
e en canbra e n loc segur ses fais,  
c'aver sella in privat qu'eu volria,  
tuta nuda de nuotç qe no·i fos rais, 15  
q'eu non volgra dompna aver in balia  
s'ieu no la vis, qui me dones Roais,

per ce ieu dic qe als non jujaria.

### III

[Simon]

Amic Albert, mais am la nuoc escura  
tenir midon aisi en aisit lioc 20  
ci l toc son pieç e sa mamela dura,  
c'adunc conplis a mon talent lo joc,  
so qu'eu non poi can te sa vestidura -  
so sabes ben: ben sai ce·m dires oc! -  
ce del sieu cor veser no·m prent gran cura, 25  
c'el giorn la vei vestida ma no la toc;  
per q'ieu dic ben, se ben gardas dritura.

### IV

[Albert]

Maistre Simon, non causes a mesura  
e ben mi par ce non sias al foc  
don solias ja esser en grant cura, 30  
ans crei omai ce sias del sen coc;  
que qant ieu vei la bela creatura  
ieu sui mager ce·l segner de Maroc;  
c'aisi pogra tocar laida pentura  
s'eu no la vis qal i sera n el broc, 35  
no·l creias mais, q'i jas paraula iscura.

### V

[Simon]

Be·m meravigli, n'Albert, q'en tuta gisa  
non autreas del plat so c'eu us dic,  
qe, qan ieu toc midons s'e sen camisa,  
l'emperador non evei Frederic, 40  
que sai q'ell'es blancha e frescha e lisa;  
donc cals obs m'es veder son gai cors ric,  
don soi sertan qe val l'onor de Pisa?  
Pero be·us [lais] la sudor e·l fastic  
veser lo iorn, puois tant l'aves enquisa. 45

## VI

[Albert]

Ben es, Simon, vostra valor conquisa,  
puois ce amor aves mes en oblit,  
qe de bordel par qe-us sia tramisa  
can sol deguisa vetç tot a mendic;  
mais cant ieu vei midon am penna grisa, 50  
lo mont mi par ce sia tut floris;  
adonc sai s'es borges'o marcesa,  
per c'ieu vos prec, c'anc mais no vos castic,  
no-us plasa mais d'entrar in tal fantisa.

I. Signor Albert, scegliete cosa vi piacerebbe di più in questioni d'amore, poiché ne siete un tanto forte difensore: aver la vostra donna ogni giorno vestita e calzata in un palazzo o abbracciarla ogni notte in una camera in un letto di lussuria, purché non ci sia la luce, interamente nuda, nel modo in cui più vi piacerebbe? Potete scegliere ora, a mio parere so bene quale sceglierei.

II. Amico Simon, vi dico per certo senza menzogna che io amo mille volte tanto più avere in pace una donna calzata e vestita in una camera e in un luogo sicuro, di giorno, più che avere colei che io desidererei in privato, completamente nuda, di notte senza un raggio di luce; perché io non vorrei avere una donna in mio potere senza vederla, anche se mi offrisse Edessa, per cui io dico che altro non deciderei.

III. Amico Alberto, preferisco stringere la mia donna durante la notte buia, se gli tocco il suo petto e il suo sodo seno, in tal modo io concludo il gioco a mio piacimento, cosa che non posso fare quando indossa i suoi vestiti –sapete bene ciò: so bene che sareste d'accordo – dal momento che non mi interessa molto vedere il suo corpo, se la vedo di giorno ma non la tocco. Ben dico questo, se ben fai attenzione a ciò che è giusto.

IV. Maestro Simone, non badi all'equilibrio, e non mi sembra che tu sia vicino al fuoco dove eri solito essere in gran angoscia, piuttosto credo ormai che tu abbia il senno del cuoco; quando io vedo la bella creatura sono più potente del signore del Marocco; perché io potrei toccare una brutta truccata se io non la vedessi.

V. Ben mi stupisco, signor Alberto, che voi non concordiate in ogni particolare con ciò che io vi dico della questione, quando io tocco la mia signora senza camicia, non invidio l'imperatore Federico, perché so che lei è bianca, fresca e liscia; dunque a cosa mi serve vedere il suo gioioso e superbo corpo del quale so per certo che vale i possedimenti di Pisa? Perciò vi lascio volentieri vedere il sudore e le cose disgustose il giorno, poiché tanto lo avete desiderato.

VI. Il vostro merito, Simone, è ben perduto perché avete dimenticato amore; poiché sembra che lei vi sia stata mandata da un bordello, quando lei si sveste in questo modo, in una simile lasciva maniera; ma quando io vedo la mia donna con una pelliccia grigia, mi pare che il mondo sia tutto fiorito; dunque io riconosco se lei è una borghese

o una marchesa, per cui vi prego, ma mai non vi ammonisco, affinché non vi piaccia più entrare in una simile sciocchezza infantile.

Note: *partimen* composto tra il 1220 e il 1250.

1. È Simon a proporre al suo interlocutore le due alternative da scegliere nell'affrontare questa discussione a carattere amoroso.

17. *Roais*. Si tratta della città di Edessa, questa città è molto utilizzata in contesti simili, come mostra anche Bertran de Born, *Casutz sui de mal en pena* (*BdT* 80.90), vv. 22-24: «Q'eu no vuoill aver Torena / ni Roais, / ses lieis qe ja no-m retena».

21. *lioc*. Tutte le rime in *-oc* del componimento sono utilizzate nella canzone di Guillem Augier Novella, *Per vos bella douss'amia* (*BdT* 205.4a).

33. Albert, alla vista della sua donna si sente più potente del signore del Marocco. Questa figura, simbolo di ricchezza, ritorna ancora nella già citata *Per vos bella*, vv. 44-45: «quan m'auretz dat so don m'avetz dig d'oc, / serai plus rics que-l senher de Marroc!».

40. Nel sostenere la sua tesi, invece, Simon sostiene che quando tocca la sua dama tutta nuda non si sente inferiore all'imperatore Federico II.

43. *onor de Pisa*. Di fronte alla possibilità di godere dell'amante nuda, Simon rifiuta a tutte le ricchezze del Comune di Pisa. La città marinara è citata in un contesto simile da Bernart de Ventadorn in *Tant ai mo cor ple de joya* (*BdT* 70.44), vv. 21-24: «la plus bela d'amor, / don aten tan d'onor, / car en loc de sa ricor / no volh aver Piza».

## XLVIII

Austorc d'Aorlhac

*Ai Dieus, per qu'as facha tan gran maleza (BdT 40.1)*

I canzonieri della lirica occitana trasmettono soltanto questo componimento ad Austorc d'Aorlhac, sul cui conto conosciamo importanti informazioni biografiche grazie alle fonti documentarie. Il trovatore fu infatti esponente di una nobile famiglia di Aurillac, nel Cantal, che godeva di possedimenti anche in Alvernia e Rouergue. Egli è stato identificato con Austorc V che diversi documenti attestano ricoprire intorno al 1244 un «ruolo di primo piano [...] negli ambienti aristocratici dell'epoca»<sup>791</sup>. In particolare, un documento databile al 1252 ci informa che a quell'epoca Austorc, che si dichiara *crucesignato*, aveva intrapreso il viaggio per portare soccorso alla Terrasanta<sup>792</sup>. Secondo Stroński, Austorc fu forse uno dei cavalieri che decisero di raggiungere l'Oriente dopo la repressione della cosiddetta Crociata dei Pastorelli. Paterson ritiene che il trovatore doveva essere già anziano a quell'epoca e che egli potrebbe non esser tornato in patria o esser morto poco dopo il 1252<sup>793</sup>. In definitiva, possiamo affermare che l'autore di questo sirventese fu un esponente della nobiltà del sud della Francia attivo intorno alla metà del XIII secolo che partecipò attivamente alla crociata.

L'epoca di composizione del sirventese è stata individuata da tempo nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta cristiana di Mansura, avvenuta nel 1250<sup>794</sup>. Questo evento segnò una clamorosa battuta d'arresto per la prima crociata in Terrasanta di Luigi IX di Francia. Gli studiosi sono infatti concordi nel riconoscere San Luigi nel *rey frances* di cui il trovatore lamenta la sventura nella prima strofe del componimento. La cosiddetta Settima crociata, che si configurava come una grande crociata reale francese, si era diretta verso l'Egitto e si presentava sotto i migliori auspici per la partecipazione massiccia

---

<sup>791</sup> Guida – Larghi, *Dizionario biografico*, p. 69.

<sup>792</sup> Il documento è stato messo in evidenza da Stanisław Stroński, «Notes de littérature provençale», *Annales du Midi*, 25, 1913, pp. 273-297, a p. 283.

<sup>793</sup> Si veda il suo commento nella scheda al testo su *Rialto*.

<sup>794</sup> Per le ipotesi di datazione del testo si vedano Césaire A. Fabre, «Austorc d'Orlac troubadour du Velay, au XIII siècle», *Société agricole et scientifique de la Haute-Loire. Mémoires et procès-verbaux*, 13, 1904-1905, pp. 61-78 e soprattutto Alfred Jeanroy, «Le troubadour Austorc d'Aurillac et son sirventés sur la septième Croisade», in *Mélanges Chabaneau: Festschrift Camille Chabaneau*, Erlangen 1907, pp. 81-87.

di importanti baroni francesi al seguito del re. In effetti i primi sviluppi delle operazioni militari avevano portato un significativo successo: dopo quasi trent'anni, il 5 giugno 1249 l'esercito crociato conquistava nuovamente Damietta<sup>795</sup>. Tuttavia, come in occasione della Quinta crociata, i capi della spedizione e in particolare Luigi, rifiutarono sdegnosamente la proposta dei saraceni di cedere la città egiziana in cambio di Gerusalemme. I crociati passarono quindi diversi mesi a Damietta e ripresero le attività militari in dicembre puntando verso il Cairo ma subirono delle gravi perdite durante il tragitto e già alla fine dell'anno morì nei pressi di Mansura lo stesso fratello del re, Roberto di Artois. Alle porte di Mansura l'esercito crociato resistette agli attacchi dei musulmani per tre mesi ma dovette infine arrendersi a causa dei mancati approvvigionamenti e della superiorità numerica avversaria. Il 5 aprile i musulmani guidati dal sultano Turanshah accerchiarono i cristiani e ne catturarono gli uomini più nobili, lo stesso Luigi IX fu fatto prigioniero e liberato soltanto nel mese di maggio, in cambio della cessione di Damietta e del pagamento di un ingente riscatto<sup>796</sup>. Linda Paterson ha contribuito a precisare ulteriormente il contesto storico in cui si inseriscono i versi di Auctor. A suo avviso infatti, i consigli che il trovatore rivolge a Luigi IX ai vv. 33-40 lasciano supporre che il re di Francia doveva già esser stato liberato dalla prigionia e che questi, avendo deciso di restare in Terrasanta per portare a termine la sua missione, si stesse allora riorganizzando per riscattare la gravissima sconfitta patita.

Una volta riconosciuto con chiarezza il periodo storico a cui il testo va ricondotto, si può facilmente intuire come l'imperatore a cui Auctor rivolge le sue speranze sia Federico II. Costui infatti aveva a più riprese proposto al papa di impegnarsi nuovamente per riconquistare i Luoghi Santi alla cristianità in cambio della remissione della scomunica che gravava sulla sua testa fin dal marzo 1239. In particolare l'elezione del nuovo pontefice Innocenzo IV, avvenuta nel giugno 1243, offriva a Federico la speranza di poter giungere a una rapida conciliazione con la Chiesa e già nelle lunghe trattative di pace avvenute tra 1243 e 1244 l'imperatore aveva prospettato il suo intervento in Terrasanta come penitenza per la revoca della scomunica. Anche dopo la fuga di Innocenzo IV a Lione, in territorio imperiale ma ben vicino al controllo del re di Francia, al concilio qui convocato nel 1245 il legato imperiale Taddeo di

---

<sup>795</sup> Steven Runciman, *Storia delle Crociate*, 2 voll., Torino 1966, vol. II, pp. 907-909.

<sup>796</sup> Sugli sviluppi della Settima crociata ancora Runciman, *Storia*, pp. 910-923.

Sessa presentò la partecipazione personale di Federico in una spedizione crociata come offerta di pace<sup>797</sup>. Nonostante il concilio si fosse concluso con la sua deposizione, l'imperatore ribadì anche in seguito al papa la propria intenzione di recarsi in prima persona in Terrasanta e di restarci per il resto dei suoi giorni, se solo la dignità imperiale fosse stata attribuita a suo figlio Corrado<sup>798</sup>. Tutto lascia credere, e il sirventese del nostro trovatore costituisce una testimonianza poetica di grande valore, che questa promessa sia stata formulata ancora una volta al momento della diffusione della notizia della disfatta del re Luigi a Mansura, ma anche in quell'occasione il papa dovette rifiutarla<sup>799</sup>.

Il sirventese si caratterizza per un tono di forte polemica contro il clero con attacchi alla gerarchia ecclesiastica e al papa stesso. In particolare nella quarta strofe il trovatore auspica che i Francesi si coalizzino con l'imperatore contro la Chiesa accusata di essere responsabile dei mali che affliggono il mondo. Queste critiche si inseriscono bene nel contesto storico dell'ultimo anno di vita di Federico, durante il quale egli, perpetuamente in lotta contro il papa, poteva forse contare sul nuovo appoggio della cristianità dal momento che sempre più persone attribuivano al pontefice le colpe del fallimento della crociata di Luigi IX<sup>800</sup>. La terza strofe è allo stesso modo molto interessante in quanto testimonia lo sconforto e la disillusione dell'intera popolazione cristiana di fronte ai continui insuccessi nelle spedizioni crociate. Il trovatore arriva ad affermare che sarebbe meglio convertirsi alla religione islamica in quanto lo stesso Dio non vuole che i saraceni vengano vinti dai cristiani.

---

<sup>797</sup> La proposta di Taddeo di Sessa al Concilio di Lione è commentata in Stürner, *Federico II*, p. 542 e p. 950. Il resoconto della proposta di Taddeo si può leggere in *MGH Const.*, II; pp. 513-516, nr. 401.

<sup>798</sup> Cfr. Matteo Paris, *Chronica maiora*, edited by Henry R. Luard, 7 voll, London 1872-1883, vol. IV, p. 523.

<sup>799</sup> Ancora Matteo Paris, *Chronica maiora*, V, p. 99 riporta l'offerta di Federico e il rifiuto del papa di accettare un simile impegno da parte dell'imperatore.

<sup>800</sup> Stürner, *Federico II*, pp. 1008-1010.

Ms.: C 362v.

Edizioni critiche: Césaire A. Fabre, «Austorc d’Orlac troubadour du Vélay, au XIIIe siècle», *Société agricole et scientifique de la Haute-Loire. Mémoires et procès-verbaux*, 13, 1904-1905, pp. 61-78, p. 64; Alfred Jeanroy, «Le troubadour Austorc d’Aurillac et son sirventés sur la septième Croisade», in *Mélanges Chabaneau: Festschrift Camille Chabaneau*, Erlangen 1907, pp. 81-87, p. 82; La Salle de Rochemaure, *Les troubadours cantaliens*, Texte des œuvres des troubadours revues, corrigés, traduits et annotés par René Lavaud, 2 voll., Aurillac 1910, vol. II, p. 562; Linda Paterson, *Rialto* 29.x.2012.

Altre edizioni: François-Juste-Marie Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-1821, vol. V, p. 54; Carl A. F. Mahn, *Gedichte der Troubadours, in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1856-1873, vol. I, p. 5.

Metrica: cinque *coblas unissonans* di otto versi e una *tornada* di quattro secondo lo schema a10’ b10 a10’ b10 c8’ c8’ d10 d10 (Frank 382:56). Il modello metrico potrebbe essere costituito dalla canzone di Peirol *M’entension ai tot’en un vers meza* (*BdT* 366.20).

Rime: *-eza, -es, -ia, -er*. Si riscontrano i *mot tornatz preza* ai vv. 3, 25 e *remaner*, ai vv. 15,24. Sono rime derivative le serie *cortes / corteza / cortezia* dei vv. 2, 9, 30; *plazer / desplazer*, vv. 7, 31 e *via / desvia*, vv. 41, 42.

Testo: Paterson 2012. Traduzione: Luca Barbieri, *Rialto* 29.x.2012.

## I

Ai Dieus, per qu’as facha tan gran maleza  
de nostre rey frances larc e cortes,  
quan as sufert qu’aital ant’aia preza?  
Qu’elh ponhava cum servir te pogues, 4  
que·l cor e·l saber hi metia  
en tu servir la nueg e·l dia,  
e cum pogues far e dir tom plazer.  
Mal guizado l’en as fag eschazer. 8

## II

Ai, bella gens avinens e corteza  
que oltra mar passetz! Tam belh arnes!  
May no·us veyrem tornar sai, de que·m peza, 12  
don per lo mon s’en es grans dols empres.  
Mal dicha si’ Alexandria,  
e mal dicha tota clerchia,  
e mal dig Turc que·us an fach remaner!  
Mal o fetz Dieus quar lor en det poder. 16

### III

Crestiantat vey del tot a mal meza;  
tan gran perda no cug qu'anc mais fezes.  
Per qu'es razos qu'hom hueymais Dieus descreza,  
e qu'azorem Bafomet lai on es, 20  
Servagan e sa companhia,  
pus Dieus vol e Sancta Maria  
que nos siam vencutz a non-dever,  
e·ls mescrezens fai honratz remaner. 24

### IV

L'emperaires volgr'agues la crotz preza,  
e qu'a son filh l'emperis remazes,  
e que·s tengues ab luy la gens franceza  
contra fals clercx en cuy renha no-fes; 28  
qu'an mort pretz e cavalairia,  
e morta tota cortezia,  
e prezo·s pauc qui a son desplazer,  
sol qu'ilh puesco sojornar e jazer. 32

### V

Ai, valens reys, s'avias la largueza  
d'Alexandre, que tot lo mon conques,  
vengarias la gran anta qu'as preza:  
remembre te de Karle . . . . . 36  
. . . . . de Girart cum v . . . .  
. . . . . , s'o be·t sovenia,  
tost veiram Turcx fello  
quar bon secors fai Dieus a ferm voler. 40

### VI

Sanh Peire tenc la drecha via,  
mas l'apostolis la·lh desvia  
de fals clergues que ten en som poder  
que per deniers fan manh . . . . . 44

I. Ah Dio, perché hai trattato così male il nostro generoso, cortese re francese permettendo che patisse una tale vergogna? Egli ha fatto ogni sforzo per servirti, mettendoci il cuore e la mente, servendoti notte e giorno, e pensando a come avrebbe potuto agire e parlare secondo il tuo piacere. Una ben misera ricompensa gli hai concesso.

II. Aimè, bella gente, gentile e cortese, voi che siete salpati verso la Terra Santa! Un così splendido armamento! Non vi vedremo mai più tornare indietro, cosa che mi addolora e getta il mondo intero in un profondo lutto. Sia maledetta Alessandria, e sia maledetto tutto il clero, e siano maledetti i Turchi che vi hanno tenuti lì! Ha fatto male Dio a dar loro il potere di farlo.

III. Vedo la cristianità completamente distrutta; non credo che abbia mai sofferto una perdita così enorme. Quindi è logico che la gente smetta di credere in Dio, e che noi adoriamo Maometto, Tervagan e la sua compagnia nel loro paese, dato che Dio e Maria Santissima vogliono che siamo ingiustamente conquistati, e fanno sì che i miscredenti continuino ad essere onorati.

IV. Vorrei che l'Imperatore avesse preso la croce e che l'Impero restasse nelle mani di suo figlio, e che i francesi si alleassero con lui contro il falso clero, nei quali regna la miscredenza; poiché hanno ucciso il valore e la cavalleria, e ucciso ogni cortesia, e si curano poco delle sventure altrui fintanto che possono oziare e dormire.

V. Ah, valoroso re, [se avessi la] generosità di Alessandro che ha conquistato il mondo intero, [vendicheresti] la grande onta [che hai subito: ricordati] di Carlo, . . . . . di Girart, come . . . . . ; se ti ricordassi bene di questo, [vedremmo presto] i Turchi malvagi . . . . . , perché Dio dà grande aiuto al cuore saldo.

VI. San Pietro ha imboccato la via diritta, ma il papa la rende storta a causa del falso clero sotto la sua autorità che, per soldi, fa molti . . . . .

Nota: Siventese composto poco dopo la sconfitta cristiana a Mansura (5 aprile 1250) che decretò il fallimento della cosiddetta Settima crociata condotta dal re di Francia Luigi IX.

2. *rey frances*. Si tratta di re Luigi IX, anche detto il Santo, che guidò la Settima crociata e fu in Oriente a partire dal 1248. Dopo la sconfitta del 1250, Luigi si pose a capo di una nuova crociata nel 1270 durante la quale finì per perdere la vita.

3-4. Gli editori hanno ricostruito le prime parole di questi versi L'asportazione della preziosa lettera miniata dal foglio dell'unico testimone ha infatti comportato la perdita irrimediabile di porzioni del testo nella prima e nell'ultima strofe.

4-7. L'allusione al servizio a Dio rimanda al lessico tipico delle esortazioni alla crociata. Anche questa spia microtestuale ci consente di ipotizzare che il trovatore scriva all'indomani della fallita crociata del re di Francia.

8. Il riferimento al *guizado*, alla ricompensa per l'impegno crociato, si trova in molti altri testi riconducibili alle spedizioni in Terrasanta. In questo caso però l'importanza del premio spettante a chi si impegna per servire il Signore non è presentata in maniera convincente, anzi, la cattiva ricompensa ricevuta da Luigi è infatti l'onta della sconfitta.

11-12. Il trovatore potrebbe riferirsi in questo passaggio alle molte vittime illustri della spedizione guidata da Luigi IX. Negli attacchi che precedettero la disfatta dell'esercito crociato infatti morì lo stesso fratello del re, Roberto di Artois.

13-16. La ripetizione anaforica rende il lamento di Austorc ancora più struggente. In questi versi sono rifiutati l'obiettivo delle spedizioni crociate ossia l'Egitto, rappresentato dalla citazione di Alessandria, e l'obbedienza al clero. Nella maledizione

sono posti sullo stesso piano la gerarchia ecclesiastica e gli infedeli. Il trovatore si scaglia anche direttamente contro Dio che viene giudicato responsabile di quanto accaduto.

20. *Bafomet*. È probabile che con questo nome ci si riferisca a Maometto. Come suggerisce Guida, *Canzoni di crociata*, p. 369 si potrebbe trattare di una «deformazione del nome di Maometto». Che il personaggio vada identificato con Maometto lo si evince dalla sua menzione nella canzone di crociata di Gavaudan *Senhors, per los nostres peccatz* (BdT 174.10), vv. 64-67: «Profeta sera-N Gavaudas / que-l digz er faitz. E mortz als cas! / Dieus er honratz e servitz / on Bafometz era grazitz».

21: *Servagan*. Si allude qui probabilmente a una divinità che i cristiani credevano fosse adorata dai musulmani. Questa figura, non menzionata altrove dai trovatori, è citata in numerose *chansons de geste*, su tutte la *Chanson de Roland*, cfr. vv. 2695-2697, nei quali è citata insieme agli altri membri della cosiddetta “trinità saracena”: «Plurent e crient, demement grant dolor, / pleignent lur deus Tervagan, Mahum / e Apollin, dunt il mie n’ent unt». Sulla base di testimonianze come questa, Jeanroy e Lavaud correggono nelle loro edizioni in *Tervagan*.

22. Il ricorso all’interpretazione del volere di Dio, secondo il quale i cristiani dovevano essere sconfitti, rappresenta il parere dell’opinione pubblica che, in seguito alle ripetute sconfitte degli eserciti crociati, cominciava a dubitare dell’effettivo appoggio divino alle spedizioni in Terrasanta.

25. *emperaires*. Si tratta di Federico II, all’apice della lotta contro il papato al momento della composizione del testo. A più riprese durante le trattative con Innocenzo IV per la remissione della scomunica Federico propose di lasciare il titolo imperiale al figlio per dedicarsi alla crociata in Terrasanta. Si noti come il sostantivo al caso retto singolare presenti una -s segnacaso non necessaria e aggiunta per analogia.

33-40. Rispetto alla prima, questa strofe è danneggiata in maniera più grave dall’ablazione della lettera miniata e risulta molto difficile ricostruire le parti mancanti per congettura. Per quel che si può leggere, si conferma l’impressione di Linda Paterson che «Austorc is using the traditional device of citing legendary heroes as a spur to valour». Nonostante il tono di forte pessimismo, l’ultima stanza conserva un forte messaggio di esortazione affinché venga nuovamente rinnovato l’impegno contro gli infedeli. Al re di Francia sono ricordati gli esempi degli eroi dell’epica come Alessandro, Carlomagno, Girart de Roussillon o de Vienne.

42-44. La *tornada* conserva una nuova critica al papa e il clero in generale. Il pontefice non è degno di essere il successore di San Pietro e devia dal retto cammino così come fanno i preti, avidi di denaro.

## Bibliografia

### 1. Opere di consultazione

- BdT* A. Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von H. Carstens, Niemeyer, Halle 1933.
- BEdT* *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a cura di S. Asperti, [www.bedt.it](http://www.bedt.it).
- COM* *Concordance de l'occitan médiéval*, directeur P. T. Ricketts, Brepols, Turnhout 2001, CD-Rom.
- DAO* K. Baldinger, *Dictionnaire onomasiologique de l'ancien occitan*, Niemeyer, Tübingen 1975-sgg.
- DCELC* J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, 4 voll., Franke, Berne 1954.
- DELI* M. Cortelazzo – P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Zanichelli, Bologna 1979-1988.
- FEW* W. von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 14 voll., Schroeder ecc., Bonn ecc. 1922-sgg.
- GDLI* *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., Utet, Torino 1961-2002.
- LR* F. J. M. Raynouard, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, 6 voll., Silvestre, Paris 1836-44.
- PD* E. Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Winter, Heidelberg 1909.
- PSs* *I poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani: vol. I. *Giacomo da Lentini*, edizione critica con commento a cura di R. Antonelli; vol. II. *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da C. Di Girolamo; vol. III. *Poeti Siculo-toscani*, edizione critica con commento diretta da R. Coluccia, Mondadori, Milano 2008.
- REW* W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg 1911-1920.

- Rialto*            *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana*, a cura di C. Di Girolamo, [www.rialto.unina.it](http://www.rialto.unina.it).
- RS                *Bibliographie des chansonniers français des XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, par G. Raynaud, 2 voll., Vieweg, Paris 1884.
- SW                E. Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, 8 voll., Reiland, Leipzig 1894-1924.
- TPMA            *Thesaurus Proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, begründet von S. Singer, 13 voll., de Gruyter, Berlin ecc. 1995-2002.

## 2. Edizioni di trovatori

Aimeric de Peguilhan

William P. Shepard – Frank M. Chambers, *The Poems of Aimeric de Peguilhan*, Evanston 1950.

Albertet de Sisteron

Francesca Sanguineti, *Il trovatore Albertet*, Modena 2012.

Austorc d'Aorlhac

Linda Paterson, «Austorc d'Aorlhac, *Ai Dieus, per qu'as facha tan gran maleza (BdT 40.1)*», *Rialto* 29.x.2012.

Bertran de Born

Gérard Gouiran, *L'amour et la guerre. L'oeuvre de Bertran de Born*, Aix-en-Provence 1985.

Elias de Barjols

*Il trovatore Elias de Barjols*, a cura di Giorgio Barachini, Roma 2015.

Elias Cairel

Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena 2004.

Falquet de Romans

Raymond Arveiller – Gérard Gouiran, *L'oeuvre poétique de Falquet de Romans*, Aix-en-Provence 1987.

Gausbert de Poicibot

William P. Shepard, *Les poésies de Jausbert de Puycibot*, Paris 1924.

Guillem Augier Novella

Monica Calzolari, *Il trovatore Guillem Augier Novella*, Modena 1986.

Guilhem Figueira

Emil Levy, *Guillem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880.

Guilhem de Montanhagol

Peter T. Ricketts, *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIIIe siècle*, Toronto 1964.

Giraut de Borneil

Ruth Verity Sharman, *The cansos and sirventes of the troubadour Giraut de Borneil: a critical edition*, Cambridge 1989.

Lanfranc Cigala

Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze 1954.

Peire Bremon Ricas Novas

Paolo Di Luca, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena 2008.

Peire Cardenal

Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena 2013.

Peire Guillem de Luserna

Luca Morlino, «Peire Guillem de Luzerna, *En aquest gai sonet leugier (BdT 344.3)*», *Rialto* 10.xii.2005.

Peirol

Ruth Harvey, «Peirol, *Pus flum Jordan ai vist e-l monimen (BdT 366.28)*», *Rialto* 30.ix.2013.

Pons de Capduelh

Lauren Mulholland, «Pons de Capduelh, *En honor del pair'en cui es (BdT 375.8)*», *Rialto* 14.v.2015.

Lauren Mulholland, «Pons de Capduelh, *So qu'om plus vol e plus es voluntos (BdT 375.22)*», *Rialto* 14.v.2015.

Sordel

Sordello, *Le Poesie*. Nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di Marco Boni, Bologna 1954.

Tomier e Palaizi

István Frank, «Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)», *Romania*, 78, 1957, pp. 46-85.

Uc de Saint-Circ

Alfred Jeanroy – Jean Jacques Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint-Circ*, Toulouse 1913

### 3. Studi

David Abulafia, *Frederick II. A Medieval Emperor*, London 1988.

— «Regno di Aragona», in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, 2 voll., Roma 2005, vol. I, pp. 63-66.

Carlos Alvar, *La poesía trovadoresca en España y Portugal*, Barcelona 1977.

Francesco Saverio Annunziata, «Tomier e Palaizi, *Si co-l flacs molins torneia (BdT 442.2)*», *Lecturae tropatorum*, 6, 2013, pp. 23.

— «Le canzoni di crociata dei trovatori composte tra il 1213 e il 1214», in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo interpretazione e storia, Atti dell'XI Congresso Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015)*, Soveria Mannelli 2016, pp. 39-57.

— «Federico II, l'Italia e le voci del Midi», in *L'Italia dei Trovatori*, a cura di Paolo Di Luca e Marco Grimaldi, Roma 2017, in corso di stampa.

Roberto Antonelli, «Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II», in Id., *Seminario Romanzo*, Roma 1979, pp. 7-109.

Francisco J. Oroz Arizcuren, *La lírica religiosa en la literatura provenzal antigua*, edición crítica, traducción, notas y glosario, Pamplona 1972.

Girolamo Arnaldi – Ovidio Capitani, «I Concilio di Lione», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 140-147.

Stefano Asperti, «*Flamenca* e dintorni. Considerazioni sui rapporti fra Occitania e Catalogna nel XIV secolo», *Cultura neolatina*, 45, 1985, pp. 59-103.

— «Sul canzoniere provenzale M: ordinamento interno e problemi di attribuzione», in *Studi provenzali e francesi 86/87*, L'Aquila 1989, pp. 137-169

— «Contrafacta provenzali di modelli francesi», *Messana*, 8, 1991, pp. 5-49, alle pp. 37-38.

— «Le chansonnier provençal T et l'École poétique sicilienne», *Revue des Langues Romanes*, 98, 1994, pp. 49-77.

— *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti provenzali e angioine nella tradizione manoscritta dei trovatori*, Ravenna 1995.

— «Sul sirventese ‘Qi qe s’esmai ni-s desconort’ di Bertran d’Alamanon e su altri testi lirici ispirati dalle guerre di Provenza», in *Cantarem d'aquestz trobadors. Studi occitanici in onore di Giuseppe Tavani*, a cura di Luciano Rossi, Alessandria 1995, pp. 169-234.

— «I trovatori e la Corona d’Aragona. Riflessioni per una cronologia di riferimento», *Mot so razo*, 1, 1999, pp. 12-31.

— «Per un ripensamento della ‘teoria dei generi lirici’ in antico provenzale», *Studi Mediolatini e Volgari*, 59, 2013, pp. 67-107, a p. 89.

Stanley C. Aston, «The Poems of Robert, Bishop of Clermont (1195-1227)», in *Mélanges d'Histoire littéraire, de Linguistique et de Philologie romanes offerts à Charles Rostaing par ses collègues, ses élèves et ses amis*, Liège 1974, pp. 25-59.

Martín Aurell, *La Vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989.

— «Chanson et propagande politique: les troubadours gibelins (1255-1285)», in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall’École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell’Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 183-202.

D’Arco Silvio Avalle, *I manoscritti della letteratura in lingua d’oc*, nuova edizione a cura di Lino Leonardi, Torino 1993.

Simone Balossino, «Des consuls aux podestats: notes sur les rapports entre sociétés urbaines et identité politique à Arles et Avignon au début du XIII<sup>e</sup> siècle», in *Les identités urbaines au Moyen Âge. Regards sur les villes du Midi français*, a cura di Patrick Gilli ed Enrica Salvatori, Turnhout 2014, pp. 289-301.

— *I podestà sulle sponde del Rodano. Arles e Avignone nei secoli XII e XIII*, Roma 2015.

Jean Barbaro, «Les Troubadours provençaux à la cour de Montferrat: présentation du Regesto dei Marchesi di Montferrato», *La France Latine*, 109, 1989, pp. 3-23.

Alessandro Barbero, «La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo», *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*, 81, 1983, pp. 641-703.

Alvaro Barbieri, «La lirica trobadorica nella Marca veronese-trevigiana e l'affresco cortese di Bassano», in *La pittura nel Veneto. Le origini*, Milano 2004, pp. 327-342.

Pierre Bec, *La lyrique française au Moyen-Age (XIIème-XIIIème siècle). Contribution à une typologie des genres poétiques médiévaux*, 2 voll., Paris 1977-1978.

— *Florilège en mineur. Jongleurs et troubadors mal connus*, Orléans 2004.

Fabrizio Beggiato, «Raimbaut de Vaqueiras e Albertet: percorsi ed incontri trobadorici nel Monferrato, riflessioni ed interrogativi», in *Dalla Provenza al Monferrato. Percorsi medievali di testi e musiche*, a cura di S. M. Barillari, Alessandria 2007, pp. 19-27.

Vicenç Beltran, «Guilhem de Montanhagol, *faidit?*», in *800 anys després de Muret. Els trobadors i les relacions catalanooccitanes*, a cura di Vicenç Beltran, Tomàs Martínez e Irene Capdevila, Barcelona 2014, pp. 53-73.

Carlo Bertelli – Giovanni Marcadella, *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'impero di Federico II*, Milano 2001.

Virginio Bertolini, «Verona nel canto dei Trovatori», *Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere*, 26, 1974-75, pp.103-120.

Valeria Bertolucci Pizzorusso, «Nouvelle géographie de la lyrique occitane entre XIIe et XIIIe siècle. L'Italie nord-occidentale», in *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature occitane. VII Congrès international de l'A.I.E.O. Reggio Calabria - Messina*, 2 voll., Messina 2002, I, pp. 1313-1322.

— «*Conseil*: un motivo / tema nella poesia dei trovatori», in *800 anys després de Muret*, pp. 75-99.

Giulio Bertoni, «Studi e ricerche sui Trovatori Minori di Genova», *Giornale storico della letteratura italiana*, 18, 1900, pp. 1-56.

— «Un serventese di Guilhem Figueira», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 35, 1911, pp. 489-491.

— *I Trovatori d'Italia (Biografie, testi, traduzioni, note)*, Modena 1915.

Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa 1981.

Corrado Bologna, «Politica e poesia in volgare nell'Italia del Duecento», in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale. Atti del Colloquio (Roma, 21-3 febbraio 1990)*, Roma 1999, pp. 263-284.

Marco Boni, «Poesia e vita cortese nella Marca», in *Studi ezzeliniani*, Roma 1963, pp. 163-188.

Paolo Borsa, «Poesia d'armi e poesia politica dalle Origini a Dante», in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale. Seminario di Studi, Milano, 11 giugno 2009*, a cura di Paolo Grillo, Soveria Mannelli 2011, pp. 141-195.

Sante Bortolami, «'Los barons ab cui el estava'. Feudalità e politica nella Marca Trevigiana ai tempi di Sordello», *Cultura Neolatina*, 60, 2000, pp. 1-43.

— «Ezzelino III da Romano», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 79-87.

Jean Boutière e Alexander H. Schutz, *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIIIe et XIVe siècles*, Toulouse – Paris 1950.

Charles Brucker, «Le personnage de Frédéric II dans la poésie lyrique d'oc du XIII siècle», in *Studia occitanica in memoriam Paul Remy*, 2 voll., Kalamazoo 1986, vol. I, pp. 31-44.

Clovis Brunel, *Bibliographie des manuscrits littéraires en ancien provençal*, Paris 1935.

Giuseppina Brunetti, «Attorno a Federico II», in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il medioevo volgare*, Vol. I, tomo II, Roma 2001, pp. 649-693.

Martín Alvira Cabrer, *El jueves de Muret: 12 de septiembre de 1213*, Barcelona 2002.

Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier 2005.

Rossana Castano, «Sulla struttura della canzone trobadorica», *Rivista di Studi Testuali*, 3, 2001, pp. 112-125.

Aurelio Cernigliaro, «Assise di Capua», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 116-121.

Frank M. Chambers, *Proper Names in the Lyrics of the Troubadours*, Chapel Hill 1971.

Luciano Chiappini, *Gli Estensi*, Varese 1970.

Jacques Chiffolleau, «I ghibellini del Regno di Arles», in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 364-388.

— «Saint Louis, Frédéric II et les constructions institutionnelles du XIII siècle», *Médiévales*, 34, 1998, pp. 13-23.

— «Regno di Arles», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 140-146.

Alessandro Clementi, «Tommaso da Celano, conte del Molise», *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 777-779.

Vincenzo Crescini, *Manualetto provenzale*, Verona-Padova 1905.

— *Provenza e Italia*, Firenze 1930.

Glynnis M. Cropp, *Le vocabulaire courtois des troubadours de l'époque classique*, Genève 1975.

Errico Cuozzo, *Studi su Federico II di Svevia*, Napoli 2010.

Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze 1997.

Vincenzo De Bartholomaeis, «La tenson de Taurel et de Falconet», *Annales du Midi*, 18, 1906, pp. 172-195.

— «Osservazioni sulle poesie provenzali relative a Federico II», *Memorie della Real Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, classe di scienze morali, sezione Storia-Filosofia*, 6, 1911-12, pp. 97-124.

— *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931.

— *Primordi della lirica d'arte in Italia*, Torino 1943.

Trevor Dean, «Azzo d'Este», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43, 1993, pp. 789-803.

Fulvio Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005.

— *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012

Costanzo Di Girolamo, *I trovatori*, Torino 1989.

— *Introduzione*, in *I poeti della scuola siciliana*, 3 voll., Milano 2008, vol. II, *Poeti della corte di Federico II*, a cura di Costanzo Di Girolamo, pp. XVII-CII.

Paolo Di Luca, «Epopée et poésie lyrique: de quelques *contrafacta* occitanes sur le son de chansons de geste», *Revue des Langues Romanes*, 112, 2008, pp. 33-60.

— «*Sirventesca*: le sirventés parodié», *Revue des langues romanes*, 112, 2008, pp. 405-434.

Friedrich Diez, *Die poesie der troubadours*, Zwickau 1826.

Georges Duby, *La dimanche de Bouvines: 27 juillet 1214*, Paris 1973.

Reinhard Elze, «La simbologia del potere nell'età di Federico II», in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 203-212.

Césaire Antoine Fabre, «Études sur Peire Cardinal. Estève de Belmont», *Annales du Midi*, 21, 1909, pp. 5-28.

Gina Fasoli, «Federico II e la Lega Lombarda. Linee di ricerca», *Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento*, 2, 1977, pp. 39-73.

Gianfranco Folena, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete», in *Storia della cultura veneta*, 2 voll., Vicenza 1976, vol. I, pp. 453-562.

Paul Fournier, *Le Royaume d'Arles et de Vienne (1138-1378), étude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris 1891.

István Frank, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, 2 voll., Paris 1953-1957.

— «Poésie Romane et Minnesang autour de Frédéric II: essai sur le début de l'école sicilienne», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 3, 1955, pp. 51-83.

Aniello Fratta, *Le fonti provenzali dei poeti della scuola poetica siciliana. I postillati del Torraca e altri contributi*, Firenze 1996.

Anatole Pierre Fuksas, «Il corpo di Blacatz e i quattro angoli della cristianità», in *Interpretazioni dei trovatori - QFR* 14, 2000, Bologna 2001, pp. 187-206.

— *Etimologia e geografia nella lirica dei trovatori*, Roma 2002.

Francesca Gambino, «Osservazioni sulle attribuzioni “inverosimili” nella tradizione manoscritta provenzale (I)», in *Le Rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire (Actes du 6e Congrès International de l' A.I.E.O., 1999)*, a cura di Georg Kremnitz, Barbara Czernilofsky, Peter Cichon e Robert Tanzmeister, Wien 1999, pp. 372-390.

Eliza Miruna Ghil, *L'Age de parage. Essai sur le poétique et le politique en Occitanie au XIIIe siècle*, New York - Bern - Frankfurt a.M. 1989.

Axel Gorla, «Bonifacio II, marchese di Monferrato», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1971, pp. 451-455.

Sylvain Gouguenheim, *Frédéric II, un empereur de légendes*, Paris 2015.

Gérard Gouiran, «A la frontière de l'histoire et de la littérature: le sirventés», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 41, 1987-1988, pp. 213-225.

— «Chercher et faire fortune en Italie: Falquet de Romans sur les traces de Raimbaut de Vaqueiras», in *L'espace lyrique méditerranéen au moyen âge: nouvelles approches*, a cura di D. Billy, F. Clément, A. Combes, Toulouse 2006, pp. 19-35.

— «Sur quelques troubadours qui franchirent les Alpes du temps de la croisade contre les Albigeois», in *I trovatori nel Veneto e a Venezia, Atti del convegno internazionale - Venezia, 28-31 ottobre 2004*, a cura di Giosuè Lachin, Roma-Padova 2008.

Paolo Grillo, «*Velut leena rugiens*. Brescia assediata da Federico II (luglio-ottobre 1238)», *Reti Medievali Rivista*, 7, 2007, 21 pp.

Marco Grimaldi, «Svevi e Angioini nel canzoniere di Bernart Amoros», *Medioevo Romanzo*, 35, 2011, pp. 315-343.

— «Il sirventese di Peire de la Caravana (*BdT* 334.1)», *Cultura Neolatina*, 73, 2013, pp. 25-72.

— «La réception de la poésie politique des troubadours en Italie», *Revue des langues romanes*, 120, n° 2, 2016, pp. 67-83.

Elisa Guadagnini, «La crociata di Federico II e la “cerchia di Blacatz”», *Studi Medievali*, 46, 2005, pp. 309-331.

Saverio Guida, «Per la biografia di Gui de Cavaillon e di Bertran Folco d'Avignon», *Cultura Neolatina*, 32, 1972, pp. 189-210.

— «L'attività poetica di Gui de Cavaillon durante la Croisade contre les Albigeois», *Cultura Neolatina*, 33, 1973, pp. 235-271.

— «Nuovi documenti su alcuni trovatori del XIII secolo», *Cultura neolatina*, 39, 1979, pp. 81-105.

— «Le canzoni di Crociata francesi e provenzali», in *Militia Christi e Crociata nei secoli XI-XIII. Atti della undicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-1 settembre 1989)*, Milano 1992, pp. 403-442.

— «Canzoni di crociata ed opinione pubblica del tempo», in *Medioevo romanzo e orientale: Testi e prospettive storiografiche. Atti del Colloquio Internazionale (Verona 4-6 aprile 1990)*, a cura di Anna Maria Babbi, Antonio Pioletti, Francesca Rizzo Nervo e Cristina Stevanoni, Soveria Mannelli 1992, pp. 41-52.

— *Canzoni di crociata*, Parma 1992.

— *Primi approcci a Uc de Saint Circ*, Soveria Mannelli 1996.

— «Uc de Saint Circ 'biografo'», *Studi Testuali*, 4, 1996, pp. 67-98.

— «Uc de Saint Circ e la crociata contro gli Albigesi», *Cultura Neolatina*, 57, 1997, pp. 19-54.

— *Trovatori minori*, Modena 2002.

— «L'autore e il latore di 'Vai Hugonet, ses bistensa' (BdT 461.247)», *Cultura Neolatina*, 66, 2006, pp. 45-82.

— «Pietro il Cattolico ed i trovatori», *Trobadors a la Península Ibèrica. Homenatge al Dr. Martí de Riquer*, a cura di Vicenç Beltran, Meritxell Simó, Elena Roig, Barcelona 2006, pp. 223-240.

— «Questioni relative a tre partimens provenzali (BdT 388.1; 16.17; 75.5)», *Cultura Neolatina*, 68, 2008, pp. 249-309.

— «Ancora sul sirventese di Peire de la Caravana», *Cultura Neolatina*, 73, 2013, pp. 73-99.

Saverio Guida – Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena 2013.

Gwendoline Hancke, «La poésie des trobairitz. Le sirventès de Gormonda de Monpeslier», in *Troubadours et cathares en Occitanie médiévale. Actes du colloque*

organisé par "Novelum" section périgorde de l'"Institut d'estudis occitans" (Chancelade, 24 et 25 août 2002). Textes recueillis p. Richard Bordes; débats enregistrés p. Jean-Louis Gasc, Cahors 2004, pp. 101-118.

*Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt epistolae paparum et documentia varia*, a cura di Jean L. A. Huillard-Bréholles, 6 voll., Parigi 1852-1861.

Hubert Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009.

Patrick Hutchinson, «'Lonh de paradis': géopolitique méditerranéenne, thématiques courtoises et religieuses dans 'D'un sirventes far' de Guilhem Figueira», in *Toulouse à la croisée des cultures. Actes du V Congrès International de l'AIEO (Toulouse 1996)*, 2 voll., Pau 1998, vol. I, pp. 237-252.

*I trovatori e la crociata contro gli albigesi*, introduzione, traduzione e note di Francesco Zambon, Milano – Trento 1999.

*Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, 2 voll., Roma 2002.

Alfred Jeanroy, «Un sirventés historique de 1242», in *Mélanges Léonce Couture*, Toulouse 1902, pp. 115-125.

— «Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours», *Annales du Midi*, 16, 1904, pp. 311-329.

— *La poésie lyrique des troubadours*, 2 voll., Toulouse-Paris 1934.

— «La poésie provençale dans l'Italie du Sud à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle», in *Mélanges de Philologie, d'Histoire et de Littérature offerts à Henri Hauvette*, Paris 1934, pp. 43-48.

Frede Jensen, *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen 1994.

Ernst H. Kantorowicz, *Federico II, imperatore*, Milano 1976.

Erich Köhler, «Die Sirventes-Kanzone: "genre bâtard" oder legitime Gattung?», in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux 1969, vol. I, pp. 159-183

— «Ricchezza e liberalità nella poesia trobadorica», in Id., *Sociologia della fin'amor. Saggi trobadorici*, a cura di Mario Mancini, Padova 1976, pp. 39-79.

— «Sirventes-Kanzone», in *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, 11 voll., vol. II, *Les genres lyriques*, Heidelberg 1980, pp. 62-66.

Gerardo Larghi, «Raimbaut de Beljoc tra poesia e politica», *Cultura neolatina*, 66, 2006, pp. 213-310.

Tiziana Lazzari, «Faenza», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 430-433.

Jacques Le Goff, *Saint Louis*, Paris 1996.

Kurt Lewent, «Das altprovenzalische Kreuzlied», *Romanische Forschungen*, 21 (1905), pp. 321-448.

Michele Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972.

Mario Mancini, «Aimeric de Peguilhan “rhétoriquer” e giullare», in *Il medioevo nella Marca: trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV (Atti del Convegno, Treviso 28-29 settembre 1990)*, a cura di Maria Luisa Meneghetti e Francesco Zambon, Treviso 1991, pp. 45-89.

John H. Marshall, «Deux partimens provençaux du chansonnier T», in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, pp. 808-817.

Eugène Martin-Chabot, *La Chanson de la Croisade albigeoise* editée et traduite du provençal, 3 voll., Paris 1931-61.

Matteo Paris, *Chronica maiora*, edited by Henry R. Luard, 7 voll., London 1872-1883.

Florian Mazel, *La noblesse et l'Église en Provence, fin X -début XIV siècle. L'exemple des familles d'Agoult Simiane, de Baux et de Marseille*, Paris 2002.

— «Le prince, le saint et le héros: Guilhem de Baux (1173- 1218) et Guillaume de Gellone alias Guillaume d'Orange», in *Guerriers et moines. Conversion et sainteté aristocratiques dans l'Occident médiéval*, études réunies par Michel Lauwers, Antibes 2002, pp. 449-465.

Walter Meliga, «Trovatori provenzali», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 854-867.

Maria Luisa Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi trobadorici fino al secolo XIV*, Modena 1984.

— «Uc de Saint Circ tra filologia e divulgazione (su data, formazione e fini del *Liber Alberici*)», in *Il Medioevo nella Marca*, pp. 115-128, a p. 115.

— «Uc e gli altri. Sulla paternità delle biografie trobadoriche», *Quaderni di filologia romanza*, 15, 2002, pp. 147-162.

— «Federico II e la poesia trobadorica alla luce di un nuovo reperto iconografico», in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*. Atti del Convegno internazionale promosso in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia (Pavia 13-15 ottobre 1994) a cura di C. D. Fonseca e R. Crotti, Roma 1999, pp. 507-523.

Marco Meschini, «Innocenzo III e il *Negotium Pacis et Fidei* in Linguadoca tra il 1198 e il 1215», *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno CDIV (2007), Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie, serie IX, volume XX, fascicolo 2*, pp. 365-906.

Maria Vittoria Molinari, «Federico II e i Minnesänger» in *Federico II e la civiltà comunale dell'Italia del Nord*, op. cit., pp. 427-445.

*Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 2 voll., a cura di Ludwig Weiland, Hannover 1896.

Luca Morlino, «Omonimi equivoci e riconoscimenti trobadorici: il caso di Peire Guillem», in *La lirica romanza del Medioevo: storia, tradizioni, interpretazioni. Atti del VI convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza (Padova-Strà, 27 settembre - 1 ottobre 2006)*, Padova 2009, pp. 241-262.

Angelo Monteverdi, *La poesia provenzale in Italia*, Roma 1956.

Anna Maria Oliva, «Guglielmo di Massa 'Al pro marques de Sardenha qu'ab joi viu et ab sen renha'», in *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i Regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Massa Carrara 1999, pp. 85-108.

Annliese Nef – Henry Bresc, «Saraceni di Sicilia», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. II, pp. 742-746.

Antonella Negri, «Tempo e luogo in alcuni testi d'invettiva della lirica trobadorica in Italia», in *Leggere il tempo e lo spazio. Studi in onore di Giovanni Bogliolo*, a cura di Margareth Amatulli, Anna Bucarelli, Antonino Comune, Daniela De Agostini, Piero Toffano, München 2011, pp. 17-29.

Giovanni Nuti, «Enrico del Carretto», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, 1988, pp. 400-404.

— «Ottone del Carretto, marchese di Savona», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, 1988, pp. 432-436.

Marcello Pacifico, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale 1215-1250*, Caltanissetta-Roma 2012.

Joseph Palermo, «La poésie provençale à la cour de Frédéric II de Sicile», *Revue des langues romanes*, 78, 1969, pp. 71-82.

Agostino Paravicini Bagliani, «Innocenzo IV», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 859-867.

Nicolò Pasero, «L'ossessione del dono: *Charroi de Nîmes* e dintorni», in *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario. Atti del X Convegno Internazionale (Rocca Grimalda, 21-22 settembre 2005)*, a cura di Nicolò Pasero e Sonia Maura Barillari, Alessandria 2007, pp. 91-103.

Linda Paterson, «La letteratura occitanica e la Terrasanta», *Rivista di Studi Testuali*, 5, 2003, pp. 73-98.

— «Joan d'Albuzon – Nicolet de Turin, *En Nicolet, d'un sognie qu'ieu sognava* (BdT 265.2 = 310.1)», *Lecturae tropatorum*, 1, 2008, pp. 18.

Gianfelice Peron, «Temi e motivi politico-religiosi della poesia trobadorica in Italia nella prima metà del Duecento», in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova 1985, pp. 255-299.

— «Trovatori e politica nella Marca Trevigiana», in *Il medioevo nella Marca*, op. cit., pp. 11-44.

— «Una congiura del silenzio: testi letterari e fine dei da Romano», in *Nuovi studi ezzeliniani*, Roma 1992, pp. 523-536.

— «Il 'Conselh' di Guilhem Figueira a Federico II (BdT 217,4)», *Anticomoderno 4. I numeri*, Roma 1999, pp. 217-239.

— «Il nome di Federico. Retorica e politica nella poesia trobadorica del Duecento», in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, 2 voll., a cura di Pietro G. Beltrami, Maria Grazia Capusso, Fabrizio Cigni, Sergio Vatteroni, Pisa 2006, vol. II, pp. 1235-1252.

François Pirot, *Recherche sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et Catalans des XIIIe et XIIIe siècles*, Barcelona 1972.

Pio Raina, «Un serventese contro Roma e un canto alla Vergine», *Giornale di filologia romanza*, 1, 1878, pp. 84-91.

Jean Richard, «Federico II e San Luigi», in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 48-61.

— «Damietta», *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 281-282.

Angelica Rieger, «Un 'sirventes' féminin – La troubairitz Gormonda de Monpeslier», in *Actes du premier congrès international de l'AIEO*, ed. Peter T. Ricketts, London 1987, pp. 423-455..

— «Les troubadours fantômes en Italie», in *Atti del secondo congresso internazionale della "Association internationale d'etudes occitanes" : Torino, 31 agosto-5 settembre 1987, a cura di Giuliano Gasca Queirazza*, 2 voll., Torino 1987, vol. I, pp. 327-347

Martín de Riquer, «La littérature provençale à la cour d'Alphonse II d'Aragon», *Cahiers de Civilisation Médiévale*, 2, 1959, pp. 177-201.

— «Il significato politico del sirventese provenzale», *Concetto, storia, miti e immagini del medio Evo*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 287-309.

— *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Barcelona 1975.

Jean-Claude Rixte, *Anthologie de l'écrit drômois de langue d'oc. I: XIIe-XVIIIe siècles*, Montélimar-Toulouse 2002.

Aurelio Roncaglia, «Le corti medievali», in *Letteratura Italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 33-147.

Michel Roquebert, *L'épopée cathare. II. Muret ou la dépossession 1213-1216*, Paris 2006.

— *L'épopée cathare. III. Le lys et la croix 1216-1229*, Paris 2007.

— *L'épopée cathare. V. La fin des Amis de Dieu 1244-1321*, Paris 2007.

Luciano Rossi, «Il cuore, mistico pasto d'amore: dal "Lai Guirun" al "Decameron"», in *Studi provenzali e francesi 82. Romanica Vulgaria, Quaderni 6*, L'Aquila 1983, pp. 28-128.

Ruggero Ruggieri, «La poesia provenzale alla corte di Federico III di Sicilia», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 1, 1953., pp. 204-232.

Steven Runciman, *Storia delle Crociate*, 2 voll., Torino 1966.

Aimo Sakari, «La *canso* d'Arnaut Peire d'Agange», in *Mélanges offerts à Rita Lejeune*, 2 voll., Gembloux 1969, vol. I, pp. 277-290.

— «Bonifacio II di Monferrato, mecenate della letteratura», in *Italianistica scandinava 2. Atti del Terzo Congresso degli italianisti scandinavi (Turku-Abo 4.-6.6.1992)*, Turku 1994, pp. 355-365.

Enrica Salvatori, «Les Malaspina: bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XIIème - XIIIème siècles)», in *Les élites lettrées au Moyen Âge en Méditerranée occidentale*, Montpellier 2007, pp. 11-27.

Francesca Sanguineti – Oriana Scarpati, *Canzoni occitane di disamore*, Roma 2013-

— «Comensamen comensarai. Per una tipologia degli incipit trobadorici», *Romance Philology*, 67, 2013, pp. 113-138.

Jane E. Sayers, *Innocent III. Leader of Europe 1198-1216*, London 1994.

Oriana Scarpati, *Retorica del "trobar". Le comparazioni nella lirica occitana*, Roma 2008.

— «Mort es lo reis, morta es midons. Une étude sur les *planhs* en langue d'oc des XIIe et XIIIe siècles», *Revue des langues romanes*, 114, 2010, pp. 65-94.

Hans Martin Schaller, «La religiosità dell'Imperatore Federico II» in *Tabulae del Centro Studi Federiciani*, 10/1, 1997, pp. 33-61.

Oscar Schultz-Gora, «Zu den genuesischen Trobadors», *Zeitschrift für romanische Philologie*, 9, 1885, pp. 406-407.

— *Ein sirventes von Guilhem Figueira gegen Friedrich II*, Halle 1902.

Arié Serper, «Romania, Byzance et l'épopée», in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, 4 voll, Modena 1989, IV, pp. 1297-1303.

Claudia Serra, «Nuove ricerche storiche sul trovatore Bartolomeo Zorzi. Parte I: Venezia», in *Lingua immagini e storia - QFR 8*, Bologna 1991, pp. 105-144.

Aldo Settia, «Geografia di un potere in crisi: il Marchesato di Monferrato nel 1224», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 89, 1991, pp. 417-443.

— «Guglielmo V, detto il Vecchio, marchese di Monferrato», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma 2003, pp. 758-760.

— «Guglielmo VI, marchese di Monferrato», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, Roma 2003, pp. 761-764.

— «Manfredi Lancia», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Roma 2004, pp. 631-636.

Elizabet Siberry, *Criticism of Crusading 1095-1274*; Oxford-New York, 1985.

— «Troubadours, Trouvères, Minnesingers and the Crusade», *Studi Medievali*, 29, 1988, pp. 19-43.

Leo Spitzer, «Remarks on the “Sirventese lombardo”», *Italica*, 28, 1951, pp. 6-11.

Katharina Städtler, «The ‘sirventes’ by Gormonda de Monpeslier», in *The Voice of the Trobairitz. Perspectives on the Women Troubadours*, a cura di William D. Paden, Philadelphia 1989, pp. 129-155.

Stanislaw Stroński, «Recherches historiques sur quelques protecteurs des troubadours», *Annales du Midi*, 19, 1907, pp. 40-56.

— «Notes de littérature provençale», *Annales du Midi*, 25, 1913, pp. 273-297

Wolfgang Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma 2009.

Suzanne Thiolier-Méjean, *Les poésies satiriques et morales des troubadours du XIIe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Paris 1978.

— «Ganges et son troubadour: Arnaut Peire », *La France Latine*, 126, 1998, pp. 193-207

— «Croisade et registre courtois chez les troubadours», in *Études de philologie romane et d'histoire littéraire offerts à Jules Horrent*, editées par J. M. D'Heur et N. Cherubini, Liège 1980, pp. 295-307.

Palmer A. Throop, «Criticism of the Crusade: A Study of Public Opinion and Crusade Propagand», *Speculum*, 13, 1941, pp. 379-412.

Francesco Torraca, «Federico II e la poesia provenzale», *Nuova Antologia*, 139, 1895, pp. 224-254.

— *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902, pp. 235-333.

Francesco Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1949.

Edoardo Vallet, «Les troubadours et l'Italie», *Europe*, 86, 2008, pp. 115-125.

Thomas Van Cleve, «The Crusade of Frederick II», in *A History of the Crusades*, edited by Kennet M. Setton, 3 voll., vol. II, *The Later Crusades*, Philadelphia 1962, pp. 429-462.

Gian Maria Varanini, «La Marca Trevigiana», in *Federico II e le città*, pp. 48-64.

Alberto Varvaro, «Il regno normanno-svevo», in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, *Storia e geografia*, vol. I, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 79-99.

— «Potere politico e progettualità culturale nel Medioevo e in Federico II», in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Fondazione «Napoli Novantanove» (Napoli, 30 settembre-1 ottobre 1988)*, a cura di Mario Del Treppo, Napoli 1989, pp. 81-90.

Sergio Vatteroni, *Falsa clercia. La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999.

— «‘Verbum exhortationis’ e propaganda nella poesia provenzale del XIII secolo», in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII. Atti del Convegno Internazionale, Messina, 24-26 maggio 2007*, a cura di Rossana Castano, Fortunata Latella e Tania Sorrenti, Roma 2007, pp. 653-679.

Benedetto Vetere, «Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore latino di Costantinopoli», in *Enciclopedia Fridericiana*, vol. I, pp. 331-335.

Antonio Viscardi, «La poesia trobadorica e l'Italia», in *Letteratura comparata*, Milano 1948, pp. 1-39.

Karl Vossler, *Peire Cardinal: ein Satiriker aus dem Zeitalter der Albigenserkriege*, München 1916.

Francesco Zambon, «Le sirventès contre Rome de Guilhem Figueira», in *Troubadours et cathares*, pp. 87-99.

— «L'invettiva contro Roma di Guilhem Figueira», in *Il discorso polemico: Controversia, invettiva, 'pamphlet'. Atti del XXXIII Convegno Interuniversitario*

(*Bressanone/Brixen 7-10 luglio 2005*), a cura di Alvisè Andreose e Gianfelice Peron, Padova 2010, pp. 83-90.

Monique Zerner, «Le siège d'Avignon par Louis VIII (10 juin-10 septembre 1226)», in *Avignon au Moyen Age, textes & documents*, Avignon 1988, pp. 43-52.

Nicola Zingarelli, *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze 1899.

Michel Zink, *La Prédication en langue romane avant 1300*, Paris 1976.

Diego Zorzi, *Valori religiosi nella letteratura provenzale. La spiritualità trinitaria*, Milano 1954.

STAMPATO NEL MESE DI FEBBRAIO 2017